

Università degli Studi di Roma Tre
Scuola Dottorale in Scienze Politiche
XXV Ciclo – A.A. 2012-2013

PCI E SOCIALDEMOCRAZIE EUROPEE
DA LONGO A BERLINGUER

Candidato: Michele Di Donato

Tutor: Prof. Renato Moro

Indice

Introduzione	4
Prologo	
Guerra fredda, comunismo e socialdemocrazia. L'Europa e L'Italia	41
1. <i>Dall'antifascismo alla guerra fredda</i>	41
2. <i>Il Pci di Togliatti e le socialdemocrazie europee</i>	51
Capitolo Primo	
L'ambigua lotta alla "logica dei blocchi"	71
1. <i>Il Pci di Luigi Longo</i>	71
2. <i>Socialdemocrazie e comunismi</i>	82
3. <i>«Ci sono molte forze contrarie all'ordine costituito»: "crisi atlantica" e "sicurezza europea"</i>	100
4. <i>L'avvio del dialogo</i>	119
5. <i>Passi avanti e incidenti</i>	129
6. <i>Un Sessantotto diviso in due</i>	139
7. <i>La lenta chiusura di una fase</i>	148
8. <i>Epilogo</i>	161
Capitolo Secondo	
Verso un'Europa socialdemocratica?	166
1. <i>L'«offensiva ideologica» della socialdemocrazia</i>	166
2. <i>Distensione e controversia ideologica</i>	178
3. <i>"Casi nazionali": la Francia e l'Italia</i>	191
4. <i>Il Pci e la «crisi dell'internazionalismo»</i>	200
5. <i>Il confronto con la sinistra europea nella ripresa dell'iniziativa internazionale del Pci</i>	216
Capitolo Terzo	
Eurocomunismo e socialdemocrazia	229
1. <i>Crisi economica, sinistre europee e Pci</i>	229

<i>2. Socialisti e comunisti nella nuova Europa del Sud</i>	247
<i>3. Il Pci sotto i riflettori</i>	278
<i>4. 1976</i>	299
<i>5. Gli anni della solidarietà nazionale</i>	327
<i>6. La “questione comunista” verso l’uscita di scena</i>	355
Fonti e bibliografia	371

Introduzione

Il tema delle relazioni del Partito comunista italiano con i partiti socialisti e socialdemocratici europei¹ non cessa, a più di vent'anni dall'uscita del Pci dalla scena politica nazionale, di impegnare il dibattito pubblico italiano in ambiti ben più vasti di quello dei soli studi storici. Una ricerca negli archivi informatici dei principali quotidiani italiani che interroghi i *database* utilizzando la chiave «Bad Godesberg» otterrà risultati fino ai giorni più recenti: articoli che, nella maggior parte dei casi, contrappongono il *lieu de mémoire* del rinnovamento ideologico socialdemocratico alla “diversità” della vicenda dei comunisti italiani, della quale si evidenziano anomalie e ritardi rispetto agli itinerari dei partiti riformisti europei². Sollecitati da chiavi di ricerca alternative – ad esempio, una che associ i nomi di Enrico Berlinguer e Willy Brandt – gli stessi archivi possono restituire le tracce di un differente percorso di rappresentazione. Seguendo questa linea, si troveranno numerosi interventi nei quali le “diversità” tendono a sfumarsi per lasciare il posto alla costruzione dell'ecclettico pantheon di una perduta sinistra europea, al quale l'osservatore di oggi si affida per un'ispirazione progressista da contrapporre alle incertezze del tempo presente³.

¹ Nel testo utilizzeremo generalmente i termini «socialista» e «socialdemocratico» come sinonimi per definire i partiti che facevano riferimento all'Internazionale socialista (IS).

² Ci limitiamo ad un esempio recentissimo. Nei primi mesi di quest'anno, un editorialista ricorreva all'analogia per mettere in guardia i sostenitori della riforma dell'attuale legge elettorale: «Se per quasi mezzo secolo in Italia non c'è stata alternanza fra destra e sinistra non è dipeso dalla legge elettorale proporzionale ma da due fattori genuinamente politici: la divisione del mondo in due blocchi, la mancata evoluzione del Partito comunista. Tanto è vero che i socialdemocratici tedeschi, che le loro scelte riformiste le avevano fatte già nel 1959 a Bad Godesberg (32 anni prima del Pci), non hanno dovuto aspettare la caduta del muro di Berlino per andare al governo, e lo hanno fatto con una legge di impianto prevalentemente proporzionale» (L. Ricolfi, *Non basta una legge elettorale*, in «la Stampa», 24 marzo 2013).

³ Riportiamo un intervento dall'ultima campagna elettorale italiana. Rintracciando le radici del proprio europeismo «alternativo», il leader di un partito di sinistra affermava: «[...] quella che continuiamo a sognare non è la potenza sbilanciata che comanda oggi, dall'identità sconosciuta. No: è l'Europa di Willy Brandt, di Olof Palme, di Enrico Berlinguer» (C. Sannino, *Cultura, Mezzogiorno e Sinistra, ecco il vocabolario di Nichi*, in «la Repubblica», 7 ottobre 2012).

Il discorso di attualità filtra e rielabora a suo modo la rilevanza propriamente storica dell'argomento. Questione, se si vuole, circoscritta, il rapporto fra Pci e socialdemocrazie chiama in causa, in effetti, problemi di portata assai ampia, che riguardano la storia del Partito comunista italiano e, più in generale, quella della politica europea.

Le relazioni nel campo della sinistra occidentale forniscono l'opportunità per una verifica della "peculiarità" italiana in seno al movimento comunista, della quale permettono di misurare caratteristiche e limiti. Esse interrogano la cultura politica del Pci, le sue continuità e i suoi mutamenti, i suoi incroci e le sue contaminazioni. Convitato di pietra o interlocutore reale, la socialdemocrazia rappresenta un punto di riferimento inevitabile (in positivo o, più spesso, in negativo) per l'azione internazionale del Pci e le sue innovazioni politiche, in particolar modo a partire dagli anni Sessanta e Settanta (i decenni sui quali si concentra questa ricerca). Il «nuovo internazionalismo» di Luigi Longo, l'«eurocomunismo» e la «Terza via» berlingueriana sono tutti segnati, seppure in forme tra loro differenti, dal problema di definire una proposta comunista rinnovata affiancando il dialogo a sinistra alla demarcazione ideologica dalla socialdemocrazia: questioni delle quali è inutile sottolineare il collegamento con il progetto nazionale del Pci.

Allo stesso tempo, lo studio di questo argomento consente di gettare una luce sulle interdipendenze della politica europea negli anni della guerra fredda, fornendo esempi del funzionamento dei meccanismi che collegano le dinamiche del sistema internazionale a quelle dei singoli Stati e dei partiti, attori fondamentali nell'organizzazione politica continentale. L'atteggiamento nei confronti della "questione comunista" occidentale è un test assai importante per comprendere l'intreccio di elementi politico-ideologici e di ordine internazionale attraverso il quale si definisce l'identità della socialdemocrazia europea nel secondo dopoguerra. La lettura internazionale delle circostanze italiane della metà degli anni Settanta, con i giudizi e gli interventi attorno al ruolo del Pci, è, da questo punto di vista, emblematica. Quella socialdemocratica, in ogni caso, è una sistemazione tutt'altro che immobile e definitiva. Le trasformazioni socio-economiche globali degli anni Settanta, in particolare, chiamano l'insieme delle forze politiche europee, e in primo luogo le sinistre, a ripensare i fondamenti della propria presenza e azione politica: un

processo che gioca una parte di primo piano nelle vicende che prendiamo in considerazione.

La semplice scelta di mettere in connessione il percorso di un partito comunista con quello dei partiti socialdemocratici europei, infine, chiama inevitabilmente in discussione anche i temi di più lunga durata della divisione del movimento operaio e dell'eventuale persistenza di un filo unitario tra i suoi eredi; del significato e del lascito storico delle loro diverse esperienze.

Il tema di questa ricerca è stato affrontato nel passato secondo chiavi e letture differenti. È mancato, tuttavia, un tentativo di ricostruzione complessiva della sua evoluzione che fosse basato sulle fonti relative ai diversi protagonisti della vicenda⁴. Vi è stata innanzitutto, prima in termini cronologici, una produzione di stampo politologico legata al fenomeno dell'eurocomunismo, che si è occupata dell'azione internazionale del Pci e anche di quanto emergeva del capitolo del dialogo con le socialdemocrazie⁵. Questi studi sono interessanti, ad un primo livello, come efficaci testimonianze dell'attenzione internazionale suscitata, fra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, dalla politica dei comunisti occidentali. Dal punto di vista interpretativo, l'impianto che hanno proposto non poteva che rispecchiare l'ottica e gli interrogativi dei contemporanei. Veniva perciò messo al centro il percorso di "abbandono del dogmatismo" e "democratizzazione" di una parte del movimento comunista: di questo si esaminavano, di volta in volta, la rilevanza oppure i limiti, evocando, esplicitamente o meno, la questione dei suoi possibili esiti e

⁴ Senza dubbio, la vicinanza degli eventi e l'ipoteca gettata da un immaginario affollato e conflittuale hanno contribuito a rendere tortuoso il percorso della storicizzazione del problema del rapporto fra Pci e socialdemocrazie europee. Il problema è evidenziato da quanti hanno affrontato di recente ricerche vicine, a partire da S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, pp. IX-XIV.

⁵ Selezionando fra i più attenti alla questione del dialogo con le socialdemocrazie, si vedano ad esempio, all'interno di una letteratura molto vasta: R. Tökès (a cura di), *Eurocommunism and Détente*, New York University Press, New York 1978; H. Timmermann, *Democratic Socialists, Eurocommunists, and the West*, in W.E. Griffith (a cura di), *The European Left: Italy, France, and Spain*, Lexington Books, Lexington (MA) 1979, pp. 167-201; B.E. Brown, *Eurocommunism and Eurosocialism. The Left Confronts Modernity*, Cyrco Press, New York 1979; A-M. Le Gloanec, *Les relations entre la social-démocratie allemande (Spd) et les partis eurocommunistes*, in «Études internationales» 1/1980, pp. 133-144; A. Antonian, *Toward a Theory of Eurocommunism. The Relationship of Eurocommunism to Eurosocialism*, Greenwood Press, New York-Westport-London, 1987.

sviluppi futuri. Allo stesso modo venivano discussi i problemi dell'eventuale partecipazione del Pci al governo e delle sue conseguenze sul sistema della guerra fredda in Europa, nel campo occidentale (rispetto alla politica di sicurezza della Nato o agli orientamenti della Comunità europea) e in quello sovietico (guardando alla possibile destabilizzazione politico-ideologica determinata dalla diffusione del modello "non ortodosso" di comunismo). Non mancavano, infine, primi tentativi di misurare le ricadute sui partiti socialisti di questo rinnovamento nel campo della sinistra europea e del dialogo cercato dal Pci, oppure valutazioni specifiche sulla politica messa in campo dai governi da essi guidati nei confronti della sfida eurocomunista.

I limiti principali di questa letteratura sono ovviamente legati alla sua aderenza temporale agli eventi, che ha determinato un inevitabile schiacciamento della prospettiva e impedito di cogliere i fenomeni nella loro complessiva evoluzione. In secondo luogo, l'indisponibilità delle fonti archivistiche ha fatto sì che alle ricostruzioni mancassero tasselli decisivi: del dialogo fra Pci e socialdemocrazie emergevano pubblicamente solo alcuni aspetti, e soprattutto rimanevano largamente indeterminati i contenuti. L'effetto è stato quello di privilegiare il problema dell'esistenza o meno di scambi e contatti, a scapito della riflessione sulla natura e il significato che questi avevano di volta in volta assunto. Un ultimo elemento che deve indurre alla cautela nella valutazione e nell'impiego di questi contributi è rappresentato dal ruolo politico dei loro autori. In questo testo alcuni di essi compariranno nella veste di consulenti di partiti e governi, oppure di mediatori del dialogo in seno alla sinistra europea, e dunque di attori personalmente coinvolti nei dibattiti in questione.

La medesima questione si pone, in forma rafforzata, per la memorialistica: quella dei dirigenti comunisti e quella dei socialisti europei. I problemi sono qui quelli tipici delle ricostruzioni *ex post*, sulle quali influisce in maniera decisiva il senno politico del poi. Abbiamo così, partendo dal contesto italiano, interventi che, sulla base della polarità che abbiamo menzionato, enfatizzano il percorso "evolutivo" del Pci verso l'incontro con le socialdemocrazie, pur sottolineandone i ritardi⁶; e altri che battono sul tasto delle

⁶ Cfr. ad esempio, G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*. Laterza, Roma- Bari 2005; Id., *Il Pci e l'Internazionale socialista*, in M. Telò (a cura di), *L'Internazionale socialista. Storia, protagonisti, programmi presente futuro*, l'Unità, Roma 1990, pp. 33-45. Insiste sulla distanza del Pci di Berlinguer dalle socialdemocrazie E. Macaluso, 50

convergenze fra il partito di Berlinguer e le correnti più progressiste del socialismo europeo⁷. Un dato da rilevare è quello del numero piuttosto limitato di ricostruzioni curate da dirigenti personalmente coinvolti nel dialogo con le socialdemocrazie (questi costituivano un nucleo in effetti abbastanza ristretto, all'interno del gruppo dirigente comunista)⁸.

Gli scritti dei protagonisti di parte socialdemocratica pongono analoghi problemi di attualizzazione di testimonianze e considerazioni. Limitiamoci a qualche esempio a partire dal contesto tedesco. Scrivendo un primo libro di memorie negli anni della fioritura dell'eurocomunismo, Willy Brandt dedicava diverse pagine al Pci e ai rapporti che il suo partito aveva con esso intrattenuto alla fine degli anni Sessanta, agli albori della propria apertura all'Est. Piuttosto trasparente, leggendo il testo, è la duplice preoccupazione di Brandt di affrontare i critici conservatori delle politiche della Spd, minimizzando la rilevanza del suo dialogo con il partito comunista, ma di accreditare comunque l'immagine di un'attenzione non peregrina da parte dei dirigenti socialdemocratici al percorso di "democratizzazione" del Pci, le cui prospettive apparivano all'epoca aperte ad esiti diversi⁹. Trent'anni più tardi, una raccolta di testimonianze sull'attività politica di Horst Ehmke, ex ministro vicino al cancelliere e protagonista del confronto col Pci negli anni Settanta, interpretava a suo modo il percorso successivo del partito italiano – l'abbandono del campo comunista e l'ingresso nella

anni nel Pci. Con uno scambio di opinioni tra l'Autore e Paolo Franchi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 174.

⁷ Ad esempio G. Chiarante, *Continuità e innovazione*, L. Castellina, *Terza via e specificità del Pci*, in «Critica Marxista» 4/2004, pp. 6-11 e 17-20. Di Chiarante cfr. anche *La fine del Pci. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo Congresso (1979-1991)*, Carocci, Roma 2009, pp. 50-51.

⁸ Cfr. in particolare C. Galluzzi, *La svolta. Gli anni cruciali del Partito comunista italiano*, Sperling & Kupfer, Milano 1983. Il lavoro di Antonio Rubbi, dirigente e poi responsabile della Sezione esteri del Pci, molto utile per quanto riguarda i rapporti del partito con l'Unione sovietica e il movimento comunista, utilizza parlando del dialogo coi socialdemocratici soprattutto fonti di seconda mano, con l'esito di un cortocircuito memorialistico di citazioni incrociate che ha finito per contagiare anche qualche saggio storico. Cfr. A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, l'Unità, Roma 1994, in particolare pp. 122-46. Il dato del numero limitato di dirigenti personalmente coinvolti nel dialogo con le socialdemocrazie è confermato anche da testimonianze relative ad una fase successiva. Claudio Petruccioli parla delle trattative per l'ingresso del nuovo Pds nell'Internazionale socialista come di «un lavoro di pochissime persone», seguito con distacco da dirigenti e militanti (*Rendi conto*, il Saggiatore, Milano 2001, p. 14). Cfr. anche P. Fassino, *Per passione*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 206-30.

⁹ W. Brandt, *La politica di un socialista (1960 - 1975)*, Garzanti, Milano 1979, pp. 325- 30.

famiglia dei riformisti europei. Gli interventi celebravano volentieri la funzione “maieutica” della Spd su tale sviluppo, con riguardo limitato per i concreti appigli storici della teoria e spesso sorvolando sugli aspri contrasti che avevano negli anni opposto i due partiti. A suggello di questa impostazione, l'ex dirigente del Pci divenuto nel frattempo Presidente della Repubblica italiana era accolto fra i contributori del volume: con gli onori del caso, ma anche come un *junior partner* sulle potenzialità del quale si fosse tempo addietro puntato con benevola lungimiranza. L'autoreferenzialità tipica di una parte del discorso memorialistico dei comunisti italiani – incline a esagerare rilevanza e proiezione internazionale delle innovazioni politiche del Pci – si specchiava in questo caso nell'immagine rovesciata, restituita dalle testimonianze tedesche, di un percorso monitorato, se non addirittura predisposto, da più esperti interpreti europei. «Oggi Giorgio Napolitano è il Capo dello Stato» – commentava nel volume il dirigente socialdemocratico Karsten Voigt – «[...] il suo partito è membro dell'Internazionale socialista e del Partito socialista europeo. Vadim Zagladin, il vice-responsabile del dipartimento internazionale del Comitato Centrale del Pcus, mi disse, alla fine degli anni Ottanta: “nel confronto per l'orientamento politico del Pci siete voi che avete raggiunto il vostro obiettivo, non noi”»¹⁰.

Il contesto italo-tedesco è stato, per altro verso, quello sul quale un esame propriamente storico dei rapporti fra comunismo occidentale e socialdemocrazia ha mosso i primi passi¹¹. In Germania, da dove sono arrivate le prime ricostruzioni fondate su documentazione archivistica, l'attenzione si è concentrata in primo luogo sulla funzione svolta dai contatti sviluppati fra Pci e Spd alla fine degli anni Sessanta per il

¹⁰ K.D. Voigt, *Dialog zwischen Spd und kommunistische Parteien*, in K. Bentele et al. (a cura di), *Metamorphosen. Annäherungen an einen vielseitigen Freund. Für Horst Ehmke zum Achtzigsten*, Dietz, Bonn 2007, p. 280 (all'interno del volume cfr. anche gli interventi di B. Kraatz e dello stesso Napolitano, pp. 264-71). Non è estraneo a questa impostazione, per quanto con la mediazione di una ben più rigorosa ricerca documentaria, B. Rother, «Era ora che ci vedessimo». *Willy Brandt e il Pci*, in «Contemporanea», 1/2011, pp. 61-82.

¹¹ Fra i non numerosi studi su altri contesti bilaterali cfr. P. Buton, *I socialisti francesi e la questione italiana (1972-1983)*, in A. Spiri (a cura di), *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Marsilio, Venezia 2006, pp. 121-36; M. Lazar, *Socialisti e comunisti in Italia e in Francia negli anni Settanta-Ottanta. Alcune riflessioni comparative*, in G. Acquaviva, M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 133-58. Contiene un capitolo sul «dialogo inconcluso fra Palme e Berlinguer» A. Garzia, *Olof Palme: Vita e assassinio di un socialista europeo*, Editori Riuniti, Roma 2007, pp. 179-213.

dialogo inter-tedesco e la preparazione della *Ostpolitik* di Bonn¹². L'eco delle vecchie polemiche sviluppatesi attorno al coinvolgimento di un partito comunista nell'elaborazione della politica estera del governo di *Große Koalition* ha svolto un ruolo non trascurabile nell'orientamento del dibattito. L'esame più accurato delle fonti ha consentito, da questo punto di vista, di smentire le letture che enfatizzavano eccessivamente rilevanza e implicazioni dell'episodio, e ha restituito al dialogo fra Spd e Pci la propria dimensione di passaggio interessante ma certo non decisivo nel percorso della *Ostpolitik*.

È stato per primo Raffaele D'Agata ad occuparsi dell'argomento dal punto di vista "italiano", esaminando i contatti con la Spd in relazione allo sviluppo delle posizioni politiche del Pci e dell'azione internazionale del partito¹³. I suoi contributi hanno individuato nella vicenda la manifestazione di una tendenza "europea" nelle politiche di distensione internazionale, caratterizzata da obiettivi autonomi e distinti rispetto a quelli delle superpotenze. L'enfasi è caduta in questo caso sulle potenzialità politiche di questa rinnovata collaborazione fra le diverse anime della sinistra del vecchio continente, e sull'azione che i vincoli atlantici avrebbero esercitato nel ridimensionarne le prospettive. Il problema del dialogo Pci-socialdemocrazie veniva dunque collocato in un quadro di analisi pienamente internazionale, all'interno del quale si cercava di cogliere il significato che esso aveva assunto per i protagonisti coevi. Non sempre, tuttavia, gli elementi più impegnativi della proposta interpretativa che accompagnava questa impostazione – in

¹² Una precoce ricostruzione dell'episodio è stata proposta da H. Timmermann, *Im Vorfeld der neuen Ostpolitik. Der Dialog zwischen italienischen Kommunisten und deutschen Sozialdemokraten 1967/1968*, in «Osteuropa» 6/1971, pp. 388-399 (poi tradotto in italiano e raccolto in Id., *I comunisti italiani. Considerazioni di un socialdemocratico tedesco sul Partito comunista italiano*, De Donato, Bari 1974, pp. 23-52). Fra le ricerche fondate su documentazione d'archivio cfr. P. Brandt, J. Schumacher, G. Schwarzrock, K. Sühl, *Karrieren eines Außenseiters. Leo Bauer zwischen Kommunismus und Sozialdemokratie 1912 bis 1972*, Dietz, Berlin-Bonn 1983; C. Masala, *Italia und Germania. Die deutsch-italienischen Beziehungen 1963-1969*, SH Verlag, Köln 1998, pp. 135-144; C. Pöthig, *Italien und die DDR. Die politischen, ökonomischen und kulturellen Beziehungen von 1949 bis 1980*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2000, pp. 173-185; J. Lill, *Völkerfreundschaft im Kalten Krieg? Die politischen, kulturellen und ökonomischen Beziehungen der DDR zu Italien 1949-1973*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2001, pp. 409-430.

¹³ Cfr. R. D'Agata, *Il contesto europeo della distensione*, in A. Giovagnoli e S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. I, *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 299-330; Id., «Sinistra europea» e relazioni transatlantiche nei primi anni Settanta: ideologia e politica, in «Studi Storici», 3/2006, pp. 673-703.

particolare, l'insistenza sulla convergenza fra Pci e Spd e sugli elementi esterni di freno allo sviluppo del loro rapporto – sono apparsi supportati da evidenze documentarie tali da comprovarli senza lasciare zone d'ombra. Fra i problemi che rimanevano aperti, appare particolarmente rilevante quello di una verifica delle ipotesi di D'Agata in un campo più vasto rispetto a quello dei soli rapporti bilaterali, tale da chiamare in causa più approfonditamente le relazioni interne al movimento comunista e all'Internazionale socialista, oltre ai meccanismi dei blocchi politici e militari che si confrontavano in Europa.

Sul problema delle diverse concezioni della politica di distensione internazionale è intervenuta anche Maud Bracke in un volume dedicato al comunismo occidentale e alla crisi cecoslovacca del 1968¹⁴. Il suo lavoro ha inquadrato perspicuamente il contrasto esistente all'interno del movimento comunista tra una lettura "dinamica" della *détente*, tipica tra gli altri dei comunisti italiani (che si concentravano sulle possibilità che in tale circostanza potevano aprirsi per le forze che contestavano "l'ordine dei blocchi" in Europa) e quella "conservatrice" dei sovietici (interessati invece innanzitutto alla stabilità e al consolidamento delle proprie posizioni). Questa divergenza avrebbe rappresentato un nodo irrisolto della strategia del Pci e del suo rapporto con il movimento comunista internazionale, che il partito italiano avrebbe di volta in volta tentato di superare oppure di occultare, senza tuttavia riuscire a neutralizzarne le conseguenze politiche: un'ambiguità che avrebbe segnato anche l'iniziativa del Pci nei confronti delle socialdemocrazie, considerata complessivamente da Bracke un elemento di rilievo secondario.

Questa impostazione individua in effetti un problema di grande consistenza, quello degli spazi politici dell'azione internazionale del Pci. Allo stesso tempo, tuttavia, essa

¹⁴ M. Bracke, *Which Socialism, Whose Détente? West European Communism and the Czechoslovak Crisis, 1968*, Central European University Press, Budapest-New York 2007. Molto utili, per la ricostruzione di questo periodo sulla base della documentazione degli archivi del Pci, anche gli studi di A. Höbel, e in particolare *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010. La lettura di Höbel differisce in parte dalle precedenti per l'accento che pone sulla rilevanza dell'azione internazionale del Pci e sulle opportunità aperte per il partito fino alla metà degli anni Settanta. Con Bracke, tuttavia, Höbel condivide un uso più rigido ed esclusivo di quanto a noi paia opportuno della distinzione fra spinte "dinamiche" e "statiche" quale criterio interpretativo delle diverse posizioni degli attori politici europei. Cfr. ad esempio A. Höbel, *Pci, sinistra cattolica e politica estera (1972-1973)*, in «Studi Storici», 2/2010, pp. 403-04.

pare irrigidire troppo la distinzione fra le diverse strategie in campo nell'Europa della distensione. In particolare – come è stato suggerito da Silvio Pons¹⁵ – è opportuno riflettere sul fatto che il parziale rinnovamento dell'ambiente internazionale rappresentò anche una risorsa importante per il Partito comunista, che proprio nel quadro della distensione elaborò alcune delle innovazioni politiche che furono alla base della sua stagione di massimo successo elettorale e proiezione esterna. In quest'ottica è possibile anche riconsiderare la valutazione delle implicazioni del dialogo del Pci con l'insieme della sinistra europea: il fatto che esso muovesse da basi fragili (come Bracke mette bene in luce) non esclude che potesse avere uno sviluppo e conseguenze rilevanti.

Negli studi di Pons, l'azione internazionale sviluppata dal Pci negli anni Sessanta e Settanta veniva interpretata alla luce della persistenza del legame con l'Urss come «legame debole», gradualmente svuotato di contenuti politici ma ancora vettore di riferimenti «mitici e ideologici» influenti per il partito italiano¹⁶. Dopo la condanna dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia, il Pci «tendenzialmente modificava la tradizione dell'internazionalismo, liquidando l'appartenenza incondizionata al sistema sovietico delle relazioni internazionali», e avviava, negli anni della segreteria di Berlinguer, un'organica «politica internazionale» strettamente collegata alla strategia interna del partito e alle innovazioni introdotte nei suoi riferimenti politici. Secondo l'interpretazione di Pons, tuttavia, questi erano da leggersi come passaggi di un'azione finalizzata ad una riforma dall'interno della tradizione comunista: un progetto che si sarebbe risolto in un insuccesso in fondo inevitabile, considerando il conclamato esaurimento della capacità della cultura politica del comunismo internazionale di fornire risposte ai problemi della modernità¹⁷. L'«europeizzazione dell'agenda politica» del Pci sarebbe andata di pari passo con il presidio dei suoi confini identitari: è in questo quadro che Pons ha proposto di esaminare il dialogo con le socialdemocrazie. Egli ha insistito sulla rivendicazione comunista di una perdurante alterità ideologica, e ha suggerito di riflettere «su ciò che continuò a dividere il comunismo italiano dall'esperienza

¹⁵ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 14n

¹⁶ Cfr. S. Pons, *L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001, pp. 28-40.

¹⁷ Su questo aspetto Pons è tornato nel suo *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale (1917-1991)*, Einaudi, Torino 2012.

socialdemocratica e che contribuì all'*impasse* della sinistra italiana nella crisi della repubblica»¹⁸.

Torna, nella ricerca di Pons (con le precisazioni alle quali abbiamo fatto riferimento), il problema dell'interpretazione comunista della distensione internazionale come un contesto propizio per l'allargamento delle opzioni politiche interne a ciascuno dei blocchi di alleanze, e del contrasto fra questa lettura e le effettive scelte delle superpotenze. A ciò si collega l'analisi di un aspetto assai dibattuto nella seconda metà degli anni Settanta: l'eventualità di una partecipazione del Pci al governo in Italia, a seguito delle avanzate elettorali del 1975-76 e delle difficoltà economiche e politiche affrontate dal paese. Il tema del rapporto con le socialdemocrazie si inserisce in questo quadro innanzitutto in relazione al ruolo giocato dai governi tedesco e britannico – guidati rispettivamente da esponenti di Spd e Labour Party – nel dibattito e nel *policymaking* euro-atlantico sulla “questione comunista” italiana. Una ricca produzione storiografica ha analizzato nell'ultimo decennio questi passaggi¹⁹. Queste ricerche illustrano con evidenza il coinvolgimento dei governi europei nelle scelte in questione, e pongono, di conseguenza, uno dei problemi che cerchiamo di approfondire nella nostra ricerca, quello del rapporto fra sistema occidentale e specificità politica socialdemocratica. Particolarmente utili, all'interno di questa stimolante letteratura, sono stati per questo lavoro i contributi di Giovanni Bernardini, che ha esaminato l'elaborazione da parte della socialdemocrazia tedesca di una peculiare forma di politica estera verso la sinistra europea, che intrecciava la dimensione politico-ideologica del rapporto interpartitico con l'attenzione agli obiettivi “diplomatici” della Germania e dell'alleanza occidentale²⁰.

¹⁸ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit. (passi e formule citati sono tratti dall'*Introduzione*, pp. IX-XXIII).

¹⁹ Si vedano tra gli altri A. Varsori, *Puerto Rico (1976): le potenze occidentali e il problema comunista in Italia*, in «Ventunesimo Secolo», no. 16, 2008, pp. 89-121; D. Basosi, G. Bernardini, *The Puerto Rico Summit and the End of Eurocommunism*, in L. Nuti (a cura di), *The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev: 1975-1985*, Routledge, New York-London 2008, pp. 256-67; L. Fasanaro, *The Eurocommunism Years: The Italian Political Puzzle and the Limits of the Atlantic Alliance*, in V. Aubourg, G. Scott-Schmidt (a cura di), *Atlantic, Euroatlantic, or Europe-America?*, Soleb, Paris 2009, pp. 548-72; U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009; A. Brogi, *Confronting America. The Cold War between the United States and the Communists in France and Italy*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2011.

²⁰ Ad esempio G. Bernardini, *Stability and socialist autonomy: the Spd, the Psi and the Italian political crisis of the 1970s*, in «Journal of European Integration History» 1/2009, pp. 95-114; Id.,

Occorre infine menzionare gli studi che hanno affrontato la questione dei rapporti fra Pci e socialdemocrazie nel quadro di ricerche sui partiti politici e l'integrazione europea. Le istituzioni comunitarie fornivano in effetti uno spazio concreto per il confronto fra le diverse forze politiche del continente. Gli anni successivi all'arrivo della prima delegazione comunista italiana al Parlamento di Strasburgo (1969) furono caratterizzati da un avvicinamento del Pci agli ideali europeisti che si vuole tradizionalmente suggellato dalla candidatura nelle liste comuniste, alle elezioni del 1976, di Altiero Spinelli, massimo rappresentante della cultura federalista in Italia²¹. Se alcuni studiosi hanno individuato in questo percorso un deciso «cammino verso occidente»²² del comunismo italiano, il segno di una compiuta *Westpolitik* del Pci²³, altri hanno invece posto l'accento sulle peculiarità della visione della politica europea del partito di Berlinguer. Nella lettura di Antonio Varsori, ad esempio, «l'ideale europeo [...] continuava ad essere interpretato dalle leadership politiche dell'Europa dei nove come parte integrante di una scelta a favore di valori occidentali», mentre «anche gli esponenti del Pci su posizioni più moderate» interpretavano l'opzione europeista «come l'opportunità per il superamento della divisione del vecchio continente e per la nascita di un'Europa socialista, neutralista e tendenzialmente terzomondista»²⁴. Accanto agli aspetti generali, in ogni caso, resta da approfondire, in riferimento a questi studi, il discorso sui concreti episodi di dialogo politico con le forze della sinistra "occidentale" realizzato dai comunisti a Bruxelles e Strasburgo.

I problemi sul campo sono dunque molteplici, e con essi anche le proposte interpretative. Alla base di questo lavoro c'è il tentativo di esaminare e mettere in relazione questo insieme di questioni in una cornice di analisi il più possibile inclusiva.

La Spd e il socialismo democratico europeo negli anni Settanta: il caso dell'Italia, in «Ricerche di storia politica» 1/2010, pp. 3-22.

²¹ Cfr. D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea. 1950-1986*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 287-309.

²² P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il Pci e la comunità europea negli anni '70*, Clueb, Bologna 2007

²³ M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984*, il Mulino, Bologna 2005, p. 53. Di Maggiorani cfr. anche *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma 1998.

²⁴ A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 313.

Innanzitutto, avendo assunto come centrale il problema delle relazioni fra Pci e sinistra europea, abbiamo avviato un'organica ricostruzione (anche evenemenziale) della loro evoluzione, con l'utilizzo delle possibilità offerte dalla ricerca incrociata sulle fonti relative ai vari soggetti interessati. Collocandosi in buona misura al di fuori della dimensione pubblica della politica, il dialogo fra Pci e socialdemocrazie obbliga in effetti chi vi si voglia accostare dal punto di vista storico ad un preliminare lavoro di scavo: un esercizio indispensabile per non perpetuare le distorsioni, le inesattezze e i luoghi comuni inevitabilmente associati al discorso politico e memorialistico. Passi rilevanti in questa direzione sono già stati compiuti, negli studi che abbiamo citato, a partire dall'esame degli archivi del Pci e di alcuni contesti bilaterali: si tratta ora di prendere in considerazione una prospettiva pienamente europea. Muovendo da tale base, tentiamo qui di approssimare la ricostruzione di una rete di relazioni, di valutarne la consistenza e l'interesse; di descrivere i contenuti del dialogo e misurare la sua rilevanza e i suoi esiti all'interno del contesto politico nazionale e internazionale al quale faceva riferimento.

Si collega a questo primo aspetto della ricerca l'obiettivo di un esame più approfondito, rispetto al passato, del punto di vista delle socialdemocrazie. Abbiamo cercato, cioè, di studiare tanto la politica del Pci verso i partiti dell'IS che il problema inverso, i dibattiti interni al movimento comunista come quelli socialdemocratici, e soprattutto di tenere in considerazione il rapporto di relazione reciproca che esisteva tra di loro. Questa è parsa la strada più sicura per evitare i teleologismi, dando conto sia delle diverse strategie e dei loro intrecci, sia delle contraddizioni e dei limiti che le caratterizzavano. La moltiplicazione dei punti di vista appare l'antidoto più efficace alla compressione del discorso sugli esiti finali delle vicende che sono oggetto della ricostruzione, e assieme un incentivo ad una salutare problematizzazione delle questioni. Quale esito, dopotutto, si dovrebbe prendere in considerazione? L'ingresso nell'Internazionale socialista del partito erede del Pci, nel 1992, oppure la politica della sinistra europea "riunificata" nel ventennio successivo?

La letteratura sul socialismo internazionale è certo abbondantissima, e non mancano studi comparativi di grande valore²⁵. Meno sviluppato, tuttavia, è stato il discorso sulle

²⁵ Citiamo almeno, in ordine cronologico, S. Padgett, W.E. Paterson, *A History of Social Democracy in Postwar Europe*, Longman, London- New York 1991; M. Telò (a cura di), *De la*

relazioni interne al movimento: sui rapporti fra le sue componenti, e sui dibattiti internazionali che percorrevano trasversalmente i partiti. La carenza è immediatamente evidente se si guarda agli studi dedicati all'Internazionale socialista²⁶. La situazione è migliore prendendo in considerazione i contributi centrati sui rapporti bilaterali tra due partiti, che hanno recentemente fornito risultati di grande interesse (i limiti principali, in questo caso, sono legati piuttosto all'influenza dell'ottica e delle curiosità "nazionali" dei vari autori)²⁷.

Ci è parso, dunque, che fosse utile approfondire la ricerca sul dibattito sviluppatosi tra i socialisti attorno alla "questione comunista" occidentale e italiana, e sui suoi collegamenti con più ampie considerazioni relative a identità e compiti del socialismo internazionale. È stato possibile, in questo modo, sia riconsiderare parzialmente questioni note (ad esempio la *querelle* franco-tedesca attorno al modello "mediterraneo" di socialismo e al rapporto con i partiti comunisti), sia gettare una luce su aspetti meno conosciuti (come l'influenza della proposta eurocomunista sul dibattito interno al Labour

nation à l'Europe. Paradoxes et dilemmes de la social-démocratie, Bruylant, Bruxelles 1993; M. Lazar (a cura di), *La gauche en Europe depuis 1945. Invariants et mutations du socialisme européen*, Aubier, Paris 1996; D. Sassoon, *One Hundred Years of Socialism. The West European Left in the Twentieth Century*, I.B. Tauris, New York London 1996; D. Orlow, *Common Destiny. A Comparative History of the Dutch, French and German Socialist Parties*, Berghahn Books, New York 2000; G. Eley, *Forging Democracy. The History of the Left in Europe, 1850-2000*, Oxford University Press, Oxford 2002.

²⁶ Il punto di riferimento continua ad essere costituito da un lavoro ormai datato: G. Devin, *L'Internationale socialiste. Histoire et sociologie du socialisme international (1945-1990)*, Presses de la Fondation nationale des Sciences Politiques, Paris 1993. Più recente, ma dedicata al solo periodo della presidenza di Brandt (1976-1992), è una raccolta di documenti utile anche per la corposa introduzione dei curatori: W. Brandt, *Berliner Ausgabe*, vol. VIII, *Über Europa hinaus: Dritte Welt und Sozialistische Internationale*, a cura di B. Rother e W. Schmidt, Dietz, Bonn 2006.

²⁷ Si confrontino ad esempio impostazione e fonti adoperate da due studi di argomento analogo come M. Bernath, *Wandel ohne Annäherung. Die Spd und Frankreich in der Phasen der Neuen Ostpolitik 1969-1974*, Nomos Verlagsgesellschaft 2001, e C. Flandre, *Socialisme ou social-démocratie? Regards croisés français-allemands, 1971-1981*, L'Harmattan, Paris 2006. Un filone di ricerca particolarmente ricco si sta concentrando negli ultimi anni su di un tema rispetto al quale la funzione svolta dal socialismo internazionale è stata di grande rilevanza: la transizione democratica nell'Europa meridionale della metà degli anni Settanta. Si vedano almeno (con impostazioni differenti) P. Ortuño Anaya, *European Socialists and Spain. The Transition to Democracy, 1959-77*, Palgrave, Basingstoke 2002; il numero speciale del *Journal of European Integration History*, 2009/1; M. Del Pero, F. Guirao, V. Gavin, A. Varsori (a cura di), *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature*, Le Monnier, Milano 2010; A. Muñoz Sanchez, *El amigo alemán. El Spd y el Psoe de la dictadura a la democracia*, RBA Libros, Barcelona 2012.

Party britannico e sull'elaborazione della «strategia economica alternativa» della sinistra del partito). Il confronto interno all'IS, infine, fornisce elementi decisivi per una valutazione della proposta eurocomunista e del richiamo che questa seppe effettivamente suscitare che non finisca per riflettere il punto di vista dei promotori della strategia o quello (opposto e speculare) di quanti la avversavano.

Allo studio di questi temi si è affiancata la ricostruzione dell'ambiente internazionale all'interno del quale gli scambi si realizzavano, elemento evidentemente imprescindibile per comprendere ragioni e contenuti del dialogo. Questo, tuttavia, non per descrivere uno scenario “dato” e coordinate che semplicemente “limitavano” lo spazio d'azione dei soggetti protagonisti della ricerca. Si è voluto, al contrario, riflettere su come le forze politiche interpretassero la propria iniziativa all'interno delle tendenze internazionali e dei sistemi politici e ideologici di riferimento, contribuendo così, allo stesso tempo, a definire i caratteri di quel contesto.

Ciò avveniva in un quadro preciso, quello della guerra fredda: un ordinamento internazionale a base bipolare, definito non solo in termini di conflitto-equilibrio di potenza, ma di confronto ideologico. Stante la conseguente ripartizione dell'Europa in aree che dividevano al proprio interno vincoli politici, economici e militari, l'internazionalismo proprio della tradizione comunista e socialista si trovava a interagire con altre (e più influenti) istanze internazionali legate all'azione degli Stati: è questa dinamica che abbiamo voluto interrogare.

Nell'impostare in questi termini la questione abbiamo fatto riferimento in primo luogo a categorie elaborate dalla storiografia italiana per lo studio dell'azione di partiti e gruppi dirigenti in tale peculiare contesto: quelle di «nesso nazionale-internazionale» e «doppia lealtà». Nella nota definizione proposta da Franco De Felice in un contributo scritto alla fine degli anni Ottanta, «doppia lealtà» significa innanzitutto, in estrema sintesi, «lealtà al proprio paese e lealtà ad uno schieramento»: «i gruppi dirigenti si costituiscono incorporando questa duplicità di aspetti; la funzione dirigente consiste nel garantire la

complementarietà e la funzionalità tra interno-esterno»²⁸. All'interpretazione della vicenda del Partito comunista italiano alla luce di questo problema si è dedicata nell'ultimo quindicennio una parte consistente della storiografia sul Pci, che ha cercato per questa via di superare l'antinomia rappresentata da un lato dalla centralità del costitutivo "legame di ferro" del partito con il movimento comunista internazionale e con la realtà statale che lo egemonizzava, dall'altra dal suo radicamento e azione nazionale²⁹. Il dibattito sulle ricerche influenzate da questa lettura (peraltro diversificate fra di loro) è stato vivace in particolare in riferimento alle opere relative agli anni del secondo dopoguerra – durante i quali l'ampliamento senza precedenti della potenza sovietica, la stalinizzazione dell'Europa orientale e lo stretto controllo esercitato da Mosca sul movimento comunista (testimoniato dai documenti provenienti dagli archivi ex-sovietici resisi disponibili negli anni Novanta) mostravano i vincoli politico-ideologici nella loro forma più cogente. Da questo punto di vista, una storiografia che ha scelto per sé la definizione di «liberaldemocratica»³⁰ ha suggerito di centrare *tout court* l'analisi sulla compartecipazione delle esperienze del comunismo occidentale al «sistema internazionale dello stalinismo» e sulla loro diretta «subordinazione agli interessi strategici sovietici, nel corso della guerra fredda»³¹. La polemica con la tradizione storiografica che si richiamava a Franco De Felice (e faceva riferimento alla Fondazione Istituto Gramsci) si è concentrata sulla tendenza di quest'ultima a enfatizzare in misura

²⁸ F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi Storici», 3/1989, p. 507. Cfr. anche S. Pons, *Comunismo, antifascismo e "doppia lealtà"*, in Id. (a cura di), *Novecento Italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, Carocci, Roma 2000, pp. 283-98.

²⁹ Si vedano innanzitutto gli atti di convegni: R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit.; R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di) *Togliatti nel suo tempo*, Carocci, Roma 2007. Fra le opere monografiche ricordiamo almeno S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda*, Carocci, Roma 1999; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e Pci nella storia della repubblica*, Carocci, Roma 2006; C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma 2007.

³⁰ E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin: il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 2007², p. 15.

³¹ E. Aga-Rossi, G. Quagliariello, *Il comunismo in Italia e in Francia: per una nuova storia comparata*, in E. Aga-Rossi, G. Quagliariello (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra Pci, Pcf e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna 1997, p. 23. Fra gli studi influenzati da questa prospettiva ricordiamo anche V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana: dal mito dell'Urss alla fine del comunismo, 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004; A. Guiso, *La colomba e la spada. Lotta per la pace e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano, 1949-1954*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

giudicata eccessiva il portato della “rielaborazione del vincolo esterno” da parte della dirigenza del Pci, con conseguenze di primaria rilevanza sull’interpretazione della vicenda dell’Italia repubblicana (si contestava, in sostanza, un’insufficiente considerazione dell’influenza che l’Urss e lo stalinismo avrebbero avuto, attraverso la mediazione del Pci, sull’evoluzione del sistema politico italiano). In questa stessa chiave è stata proposta una critica metodologica al paradigma della «doppia lealtà», che, come ha sostenuto ad esempio Andrea Guiso, «comunque lo si voglia giustificare e argomentare, tende ad allineare su un unico metro la dialettica tra DC e America, da un lato, e il vincolo ideologico e strategico tra Pci e Unione sovietica, dall’altro, ridimensionando sensibilmente il senso storico del secondo [...]»³².

Ci è parso, al contrario, nell’impostare la ricerca, che il paradigma potesse essere efficace per dar conto dei mutamenti nel tempo dei vincoli in questione (il periodo sul quale ci concentriamo, d’altra parte, non è quello dello stalinismo e della prima guerra fredda, e gli interrogativi che suggerisce sono in parte differenti); a patto di utilizzarlo per porre un problema e non per darvi immediate risposte. Per quanto riguarda le preoccupazioni relative al conseguente rischio di appiattimento delle differenze, può valere il richiamo alle considerazioni tipiche di ogni esercizio di comparazione storica: una volta stabilito un criterio per la selezione degli oggetti di studio, vi è l’occasione di investigare le diversità altrettanto e più che le corrispondenze fra di essi³³. Lo spazio della ricerca, in questo senso, si è articolato attorno al riconoscimento del ruolo decisivo assunto dai partiti politici all’interno del sistema costituzionale europeo nel periodo che esaminiamo, in qualità di mediatori e interpreti del funzionamento dei sistemi democratici in un quadro di stretta interdipendenza fra gli elementi nazionali e quelli

³² A. Guiso, *Il Pci e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell’Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 185.

³³ Per una discussione delle categorie e dei fondamenti dell’approccio comparatistico cfr. M. Salvati, *Storia contemporanea e storia comparata oggi: il caso dell’Italia*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 2-3/1992, pp. 486-510; H-G. Haupt, J. Kocka, *Comparison and Beyond: Traditions, Scope and Perspectives of Comparative History*, in H-G. Haupt, J. Kocka (a cura di), *Comparative and Transnational History. Central European Approaches and New Perspectives*, Berghan Books, New York 2009, pp. 1-31. Come specificheremo più avanti, in ogni caso, la linea che abbiamo seguito si distacca in parte dalla comparatistica in direzione dell’«histoire croisée» e dell’«entanglement history».

internazionali dell'organizzazione politico-economica³⁴: il che non presuppone, evidentemente, una loro omogeneità di ispirazioni e prospettive. All'interno di questo vasto ambito, muovendo dall'interesse per il Partito comunista italiano, abbiamo orientato la ricerca su di un insieme definito storicamente dall'azione dello stesso partito: quello degli interlocutori da esso individuati nel campo della «sinistra» e segnatamente della socialdemocrazia europea.

Con questa scelta ci siamo trovati ad “attraversare” – per così dire – il dibattito storico-politico attorno ad una delle questioni brucianti del Novecento inteso come «età delle ideologie»³⁵.

Nel periodo che abbiamo preso in esame, Pci e partiti socialdemocratici condividevano la collocazione geografica – l'Europa occidentale – e, salvo rare eccezioni, quella nelle rispettive assemblee parlamentari: alla sinistra del Presidente, con ciò che tradizionalmente, in quest'area del mondo, ne deriva – se si permette la semplificazione – in termini di riferimento sociale e ascendenza storica. Molti elementi invece li dividevano, a cominciare dall'affiliazione politica internazionale (il Pci parte del movimento comunista erede della Terza Internazionale, gli altri partiti dell'avversaria Internazionale socialista), specchio delle divisioni successive alla Prima guerra mondiale e alla Rivoluzione d'Ottobre, della conseguente divergenza dei percorsi storici e ideologici, e degli aspri e drammatici conflitti degli anni Venti e Trenta. L'esperienza antifascista aveva allargato prospettive e contatti del movimento comunista, aprendo in seno ai suoi riferimenti politici contraddizioni potenzialmente ricche di conseguenze: non aveva però modificato il dato della scissione, che sarebbe stato anzi confermato e nuovamente strutturato dalle scelte di campo della guerra fredda. Ciononostante, abbiamo utilizzato nel testo la locuzione «sinistra europea», come definizione dell'insieme comprensivo dei partiti comunisti e socialisti operanti nell'Europa occidentale e come contesto all'interno del quale collocare l'indagine. L'operazione è legittima, e con quali specificazioni e limiti? È possibile esaminare in unico quadro le differenti risposte che gli eredi divisi del

³⁴ Cfr. P. Pombeni, *La ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 471-541.

³⁵ Il riferimento va naturalmente a K.D. Bracher, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari 1999.

movimento operaio tardo-ottocentesco hanno dato, in Europa, alle sfide del secondo Novecento (la ricostruzione postbellica, la guerra fredda, la nuova dimensione della cittadinanza, l'integrazione europea, la decolonizzazione e così via) oppure le loro divergenti appartenenze ideologiche e affiliazioni internazionali li collocano in sistemi che pongono problemi radicalmente differenti, rendendo inopportuno un esame comparato o incrociato?

Con questo problema si è dovuta misurare la ricerca di tipo comparatistico: quanti, all'indomani del tornante del 1989-91, si sono esercitati in ricostruzioni complessive di queste vicende, hanno fornito risposte differenti, in un dibattito del quale non si può dire non sia stato spesso influenzato dalle passioni del secolo ormai trascorso. Ha espresso un parere positivo Donald Sassoon, nel suo *One Hundred Years of Socialism*: pur senza ignorare le dinamiche ideologiche, la sua ricerca enfatizzava infatti i vincoli e le costrizioni derivanti alla «sinistra» occidentale dal legame simbiotico che questa aveva finito per stabilire con lo stesso capitalismo al quale aveva originariamente lanciato la propria sfida, e dal fatto di aver collocato la propria azione politica nel quadro dello Stato nazionale e delle sue istituzioni. Il significato di riferimenti e identità internazionaliste ne usciva di fatto ridimensionato; l'attenzione andava piuttosto ad azione e funzione nazionale dei partiti, l'esame delle quali descriveva percorsi certamente differenti ma non del tutto estranei fra di loro. Concludendo con un bilancio la sua ricostruzione, Sassoon ha attribuito alla «sinistra europea» il merito di aver dato il contributo principale all'«incivilimento del capitalismo» e alla promozione di democrazia e diritti: «nell'Europa occidentale», ha affermato risolutamente lo storico inglese, «questo è stato vero non solo dei socialisti, ma anche, allo stesso modo se non in misura maggiore, dei grandi partiti comunisti come quello italiano, e persino della sua meno creativa controparte francese»³⁶. Analoga l'impostazione di Geoff Eley nel suo *Forging Democracy*. Eley ha definito il campo della «sinistra» come composto innanzitutto dai «partiti socialisti e comunisti, i quali, nonostante le reciproche antipatie, riconoscevano anche una tradizione comune che risaliva al tardo diciannovesimo secolo»; a tale raggruppamento ha assegnato un ruolo decisivo nell'avanzamento dei valori democratici.

³⁶ D. Sassoon, *One Hundred Years of Socialism. The West European Left in the Twentieth Century*, I.B. Tauris, New York London 2010³ (ed. or. 1996), pp. 767-68.

«La degenerazione della rivoluzione bolscevica sotto Stalin e la stalinizzazione dell'Europa orientale», ha sostenuto, «hanno necessariamente compromesso il posto del socialismo in questo bilancio. Ma altrove in Europa i socialisti³⁷ sono stati i primi responsabili per tutto ciò che abbiamo caro della democrazia, dal perseguimento del suffragio universale [...] fino ai più dibattuti ideali della giustizia sociale [...]»³⁸.

Coordinando negli stessi anni un ampio lavoro collettivo dedicato, nel titolo originale, a *La Gauche en Europe depuis 1945*, Marc Lazar ha optato invece per la «scelta drastica» di circoscrivere l'attenzione ai soli partiti dell'Internazionale socialista: un complesso all'interno del quale giudicava la comparazione maggiormente proficua, per via del «nociolo comune» che tali organizzazioni condividevano «in termini di dottrina, progetti, istituzioni, orientamenti; che non li rende simili, tutt'altro [...], ma disegna i contorni di un insieme relativamente omogeneo, seppure attraversato da conflitti e divisioni»³⁹. Nei suoi studi sul comunismo francese ed europeo⁴⁰, Lazar ha avuto peraltro occasione di invitare alla cautela rispetto a impostazioni simili a quelle degli autori menzionati sopra: in questa chiave i suoi giudizi sulla «confusione di quelle argomentazioni che attribuiscono al progetto originale dei comunisti gli effetti indiretti e non voluti delle loro azioni» e l'accento posto sulla centralità del legame dei partiti comunisti con l'Unione sovietica e sulla specificità del fenomeno «profondamente politico e ideologico» del comunismo, «forma di religione secolare» che «comportava la sacralizzazione della politica e l'elaborazione di complesse mitologie»⁴¹. Più radicale ancora è stata la critica di Tony Judt, della quale apprezziamo un esempio in un intervento dedicato a Eric Hobsbawm, probabilmente il più noto tra i fautori della tesi dell'influenza del comunismo sulla riforma democratica del sistema capitalistico⁴². Judt ha denunciato gli effetti di una memoria assai selettiva della storia del comunismo, e ha invitato «la sinistra» ad

³⁷ Nel testo di Eley il termine è usato per indicare sinteticamente le forze politiche afferenti alla tradizione del movimento operaio europeo.

³⁸ G. Eley, *Forging Democracy*, cit., pp. 6 e 12.

³⁹ M. Lazar, *Introduction. Invariants et mutations du socialisme en Europe*, in Id. (a cura di), *La gauche en Europe depuis 1945*, cit., p. 17.

⁴⁰ Cfr., tra le altre, M. Lazar, *Maisons Rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992; S. Courtois, M. Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, Puf, Paris 1995; M. Lazar, *Le communisme, une passion française*, Perrin, Paris 2005².

⁴¹ M. Lazar, *Le communisme, une passion française*, cit., pp. 18 e 23.

⁴² Cfr. E.J. Hobsbawm, *The Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, Abacus, London 1995, pp. 7-8.

«affrontare il demone comunista nell'armadio di famiglia» e il drammatico bilancio delle esperienze di «socialismo reale»: «il comunismo ha corrotto e saccheggiato l'eredità radicale. Se oggi viviamo in un mondo in cui non esiste una grande narrazione di progresso sociale, un progetto politicamente plausibile di giustizia sociale, è in larga misura perché Lenin e i suoi eredi hanno avvelenato il pozzo». Le sue conclusioni erano pressoché opposte a quelle di Sassoon e Eley: «i valori e le istituzioni che hanno significato qualcosa per la sinistra – dall'eguaglianza di fronte alla legge al diritto alla previdenza sociale pubblica – [...] non devono nulla al comunismo. Settant'anni di “socialismo reale” non hanno aggiunto nulla alla somma del benessere umano. Nulla»⁴³. Va detto, allo stesso tempo, che se le posizioni di Judt sono chiarissime riguardo al comunismo-sistema, così come all'ideologia e ai suoi banditori, meno sviluppato è il suo discorso sul movimento comunista in occidente: il suo *Postwar* è assai risoluto sulle prime questioni, ma, per limitarsi ad un esempio relativo al tema specifico di questa ricerca, indulge a giudizi più sfumati attorno a ciò che all'autore è capitato di definire «the relatively *simpatico* quality of the Italian Communists»⁴⁴.

Abbiamo scritto di avere “attraversato” questo dibattito: se, per ragioni ovvie, non si potevano affrontare direttamente nel nostro studio le questioni che esso chiama in causa, neppure era possibile eluderle del tutto. Come detto, la chiave scelta è stata quella di esaminare innanzitutto le *relazioni* fra il rappresentante del comunismo occidentale che ci interessa e i partiti socialisti, nella convinzione che queste, assieme alla reciproca costruzione di immagini e giudizi che presupponevano e generavano, possano gettare una luce sulla percezione e l'esperienza, da parte dei protagonisti coevi, di quelli che giungono a noi come dilemmi storici, e dunque fornire qualche elemento utile a chi vorrà tornare su quella controversia⁴⁵.

⁴³ T. Judt, *Eric Hobsbawm e il fascino del comunismo*, in Id., *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 126-27 (abbiamo parzialmente modificato e integrato il testo della traduzione italiana del volume, che lasciava da parte alcuni passaggi dell'originale).

⁴⁴ T. Judt, *Postwar. A History of Europe Since 1945*, Penguin Press, New York 2004, p. 208.

⁴⁵ Un'impostazione differente, dunque, da quella strettamente comparatistica. Sull'approccio «incrociato» alla storia del movimento comunista si veda il numero speciale di «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique» no. 112-113, 2010, *Histoires croisées du communisme italien et français* (in particolare S. Wolikow, *Problèmes méthodologiques et perspectives historiographiques de l'histoire comparée du communisme*, pp. 19-24). Gli «incroci» sono analizzati in questo caso all'interno del movimento comunista, mentre nel nostro studio

Accanto alla storiografia politica, lo studio si è necessariamente trovato a dialogare con la tradizione della storia delle relazioni internazionali. L'interesse è andato in particolare a quei lavori che allargavano la prospettiva della disciplina dagli aspetti meramente diplomatici a quelli ideologici e culturali, sottolineando così il ruolo degli attori non-statali (partiti e movimenti politici, nel nostro caso) nell'arena internazionale⁴⁶. Nell'ambito della storia della guerra fredda, gli anni su cui ci concentriamo sono quelli dello sviluppo e del successivo declino della distensione internazionale. In questo contesto ci siamo accostati alle questioni dell'interazione fra le superpotenze e i loro alleati e referenti politici europei, e al dibattito su natura e finalità (per brevità, diciamo "progressiste" o "conservatrici") delle strategie che erano alla base della *détente*⁴⁷. Abbiamo cercato di mettere in luce come, in forme differenti all'interno dei due sistemi, una pluralità di obiettivi e percorsi abbia interagito e concorso a dare il tono alla fase in questione, in una dialettica non riducibile al contrasto fra spinte "dinamiche" e "stabilizzatrici". Ad emergere, ci pare, è un gioco complesso di influenze e adattamenti, all'interno del quale svolgono un ruolo tutt'altro che secondario, accanto alle realtà tangibili della potenza degli Stati (espresse in termini economici e militari), preoccupazioni ideologiche e identitarie, percezioni e aspettative. L'azione dei soggetti sui quali poniamo l'attenzione non poteva che assumere e interpretare, con gli strumenti politico-culturali che aveva a disposizione, queste molteplici e non di rado contraddittorie spinte.

Vediamone un esempio. Negli anni Settanta la socialdemocrazia si era da tempo definita nelle sue correnti maggiormente rappresentative come parte integrante di una

collochiamo l'indagine nel campo della «sinistra europea». Per un esempio dei rari tentativi di studio comparativo fra il Pci e un partito socialdemocratico cfr. invece S. Freyberg, *The International Dimension of the Spd and the Pci: Europe, the Cold War and Détente*, Tesi di Dottorato, Department of History, Queen Mary, University of London, 2009. (*Supervisor* del lavoro era, non casualmente, Donald Sassoon).

⁴⁶ Cfr., per una bibliografia, L. Nuti, V. Zubok, *Ideology*, e P. Major, R. Mitter, *Culture*, in in S. Dockrill, G. Hughes (a cura di), *Palgrave Advances in Cold War History*, Palgrave, Basingstoke 2006, pp. 73-110; 240-61. Questo ampliamento delle prospettive è pienamente rispecchiato nei tre volumi della *Cambridge History of the Cold War* curati da M.P. Leffler e O.A. Westad (Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2010).

⁴⁷ Una sintesi del dibattito è nel numero speciale di «Cold War History» 4/2008, *Détente and its legacy*.

comunità politica e valoriale occidentale e “atlantica” con precisi addentellati nel campo delle alleanze internazionali. Allo stesso tempo, essa non poteva prescindere, nel profilare la propria proposta politica, da una dimensione democratica e progressista potenzialmente in conflitto con le prerogative imposte in alcune circostanze dall’allineamento internazionale (il meccanismo è particolarmente evidente negli anni dell’egemonia del “realismo” kissingeriano sulla direzione della politica estera statunitense⁴⁸). Ugualmente, i partiti dell’Internazionale socialista avevano nei confronti del comunismo una tradizione di demarcazione e controversia ideologica, che dovevano però fare convivere con l’elemento “realista” del dialogo tra i blocchi: di questo dialogo, anzi, essi volevano farsi promotori, interpretandolo in continuità con la tradizione pacifista del movimento e come strumento di trasformazione democratica delle società orientali. L’apertura al confronto con i sistemi comunisti, tuttavia, poteva dare fiato ad elementi vecchi e nuovi presenti all’interno dei partiti, che contestavano l’allineamento occidentale e l’associazione all’anticomunismo della guerra fredda; minacciando di modificare anche la collocazione delle socialdemocrazie all’interno dei sistemi politici nazionali. Come si argomenterà, proprio questo intreccio di impegni e motivazioni (che si rifletteva in una dialettica anche aspra all’interno del movimento e dei singoli partiti che lo componevano) è uno degli elementi che rendeva particolarmente complicato l’atteggiamento verso la “questione comunista” italiana.

L’attenzione alla dimensione internazionale motiva largamente anche la periodizzazione scelta per la ricerca. Lo studio prende infatti le mosse dal secondo dopoguerra, ma si concentra sul quindicennio 1964-1979. Si tratta certo, in primo luogo, degli anni dell’ascesa e dell’avvio del declino della “questione comunista” italiana sulla scena internazionale. Questo aspetto è evidente se si considerano la dinamica elettorale del Pci (l’avanzata, impetuosa alla metà degli anni Settanta, e poi il primo massiccio arretramento, nel 1979) e l’andamento delle vicende politiche nazionali: il lento esaurimento della “spinta propulsiva” del centro sinistra; l’impatto del Sessantotto e dell’autunno caldo; l’incubazione della crisi politico-economica degli anni Settanta e il

⁴⁸ Cfr. M. Del Pero, *Henry Kissinger e l’ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari 2006.

suo scioglimento nella formula e nelle politiche della «solidarietà nazionale»; fino all'uscita del Pci dalla maggioranza di governo. Dal punto di vista dell'iniziativa internazionale del Partito comunista, il periodo si apre con la pubblicazione del «Memoriale di Yalta» di Togliatti (la prima, clamorosa, discussione pubblica delle difficoltà del movimento comunista mondiale autonomamente promossa dal Pci), passa per l'elaborazione della risposta eurocomunista e si conclude con l'*impasse* di quest'ultima.

Da un punto di vista più largo, tuttavia, gli anni in questione sono caratterizzati dalla parabola della distensione internazionale, che rilancia la questione dell'azione autonoma delle forze politiche europee e riporta in discussione il loro rapporto con il mondo comunista: quello degli Stati d'oltrecortina, innanzitutto, e dei partiti occidentali, quando la loro iniziativa li colloca in posizioni di rilievo. Al crepuscolo dell'«età dell'oro» del capitalismo occidentale postbellico, nel confronto con l'emergere di nuove domande sociali (delle quali i movimenti giovanili sono la manifestazione più evidente) e poi con la crisi e lo *shock of the global* degli anni Settanta⁴⁹, la politica europea conosce un importante spostamento a sinistra, che si traduce in una presenza al governo dei partiti socialdemocratici senza precedenti dagli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale. La definizione di una politica “socialdemocratica” e delle sue compatibilità internazionali, in queste mutevoli circostanze, diventa questione decisiva della situazione europea, e con essa devono relazionarsi gli stessi comunisti occidentali. Non è casuale, in conclusione, che in questo contesto il numero e la rilevanza dei contatti fra il Partito comunista italiano e le socialdemocrazie europee si facciano maggiormente consistenti, fornendo a questo studio la propria ragion d'essere e il proprio “combustibile”.

Lo studio si è fondato innanzitutto sulla ricerca archivistica incrociata. Punto di partenza sono stati gli archivi del Pci conservati presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma. All'estero, ci siamo concentrati sui soggetti più rilevanti per la nostra ricerca (sulla base del loro coinvolgimento nelle vicende e nei dibattiti in questione): oltre

⁴⁹ N. Ferguson *et al.* (a cura di), *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, Belknap Press, Cambridge 2010.

all'Internazionale socialista, il partito socialdemocratico tedesco, quello socialista francese e il Labour Party britannico.

L'archivio del Pci, strutturato con proverbiale rigore, consente un esame accurato del dibattito sulla formazione della linea politica del partito (con le carte della Direzione e degli altri organismi centrali) e fornisce un quadro assai ampio dei contatti internazionali, degli scambi di informazioni e documenti (interessanti in questo caso soprattutto la sezione esteri e le altre sezioni di lavoro, oltre ai fondi personali dei singoli dirigenti). Abbiamo seguito, in questo secondo frangente, sia l'attività del Pci in seno al comunismo europeo (i rapporti col Partito comunista francese, innanzitutto) e internazionale (conferenze e altre iniziative bilaterali e multilaterali) che i contatti con le socialdemocrazie e le riflessioni ad esse dedicate. Presso la Fondazione Istituto Gramsci è depositata in copia anche una collezione piuttosto consistente di documenti provenienti dalla «Stiftung Archiv der Parteien und Massen Organisationen der Ddr» di Berlino. Questi sono stati particolarmente utili per esaminare un punto di vista particolare, all'interno del movimento comunista, nei confronti della prima apertura del Pci alle socialdemocrazie e segnatamente alla Spd.

Negli archivi dei partiti socialisti abbiamo seguito tre filoni di ricerca principali: le relazioni bilaterali col Pci e più in generale la documentazione relativa all'Italia; l'Europa orientale e il comunismo internazionale; il movimento socialista e il dibattito interno ai singoli partiti. Ci siamo confrontati con complessi documentari molto variegati: dalla straordinaria ricchezza dei fondi conservati presso la «Friedrich-Ebert-Stiftung» di Bonn alla condizione più lacunosa del «Centre d'Archives Socialistes» della Fondation Jean Jaurès e dell'«Office universitaire de recherche socialiste», entrambi basati a Parigi (con il «Labour History Archive and Study Centre» di Manchester in posizione intermedia). Una documentazione particolare, ma di grande interesse, è stata quella dell'Internazionale socialista che abbiamo consultato presso l'«International Institute of Social History» di Amsterdam. Essa ci ha permesso di approfondire l'esame del dibattito socialdemocratico e di entrare in contatto con i contributi di partiti minori o periferici, superando anche le barriere linguistiche (l'Internazionale faceva base a Londra e utilizzava l'inglese come lingua principale di comunicazione) che ci avrebbero altrimenti reso complicato l'accesso alle riflessioni dei rappresentanti olandesi, svedesi o finlandesi.

Abbiamo potuto fare riferimento anche a collezioni digitalizzate messe in rete a disposizione degli studiosi. Le più interessanti sono state quelle della «Fondazione di Studi Storici Filippo Turati», che conserva parte dei documenti del Partito socialista italiano (disponibili attraverso la piattaforma «Archivi on-line» del Senato della Repubblica), e soprattutto i documenti del Comitato politico consultivo del Patto di Varsavia raccolti e tradotti nell'ambito del «Parallel History Project on Cooperative Security».

Complessivamente, sebbene un certo squilibrio sia nei fatti – gli attori che esaminiamo avevano diversi livelli di impegno internazionale e di coinvolgimento nelle questioni che ci interessano – ci auguriamo di essere riusciti a restituire un quadro sufficientemente bilanciato e vario dei diversi punti di vista. A questo scopo è stato fondamentale affiancare alla ricerca d'archivio quella sulla stampa che faceva capo ai partiti, che abbiamo potuto spogliare in maniera sistematica. In Italia abbiamo utilizzato soprattutto «l'Unità» e «Rinascita» (oltre al socialista «Mondoperaio»); in Francia «l'Unité»; in Germania «Die Neue Gesellschaft». Caso particolare è quello britannico, dove abbiamo potuto fare riferimento, oltre alle pubblicazioni ufficiali, a quelle delle diverse correnti del partito: oltre a «Labour Weekly», dunque, la storica rivista della sinistra «Tribune» e quella del gruppo “socialdemocratico” «Socialist Commentary», oltre all'indipendente «New Statesman». Utilissimo, infine, il bollettino dell'Internazionale socialista, stampato in serie differenti come «Socialist International Information» e «Socialist Affairs».

Abbiamo scelto, come si vede, di lavorare su fonti di partito piuttosto che archivi governativi. La decisione è legata al taglio della ricerca, che si è concentrata su di una specifica forma dell'organizzazione politica europea (i partiti, appunto) e sul problema dei diversi “internazionalismi” delle sinistre. Ci è parso, in questo modo, di poter mantenere anche una maggiore simmetria tra gli oggetti di studio (siamo partiti, dopotutto, dall'interesse per il Partito comunista italiano). Ciò non toglie che ci siamo confrontati con la storiografia che ha analizzato la reazione delle cancellerie europee alla “questione comunista”, e che abbiamo cercato di dare il giusto peso al rapporto fra le ragioni “di partito” e quelle di Stato, quando abbiamo esaminato l'azione dei partiti socialdemocratici che erano al governo.

Abbiamo, infine, fatto un uso assai parco delle interviste dirette con protagonisti dell'epoca. Gli anni Sessanta e Settanta del Novecento sono ormai lontani, e non molti fra quanti svolgevano allora ruoli di primo piano nelle vicende che abbiamo studiato sono oggi in condizioni di riferirne con precisione. Fatte alcune esperienze, abbiamo preferito affidarci agli elementi più solidi e meno *opinionated* forniti dagli archivi. Sebbene nelle pagine precedenti sia apparso un aggettivo – «evenemenziale» – che nostro malgrado è evocativo, nel lessico degli studi storici, ci è parso che non necessariamente la ricerca avrebbe molto guadagnato dalla ricostruzione più precisa di singoli minuti avvenimenti (rispetto alla quale, una maggiore insistenza sulle interviste avrebbe forse potuto essere d'aiuto). Al contrario, di un allargamento dello spazio assegnato ai testimoni avrebbe probabilmente risentito il tentativo di separarsi dai paradigmi dei contemporanei, il quale, riuscito o meno, di questa ricerca costituisce un elemento portante.

Il testo è strutturato in quattro sezioni. Nel *Prologo* si propone innanzitutto una sintetica analisi della collocazione dell'internazionalismo comunista e socialista nell'Europa del secondo dopoguerra. Si discutono l'influenza e i limiti del lascito dell'esperienza antifascista, evidenziando come essa non fu sufficiente per rifondare stabilmente i rapporti in seno alla sinistra europea. La strutturazione del sistema internazionale attorno alle polarità della guerra fredda coinvolse largamente i movimenti comunista e socialdemocratico, che in forme differenti diedero prova di un adattamento piuttosto passivo ai vincoli politici e ideologici internazionali. Ciò non impedì ai partiti socialdemocratici di compiere decisive esperienze di riformismo nazionale, rivedendo il proprio patrimonio ideologico nel contesto delle trasformazioni socio-politiche legate all'espansione economica degli anni Cinquanta-Sessanta. Gli elementi di movimento più rilevanti per il Pci furono invece quelli legati all'impegno per stabilire rafforzare la propria implantazione nazionale, partecipando dall'opposizione alla vita democratica del paese. Nel testo si riassumono brevemente alcuni aspetti del percorso del partito: dalla dialettica fra il “primato dell'internazionalismo” e una forma peculiare di nazionalizzazione, negli anni del dopoguerra; al “mutamento nella continuità” dei vincoli che lo legavano all'Urss e al movimento comunista, in corrispondenza con la

destalinizzazione; alle questioni del governo dello sviluppo in Italia. In questo quadro si colloca l'impostazione del problema della «sinistra europea».

L'approfondimento archivistico della ricerca parte con il primo capitolo, che copre gli anni dal 1964 al 1969. Il problema del dialogo con le socialdemocrazie si poneva infatti per il Pci in termini più stringenti all'indomani della scomparsa di Palmiro Togliatti. Esso costituiva un aspetto del tentativo di elaborare a partire dal terreno europeo una risposta all'*impasse* del movimento comunista determinata dalla fine della sua unità (rottura Urss-Cina) e dall'impoverimento delle risorse politiche garantite dal legame con l'Unione Sovietica. Collegato a questo era un tema della politica interna italiana: l'esperienza del centro-sinistra e l'avvio dell'unificazione socialista chiamavano il Pci a presidiare e aggiornare la propria funzione nel sistema politico per evitare il rischio di una progressiva emarginazione. L'ipotesi di un dialogo in seno alla sinistra europea aveva, infine, un presupposto fondamentale nel contesto della distensione internazionale, il quale assieme testimoniava e garantiva una maggiore autonomia di iniziativa degli attori politici europei rispetto alle due superpotenze.

Dal punto di vista delle socialdemocrazie, non vi era in questa fase un'attenzione particolare all'Italia e al Pci. Esisteva, tuttavia, un'immagine diffusa di relativa autonomia e originalità del comunismo italiano (frutto anche dell'azione di autopromozione del partito) che lo distingueva all'interno del movimento comunista. Questione diversa era quella del dialogo. Questa ipotesi interessava solo quanti – la socialdemocrazia tedesca, innanzitutto – avevano una specifica considerazione per le dinamiche del mondo comunista, e intendevano intraprendere un'iniziativa politica internazionale che lo coinvolgesse. Il ruolo che il Pci poteva svolgere in questo quadro si collega ad un aspetto sul quale non si è forse riflettuto a sufficienza: con le sue peculiarità e i suoi insuperabili limiti, il movimento comunista rappresentava negli anni della guerra fredda l'unica rete politica transnazionale paneuropea. Prima dell'affermazione multilaterale della distensione, esso costituiva dunque un vettore privilegiato per lo scambio ideale fra Est e Ovest. Va da sé che fosse appunto questa – Est-Ovest – la direzione seguita dal più rilevante flusso di informazioni e orientamenti ideologici: esisteva tuttavia anche un più limitato percorso inverso, del quale non è inutile sforzarsi

di individuare alcune tracce, interessanti sebbene codificate nelle forme proprie del discorso ideologico condiviso nel movimento comunista.

Il passaggio dagli auspici espressi dai comunisti italiani all'effettivo avvio di un concreto dialogo con alcuni partiti socialisti si compì tra il 1967 e il 1969. Il Pci realizzò una serie di incontri con i socialisti francesi e belgi, i socialdemocratici scandinavi e la sinistra laburista inglese, e soprattutto uno scambio frequente e significativo con la Spd: si trattava, nella maggior parte dei casi, di una novità assoluta dopo decenni di sostanziale estraniamento. Presupposti differenti muovevano i protagonisti di queste esperienze. Il partito italiano, al di là di un generico interesse per un confronto internazionale che garantiva prestigio e contatti, cercava alleanze e convergenze nella prospettiva di una disarticolazione dall'interno della "logica dei blocchi". Quest'ultimo era, *tout court*, un obiettivo del movimento comunista internazionale. Il Pci, dal canto suo, lo collegava anche alla prospettiva di uno sviluppo della "democrazia socialista" nei paesi dell'Est (oltre che ai propri obiettivi nazionali di forza collocata in campo avverso rispetto agli schieramenti della guerra fredda). La divergenza maturata su questo punto con le leadership dei paesi del Patto di Varsavia – che nello studio è seguita anche dando conto del punto di vista tedesco-orientale sul dialogo Pci-Spd – sarebbe emersa con piena evidenza al momento della crisi cecoslovacca del 1968. Per i socialdemocratici, invece, si trattava di sperimentare un riaggiustamento degli equilibri interni all'alleanza occidentale, di rafforzarne il polo europeo e di avanzare iniziative politiche di interesse specifico, senza tuttavia mettere in discussione la continuità del collegamento euro-atlantico.

Il 1968 della Cecoslovacchia e dei movimenti giovanili di contestazione mostrò come i differenti meccanismi egemonici delle due alleanze internazionali garantissero al movimento socialdemocratico le possibilità più ampie per interpretare attivamente il proprio ruolo nel quadro di rinnovamento delle società europee e del sistema internazionale. Il Pci si trovava invece a ricercare faticosamente uno spazio tra l'unilateralismo del blocco sovietico e un'adesione ideale al campo occidentale mai presa in considerazione come ipotesi. In queste circostanze finì progressivamente per esaurirsi la prima fase del dialogo con le socialdemocrazie.

Il secondo capitolo tratta di un momento di passaggio rispetto al tema centrale della ricerca, gli anni fra il 1970 e il 1973. Al principio degli anni Settanta era l'iniziativa

socialdemocratica ad assumere la rilevanza principale. Essa metteva considerevoli successi elettorali e diplomatici, e proiettava l'immagine di una peculiare proposta internazionalista che muoveva dall'interno dell'alleanza occidentale. Il blocco degli Stati comunisti era interessato al dialogo diplomatico ed economico con l'altra metà dell'Europa, ma rispondeva con l'arroccamento a quella che interpretava come una sfida ideologica socialdemocratica che poteva minare le basi del sistema sovietico. Il Pci, al contrario, alle prese con la "crisi dell'internazionalismo" comunista nel dopo-Cecoslovacchia, seguiva con interesse l'iniziativa socialdemocratica, che leggeva come un segno dell'esaurimento del clima della guerra fredda in Europa. Al termine di un percorso tutt'altro che linearmente "evolutivo", fatto di avanzate, ritirate e lunghi momenti di inerzia, i comunisti italiani giunsero a fare proprio uno dei fondamenti della strategia internazionale della Spd e dei partiti dell'IS, rovesciando di fatto la propria impostazione degli anni precedenti. Il "superamento dei blocchi", infatti, venne riconsiderato come esito finale di una politica di distensione internazionale che doveva avere come presupposto la continuità e persino il consolidamento degli schieramenti. In questa chiave il Pci sarebbe arrivato ad aderire agli ideali dell'integrazione europea e ad accettare l'appartenenza italiana alla Nato.

Nello stesso periodo iniziava ad assumere una rilevanza particolare il contesto nazionale italiano. Le tradizionali forze di governo apparivano agli osservatori internazionali sempre meno capaci di svolgere un'efficace funzione direttiva. Il Pci dava al contrario l'impressione di consolidare le proprie posizioni e di disporre di una proposta innovativa e maggiormente realistica rispetto al passato, anche grazie all'elaborazione della strategia – letta come relativamente "moderata" – del "compromesso storico". Dal punto di vista del socialismo internazionale, lo sviluppo italiano suscitava alcune inquietudini. I rappresentanti locali del movimento socialista erano largamente coinvolti nelle incertezze della direzione politica nazionale, e il loro atteggiamento nei confronti dei comunisti sembrava oscillare tra un ingiustificato *wishful thinking* e la subalternità culturale vera e propria. Per i partiti dell'IS che occupavano posizioni di governo si poneva il problema delle conseguenze dell'instabilità italiana per i partner europei. Infine, preoccupava più in generale il rilancio che dall'Italia veniva alla presenza comunista in Occidente, reso particolarmente controverso dalle questioni ideologiche interne sollevate

dalla politica di distensione (alle quali facevamo riferimento in precedenza) e dall'avvio di un'alleanza fra socialisti e comunisti in uno dei principali paesi europei, la Francia. Per una parte consistente delle leadership socialdemocratiche, a profilarsi era il rischio di uno snaturamento del movimento stesso.

Nel terzo capitolo – che analizza il periodo 1974-79 – si ricostruiscono il decisivo momento critico della vicenda e il suo intreccio con i problemi posti all'insieme della sinistra europea dalla fine dell'«età dell'oro» del capitalismo, in corrispondenza con la crisi economica degli anni Settanta. Il primo riferimento è costituito dal dibattito interno al movimento socialdemocratico su compiti futuri e prospettive politiche, all'interno del quale si propone una distinzione fra tre correnti principali. La prima differenziazione oppone il *mainstream* dei partiti socialisti, in posizione di continuità con la tradizione storica e i riferimenti ideologici e internazionali del movimento, ad un insieme di forze «non ortodosse» (in particolare il PS francese, gli *Jusos* tedeschi e la sinistra del Labour Party britannico) che invece, guardando anche al nuovo quadro della crisi economica, li metteva in questione in nome di obiettivi “radicali” di partecipazione democratica e riforma strutturale del capitalismo. All'interno del primo raggruppamento distinguiamo ulteriormente un'ala “progressista” (fra i suoi rappresentanti più illustri, Willy Brandt, Bruno Kreisky e Olof Palme), disposta a scommettere sulla capacità della socialdemocrazia di rappresentare un punto di riferimento per le istanze democratiche in Europa e, su una scala diversa, nel nuovo ordine internazionale; ed un'altra concentrata piuttosto sul superamento di parte dei vincoli ideologici e delle formule già sperimentate per affrontare da un punto di vista “occidentale” più che “socialdemocratico” le sfide della globalizzazione economica.

La proposta politica del Pci era in effetti più vicina a quella dei «non ortodossi», e dunque aveva aspetti immediatamente critici per i gruppi dirigenti socialdemocratici anche per le sue ricadute sul dibattito interno. L'immagine di una significativa convergenza con l'ala “progressista” del *mainstream* dell'IS non sembra invece reggere ad uno scrutinio che approfondisca il quadro rispetto alle superficiali assonanze riscontrabili in alcune delle proposizioni di Berlinguer e dei leader socialdemocratici. Ciò non toglie che il gruppo progressista si dimostrasse più aperto di altri a valutare positivamente la possibilità di un futuro *cambiamento* del comunismo italiano: l'ottica

era, tuttavia, quella di una perdurante «offensiva ideologica» socialdemocratica in grado di conquistare a sé i settori revisionisti del campo comunista, non quella di una corrispondenza già esistente.

L'arena principale sulla quale il Pci misurò l'attrattiva della sua proposta politica, che si precisava a livello internazionale in quello che fu definito l'«eurocomunismo», fu quella dell'Europa meridionale della fine delle dittature. In questo quadro fu più aspro anche il dibattito e lo scontro fra i socialisti attorno alla politica da tenere nei confronti delle trasformazioni in atto nel campo comunista. A suscitare le più accese discussioni fu il tentativo del leader del PS François Mitterrand di promuovere in tutta l'Europa meridionale la politica di alleanza social-comunista sperimentata in Francia, progetto che si scontrava con il sostegno alle leadership “autonomiste” dei partiti socialisti dei paesi ritornati alla democrazia promosso dall'IS. La questione era particolarmente rilevante in quanto la transizione democratica dell'Europa meridionale rappresentava il banco di prova per una gestione europea a vocazione “socialdemocratica” che conteneva l'iniziativa ad un'amministrazione americana incline a favorire o tollerare interventi più decisi. La soluzione di questo confronto interno al movimento socialdemocratico, all'indomani di uno scontro particolarmente acceso fra PS e Spd nel gennaio del 1976, costituì un passaggio importante anche per la vicenda del Pci. I socialisti francesi accettarono di rinunciare a proporre un allargamento della portata della propria strategia, e ne riorientarono la presentazione descrivendola come uno strumento per contenere i comunisti e garantire alla sinistra una leadership riformatrice. Obiettivo del PS diventava ora *distinguere* la situazione francese da quella italiana. La prospettiva di influenza internazionale dell'«eurocomunismo» ne usciva ridimensionata: la tendenza diventava quella all'isolamento della “questione comunista” e alla sua riconduzione a peculiarità italiana dalle prospettive limitate.

Un esame specifico è dedicato all'iniziativa del Pci nel campo della sinistra europea negli anni dell'eurocomunismo. Si evidenziano l'ampiezza senza precedenti raggiunta dalla rete di contatti del partito italiano, ma anche i limiti di un'azione mai compiutamente definita nei propri obiettivi. Della rivendicazione di “diversità ideologica” sottolineata da altri studi si mostrano alcune conseguenze nella difficoltà di interpretare orientamenti e divisioni del campo socialdemocratico: in particolare, un

habitus mentale di lunga tradizione che leggeva ogni dialettica interna come scontro fra componenti più “avanzate”, che *ipso facto* dovevano porsi il problema di un dialogo col comunismo, e leadership moderate che ne frenavano le tendenze. Ciò impedì di considerare il declino dell’attrattiva globale del comunismo in tutte le sue varianti: nell’euro-comunismo, si può dire, suscitava in effetti più interesse il prefisso che il sostantivo.

L’analisi più approfondita si è concentrata infine sugli sviluppi della situazione italiana: le rappresentazioni e gli interventi dei socialdemocratici, da un lato, l’azione del Pci, dall’altro. Lo scioglimento delle crisi italiane – quella economica e quella politica legata anche all’eventualità della formazione di un governo a partecipazione comunista – nell’anomala formula dell’esecutivo della «non sfiducia» e nell’esperienza della solidarietà nazionale è interpretata come segno di una duplice debolezza della sinistra europea. Da un lato, il movimento socialdemocratico non seppe proporre, sulla vicenda italiana, una posizione unitaria che conciliasse le preoccupazioni relative all’alleanza occidentale e all’economia europea con una propensione progressista: l’ala culturalmente più attrezzata per realizzare questa sintesi vedeva infatti le proprie ricette tradizionali messe seriamente in discussione dalla crisi economica e dal declino della distensione internazionale. Dall’altro, messo alla prova del sostegno esterno al governo, il Pci non seppe far valere un proprio indirizzo specifico, suscitando il malcontento della propria base e sollevando dubbi più generalizzati circa l’effettiva sostanza del programma presentato per anni come risposta e alternativa alle inerzie dei governi precedenti. A dispetto dell’immaginario iper-politicista della solidarietà nazionale e della collaborazione fra i partiti dell’arco costituzionale, a prevalere fu nei fatti, al momento della formazione del governo e nel prosieguo della sua azione, una soluzione in larga misura post-politica, basata sulla centralità di un programma di risanamento economico predefinito: uno specchio evidente della difficoltà delle tradizioni fondate sul «primato della politica» nell’organizzazione della società⁵⁰.

⁵⁰ Cfr. S. Berman, *The Primacy of Politics. Social Democracy and the Making of Europe’s Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

Che giudizio dare, in conclusione, del significato del dialogo sviluppato da Pci e socialdemocrazie negli anni Sessanta e Settanta del Novecento? Senza dubbio, esso ha rappresentato un aspetto caratteristico del posizionamento del Pci in seno al movimento comunista, e una testimonianza di un atteggiamento differente dall'ortodossia propria non solo dei partiti del blocco sovietico, ma anche della maggior parte di quelli occidentali. Allo stesso tempo, il dialogo non ha prefigurato un'uscita dagli schemi dell'«unità nella diversità» che definivano l'appartenenza del Partito comunista italiano al movimento internazionale: per il Pci, la distinzione ideologica dalla socialdemocrazia non è mai stata in discussione. Risultano, in questo senso, confermati alcuni aspetti sui quali ha insistito la letteratura precedente. Occorre, tuttavia, fare un passo ulteriore, e riflettere sugli slittamenti e le discontinuità che si verificano nel corso del periodo preso in esame.

La prima apertura del Pci nei confronti della Spd e degli altri partiti dell'IS, nella seconda metà degli anni Sessanta, fu caratterizzata da un'intrinseca ambiguità. Essa, infatti, si inseriva nel quadro di un progetto tutt'altro che “moderato”, che aveva come obiettivo ultimo la disarticolazione del sistema della guerra fredda. Prima della piena affermazione della distensione, tuttavia, la novità di un'interlocuzione paritaria tra forze di sinistra occidentali (per posizionamento “geografico”), ma collocate in schieramenti diversi nell'ambito della contesa bipolare, aveva l'effetto di contribuire ad allentare e disinnescare la rappresentazione conflittuale della politica europea: la configurazione di quest'ultima nei termini di una sorta di «guerra civile internazionale» determinata dall'intreccio di politica di potenza e diffusione transnazionale delle ideologie⁵¹. Questa novità è da leggersi, ovviamente, più come un frutto precoce di un nuovo clima internazionale che come uno degli elementi che hanno determinato tale sviluppo. Se gli esiti dell'episodio non furono decisivi, esso nondimeno rappresentava un segnale interessante del cambiamento in atto negli equilibri e nell'atmosfera politica del continente.

⁵¹ L'applicazione alla guerra fredda della nozione di «guerra civile internazionale» è stata proposta da Raymond Aron (R. Aron, *Gli ultimi anni del secolo*, Mondadori, Milano 1986, p. 201). Lo ha ripreso L. Nuti, *On recule pour mieux sauter, or 'What needs to be done' (to understand the 1970s)*, in S. Pons, F. Romero (a cura di), *Reinterpreting the End of the Cold War. Issues, Interpretation, Periodizations*, Frank Cass, London-New York 2005, p. 47.

Si può riconoscere sin da questo momento un tema che sarebbe stato in seguito ricorrente: il dialogo internazionale social-comunista nell'Europa occidentale era un problema per certi aspetti persino più controverso del confronto diplomatico fra gli Stati che appartenevano a differenti blocchi di alleanze. Se il secondo era giustificabile facendo riferimento alle logiche della politica estera, il primo aveva caratteristiche che chiamavano in causa direttamente l'identità e la legittimazione delle forze politiche. Ciò era vero, in termini diversi, sia per il movimento socialdemocratico che per quello comunista. In quest'ultimo caso sembrava anzi valere, nelle indicazioni delle leadership d'oltrecortina, quello che si può ironicamente definire un rovesciamento dell'imperativo categorico kantiano: il dialogo con i socialisti doveva essere sperimentato sempre come mezzo e mai come fine, pena il cedimento del proprio fronte in quella che era percepita come una «lotta ideologica» internazionale.

Dal punto di vista del Pci, si accentuava nel nuovo contesto internazionale la necessità di interpretare attivamente l'appartenenza al movimento comunista, e di contaminarla con quella occidentale. Il 1968 rappresentò chiaramente un momento critico per questa linea, per i motivi che sono stati già altrove evidenziati⁵². Sulla Cecoslovacchia avvenne la prima dissociazione rilevante dei comunisti italiani dalla politica del Patto di Varsavia, senza però che questo determinasse una revisione della collocazione internazionale del Pci, la cui strategia di sostegno sia alla distensione che alla riforma degli Stati del campo socialista finì per rimanere spiazzata. Vi è tuttavia un aspetto ulteriore, che l'incrocio con le vicende delle socialdemocrazie ci pare mettere bene in luce.

Gli eventi del 1968 possono essere letti in una chiave globale, che colleghi le nuove domande delle società nazionali (simboleggiate dai movimenti giovanili) a quelle della società internazionale (dove il tema principale era quello del superamento delle rigidità dell'ordine della guerra fredda)⁵³. Le socialdemocrazie, che pure con i movimenti hanno avuto rapporti quantomeno complicati, riuscirono ad elaborare un programma che guardava ad entrambi gli aspetti. I successi elettorali ottenuti dai partiti dell'IS nei primi anni Settanta in numerosi paesi europei furono legati a proposte che reinterpretavano le

⁵² Il riferimento è in particolare agli studi di S. Pons (*Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 3-19) e M. Bracke (*Which Socialism*, cit., pp. 223-72).

⁵³ Cfr. C. Fink, P. Gassert, D. Junker (a cura di), *1968: The World Transformed*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 1998.

domande di modernizzazione sociale, e a livello internazionale assumevano l'obiettivo di una declinazione "democratica" della distensione e del confronto con nuove istanze globali (a partire da quelle economiche dei paesi in via di sviluppo)⁵⁴.

Per il Pci, questa soluzione era resa impraticabile dalla propria collocazione internazionale e dalle politiche del campo socialista. L'avanzata elettorale interna, dunque, che rispecchiava tendenze non diverse da quelle attive negli altri paesi europei, non trovava una corrispondenza internazionale se non nella proposta eurocomunista, la quale tuttavia era segnata dalle contraddizioni e dai limiti ben noti. In questo senso, il collegamento del rinnovamento comunista con il "programma socialdemocratico" ci pare solo parzialmente mettere in luce una convergenza attorno all'interpretazione "dinamica" della distensione. Muovendo da presupposti differenti, la linea del Pci sembra piuttosto, sotto questo aspetto, essersi messa al seguito dell'innovazione socialdemocratica, senza, tuttavia, che esistessero le condizioni per una sintesi fra "nazionale" e "internazionale" analoga a quella che potevano realizzare gli altri partiti della sinistra occidentale.

Il successo della distensione e il conseguente progredire dell'auto-affermazione dell'Europa⁵⁵ non obliteravano, ma anzi ponevano in termini rafforzati, il problema ideologico-identitario delle relazioni in seno alla sinistra europea. Trovandosi a giocare un ruolo di primo piano come forze di governo, e a proporre una specifica interpretazione dell'appartenenza "occidentale", le leadership socialdemocratiche tendevano a presidiare con severità ancor maggiore i confini del proprio movimento. Il richiamo esercitato dall'eurocomunismo sui settori più radicali dei partiti socialdemocratici, come abbiamo messo in evidenza, rappresentava da questo punto di vista un elemento di complicazione dei rapporti, piuttosto che un segno di complessiva vicinanza ideale fra il Pci e i partiti dell'IS.

Complessivamente, a differenza degli anni Sessanta, il rapporto con il Pci si configurava inoltre in maniera decrescente come elemento del dialogo Est-Ovest, e sempre più come aspetto di una nuova congiuntura politica che si era aperta nella parte

⁵⁴ Cfr. G. Garavini, *Dopo gli imperi: l'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier, Milano 2009.

⁵⁵ Utilizziamo qui in forma "debole" il concetto di *Selbstbehauptung Europas*, che nella Repubblica federale dei primi anni Ottanta sarebbe stato associato dai critici dell'influenza delle superpotenze a proposte più radicali di ripensamento dei fondamenti del legame euro-atlantico. Cfr. T. Garton Ash, *In nome dell'Europa*, Mondadori, Milano 1994, pp. 346-47.

occidentale del continente. La questione dei possibili esiti della sfida eurocomunista sui paesi del blocco sovietico (l'eventualità che esso rappresentasse un elemento di destabilizzazione, un incentivo alla riforma interna oppure la causa di un arroccamento delle leadership comuniste) costituiva un tema certo importante, ma meno presente nei dibattiti socialisti rispetto a quello degli sviluppi dell'azione dei partiti comunisti nella politica interna italiana, francese, o dei paesi della penisola iberica.

Ci pare da ridimensionare, da questo punto di vista, l'immagine, che è stata a volte proposta in sede memorialistica, di un interesse tanto forte dei partiti socialisti – e della Spd in particolare – per l'azione svolta dal Pci in seno al movimento comunista, da fungere da freno nei confronti di ipotesi di separazione del Pci dal sistema sovietico⁵⁶. Nonostante gli auspici effettivamente espressi dalla leadership comunista italiana di svolgere una funzione di collegamento fra i due blocchi, il tema era di minore attualità negli anni Settanta, quando esisteva ormai una rete multilaterale di rapporti a livello statale e governativo fra le due metà dell'Europa. Nell'ottica del Pci, peraltro, la volontà di gettare ponti fra Est e Ovest era connessa all'ipotesi ideologica, cara al partito, di un superamento dell'esperienza aperta dalla Rivoluzione d'Ottobre che allo stesso tempo conservasse il valore storico di quella rottura, integrandola e rivedendola sulla base del riconoscimento del «valore universale» della democrazia. Uno schema evidente nella proposta berlingueriana di una «Terza via» della sinistra occidentale, e che tuttavia non poteva essere accolto dalle socialdemocrazie, per le quali il giudizio storico sui fondamenti del sistema sovietico era del tutto differente.

Considerato l'eurocomunismo innanzitutto come problema europeo e occidentale, la divisione all'interno del movimento socialista passava, come abbiamo sottolineato, fra quanti lo valutavano primariamente come un fattore di rischio, e quanti invece riconoscevano nell'innovazione anche un'opportunità. Difficilmente, tuttavia, ci pare si possa parlare di un coerente impegno socialdemocratico per favorire uno sbocco "occidentale" del percorso del Partito comunista italiano. Preoccupazioni diverse o di

⁵⁶ Una visione proposta ad esempio da S. Segre, *I segreti della politica internazionale*, in M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, cit., pp. 163-64. L'interpretazione è stata contestata anche da Pons (*Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 256), che ha guardato invece al punto di vista del Pci, e giudicato il partito autonomamente interessato a svolgere un ruolo di cerniera fra Est e Ovest, indipendentemente dagli auspici espressi da altri attori europei.

respiro meno ampio paiono avere avuto la meglio, e l'unico intervento diretto nei confronti della sinistra italiana, negli anni che prendiamo in considerazione, fu eventualmente quello in favore del Partito socialista (che era, dopotutto, il principale rappresentante locale dell'IS).

Quello con il Pci restò un dialogo tra forze diverse, che avevano obiettivi e agende internazionali collegati e concorrenti. Una relazione caratterizzata dalla distanza e spesso dal contrasto, ma anche dal reciproco rispetto che si riconoscevano organizzazioni politiche che avevano in comune un solido radicamento nelle rispettive società nazionali. Letto nelle sue complessità e al di fuori di schemi lineari, il rapporto fra Pci e socialdemocrazie appare oggi parte di una multiforme storia europea, negli anni lontani, eppure così presenti, nel loro rapporto con il mondo che viviamo, del «lungo dopoguerra» e della divisione del continente.

Prologo

Guerra fredda, comunismo e socialdemocrazia.

L'Europa e L'Italia.

1. Dall'antifascismo alla guerra fredda

All'indomani del secondo conflitto mondiale, il panorama politico dell'Europa appariva mutato in profondità. Interpreti più accreditati delle istanze di rinnovamento radicale diffuse nella popolazione, i partiti socialisti e comunisti occupavano il centro della scena, partecipando al governo all'interno di coalizioni nazionali nella maggior parte dei paesi del continente¹. La politica di collaborazione antifascista ridefiniva lo spazio politico della sinistra. I comunisti, che avevano fornito il contributo maggiore ai movimenti di Resistenza, godevano di un'inedita legittimazione nazionale e allargavano le fila delle proprie organizzazioni. Testimoni di questo clima, le prime elezioni del dopoguerra registrarono una diffusione del loro consenso nel complesso dei paesi europei destinata a rimanere ineguagliata negli anni successivi². La dinamica di recupero ed espansione delle posizioni prebelliche coinvolgeva largamente anche il campo del socialismo democratico. Fu in particolare l'inattesa vittoria del Labour Party alle elezioni del luglio 1945 a segnare un'epoca: dopo l'inaudito sforzo bellico, i cittadini britannici si affidavano al partito che offriva le maggiori garanzie di voler «vincere la pace» sulla base di un programma di riforma sociale³.

¹ Cfr. T. Judt, *Postwar. A History of Europe Since 1945*, Penguin Press, New York 2004, p. 66; D. Sassoon, *One Hundred Years of Socialism. The West European Left in the Twentieth Century*, I.B. Tauris, New York London 2010³, pp. 83-84.

² Cfr. G. Eley, *Forging Democracy. The History of the Left in Europe, 1850-2000*, Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 288-291; A. Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 145-158.

³ Cfr. W.I. Hitchcock, *Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 ad oggi*, Carocci, Roma 2003, pp. 55-64; C.A. Stazzi, "And Now – Win the Peace!". *I laburisti inglesi e il Welfare State (1945-1950)*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 1/2012.

La ridefinizione delle compatibilità politiche legata all'antifascismo e alla guerra implicava anche una verifica delle possibilità di una nuova articolazione delle relazioni fra le due componenti principali della sinistra europea: le alleanze realizzate a livello nazionale nella Resistenza e nella ricostruzione potevano avere un seguito e una proiezione internazionale, dopo le tormentate vicende dei decenni precedenti⁴? Non diversamente dalle città del continente ridotte in macerie dal conflitto, anche l'internazionalismo socialista e comunista presentava un panorama da ricostruire. Sacrificato sull'altare della collaborazione con gli alleati occidentali, il Comintern era stato dissolto ufficialmente nel maggio del 1943; l'Ios, erede della Seconda Internazionale, era «crollata nell'indifferenza» di fronte all'incalzare dei fascismi e della guerra, pur mantenendo una fittizia continuità organizzativa fino al 1946⁵. L'apparente simmetria celava però una situazione affatto differente dei due movimenti: divisi su numerose questioni e comunque in larga misura refrattari ad un collegamento troppo stringente i socialisti⁶, organizzati «tramite una rete di rapporti bilaterali tra lo Stato sovietico e i singoli partiti»⁷ i comunisti. Il legame organico con il primo Stato rivoluzionario, elemento costitutivo dell'internazionalismo comunista, acquisiva anzi un carattere ancora più decisivo ora che l'Urss aveva affermato il suo status di grande potenza e si apprestava ad estendere la propria influenza sulla parte centro-orientale dell'Europa.

La linea “moderata” adottata dalla leadership sovietica alla fine della guerra – l'opzione, valida per entrambe le “sfere d'influenza” europee, per la democrazia antifascista rispetto alla prospettiva rivoluzionaria⁸ – comportava per i comunisti la ricerca dell'unità d'azione con gli altri partiti della sinistra. Presupposto implicito di tale politica unitaria era tuttavia il riconoscimento della superiorità dell'esperienza sovietica,

⁴ Per le quali cfr. ad esempio G-R. Horn, *I rapporti tra la Seconda e la Terza Internazionale (1932-1935)*, in «Passato e Presente», n. 28, 1993, pp. 79-106, e più in generale L. Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre. Dall'organizzazione della pace alla resistenza al fascismo, 1923-1936*, Carocci, Roma 1999.

⁵ G. Devin, *L'Internationale socialiste. Histoire et sociologie du socialisme international (1945-1990)*, Presses de la Fondation nationale des Sciences Politiques, Paris 1993, pp. 15-16.

⁶ *Ivi*, pp. 19-25.

⁷ S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale (1917-1991)*, Einaudi, Torino 2012, p. 152.

⁸ *Ivi*, pp. 177-185.

che si voleva dimostrata dalla vittoria sul fascismo: sulle stesse basi, l'eredità della socialdemocrazia era identificata con la divisione e la sconfitta del movimento operaio. In un intervento del marzo 1945, Palmiro Togliatti denunciava la Seconda Internazionale come «una di quelle organizzazioni che per l'indirizzo antiunitario e quindi reazionario della maggior parte dei suoi dirigenti, portano una grave responsabilità per le vittorie del fascismo». La prospettiva della ricostituzione di un'organizzazione internazionale dei socialdemocratici era perciò respinta, mentre si indicava l'obiettivo di «convocare in una grande conferenza europea tutti i partiti operai allo scopo di gettare le basi di una solida unità d'azione tra di loro»⁹. Un anno più tardi, in un articolo ripreso dalla nuova rivista del Pci, il comunista inglese Rajani Palme Dutt additava come «Borboni del movimento operaio» quanti fra i dirigenti socialdemocratici insistevano sull'inconciliabile antagonismo ideologico con il comunismo, ribadendo che «i vecchi punti controversi tra socialdemocrazia e comunismo [...] sono stati in gran parte storicamente regolati dall'esperienza del fascismo»¹⁰.

Una proposta unitaria così formulata aveva evidentemente basi troppo fragili e controverse per sopravvivere al montare delle tensioni fra i paesi che erano stati alleati nella guerra. Così come l'antifascismo non rappresentò mai, nelle relazioni internazionali, un'ispirazione culturale effettivamente radicata ed autonoma, tale da poter costituire il fondamento del nuovo ordine mondiale postbellico¹¹, il suo utilizzo da parte del movimento comunista come collante per la rifondazione della sinistra europea – sganciato com'era da una revisione della cultura politica cominternista¹² – poteva difficilmente sfuggire ad un'impressione di tatticismo. Vista l'adesione di Mosca al principio della ripartizione dell'Europa in sfere d'influenza, l'obiettivo di una ridefinizione dei rapporti a sinistra non poteva del resto avere orizzonti che andassero

⁹ P. Togliatti, *La ricostituzione della Seconda Internazionale?*, in «l'Unità», 11 marzo 1945.

¹⁰ Palme Dutt, *Socialdemocrazia e comunismo*, in «Rinascita», luglio 1946, pp. 165-166.

¹¹ Cfr. C. Spagnolo, *Tra antifascismo e anticomunismo. Aspetti della stabilizzazione dell'Europa occidentale nella formulazione della politica estera americana (1944-47)*, in F. De Felice (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, cit., pp. 491-515; F. Romero, *Antifascismo e ordine internazionale*, in A. De Bernardi, P. Ferrari, *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma 2004, pp. 235-241.

¹² Particolarmente critico, naturalmente, era il punto dell'attribuzione alla sola socialdemocrazia della rottura dell'unità operaia. Sulla continuità di questa lettura con l'epoca del Comintern cfr. P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Due lezioni inedite sulla socialdemocrazia*, a cura di F. Biscione, in «Studi Storici», 2/2005, pp. 296-97.

oltre la funzione di ostacolo alla formazione di un compatto fronte antisovietico nei paesi occidentali. La progressiva chiusura degli spazi di autonomia delle “democrazie popolari”, con la liquidazione o l’assimilazione forzata dei partiti alleati dei comunisti e la trasformazione dell’antifascismo in “ideologia di Stato”, rappresentò un segnale inequivocabile in tal senso¹³.

Nel volgere di breve tempo, l’unità d’azione delle sinistre così come concepita nel dopoguerra sarebbe sopravvissuta nell’Europa occidentale solo come una peculiarità della situazione italiana. Ai partiti comunisti che operavano al di fuori della sfera d’influenza sovietica restava il difficile compito di coniugare efficacemente la legittimazione nazionale antifascista con quella derivante dal legame con l’Urss¹⁴. La questione della sinistra europea, dunque, non era separata per loro da un più vasto insieme di contraddizioni aperte dall’esperienza antifascista, sintetizzato da Franco De Felice nella nota formula della «divaricazione crescente tra un’esperienza e pratica democratiche e strutture culturali adeguate a sostenerle»¹⁵.

Il campo socialdemocratico non seppe dal canto suo proporre alternative per la salvaguardia dell’autonomia della sinistra europea dall’incipiente contrapposizione fra i blocchi. Pesava in questo caso – oltre, evidentemente, ad una diversa memoria delle relazioni con i comunisti – l’assenza di una prospettiva politica socialista capace di superare i confini dello Stato-nazione. Prima dell’affermazione definitiva della guerra fredda – ha osservato Donald Sassoon – i partiti socialisti avrebbero forse potuto provare a costruire una nuova cornice per condurre la politica internazionale, proponendo una logica differente da quella di potenza,

¹³ Cfr. M. Flores, *L’antifascismo come ideologia di Stato nell’Europa orientale*, in A. De Bernardi, P. Ferrari, *Antifascismo e identità europea*, cit., pp. 235-241. Per un inquadramento generale del processo, cfr. N. Naimark, *The Sovietization of Eastern Europe*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2010, pp. 175-97.

¹⁴ Cfr. S. Pons, *L’impossibile egemonia. L’Urss, il Pci e le origini della guerra fredda*, Carocci, Roma 1999. Sulla politica di unità della sinistra in Italia cfr. S. Sechi, S. Merli, *Dimenticare Livorno. Sul partito unico dei lavoratori (1944-1947)*, SugarCo, Milano 1985.

¹⁵ F. De Felice, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, Carocci, Roma 1997, p. 35. Cfr. anche S. Pons, *Comunismo, antifascismo e “doppia lealtà”*, in Id. (a cura di), *Novecento Italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, Carocci, Roma 2000, pp. 283-98.

ma non avevano un'organizzazione internazionale, una politica estera comune, strumenti di coordinamento. Erano partiti nazionali che lottavano per lasciare il segno nella politica nazionale. Quando si volgevano agli affari esteri, abbracciavano le idee prevalenti sull'interesse nazionale¹⁶.

Il Labour Party, forza egemone del socialismo europeo, si dimostrò sin dalla fine del conflitto poco interessato alle sorti di ciò che restava dell'Internazionale, temendo la costituzione di un organismo dotato di poteri prescrittivi come un limite per la propria libertà d'azione¹⁷. La formazione del governo di Clement Attlee – con Ernest Bevin alla guida del Foreign Office – più che dare un orientamento socialista alla politica estera di uno dei due “grandi” del mondo occidentale, obbligò i laburisti all'improbabile impresa di conciliare la costruzione del Welfare State con la tutela del ruolo internazionale della declinante potenza inglese (impegno, quest'ultimo, che comportava peraltro il conflitto con gli interessi sovietici in diversi teatri, a partire da Mediterraneo e Medio Oriente). Tradizionalmente ostile ai piani d'integrazione politica europea, il governo britannico si trovò presto a dipendere doppiamente dal sostegno degli Stati Uniti: a Washington si chiedevano prestiti, necessari per superare una situazione finanziaria insostenibile, e la condivisione dell'impegno militare. L'ipotesi terzaforzista di un'Europa autonoma a guida socialista – vagheggiata in particolare dai francesi della Sfiò, oltre che dai critici della sinistra laburista che avrebbero dato vita nel 1947 al gruppo «Keep Left» – si trovava così priva di una base materiale prima ancora che se ne potesse verificare la consistenza politica¹⁸.

Sulla base della ricostruzione che si è sommariamente proposta, il tornante del 1947-48 – con il definitivo collasso dell'alleanza internazionale del tempo di guerra e la transizione verso il nuovo contesto di guerra fredda – assume per le vicende della sinistra

¹⁶ D. Sassoon, *One Hundred Years of Socialism*, cit., p. 167. Si vedano anche le osservazioni di E. Pugliese, *Nazionale e globale nella rinascita dell'Internazionale socialista (1945-1951)*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 1/2012, pp. 2-7.

¹⁷ Cfr. W. Loth, *Socialist parties between East and West*, in A. Varsori, E. Calandri (a cura di), *The Failure of Peace in Europe, 1943-48*, Palgrave, Basingstoke 2002, pp. 140-142.

¹⁸ Cfr. R. Vickers, *The Labour Party and the World*, vol. I, *The Evolution of Labour's Foreign Policy, 1900-1951*, Manchester University Press, Manchester 2004, pp. 159-181; J. Callaghan, *The Labour Party and Foreign Policy: A History*, Routledge, New York-London 2007, pp. 161-190. Sulla questione dell'autonomia europea si vedano le osservazioni di C. Spagnolo, *La sinistra europea e la sfida della cittadinanza (1944-1960)*, in R. Gualtieri (a cura di) *Il Pci nell'Italia Repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001, pp. 195-97.

europea un carattere di rivelazione, ma non di rottura improvvisa e inaspettata. La catena di eventi che va dall'enunciazione della dottrina Truman nel marzo del 1947 fino al colpo di Stato comunista a Praga nel febbraio dell'anno successivo – passando per la fine dei governi di coalizione nazionale in Belgio, Francia e Italia, il lancio del Piano Marshall e la fondazione del Cominform – mise le forze politiche europee di fronte all'obbligo di scelte qualificanti, che insieme mostrarono e approfondirono la divaricazione in atto fra le prospettive politiche di socialisti e comunisti.

Per i partiti occidentali fu paradigmatico l'atteggiamento verso il piano di aiuti americani. Denunciandolo come strumento aggressivo volto all'imposizione di una supremazia del capitale statunitense sull'Europa, i comunisti si uniformavano alla politica di arroccamento del blocco sovietico, a dispetto della diversa collocazione geopolitica, assumendo una posizione difficile da giustificare davanti alle opinioni pubbliche nazionali che rischiava di mettere in dubbio il loro profilo di forze di governo. Con la bandiera dello sviluppo economico e dell'integrazione del mondo occidentale saldamente nelle mani degli Stati Uniti, per i partiti comunisti si materializzava la prospettiva di un'opposizione di durata indefinita, da sostenere facendo ricorso al supporto simbolico e materiale derivante dall'esistenza di un gruppo di stati a regime socialista guidato dall'Unione Sovietica¹⁹. Con poche eccezioni, i partiti socialdemocratici trovarono invece il loro posto sotto l'ampio ombrello della coalizione euroamericana. In particolar modo laddove i socialisti rappresentavano la forza egemone della sinistra, i fondi Marshall sostennero una visione riformista basata sull'utilizzo dell'intervento statale per correggere le disfunzioni dei mercati e promuovere politiche sociali, tutelando tuttavia la struttura capitalistica e l'apertura internazionale dell'economia: degli Usa, in questo caso, si promuoveva un'immagine democratico-newdealista²⁰.

La guerra fredda non giunse insomma ad interrompere un processo di ricomposizione del contrasto fra comunisti e socialdemocratici, per il quale mancavano basi condivise. Il nuovo clima, tuttavia, influi in maniera decisiva su quel contrasto, stabilizzandolo, mutandone il contesto, e conferendogli caratteri nuovi che ne riconducevano la dinamica

¹⁹ S. Pons, *L'impossibile egemonia*, cit., pp. 189 e ss.; Id, *La rivoluzione globale*, cit., pp. 255 e ss.

²⁰ G. Eley, *Forging Democracy*, cit., pp. 314-316. Cfr. anche W.I. Hitchcock, *The Marshall Plan and the Creation of the West*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, cit, pp. 154-74.

a quella del conflitto ideologico e strategico bipolare. Gli spazi di dialogo che l'antifascismo aveva reso immaginabili si chiudevano irrevocabilmente, divisioni e incompatibilità venivano cristallizzate nell'adesione ad organizzazioni separate e non comunicanti: le opzioni politiche si configuravano come scelte di civiltà. Nell'efficace sintesi di Alain Bergonioux e Gerard Grunberg: «la divisione del mondo si è sovrapposta alla divisione del movimento operaio, l'ha inasprita e fissata per lunghi anni»²¹.

La prima conferenza del Cominform (settembre 1947) canonizzava per il movimento comunista la visione dicotomica della politica internazionale propria della dirigenza sovietica. Nel rapporto presentato all'assemblea, l'ideologo sovietico Andrej Ždanov trattava le socialdemocrazie europee come appendici del “campo imperialista” guidato dagli Stati Uniti: passato il tempo degli appelli unitari, si invitava ora il movimento comunista a «serrare i ranghi [...] contro l'imperialismo americano, contro i suoi alleati francesi e britannici, e contro i socialisti di destra»²². L'adeguamento dell'internazionalismo socialista al nuovo quadro seguì un percorso più complesso. Posti di fronte al rischio di vedere il proprio spazio internazionale schiacciato dalla contrapposizione fra i blocchi, i partiti socialisti si trovavano nella necessità di marcare la distanza dai comunisti, tutelando allo stesso tempo la specificità della propria proposta politica nel campo delle forze occidentali. La soluzione del primo aspetto della questione fu accelerata, più ancora che dalla fondazione del Cominform, dal “colpo di Praga” del febbraio 1948, che consumò ogni residua fiducia nell'Urss e nella possibilità di una politica autonoma dei socialisti dell'Europa orientale, presentando la divisione del continente come una brutale realtà. Il mese successivo, nella riunione di Londra del nuovo «Comitato internazionale delle conferenze socialiste» (Comisco), fu ufficializzata la rottura con le organizzazioni estereuropee, ormai assorbite nell'orbita comunista e giudicate non più rappresentative di un socialismo democratico per il quale non c'era più spazio nei paesi di “democrazia popolare”²³. La sorte dei partiti socialisti dell'Est fu

²¹ A. Bergonioux, G. Grunberg, *L'utopie à l'épreuve. Le socialisme européen au Vingtième siècle*, Editions de Fallois, Paris 1996, p. 176.

²² G. Procacci (a cura di), *The Cominform. Minutes of the Three Conferences, 1947/1948/1949*, Annali della fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Feltrinelli, Milano 1994, p. 381.

²³ Cfr. G. Devin, *L'Internationale socialiste*, cit., pp. 29-33. Sulla portata dello shock di Praga si veda anche J. Braunthal, *History of the International*, vol. III, 1943-1968, Westview Press, Boulder (CO) 1980, pp. 181-194.

assunta a paradigma e monito (la collaborazione con i comunisti che si traduce nell'annientamento del partner) e nel giro di un anno furono regolati anche i rapporti con il Partito socialista italiano, espulso nel maggio del 1949 dopo aver rifiutato di abbandonare il Patto di unità d'azione con il Pci²⁴.

Stabilito con nettezza il *cleavage* anticomunista, il movimento socialista restava lontano dalla realizzazione di un efficace coordinamento operativo. La sua area d'azione era limitata al campo occidentale, dove i network sovranazionali di gran lunga più rilevanti erano quelli della cooperazione euroamericana legata al Piano Marshall e poi all'Alleanza atlantica – ambiente nel quale si stava affermando l'influenza di leader centristi o conservatori come De Gasperi, Schuman, Adenauer²⁵. Continuava poi a mancare un discorso comune su numerose questioni internazionali, a cominciare da quella europea: i partiti dell'Europa continentale – con l'eccezione di quello tedesco – rimanevano tendenzialmente favorevoli alle politiche di integrazione, britannici e scandinavi scettici e concentrati sulla propria “via nazionale”.

L'Internazionale socialista – fondata infine a Francoforte, con la Conferenza del giugno-luglio 1951 – nasceva dunque come centro di coordinamento fra partiti che mantenevano una piena autonomia, privo di poteri sostanziali e dotato di mezzi finanziari modesti²⁶: la sua funzione principale sarebbe rimasta a lungo, meramente, quella di affermare l'esistenza del socialismo democratico come movimento internazionale, e di definirne i confini attraverso i meccanismi di inclusione ed esclusione. Il denominatore comune a livello ideologico era individuato nel tema della democrazia: quella economica, contro il capitalismo non regolato; quella politica, contro il comunismo. La priorità assegnata alla questione democratica – è stato osservato – implicava la possibilità di raggiungere l'auspicato «sistema di giustizia sociale, di vita migliore, di libertà e di pace» muovendo dal quadro del liberalismo occidentale, all'interno del quale poteva esplicarsi l'azione riformatrice dei socialisti. La transizione era invece impossibile nel sistema sovietico, impermeabile alle logiche della democrazia. Ogni comunanza di obiettivi con il

²⁴ Cfr. S. Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista: 1947-1958*, in «Mondo Contemporaneo» 2/2005, pp. 17-23. Sui tentativi del Labour Party di mantenere aperto il dialogo con il Psi cfr. A. Varsori, *Il Labour Party e la crisi del socialismo italiano (1947-1948)*, in *I socialisti e l'Europa*, Annali della Fondazione Giacomo Brodolini, Franco Angeli, Milano 1989.

²⁵ Cfr. D. Sassoon, *One Hundred Years of Socialism*, cit., pp. 170-171.

²⁶ Sulle finanze dell'Internazionale cfr. G. Devin, *L'Internationale socialiste*, cit., pp. 178-184.

comunismo – annoverato fra le forze ostili che minacciavano e ritardavano lo sviluppo socialista – era dunque respinta, fino alla rinnegazione di una comune ascendenza politica: «a torto il comunismo si richiama alle tradizioni socialiste, in realtà le ha sfigurate al punto di renderle irriconoscibili», si leggeva nella «Dichiarazione» conclusiva della conferenza²⁷.

Con la riunione di Francoforte – sbeffeggiata sull'organo ufficiale del Cominform come «un incontro fra incalliti agenti di Wall Street»²⁸ – si completava la formalizzazione della nuova frattura fra comunismo e socialdemocrazia. Per l'intero periodo della guerra fredda, i rapporti fra i due movimenti avrebbero avuto come punto di partenza questo stato di reciproca estraneità. Si trattava, in buona misura, di una condizione che ricalcava quella generale delle relazioni Est-Ovest, e che di queste seguiva gli sviluppi: la sua gestione politica, tuttavia, fu differente nei due raggruppamenti.

La scelta isolazionista del blocco orientale, sebbene mai rivista nei suoi dati di fondo, lasciava infatti spazio ad occasionali aperture tattiche verso i socialdemocratici europei. In particolar modo dopo la morte di Stalin, le loro tradizioni pacifiste li facevano individuare come possibili interlocutori per le iniziative distensive della leadership sovietica, periodicamente alla ricerca di un allentamento della pressione del confronto mondiale. La stessa articolazione del movimento comunista – paradossalmente, l'unica rete politica transnazionale paneuropea – poneva poi la questione di un rapporto con il complesso della sinistra europea occidentale.

Il campo socialdemocratico, con minime eccezioni e sfumature, si mostrò invece indisponibile a deflettere dalla rigida presa di distanza dal comunismo. In parte, influivano su questa scelta i riflessi della guerra fredda sulla politica nazionale: moderati e conservatori avevano gioco facile a fare un uso estensivo della retorica che opponeva socialismo e libertà, mettendo in discussione le credenziali ideologiche dei socialdemocratici e obbligandoli ad aumentare la prudenza nelle iniziative internazionali

²⁷ Cfr. *ivi*, pp. 41-47. Le citazioni sono tratte dalla «Dichiarazione sugli obiettivi e i compiti del socialismo democratico» approvata a Francoforte, riportata in appendice al volume, pp. 363-370.

²⁸ Cit. in J. Braunthal, *History of the International*, vol. III, cit., p. 206.

e il controllo sulle tendenze eterodosse presenti in seno ai partiti²⁹. Al di là di questi condizionamenti esterni, l'elemento decisivo era tuttavia costituito dalla profonda sfiducia accumulata verso l'Unione Sovietica e dalla ferita della liquidazione dei partiti socialisti dell'Europa orientale, rinnovata nel decennio successivo dagli interventi militari a Berlino e Budapest³⁰.

Ormai ridotta la portata del richiamo che l'esperimento sovietico aveva esercitato su ampi settori del socialismo democratico³¹, restava il confronto con la realtà rappresentata dalla presenza comunista, sul continente europeo e altrove. Da un lato, dunque, la sua dimensione statale: l'Urss, quale grande potenza, e un gruppo di Paesi che annoverava fra gli altri, oltre alle democrazie popolari, il colosso cinese. La peculiare compenetrazione fra Stato e partito tipica dei regimi comunisti giustificò, nell'ambito delle relazioni diplomatiche, scambi di visite con delegazioni dei partiti socialisti europei: esperienze per la verità poco significative, realizzate a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta in corrispondenza con i primi segnali di un allentamento della tensione fra Est e Ovest. Si possono ricordare, ad esempio, i colloqui sovietici con britannici e francesi, del 1956: i socialisti, all'imbarazzata ricerca di un atteggiamento sufficientemente severo anche nel momento del dialogo, tentavano in queste occasioni di definire un profilo che li distinguesse dagli oltranzisti del confronto bipolare³². Le

²⁹ Cfr., per il caso inglese, D.G. Lilleker, *Against the Cold War. The History and Political Traditions of Pro-Sovietism in the British Labour Party, 1945-1989*, I.B. Tauris, London-New York 2004, pp. 68-136; P. Deery, *'The secret battalion': Communism in Britain during the Cold War*, in «Contemporary British History», 4/1999, pp. 1-28.

³⁰ Un memorandum redatto nel 1972 dall'International Department del Labour Party, riguardante i rapporti del partito con l'Unione Sovietica, riassume ad esempio in questi termini le ragioni della ferma opposizione degli anni Cinquanta: «È facile trovare la spiegazione di questa posizione. I partiti socialisti operavano in paesi dell'Europa occidentale profondamente sospettosi verso l'Unione Sovietica, e l'ostilità legata alla guerra fredda era ulteriormente intensificata dalla memoria del trattamento dei socialdemocratici nei paesi dell'Europa orientale dove i comunisti avevano conquistato il potere negli anni '40». Labour History Archive and Study Center, Manchester (d'ora in poi LHASC), Labour Party (LP), box 45, file 17: «The Labour Party and the Soviet Union», Tom McNally, 28th July 1972.

³¹ Restando al contesto inglese, essa si riduceva all'interesse della sinistra laburista per l'esperienza della pianificazione economica sovietica. Cfr. J. Callaghan, *'The Unfinished Revolution': Bevanites and Soviet Russia in the 1950s*, in «Contemporary British History», 3/2001, pp. 63-82.

³² Cfr. M. Van Oudenaren, *Détente in Europe*, Duke University Press, Durham-London 1991, pp. 132-136; M.B. Smith, *Peaceful coexistence at all costs: Cold War exchanges between Britain and the Soviet Union in 1956*, in «Cold War History», 3/2012, pp. 537-558.

iniziative restavano in ogni caso limitate ai singoli partiti, ferma restando l'opposizione dell'Internazionale a tutto ciò che fosse interpretabile come cedimento alle *avances* sovietiche. La funzione politica dei socialdemocratici era di fatto concepita sul terreno nazionale (integrato, generalmente, con la partecipazione alla collaborazione europea e atlantica); il rapporto con il campo orientale sembrava fonte di rischi più che di opportunità³³. Solo in seguito, con la piena affermazione della distensione internazionale, questa situazione avrebbe conosciuto un parziale mutamento, corrispondente all'assunzione da parte del socialismo europeo di un profilo internazionale più autonomo e ambizioso.

L'altra realtà comunista con la quale confrontarsi, per il momento, era quella dei partiti operanti nel campo occidentale. Vista la loro diffusione disomogenea, il rapporto con i partiti comunisti era una questione che interessava quasi esclusivamente gli Stati all'interno dei quali la loro presenza era significativa – Finlandia, Francia, Italia –, mentre la politica dell'Internazionale si limitava all'affermazione del criterio di demarcazione. Al contesto italiano, al centro di questo studio, volgiamo ora lo sguardo.

2. Il Pci di Togliatti e le socialdemocrazie europee

La ricostruzione approfondita dell'atteggiamento del Pci di Togliatti verso le socialdemocrazie europee va al di là degli scopi di questo lavoro: si tratta qui, piuttosto, di fissare alcune coordinate per meglio orientarsi nell'esame delle vicende successive,

³³ Da un altro punto di vista, l'atteggiamento socialdemocratico verso il campo sovietico può essere letto, attraverso le lenti proposte da Tony Judt, come un aspetto della generale «indifferenza alla scomparsa dell'Europa orientale» tipica degli europei dell'Ovest, abituatisi presto alla divisione del continente e comunque «così preoccupati dei notevoli cambiamenti in atto nei loro paesi, che sembrava quasi naturale che ci dovesse essere un'impermeabile barriera armata che correva dal Baltico all'Adriatico». Cfr. T. Judt, *Postwar*, cit., p. 196. Faceva in ogni caso eccezione in questo quadro la socialdemocrazia tedesca, per la quale il rapporto con l'Europa orientale era questione nazionale di primaria importanza.

con una sintetica ricognizione che metta in luce gli aspetti più significativi della questione³⁴.

Punto di partenza deve essere l'osservazione della particolare rilevanza, nel caso del Pci, del momento antifascista, fondamento della presenza nazionale e origine di un discorso politico unitario destinato ad influenzare a lungo la cultura politica del partito. Nella stessa abbondante misura, il Pci visse dell'antifascismo le contraddizioni, e scontò le conseguenze della sua mancata proiezione internazionale – come criterio delle relazioni postbelliche fra le potenze vincitrici e come elemento unificante della sinistra europea. La discordanza, determinata da quell'esito, fra una politica nazionale impostata come unitaria e la crisi della grande alleanza internazionale, metteva in discussione la proposta politica del comunismo italiano: è un tema ben noto, che ricapitoleremo qui solo brevemente, facendo riferimento all'ampia letteratura disponibile³⁵.

Dopo essere stato, con la “politica di Salerno”, interprete di prima linea della scelta legalitaria del movimento comunista negli anni della Resistenza e dell'immediato dopoguerra, il Pci perdeva con la guerra fredda l'orizzonte del governo nazionale, e finiva sul banco degli imputati per il suo “moderatismo” al momento del “serrate i ranghi” imposto dal Cominform. Adeguandosi alle nuove circostanze, la direzione togliattiana riusciva, superando anche resistenze diffuse in settori rilevanti del partito, a salvaguardare la sostanza del disegno del «partito nuovo» e della «democrazia progressiva» (più in generale: la possibilità, declinata a partire dal piano nazionale, di

³⁴ Il tema dell'atteggiamento delle socialdemocrazie nei confronti del Pci sarà invece esaminato, *a posteriori*, nel paragrafo 1.2.

³⁵ Per limitarsi alle ricerche successive all'apertura degli archivi italiani e sovietici, una sintetica bibliografia può comprendere: M. Lazar, *Maisons Rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992; R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace, 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma 1995; E. Aga-Rossi, G. Quagliariello (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra Pci, Pcf e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna 1997; E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin: il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 1997 e 2007²; S. Pons, *L'impossibile egemonia*, cit.; R. Gualtieri (a cura di) *Il Pci nell'Italia Repubblicana 1943-1991*, cit.; V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana: dal mito dell'Urss alla fine del comunismo, 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004; A. Guiso, *La colomba e la spada. Lotta per la pace e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano, 1949-1954*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di) *Togliatti nel suo tempo*, Carocci, Roma 2007. Rimandiamo all'*Introduzione* per una discussione delle diverse linee interpretative di questi lavori.

attingere ad una cultura politica più ampia di quella cominformista³⁶), confermando allo stesso tempo il saldo collegamento della propria azione con quella del movimento comunista internazionale. Si accettava dunque un appannamento della prospettiva strategica – la limitazione delle possibilità di un partito comunista collocato nel campo occidentale – continuando però a portare avanti, nei margini residui, l'azione politica.

La rottura del 1947 non interrompeva lo sviluppo della legittimazione antifascista perseguito nella partecipazione al processo costituente e nel radicamento del partito nella società. Se il testo costituzionale assumeva così, per i comunisti, un carattere programmatico, incorporando le aspettative di riforma politica ed economica, il partito di massa era lo strumento che consentiva la sopravvivenza nell'ambiente ostile della guerra fredda e, insieme, garantiva una presenza capillare che rispondeva alle peculiarità della situazione italiana (l'eredità del fascismo, la concorrenza sul territorio dell'organizzazione cattolica). La sua costruzione materiale, politica e identitaria, aveva nell'appartenenza al fronte guidato dall'Unione Sovietica un elemento essenziale.

Il legame politico che a quella costruzione era sotteso dava luogo per il Pci ad un "primato dell'internazionalismo" che vincolava l'azione del partito alla compatibilità con la definizione sovietica degli interessi del movimento comunista, in particolar modo sul terreno sensibile della politica internazionale. Il vincolo riassumeva tuttavia un'interazione più complessa, nella quale, fatto salvo il criterio gerarchico, il partner minore non poteva limitarsi ad un ruolo di accettazione passiva di direttive elaborate altrove³⁷. A definire l'azione del Pci nell'Europa della guerra fredda erano cioè una cultura politica e un criterio di appartenenza, che determinavano una particolare lettura della combinazione fra gli elementi nazionali e internazionali della vita politica;

³⁶ Cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, *Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995, pp. 248-58 e 277-296.

³⁷ All'interno della letteratura menzionata in precedenza, cfr. su questi aspetti in particolare G. Gozzini, *La democrazia dei partiti e il «partito nuovo»*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di) *Togliatti nel suo tempo*, cit., pp. 280-291. Una lettura parzialmente differente è quella proposta da M. Lazar. All'interno di una ricostruzione comparativa delle vicende del comunismo italiano e francese che ridimensionava l'immagine di una decisiva "originalità" del Pci all'interno del movimento comunista (almeno prima del 1956), egli osservava: «L'azione dei due partiti comunisti alla fine degli anni Quaranta e all'inizio degli anni Cinquanta trae ispirazione da una medesima fonte. Ma i due partiti interpretano in maniera differente una partitura musicale scritta per l'insieme del movimento comunista internazionale: il Pcf sceglie l'*allegro vivace*, il Pci è incline all'*allegro moderato*» (*Maisons rouges*, cit., p. 73).

un'interpretazione a sua volta mediata dal tentativo di proporre una visione specifica dei compiti del movimento comunista e della funzione che il partito doveva svolgere al suo interno³⁸. Non sorprende che questo complesso adattamento lasciasse come retaggio un "mito" della politica unitaria, quale fase di concordanza fra gli aspetti nazionali e internazionali della proposta politica comunista, e l'obiettivo del suo ripristino come traguardo strategico.

Fra gli ambiti nei quali il "primato dell'internazionalismo" si faceva più stringente ricadeva evidentemente anche l'atteggiamento verso la sinistra europea. Dopo la rottura del 1947, l'aspra critica alla socialdemocrazia incorporata nella «dottrina dei due campi» fu assunta dal Pci come parte integrante della difesa dello spazio politico comunista. Il *Leitmotiv*, declinato senza particolare originalità, era la denuncia del «tradimento» operato dai socialdemocratici con l'abbandono della politica unitaria, destinato a collocarli nel campo dell'imperialismo e della guerra, fuori dal perimetro d'azione delle forze di classe. L'adozione del criterio dei due campi non lasciava spazio ad opzioni terzaforziste, e identificava direttamente scelta internazionale e possibilità di rappresentanza degli interessi dei lavoratori. Della proposta di «Terza Forza» della Sfi si leggeva sull'«Unità» la definizione di «politica che ha incominciato con il tradimento del socialismo per finire con il tradimento della democrazia»³⁹. Contro di essa si esprimeva Togliatti nelle assise del movimento comunista, escludendo, per un «sincero socialista», la possibilità di collocarsi su una «via di mezzo [...] fra gli interessi delle classi lavoratrici [...] e gli interessi del capitalismo monopolistico e delle classi privilegiate»⁴⁰. L'ispirazione dell'Internazionale socialista era invece risolta dalla stampa del Pci nell'atlantismo bellicista, sconfessione delle tradizioni più nobili del socialismo europeo:

Se fosse vivo Jaurès, che cosa egli direbbe di questa Internazionale Socialista risorta alla conferenza del Comisco di Francoforte, attorno alla bandiera del riarmo atlantico? Jaurès, che pagò con la vita la sua tenace opposizione alla guerra, non avrebbe certo riconosciuto nei dirigenti

³⁸ Una formulazione particolarmente chiara del concetto è in R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e Pci nella storia della repubblica*, Carocci, Roma 2006, p. 28.

³⁹ L. Lombardo Radice, *La "Terza Forza"*, in «l'Unità», 27 novembre 1947.

⁴⁰ L'espressione è tratta dal rapporto di Togliatti alla terza conferenza del Cominform, del novembre 1949. Cfr. G. Procacci (a cura di), *The Cominform. Minutes of the Three Conferences*, cit., p. 787.

socialdemocratici convenuti in questi giorni nella città tedesca, i continuatori della sua lotta ideale⁴¹.

Il collegamento fra scelta internazionale e capacità di effettiva trasformazione sociale era evidente nel giudizio comunista sull'esperienza del governo Attlee in Gran Bretagna. Nel 1950, Togliatti parlava di «sconfitta del laburismo», criticando l'azione dei dirigenti inglesi:

Nel campo internazionale, sono stati strumento dell'imperialismo nordamericano. [...] All'interno, hanno subordinato ai piani e interessi dei grandi monopoli americani la vita economica inglese, tanto da trovarsi alla fine in un cul di sacco. Le loro nazionalizzazioni non hanno distrutto le basi economiche della grande borghesia [...]. Anche le altre riforme sociali sembrano non essere andate oltre i limiti corporativi e di un'ampia previdenza e beneficenza⁴².

Il giudizio era ripreso l'anno successivo dal vicesegretario Luigi Longo, il quale, all'indomani delle consultazioni che avevano riportato al governo i *Tories*, contrapponeva l'incerto bilancio delle realizzazioni di «quella adulterazione e falsificazione del socialismo che va sotto il nome di laburismo» ai «passi da gigante» compiuti nei «paesi di nuova democrazia» nello stesso arco di tempo che separava dalla fine della guerra⁴³. Confrontarsi con i risultati dell'azione laburista riportava d'altronde alla radice della scelta comunista, la rottura rappresentata dalla Rivoluzione d'ottobre: al riformismo britannico si rimproverava in primo luogo l'essersi messo fuori e contro quella che era dipinta come la via del progresso storico dell'umanità; la collaborazione «oggettiva», nell'antisovietismo, con le forze conservatrici, che faceva tutt'uno con l'abbandono dell'obiettivo della trasformazione socialista⁴⁴.

⁴¹ G. De Rosa, "Socialisti riarmisti", in «l'Unità», 6 luglio 1951.

⁴² P. Togliatti, *Sconfitta del laburismo*, ivi, 28 febbraio 1950.

⁴³ L. Longo, *I laburisti pagano con la sconfitta la politica imperialista e borghese di Attlee*, ivi, 27 ottobre 1951. Sul giudizio del Pci intorno al governo laburista cfr., in particolare per i riferimenti alla stampa comunista, E. Costa, *Il "campo sperimentale" del socialismo: la vittoria laburista del 1945 e i suoi riflessi sulla sinistra italiana*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2/2011, pp. 27-38.

⁴⁴ Cfr. ad esempio P. Togliatti, *L'umanità al bivio*, in «Rinascita», novembre 1951, pp. 497-505.

La distanza del Pci dagli orizzonti politici delle socialdemocrazie non si misurava solo sul campo delle opzioni ideologiche e internazionali. La stessa strategia della “democrazia progressiva”, legata direttamente, nella sua concezione, alla vicenda storica italiana, presentava da questo punto di vista profili critici: sebbene, infatti, condividesse la tendenza europea occidentale alla collocazione sul terreno costituzionale e democratico dell’azione del movimento operaio, la proposta dei comunisti italiani era per altri versi assai peculiare. Si possono apprezzare, per limitarsi ad un esempio, alcuni caratteri della sua visione del sistema politico nella sintesi tracciata da Alessandro De Angelis:

La concezione della democrazia è di tipo rousseauiano e monistico, dove la componente assemblearista (parlamento specchio del paese) riconosce una uniformità di consensi attorno a un blocco nazionale, ossia un’alleanza fra forze motrici che incarna la volontà generale; il pluralismo dei soggetti politici non corrisponde nel disegno comunista ad una democrazia competitiva, fondata sull’alternanza. La sola maggioranza parlamentare che avrebbe rispecchiato in modo adeguato il patto costituzionale sarebbe stata quella fondata sulla coalizione tripartita *sine tempore*⁴⁵.

Il modello, che aveva la sua origine nell’esperienza antifascista (e veniva paradossalmente rinnovato dal consolidamento dell’incompatibilità internazionale del Pci), mal si accordava con la piena conversione alla democrazia liberale mostrata dall’Internazionale socialista a Francoforte. Non poteva passare inosservata la sfiducia del Pci verso i sistemi occidentali (ai quali il partito attribuiva una tendenza alla manipolazione della volontà popolare attraverso i meccanismi elettorali e il rischio costante di uno scivolamento verso soluzioni non democratiche⁴⁶), né rassicurava – si rammenti la rottura del 1948 nel Comisco – l’impostazione comunista di una politica delle alleanze: avremo occasione di tornare sui dubbi che, anche nei loro sviluppi successivi, questi aspetti sollevavano fra i socialdemocratici europei.

Fra gli elementi che determinavano la specificità della situazione della sinistra italiana era poi, ovviamente, la collocazione dei partiti socialisti. Dopo l’espulsione dall’IS, il Psi

⁴⁵ A. De Angelis, *I comunisti e il partito. Dal “partito nuovo” alla svolta dell’89*, Carocci, Roma 2002, p. 97.

⁴⁶ Cfr. ad esempio P. Togliatti, *Regimi democratici e regimi reazionari*, in «Rinascita», ottobre 1951, pp. 441-43.

era passato ad un giudizio non meno severo di quello comunista nei confronti delle socialdemocrazie e dei loro leader. I dirigenti del partito non mancavano di energia nel denunciare fra questi i «Don Chisciotte dell'ideale anti-comunista» o le «mosche cocchiere dell'imperialismo americano»⁴⁷. L'isolamento internazionale era rovesciato nell'orgogliosa rivendicazione di una funzione, unica in Europa, di portabandiera della tradizione socialista "abbandonata" dal resto del movimento. Se, senza dubbio, sarebbe superficiale ridurre a queste invettive la politica del Psi verso l'Internazionale – anche senza considerare la costante articolazione delle posizioni interne al partito, essa conobbe sviluppi e discontinuità, con un'evoluzione accelerata a partire dal 1955-56⁴⁸ –, si trattava tuttavia di posizioni non prive di riflessi e collegamenti nella politica comunista. Il mantenimento del profilo autonomo del socialismo italiano in Europa rappresentava per il Pci una garanzia della tenuta dell'unica, preziosa, alleanza interna: in questo senso, a quell'obiettivo si doveva un'accentuazione, nel discorso pubblico del partito, della svalutazione dell'esperienza delle socialdemocrazie⁴⁹. Un esempio di questa tendenza è in un intervento di Togliatti del marzo 1955, alla vigilia del XXXI Congresso del Psi:

Tutti i partiti socialdemocratici dell'Europa capitalistica, si dice, hanno respinto la collaborazione con i comunisti: perché i socialisti italiani dovrebbero fare l'eccezione? Ma perché non si trasporta la questione, per avere una giusta risposta, sul terreno concreto? Che cosa ha dato ai socialdemocratici e che cosa ha dato ai lavoratori il rifiuto socialdemocratico di collaborare con i comunisti? Nel 1946 la socialdemocrazia, avendo in parecchi paesi accettato di collaborare con i comunisti, sembrava dovesse avere e mantenere una posizione dominante nell'occidente europeo. Ruppe con i comunisti, ponendosi al servizio dell'imperialismo americano che questo esigeva, cacciò i comunisti dai governi e ne iniziò la persecuzione fredda e, come primo risultato, vide il predominio politico passare ai partiti clericali, conservatori e reazionari. Non vi è oggi nessun paese dell'occidente capitalistico nel quale si possa dire che è stata condotta, a favore degli operai

⁴⁷ Cfr. G. Scirocco, *Politique d'abord. Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 134-35.

⁴⁸ Cfr. S. Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista*, cit., p. 24 e ss.

⁴⁹ Il condizionamento sulla politica socialista andava evidentemente oltre l'aspetto qui preso in considerazione, ed aveva sul terreno finanziario gli strumenti più efficaci. Sugli interventi comunisti sul Psi si veda ad esempio P. Mattera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma 2004, pp. 154-55, 189, 255-57.

e dei lavoratori, un'azione di rinnovamento sociale. [...] Nel confronto con questi partiti, chi ci guadagna è, ancora una volta, il socialismo italiano⁵⁰.

Rappresentante italiano nell'Internazionale socialista era invece il Partito socialista dei lavoratori italiani, dal 1952 Partito socialista democratico italiano: il «partito di Saragat», nato con la scissione di Palazzo Barberini del gennaio 1947⁵¹. Alleato della DC al momento del dibattito sulla scelta occidentale e partner essenziale della politica centrista, questo finì per incarnare nell'immaginario comunista la personificazione della politica di divisione della classe operaia abbracciata in ossequio alla fedeltà atlantica, gettando a lungo una seconda ipoteca, questa volta tutta «nazionale», sullo stesso termine «socialdemocratico»⁵².

Il quadro tratteggiato sopra non esaurisce certamente l'impostazione della questione, ma può dare l'idea della pluralità di elementi critici che definivano il rapporto del Pci con le sinistre non comuniste europee nel primo decennio dalla fine della guerra mondiale. Complessivamente, il dato più rilevante pare quello della limitata autonomia mostrata dalle forze politiche nell'interpretazione del contesto internazionale. Da questo punto di vista, la rigidità del «primato dell'internazionalismo» del Pci rappresenta, nelle forme proprie del movimento comunista, l'altra faccia di una combinazione fra cultura politica e adattamento alla guerra fredda che, pur in circostanze differenti, anche per le socialdemocrazie si traduceva nella difficoltà di definire una proposta originale per la politica estera.

È vero che anche negli anni del più acceso contrasto resisteva nel Partito comunista italiano l'idea di un tessuto unitario, legato alle radici operaie dei partiti

⁵⁰ P. Togliatti, *Socialisti e comunisti*, in «Rinascita», marzo 1955, ora in Id., *Opere*, vol. V (a cura di L. Gruppi), Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 919-20. Per una contestualizzazione dell'intervento, cfr. A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Utet, Torino 2003², p. 430.

⁵¹ Sulla nascita del partito cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 63-71.

⁵² Cfr. ad esempio *Unità socialista*, in «Rinascita», luglio 1947, pp. 169-171; G. Pajetta, *Socialdemocratici italiani*, ivi, febbraio 1949, pp. 54-58. L'ostilità al Psdi e l'identificazione socialdemocrazia-tradimento della classe erano diffuse anche nelle fila socialiste. Si veda ad esempio la descrizione delle reazioni negative al celebre incontro di Pralognan fra Nenni e Saragat in P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit., pp. 258-259. Quanto al giudizio del comunismo internazionale, valga il riferimento al già citato intervento della rivista del Cominform sul Congresso di Francoforte, dove Saragat era menzionato con l'epiteto di «inveterato traditore della classe operaia italiana». Cit. in J. Braunthal, *History of the International*, vol. III, cit., p. 206.

socialdemocratici, in particolar modo dove questi non avevano una rilevante concorrenza comunista: alla vigilia delle elezioni politiche inglesi del 1951, Togliatti esprimeva l'auspicio di una vittoria laburista, «perché non possiamo augurare la disfatta di una parte della classe operaia, anche se i suoi dirigenti non seguono quella che noi riteniamo sia la giusta linea politica»⁵³. Se si ricorda però quanto fosse severo il giudizio sui risultati di quella esperienza di governo, si vede bene come fosse difficile immaginare per il legame unitario una proiezione politica. Mancava, d'altra parte, uno spazio internazionale dove questa si potesse esplicitare: quello dell'antifascismo si era presto consumato, l'integrazione europea era oggetto di controversia per un movimento e condanna senza appello per l'altro⁵⁴, IS e Cominform si lanciavano reciproci anatemi. Quanto al pacifismo, al centro dell'iniziativa internazionale del movimento comunista nei primi anni Cinquanta, la sua declinazione marcatamente antiamericana da parte delle forze filosovietiche lo rendeva improbabile come terreno d'incontro con le socialdemocrazie, che pure avevano il tema nella loro tradizione⁵⁵. Emblematica, da questo punto di vista, la vicenda del Congresso mondiale della pace che – sotto l'insegna della celebre colomba disegnata da Pablo Picasso – doveva riunirsi nel novembre del 1950 a Sheffield, in Gran Bretagna: il governo di Clement Attlee ne osteggiò e infine proibì lo svolgimento, considerando il movimento che lo promuoveva nient'altro che una proiezione della politica estera sovietica («a Trojan Dove», nell'icastica definizione del segretario internazionale laburista Denis Healey)⁵⁶.

La chiusura della fase più acuta della tensione bipolare, dopo il picco coinciso con la guerra di Corea, produsse una trasformazione solo lenta e parziale di questo quadro: è difficile, per gli anni successivi, parlare di una tendenza univoca nella vicenda delle relazioni fra il Pci e socialismo europeo. Dopo la morte di Stalin, il partito italiano poteva collegarsi alle tendenze distensive della nuova leadership sovietica: l'avvio del «disgelo» interno, l'allontanamento della prospettiva dell'inevitabilità della guerra (evidente negli

⁵³ Cit. in E. Costa, *Il "campo sperimentale" del socialismo*, cit. p. 30.

⁵⁴ Sulla posizione del Pci si veda S. Galante, *Il Pci e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto, 1947-1957*, Liviana, Padova 1988.

⁵⁵ Sul movimento dei «Partigiani della pace» cfr. A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit.

⁵⁶ Cfr. P. Deery, *The Dove Flies East: Whitehall, Warsaw and the 1950 World Peace Congress*, in «Australian Journal of Politics and History», 4/202, pp. 449-68.

accenni al cambiamento della natura del conflitto nell'era nucleare e poi sancito nel 1956 dal XX Congresso del Pcus, con la dottrina della «coesistenza pacifica»). Il comunismo sovietico tentava di proiettare di sé un'immagine meno minacciosa, ed emergevano strategie – un nuovo appello alle socialdemocrazie in nome della pace; l'apertura al neutralismo, sia pure come strumento di disarticolazione dell'alleanza occidentale – che allargavano il campo d'azione dei partiti comunisti dell'Ovest rispetto alla politica di opposizione frontale⁵⁷. Da un lato, si creava dunque un clima meno ostile per l'azione politica dei comunisti. Allo stesso tempo – e si tratta di un tema destinato a ritornare –, nella misura in cui il nuovo orientamento sovietico puntava a stabilizzare, in Europa, i rapporti di forza usciti dalla guerra, l'impasse strategica del movimento nel campo occidentale era confermata e rafforzata.

Contraddittorie erano anche le conseguenze sul Pci della destalinizzazione. Lanciata in forme clamorose dalla diffusione del «rapporto segreto» di Chruščëv, questa, mentre dava voce alle sollecitazioni riformatrici, chiamava il partito ad una dolorosa riconsiderazione del proprio passato e alla revisione del mito dell'Urss come strumento di aggregazione del consenso. Se la gestione del *dossier* da parte di Togliatti fu in prima istanza reticente⁵⁸, il suo tentativo di elaborare un'interpretazione autonoma dell'esperienza staliniana – realizzato in forme che suscitarono le proteste sovietiche – mostrò lo sviluppo di una diversificazione delle posizioni all'interno del movimento comunista, contribuendo alla definizione del profilo internazionale del partito italiano⁵⁹.

In questa congiuntura, il Pci poteva soprattutto intercettare il riconoscimento operato dal XX Congresso dell'ammissibilità di differenti vie d'accesso al socialismo per precisare i caratteri democratici di quella italiana, e affermare esplicitamente il congedo dal modello dello Stato-guida del movimento. Per quanto riguarda il tema della sinistra europea, la riflessione di Togliatti destinata ad avere la maggiore portata strategica si appuntava attorno alla connessione fra la dottrina della coesistenza pacifica e i compiti

⁵⁷ Cfr. V. Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2009, pp. 101-105.

⁵⁸ Cfr. J. Haslam, *I dilemmi della destalinizzazione: Togliatti, il XX Congresso del Pcus e le sue conseguenze (1956)*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, cit., pp. 215-22.

⁵⁹ Cfr. ad esempio la lettura degli eventi dell'allora segretario dell'IS Julius Braunthal: J. Braunthal, *History of the International*, vol. III, cit., pp. 398-400.

del movimento comunista. La formulazione chruscioviana della politica di coesistenza ne limitava il significato a nuova tattica, nella continuità della «lotta di classe internazionale», che prendeva atto del rafforzamento del campo socialista rispetto ai propri avversari⁶⁰. Il segretario italiano tendeva a dare della politica un'interpretazione più ampia, fino a farne un criterio della vita internazionale esteso sia alle relazioni fra i blocchi che a quelle interne ai singoli schieramenti. In questa chiave, la coesistenza pacifica sanciva la possibilità di uno sviluppo democratico-socialista anche nel mondo della guerra fredda, rafforzando le ragioni di un'articolazione plurale della politica comunista. A questa visione corrispondeva la celebre proposta di una strategia e di un'organizzazione «policentriche» del movimento, dopo l'archiviazione ufficiale del Cominform e dell'epoca della direzione centralizzata⁶¹. Applicato al caso italiano e occidentale, lo schema legava in sostanza le possibilità di avanzata del Pci all'affermazione della distensione internazionale, e in questo senso apriva una finestra di dialogo con i partiti socialdemocratici, primi interlocutori nella costruzione di un'area europea di disimpegno dalla «politica dei blocchi»⁶².

Sul breve periodo, questa finestra doveva però chiudersi immediatamente, vista la nuova stretta nel movimento comunista legata alle crisi polacca e ungherese del 1956. Il Pci arretrava rispetto alle elaborazioni più ambiziose, e si allineava alla leadership sovietica nel contenimento delle tendenze centrifughe aperte dalla destalinizzazione, nel blocco orientale come nel partito. La soluzione autoritaria della vicenda ungherese metteva in discussione le aperture del comunismo post-staliniano, evidenziando i limiti

⁶⁰ Cfr. G. Procacci, *La coesistenza pacifica. Appunti per la storia di un concetto*, in *La politica estera della Perestrojka. L'URSS di fronte al mondo da Brežnev a Gorbačëv*, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 46-54; R.D. English, *Russia and the Idea of the West. Gorbachev, Intellectuals and the End of the Cold War*, Columbia University Press, New York 2000, pp. 49-60.

⁶¹ Seguiamo qui le linee dell'interpretazione di C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma 2007. Cfr. anche D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino 1980, pp. 161-194.

⁶² Tracce di questa impostazione sono anche nel rapporto di Togliatti all'VIII Congresso del Pci, del dicembre 1956, nonostante (come stiamo per vedere) l'assise si svolgesse in un clima internazionale ormai cambiato. Il segretario faceva infatti riferimento alla possibilità di coinvolgere «organizzazioni non comuniste, ma socialdemocratiche o democratiche di vario tipo» in incontri internazionali a scopo informativo, sottolineando che «questo sarebbe un passo, anche se piccolo, per superare la scissione attuale del movimento operaio internazionale». P. Togliatti, *Rapporto all'VIII Congresso del Partito comunista italiano*, in Id., *Opere*, vol. VI (a cura di L. Gruppi), cit., p. 202.

dell'azione riformatrice. All'orizzonte era una crisi di legittimazione che non poteva rimanere senza esiti per il complesso del movimento. Il Pci sperimentava tensioni nel gruppo dirigente e una grave emorragia di iscritti; come altri partiti vedeva poi sgretolarsi parte del sostegno di cui godeva fra i gruppi intellettuali del paese⁶³. Negli stessi mesi, l'intervento franco-britannico a Suez provocava un nuovo inasprimento di toni verso le socialdemocrazie, associate dal partito alla politica della Sflò, alla guida del governo francese che aveva partecipato all'invasione⁶⁴.

L'anno «indimenticabile» lasciava gli italiani alle prese con la dialettica complessa e infine aporetica fra la sanzione del rinnovamento del partito sulla linea della via nazionale e democratica al socialismo (confermata dall'VIII Congresso, tenuto in dicembre) e la riproposizione del collegamento con il campo sovietico⁶⁵. Il tentativo di sintesi operato da Togliatti con la formula dell'«unità nella diversità» fra Pci e movimento rappresentava in effetti una presa d'atto di questa difficoltà; garantiva uno spazio per la prosecuzione dell'iniziativa del partito, ma allo stesso tempo ne circoscriveva i termini. Sul polo della «diversità» il Pci collocava la propria esperienza e l'approfondimento della ricerca intorno alla specificità della costruzione del socialismo in Occidente, scommettendo sulla possibilità di promuovere una ricomposizione legata alla riforma del sistema sovietico. L'idea di un XX Congresso gravido di promesse non mantenute doveva rimanere nell'immaginario del partito come indicazione di un percorso da seguire, modello auspicabile di azione internazionale e di relazioni col movimento comunista sul quale proiettare la soluzione delle contraddizioni aperte⁶⁶.

Il tornante del 1956 non lasciava conseguenze solo per i partiti comunisti. In Italia, esso era per i socialisti l'occasione di un ripensamento generale della propria linea politica, che liquidava l'unità d'azione col Pci e avviava, passando attraverso il dialogo col Psdi, un riallineamento «europeo» che poneva la questione di un avvicinamento

⁶³ Su questo aspetto cfr. N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 397-451.

⁶⁴ Cfr. P. Togliatti, *Rapporto all'VIII Congresso*, cit., pp. 190-91.

⁶⁵ Cfr. L'equilibrato giudizio di G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, cit. pp. 633-638.

⁶⁶ Si vedano gli echi di questa visione, ad esempio, in G.C. Pajetta, *La lunga marcia dell'internazionalismo. Intervista di Ottavio Cecchi*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 122-135 e *passim*.

all'area del governo⁶⁷. Il nuovo autonomismo socialista trovava sul terreno internazionale una declinazione privilegiata: nel 1957 il Psi si distaccava dall'opposizione comunista astenendosi nel voto parlamentare sull'istituzione del Mercato comune europeo e approvando la nuova agenzia atomica continentale⁶⁸. Ad una diffusa interpretazione di questa svolta come associazione del partito di Nenni ad un progetto di marginalizzazione del Pci e "normalizzazione" della sinistra italiana (suggerita fra l'altro dall'attenzione dedicata al Psi da alcune forze socialiste europee⁶⁹), Togliatti contrapponeva l'idea di una «sinistra» continentale che, per costruirsi come tale, non poteva prescindere dal contributo comunista.

Possiamo esaminare, procedendo di qualche anno, come il segretario del Pci sviluppasse il tema nel 1959, in un intervento che prendeva spunto da un incontro fra Pietro Nenni, il leader della sinistra laburista Aneurin Bevan e l'ex primo ministro francese Pierre Mendès-France⁷⁰. Togliatti partiva da un giudizio differenziato sulle varie componenti del socialismo europeo, fra le quali ancora una volta era la Sfla a presentare il bilancio maggiormente deficitario: le si rimproverava, da ultimo, l'appoggio all'ascesa al potere di de Gaulle nel 1958, che i comunisti avevano invece denunciato come passo verso l'autoritarismo e la dittatura⁷¹. Il rischio di questi «scivolamenti» poteva essere evitato, secondo il segretario comunista, solo tenendo a mente il «compito di rinnovamento rivoluzionario delle strutture economiche che discende dal grado stesso cui è giunta, in questa parte del mondo, la evoluzione economica». A questo obiettivo le socialdemocrazie occidentali avevano, a suo dire, rinunciato dopo la guerra, lasciando

⁶⁷ Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, cit., pp. 202-233. Sulle reazioni del Pci cfr. G. Sorgonà, *La svolta incompiuta. Il gruppo dirigente del Pci dall'VIII all'XI Congresso (1956-1965)*, Aracne, Roma 2011, pp. 76-81.

⁶⁸ Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, cit., pp. 235-241; G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., pp. pp. 254-64.

⁶⁹ Sull'impegno in questo senso del Labour Party cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 189-246. Ad un emissario della Sfla, Pierre Commin, l'IS aveva invece affidato nel 1956 un ruolo di mediazione fra i due partiti socialisti italiani. Cfr. S. Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista*, cit., pp. 25-44.

⁷⁰ P. Togliatti, *Per una sinistra europea*, in «Rinascita», marzo 1959, raccolto in Id., *Opere*, vol. VI, cit., pp. 372-377, dal quale traiamo le citazioni che seguono nel testo. Per una contestualizzazione dell'incontro e dell'intervento di Togliatti, cfr. soprattutto C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, cit., pp. 209-212.

⁷¹ Cfr. ad esempio il numero speciale di «Rinascita» (giugno-luglio 1958) sui fatti francesi.

all'altra parte del continente la guida nel campo della trasformazione sociale. Occorreva perciò, per recuperare all'Europa occidentale «una funzione di avanguardia e di guida», che i socialisti abbandonassero la politica di divisione del movimento operaio, collocandosi, assieme ai comunisti, «in marcia progressiva verso delle riforme di contenuto socialista», recuperando un rapporto con il campo sovietico e lavorando per la pace nel continente.

Interlocutori di una simile strategia potevano essere gli esponenti di sinistra dei partiti socialdemocratici, legati alla tradizione marxista, critici dell'atlantismo, e maggiormente disposti a concedere credito al Pci in virtù del suo radicamento sociale e di classe⁷². Da questi separava però un abisso nella visione internazionale, determinato ancora una volta dal giudizio sull'Urss. Nel suo intervento, Togliatti aveva usato, ad esempio, toni molto favorevoli verso Bevan. Questi, pur avverso all'allineamento del suo paese agli Usa e agli eccessi della guerra fredda, era assai fermo nella denuncia del carattere antidemocratico della società sovietica, decisamente lontana dal suo modello di socialismo: la stessa rivista della sinistra laburista, «Tribune», aveva pubblicato tempo prima un duro articolo sull'atteggiamento del segretario del Pci verso la repressione sovietica in Ungheria⁷³.

Al partito italiano non sfuggiva neppure il fatto che la tendenza dei partiti socialdemocratici andasse in direzione opposta a quella di un recupero delle radici marxiste. Si affermavano, infatti, leadership “revisioniste”, alla ricerca di un rinnovamento dei partiti e della loro proposta politica che rispondesse ai mutamenti della realtà occidentale, a partire dagli effetti dell'espansione economica. Nei loro programmi, si dichiaravano superati gli obiettivi di controllo dei mezzi di produzione, in favore di un approccio fondato su regolazione del sistema capitalista e redistribuzione. Erano gli anni del Congresso di Bad Godesberg della Spd, della definizione del modello europeista del socialismo francese, del «gaitskellismo» e dell'elaborazione teorica del revisionismo di

⁷² Accenni a queste possibilità si trovano nelle riunioni della Direzione comunista del 16 luglio e 3 dicembre del 1959. Cfr. Fondazione Istituto Gramsci, Roma (d'ora in poi, FIG), Archivio del Partito comunista (APC), Direzione, microfilm (mf.) 23, pp. 334-35 e 391-92.

⁷³ G. Paloczi-Horvath, *This is the truth, Signor Togliatti*, in «Tribune», 7 giugno 1957. Sull'atteggiamento di Bevan, cfr. J. Callaghan, *The Labour Party and Foreign Policy*, cit., pp. 198-199; Id., *The Unfinished Revolution*, cit.

Tony Crosland in Gran Bretagna⁷⁴. Da questi sviluppi il Pci era distante non solo politicamente ma culturalmente, sia per la «disattenzione alle tematiche keynesiane del sostegno alla domanda interna e dell'espansione dei consumi», sia per la sfiducia verso gli strumenti sociologici di analisi sui quali il revisionismo socialista basava l'immagine di una trasformazione sociale e dell'organizzazione produttiva alla quale legava le proprie nuove elaborazioni⁷⁵: il dibattito comunista sul «neocapitalismo» avrebbe seguito linee differenti. Il revisionismo andava poi di pari passo con un chiarimento delle posizioni socialdemocratiche sulla politica estera, generalmente caratterizzato dall'emarginazione delle residue tendenze neutraliste o terzaforziste. In Gran Bretagna, il gruppo dirigente laburista liquidava le reticenze nell'identificazione con l'atlantismo, dando luogo a una vasta rete di contatti con ambienti politici e culturali d'oltreoceano⁷⁶. La svolta era ancora più significativa nella Repubblica federale tedesca, dove la Spd abbandonava l'opposizione all'integrazione europea e atlantica che aveva a lungo scelto in nome dell'obiettivo della riunificazione del paese: in un celebre discorso parlamentare del luglio del 1960, il dirigente socialdemocratico Herbert Wehner dichiarava l'accettazione del partito delle alleanze internazionali come «base e contesto per ogni sforzo di tutta la politica estera tedesca e della riunificazione»⁷⁷.

Contro queste posizioni, il Pci sviluppava polemiche piuttosto tradizionali, condannando la rinuncia ormai esplicita all'obiettivo della trasformazione socialista⁷⁸.

⁷⁴ La categoria di revisionismo socialista come fenomeno unitario è proposta da D. Sassoon, *One Hundred Years of Socialism*, cit., pp. 241-273. Sul caso inglese, posto in confronto con gli sviluppi del Psi, I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista. Psi e Labour Party: due vicende parallele, 1956-1970*, Carocci, Roma 2002. Sulla Francia, S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre. La nascita del Mercato comune attraverso i casi francese e italiano, 1955-1957*, Carocci, Roma 2007. Su Bad Godesberg, l'introduzione di S. Miller, H. Potthoff, *A History of German Social Democracy. From 1848 to the Present*, Berg, Leamington Spa 1986, pp. 172-178.

⁷⁵ G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, cit. p. 426. Su questo tema cfr. anche A. Ragusa, *I comunisti e la società italiana. Innovazione e crisi di una cultura politica (1956-1973)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2003; G. Sorgonà, *La svolta incompiuta*, cit.

⁷⁶ Cfr. L. Black, *'The Bitterest Enemies of Communism'. Labour Revisionists, Atlanticism, and the Cold War*, in «Contemporary British History», 3/2001, pp. 26-62.

⁷⁷ H.A. Winkler, *Grande Storia della Germania. Un lungo cammino verso Occidente*, vol. II, *Dal Terzo Reich alla Repubblica di Berlino*, Donzelli, Roma 2004, pp. 226-228.

⁷⁸ Un esame di queste tendenze della socialdemocrazia era in una serie di articoli nei numeri di gennaio e febbraio 1960 di «Rinascita». Altro esempio, i commenti dell'«Unità» sul congresso di Bad Godesberg: il corrispondente dalla Germania parlava di «abbandono miserando dei principi» da parte della Spd, «punto finale di una crisi [...] che ha la sua origine nell'incapacità dei gruppi

Con uno sguardo ai loro riflessi sulla situazione italiana (il timore era quello di una compiuta «socialdemocratizzazione» del Psi, nella prospettiva di una prossima «apertura a sinistra» del blocco di governo), sulla stampa comunista si poneva l'attenzione sulle contraddizioni presenti in seno ai partiti socialisti e sulle critiche provenienti dalle correnti di sinistra⁷⁹. È da notare come questo interesse per le sinistre socialiste, sebbene difficile da sviluppare sul piano strategico, lasciasse ugualmente tracce non trascurabili nell'immagine internazionale del partito. Ci pare significativo riportare a questo proposito qualche passo del resoconto di uno degli episodici colloqui che furono realizzati in questo frangente: quello fra il dirigente del Pci Giorgio Amendola e il laburista Richard Crossman, a margine del congresso socialista di Napoli, nel gennaio del 1959. Amendola proponeva al suo interlocutore un coordinamento fra le forze operaie contro il nuovo Mercato comune europeo, tornava sui caratteri della via italiana al socialismo, sul programma delle «riforme di struttura», e sui temi dell'appello pacifista alle socialdemocrazie. Soprattutto, accreditava un'immagine particolare del Pci all'interno del movimento comunista, caratterizzata dall'autonomia nell'elaborazione e dalla capacità di interpretazione e orientamento della linea sovietica. Crossman chiedeva:

ma lo sviluppo di un'azione europea tra comunisti e socialdemocratici non può irritare i comunisti sovietici? Come reagiranno? Ho risposto [Amendola, NdA]: “La politica del Pci è determinata dai suoi organi di direzione, in piena autonomia. Non vedo, in ogni modo, perché un'azione unitaria tra comunisti e socialdemocratici per far fronte ai problemi della lotta operaia dell'Europa occidentale dovrebbe ‘irritare’ i sovietici. Non è stato il XX congresso ad affermare la necessità di una azione unitaria tra i comunisti e i socialdemocratici per la pace, la distensione, la soluzione dei problemi europei”?

dirigenti di interpretare le aspirazioni popolari nella situazione del dopoguerra». G. Conato, *La stampa dei monopoli di Bonn plaude alla socialdemocrazia*, in «l'Unità», 17 novembre 1959.

⁷⁹ Le indagini di «Rinascita» sulla socialdemocrazia ospitavano ad esempio interventi critici di esponenti della sinistra socialista italiana. Cfr. T. Vecchietti, *Distensione e socialdemocrazia*, in «Rinascita», gennaio 1960, pp. 42-46; L. Basso, *Ritorno a Proudhon e a Bernstein*, ivi, febbraio 1960, pp. 121-25.

Al termine del colloquio, Amendola poteva rilevare come Crossman avesse fatto «molti elogi di Togliatti e del Pci, affermando che avrebbe voluto avere a che fare in Inghilterra con un Pci che “non fa attacchi personali e sviluppa una politica intelligente”»⁸⁰.

L'impostazione della politica comunista sarebbe stata chiamata a nuove prove negli ultimi anni di vita di Togliatti. Una critica senza precedenti alla prudenza del segretario nella gestione del rapporto con l'Urss emerse nel novembre del 1961, nel corso del Comitato Centrale che discuteva degli esiti del XXII Congresso del Pcus⁸¹. Alla testa di una vera e propria fronda contro Togliatti si poneva nell'occasione proprio Amendola, che lamentava la «fittizia unanimità» che dal movimento internazionale si era trasferita al partito, e invitava a portare avanti con maggiore decisione la linea di riforma individuata nel XX congresso del Pcus e nell'VIII del Pci. L'accordo di numerosi relatori con le posizioni di Amendola creava una situazione difficile per Togliatti, il quale, pur criticando gli eccessi e sottolineando ancora una volta, la necessità di «far uscire la nostra unità con il mondo che edifica il comunismo»⁸², si trovava costretto ad incassare, approvando la redazione di un nuovo documento della Segreteria sul Congresso. La risoluzione, curata da Enrico Berlinguer e Paolo Bufalini (con la supervisione del segretario, che si faceva garante del tradizionale «rinnovamento nella continuità» comunista) non metteva in questione la solidarietà col movimento, ma esprimeva con nuova chiarezza la ricerca italiana di una posizione autonoma, che fungesse da stimolo per il suo rinnovamento. Le critiche esplicite alla passata direzione sovietica, ai ritardi attuali nello sviluppo della «democrazia socialista» e all'impostazione delle ultime

⁸⁰ FIG, Fondo Giorgio Amendola, Partiti politici, «Contatti internazionali durante il congresso socialista di Napoli», mf. 514, pp. 2163-64.

⁸¹ Su questo importante passaggio cfr. innanzitutto la documentazione recentemente recuperata: R. Martinelli (a cura di), *Togliatti, la destalinizzazione e il XXII Congresso del Pcus: un discorso ritrovato*, in «Italia Contemporanea» 219, giugno 2000; M.L. Righi (a cura di), *Il Pci e lo stalinismo. Un dibattito del 1961*, Editori Riuniti, Roma 2007. Il dibattito, al quale accenniamo solo rapidamente, è esaminato nel dettaglio da una serie di lavori, dai quali traiamo le citazioni che seguono nel testo: A. Höbel, *Il Pci nella crisi tra Pcus e Pcc (1960-1964)*, in «Studi Storici», 2/2005, pp. 530-42; C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, cit., pp. 224-30; G. Sorgonà, *La svolta incompiuta*, cit., pp. 138-150.

⁸² L'espressione è usata da Togliatti nella riunione di Direzione successiva al CC e citato in A. Höbel, *Il Pci nella crisi fra Pcus e Pcc*, cit. p. 537. Sulla stessa linea si era espresso nelle sue conclusioni al Comitato Centrale, pubblicate da Martinelli (P. Togliatti, *Intervento conclusivo alla riunione del CC del Pci, 11 novembre 1961*, in R. Martinelli (a cura di), *Togliatti, la destalinizzazione e il XXII Congresso*, cit., pp. 303-13).

conferenze internazionali dei partiti comunisti (tenutesi a Mosca nel 1957 e nel 1960), si accompagnavano a quelle al partito, nella misura in cui questo si era limitato ad un'«accettazione acritica» delle tendenze ora denunciate. Nel ribadire il criterio dell'«unità nella diversità», si affermava la «necessità ed utilità di una più esplicita generalizzazione della nostra esperienza, nel confronto con altre esperienze, specialmente dei paesi dell'Occidente capitalistico»⁸³.

Se questa presa di posizione incontrava la censura sovietica e suscitava reazioni negative nel complesso del movimento, non mancavano comunque le sollecitazioni all'approfondimento della specificità della visione italiana. Le trasformazioni in atto all'inizio degli anni Sessanta nella struttura economica e sociale del paese, alle quali il tormentato avvio dell'esperienza del centro-sinistra tentava di dare una risposta politica, imponevano il superamento di ogni schematismo nell'analisi dello sviluppo capitalistico, e chiamavano il partito ad una politica attiva che scongiurasse i rischi di isolamento⁸⁴. La riflessione svolta sull'argomento nel convegno dell'Istituto Gramsci sulle «Tendenze del capitalismo italiano» del marzo 1962 propone una pluralità di spunti, sui quali non è possibile soffermarsi neanche rapidamente in questa sede⁸⁵. Per il tema della nostra ricerca, ci si può limitare a porre l'accento sullo sviluppo di una nuova sensibilità nei confronti dell'integrazione economica europea, che iniziava a distinguere, anche su questo terreno, il Pci dai «partiti fratelli» occidentali: nel corso dell'incontro se ne faceva interprete politico Amendola (che individuava nell'azione «nel Mec e contro la sua direzione» un terreno unitario per i partiti che rappresentavano la classe operaia dell'Europa occidentale), ma già da tempo, in campo sindacale, la Cgil portava avanti la questione incontrando le critiche delle altre organizzazioni che facevano riferimento alla filocomunista Federazione sindacale mondiale⁸⁶.

⁸³ *Documento del Pci sul XXII congresso*, in «l'Unità», 28 novembre 1961.

⁸⁴ Su quest'analisi cfr. in particolare G. Sorgonà, *La svolta incompiuta*, cit. Sull'atteggiamento di Togliatti verso il centro-sinistra, E. Taviani, *Di fronte al centro-sinistra*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani, *Togliatti nel suo tempo*, cit., pp. 394-422.

⁸⁵ Cfr., per un'introduzione, F. De Felice, *Nazione e sviluppo. Un nodo non sciolto*, in Id., *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, a cura di L. Masella, Einaudi, Torino 2003, pp. 33-43.

⁸⁶ Cfr. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma 1998, pp. 151-166.

Negli stessi anni si palesava il conflitto ideologico, da tempo latente, fra Unione Sovietica e Cina: un evento la cui portata per il movimento comunista è difficile sopravvalutare. La sfida cinese frantumava l'unità di prospettive del mondo comunista sulla base di nuove parole d'ordine "militanti": chiamava in causa la strategia della coesistenza pacifica, la destalinizzazione e la capacità dell'Urss di rappresentare un modello per lo sviluppo dei Paesi del Terzo mondo⁸⁷. Con la fine dell'unità, diventava ancora più evidente la forzatura dell'identificazione delle ragioni del movimento con quelle dello Stato sovietico. Il Pci si trovava tra due fuochi: avverso alle posizioni cinesi fino al punto di essere posto al centro della polemica di Pechino contro i «revisionisti moderni», ma preoccupato che la reazione sovietica alla frattura causasse una nuova stretta nel movimento comunista che, in nome dell'unità, minacciasse di restringere i margini di autonomia della via italiana⁸⁸.

In questa nuova realtà del movimento comunista, il Pci reinterpretava il proprio legame con l'Urss, centrandone le ragioni attorno alla difesa della coesistenza pacifica come garanzia di sviluppo democratico, e allo stesso tempo insistendo sulla propria concezione "aperta" dell'unità⁸⁹. Un esito nuovamente problematico, che si scontrava con le tendenze accentratrici del movimento che continuavano a contraddistinguere la leadership sovietica (che esplicitava l'obiettivo di una conferenza che condannasse l'"eresia" cinese, opzione invece malvista da Togliatti), e con una sua visione tutt'altro che elastica della politica di coesistenza, di cui l'avallo alla costruzione del muro di Berlino nell'estate del 1961 non era stato che la dimostrazione più clamorosa⁹⁰.

La riflessione del segretario del Pci su questo insieme di questioni e contraddizioni doveva trovare il proprio punto conclusivo nel celebre promemoria scritto nell'agosto del

⁸⁷ Un'introduzione ai termini del confronto è in S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., pp. 279-312.

⁸⁸ Cfr. A. Höbel, *Il Pci nella crisi fra Pcus e Pcc*, cit., pp. 546-555.

⁸⁹ C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, cit., p. 236-37. Aspetto rilevante, sul quale tuttavia non possiamo soffermarci, della centralità assegnata alla questione della pace, e più in generale della nuova interrogazione togliattiana sulle ragioni del socialismo, era la sua ricaduta nel dialogo col mondo cattolico. L'episodio più noto dell'impegno in questa direzione del segretario comunista è quello del suo «discorso di Bergamo», del marzo 1963 (cfr. A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 508). Più in generale, cfr. R. Moro, *Togliatti nel giudizio del mondo cattolico*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, cit., pp. 382-393.

⁹⁰ Su questi aspetti insiste S. Pons, *The Italian Communist Party Between East and West, 1960-1964*, in W. Loth (a cura di), *Europe, Cold War and Coexistence, 1953-1965*, Frank Cass, London-Portland (OR) 2004, pp. 94-103.

1964 in Crimea, dove avrebbe di lì a poco trovato la morte per ictus cerebrale. Nel «Memoriale di Yalta» – documento troppo noto perché sia utile avviarne qui un’analisi⁹¹ – tornavano i temi dello stato del movimento comunista e del contrasto “senza scomuniche” alle posizioni cinesi; della diversità delle vie d’accesso al socialismo e della ricerca sulle peculiarità della situazione occidentale; del rapporto con i paesi ex coloniali e i movimenti di liberazione. A colpire i lettori coevi fu soprattutto l’impostazione del discorso sui «Problemi del mondo socialista», per la franchezza senza precedenti con la quale questi erano affrontati. Sull’utilizzo del documento da parte della nuova direzione del Pci, e sulla sua ricezione internazionale, torneremo nel prossimo capitolo: sono questi, in effetti, prima ancora del suo contenuto, a determinare la rilevanza del «Memoriale» nella vicenda successiva dell’internazionalismo del Pci che è al centro di questo studio. L’immagine con la quale queste pagine introduttive possono concludersi, è quella del carattere complesso e irrisolto, aperto ad esiti differenti, della ricerca che al Pci lasciava in eredità la scomparsa del proprio leader maggiormente legato alla tradizione cominternista (e, allo stesso tempo, maggiormente provvisto di mezzi per la sua rielaborazione). L’avvio di un più compiuto dialogo con i partiti socialdemocratici europei avrebbe costituito, di questa ricerca, un capitolo non irrilevante, corrispondente al tentativo di individuare sul terreno europeo una risposta alla crisi delle prospettive del movimento.

⁹¹ Il primo rimando è al più volte citato volume di Carlo Spagnolo, assai ricco di suggestioni interpretative.

Capitolo Primo

L'ambigua lotta alla “logica dei blocchi”

1. Il Pci di Luigi Longo

Il segretario del Pci che succedeva a Togliatti, sebbene privo dell'autorevolezza politica e delle risorse culturali del suo predecessore, era destinato a lasciare una traccia tutt'altro che secondaria nella vicenda del partito. Il periodo di direzione di Luigi Longo, più breve e meno immediatamente caratterizzato rispetto a quelli che ne delimitano i confini temporali, dominati da figure capitali per la tradizione comunista italiana come Togliatti ed Enrico Berlinguer, è stato recentemente oggetto di un rinnovato interesse storiografico, che ha restituito l'immagine di un percorso non scontato in anni di mutamento per l'Italia e per gli equilibri globali¹.

Rispetto al tema di questo studio, gli anni di Longo sono quelli di una prima iniziativa del Pci – messa in campo a partire dal 1967 – per avviare un dialogo con i partiti socialdemocratici europei. Le origini di questo orientamento sono da rintracciare in due linee d'azione della segreteria. La prima faceva riferimento al ruolo del Pci in seno al movimento comunista internazionale, e allo sviluppo, per questo tramite e a partire da questo campo politico, di una lettura particolare della situazione europea e internazionale della metà degli anni Sessanta. L'altra guardava invece all'Italia, e alla risposta da dare all'alleanza governativa di centro-sinistra e alla ridefinizione del sistema politico legata alla nuova funzione del Psi: a catalizzare l'attenzione era in questo caso il progetto di rafforzamento del polo socialista, con l'unificazione del partito di Nenni con quello socialdemocratico. Attorno ad entrambi i temi, e alla loro connessione con la proposta economica e politica generale del partito, si sviluppava nel gruppo dirigente del Pci un

¹ Sarà sufficiente qui il richiamo al recente lavoro di A. Höbel, che sarà necessariamente punto di riferimento costante per le prossime pagine: *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010.

dibattito vivace: al di là della tendenza, assai sottolineata in sede memorialistica e storiografica, alla polarizzazione fra una “destra” e una “sinistra” – facenti capo rispettivamente a Giorgio Amendola e Pietro Ingrao –, le questioni affrontate nei primi anni del dopo-Togliatti erano destinate ad impegnare a lungo la politica comunista.

Il gesto politico col quale Longo inaugurava la propria segreteria – la pubblicazione del «Memoriale di Yalta» – dava al partito un’indicazione chiara sulla linea politica e sulla funzione da svolgere all’interno del movimento comunista. La scelta irrituale di dare la massima pubblicità a un documento riservato e critico come il «Memoriale» fissava di fronte all’opinione internazionale lo standard delle posizioni del Pci sul punto più alto dell’elaborazione autonoma del partito, e annunciava un’interpretazione attiva della partecipazione al movimento comunista. Mentre la stampa del Pci dava largo risalto alla ricezione internazionale del testamento politico di Togliatti², Longo ribadiva al gruppo dirigente il significato della scelta della pubblicazione:

L’abbiamo fatto per rendere omaggio a Togliatti e per dare anche autorità a una nuova direzione. [...] Il pubblicarlo ha aperto un momento diverso nei rapporti tra i partiti e nei paesi socialisti, che ha inciso e inciderà. Continuerà questo? Vorrei che continuasse. Il dibattito aperto è un elemento nuovo: basti pensare agli errori, e alle cose mal compiute, dei dirigenti dei paesi socialisti. Non se ne era mai parlato in questi termini. [...] Penso che noi dovremmo agire in modo che si discuta più liberamente tra i partiti, in primo luogo tra noi e il Pcus, conducendo avanti questo dibattito³.

Poche settimane dopo – alla metà di ottobre del 1964 –, la reazione del gruppo dirigente italiano alla repentina rimozione di Chruščëv dai suoi incarichi nel Pcus dimostrava l'accoglimento della lettura proposta da Longo, e, insieme, i limiti dell’innovazione introdotta dal segretario. Nella denuncia del metodo e del merito dell’operazione – il dirigente ucraino era associato alla politica del XX Congresso e della coesistenza pacifica, rispetto alle quali si temeva un arretramento – arrivavano dalla

² Cfr. ad esempio S. Segre, *Lo scritto di Togliatti nei commenti della stampa mondiale*, in «Rinascita», 12 settembre 1964; G.C. Pajetta, *Il promemoria nella stampa operaia e socialdemocratica*, ivi, 3 ottobre. Un’ampia rassegna stampa è in FIG, APC, Sezione esteri, mf. 516, pp. 266-338.

³ Ivi, Direzione, 1 ottobre 1964, mf. 28, pp. 857-58.

Direzione del Pci inviti a «rimanere all'altezza di Yalta» e ad «andare a risposte più profonde e avanzate, sia per quanto concerne i paesi socialisti, sia per il problema generale di che cosa intendiamo per democrazia socialista»⁴. A testimonianza di un bilanciamento interno, che mostrava la continuità degli schemi dell'«unità nella diversità», altri dirigenti opponevano a queste esigenze quelle del realismo (con riferimento al conflitto cino-sovietico, Gian Carlo Pajetta ricordava che «in questa situazione vogliamo trovarci in una certa trincea, e non in mezzo, dove piovono i colpi di tutti») e dello schieramento internazionale: «la democrazia varia da paese a paese. Nella Rdt a noi ci interessa [sic] la democrazia certo, ma soprattutto che resista nelle sue posizioni per fronteggiare la Germania occidentale»⁵. Sebbene circoscritta entro i margini dell'unità comunista, l'affermazione della facoltà d'intervento nelle questioni del movimento e della possibilità di sviluppare iniziative autonome a livello internazionale doveva caratterizzare l'azione del Pci negli anni successivi. Scrivendo al Pcus per chiedere chiarimenti sugli avvenimenti di ottobre, gli italiani confermavano i punti essenziali della propria impostazione: «La lotta per la coesistenza pacifica, il principio delle diverse vie d'accesso al socialismo, l'esigenza di sviluppare la democrazia socialista, debbono rimanere l'asse della nostra strategia in questa fase storica»⁶.

In Italia, la situazione politica aveva conosciuto un tornante decisivo nel luglio del 1964. La formazione del secondo governo guidato da Aldo Moro, in un clima intorbidito dalle pressioni conservatrici extra-legali, avveniva nel segno della rinuncia ai punti più rilevanti e controversi dell'agenda di riforma del centro-sinistra. Immediatamente registrato dal passo indietro di due dei dirigenti socialisti più impegnati su questo terreno – Antonio Giolitti e Riccardo Lombardi –, il passaggio di fase era tale da far parlare in seguito, in sede storiografica, di una «definitiva sconfitta dei riformisti» all'interno dell'alleanza di governo (anticipata, del resto, dall'affermazione nei mesi precedenti della

⁴ Ivi, Direzione, 15 ottobre 1964, pp. 904 e 896. Gli interventi sono rispettivamente di Paolo Bufalini e Pietro Ingrao.

⁵ *Ibid.*, p. 905, intervento di Gian Carlo Pajetta.

⁶ *Ibid.*, p. 912, Lettera «Al comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica», 26 ottobre 1964. Una lettura differente di questa fase della politica comunista è proposta invece da M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati*, Franco Angeli, Milano 2011. Secondo Galeazzi (p. 120), «Il vincolo internazionalista all'Urss era più forte nei suoi eredi di quanto non lo fosse stato per Togliatti, che nella fase finale della sua vita aveva assunto una posizione critica nei confronti della leadership del Pcus».

linea economica patrocinata dalla Banca d'Italia, incentrata sull'utilizzo della stretta sul credito come strumento di contenimento delle rivendicazioni salariali)⁷. Già nel gennaio del 1964, il Psi aveva pagato il dazio della scissione di una parte consistente della sua ala sinistra, che era andata a formare un nuovo «Partito socialista di unità proletaria» su di una linea di opposizione al centro-sinistra. Come ha osservato Guido Crainz, «consumata la sconfitta del centro-sinistra riformatore, il Pci trovava sì ulteriore legittimità come forza essenziale della sinistra, ma per ciò stesso non poteva più eludere nodi cruciali. Essi attenevano tutti al “governo” della grande trasformazione del paese, ed esigevano la capacità di ridare credibilità (e fascino) alle ipotesi riformatrici»⁸.

Il dibattito comunista, come si accennava, tendeva ad orientarsi attorno a due proposte, che richiamiamo qui in forma estremamente sintetica⁹. Da un lato, la linea amendoliana, che traeva da un giudizio sui persistenti elementi di arretratezza del capitalismo italiano l'indicazione della necessità di fungere da sponda e da pungolo per le iniziative di riforma del centro-sinistra, al fine di ottenere un terreno d'azione più avanzato, lavorando al contempo sul rapporto con i socialisti per mettere in evidenza le contraddizioni dell'alleanza. Dall'altro, quella ingraiana, che sottolineava invece l'avanzata del «neocapitalismo» e delle sue capacità di integrazione subalterna della classe operaia. Di qui la critica al centro-sinistra come strumento di «razionalizzazione capitalistica», e l'obiettivo di un «modello di sviluppo» integralmente alternativo, al quale lavorare costruendo alleanze con settori di società che veicolassero “dal basso” domande che si opponevano alla logica capitalistica – un terreno sul quale sviluppare un dialogo privilegiato con parte del cattolicesimo di sinistra.

La linea di Amendola, più istituzionale e coerente con gli orientamenti tradizionali del partito, anche a livello internazionale (il movimentismo di Ingrao si prestava infatti a declinazioni antimperialiste-militanti che mettevano in questione il sostegno alla politica di coesistenza pacifica, asse centrale della visione del Pci), doveva essere in buona parte accolta nella sintesi operata dal centro del partito, rispetto alla quale l'XI Congresso, del

⁷ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino 1995, p. 181 (pp. 172-181 per un inquadramento generale del passaggio).

⁸ G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003, p. 156.

⁹ Analisi approfondite sono in G. Sorgonà, *La svolta incompiuta*, cit., pp. 151-238; A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo*, cit., pp. 129-159 e *passim*.

gennaio 1966, avrebbe rappresentato un punto d'arrivo. Qui vale la pena soffermarsi rapidamente su un episodio critico della proposta del dirigente napoletano: la “sortita” del novembre 1964 sulla costruzione di un partito unico della sinistra¹⁰.

Le tappe della vicenda sono note: mentre negli ambienti comunisti si sviluppava un dibattito sul tema dell'unità della sinistra, che rispondeva criticamente ai progetti di riunificazione fra Psi e Psdi, Amendola avviava sull'argomento un dialogo col filosofo Norberto Bobbio, il quale aveva invitato il Pci a «fare i conti», discutendo di unità, con il tema della democrazia (spunto dell'osservazione erano le modalità della rimozione di Chruščëv, prova clamorosa del mancato avanzamento, su questo terreno, degli Stati a regime comunista). Dopo un primo scambio di battute, il dirigente del Pci rispondeva all'argomentazione di Bobbio secondo cui l'unica politica possibile per un partito unico del movimento operaio sarebbe stata quella socialdemocratica (in quanto la sola adeguata alla realtà di uno Stato a regime democratico-parlamentare), con la proposta di unificare la sinistra sulla base di una linea di «via italiana al socialismo». Né socialdemocrazia né modello comunista, dunque, poiché «nessuna delle due soluzioni prospettate alla classe operaia dei paesi capitalistici dell'Europa occidentale negli ultimi cinquant'anni, la soluzione socialdemocratica e la soluzione comunista, si è rivelata finora valida al fine di realizzare una trasformazione socialista della società»¹¹. La presa di posizione di Amendola causava una comprensibile agitazione nel mondo comunista, all'interno del quale l'equiparazione fra i due movimenti suonava sacrilega, e il giudizio sui mancati risultati della politica comunista liquidatorio. La risposta pubblica della Direzione del partito restava comunque relativamente morbida: la prima replica era affidata, su «Rinascita», ad un dirigente disecundo piano, che manteneva la polemica entro toni contenuti¹².

A questo episodio, in particolare, sarebbe stata a lungo legata l'immagine di un Amendola “socialdemocratico”, coraggioso anticipatore di una confluenza del Pci

¹⁰ Sulla questione cfr., oltre ai volumi di Höbel (pp. 82-89) e Sorgonà (pp. 226-29), G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Gli anni della Repubblica (1945-1980)*, Cerabona, Torino 2009, pp. 310-318. Utili anche le osservazioni di R. Gualtieri, *Giorgio Amendola dirigente del Pci*, in «Passato e Presente», gennaio-aprile 2006, pp. 35-37 e G. Berta, *Una socialdemocrazia mancata. L'eredità dispersa di Giorgio Amendola*, in «Il Mulino», 3/2007, pp. 399-408.

¹¹ G. Amendola, *Ipotesi sulla riunificazione*, in «Rinascita» 28 novembre 1964, ora in Id., *Polemiche fuori tempo*, Editori Riuniti, Roma 1982, pp. 54-55.

¹² R. Ledda, *La riunificazione: come e per che cosa*, in «Rinascita», 5 dicembre 1964.

nell'alveo della sinistra europea occidentale per gli uni, simbolo di moderatismo e abbandono degli obiettivi di trasformazione socialista per gli altri (questi ultimi, probabilmente, più diffusi all'epoca nelle fila del Pci¹³). L'opinione non pare pienamente confermata dall'effettiva sostanza dell'argomentazione di Amendola, che rimaneva assai critico delle realizzazioni dei governi socialdemocratici europei, e non prevedeva per il partito unificato una rescissione dei legami con il campo sovietico. La proposta, casomai, riprendeva il discorso togliattiano della necessità per la sinistra europea occidentale di ritrovare, attraverso l'unità, una capacità di azione che aveva smarrito, all'interno del movimento operaio internazionale, a favore dell'Unione Sovietica¹⁴. Una sorta di «Terza via» *ante litteram*, come ha suggerito il biografo di Amendola Gianni Cerchia, priva però delle velleità di riforma del sistema comunista che avrebbero caratterizzato, un quindicennio più tardi, la nota formulazione berlingueriana. Il quadro di riferimento di Amendola era infatti «completamente nazionale», ed era in esso che il dirigente del Pci «tentava di verificare nuovi spazi e allargare gli orizzonti del possibile, ben al di là della tradizione e della prassi comunista»¹⁵.

È stato opportunamente osservato come, al di là della scarsa considerazione del problema delle compatibilità internazionali insita nella proposta, un elemento di debolezza decisivo fosse nell'indisponibilità di quello che doveva essere il suo referente principale, un Partito socialista che aveva invece scelto con determinazione la collaborazione governativa con la DC¹⁶. D'altra parte, come lo stesso Amendola suggeriva ai dirigenti del Pci che avevano accolto criticamente il suo scritto, la proposta poteva essere intesa anche solo nel suo valore tattico: «È utile opporre al polo di unificazione socialdemocratica un altro polo, di via italiana al socialismo. Questa

¹³ Questa almeno era l'opinione che riportava lo stesso Amendola: cfr. G. Cerchia, *Giorgio Amendola*, cit., p. 327.

¹⁴ Su questo punto cfr. in particolare il primo degli interventi in risposta a Bobbio, *Il socialismo in occidente*, ora in G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, cit., p. 47: «La divisione del movimento operaio dei paesi capitalistici ha impedito che esso potesse dare un suo originale contributo alla lotta mondiale per il socialismo, un contributo che affermasse nei fatti il necessario rapporto tra socialismo e libertà, che utilizzasse il patrimonio glorioso accumulato nelle grandi battaglie democratiche dell'ottocento e del novecento e l'eredità culturale delle grandi correnti del pensiero moderno, La rivoluzione socialista ebbe luogo in Russia e la classe operaia occidentale mancò all'appuntamento».

¹⁵ G. Cerchia, *Giorgio Amendola*, cit., p. 315.

¹⁶ Cfr. ad esempio P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 198.

posizione dà un sostegno alle forze che all'interno del Psi lottano contro la prospettiva socialdemocratica»¹⁷.

Nel dibattito interno alla Direzione comunista paiono interessanti, più che i prevedibili richiami alla tradizione che Amendola aveva sfidato (la distanza fra comunismo e socialdemocrazia, il giudizio sui risultati del primo), alcuni aspetti che chiariscono la difficoltà per il Pci di impostare un discorso sulla sinistra europea a partire da una prospettiva “nazionale” come quella dell'unificazione. Il direttore dell'«Unità» Mario Alicata osservava come nel «partito unico» si manifestassero «due istanze: una laburista (bipartitismo) e una stalinista», lasciando aperto il quesito sul «rapporto tra questo partito e le masse cattoliche»¹⁸. L'interrogativo era ripreso da vari dirigenti, fra i quali Nilde Iotti, che parlava di una tendenza a «mutare la linea strategica del blocco storico»¹⁹. Nella linea del “partito unico”, cioè, si percepiva una messa in discussione delle modalità di adattamento del Pci alla società italiana e alla guerra fredda, nonché, potenzialmente, della sua proposta originale all'interno del movimento comunista. L'elemento di pluralismo insito nella strategia fondata sulla valorizzazione della complessità dell'espressione politica delle «forze popolari» del paese rappresentava un *atout* al quale sembrava inopportuno rinunciare; tanto più che le ragioni interne e internazionali che avevano determinato il carattere peculiare dell'insediamento del Pci non parevano, nel 1964, in discussione nei loro fondamenti.

Il percorso della segreteria sarebbe stato un altro, quello del tentativo di valorizzare nel contesto europeo le peculiarità del Pci. Il discorso sull'unità della sinistra, al di là della sua proiezione organizzativa, restava tuttavia in piedi, se non altro come elemento di contrasto al processo di unificazione socialista, temuto come manovra finalizzata alla marginalizzazione del Pci. Per questa via si valorizzavano – non senza elementi di tatticismo – alcune delle tendenze delle socialdemocrazie europee, opposte polemicamente a quelle del socialismo italiano. Così, si rivedeva parzialmente il giudizio negativo sulla Sfl, prima per l'episodio della candidatura unica della sinistra alle elezioni presidenziali del 1965, poi per l'avvio, pur faticoso, di un dialogo col Pcf che si

¹⁷ FIG, APC, Direzione, 3 dicembre 1964, mf. 28, p. 967.

¹⁸ *Ibid.*, p. 976.

¹⁹ *Ibid.*, p. 981.

sarebbe protratto per alcuni anni²⁰. Allo stesso modo, nella critica ai socialdemocratici italiani si recuperava un giudizio differenziato sulle altre esperienze europee:

Se andate in Svezia non potete quasi fare a meno di pranzare in un ristorante o di alloggiare in un albergo che non sia di una cooperativa diretta da socialdemocratici: se andate in Danimarca o in Svizzera non potete evitare di comperare in un grande magazzino cooperativo. Domandatevi e domandate a un italiano se, non avendo mai ricevuto notizie sulla socialdemocrazia [...], se la sia mai trovata di fronte in una impresa economica. E domandatevi se, anche solo in una città, in una provincia del nostro paese di quelle di più antica tradizione riformista, ci sia un sindacato diretto da socialdemocratici che non diciamo rassomigli alle *trade unions*, ma possa essere considerato davvero un'organizzazione di classe, democratica, di massa²¹.

«Unificazione socialdemocratica» era l'espressione usata nella propaganda del Pci per definire l'avvicinamento fra Psi e Psdi in Italia (il processo sarebbe infine giunto a compimento nell'ottobre del 1966, con la fondazione del nuovo Psu²²). Al programma, duramente criticato, venivano attribuiti un orientamento anticomunista, la tendenza a separare il socialismo italiano dalle proprie basi popolari, l'adesione ad un progetto di governo che rinunciava alla trasformazione della società²³. «Socialdemocratica», tuttavia, l'unificazione era in una deteriore accezione “italiana” del termine: nella visione del Pci, essa da una parte non prevedeva la capacità di rappresentanza di istanze operaie riconosciuta a partiti come il Labour o i socialisti scandinavi; dall'altra riproponeva

²⁰ Sul percorso della Sflò, il dialogo col Pcf e l'episodio della candidatura di François Mitterrand alle presidenziali del 1965, cfr. A. Bergonioux, G. Grunberg, *Les socialistes français et le pouvoir. L'ambition et les remords*, Fayard, Paris 2005, pp. 184-190 e 229-238. Come esempio delle posizioni del Pci si considerino le osservazioni di M.A. Macciocchi, *La grande vittoria della sinistra in Francia*, in «l'Unità», 7 dicembre 1965: «Se una morale va tratta dalle elezioni francesi per ciò che concerne l'Italia, essa riguarda un'ala del Partito socialista e in prima persona Nenni, che risulta sconfitto in tutte quelle “tesi” avanzate nell'ultimo congresso socialista, e volte a gettare tra i ferri vecchi l'unità d'azione delle sinistre intesa fra socialisti e comunisti come un'operazione passata di moda, e non più redditizia».

²¹ G.C. Pajetta, *Socialdemocrazia oggi*, in «Rinascita», 8 gennaio 1966.

²² Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, vol. III, cit., pp. 367-381.

²³ Cfr. A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo*, cit., pp. 262-269 e *passim*.

schemi anticomunisti che i partiti dell'Internazionale socialista si sosteneva andassero superando²⁴.

Nella misura in cui la critica al centro-sinistra e agli orientamenti dei partiti socialisti portava il Pci ad una nuova e più completa identificazione con lo spazio politico della sinistra, le ragioni del confronto con altre realtà europee ne uscivano rafforzate. Il termine «sinistra europea», come definizione comprensiva dell'insieme dei partiti comunisti e socialdemocratici dell'area occidentale, infrequente nel lessico comunista, compariva ad esempio in questo periodo in un documento che l'Istituto Gramsci inviava alla Direzione del partito in vista dell'organizzazione di un convegno sulle «Tendenze del capitalismo europeo», tenutosi a Roma nel giugno del 1965²⁵. Se è opportuno chiarire come l'analisi escludesse in ogni caso il superamento delle linee di confine tradizionali²⁶, e come sulla stampa comunista continuassero ad abbondare i giudizi negativi sul socialismo occidentale²⁷, nondimeno era riscontrabile una crescita dell'interesse all'avvio di un dialogo, pur nella considerazione delle differenze fra i due movimenti.

Arrivavano segnali in questa direzione anche da Mosca, dove il nuovo gruppo dirigente tornava a confrontarsi con le posizioni dei socialdemocratici, individuati come possibili interlocutori per lo sviluppo di politiche di distensione europea che garantissero la sanzione dello *status quo* politico-territoriale e la soluzione di alcune questioni pendenti che minavano la stabilità del blocco socialista – su tutte quella tedesca. Questo interesse “strategico” sovietico sarà oggetto di un esame più approfondito nei paragrafi che seguono. Si può tuttavia menzionare fin d'ora una sua formulazione ideologica, dalla risonanza internazionale particolarmente rilevante. Ebbe infatti larga circolazione – in Italia lo pubblicava «Rinascita», corredandolo di una nota del direttore che ne

²⁴ Cfr. G.C. Pajetta, *A Stoccolma con ritardo*, in «Rinascita», 14 maggio 1966; G. Amendola, *Fuori tempo*, ivi, 6 agosto 1966.

²⁵ FIG, APC, Organizzazioni-Istituto Gramsci, mf. 526, pp. 2499-509, «Istituto Gramsci. Note per il convegno “Tendenze del capitalismo europeo”». Sul convegno, cfr. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri*, cit., pp. 214-18

²⁶ Al contrario, si sosteneva che «sul terreno ideologico, le trasformazioni del capitalismo hanno reso più evidenti e insieme illuminato di luce nuova i [...] caposaldi del marxismo rivoluzionario». Cfr. «Istituto Gramsci. Note per il convegno “Tendenze del capitalismo europeo”», cit., p. 2508.

²⁷ Un'inchiesta in tre puntate sulle socialdemocrazie scandinave, curata per «Rinascita» da Luca Pavolini, riproponeva ad esempio le tradizionali sentenze sugli effetti negativi dell'azione di partiti giudicati incapaci di porsi l'obiettivo del superamento delle strutture capitalistiche (cfr. i numeri del 15, 22 e 29 ottobre 1966 della rivista).

sottolineava l'importanza anche per la politica del Pci – un editoriale apparso sulla «Pravda» nel febbraio del 1965, che proponeva una riconsiderazione delle relazioni fra i due movimenti principali della sinistra europea²⁸. L'articolo accreditava «una certa ripresa delle correnti e dei gruppi di sinistra» della socialdemocrazia, che si avvicinavano alle posizioni dei comunisti in particolare sui temi di ordine internazionale. Gli stessi comunisti – e questo era un elemento di novità – erano chiamati ad una revisione di alcuni loro giudizi sulla socialdemocrazia. Il processo, la cui origine era ricondotta al VII Congresso del Comintern – che aveva sancito, nel 1935, l'adozione della linea dei “fronti popolari”²⁹ –, era stato rallentato dall'«atmosfera della guerra fredda» e dalle «conseguenze del culto della personalità», ma si riteneva rilanciato dalle conferenze comuniste internazionali del 1957 e del 1960, oltre che dagli ultimi congressi del Pcus. In sostanza, si doveva riconoscere che «almeno in certi momenti» i partiti socialdemocratici erano riusciti ad esprimere le rivendicazioni operaie, e a conseguire «determinati risultati positivi per quel che riguarda gli interessi vitali quotidiani dei lavoratori». Per questo motivo, pur senza abbandonare i criteri di giudizio propri del «socialismo scientifico», i comunisti dovevano trarre dal confronto con queste esperienze «alcune conclusioni di principio» circa «la crescente varietà delle forme di passaggio al socialismo, la lotta per la democrazia in quanto componente della lotta per il passaggio al socialismo, il ruolo delle riforme e delle trasformazioni democratiche di fondo ai fini dell'avanzata verso il socialismo nei paesi di capitalismo sviluppato, la conservazione della pluralità dei partiti, la garanzia della legalità democratica».

Sorvolando sulla continuità di tatticismo e “memoria selettiva” sovietici, Enrico Berlinguer vedeva nell'articolo un segnale dello sviluppo, a Mosca, di un orientamento più favorevole alle concezioni italiane. A questa tendenza Berlinguer riferiva anche la decisione della direzione del Pcus di dare a propria volta pubblicità al «Memoriale di

²⁸ A. Veber, *Comunisti e socialdemocratici*, in «Rinascita», 13 febbraio 1965. L'originale era apparso sulla «Pravda» il 4 febbraio. Come esempio della sua diffusione, il testo era tradotto e fatto circolare anche fra i partiti aderenti dall'Internazionale socialista. Cfr. International Institute of Social History, Amsterdam – Socialist International Archives (d'ora in poi IISH, SIA), box 397, «Communists and Social Democrats. Circular No. B. 18/65». Lo commentava sul «Times» di Londra il segretario dell'IS Albert Carthy (*There is no center*, in «Times», 12 marzo 1965). Altre risposte dei vari partiti europei furono raccolte nel bollettino dell'Internazionale: cfr. «Socialist International Information», 20 febbraio 1965 e 17 aprile 1965.

²⁹ Cfr. S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., pp. 98-112.

Yalta», e commentava: «Maggiore apertura e considerazione di alcune nostre tesi. Sottolineare l'efficacia delle nostre posizioni e dell'azione da noi svolta in questi mesi»³⁰.

Berlinguer aveva guidato, alla fine di ottobre, la delegazione del Pci inviata a Mosca per discutere della vicenda Chruščëv. I resoconti ci parlano di uno scambio piuttosto aspro, anche se al ritorno a Roma arrivavano rassicurazioni rispetto alle preoccupazioni degli italiani «circa un ritorno al passato»: «in politica estera: coesistenza pacifica, nei rapporti con i partiti, rafforzamento dell'unità sulla base dei principi marxisti»³¹. I nodi non sciolti restavano però numerosi. Mentre Alicata osservava che «non si può pensare a un grande sviluppo del movimento in Occidente se non ci sarà un grande sviluppo della democrazia socialista nell'Urss»,³² Longo assegnava al Pci

un compito di intervento, e una certa funzione per il peso del nostro partito. Non possiamo non essere parte attiva in questo dibattito, perché sono i problemi stessi della nostra politica. La nostra democrazia vuole essere un'altra cosa. [...] Dobbiamo prevedere un dibattito, e non possiamo spaventarci per questo. [...] Questo dibattito, per quanto sta in noi, deve essere condotto con senso di responsabilità, per evitare che si scivoli su un terreno di lotta. Dovremo perciò muoverci un po' sul filo del rasoio, per sollecitare il dibattito ma impedire la crociata o le sciabolate. Dire chiaramente le nostre cose anche tenendo conto di certe loro esigenze³³.

La questione di un'iniziativa in Europa e nel movimento comunista era insomma all'ordine del giorno all'inizio del 1965. Prima di esaminarne svolgimento ed esiti, è opportuno però ritornare sulle questioni sollevate dall'articolo della «Pravda», e soffermarsi sul loro *pendant* socialdemocratico. In quale misura era effettivamente riscontrabile un nuovo atteggiamento nei confronti del comunismo? E come si collocava in questo quadro il giudizio sul Pci?

³⁰ FIG, APC, Direzione, 12 febbraio 1965, mf. 29, p. 573.

³¹ Ivi, 6 novembre 1964, mf. 28, p. 917. Cfr. anche le osservazioni di A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo*, cit., pp. 74-77, basate anche sugli appunti personali di Berlinguer.

³² FIG, APC, Direzione, 6 novembre 1964, mf. 28, p. 928.

³³ *Ibid.*, p. 932.

2. Socialdemocrazie e comunismi

La seconda metà degli anni Sessanta ha rappresentato per i partiti socialdemocratici europei un'importante fase di transizione. Nell'autunno del 1964, i laburisti guidati da Harold Wilson tornavano al governo in Gran Bretagna, interrompendo un predominio *Tory* che durava dal 1951. In Germania, la Spd, all'opposizione nel nuovo Stato democratico dalla fine della guerra, si associava nel 1966 alla Cdu nel gabinetto di *Große Koalition*: tre anni dopo, sarebbe stato il leader del partito, Willy Brandt, ad assumere la guida di un nuovo esecutivo, stavolta in coalizione con i liberali. L'esperienza del centro-sinistra italiano indicava in ogni caso l'immissione dei socialisti nel *mainstream* della politica nazionale, mentre Stati più piccoli come l'Austria o i tre del Benelux sperimentavano aggiustamenti e crisi delle relazioni fra socialisti e cristiano-democratici attorno alle quali si orientavano i loro sistemi politici. Nell'area scandinava, la tenuta del bastione svedese faceva da contraltare alle interruzioni dell'egemonia socialdemocratica in Norvegia (fra il 1965 e il 1971) e Danimarca (1968-1971); una situazione particolare era quella della Finlandia, dove si stabiliva nel 1966 un governo a guida socialista sostenuto anche dai rappresentanti comunisti. Quanto alla Sfla, la sua crisi di adattamento al sistema gollista era destinata ad essere sbloccata solo nel decennio successivo, con la fondazione del nuovo *Parti socialiste* guidato da François Mitterrand.

La definizione proposta da Tony Judt di un «momento socialdemocratico», caratterizzato dall'«apogeo» del «moderno Welfare-State europeo», probabilmente non è valida allo stesso modo per l'intera sezione occidentale del continente, ma riassume efficacemente un aspetto della straordinaria trasformazione economico-sociale conosciuta dall'Europa dal dopoguerra in poi³⁴. Lo sviluppo economico realizzato nell'ambito della collaborazione euro-atlantica aveva stabilizzato la posizione politica ed economica delle classi lavoratrici nelle comunità nazionali, dando risposta ad almeno una parte delle istanze sociali del periodo postbellico. L'estensione delle competenze dello Stato ne era testimone: all'interno di una concezione ampia dei diritti di cittadinanza, il riformismo

³⁴ T. Judt, *Postwar*, cit., pp. 360-389. Lo stesso Judt osserva (p. 376): «In general, with the exception of Britain and Scandinavia, the liberated 'Sixties' did not actually arrive in Europe until the Seventies».

socialdemocratico poteva trovare un terreno d'azione privilegiato. Il consolidamento delle democrazie europee non restava, evidentemente, senza conseguenze sull'approccio socialista alla guerra fredda, in anni caratterizzati da una complessiva «evoluzione delle mentalità in Occidente»³⁵. Senza mettere in discussione il legame atlantico, rafforzato nel periodo del revisionismo, si poteva ora guardare al confronto Est-Ovest con maggiore serenità, tanto più che, dopo la grande paura della crisi dei missili di Cuba (ottobre 1962), le due superpotenze mostravano una nuova attitudine a «regolamentare la rivalità»³⁶ – una politica che, fino alla sua tragica scomparsa, aveva avuto nel presidente americano John Kennedy un autorevole assertore (se non sempre un esecutore solerte). Il clima di distensione fra le grandi potenze, suggellato dalla firma del primo accordo in materia di armamento nucleare – il *Limited test ban treaty* del 1963 – non poteva che essere salutato positivamente da un movimento che aveva nell'opposizione alle manifestazioni più acute della “politica dei blocchi” uno dei pochi punti saldi e condivisi della propria visione politica internazionale³⁷. Su queste basi, negli anni successivi, si sarebbero innestate politiche europeo-occidentali ispirate dalla critica degli “eccessi del bipolarismo” – dalla *détente* gollista alla *Ostpolitik* tedesca –, che sembravano fare il pari con lo sviluppo di tendenze autonomistiche nel blocco orientale – il caso più eclatante era quello della Romania di Ceaușescu³⁸. L'accresciuta “maturità” europea era accompagnata da un nuovo indirizzo critico verso la politica estera statunitense di settori consistenti delle opinioni pubbliche occidentali, che trascendeva spesso i convincimenti di partiti e governi: a catalizzare questi sentimenti era in primo luogo l'*escalation* militare nel Vietnam, paradigma di quelle che sono state definite, con riferimento alle caratteristiche dell'egemonia americana, «illiberal consequences of liberal empire»³⁹.

³⁵ G-H. Soutou, *La guerre de cinquante ans. Le conflit Est-Ouest, 1943-1990*, Fayard, Paris 2001, pp. 444-446.

³⁶ F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, pp. 164-173.

³⁷ Cfr. Sassoon, *One Hundred Years of Socialism*, cit., pp. 325-327.

³⁸ Cfr. ad esempio D. Deletant, *'Taunting the Bear': Romania and the Warsaw Pact, 1963-1989*, in «Cold War History» 4/2007, pp. 495-501.

³⁹ J. Suri, *Power and Protest. Global Revolution and the Rise of Détente*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2003, p. 131. Per il quadro interpretativo cfr. J. Hanimäki, *Détente in Europe, 1962-1975*, in M.P. Leffler, O.A. Westad, *The Cambridge History of the Cold War*, vol. II, cit., pp. 198-218.

La definizione, in questo contesto, dell'atteggiamento verso il campo orientale, proponeva ai socialdemocratici europei una criticità di fondo. Se, da una parte, il sostegno alla distensione implicava un ammorbidimento dei toni verso il sistema sovietico, la distinzione dal comunismo rimaneva un fondamento del profilo ideologico socialista: la sua definizione si alimentava di demarcazioni nette, difficili da conciliare con la dose di realismo politico necessaria per separare il blocco orientale, quale realtà internazionale, dal sistema di potere che lo reggeva. Nel complesso, prevaleva comunque la tendenza alla ricerca di un nuovo dialogo, al quale si dava l'interpretazione, variamente modulata, di strumento per favorire la riforma del sistema⁴⁰. Allo stesso modo, il giudizio sul comunismo restava severo nei suoi elementi fondamentali, ma veniva aggiornato alla luce di alcuni mutamenti che sembravano chiamare in causa aspetti non secondari del modello sovietico.

L'Internazionale socialista rimaneva, da questo punto di vista, un forum piuttosto conservatore. Attorno all'opposizione al comunismo, come si è visto, l'organizzazione aveva visto la luce, e al suo interno aveva influenza il gruppo dei socialisti dell'Europa orientale in esilio, poco incline alle concessioni ideali al sistema sovietico⁴¹. Ciononostante, in corrispondenza con la crescita dell'autorità sull'IS dei socialdemocratici tedeschi⁴² – per i quali il confronto con il mondo comunista rappresentava una questione nazionale di primaria importanza –, anche al suo interno si sviluppavano ricerca e dibattito. Un intervento di Richard Löwenthal, politologo attivo nella Spd e attento osservatore delle vicende comuniste⁴³, pubblicato nell'estate del 1964 sul bollettino dell'Internazionale, offre un'interessante introduzione ai termini della discussione. L'autore individuava tre linee di sviluppo attorno alle quali concentrare l'attenzione per valutare se «il comunismo con il quale abbiamo a che fare oggi è lo stesso nemico contro il quale ci siamo in origine organizzati per combattere»⁴⁴: la

⁴⁰ A. Bergonioux, G. Grunberg, *L'utopie à l'épreuve*, cit., pp. 212-213.

⁴¹ Cfr. G. Devin, *L'Internationale socialiste*, cit., p. 194 e ss.

⁴² Devin propone una suddivisione della storia dell'IS negli anni della guerra fredda in tre fasi: un'egemonia laburista dal 1945 al 1963, una fase di passaggio fino al 1966, seguita dalla definitiva affermazione della leadership tedesca. *Ibid.*, pp. 299-300.

⁴³ L'articolo riassume alcuni contenuti del suo volume *World Communism: The Disintegration of a Secular Faith*, Oxford University Press, Oxford 1964.

⁴⁴ R. Löwenthal, *Freedom and Communism Today*, in «Socialist International Information», 1 agosto 1964, p. 192.

destalinizzazione (come categoria riassuntiva del cambiamento dei metodi di conservazione dell'ordine politico-economico comunista), la distensione internazionale, e quella che definiva «dissoluzione policentrica del comunismo mondiale». Con l'ultimo concetto, Löwenthal specificava di intendere «il conflitto fra l'Unione sovietica e la Cina comunista, il fatto che non ci sia più una sola dottrina leninista ortodossa e un solo centro dal quale è interpretata, e la crescente autonomia [...] di cui persino i regimi al di là della Cortina di Ferro [...] stanno godendo rispetto al loro un tempo onnipotente protettore, [...] sullo sfondo del conflitto sino-sovietico»⁴⁵.

Nella lettura di Löwenthal, i mutamenti andavano considerati come effettivi, ma non per questo era da modificare il giudizio verso i governi comunisti: ciò che si muoveva lo faceva *nonostante* il partito unico, che rimaneva un ostacolo fondamentale per il processo di riforma. Compito dei socialdemocratici doveva essere dunque «sfruttare la debolezza del nemico» e agire per «accelerare il processo di dissoluzione»⁴⁶. Da questo punto di vista, l'articolo esaminava anche le “teorie della convergenza” che andavano diffondendosi nel nuovo clima internazionale. Sulla base di considerazioni a-ideologiche, dettate da osservazioni di ordine economico e sociale, queste sostenevano che le società comuniste e capitaliste avrebbero potuto «superare le loro differenze ed eventualmente convergere, sotto l'influsso di bisogni economici, sociali e politici simili, determinati dalla loro natura comune di società industriali»⁴⁷. Nella versione polemica di Löwenthal, si trattava della teorizzazione dell'idea che

tutto quello che devono fare i comunisti è comportarsi in modo un po' più libertario, mentre allo stesso tempo tutto quello che l'Occidente deve fare è diventare un po' più socialista e stabilire un po' più di giustizia sociale, e nel giro di poco ci troveremo tutti a chiederci di che cosa mai stavamo discutendo.

Al contrario, l'autore distingueva gli effetti dello sviluppo economico-sociale – del quale riconosceva la rilevanza ai fini del mutamento del sistema sovietico – dall'elemento politico, che restava una discriminante decisiva: era su questa base che riaffermava una

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Ibid.*, p. 197.

⁴⁷ G-H. Soutou, *Teorie della convergenza nella Francia degli anni Sessanta e Settanta*, in «Ventunesimo secolo», marzo 2006, p. 49.

distinzione insuperabile fra i movimenti comunista e socialista. Il primo aveva voluto implementare gli elementi utopici della visione marxista – l’idea di un ordine nel quale risolvere una volta per sempre la questione sociale – con gli strumenti del partito leninista, determinato a forzare la mano allo sviluppo storico per la costruzione della nuova società. La combinazione del fine e dei mezzi creava una dissociazione dalle effettive tendenze di sviluppo della società, destinata a sfociare in un sistema a vocazione intrinsecamente totalitaria, per i compiti che assegnava al potere politico: per questo motivo, il superamento dello stalinismo non era garanzia dell’avvio di un percorso di “convergenza” dell’Urss verso un modello “liberale”, poiché non erano stati intaccati i fondamenti ideologici che avevano reso possibili le politiche repressive. Il movimento socialista aveva invece abbandonato l’utopismo, orientandosi su di un’azione di tipo gradualistico, adeguata ai modelli democratici di governo: per quanto potesse essere difficile ed esposta ad arretramenti e sconfitte, osservava Löwenthal, la politica socialista in Occidente non doveva scontrarsi con «un’insuperabile barriera politica, con un’istituzione politica fondamentale ostile alla realizzazione dei nostri obiettivi»⁴⁸.

Si può rilevare come le argomentazioni riprendessero la sostanza della «Carta di Francoforte», confermando la centralità della questione della democrazia politica. Non mancavano però nel movimento socialista sfumature e voci discordanti nell’interpretazione delle tendenze del comunismo internazionale. Il presidente del partito belga, Léo Collard, aveva presentato poche settimane prima un’apologia della proposta socialista, opponendo alle critiche di chi vedeva il movimento in difficoltà perché lontano dal governo nei paesi più importanti dell’Europa occidentale (il successo del Labour Party era ancora di là da venire) argomenti che richiamavano strettamente il “convergenzismo”:

Se è vero che l’Europa occidentale non è ancora socialista, è almeno altrettanto vero che non è più essenzialmente capitalista. Lo stadio intermedio è caratterizzato da una trasformazione [...] delle strutture economiche, che devono adattarsi al progresso sociale, agli sviluppi tecnici, e alla competizione con l’Est. L’Europa occidentale è, di fatto, in marcia verso forme di economia collettivistica. Per quanto riguarda le contraddizioni interne del mondo comunista, è difficile

⁴⁸ R. Löwenthal, *Freedom and Communism Today*, cit., p. 194.

vedere come queste sarebbero una prova del declino dell'idea socialista. Al contrario, esse mostrano che, man mano che lo sviluppo economico avanza nell'Est, il benessere crescente e una progressiva "liberazione" delle menti stanno portando verso una graduale riconsiderazione dei concetti spirituali e delle strutture politiche, in una direzione che raggiungerà infine una forma di socialismo democratico⁴⁹.

Agli sviluppi del mondo comunista dedicava in questo periodo due analisi un gruppo di studio dell'IS che riuniva socialisti occidentali ed esiliati dell'Europa dell'Est. La prima, sulle prospettive del comunismo post-staliniano, confermava l'immagine di un mutamento in atto all'interno degli Stati e nelle relazioni del blocco orientale, e di una resistenza opposta dalle leadership di partito⁵⁰. La stessa impressione di un processo di disarticolazione del mondo comunista permeava il secondo studio, relativo al conflitto sino-sovietico, anche se qui si sosteneva – con una contraddittoria riproposizione della visione monolitica del comunismo – che i due Stati fossero divisi sui mezzi ma non sul fine, il «dominio mondiale del comunismo», che restava comune⁵¹.

Toni simili erano riscontrabili nelle reazioni all'editoriale della «Pravda» al quale si faceva riferimento in precedenza. L'austriaco Friedrich Scheu, ad esempio, respingeva le proposte di collaborazione, ricordando che «l'unità d'azione con i comunisti [...] non ha mai portato fortuna o vantaggi ai partiti socialdemocratici. [...] È noto il detto di Lenin secondo cui "i comunisti devono sostenere i socialdemocratici come la corda sostiene l'impiccato"». Allo stesso tempo:

Se si parla di "riavvicinamento", non sono i socialisti ad aver cambiato le proprie posizioni, ma i comunisti. Hanno liberalizzato in parte il loro sistema in alcuni paesi. Sia il capitalismo

⁴⁹ L. Collard, *The International and the Development of Socialism*, in «Socialist International Information», 18 luglio 1964, p. 174.

⁵⁰ *Post-Stalin Communism*, ivi, 1 febbraio 1964, pp. 31-32. Cfr. anche la versione più ampia del rapporto, allegata al numero del 28 marzo, tradotta e raccolta nell'archivio del Pci: FIG, APC, Sezione Esteri, mf. 516, pp. 140-159, «Informazioni dell'Internazionale socialista. Supplemento al vol. XIV no. 7 marzo 28, 1964. Ciò che è cambiato nell'Europa orientale nell'era post-staliniana».

⁵¹ *The Sino-Soviet Conflict*, allegato a «Socialist International Information», 7 novembre 1964.

americano che il comunismo sovietico stanno affrontando un processo di graduale trasformazione, che ha – ci auguriamo – il socialismo democratico come risultato⁵².

L'idea di una tendenza verso l'evoluzione pacifica dell'Europa orientale era largamente presente all'interno del governo laburista di Wilson: su di essa convergevano settori maggioritari del partito e dello staff di *civil servants* del Foreign Office⁵³. Il leader della Sfió Guy Mollet riproponeva la questione all'indomani della destituzione di Chruščëv: il processo di destalinizzazione sarebbe andato avanti o si doveva temere un ritorno dei fautori della linea dura⁵⁴?

La varietà dei pareri sull'andamento del “disgelo” nel blocco sovietico e sul suo rapporto con la distensione internazionale rifletteva la complessità di uno sviluppo storico difficile da cogliere mentre era in atto⁵⁵: la prognosi sul futuro – esercizio massimamente aleatorio – influenzava inevitabilmente il giudizio sul recente passato. Spicca, a maggior ragione, il valore del disegno più ampio e coerente di politica verso l'Europa comunista costruito in questo periodo in ambito socialdemocratico, anche per la capacità di proporre una soluzione positiva alle aporie del movimento: la nuova *Ostpolitik* elaborata dal gruppo berlinese della Spd raccolto intorno alla leadership di Willy Brandt⁵⁶.

⁵² F. Scheu, *Reply to 'Pravda'*, ivi, 20 febbraio 1965, p. 20. Cfr. anche K. Bjoerk, *Swedish Reply to 'Pravda'*, ivi, 17 aprile 1965, pp. 82-83.

⁵³ Cfr. G. Hugues, *British Policy towards Eastern Europe and the Impact of the 'Prague Spring', 1964-68*, in «Cold War History», 2/2004, pp. 115-39.

⁵⁴ G. Mollet, *The Khrushchev Case*, in «Socialist International Information», 21 novembre 1964, pp. 286-88.

⁵⁵ Cfr. ad esempio la proposta interpretativa di J. Suri, *The Promise and Failure of 'Developed Socialism': The Soviet 'Thaw' and the Crucible of the Prague Spring, 1964-1972*, in «Contemporary European History», 2/2006.

⁵⁶ La bibliografia sulla *Ostpolitik* è sterminata. Un'aggiornata introduzione allo stato dell'arte è in J. F. Juneau, *Egon Bahr, l'Ostpolitik, et la place de l'Allemagne dans un nouvel ordre européen, 1945-1975*, Tesi di dottorato, Université de Montréal, Faculté des études supérieures et postdoctorales, 2009, pp. 12-22. Il lavoro di Juneau, peraltro, è assai utile per la definizione del pensiero del principale consigliere di Brandt in questo ambito, appunto Egon Bahr (la tesi è consultabile online: <<http://hdl.handle.net/1866/3271>>. Il link, come tutti quelli che seguono, è da considerarsi attivo al 20 giugno 2012). Il lettore italiano troverà un'introduzione tuttora più che valida ai diversi aspetti della politica orientale in T. Garton Ash, *In nome dell'Europa*, Mondadori, Milano 1994, e un riferimento essenziale per il suo collegamento con le vicende delle due Germanie in H.A. Winkler, *Grande Storia della Germania*, vol. II, cit. Oltre a questi lavori, nell'esposizione che segue si utilizzeranno in particolare A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe. Brandt, Kennedy, and the Formation of Ostpolitik*, Routledge, New York-London 2007, per l'esame delle origini della nuova politica orientale nel contesto euro-atlantico; W. Loth,

L'origine geografica della proposta era tutt'altro che casuale. La Repubblica federale tedesca, in virtù del suo «conflitto particolare con l'Est» all'interno della guerra fredda (la definizione, del 1974, è ancora di Löwenthal⁵⁷), aveva un interesse al confronto con la realtà sovietica differente da quello degli altri Stati occidentali: questo era vero a maggior ragione per la Spd, che, dal dopoguerra, aveva messo la riunificazione al centro della propria proposta politica⁵⁸. Berlino era la città dove la divisione dell'Europa aveva la propria rappresentazione simbolica, e dove i suoi effetti materiali erano immediatamente tangibili. La costruzione del Muro, accolta a Washington con deboli proteste, aveva mostrato i limiti della tutela americana e l'inconsistenza delle speranze di soluzione della questione tedesca attraverso la forza. La divisione del paese si era confermata una realtà con la quale si sarebbero dovuti fare i conti a lungo, visto l'accordo sostanziale delle superpotenze per il suo mantenimento. La dottrina ufficiale di Bonn continuava ad avanzare una pretesa di rappresentanza esclusiva di tutti i tedeschi (in virtù della natura democratica dello Stato occidentale, opposta ad una Germania Est che veniva definita semplicemente "Zona di occupazione sovietica"), e a rifiutare ogni contatto diplomatico con i paesi dell'Est europeo (con l'eccezione dell'Urss). La riflessione di Brandt, borgomastro di Berlino Ovest, si incentrava invece sull'inserimento della questione tedesca nel quadro europeo, come subordinata della distensione internazionale: solo superando la contrapposizione in Europa era possibile immaginare la riunificazione. «Esiste una soluzione della questione tedesca soltanto con l'Unione Sovietica, non contro di essa», era l'argomentazione:

Non possiamo rinunciare ai nostri diritti, ma dobbiamo avere la consapevolezza che, per realizzarli, è necessario un nuovo rapporto fra l'Est e l'Ovest e perciò anche un nuovo rapporto fra la Germania e l'Unione Sovietica. Per questo ci vuole tempo, ma possiamo dire che questo ci

G.H. Soutou (a cura di), *The Making of Détente. Eastern and Western Europe in the Cold War, 1965-75*, Routledge, New York-London 2008, per il legame con le iniziative di distensione europee e bipolari; C. Fink, B. Schaefer (a cura di), *Ostpolitik, 1969-1974. European and Global Responses*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2009; oltre agli studi coordinati da O. Bange e G. Niedhart nell'ambito del progetto *Détente and Ostpolitik* dell'Università di Mannheim (cfr. <<http://ostpolitik.net>>).

⁵⁷ Cit. in H.A. Winkler, *Grande Storia della Germania*, vol. II, cit., p. 250.

⁵⁸ Cfr. ad esempio J.P. Gougeon, *La social-démocratie allemande, 1830-1996. De la révolution au réformisme*, Aubier, Paris 1996, pp. 265-304.

apparirebbe meno lungo e opprimente se sapessimo che le condizioni di vita della gente nell'altra parte della Germania sono meno pesanti e che i nostri rapporti con loro sono meno difficili⁵⁹.

Questo accento umanitario forniva una giustificazione sufficientemente solida all'argomento, apparentemente contro-intuitivo, della necessità del riconoscimento dello status quo europeo (unica condizione possibile per la distensione internazionale) come presupposto del suo superamento. Il gruppo di Brandt sviluppava, su questa piattaforma, un'architettura ideologica che illustrava la possibilità di favorire sul lungo periodo una trasformazione del blocco orientale, se lo si fosse sottoposto alla "sfida della coesistenza" con l'Occidente. Questa politica doveva diventare famosa con lo slogan coniato dal consigliere di Brandt Egon Bahr: *Wandel durch Annäherung*, ottenere una trasformazione tramite il riavvicinamento. La proposta, che aveva una delle sue origini intellettuali nelle elaborazioni dell'amministrazione Kennedy sulla "coesistenza competitiva"⁶⁰, teneva insieme e valorizzava elementi differenti. Si trattava di una politica insieme "occidentale", nella sua fiducia nella superiorità del modello euro-americano su quello sovietico, e specificamente "socialdemocratica", per la capacità di definire un profilo autonomo della Spd nella politica nazionale e per la direzione di sviluppo additata all'Europa orientale (*Sozialdemokratismus* era il termine utilizzato per definire la politica di trasformazione dell'Est⁶¹); "tedesca", nel perseguimento dell'obiettivo nazionale della riunificazione, e di "interesse comune", nella ricerca di un'attenuazione della tensione internazionale⁶². L'*Ostpolitik* indicava, cioè, la possibilità di superare l'alternativa fra l'adeguamento passivo al vincolo atlantico e il suo rifiuto (che metteva in dubbio l'appartenenza all'area dell'eleggibilità al governo), proponendo una rielaborazione attiva del legame, capace di forza attrattiva per diversi attori europei.

Svilupperemo nel prossimo paragrafo questi aspetti, insieme a quelli dell'ancoraggio occidentale dell'*Ostpolitik*, del suo legame con altre iniziative europee e con l'approccio

⁵⁹ Si tratta di un passo del discorso pronunciato da Brandt all'Accademia Evangelica di Tutzing il 15 luglio 1963, riportato in W. Brandt, *Memorie*, Garzanti, Milano 1991, pp. 79-80.

⁶⁰ Su questi aspetti cfr. in particolare A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe*, cit., pp. 105-117.

⁶¹ Cfr. O. Bange, *Ostpolitik as a source of intra-bloc tensions*, <<http://ostpolitik.net/ostpolitik/publications/download/article11.pdf>>.

⁶² Cfr. ad esempio D. Sassoon, *One Hundred Years of Socialism*, cit., pp. 329-33.

gollista alla *détente*. Tornando per ora all'esame socialdemocratico della questione comunista, non sarà sfuggito, nella definizione delle linee della nuova politica orientale, il collegamento con i temi del dibattito cui si accennava in precedenza. Arne Hofmann ha sintetizzato in tre punti la visione di Brandt delle tendenze del comunismo negli anni Sessanta: «mutamento, differenziazione interna e inferiorità sistemica»⁶³. Di fronte alla platea del X Congresso dell'IS (a Stoccolma, nel maggio del 1966), il leader della Spd chiedeva, su queste basi, il sostegno dei partiti fratelli alla sua politica di dialogo con l'Est, che conduceva ancora dall'opposizione. L'illustrazione più recente della sua ispirazione, che Brandt proponeva all'attenzione del Congresso, era l'avvio di uno scambio con i comunisti della Repubblica democratica tedesca per realizzare, nelle due Germanie, comizi con oratori delle due parti (un progetto poi abortito dopo il ritiro dei rappresentanti orientali)⁶⁴.

Iniziative del genere, impostate con grande cautela attorno alla distinzione fra “dialogo” e “collaborazione”, non costituivano un problema per l'Internazionale: i primi veri test per l'*Ostpolitik* sarebbero arrivati con la partecipazione della Spd al governo di *Große Koalition*. Argomento più difficile da trattare, invece, era quello degli episodi di cooperazione con i comunisti nella politica interna. Di fronte alla possibilità che la questione fosse sollevata in una riunione del *Bureau* dell'IS nel febbraio del 1964, i consiglieri del Presidente Bruno Pittermann suggerivano di rifarsi a precedenti risoluzioni (approvate fra il 1956 e il 1962⁶⁵) che riprendevano i contenuti della «Carta di Francoforte»: nonostante il clima della coesistenza pacifica, i socialisti dovevano rimanere vigili ed evitare ogni collaborazione con le forze “antidemocratiche”⁶⁶. L'anno successivo, l'occasione era la possibile organizzazione al Congresso di Stoccolma di un seminario sul comunismo: l'indicazione era stavolta di assumere un tono «positivo, non

⁶³ A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe*, cit., p. 108

⁶⁴ Cfr. l'intervento di Brandt in IISH, SIA, box 256, «10th Congress, Stockholm 1966 (II)». Sull'episodio dello scambio di oratori, cfr. H.A. Winkler, *Grande Storia della Germania*, vol. II, cit., pp. 267-68.

⁶⁵ Una fonte per ricostruire questi passaggi è rappresentata da un memorandum sui rapporti fra comunisti e socialdemocratici curato dallo storico J.W. Bruegel per Brandt negli anni della sua presidenza dell'Internazionale. Cfr. IISH, SIA, box 973, «Willy Brandt, 1979», «J.W. Bruegel: The Socialist International and its relations with the Communist movement».

⁶⁶ Ivi, box 287, «Bureau meeting, 5-6 February 1964, London», «Chairman's note for meeting of Bureau of Socialist International, 5-6 February 1964».

da guerra fredda»⁶⁷. Nel marzo del 1967, infine, si arrivava a sostenere che quello delle relazioni con i partiti comunisti sarebbe stato «il più difficile argomento da affrontare», per via delle posizioni dei partiti di Finlandia (dove i comunisti partecipavano al governo), Francia (nel documento si parlava in questo caso di un'«alleanza parlamentare di fatto» Sfiio-Pcf) e Italia («dove l'unificazione è stata raggiunta, in buona parte attorno all'argomento del tenere i comunisti fuori dal governo – era la strategia di Saragat»). La conclusione era drastica: «non possiamo aspettarci di ripetere le dichiarazioni [...] del 1956. Sarà molto difficile trovare una formulazione»⁶⁸.

Più che le soluzioni trovate dall'Internazionale, in effetti di rilievo limitato, paiono interessanti, da un lato, l'emergere della questione dei rapporti con i partiti comunisti, dall'altro, le difficoltà manifestate dall'organizzazione e dai singoli partiti socialisti nell'affrontarla. Il segretario internazionale del Labour Party, Gwyn Morgan, riferiva così delle reazioni suscitate nell'IS dalla ricezione una lettera dei socialisti finlandesi, nella quale questi confermavano la scelta di avviare un rapporto interpartitico con i partner di governo comunisti, motivandola con il nuovo clima della distensione e con le esigenze della politica nazionale:

Nella discussione, è stata variamente espressa la preoccupazione che il documento potesse essere interpretato con il significato di: consenso alla formazione di fronti comuni o partiti unitari; accettazione di relazioni con i partiti comunisti, compresi quelli fuori dal blocco comunista; infrazione dei principi dell'Internazionale socialista; presentazione di un fatto compiuto; arma per la propaganda comunista e conservatrice contro la socialdemocrazia in ogni paese sull'accettazione del fronte unitario⁶⁹.

L'ambiente della sinistra non comunista inglese, tuttavia, proponeva nello stesso periodo anche approcci differenti, sui quali era maggiormente influente il nuovo clima

⁶⁷ *Ibid.*, «Bureau meeting, 23 April 1965», «Denkschrift für den Vorsitzenden der Sozialistischen Internationale».

⁶⁸ *Ivi*, box 288, «Chairman's notes for meeting of Bureau of Socialist International. London, 17-18 March 1967».

⁶⁹ LHASC, LP, International Sub-Committee Minutes & Documents 1966-1968, file «Overseas Sub-Committee Papers, November 1966-», «Socialist International Bureau Meeting, 17-18 March, 1967, London», di Gwyn Morgan – Overseas Secretary. Copie della lettera dei finlandesi anche in IISH, SIA, box 397, «Statement made by the Finnish Social Democratic Party to the Socialist International».

critico verso gli Stati Uniti. Il «New Statesman», settimanale vicino al Labour, seppur tendenzialmente in posizione di critica “da sinistra”, ospitava ad esempio, nello stesso periodo, un intervento del *columnist* Alexander Cockburn che invitava a superare il «tabù» della discriminazione politica dei comunisti, parlando di una perdita di «senso delle proporzioni» nel giudizio sul comunismo, determinata dalla guerra fredda:

Dieci anni dopo l’Ungheria, il governo laburista sostiene obbediente le politiche di un paese che ha un sanguinoso curriculum di interventi in tutto il mondo: dalla Repubblica Dominicana, al Congo, al Vietnam. [...] Dieci anni dopo l’Ungheria, viviamo in un paese in cui nessuna importante voce pubblica di protesta di è levata contro l’assassinio di 500.000 comunisti indonesiani.

Al contrario, sottolineava l’articolo, «è stupido non riconoscere che il comunismo è una presenza istituzionale in Europa occidentale così come al di là della Cortina di Ferro o nel Vietnam del Nord»⁷⁰. In Francia, dove la collaborazione fra Sfiò e Pcf era oggetto di difficili trattative a livello centrale, il *Comité Directeur* socialista si confrontava con la diffusione di sentimenti simili alla base del partito:

Pierre Mauroy: «Nei dipartimenti, i nostri compagni si lasciano andare a manifestazioni unitarie, poiché esiste nell’opinione pubblica una nuova corrente provocata dai bombardamenti nel Vietnam del Nord. È necessario quindi non solo riaffermare la nostra posizione, ma prendere anche delle iniziative. [...]».

Albert Gazier: «Sono molto colpito dall’evoluzione di una parte dell’opinione pubblica nell’ultimo anno. Mentre riaffermiamo la nostra posizione, dobbiamo constatare che la politica americana si allontana sempre di più dallo schema di pace che abbiamo stabilito»⁷¹.

È in questo complesso di problemi e opinioni che va collocata la visione che i socialdemocratici europei avevano del Partito comunista italiano. Il Pci era preso in considerazione da due punti di vista: come componente del movimento comunista

⁷⁰ A. Cockburn, *The Last Taboo*, in «New Statesman», 21 ottobre 1966, p. 583.

⁷¹ Office Universitaire de Recherche Socialiste, Paris (d’ora in poi: OURS), Sfiò – Comité Directeur, Procès-Verbaux du 6 juin 1965 au 14 juin 1967, réunion du 10 mai 1967, p. 262.

internazionale, e come attore della politica italiana. Per il primo aspetto, la vicenda del partito rientrava pienamente nel canone del processo di “differenziazione interna” del comunismo. Sotto questa lente la interpretava ad esempio Löwenthal, nell’intervento citato in precedenza. Il tedesco sosteneva che nell’atteggiamento “autonomistico” del Pci rispetto all’Unione Sovietica vi fosse una decisiva componente tattica, ma che, a differenza di quanto accadeva ad Est, qui i mutamenti potessero andare avanti – anche al di là dei limiti fissati dalla leadership del partito – senza scontrarsi con una struttura istituzionale intrinsecamente resistente al cambiamento: l’orizzonte democratico nel quale operava il partito non restava, cioè, senza effetti sulla sua organizzazione interna e i suoi orientamenti⁷².

L’azione del Pci in seno al movimento comunista era monitorata con attenzione. Al momento della scomparsa di Togliatti, molti osservatori ricordavano la rilevanza della sua opposizione alla convocazione di una conferenza anti-cinese, amplificata dalla pubblicazione del «Memoriale di Yalta». Una riflessione sul testamento politico del leader del Pci, conservata nell’archivio dell’Internazionale socialista fra gli studi sul comunismo, traeva dal documento considerazioni di vasta portata sulla crisi del sistema sovietico:

Le lezioni del memoriale di Togliatti sembrano consistere non tanto nelle sue divergenze con le politiche sovietiche, quanto nella questione che solleva – almeno come implicazione –, se cioè le mancanze, domestiche e internazionali, del sistema sovietico, dopo quasi mezzo secolo di potere, non siano inerenti al sistema stesso. Il fatto che il comunismo non sia mai riuscito ad ottenere il potere attraverso libere elezioni [...] è stato sempre causa di sfiducia per molti. Il memoriale di Togliatti sembra cristallizzare questa inquietudine, e in questo, più che nella critica individuale che contiene, risiede il suo interesse principale per il resto del mondo⁷³.

Discutendo con i dirigenti della Sfi della destituzione di Chruščëv, Christian Pineau metteva al primo posto fra le sue cause le divergenze in seno alla leadership sovietica sui temi dell’unità comunista e della conferenza mondiale: «da questo punto di vista, il testamento di Togliatti è stato determinante», commentava. «Il Comitato Centrale del

⁷² R. Löwenthal, *Freedom and Communism Today*, cit., p. 196.

⁷³ IISH, SIA, box 397, «Implications of Togliatti Memorandum».

Pcus temeva un fallimento della Conferenza»⁷⁴. Sulla «Arbeiter Zeitung», organo del Partito socialista austriaco, lo studioso ex comunista Wolfgang Leonhard si era spinto anche oltre, dopo la pubblicazione del «Memoriale»:

Le istanze del leader del Partito comunista italiano, scomparso di recente, [...] non rimarranno certamente inascoltate nel movimento comunista mondiale. Accanto alle correnti di Mosca e di Pechino si delinea sempre più chiaramente una terza corrente, quella del comunismo indipendente riformista, il quale può trarre vantaggi dal conflitto sino-sovietico, e da questo conflitto può un domani uscire vincitore⁷⁵.

L'immagine di un Pci orientato verso la guida di un "terzo centro" comunista, per quanto non corrispondente all'azione del partito – che respingeva l'ipotesi e manteneva saldo il collegamento con l'Urss, seppure con una concezione più ampia del movimento internazionale – aveva largo corso fra i socialdemocratici che si occupavano del partito italiano. Una fonte curiosa, che dà conto di un punto di vista tedesco sulla questione, è rappresentata da una consulenza di Leo Bauer, collaboratore e *ghostwriter* di Brandt, per una casa di produzione cinematografica che aveva in progetto un documentario sul movimento comunista. Bauer, che sarebbe diventato pochi anni più tardi il protagonista, per conto della Spd, dell'avvio del dialogo col Pci⁷⁶, consigliava senza mezzi termini: «Nel film, il Partito comunista italiano dovrebbe essere rappresentato come un terzo centro (accanto a Mosca e Pechino) del comunismo mondiale». Citando la composizione del gruppo dirigente e l'influenza sul partito degli intellettuali, parlava poi del Pci come del «partito comunista più liberale del mondo»: ricordava, ad esempio, di avere acquistato nella libreria «che si trova nell'edificio del Comitato Centrale» le opere di

⁷⁴ OURS, Sfió – Comité Directeur, Procès-Verbaux du 5 juin 1963 au 12 mai 1965, réunion du 19 Novembre 1964, p. 154.

⁷⁵ Riprendiamo in parte la traduzione dell'articolo contenuta nella rassegna stampa sugli echi del «Memoriale» curata dal Pci: FIG, APC, Sezione esteri, mf. 516, p. 337. L'originale è in «Arbeiter Zeitung», 18 settembre 1964 (W. Leonhard, *Rom – statt Moskau oder Peking*). Leonhard avrebbe sviluppato questa posizione nel suo volume *Die Dreispaltung des Marxismus: Ursprung und Entwicklung des Sowjetmarxismus, Maoismus und Reformkommunismus*, Econ Verlag, Düsseldorf-Wien 1971.

⁷⁶ Sulla sua figura cfr. P. Brandt, J. Schumacher, G. Schwarzrock, K. Sühl, *Karrieren eines Außenseiters. Leo Bauer zwischen Kommunismus und Sozialdemokratie 1912 bis 1972*, Dietz, Berlin-Bonn 1983.

Isaac Deutscher su Trockij e Stalin, «naturalmente, avverse al partito». Fra i motivi di questa peculiarità, inoltre, menzionava l'attività dei comunisti nelle amministrazioni locali, che li obbligava a «contribuire alla costruzione dell'«Italia capitalista»»⁷⁷.

Altri osservatori, pur consentendo sul carattere relativamente “liberale” del Pci, tendevano invece a collegarne più strettamente le tendenze a quelle di altri soggetti internazionali, ridimensionando l'immagine del “terzo centro”. Un rapporto sull'XI Congresso del partito, curato per la direzione della Sfiò dal giornalista Jacques-Arnaud Penent, partiva nuovamente da considerazioni sulla tradizione originale del Pci, e sul ruolo giocato al suo interno dagli intellettuali (il contraltare, in questo caso, era rappresentato dal Pcf). Il Pci, «formato nella lotta antifascista, marcato dalla personalità di Gramsci e, soprattutto, di Togliatti», aveva consolidato le proprie caratteristiche all'indomani del XX e del XXII Congresso del Pcus, «offrendo l'esempio di una destalinizzazione tanto ardita quanto controllata [...]». Proseguiva il testo:

Questa “liberalizzazione” si accompagnava ad un'attività teorica presto giudicata preoccupante da sovietici e francesi (nozione di “policentrismo”, tesi “amendoliane” sul neo capitalismo e riconoscimento delle realtà europee; Mercato comune). A dire il vero, questa attività restava più questione di un gruppo di intellettuali che del partito tutto intero, ma, all'estero, il Pci guadagnava un prestigio che ne faceva la “pietra di paragone” del comunismo moderno e il rivale politico del Partito comunista francese⁷⁸.

A differenza di altri studi, però, qui si considerava la crisi del movimento comunista un elemento di freno alla «liberalizzazione» del partito, che si sommava all'isolamento interno determinato dalla fine dell'alleanza coi socialisti. Alla morte di Togliatti, Penent individuava nel Pci una divisione fra due correnti, che definiva «liberale e riformista» (amendoliana) e di «sinistra settaria» (ingraiana). Il Congresso gli pareva determinare una sconfitta solo provvisoria di Ingrao, mentre il conflitto sino-sovietico continuava a «bloccare ogni evoluzione del Pci»:

⁷⁷ Friedrich Ebert Stiftung, Bonn, Archiv der sozialen Demokratie (d'ora in poi FES, AdsD), Nachlaß Leo Bauer, b. 24, «Kommunistische Partei Italiens». Un dossier dello stesso Bauer sul Memoriale di Yalta è in ivi, 1/LBAA32.

⁷⁸ OURS, Fonds Général PS-SFIO/1966, «Jacques Arnaud Penent – Rapport (à Guy Mollet ?) sur le 11^e Congrès du PCI et la situation du mouvement socialiste italien (23 février 1966)».

I comunisti italiani sono, oggettivamente, “amendoliani”, ma non possono affermarlo per il rischio di dare argomenti ai cinesi (“revisionismo”, “tradimento”, ecc.) e di provocare la creazione di un partito comunista di tendenza cinese come è successo in Belgio⁷⁹.

La considerazione per le posizioni di Amendola era condivisa, fra gli altri, da Bruce Renton, corrispondente dall'Italia per «Tribune» e il «New Statesman» (avrebbe svolto lo stesso compito per il *magazine* ufficiale laburista – «Labour Weekly» – dal momento della sua fondazione nel 1972). Già prima della scomparsa di Togliatti, si poteva leggere nei suoi articoli:

La politica di Amendola è diretta essenzialmente verso i partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale, verso Willy Brandt, Guy Mollet, e, soprattutto, verso il Labour Party britannico. Amendola sottolinea che, se il Labour Party vincerà in Inghilterra, questo creerà nuovi problemi per tutti i partiti comunisti dell'Europa occidentale e orientale, e persino per quello dell'Urss, e vuole incontrare i socialdemocratici a metà strada⁸⁰.

Nella lettura di Renton emergeva una tendenza a limitare la portata dell'autonomia culturale della “via italiana al socialismo”. Nel 1965, ad esempio, un suo articolo inferiva dalle critiche italiane alla leadership sovietica che il Pci fosse diventato «il più filo-cinese» dei partiti comunisti occidentali. Allo stesso modo, la dialettica interna al partito era ricondotta alle figure di Ingrao «leader della fazione cinese», e Amendola rappresentante della «destra pro-laburista»⁸¹.

Le osservazioni di giornalisti, consiglieri e *opinion makers* restituivano alle leadership socialdemocratiche un'immagine composita degli sviluppi in atto nel Pci e della rilevanza del partito nel movimento comunista internazionale. Quest'ultima, tuttavia, si misurava in buona parte sulla capacità del Pci di mantenere e accrescere le proprie posizioni nella

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ B. Renton, *Italy: A New Opening to the Left?*, in «Tribune», 21 febbraio 1964. Renton aveva probabilmente memoria di episodi come il colloquio fra Amendola e Crossman al congresso socialista del 1959, al quale aveva assistito personalmente assieme ad un altro giornalista inglese (il resoconto del dirigente italiano denotava, tra l'altro una certa familiarità con il corrispondente di «Tribune», del quale si riferiva il racconto di alcuni retroscena sull'attività della delegazione laburista al Congresso). Cfr. *supra*, pp. 66-67.

⁸¹ Id., *Italy's Left in Turmoil*, in «New Statesman», 24 settembre 1965.

società e nella politica nazionali: sul terreno elettorale, quello italiano era l'unico fra i partiti comunisti occidentali ad aver realizzato una progressione costante dalla fine della guerra; i dati sul tesseramento e la presenza sul territorio erano altrettanto ragguardevoli. Questa tendenza cozzava, inevitabilmente, con l'interesse dei partiti dell'IS a favorire un rafforzamento del polo socialista in Italia – anche attraverso l'unificazione Psi-Psdi –, che si motivava sia con considerazioni relative al movimento internazionale, sia con la possibilità di orientare positivamente, per quella via, la politica dei governi di centro-sinistra.

In questa fase, comprensibilmente, era il Labour Party di Wilson, al governo, a manifestare la maggiore attenzione a questi aspetti⁸². Dopo le speranze diffuse dall'accesso del Psi alle responsabilità governative⁸³, non era senza preoccupazione che, soprattutto nella sinistra del partito, si riconoscevano dopo il 1964 i ritardi e gli insuccessi dell'azione riformatrice, che rischiavano di favorire l'irrobustimento dell'opposizione comunista. «L'“esperimento” italiano di centro-sinistra sta fallendo», era la lapidaria introduzione del leader sindacale Clive Jenkins ad un articolo del gennaio 1966 sulla situazione della sinistra italiana⁸⁴. Qualche settimana prima, un inviato laburista al XXXVI Congresso del Psi aveva fotografato l'atmosfera col racconto di uno scambio di battute con un sindacalista e un tranviere romano, nel percorso di ritorno dall'assise socialista:

Il tranviere [...] mi ha chiesto: “Cos'è questa storia che ho sentito, di Nenni che vuole anglicizzare il partito”? Ho cercato di spiegargli che Nenni e De Martino preferivano il modello britannico a quello di scandinavi o tedeschi. “Sì”, ha detto il sindacalista, “ma che ne dice di un modello italiano”? Il tranviere ha concluso, saggiamente anche se con un po' di ingenuità:

⁸² Cfr. in particolare I. Favretto, *The Wilson Governments and the Italian Centre-Left Coalitions: Between 'Socialist' Diplomacy and Realpolitik, 1964-1970*, in «European History Quarterly», 3/2006, pp. 421-44.

⁸³ Cfr. ad esempio il rapporto di James Callaghan dal congresso del Psi del 1963 in LHASC, LP/ID/ITA/17, «Private and confidential. The Labour Party. OV/1963-64/6. Overseas Department. U1963 Congress of the Italian Socialist Party»: «The existence of a centre-left government in Italy with strong and friendly socialist participation could greatly simplify a Labour Government's task in dealing with the whole range of European problems». Osservazioni simili, nell'ambiente della “destra” europeista del Labour in M. Anderson, *Italy's Opening to the Left*, in «Socialist Commentary», gennaio 1964.

⁸⁴ C. Jenkins, *The Left in Italy*, in «Tribune», 7 gennaio 1966.

“Perché i partiti della sinistra non possono mettersi insieme e fare un grande partito unito della classe operaia”? Sebbene avesse votato socialista alle ultime elezioni, ho avuto l'impressione che alle prossime sarebbe passato a sostenere i comunisti. Gli ho consigliato di aspettare, e vedere cosa riuscirà a realizzare nei prossimi due anni il centro-sinistra⁸⁵.

«Tribune» osservava l'impegno del Pci a mantenere e consolidare l'egemonia sulla sinistra dello spettro politico italiano, affrontando le sfide di centro-sinistra e unificazione socialista – in effetti, uno dei terreni d'azione principali per il Pci di Luigi Longo. Un breve servizio sull'elezione di Saragat alla presidenza della Repubblica sottolineava l'importanza del suo accoglimento dei voti comunisti: «i comunisti sono entrati nella politica dei partiti – e sono stati accettati»⁸⁶.

Fra i vettori di conoscenza del partito italiano, non è da sottovalutare poi il ruolo dei giornalisti residenti all'estero come corrispondenti dell'«Unità» o di altri giornali e riviste di area comunista. Questi potevano permettere un approccio al Pci nella forma “non compromettente” dell'intervista o delle relazioni con la stampa: si vedrà, ad esempio, nelle prossime pagine, il ruolo svolto dalla corrispondente dell'«Unità» a Parigi, Maria Antonietta Macciocchi, come ambasciatrice del Pci con i socialisti francesi, belgi e scandinavi, o l'azione dei responsabili del servizio esteri del quotidiano comunista per l'avvio delle relazioni con la Spd. Non meno rilevante era la rete di contatti personalmente stabilita dai giornalisti nel paese dove operavano. Vediamo ad esempio Giorgio Fanti, voce di «Paese Sera» dall'Inghilterra, scrivere a Wilson per comunicargli la propria curatela di un numero speciale dell'inserito di «Rinascita», «il Contemporaneo», dedicato alle tendenze politiche e sociali della Gran Bretagna: «spero che apprezzerà» – aggiungeva – «il mio giudizio positivo sul Labour Party, che è in aperta polemica con il saggio di Ralph Miliband pubblicato nello stesso numero»⁸⁷. Alla

⁸⁵ J.F. Lane, *Nenni Moves to the Right*, ivi, 19 novembre 1965.

⁸⁶ *Italy: Will this be a Victory for the Left?*, ivi, 1 gennaio 1965.

⁸⁷ LHASC, LP/ID/ITA/3, «Italy: General Correspondence 1959-1963», lettera di Giorgio Fanti a Harold Wilson, 14 ottobre 1963. Ralph Miliband, influente storico proveniente dalla «New Left», aveva pubblicato, con il suo *Parliamentary Socialism* (tradotto in Italia nel 1964 dagli Editori Riuniti, col titolo *Il laburismo: storia di una politica*) una storia assai critica del partito e del pensiero laburista. Sulla rilevanza della sua figura e della sua interpretazione cfr. M. Newman, *Ralph Miliband and the Labour Party: from Parliamentary Socialism to 'Bennism'*; D. Coates, L. Panitch, *The continuing relevance of the Milibandian perspective*, in J. Callaghan, S. Fielding, S.

morte di Togliatti, era lui stesso a scrivere su «Tribune» un impegnativo articolo sulla figura del segretario comunista⁸⁸. Un appunto – di qualche anno successivo – del futuro leader della sinistra laburista, Tony Benn, describe Fanti come mediatore di un suo incontro con Amendola, a Londra per una riunione dei partiti comunisti occidentali⁸⁹.

Concludendo questo rapido *tour d'horizon*, si può notare la limitata presenza di considerazioni sul Partito comunista italiano provenienti dalle leadership socialdemocratiche. In effetti, la situazione interna italiana non presentava in questa fase caratteri di emergenza o decisivi motivi d'interesse che implicassero una particolare attenzione delle cancellerie e delle forze politiche europee all'azione dell'opposizione comunista. Il collegamento della vicenda del partito italiano con quelle di altri partiti comunisti occidentali interessava, rispetto alla politica interna, un limitato numero di casi in Europa – la Francia, soprattutto, più che la Finlandia, per la quale era rilevante piuttosto la pressione dell'ingombrante vicino sovietico, o la Svezia, dove le modalità di relazione fra socialdemocratici e comunisti si rapportavano alle peculiari condizioni politiche nazionali. Quanto all'eventualità di una politica verso il comunismo internazionale, come si è visto, mancava al di fuori del contesto tedesco una chiara definizione dei suoi obiettivi, tale da giustificare un'attenzione più che superficiale al caso italiano. Non casualmente, dunque, sarà con la Spd che, negli anni immediatamente successivi, il Pci svilupperà la più rilevante rete di contatti.

3. «Ci sono molte forze contrarie all'ordine costituito»: “crisi atlantica” e “sicurezza europea”

A partire dai primi mesi del 1965, il Partito comunista italiano aveva avviato un'intensa attività internazionale. Marco Galeazzi, nel suo recente studio sul Pci e il

Ludlam (a cura di), *Interpreting the Labour Party. Approaches to Labour History and Politics*, Manchester University Press, Manchester 2003, pp. 55-70 e 71-85.

⁸⁸ G. Fanti, *Togliatti and Italian Socialism*, in «Tribune», 4 settembre 1964.

⁸⁹ T. Benn, *Office without Power. Diaries 1968-72*, Hutchinson, London 1988, p. 324 (nota del 13 gennaio 1971).

movimento dei paesi non allineati, ha messo in luce l'attenzione dedicata a questi ultimi, insieme ai "movimenti di liberazione" del Terzo Mondo, in un clima marcato dalla centralità della vicenda vietnamita⁹⁰. Maud Bracke, che si è invece concentrata sull'area europea, ha notato come ad accompagnare l'asse d'azione menzionato in precedenza vi fosse un nuovo accento sulla collaborazione dei partiti comunisti occidentali, interessati alle possibilità aperte sul continente dalla distensione internazionale⁹¹. Sempre in Europa, cominciava a manifestarsi anche un interesse al dialogo con altre "forze democratiche" (socialisti, cattolici di sinistra): se si aggiunge la continuità del legame con gli Stati socialisti, si completa il quadro degli interlocutori di quello che Höbel, riprendendo un'espressione della tradizione comunista, definisce il «nuovo internazionalismo» del Pci⁹².

L'esame del dibattito della Direzione comunista conferma la connessione fra i vari indirizzi operativi. Parlando in febbraio, Berlinguer individuava la «funzione del movimento comunista» nel «collegare la strategia della coesistenza con la lotta di liberazione. Colmare il vuoto in Europa e in Italia di una politica di distensione»⁹³. La cooperazione fra i partiti comunisti dell'Europa occidentale si sostanziava nell'organizzazione di una Conferenza regionale, che si sarebbe tenuta in giugno a Bruxelles. Qualche mese prima dell'appuntamento, una riunione preparatoria ne fissava l'ordine del giorno attorno a «Vietnam», «sicurezza europea», e «lotta antifascista», con riferimento in particolare alla situazione spagnola. Per il secondo punto, si riprendevano essenzialmente le richieste dei paesi del Patto di Varsavia: la lotta contro il «militarismo tedesco» e ogni variante di armamento atomico europeo-occidentale; la proposta di

⁹⁰ M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati*, cit., pp. 129 e ss. Sulla campagna comunista sul Vietnam, importanti le osservazioni di A. Brogi, *Confronting America. The Cold War between the United States and the Communists in France and Italy*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2011, pp. 256-67; E. Taviani, *L'anti-americanismo nella sinistra italiana al tempo del Vietnam*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Catania» vol. 6, 2007, pp. 165-84.

⁹¹ M. Bracke, *Which Socialism, Whose Détente? West European Communism and the Czechoslovak Crisis, 1968*, Central European University Press, Budapest-New York 2007, pp. 84-92.

⁹² A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo*, cit., p. 407 e ss.

⁹³ FIG, APC, Direzione, 12 febbraio 1965, mf. 29, p. 572.

avviare trattative per il disarmo e per un «sistema di sicurezza europea collettiva» che comportasse il superamento dell'ordine garantito dalle alleanze correnti⁹⁴.

Il rappresentante italiano all'incontro manifestava qualche dubbio sull'efficacia dell'azione svolta dai “partiti fratelli” sul Vietnam, tanto più che, a fronte di una posizione del Pci favorevole alla ricerca di ampie alleanze, i francesi avevano sostenuto che una collaborazione con i socialdemocratici sulla questione fosse «quasi impossibile, assumendo questi ultimi una posizione anti-gaullista e filo-americana»⁹⁵. Le relazioni col Pcf, l'altro “grande” del comunismo occidentale, rappresentavano evidentemente la chiave di volta della politica del Pci nel raggruppamento continentale. Nel mese di maggio, un segnale importante arrivava con l'organizzazione a Ginevra di un incontro fra Longo e il segretario francese Waldeck Rochet, col quale si mirava a chiudere una fase caratterizzata da qualche tensione nei rapporti fra i due partiti⁹⁶. Longo incalzava subito il suo interlocutore attorno alla questione vietnamita, chiedendo «quale seguito» si potesse dare all'imminente riunione di Bruxelles, e se fosse pensabile «un allargamento» dell'azione sul tema oltre l'orizzonte comunista, partendo ad esempio da «personalità culturali»⁹⁷. Di fronte al «ci si può pensare» di Rochet, l'italiano proseguiva:

In altro incontro dei PC europei, si può considerare che esiste una sinistra? Io penso che dovremmo avere anche su scala europea una politica di unità delle forze di sinistra. Queste forze sentono oggi la pressione del Mec. Quali sono le tendenze del capit[alismo] europeo, quali le conseguenze degli organismi comunitari? Si pongono questioni rilevanti. [...] Pensiamo che si possano trovare punti di contatto non solo tra PC ma tra forze di sinistra. Noi porremo il problema [...] a Bruxelles. Ci sono cose da fare nel campo dello studio, della documentazione, dell'elaborazione politica.

Ancora una volta, il segretario francese esprimeva solo un cauto interesse per queste proposte, e rimarcava che «il termine “sinistra europea”» gli sembrava «confuso»: su questo punto otteneva subito un passo indietro di Longo («Non si può certo mettere tutto

⁹⁴ Ivi, Estero-Incontri internazionali, mf. 528, p. 999, «Bruxelles, 20 aprile 1965».

⁹⁵ Ivi, p. 1001, «Note informative sulla riunione di Bruxelles».

⁹⁶ Cfr. A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo*, cit., pp. 161-162.

⁹⁷ Le citazioni, come quelle che seguono, sono tratte dal verbale manoscritto dell'incontro in FIG, APC, Estero-Francia, mf. 527, pp. 2467-98, «Incontro Longo-Waldeck Rochet (Ginevra 24-5-1965)».

questo sotto la bandiera di una sinistra che non esiste»). Nello scambio, che procedeva su altre questioni, si evidenziava una certa esitazione del Pcf a spendersi nel tipo di azione prospettata dal Pci, per via di considerazioni che coniugavano una più rigida posizione di ortodossia nel comunismo internazionale⁹⁸ con preoccupazioni di natura interna, legate in particolare alla pressione portata da de Gaulle con le sue autonome iniziative verso l'Est europeo. Di contro, Longo sembrava proporre, con la linea dell'allargamento delle alleanze del movimento comunista, non una convergenza con altre forze su posizioni "intermedie", ma un collegamento con le tendenze di contestazione dell'ordine europeo: contro la Nato, la direzione del Mercato comune, la politica estera statunitense e la penetrazione economica americana in Europa⁹⁹.

Longo: «La constatazione è che ci sono molte forze contrarie all'«ordine costituito», e che occorre sottolineare l'esigenza di un accordo».

Rochet: «Vi sono forze che si oppongono ma che non sono propriamente di sinistra».

Allo stesso modo, il segretario francese ridimensionava le attese intorno alla "sinistra europea" facendo riferimento alle difficoltà del dialogo fra Pcf e Sfió: «Mollet e gli altri dirigenti hanno [...] sempre sostenuto che le azioni comuni dovessero avere carattere solo difensivo, e non potessero condurre a un programma comune. Anche oggi dicono che non esistono le condizioni per un accordo politico generale».

Nonostante le divergenze, che il comunicato congiunto sfumava nelle diplomatiche formule del comunismo internazionale¹⁰⁰, l'incontro rilanciava la collaborazione fra Pci e Pcf. Questo esito ambiguo si proiettava sulla Conferenza di Bruxelles, dove la delegazione italiana era guidata da Gian Carlo Pajetta. Il suo intervento tornava a concentrarsi sull'opportunità dell'«allargamento»:

⁹⁸ Waldeck Rochet si esprimeva ad esempio in maniera negativa rispetto alle critiche della Cgil all'organizzazione della Federazione sindacale mondiale e alla volontà del sindacato italiano di realizzare un'autonoma organizzazione europea per coordinare più efficacemente l'azione nei paesi capitalistici.

⁹⁹ Galeazzi (*Il Pci e il movimento dei paesi non allineati*, cit., p. 139) esprime una valutazione differente del dialogo fra Longo e Rochet: «Entrambi erano ancora attestati su una posizione difensiva che marcava la profonda distanza dalle forze socialiste e socialdemocratiche e induceva a rimandare *sine die* un'evoluzione dei rispettivi partiti verso quella prospettiva europea che sarebbe diventata strategica (almeno per i comunisti italiani) solo al principio degli anni Settanta».

¹⁰⁰ Cfr. *Incontro fra Longo e Waldeck Rochet*, in «l'Unità», 27 maggio 1965.

Oggi il popolo vietnamita riceve un aiuto dal campo socialista: occorre popolarizzarlo. Ma soprattutto occorre conquistare, in Europa, degli alleati; occorre isolare l'imperialismo e non venire isolati con l'assunzione di posizioni che ci isolano dalle masse più larghe (dalla delegazione francese: "giusto", "interessante"). Vi sono socialdemocratici e cattolici che hanno posizioni di dissenso rispetto agli Usa anche se non accettano le nostre posizioni. Bisogna riuscire a collegare anche questi al movimento¹⁰¹.

Il rapporto curato per la Direzione del Pci da uno dei delegati a Bruxelles poteva sottolineare l'elemento positivo del parziale accordo col Pcf, ma il giudizio sulla Conferenza era di altro tono: i partiti rappresentati avevano «dato l'impressione, almeno dal dibattito, di avere poche idee, non molto impegno creativo, di vivere chiusi in ambienti dove il peso dell'avversario è schiacciante ma a cui ci si è adagiati»¹⁰². La valutazione era ripresa dal gruppo dirigente del partito, Longo in testa. I limiti del comunismo occidentale, per il segretario, riproponevano la necessità dell'"allargamento":

[...] l'esperienza di Bruxelles è abbastanza desolante, ma dobbiamo limitarci a prenderne atto? Bruxelles ha dimostrato che nemmeno sul Vietnam si riesce ad avere uno slancio di tutti i partiti. Molto dipende dalla nullità di molti di questi partiti. Ma dobbiamo rinunciare a cercare forme di internazionalismo a causa di questo stato di cose? No, dobbiamo cercare forme nuove e reali senza impuntarci su cose tipo Bruxelles. Dobbiamo cioè, senza rinunciare a manifestazioni unitarie di partiti comunisti, muoverci per problemi reali indirizzandoci ai partiti che sentono questi problemi. [...] Non possiamo [...] vedere solo quello che è possibile tra partiti comunisti, ma orientarci verso forze più larghe¹⁰³.

La linea pragmatica proposta da Longo guardava anche all'Italia, dove il gruppo dirigente comunista individuava nella politica estera e nella questione vietnamita elementi di difficoltà per la coalizione di governo, e in particolare per il Partito socialista. Col passare dei mesi, il segretario approfondiva l'argomentazione sulla necessità di un'azione internazionale più disinvolta, svincolata dai ritualismi del mondo comunista,

¹⁰¹ FIG, APC, Estero-Incontri internazionali, mf. 528, p. 1085, «Nota sulla Conferenza dei Partiti Comunisti dei paesi capitalisti d'Europa», di Renato Sandri. La sottolineatura è nel testo.

¹⁰² *Ibid.*, p. 1096.

¹⁰³ Ivi, Direzione, 25 giugno 1965, mf. 29, p. 835.

motivandola tra l'altro con un giudizio pessimistico sullo stato dei rapporti con gli alleati tradizionali: «Tutti (liberali, d.c., socialdemocratici) hanno collegamenti internazionali, noi non più. Bisogna perciò che ci si muova e si faccia qualcosa»¹⁰⁴.

L'osservazione faceva riferimento da una parte alle difficoltà generali del movimento comunista – la debolezza in occidente, le conseguenze della fine dell'unità a livello mondiale –, dall'altra ad alcune tensioni nei rapporti del Pci con i partiti dell'Europa orientale. Come ha notato Höbel, queste ultime non erano certo dovute alle posizioni italiane sull'«unità dell'Europa dell'Est e dell'Ovest o il superamento della logica dei blocchi»¹⁰⁵: si è già visto come per questi aspetti l'azione del partito si rifacesse anzi ai *desiderata* del Patto di Varsavia. A suscitare contrarietà oltrecortina erano piuttosto le critiche provenienti dall'Italia sulla politica interna degli Stati a regime comunista – sul mancato sviluppo della “democrazia socialista” – e sui rapporti fra le forze del movimento internazionale. In questi termini si esprimeva ad esempio la Sed (il partito tedesco-orientale) in un documento interno del 1965. L'operato del Pci in Italia, la sua capacità di aggregazione del consenso e organizzazione del movimento operaio, così come l'azione sui temi di politica estera, venivano giudicati in maniera positiva: in particolare, si sottolineava che «l'atteggiamento del Pci verso il militarismo e revanscismo tedesco-occidentale è coerente, e rappresenta per noi un grande sostegno». Allo stesso tempo, però, ampio spazio era dato agli aspetti critici della politica degli italiani nel movimento internazionale:

[...] concezioni “policentriche” e attenzione unilaterale all'autonomia e all'indipendenza dei singoli partiti; riserve sulla convocazione di una conferenza mondiale; critica allo sviluppo della democrazia socialista nei paesi socialisti dal punto di vista della democrazia formale borghese.

Per quanto riguardava l'ultimo punto, soprattutto, si mettevano in discussione la facoltà d'intervento del Pci sulle questioni interne degli altri partiti, e la tendenza degli

¹⁰⁴ Ivi, 23 dicembre 1965, mf. 29, p. 1142. Nella stessa riunione emergeva il tema del rapporto col centro-sinistra e il Psi. Ad esempio Alicata (p. 1137): «Il Vietnam è oggi la contraddizione più profonda di fronte alla quale si trova il Psi, che ha dovuto prendere, con l'ultima risoluzione della direzione, un buon atteggiamento».

¹⁰⁵ A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo*, cit., p. 409.

italiani a dare un valore più che nazionale alla riflessione sui caratteri democratico-pluralistici della propria “via al socialismo”:

[...] i compagni italiani – come ha mostrato anche il comp. Togliatti nel suo memoriale – conoscono in maniera insufficiente le concrete situazioni che si danno negli Stati socialisti, e perciò non sono nelle condizioni di costruirsi un giudizio fondato sullo sviluppo della democrazia socialista¹⁰⁶.

Argomentazioni analoghe erano proposte dal leader polacco Władysław Gomułka, in un colloquio con Longo che traeva spunto dalle Tesi approvate dall’XI Congresso del Pci:

Non siamo d’accordo con la critica di diversi aspetti della vita dei paesi socialisti. Voi non conoscete la situazione che esiste nei paesi socialisti; i problemi molto complessi che esistono quando si costruisce il socialismo. La linea politica nei paesi socialisti possono soltanto capirla i partiti che esistono negli stessi paesi socialisti. [...]

Voi potete anche dire che nel socialismo ci sarà la DC, noi invece non vogliamo che questo possa mai succedere. Da voi può essere giusto. Da noi no. Con certe cose non possiamo essere d’accordo¹⁰⁷.

L’attenzione di Longo agli elementi di contestazione dell’ordine europeo sembrava in ogni caso trovare in questo periodo un riscontro negli sviluppi della politica continentale: da tempo assertore della necessità di una revisione degli equilibri europei, il Presidente della Repubblica francese Charles de Gaulle annunciava nel marzo del 1966 il ritiro del paese dal comando integrato della Nato, ingiungendo allo stesso tempo il trasferimento

¹⁰⁶ Stiftung Archiv der Parteien und Massen Organisationen der DDR, Berlin (d’ora in poi SAPMO), SED, DY 4182/1280, «Einschätzung der Haltung und der Politik der KP Italiens, 1965». Il documento, come tutti quelli citati in seguito provenienti dalla SAPMO, è stato consultato nella copia presente presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma. La collocazione riportata è quella originale.

¹⁰⁷ FIG, APC, Direzione, 10 marzo 1966, mf. 28, pp. 523-525, «Verbale sommario dell’incontro con i compagni polacchi, 2-3-4 marzo 1966».

del quartier generale dell'alleanza dalla sua sede parigina¹⁰⁸. La mossa del generale arrivava dopo un'azione di lunga lena per la riconsiderazione della posizione francese in seno alle alleanze occidentali, intesa a fare del paese, che si era dotato di una propria *force de frappe* nucleare, il perno di un'Europa occidentale meno dipendente dagli Stati Uniti. La sua politica verso l'Unione Sovietica, invece, aveva cominciato ad entrare in movimento a partire dal 1963-64. La chiave di lettura principale era qui quella della tendenziale affermazione nell'Urss di "interessi nazionali" classicamente definiti, rispetto alle incertezze di una politica "internazionalista" guidata dall'ideologia comunista. Con argomentazioni non dissimili da quelle esaminate nel paragrafo precedente, si riconoscevano nel conflitto con la Cina e negli elementi di "differenziazione" interna del comunismo internazionale segnali di questo sviluppo, che rendeva possibile un nuovo approccio al dialogo con l'Est. Lo schema che de Gaulle prospettava a Mosca – nel contesto di una distensione bilaterale che ebbe nel suo viaggio in Unione Sovietica del giugno 1966 l'episodio più clamoroso – era quello di un sistema europeo basato sui due pilastri francese e sovietico, all'interno del quale affrontare le questioni della sicurezza del continente e del futuro della Germania divisa, ridimensionando il ruolo degli Stati Uniti fino forse a collocarli nella posizione di garante esterno.

Di questa impostazione, non esente da velleitarismi, nell'Urss si apprezzavano soprattutto gli effetti destabilizzanti sull'alleanza occidentale. Il giudizio era confermato a Longo, a Mosca per il XXIII Congresso del Pcus, dal nuovo segretario generale Leonid Brežnev, il quale insisteva anche sulle possibilità che nel nuovo clima si aprivano per gli scambi economici e commerciali fra l'Unione Sovietica e l'Italia. Il segretario del Pci assicurava, dal canto suo: «La questione della scadenza del Patto Atlantico e del superamento dei blocchi con la creazione di un sistema di sicurezza collettiva diverrà in politica estera, per l'Italia, la questione centrale»¹⁰⁹. Longo faceva riferimento alla norma del Trattato istitutivo dell'Alleanza che ammetteva la possibilità per gli Stati di rinunciare alla loro adesione alla scadenza del suo ventesimo anno – ossia nel 1969. Questa

¹⁰⁸ Nell'esposizione che segue si fa riferimento in particolare a G-H. Soutou, *De Gaulle's France and the Soviet Union from Conflict to Détente*, in W. Loth (a cura di), *Europe, Cold War and Coexistence*, cit., pp.170-86.

¹⁰⁹ FIG, APC, Estero-Incontri internazionali, mf. 537, p. 1017, «Informazione riservata sui colloqui avuti a Mosca dal comp. Longo e dalla delegazione al XXIII congresso del PCUS con delegazioni di partiti fratelli». Il congresso si era svolto fra marzo e aprile 1966.

eventualità dava ulteriore energia ad una campagna comunista che, facendo leva sull'iniziativa di de Gaulle, denunciava l'obsolescenza della Nato, considerata strumento di tensione internazionale e conservazione interna, e lanciava proposte alternative per una "sicurezza europea" regolata su base continentale¹¹⁰.

Alla vigilia del viaggio a Mosca del presidente francese, il responsabile della Sezione esteri del Pci Carlo Galluzzi interveniva in un convegno sulla Nato organizzato a Milano da un gruppo di riviste di area comunista, socialista e laica. Galluzzi parlava, dopo la defezione francese, di una crisi della Nato legata alla «coscienza sempre più diffusa in Occidente, e non solo in De Gaulle, del fallimento dell'alleanza atlantica come "comunità di liberi e uguali"»: un orientamento sul quale gli parevano convergere largamente anche gli ambienti socialdemocratici europei. Per questo, la sua proposta era di collegare l'azione del Pci «anche con forze che in Italia e in Europa sono su posizioni di atlantismo "moderato"», senza porre il problema di un «rovesciamento delle alleanze in termini immediati»:

[...] una iniziativa per discutere attorno ai problemi della sicurezza europea, cioè del disarmo, della denuclearizzazione, del problema tedesco, potrebbe dare alla sinistra europea quel ruolo che fino ad oggi non ha avuto e potrebbe metterla in grado di indicare almeno una direzione, una linea su cui muoversi, su cui andare avanti e su cui conquistare più larghi e più ampi consensi. [...] Quello che bisogna fare oggi è trovare un collegamento con tutte le forze della sinistra italiana e europea [...], con la consapevolezza che è possibile in Italia e in Europa portare avanti un'alternativa positiva alla crisi della Nato e alla crisi dei blocchi militari ed aprire un nuovo corso di distensione, di pace e di collaborazione¹¹¹.

Questa impostazione doveva entrare in conflitto, anche in seguito, con altre legate a manifestazioni più tradizionali o più "militanti" del contrasto comunista all'alleanza occidentale¹¹². Essa trovava comunque una propria collocazione nel clima del 1966: in un

¹¹⁰ Cfr. la serie di articoli della stampa comunista raccolta in FIG, APC, Sezioni di lavoro-Esteri, mf. 531, p. 143 e ss., «Marzo-Aprile '66. Crisi Nato, Rass. Stampa». In particolare, rilevante l'intervista a Longo *L'Italia e la NATO*, in «Rinascita», 30 aprile 1966.

¹¹¹ FIG, APC, Esteri, busta 44, fascicolo 802/35, «Convegno di Milano sulla NATO – Intervento on. Carlo Galluzzi».

¹¹² Cfr. ad esempio la discussione nella Sezione esteri del Pci: ivi, Sezioni di lavoro-Esteri, mf. 539, pp. 2559 e ss., «Riunione del 5 settembre 1967». Così A. Jacoviello: «C'è una tendenza al

nuovo incontro con la dirigenza sovietica, realizzato in agosto, Longo tornava a parlare della «necessità di una politica delle sinistre europee, per il superamento dei limiti e delle discriminazioni del mercato comune, per il superamento dei blocchi politici e militari, per la sicurezza collettiva, sulla base del riconoscimento dell'intangibilità delle frontiere uscite dalla guerra, e dell'esistenza delle due Germanie»¹¹³. Su posizioni analoghe, il Pci si era presentato anche agli appuntamenti fra i partiti comunisti dell'Europa occidentale della primavera precedente, che avevano ripetuto l'andamento del 1965 (un vertice Longo-Rochet, stavolta a Sanremo, aveva anticipato di pochi giorni una nuova Conferenza regionale, tenuta a Vienna nel mese di maggio)¹¹⁴.

Nel campo orientale, l'obiettivo della convocazione di una "conferenza sulla sicurezza europea" (Csce), formulato dai sovietici una decina di anni prima, veniva posto al centro dell'azione di politica estera dei paesi del Patto di Varsavia con la «Dichiarazione di Bucarest» del luglio 1966. A testimonianza delle preoccupazioni di Mosca, fra le precondizioni della conferenza si indicavano il riconoscimento internazionale dell'esistenza di due Stati tedeschi, e, da parte della Rft, quello dei confini orientali, assieme all'abbandono della pretesa di rappresentanza esclusiva di tutti i tedeschi. Allo stesso tempo, si proponeva la prospettiva del ritiro di tutte le truppe straniere dai territori degli Stati europei e della dissoluzione simultanea delle alleanze militari¹¹⁵. Mentre il Pcus continuava a tessere la tela di Penelope della conferenza mondiale dei partiti

revisionismo atlantico all'interno del Patto Atlantico. Che cosa dobbiamo fare noi? Agganciarci e cercare forme di unità con queste tendenze revisionistiche all'interno del Patto oppure no? Io penso che l'agganciarsi sarebbe una partenza corta [...]. Io partirei portando avanti a fondo l'azione per il superamento del Patto atlantico, partendo dalla denuncia del superamento di quel patto, dal bisogno di ridimensionare il ruolo degli Stati Uniti. La tendenza a proposito di discussione di elementi di revisione del patto ci fa accorciare il tiro in un momento in cui non dobbiamo avere forme di timidezza». I temi ritornavano pochi giorni dopo nella Direzione: cfr. *ivi*, Direzione, 6 settembre 1967, mf. 19, pp. 721 e ss.

¹¹³ *Ivi*, 7 settembre 1966, mf. 28, p. 780 «Nota sull'informazione fatta dal compagno Longo ai compagni Breznev e Ponomarev il 18.8.1966».

¹¹⁴ Cfr. A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo*, cit., pp. 409-11; M. Bracke, *Which Socialism*, cit., pp. 89-92, oltre alla documentazione d'archivio: FIG, APC, Estero-Francia, mf. 536, pp. 1919-26, «Riservato- Informazione sull'incontro di Sanremo con i compagni francesi»; Estero-Incontri internazionali, mf. 537, pp. 1044 e ss., «Informazione sull'incontro dei Partiti comunisti dell'Europa occidentale (Vienna, 9-11 maggio 1966)», di Ugo Pecchioli.

¹¹⁵ Cfr. C. Békés, *The Warsaw Pact and the CSCE process from 1965 to 1970*, in G-H. Soutou, W. Loth (a cura di), *The Making of Détente*, cit., pp. 201-204.

comunisti (più volte rimandata, questa tornava all'ordine del giorno all'inizio del 1967¹¹⁶), era la formazione nella Rft del governo di Grande coalizione, con il leader socialdemocratico Brandt alla guida del ministero degli Esteri, ad evidenziare l'urgenza per il movimento di realizzare innanzitutto un coordinamento continentale sulle questioni europee.

Nel gennaio del 1967 il governo di Bonn stabiliva relazioni diplomatiche con la Romania, ponendo fine al vuoto di contatti diplomatici con i "paesi satelliti" dell'Urss. Temendo un approccio "selettivo" alla distensione, che sfruttasse e approfondisse le divisioni del campo orientale, i ministri degli esteri dei paesi del Patto di Varsavia condannavano la decisione romena, e fissavano nel corso di un incontro tenuto in febbraio nella capitale polacca condizioni assai rigide per qualunque futura collaborazione con la Germania occidentale. La nuova politica tedesca verso l'Est era denunciata come perseguimento con mezzi aggiornati di vecchi obiettivi «revanscisti» di «annessione» della Rdt¹¹⁷. Una conferenza paneuropea dei partiti comunisti, organizzata per il mese di aprile a Karlovy Vary, in Cecoslovacchia, doveva invece contribuire a consolidare il sostegno ideologico del movimento alla versione sovietica della politica di distensione internazionale¹¹⁸.

Per quanto riguarda il Pci, l'appuntamento di Karlovy Vary diede piuttosto pubblicità ad un atteggiamento differente, da tempo in maturazione, nei confronti del nuovo governo tedesco. Se, infatti, la scelta della Spd di associarsi alla declinante Cdu era stata accolta inizialmente dagli italiani in maniera assai negativa¹¹⁹, presto i giudizi sui primi passi della nuova politica orientale presero a sottolineare il principio di movimento introdotto dalla *Große Koalition* sulla scena europea, e a criticare l'arroccamento dei paesi dell'Est. Così ad esempio si esprimeva in Direzione Luciano Lama: «C'è il pericolo

¹¹⁶ Cfr. la discussione sul tema in FIG, APC, Direzione, 24 gennaio 1967, mf. 29, pp. 288 e ss.

¹¹⁷ Le condizioni poste comprendevano per la Rft il riconoscimento della Repubblica Democratica tedesca, della linea Oder-Neiße come suo confine orientale, di Berlino Ovest come "entità politica a sé stante", dell'invalidità *ex tunc* degli accordi di Monaco del 1938, e l'affermazione della rinuncia al possesso e all'accesso a qualsiasi forma di armamento nucleare: una linea che fu ribattezzata "dottrina Ulbricht". Cfr. W.G. Gray, *Germany's Cold War. The Global Campaign to Isolate East Germany, 1949-1969*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 2003, pp. 199-201.

¹¹⁸ Sulla conferenza cfr. in particolare M. Bracke, *Which Socialism*, cit., pp. 97-99.

¹¹⁹ Cfr. ad esempio S. Segre, *Willy Brandt: sette giorni per capitolare*, in «Rinascita», 3 dicembre 1966.

che le posizioni assunte dalla Rdt oscurino la politica della coesistenza pacifica [...] la peggiore soluzione è quella di dire o che non è successo niente o che questa è la peggiore cosa che poteva succedere»¹²⁰. Oppure, su «Rinascita», Emanuele Macaluso:

[...] non possiamo condividere le recenti dichiarazioni del segretario di Stato della Rdt, Hermann, per il quale “la politica improntata al desiderio di guerra ha assunto con il governo Kiesinger [il nuovo cancelliere, cristiano-democratico, Nda] proporzioni peggiori”. A nostro avviso invece la parziale ritirata di Bonn dalle precedenti posizioni di scontro frontale, di tensione, di una prospettiva basata sulla riconquista mediante la forza delle posizioni perdute, costituisce un punto di vantaggio delle forze democratiche dal quale bisogna partire per sconfiggere la politica revanscista¹²¹.

Spinte centrifughe rispetto all’ordine dei blocchi, reali o percepite, sembravano caratterizzare la fase internazionale. Nel Pci (specularmente ai giudizi socialdemocratici e gollisti sulla “differenziazione” del mondo comunista) si considerava la nuova politica tedesca – così come la “crisi atlantica” – collegata ad una generale tendenza al distacco fra Stati Uniti ed Europa: gli obiettivi di guerra fredda imposti dai primi si sarebbero rivelati irraggiungibili per via del rafforzamento del campo socialista, innanzitutto, ma anche di differenti espressioni del “movimento” internazionale, come i “movimenti di liberazione” che, a partire dal Vietnam, mettevano in scacco l’“imperialismo”¹²².

Muovendo da quest’analisi, Longo propose a Karlovy Vary un discorso con toni assai differenti rispetto a quelli dei rappresentanti dei partiti dell’Est europeo impegnati nella denuncia del “revanscismo” della Rft. Il segretario italiano si appoggiava alle caute aperture di Brežnev – dal canto suo interessato ad una distensione “controllata” che mettesse al centro l’Urss, piuttosto che i paesi dell’Europa orientale –, e non escludeva la possibilità di un contributo del governo di Bonn alla pace nel continente, a patto che

¹²⁰ FIG, APC, Direzione, 9 febbraio 1967, mf. 19, p. 338.

¹²¹ E. Macaluso, *Dopo l’accordo fra Bucarest e Bonn*, in «Rinascita», 6, 12 febbraio 1967.

¹²² Convergenze su questa lettura erano riscontrabili fra anime diverse del partito. Cfr. ad esempio l’introduzione di Sergio Segre (segretario di Longo, su posizioni “moderate”) alla riunione della I commissione del Comitato Centrale del 14 febbraio 1967 (FIG, APC, Esteri Busta 44, fascicolo 802/35, «La questione tedesca e l’azione attuale per la realizzazione di un sistema di sicurezza collettiva in Europa»); con il documento preparato poche settimane prima da Pietro Ingrao (Esteri-Incontri internazionali, mf. 537, pp. 1057-75, «Note di Ingrao in previsione della Conferenza di Varsavia»).

questo, sotto la pressione delle «forze popolari» del paese, avesse accettato la richiesta di rinunciare «a quello che [...] non possiede, e cioè: le terre al di là dell'Oder-Neisse, il territorio della Repubblica democratica tedesca e le armi atomiche»¹²³. Oltre all'attenzione specifica al quadro tedesco, l'accento era posto sulle «differenziazioni e contraddizioni» individuate nel movimento socialdemocratico (così come nel mondo cattolico, all'indomani della promulgazione della *Populorum progressio* di Paolo VI). Sosteneva Longo:

In certi paesi [la socialdemocrazia] è stata costretta a uscire da una posizione di puro e semplice appoggio dell'atlantismo, di subordinazione agli Stati Uniti e di lotta esasperata contro il comunismo. È un fatto che oggi si assiste, a tutti i livelli, e da diverse parti, al confronto e al dibattito col marxismo e col mondo comunista, e alla ricerca di possibilità di collaborazione su determinati terreni di azione¹²⁴.

La dichiarazione finale approvata dalla conferenza riprendeva l'appello di Longo all'«azione comune tra comunisti, socialisti e cattolici» come «importante fattore di pace nel nostro continente»¹²⁵. L'accoglimento, in un documento per altri versi poco innovativo¹²⁶, di alcune delle tesi italiane, confortava i rappresentanti del Pci circa la possibilità di svolgere un ruolo attivo nel movimento¹²⁷.

¹²³ Ivi, Estero, mf. 546, p. 1253, «Luigi Longo, Discorso a Karlovy Vary». Un ampio dossier è anche in ivi, Documentazione classificata, 1967, busta 49, fascicolo 10, «Documentazione sulla conferenza di Karlovy Vary (24-26 aprile 1967)».

¹²⁴ Sul discorso di Longo a Karlovy Vary cfr. anche A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo*, cit., pp. 425-29.

¹²⁵ FIG, APC, Estero, mf. 546, p. 1346, «Dichiarazione per la pace e la sicurezza europea».

¹²⁶ Così ad esempio lo ricordava Carlo Galluzzi nel suo libro di memorie (*La svolta. Gli anni cruciali del Partito comunista italiano*, Sperling & Kupfer, Milano 1983, p. 153): «Prevalevano, in sostanza, la genericità e il catastrofismo che impedivano di cogliere gli squilibri e le contraddizioni che lo sviluppo, in molti casi impetuoso, aveva creato in molti di questi paesi [europei]. Il fatto che non vi fosse [...] neppure un accenno al Mec e al processo di integrazione europea, era la prova di un profondo distacco dalla realtà del continente. Mancava, infine, una sia pur minima analisi critica della realtà dei Paesi socialisti».

¹²⁷ Su questo tono il dibattito in Direzione: FIG, APC, Direzione, 5 maggio 1967, mf. 019, pp. 540 e ss. Il giudizio su Karlovy Vary come inizio di una nuova fase dell'azione internazionale del Pci doveva avere lungo corso. Cfr. ad esempio S. Segre, *I segreti della politica internazionale*, in M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 161-62.

L'andamento e l'esito della conferenza di Karlovy Vary confermano una caratteristica peculiare del movimento comunista in Europa: nel continente diviso dalla guerra fredda, i forum comunisti erano in questa fase gli unici a mettere in contatto un insieme di delegazioni politiche di alto livello dell'Est e dell'Ovest – seppure, ovviamente, di appartenenza politica omogenea –, permettendo un sia pur limitato scambio di informazioni, opinioni, punti di vista. Se il flusso più importante era certamente quello che andava da Est a Ovest, nella percezione dei dirigenti italiani anche quello inverso aveva una sua rilevanza. Accanto ai temi comuni al movimento comunista, il Pci proponeva all'attenzione dell'assise delle istanze che nel contesto apparivano come tipicamente “occidentali”: l'appoggio alla distensione “interna” ai blocchi, l'accento sullo sviluppo della “democrazia socialista”, l'idea della collaborazione fra le diverse forze della sinistra. Obiettivo della politica europea del Pci, si può dire, era contribuire, partendo dall'azione nel movimento comunista, alla creazione di uno spazio politico che permettesse l'incontro delle proprie domande “Ovest-Est” con quelle “Est-Ovest”: uno spazio della distensione, idoneo all'azione di un partito che pativa gli effetti della collocazione irregolare nel sistema bipolare.

Di nuovo, appare utile, per la valutazione dell'analisi e della strategia comuniste, confrontare l'impostazione del Pci con i termini del dibattito socialdemocratico coevo. I nodi da indagare sono quelli alla base del giudizio italiano sulla presenza di tendenze alla contestazione dell'ordine dei blocchi: l'atteggiamento verso la politica estera americana, a partire dalla questione vietnamita, e quello relativo alla “crisi atlantica” aperta da de Gaulle. Per il primo aspetto, si tratta in particolare di capire in quale misura l'orientamento critico effettivamente diffuso nell'opinione pubblica progressista del continente influenzasse le leadership socialdemocratiche. La storiografia sembra a questo riguardo sostanzialmente unanime: almeno nella fase in esame, l'atteggiamento fu generalmente di riserbo rispetto alle contestazioni e di tutela della continuità dell'alleanza. «Unenthusiastic endorsement» è la formula che Sassoon utilizza per descrivere la posizione verso l'azione americana in Vietnam dei due principali leader socialisti, Wilson e Brandt¹²⁸. Studi recenti sull'operato del governo britannico considerano le opposizioni presenti in seno al Labour Party un elemento significativo fra quelli che determinarono

¹²⁸ D. Sassoon, *One Hundred Years of Socialism*, p. 344.

l'opzione fondamentale di Wilson: supporto morale agli Stati Uniti ma rifiuto di ogni pressione al coinvolgimento diretto del Regno Unito nel conflitto. Questo, tuttavia, per considerazioni legate agli equilibri interni, piuttosto che per la diffusione in tutto il partito del clima di contestazione: rispetto a quanti, nell'ala sinistra del Labour, vedevano nel Vietnam una lotta di liberazione nazionale, con gli Stati Uniti nella posizione della potenza "imperialista", il gruppo dirigente appariva più sensibile alle argomentazioni che riconducevano lo scontro all'opposizione globale al comunismo. Le perplessità di Wilson, e il suo progressivo convincimento dell'opportunità di una soluzione politica del conflitto, erano legate piuttosto ai dubbi sulla capacità degli Stati Uniti di ottenere un'affermazione militare contro la guerriglia comunista. Con il procedere dell'*escalation* della guerra, il Premier britannico sarebbe arrivato, nel maggio del 1966, ad esprimere la propria dissociazione dai bombardamenti americani su Hanoi e Haiphong, ribadendo però allo stesso tempo l'appoggio agli Usa nella difesa del Vietnam del Sud, e l'accusa al Nord di essere il solo responsabile del rifiuto dell'avvio di trattative di pace: un atteggiamento che, inevitabilmente, finì per scontentare tutti i suoi interlocutori¹²⁹.

Quanto allo sviluppo della contestazione giovanile all'esterno del partito, esso non sembra aver lasciato tracce significative nell'azione del governo, che prendeva poco sul serio le rivendicazioni *gauchistes*¹³⁰. In questo caso, anche la sinistra laburista esprimeva spesso il radicato scetticismo di una "Old Left" culturalmente distante dai nuovi gruppi giovanili. Eric Heffer, esponente del gruppo di «Tribune», ricordava nelle sue memorie di aver apostrofato in questi termini il pubblico che lo contestava nel corso di un dibattito col leader studentesco Tariq Ali:

¹²⁹ Cfr. M. Pythian, *The Labour Party, War, and International Relations: 1945-2006*, Routledge, New York-London 2007, pp. 59-78; R. Vickers, *Harold Wilson, the British Labour Party, and the War in Vietnam*, in «Journal of Cold War Studies», 2/2008, pp. 41-70.

¹³⁰ Cfr. D. Fowler, *From 'Danny the Red' to British Student Power: Labour and the International Student Revolts of the 1960s*, in P. Corthon, J. Davis (a cura di), *The British Labour Party and the Wider World : Domestic Politics, Internationalism and Foreign Policy*, IB Tauris, London 2008, pp. 167-89.

Nel futuro, non c'è dubbio che alcuni di voi, forse molti di voi, lavoreranno nella City, saranno banchieri e capitalisti di ogni genere, con le loro bombette e i loro ombrelli eleganti. Io so cosa starò facendo allora. Starò lottando per la mia classe e per il socialismo¹³¹.

Se sull'atteggiamento del governo laburista verso la guerra in Vietnam influiva la tradizione della *special relationship* con gli Usa, per la Spd il sostegno agli alleati d'oltreoceano si collegava con le garanzie che questi fornivano alla Rft in termini politici e di difesa, in primo luogo a Berlino Ovest. Sebbene rifiutasse formulazioni troppo rigide della "teoria del domino" (che vedevano nell'azione anticomunista in Indocina un fronte avanzato della difesa dell'Europa), Brandt si diceva «non indifferente» alle considerazioni statunitensi sulla necessità di affermare anche attraverso l'intervento in Vietnam la propria "credibilità" mondiale. Parlando nel febbraio del 1966, il leader socialdemocratico, che avrebbe mantenuto fino alla fine dell'anno la responsabilità di borgomastro nella parte occidentale della città divisa, affermava:

Quando parliamo di queste cose a Berlino, non possiamo e non vogliamo dimenticarci quello che dobbiamo agli Stati Uniti. Non posso accettare una rozza equiparazione fra il Vietnam e Berlino, perché non è giustificata. Ma da questo non può derivare nessuna indifferenza, nessuna sottovalutazione dei duri impegni che i nostri amici si sono assunti in altre parti del mondo¹³².

Al governo, il partito mantenne la sua posizione di sostegno agli Usa. Anche nella Spd si facevano sentire in ogni caso le pressioni della base: all'indomani dell'offensiva vietnamita del Têt (la quale, all'inizio del 1968, allontanava la prospettiva di un successo militare americano), i delegati al Congresso socialdemocratico di Norimberga approvavano una risoluzione che chiamava le due parti alla sospensione delle ostilità e alla ricerca di una soluzione politica del conflitto. Le proteste extraparlamentari contro la guerra ebbero invece nella Rft un carattere particolarmente intenso e aspetti violenti che

¹³¹ E. Heffer, *Never a Yes man. The Life and Politics of an Adopted Liverpudlian*, Verso, London-New York 1991, p. 132.

¹³² Cit. in J. Michel, *Willy Brandts Amerikabild und -politik 1933-1992*, V&R Unipress - Bonn University Press, Bonn 2010, pp. 246-47 (242-83 per una trattazione generale dell'atteggiamento nei confronti della questione vietnamita).

certamente non ne avvicinarono le istanze alla dirigenza socialdemocratica¹³³. Lo stesso Brandt, pur all'interno di un giudizio non completamente negativo sulla nuova effervescenza politica della gioventù tedesca, criticava aspramente le basi teoriche dei contestatori, a partire dall'utilizzo della categoria di "imperialismo" per definire l'azione americana, e metteva in guardia dalla penetrazione al loro interno di gruppi comunisti.

Uno sguardo più generale all'atteggiamento dell'Internazionale socialista mostra l'emergere di alcune crepe nell'alleanza "democratica" con gli Stati Uniti: le categorie anticomuniste che erano apparse valide per la giustificazione dell'intervento nel conflitto coreano non sembravano altrettanto convincenti nel caso vietnamita; la posizione morale dell'Occidente iniziava ad apparire vacillante¹³⁴. Altri episodi, come l'invio di un contingente di *marines* americani in appoggio al colpo di Stato contro il governo riformista della Repubblica Dominicana presieduto da Juan Bosch (aprile 1965), confermavano questo disagio socialista e, insieme, la difficoltà di dargli uno sbocco politico: il comunicato emesso nell'occasione da Presidenza e Segreteria dell'IS riusciva nell'impresa di condannare l'invasione senza nominare gli Stati Uniti¹³⁵. Il partito più risoluto nella condanna della guerra americana in Vietnam fu la Sap svedese, che si pose alla testa delle vivaci proteste che animarono la società nazionale negli anni del conflitto, proponendo anche un aperto sostegno politico ed economico al Vietnam del Nord: un atteggiamento che non rimase senza conseguenze sulle relazioni diplomatiche con la superpotenza occidentale¹³⁶.

Il Vietnam influiva anche sulle discussioni transatlantiche attorno alla questione della Nato. Vista dagli Usa, la vicenda sembrava mettere in luce un'iniqua distribuzione degli oneri militari all'interno dell'alleanza occidentale; gli europei erano invece refrattari al coinvolgimento in un'impresa che appariva distante dai loro interessi, e temevano che

¹³³ Cfr. J. Suri, *Power and Protest*, cit., pp. 172-81.

¹³⁴ Cfr. G. Devin, *L'Internationale socialiste face à la Guerre du Vietnam*, in C. Goscha, M. Vaïsse (a cura di), *La Guerre du Vietnam et l'Europe, 1963-1973*, Bruylant, Bruxelles 2003, pp. 215 e ss.

¹³⁵ *Socialist Reactions to US Intervention in Dominica*, in «Socialist International Information», 22 maggio 1965, p. 109. Sulla vicenda dominicana cfr. R. Nocera, *Stati Uniti e America Latina dal 1945 ad oggi*, Carocci, Roma 2005, pp. 59-62.

¹³⁶ C-G. Scott, *Swedish Vietnam criticism reconsidered: Social Democratic Vietnam policy a manifestation of Swedish Ostpolitik?*, in «Cold War History», 2/2009, pp. 243-66. Sull'azione pro-Vietnam del Nord della Sap cfr. anche H. Berggren, *Olof Palme. Vor Uns Liegen Wunderbare Tage. Die Biografie*, BTB Verlag, München 2011, pp. 378-82.

l'impegno globale degli Stati Uniti li distraesse dalla difesa del vecchio continente, contribuendo anche ad un poco opportuno inasprimento del clima internazionale¹³⁷. Ancora una volta, era da Brandt che veniva, nel campo socialdemocratico, l'elaborazione politica più interessante intorno al problema atlantico. Nel corso del Congresso dell'Internazionale di Stoccolma, tenuto pochi mesi dopo il ritiro francese dal comando integrato, il leader della Spd proponeva la costituzione di un gruppo di lavoro dell'IS sulla questione della Nato, nel quale elaborare «proposte costruttive, in particolare nel campo politico», per superare la crisi. Per la direzione del gruppo suggeriva il nome del norvegese Halvar Lange, che già una decina d'anni prima aveva partecipato al “Comitato dei Tre” costituito in sede atlantica con funzione consultiva intorno ai rapporti fra gli alleati (suo esito era stato il “Wise Men's report”, del 1956)¹³⁸.

La proposta di Brandt anticipava quello che sarebbe stato un elemento essenziale della *Ostpolitik*: la necessità di rafforzare l'alleanza occidentale a sostegno della politica di distensione, disegnando un quadro internazionale favorevole all'azione tedesca e allo stesso tempo fornendo garanzie agli alleati sull'assenza di *arrière pensées* nella ricerca di accordi con l'Est¹³⁹. Osservava Brandt a Stoccolma:

Nella ricerca di una sistemazione con l'Unione Sovietica e di nuove forme di garanzia di sicurezza non si deve permettere che la Nato rimanga in sospenso, ma è necessario mantenerla viva e rafforzarla. [...] Gli americani hanno espresso da molto tempo l'auspicio che l'Europa parli con

¹³⁷ L. Kaplan, *The Vietnam War and Europe: The View from Nato*, in C. Goscha, M. Vaïsse (a cura di), *La Guerre du Vietnam et l'Europe*, cit, pp. 89-102.

¹³⁸ L'intervento di Brandt è in IISH, SIA, box 256, «10th Congress, Stockholm 1966 (II)». Sui “Three Wise Men” cfr. L. Kaplan, *Nato Divided, Nato United: The Evolution of an Alliance*, Praeger, Westport (CT) - London 2004, pp. 41-43.

¹³⁹ Una lettura differente dell'atteggiamento di Brandt verso l'alleanza occidentale è stata proposta di recente da B. Schoenborn, *NATO forever? Willy Brandt's heretical thoughts on an alternative future*, in J. Hanimäki, G-H. Soutou, B. Germond (a cura di), *The Routledge Handbook of Transatlantic Security*, Routledge, New York-London 2010, pp. 74-88. Schoenborn insiste piuttosto sulla tendenza di Brandt, negli anni Sessanta, a delineare scenari di lungo periodo che prevedevano il superamento delle alleanze come terreno necessario per la riunificazione, in consonanza con l'elaborazione di Egon Bahr. Lo stesso autore, in ogni caso, riconosce che l'indicazione di questa distante prospettiva sarebbe stata abbandonata al momento della conquista della cancelleria: elemento non secondario, inoltre, la riluttanza di Brandt a fare di questi schemi l'oggetto di un'azione verso gli alleati, per evitare di diffondere l'immagine di una Germania che ambiva a “dettare la linea” in Europa.

una sola voce. Non ci si può aspettare che siano gli americani a formulare le politiche degli europei.

Il primo incontro del gruppo di lavoro si teneva alla fine di agosto, alla presenza di rappresentanti norvegesi, tedeschi, danesi, belgi e britannici. Lo schema di dichiarazione che ne usciva riaffermava la necessità della solidarietà occidentale, e chiamava allo sviluppo degli strumenti di consultazione fra gli alleati, per realizzare una partecipazione più paritaria. In particolare, le richieste comprendevano, nel campo politico:

Intensificazione del processo di costante consultazione sui problemi che riguardano pace e sicurezza dell'area Nato e misure per migliorare gli strumenti di gestione delle crisi. Attenzione speciale deve essere data alle relazioni fra la Nato e i paesi membri del Patto di Varsavia, con l'obiettivo di iniziative concertate per lo sviluppo di relazioni economiche e culturali e contatti politici sui problemi del disarmo, e di accordi sul controllo degli armamenti in Europa¹⁴⁰.

Il gruppo di partiti socialisti mostrava dunque una propensione a politiche di distensione impiegate sulle alleanze esistenti: della Nato si chiedeva una parziale riforma, che la adeguasse alle nuove circostanze. Da questo punto di vista, l'idea dei comunisti italiani della possibilità di trovare alleati su di una concezione della distensione legata alle spinte centrifughe rispetto all'ordine dei blocchi si rivelava non corretta: lo spazio per il dialogo esisteva, ma all'interno di una cornice politica differente. L'elaborazione socialista, d'altra parte, anticipava le linee della nuova politica della Nato che sarebbe stata sanzionata alla fine del 1967 con l'approvazione del cosiddetto "Rapporto Harmel". Nello schema finale adottato dal Consiglio Atlantico, la validità dell'alleanza sarebbe stata confermata, con l'auspicio di un maggiore coordinamento fra i suoi membri, e i suoi compiti di difesa e sicurezza integrati – novità rilevante – con quelli di promozione della distensione internazionale: un esito che si sarebbe rivelato decisivo per l'avvio della *Ostpolitik* e, più in generale, per la "multilateralizzazione" europea della *détente*¹⁴¹.

¹⁴⁰ LHASC, LP, NEC Minutes, 23rd November 1966, «Outline for position paper from working party of SI parties on Nato problems». Nello stesso fascicolo, il resoconto curato da Fred Mulley sull'andamento dell'incontro (tenuto ad Oslo il 30 agosto 1966): «Meeting of Socialist parties of member countries of Nato».

¹⁴¹ Cfr. F. Bozo, *Détente versus Alliance: France, the United States and the politics of the Harmel report (1964-1968)*, in «Contemporary European History» 3/1998, pp. 343-60; A. Wenger, *Crisis*

4. L'avvio del dialogo

L'aspirazione della dirigenza comunista all'allargamento dei contatti con i partiti dell'Internazionale socialista iniziò a tradursi in risultati concreti a partire dalla primavera del 1967. Prima di procedere all'esame degli scambi realizzati in questo frangente, è opportuno premettere un'avvertenza di ordine generale: il quadro che restituirò, basato in primo luogo sulla ricerca archivistica incrociata, non può ambire ad essere pienamente esaustivo. È, ovviamente, ragionevole supporre che non di ogni contatto sia stata conservata traccia documentaria, dato soprattutto il carattere spesso riservato ed occasionale dei colloqui fra rappresentanti del Pci e dei partiti socialdemocratici. Il problema si manifesta chiaramente proprio laddove la documentazione è più ricca: di episodi importanti che coinvolgono due partiti si trovano a volte testimonianze negli archivi dell'uno e non dell'altro. Quanto e cosa mancherà in entrambi, viene da chiedersi?

Allo stesso tempo, gli elementi in nostro possesso paiono sufficienti per delineare i contorni della rete di relazioni sviluppata dal Pci, e per escludere che esistano suoi aspetti di particolare rilevanza rimasti oscuri. Si possono dunque distinguere, da un lato, una serie di incontri dalla limitata incidenza immediata, seppure importanti per il successivo sviluppo dell'azione internazionale del Pci: con i socialisti francesi e belgi, i socialdemocratici scandinavi, e la sinistra laburista inglese. Di maggiore consistenza, e dalle implicazioni assai rilevanti, fu invece il dialogo allacciato con la Spd nel biennio 1967-1969¹⁴². Complessivamente, nonostante la sensibile accelerazione del ritmo dei

and Opportunity: NATO's Transformation and the Multilateralization of Detente, 1966-1968, in «Journal of Cold War Studies» 1/2004, pp. 22-74; H. Haftendorn, *The Harmel Report and its Impact on German Ostpolitik*, in W. Loth, G. H. Soutou (a cura di), *The Making of Détente*, cit., pp. 117-32. Sulla "crisi atlantica" degli anni Sessanta si vedano anche A. Varsori, *Gli anni Sessanta: la crisi della NATO*, in M. Del Pero, F. Romero, *Le crisi transatlantiche. Continuità e trasformazione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, pp. 17-47; P. Ludlow, *Transatlantic relations in the Johnson and Nixon eras: The crisis that didn't happen – and what it suggests about the one that did*, in «Journal of Transatlantic Studies», 1/2010, pp. 44-55.

¹⁴² Su questo tema sia concesso rimandare a M. Di Donato, *Il rapporto con la socialdemocrazia tedesca nella politica internazionale del Pci di Luigi Longo, 1967-1969*, in «Dimensioni e

contatti con partiti dell'IS, sarebbe probabilmente inesatto parlare di un'organica strategia del Pci di apertura alle socialdemocrazie. Il quadro sembra essere piuttosto quello di una serie di sondaggi, che solo nel caso della Spd poterono svilupparsi – per via dell'interesse manifestato dall'interlocutore – in un rapporto sistematico.

Per quanto riguarda la situazione francese, l'elemento decisivo era l'attenzione dei comunisti italiani – alla quale si accennava nelle pagine precedenti – allo sviluppo del dialogo fra il Pcf e la Sfl. Nel gennaio del 1967 Maria Antonietta Macciocchi intervistava Guy Mollet per l'«Unità». Il contesto era quello della campagna del Pci contro l'unificazione socialista in Italia, e la figura del leader francese veniva valorizzata contrapponendo la sua strategia a quella di Nenni. «Poiché non si tratta di uno che naviga contro corrente con i tempi, a differenza di Nenni» – scriveva Macciocchi di Mollet – «si può pensare [...] che egli andrà ancora più avanti in questa revisione che l'Europa occidentale va compiendo, e di fronte all'America, e di fronte al campo socialista»¹⁴³. In maggio, il segretario della Sfl incontrava una delegazione comunista guidata da Ugo Pecchioli. Al centro dei colloqui era l'andamento del dialogo socialista con il Pcf, considerato nei suoi aspetti ideologici e programmatici. Il tempo limitato a disposizione impedì una discussione approfondita circa «la sinistra europea e i rapporti tra la Sfl, l'Internazionale socialista e il Psu italiano», ma i rappresentanti del Pci registrarono con soddisfazione le informazioni ricevute in questo senso dal Pcf (Waldeck Rochet

problemi della ricerca storica» 2/2011, pp. 145-71, i cui contenuti saranno parzialmente rielaborati nelle pagine che seguono. Si rimanda invece all'introduzione del presente lavoro per l'esame della precedente storiografia sull'argomento, della quale richiamiamo qui solo i titoli: H. Timmermann, *I comunisti italiani. Considerazioni di un socialdemocratico tedesco sul Partito comunista italiano*, De Donato, Bari 1974, pp. 23-52; P. Brandt *et al.*, *Karrieren eines Außenseiters*, cit., C. Masala, *Italia und Germania. Die deutsch-italienischen Beziehungen 1963 – 1969*, SH Verlag, Köln 1998, pp. 135-144; C. Pöthig, *Italien und die DDR. Die politischen, ökonomischen und kulturellen Beziehungen von 1949 bis 1980*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2000, pp. 173-185; J. Lill, *Völkerfreundschaft im Kalten Krieg? Die politischen, kulturellen und ökonomischen Beziehungen der DDR zu Italien 1949-1973*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2001, pp. 409-430; R. D'Agata, *Il contesto europeo della distensione*, in A. Giovagnoli e S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. I, *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 299-330; Id., «Sinistra europea» e relazioni transatlantiche nei primi anni Settanta: ideologia e politica, «Studi Storici», 3/2006, pp. 673-703; B. Rother, «Era ora che ci vedessimo». Willy Brandt e il Pci, in «Contemporanea», 1/2011, pp. 61-82.

¹⁴³ M.A. Macciocchi, *Mollet: vogliamo sviluppare il dialogo tra socialisti e comunisti in Francia*, in «l'Unità», 25 gennaio 1967.

sosteneva che in altre occasioni Mollet aveva espresso un giudizio «fortemente critico» sulla politica di Nenni), oltre alla disponibilità del leader socialista a dare pubblicità al colloquio avuto con gli italiani¹⁴⁴.

Pochi mesi dopo, all'inizio di luglio, lo stesso Mollet faceva da mediatore per una missione in Belgio della Macciocchi, che andava ad incontrare i vertici del partito socialista locale nella doppia veste di giornalista e rappresentante comunista. Ancora una volta, in Belgio si cercavano i segni di uno spostamento a sinistra della socialdemocrazia, simboleggiato in questo caso dall'uscita di scena di Paul-Henri Spaak, a lungo *dominus* del partito e garante del suo allineamento filo-atlantico. Nel riferire dei propri colloqui (col presidente del Psb Léo Collard, e con i dirigenti Victor Larock e Paul Luyten), la giornalista insisteva su questo punto, sintetizzando le posizioni internazionali dei belgi in termini non distanti dalle formulazioni comuniste (la linea che le era stata presentata, sosteneva, sarebbe stata deliberatamente «più avanzata» di quella ufficiale del partito). Se dunque a Bruxelles non si invocava «la rottura dagli USA», suscitava invece consensi la prospettiva dell'«organizzazione di un'Europa indipendente che possa ottenere da parte dell'Est lo smantellamento del Patto di Varsavia perché la Nato a propria volta viene smantellata»¹⁴⁵. A differenza del caso francese, i rapporti con i socialisti belgi rappresentavano un'assoluta novità (sull'«Unità» Macciocchi scriveva che Collard non aveva mai incontrato un comunista italiano prima di lei¹⁴⁶). Gli interlocutori si dicevano in ogni caso disposti ad approfondire lo scambio: «Un contatto successivo può portare ad un incontro diretto tra i nostri dirigenti e i dirigenti del Psb. Sondando il terreno, soprattutto Larock, ma anche Collard, si sono proclamati assai interessati ad un incontro con il Pci»¹⁴⁷.

Il mese successivo, Longo trascorse le sue vacanze estive in Romania, nonostante il cattivo stato dei rapporti del paese con il campo socialista (in un clima già logorato a causa della linea autonomista di Bucarest e dell'apertura alla Germania, il partito romeno

¹⁴⁴ FIG, APC, Estero-Francia, mf. 545, pp. 1608-12, «Appunti sull'incontro della delegazione del PCI con Guy Mollet (10 maggio '67)».

¹⁴⁵ FIG, APC, Estero-Belgio, mf. 545, pp. 888-98, «Informazione sull'incontro con i dirigenti del Partito socialista belga (PSB), per il compagno Luigi Longo».

¹⁴⁶ M.A. Macciocchi, *A colloquio con il capo dei socialisti belgi*, in «l'Unità», 9 luglio 1967.

¹⁴⁷ «Informazione sull'incontro con i dirigenti del Partito socialista belga (PSB), per il compagno Luigi Longo», cit., p. 898.

era giunto a non inviare rappresentanti alla conferenza di Karlovy Vary). Il 16 agosto si svolsero ampi colloqui con il Presidente Ceaușescu, il quale perorò con Longo la causa del dialogo con la sinistra occidentale:

[La] debolezza dei P[artiti] C[omunisti] in Europa occidentale rende necessaria [la] collaborazione con P[artiti] socialdemocratici se si vuole [una] lotta di massa. La posizione verso i socialdemocratici della Germania Occ[identale] non è giusta. Dire che il P[artito] Socialdemocratico [...] è con i fascisti, significa non lavorare per la pace in Europa e rafforzare le forze reazionarie e revansciste in Germania Occ[identale]. Brandt è dello stesso avviso. [...] Su molti problemi si può arrivare a soluzioni accettabili se si sviluppano con perseveranza i contatti¹⁴⁸

La presa di contatto con la Spd, per la quale esistevano abbondanti presupposti, avvenne infine in settembre, quando il segretario del Pci inviò a Bonn il direttore del servizio esteri dell'«Unità» Alberto Jacoviello. Incontrando il capo ufficio stampa della Spd, Günther Markscheffel, il rappresentante italiano gli confermò il dissenso del Pci rispetto alla linea di Mosca e Berlino Est sul nuovo governo federale e la sua politica orientale. Attraverso Markscheffel, la proposta italiana giunse così direttamente a Brandt:

Come risultato di numerose discussioni – scriveva Markscheffel –, sarebbe stato deciso di affermare in una pubblica dichiarazione che il nuovo governo non può essere considerato globalmente una “continuazione dei precedenti governi”. Per preparare una tale dichiarazione, il Comitato Centrale del Pci terrebbe volentieri un colloquio con rappresentanti della Spd. Il colloquio potrebbe avere luogo a Roma oppure a Bonn ed essere condotto senza alcuna pubblicità¹⁴⁹.

Come documentato da Charis Pöthig e Johannes Lill negli archivi tedesco orientali, già l'anno precedente un tentativo simile era stato effettuato attraverso il corrispondente tedesco dell'«Unità», Romolo Caccavale¹⁵⁰. Se nel 1966, però, gli esiti erano stati

¹⁴⁸ FIG, APC. Estero-Romania. «Nota sul viaggio in Romania e incontro Longo-Ceausescu», mf. 545, p. 2405.

¹⁴⁹ FES, AdsD, SPD-PV, 10512, «21.09.1967. An Gen. Willy Brandt von Günther Markscheffel».

¹⁵⁰ Cfr. C. Pöthig, *Italien und die DDR*, cit., p. 177; J. Lill, *Völkerfreundschaft im Kalten Krieg?*, cit. pp. 410-411.

pressoché nulli, questa volta la Spd mostrò un diverso interessamento. In una nota redatta qualche giorno dopo il colloquio fra Jacoviello e Markscheffel, il responsabile per l'Italia della Sezione esteri socialdemocratica, Alexander Kohn-Brandenburg, giudicava credibile la proposta del Pci. Dietro di essa vedeva (erroneamente) la regia di Amendola, del quale ricordava l'intervento del 1964 sulla riunificazione del movimento operaio. Pur invitando alla cautela (le preoccupazioni principali erano per i rapporti con il Psu), Kohn-Brandenburg riteneva l'avvio di un dialogo con la sinistra europea coerente con gli sviluppi del comunismo italiano: «il Pci oggi è praticamente indipendente dal Pcus. Ormai da anni ha respinto le ingerenze di Mosca e si è rivolto verso i propri interessi italiani»¹⁵¹.

Il rapporto con un partito comunista occidentale rappresentava per la Spd una novità senza precedenti: è stato opportunamente ricordato, a questo proposito, come nella Repubblica federale il Partito comunista tedesco fosse fuorilegge dal 1956, e come fosse illegale persino la circolazione dell'«Unità» fra gli emigrati italiani¹⁵². Non mancavano, tuttavia, all'alba dell'*Ostpolitik*, motivi di interesse per posizioni come quelle espresse dal Pci all'interno del movimento comunista. L'avvio di un rapporto con il partito italiano poteva consentire lo stabilimento di un particolare canale di comunicazione con le leadership del blocco orientale, attraverso il quale esporre la propria politica e ottenere informazioni sulla sua ricezione. Non casualmente, in una riunione del *Council* dell'Internazionale socialista tenuta a Zurigo dal 10 al 13 ottobre, Brandt insisteva nel suo discorso introduttivo sul ruolo «estremamente rilevante e forse indispensabile» che i socialdemocratici avevano da giocare nella soluzione del conflitto Est-Ovest:

Questo ruolo non richiede un atteggiamento di benevolenza [verso il comunismo], oppure la capitolazione, ma nemmeno un'irreconciliabile opposizione. Né, credo, può trattarsi di una questione di cooperazione organizzata, come se fosse solo per caso che una divisione è sorta fra comunismo e socialdemocrazia. Ma questo non esclude un'analisi sobria e concreta, o sforzi per chiarire le questioni.

¹⁵¹ FES, AdsD, SPD-PV, 10512, A. Kohn-Brandenburg, «Vermerk zum Schreiben des Genossen G. Markscheffel vom 21. September 1967». Il documento, unito alla precedente nota di Markscheffel per Brandt, ci pare chiarire definitivamente la questione (controversa ancora per B. Rother, «Era ora che ci vedessimo», pp. 62-3) dell'origine italiana dell'iniziativa del dialogo.

¹⁵² B. Rother, «Era ora che ci vedessimo», p. 62.

Il ministro degli Esteri tedesco ricordava i colloqui che aveva avuto in Romania. Né lui né i suoi interlocutori avevano ceduto alcunché sul piano ideologico, ma lo scambio di informazioni era stato «di grande utilità per me, e spero non solo per me». Perciò:

Se i partiti socialdemocratici vogliono ottenere influenza e accrescere la loro importanza, devono avere gli stretti contatti e i frequenti scambi di vedute che la situazione mondiale, a causa delle sue contraddizioni, necessita e richiede. Dobbiamo rafforzare le nostre attività politiche concrete in questo ambito¹⁵³.

Una settimana dopo arrivava a Roma la notizia che i tedeschi accettavano l'invito del Pci¹⁵⁴. Brandt sceglieva in ogni caso di gestire il dossier attraverso un proprio inviato, evitando il coinvolgimento dell'apparato del partito in nome di riservatezza e libertà di movimento. Il primo di novembre, portando con sé le credenziali del presidente della Spd¹⁵⁵, arrivava dunque a Roma il giornalista Leo Bauer, redattore del settimanale «Stern» e uomo di fiducia di Brandt¹⁵⁶. Il suo incarico era quello di organizzare un successivo scambio di delegazioni, del quale venivano intanto stabiliti i temi di discussione: «sicurezza europea, dichiarazione di rinuncia all'uso della forza, politica di distensione», innanzitutto, con l'aggiunta di alcune questioni poste dagli italiani (legalizzazione del Partito comunista tedesco, partecipazione di delegati del Pci al Parlamento europeo).

Dai primi colloqui – con Jacoviello, Galluzzi e Sergio Segre, segretario personale di Longo e principale esperto del Pci sulla Germania –, Bauer ricavò un'impressione generalmente positiva, rafforzata dalla disponibilità degli italiani a fornire particolari sul

¹⁵³ IISH, SIA, b. 271, «Council Conference, Zürich, October 1967 – Speeches – Willy Brandt».

¹⁵⁴ FIG, APC, Estero, 1967, Germania-RFT, mf. 0545, p. 1806.

¹⁵⁵ Ivi, p. 1810.

¹⁵⁶ Ex comunista – aveva tra l'altro conosciuto Longo in un campo di internamento in Francia nei primi anni della guerra – Leo Bauer era caduto in disgrazia nella RDT e passato alla socialdemocrazia una volta tornato nella Repubblica Federale dopo un periodo di prigionia e lavoro forzato in Siberia. Collaboratore e *ghostwriter* di Brandt, sarebbe diventato nel 1968 direttore della rivista teorica della Spd «Die Neue Gesellschaft». Bauer si era interessato al PCI come giornalista, aveva più volte viaggiato in Italia e, nel 1964, aveva curato per «Stern» un'intervista a Longo che aveva destato nella Repubblica Federale un certo scalpore. Sulla sua figura cfr. P. Brandt et al., *Karrieren einer Außenseiters*, cit.

“dietro le quinte” dell’incontro di Karlovy Vary (del quale a Bonn non erano state colte le sfumature nel giudizio sulla *Ostpolitik*). È da notare, inoltre, come l’iniziativa del Pci verso il partito tedesco venisse presentata a Bauer come in continuità con quella avviata con i socialisti belgi, della quale gli italiani tenevano ad informare la Spd. Tirando le somme, l’inviato di Brandt commentava:

La mia impressione è che la ricerca da parte degli italiani di colloqui informativi con la Spd e altri partiti socialdemocratici non derivi tanto da vecchi obiettivi di fronte popolare, ma piuttosto dal tentativo di potersi presentare in modo diverso nelle discussioni all’interno del movimento comunista. E questo mi pare importante e interessante¹⁵⁷.

Rispettando la tabella di marcia fissata nel corso del primo incontro, la sera del 28 novembre arrivava a Roma la delegazione socialdemocratica. Mentre a Segre e Galluzzi si aggiungeva, per conto della Direzione del Pci, Enrico Berlinguer, l’uomo di punta della missione tedesca (che comprendeva anche Bauer e il direttore della Sezione informazione Fried Wesemann) era Egon Franke, segretario regionale della Bassa Sassonia e presidente della commissione del *Bundestag* per le questioni tedesche. Membro del *Präsidium*, Franke guidava nella Spd la corrente moderata dei cosiddetti *Kanalarbeiter*. Inviando lui, Brandt si copriva rispetto a eventuali accuse di condurre una poco limpida manovra frontista, e cercava di coinvolgere anche l’ala più riluttante del partito nella sua politica di dialogo¹⁵⁸.

I colloqui furono assai estesi. Il dettagliato resoconto tedesco riferisce di più di otto ore di discussioni nella giornata del 29, seguite da una nuova seduta la mattina successiva e poi da un pranzo alla presenza di Longo. Lo spettro delle questioni affrontate fu dunque altrettanto ampio. A testimonianza del carattere inaugurale dei colloqui per il rapporto fra

¹⁵⁷ FES, AdsD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA10, «Bericht über die Reise nach Rom und über die dort geführten Gespräche».

¹⁵⁸ L’anno successivo, preparando la bozza di una lettera di Brandt a Bruno Kreisky, leader socialdemocratico austriaco che aveva pesantemente criticato il Pci, Bauer scriveva, riferendosi all’incontro romano: «Il rappresentante principale del nostro partito era Egon Franke, un compagno che, se posso dire così, appartiene all’ala destra del nostro partito. Vorrei sottolineare il fatto che proprio Egon Franke dopo il colloquio coi comunisti italiani era dell’opinione che il contatto fosse stato utile e che si dovesse cominciare distinguere fra comunisti e comunisti». FES, AdsD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA11, «Entwurf eines Briefes an Bruno Kreisky».

i due partiti, Berlinguer esordì con una lunga esposizione degli orientamenti generali del Pci, della sua storia, delle caratteristiche peculiari della sua azione internazionale e del suo insediamento nella società e nella politica italiane. Dopo un’analoga introduzione di Franke, la discussione passò ai temi sindacali, nel corso di un pranzo con il dirigente della Cgil Luciano Lama (anch’egli interessato allo sviluppo di rapporti con la leadership del *Deutscher Gewerkschaftsbund – Dgb* –, l’organizzazione dei sindacati tedeschi)¹⁵⁹.

Le lunghe conversazioni sulla politica europea, introdotte da Berlinguer sulla base di uno schema preparato in precedenza¹⁶⁰, misero in luce alcune divergenze nella lettura della situazione internazionale, ma anche la possibilità di costruire un terreno comune sul tema della distensione. I tedeschi non condividevano le posizioni italiane sulla centralità della questione vietnamita, e si mantenevano cauti sul “sistema europeo di sicurezza collettiva” (la sopravvivenza della Nato, come si notava nel paragrafo precedente, non era, almeno in una prima fase, considerata in contraddizione con l’obiettivo del “superamento dei blocchi”). Emergeva in ogni caso l’interesse del Pci per la nuova *Ostpolitik*. L’indicazione italiana era di darle sostanza tramite atti concreti, anzitutto sulle questioni del riconoscimento dei confini e dell’esistenza della Rdt:

Per quanto riguarda la credibilità di questa politica all’estero: abbiamo stabili contatti con i partiti comunisti all’Est e all’Ovest e conosciamo l’umore dell’opinione pubblica in ciascun paese. Per quanto riguarda l’atteggiamento nostro e dei partiti comunisti: non abbiamo opinioni preconcepite, soprattutto in Italia no. Diamo massima importanza ad un punto, per superare la diffidenza: una vera nuova politica o una manovra? Questa è la domanda fondamentale. La domanda è stata posta a Karlovy Vary e ce la poniamo noi stessi. Per noi il riconoscimento dei confini è una questione decisiva¹⁶¹.

Franke illustrò la posizione del suo partito: obiettivo doveva essere la conclusione di una serie di accordi sulla rinuncia all’impiego della violenza, che avrebbero rappresentato

¹⁵⁹ Il resoconto di parte tedesca dell’incontro è in FES, AdsD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA10, «Gespräch mit KPI», quello italiano in FIG, APC, Estero, 1967, Germania-RFT, mf. 0545, pp. 1840 e ss.

¹⁶⁰ FIG, APC, Fondo Berlinguer, serie Movimento operaio internazionale (d’ora in poi FB-MOI), busta 118, fascicolo 44, «Posizione del PCI su alcuni problemi della politica europea. (schema dell’esposizione fatta nell’incontro con la delegazione del SPD, Roma, 29-30 novembre 1967)».

¹⁶¹ «Gespräch mit KPI», cit.

una sorta di riconoscimento pratico delle frontiere. Anche per quanto riguardava la Rdt, si poteva pensare ad una forma di riconoscimento «nel quadro della costruzione di un sistema di sicurezza europea», fermo restando il fatto che per la Repubblica federale era impossibile «considerare la Rdt come “estero”». Bisognava però tenere presente il peso delle resistenze della Cdu, la quale accusava i socialdemocratici da un lato di portare avanti una politica eccessivamente rinunciataria, dall'altro di coltivare aspirazioni illusorie, dato l'atteggiamento di assoluta chiusura che dominava a est dell'Elba. Il rapporto col Pci poteva essere d'aiuto da questo punto di vista, consentendo di insistere con la Sed per «ottenere un po' di credibilità, almeno sul piano psicologico, che permetta di fronteggiare la situazione interna e di premere all'interno del governo». Conseguente era il riferimento degli italiani alla questione del ritorno alla legalità del Partito comunista tedesco occidentale. Pur escludendo la possibilità di riammettere la Kpd in quanto tale, i rappresentanti socialdemocratici mostrarono di guardare positivamente ad una rifondazione del partito su basi autonome dalla Rdt, sia per il prestigio democratico della Repubblica federale, sia per alleggerire la Spd da settori di contestatori di sinistra.

Nel suo rapporto per Brandt, Bauer sintetizzava con estrema chiarezza quelle che gli parevano essere le ragioni di interesse dell'incontro romano:

L'interesse degli italiani deriva principalmente dalla volontà di evitare l'isolamento in Europa, ed è determinato inoltre dal fatto che i nuovi sviluppi europei potrebbero passare sopra la testa del Pci. [...] Il nostro interesse consiste nel fatto che ci è stato procurato un rapporto generale e in particolare sulla conferenza di Karlovy Vary. Inoltre il Pci ha assunto all'interno del campo comunista un atteggiamento oggettivo nei confronti della Rft, facendo così da contrappeso a Ulbricht¹⁶².

Dal canto loro, gli italiani non tardarono ad avviare una verifica delle possibilità aperte in Europa dal nuovo rapporto con la Spd. Una decina di giorni dopo i colloqui, Galluzzi e Segre iniziavano dalla Francia una missione che li avrebbe condotti anche a Bruxelles e Berlino Est. A Parigi riferirono dell'incontro coi tedeschi a Waldeck Rochet, insistendo («come da indicazioni ricevute dal compagno Longo», si leggeva nel loro rapporto) sulla «necessità di un approfondimento del problema relativo ai nostri rapporti con la

¹⁶² *Ibid.*

socialdemocrazia». Il leader francese si diceva interessato, e dal canto suo sosteneva che anche nella Sfiò fosse apprezzabile un sempre più marcato spostamento a sinistra. In Belgio gli italiani incontravano nuovamente Collard, che giudicava «importante» il contatto con la Spd, e tornava a discutere delle questioni chiave della Nato e del “superamento dei blocchi”. Implicitamente, il dirigente socialista andava al centro del problema della visione comunista della distensione, distinguendo anche nel proprio partito fra una tendenza che «chiede l’uscita del Belgio dalla Nato», e una che «invece vuole il superamento dei blocchi agendo all’interno della Nato»¹⁶³.

L’ultima tappa del viaggio doveva rivelarsi la più complessa. A Berlino, Segre e Galluzzi incontravano l’influente responsabile per le relazioni internazionali della Sed Hermann Axen, al quale presentavano una proposta significativa: superate le difficoltà politiche derivanti dal mancato riconoscimento della Rdt, avevano per la prima volta ottenuto dal ministero degli Esteri l’assenso all’ingresso in Italia di una delegazione tedesco orientale. I colloqui con i rappresentanti della Spd venivano presentati come funzionali a questo obiettivo, oltre che ad un generico «scambio di informazioni». Ciò non valse a scalfire le durissime posizioni di Axen, che si lanciò in un attacco generale al governo di Bonn e alla direzione socialdemocratica:

Il governo Keisinger [sic]/Strauß/Wehner [...] progetta di potere un giorno condurre una guerra contro la Rdt. [...] Invitiamo con urgenza i compagni italiani a considerare il fatto che la direzione della Spd è passata alle posizioni dell’imperialismo tedesco, che è particolarmente aggressivo, revanscista, nonché il principale alleato degli Usa in Europa¹⁶⁴.

L’intero scambio di battute fu di estrema asprezza. Basti il riferimento al modo in cui Axen chiuse le discussioni, rispondendo ad un intervento di Galluzzi:

Nella conversazione di oggi, che ha carattere [...] informativo, non possiamo chiarire fino in fondo le nostre divergenze d’opinione rispetto al giudizio sulla Spd. Prendiamo atto con

¹⁶³ Cfr. FIG, APC, Estero- Francia, «Nota sul viaggio dei compagni Galluzzi e Segre a Parigi, Bruxelles e Berlino Est dall’11/12 al 18/12 1967» mf. 545, pp. 1678-1681.

¹⁶⁴ SAPMO, Büro Walter Ulbricht, 1945-1972, DY 30/3638, «Vermerk über eine Aussprache des Genossen Axen mit dem Mitglied der Nationale Leitung und Leiter der Auslandsabteilung des ZK der KP Italiens, Genossen Carlo Galluzzi, und dem Mitglied des ZK der KP Italiens und Sekretär des Generalsekretärs der KPI, Genossen Segio Segre, am 15.12.1967».

riconoscenza della sua comunicazione, ma, vede, noi giudichiamo in un altro modo il ruolo e la politica dei leader della Spd. Non portiamo avanti alcun dialogo con questi alleati di Strauß e Kiesinger.

Tornati a Roma, Segre e Galluzzi dovettero ammettere una mezza sconfitta: «nessun interesse [...] per l'incontro e nessun veto per altri eventuali incontri con la Spd, ma una chiara sfiducia sulla utilità di questi contatti e soprattutto una loro risolutezza nel non concedere niente, neppure sul terreno di un pur timido riconoscimento di qualcosa di nuovo all'ovest»¹⁶⁵. Il giudizio di Berlino Est era in effetti pesantemente negativo:

Il Pci – si leggeva nella relazione della Sed per Ulbricht – vuole evidentemente procacciarsi un'approvazione per un'ulteriore dialogo con la direzione della SP tedesco occidentale [...]. Questo dimostra ancora una volta che manca nel Pci una valutazione chiara dello sviluppo dell'imperialismo nello stadio del capitalismo monopolistico di Stato, del ruolo aggressivo dell'imperialismo tedesco occidentale e del ruolo dei ministri della SP nella coalizione di governo di Bonn. [...] Da ciò risultano inammissibili generalizzazioni [...] così come forti illusioni circa un'aspirazione della SP al mutamento della politica estera tedesco occidentale¹⁶⁶.

5. Passi avanti e incidenti

L'atteggiamento di totale chiusura della Sed non fermò tuttavia l'azione degli italiani. Come richiesto da Segre e Galluzzi nel loro incontro con il segretario del Pcf, alla fine dell'anno Waldeck Rochet venne a Roma per discutere con Longo. Ancora una volta, al centro dei colloqui furono «le questioni della politica di contatti e di intesa con le altre forze progressiste e di sinistra, con un reciproco scambio di informazioni sulla situazione esistente nei rispettivi paesi». Vennero nuovamente discussi gli incontri italiani con Spd e socialisti belgi, e si esaminò la «tendenza, che pare profilarsi, ad una maggiore

¹⁶⁵ «Nota sul viaggio dei compagni Galluzzi e Segre», cit., p. 1684.

¹⁶⁶ «Vermerk über eine Aussprache des Genossen Axen», cit.

disposizione dei partiti socialdemocratici, o almeno di alcuni di questi, ad avere incontri, sia pure riservati, con i partiti comunisti»¹⁶⁷.

Anche i contatti del Pci con la Spd non si esaurirono con lo scambio di novembre. All'inizio di gennaio del 1968, Bauer scriveva a Segre per proporre un nuovo incontro e confermare il giudizio positivo sul precedente¹⁶⁸. Qualche giorno più tardi arrivava al Pci "in anteprima" il testo del programma a medio termine della Spd (le *Sozialdemokratische Perspektiven im Übergang zu den siebziger Jahre*)¹⁶⁹. Quanto ai passi della *Ostpolitik*, alla fine del mese veniva ufficializzato il ripristino delle relazioni diplomatiche tra Repubblica federale e Jugoslavia. Dal canto suo, Segre pubblicava su «Rinascita» un lungo articolo sulle relazioni fra partiti comunisti e socialdemocratici, significativamente intitolato *Aprire la porta al dialogo*¹⁷⁰.

Si arrivava così ad un nuovo incontro, stavolta in Germania. Il 30 gennaio Segre e Galluzzi vedevano a Monaco, assieme a Bauer, lo stratega della *Ostpolitik* Egon Bahr, la cui presenza ci dice molto dell'importanza attribuita dalla Spd alle conversazioni. Il consigliere di Brandt illustrò diffusamente il disegno socialdemocratico di una politica di distensione continentale all'interno della quale inserire la soluzione del problema tedesco, e insistette ancora una volta sulla necessità di un diverso atteggiamento da parte dei paesi del blocco orientale, tenuto conto delle resistenze degli alleati di governo della Spd: «l'atteggiamento dei paesi socialisti verso la Rft può avere un'influenza determinante (se sarà positivo) anche sulla situazione interna della Cdu». Bahr annunciava inoltre l'avvio di trattative con l'Unione Sovietica per una dichiarazione comune sulla rinuncia all'uso della forza:

Noi riteniamo, ha detto Bahr, che le trattative dureranno molto [...], ma se avranno successo allora si potrà andare avanti ed assicurare, attraverso trattati bilaterali, basati sulla rinuncia alla forza, l'integrità di fatto di tutte le frontiere, comprese quelle della Rdt».

¹⁶⁷ FIG, APC, Estero- Francia, mf. 545, pp. 1688-89.

¹⁶⁸ FIG, APC, Estero- Germania RFT, mf. 552, p. 1410.

¹⁶⁹ Ivi, pp. 1436 e ss.

¹⁷⁰ S. Segre, *Aprire la porta al dialogo*, in «Rinascita», 12 gennaio 1968.

Lo schema su sicurezza europea e questione tedesca illustrato da Bahr si articolava in tre fasi:

- 1- Mantenere i due blocchi, cercando di realizzare misure parziali di distensione tali da creare un'atmosfera di fiducia fra i due campi contrapposti.
- 2- Ricerca anche attraverso accordi bilaterali di soluzioni concrete che si muovano in direzione di un sistema di sicurezza collettiva.
- 3- Esaminare le misure concrete per risolvere il problema tedesco¹⁷¹.

Sebbene il rappresentante tedesco confermasse la necessità di coinvolgere costantemente nel processo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, la piattaforma sulla quale lavorava aveva caratteri differenti rispetto al *mainstream* dei socialisti europei. All'indomani dell'approvazione del "Rapporto Harmel", la tendenza fra questi era piuttosto a valorizzare la Nato come strumento per la distensione¹⁷² e a concentrarsi su quella che può essere a grandi linee definita la "democratizzazione" dell'Alleanza atlantica¹⁷³. Su questa linea si sarebbe orientato il gruppo di lavoro dei partiti socialisti dei paesi membri della Nato, riunitosi ad Amsterdam il 26 febbraio seguente¹⁷⁴. Bahr certamente non proponeva una rinuncia all'atlantismo, ma mostrava di guardare a soluzioni differenti per il lungo periodo. Come la sua elaborazione dei mesi successivi avrebbe confermato, tuttavia, quella che agli italiani poteva apparire una posizione relativamente vicina alla loro era legata più al distante obiettivo della riunificazione della Germania che a tendenze neutraliste o considerazioni "benevole" rispetto al blocco orientale, ed era perciò soggetta ad essere rivista e calibrata rispetto a quello scopo essenziale¹⁷⁵.

¹⁷¹ Cfr. FIG, APC, Estero, 1968, Germania-RFT, «Incontro dei compagni Galluzzi e Segre con una delegazione della SPD composta da Egon Bahr, ambasciatore capo dell'Ufficio pianificazione del ministero degli Esteri della RFT (ha condotto le trattative a Bucarest per conto di Brandt) e da Leo Bauer», mf. 0552, pp. 1441-54.

¹⁷² H. Tabor, *NATO as an instrument of détente*, in «Socialist International Information», 20 gennaio 1968.

¹⁷³ V. Larock, *Keep Franco out of NATO*, ivi.

¹⁷⁴ LHASC, LP, NEC Minutes, 22nd May, G. Morgan, «Socialist Parties in member countries of NATO».

¹⁷⁵ Lo schema illustrato da Bahr anticipava in effetti alcuni tratti del terzo dei modelli sulla sicurezza europea che avrebbe proposto l'estate successiva a Brandt. Il noto «Modello C» (che

Le questioni europee e del rapporto con gli Stati Uniti tendevano, come si vede, a monopolizzare l'attenzione del Pci nel confronto con le socialdemocrazie. Un interesse differente emerge tuttavia da una nota sulla sinistra inglese redatta da Giorgio Napolitano, databile ai primi mesi del 1968. Di ritorno da un viaggio in Gran Bretagna, il dirigente del Pci faceva un quadro dei gruppi non comunisti coi quali riteneva possibile avviare iniziative comuni. Distingueva, dunque, una «sinistra culturale» (raccolta attorno a riviste come «The socialist register», o la «New Left Review»); fra i suoi rappresentanti più noti c'era il già citato Ralph Miliband), «gruppi ed esponenti di sinistra delle Trade Unions» (coi quali, diceva, «abbiamo già o possiamo stabilire dei contatti»), e la «sinistra del partito laburista»:

Le debolezze di questo raggruppamento sono note ed indubbiamente gravi. Non è però inutile lavorare almeno con gli esponenti più avanzati della sinistra laburista, che hanno svolto e svolgono una certa funzione, insieme ad altre forze, nel movimento per la pace nel Vietnam, nella polemica contro la politica dei redditi, ecc. Ho avuto, in occasione del mio viaggio a Londra, un incontro con alcuni di essi (Heffer, Atkinson, Kerr e altri) e li ho trovati molto disponibili per un rapporto con noi comunisti italiani.

La proposta di Napolitano era di organizzare a Roma, prima delle elezioni politiche previste in Italia per maggio, una tavola rotonda con esponenti socialisti e comunisti inglesi, francesi e italiani, «per dibattere alcuni punti dei problemi di una politica di sinistra in Europa. Punti di riferimento per questa discussione potrebbero essere: l'esperienza del centro sinistra in Italia, l'esperienza del governo laburista in Inghilterra, la ricerca unitaria sviluppatasi in Francia». Il tema che proponeva di discutere, per una volta, non era quello della «sicurezza europea», bensì quello «delle difficoltà che una politica di riforme è chiamata a fronteggiare e superare in un quadro nazionale ormai così fortemente caratterizzato [...] da un intreccio di rapporti e di condizionamenti

prevedeva la dissoluzione di Nato e PdV in favore di un sistema europeo di sicurezza collettiva garantito dall'esterno dalle superpotenze) suscitò polemiche al momento della sua stesura e ancor più quando, nel 1970, uno scoop della stampa lo rese noto all'opinione pubblica. Cfr. J. Juneau, *Egon Bahr*, cit., pp. 172-84.

internazionali (mercato Comune, interdipendenza finanziaria tra i paesi dell'Europa occidentale, ecc.)»¹⁷⁶.

Ancora diversi erano i toni di Maria Antonietta Macciocchi, inviata in febbraio nei paesi scandinavi per una serie di colloqui «non solo come inviata dell'Unità, ma come rappresentante della Sezione Esteri del Pci, con i maggiori leader della socialdemocrazia, a Stoccolma, a Helsinki, a Copenaghen e ad Oslo». Già nella dichiarazione degli scopi del suo viaggio, traspariva la visione fortemente orientata della giornalista, che, accanto all'esplorazione delle «possibilità di un dialogo tra questi partiti socialdemocratici e il Pci», si riproponeva di «sondare le cause della crisi che avvolge la socialdemocrazia nordica».

Per quanto riguardava il primo punto, Macciocchi riscontrò, nonostante le tradizionali «prudenti riserve» socialdemocratiche, un'accoglienza generalmente positiva nei confronti del Pci, fatto che secondo lei costituiva indubbiamente «un segno nuovo». Così riferiva nel suo rapporto:

Mi è stato fatto notare, da parte di quattro partiti socialdemocratici, che un contatto a livello di partito «è un fatto completamente nuovo»; ed eccettuati i socialdemocratici finlandesi [...], mi è stato ripetuto come, incontrandosi con noi, questo sarebbe il primo rapporto che verrebbe allacciato tra socialdemocrazia e comunismo [...]. Con diversi pesi e sfumature, le conclusioni sono state più o meno identiche. D'accordo per trovare la strada di un primo incontro – non ufficiale – a livello di una persona che potrà essere scelta da loro o da noi a seconda che ci si veda a Roma o in una capitale scandinava, per discutere sui temi della pace, della cooperazione europea, del superamento dei blocchi, delle prospettive di un'eventuale conferenza di tutta l'Europa [...] e, infine, sulla evoluzione dei termini di un dialogo tra socialdemocrazia e comunismo¹⁷⁷.

¹⁷⁶ FIG, APC, Esteri- Gran Bretagna, mf. 552, pp. 1583-85, G. Napolitano «Nota per il compagno Longo» [senza data].

¹⁷⁷ Non è possibile stabilire, stando alla documentazione che abbiamo potuto raccogliere, se qualcuno di questi incontri fu effettivamente realizzato nei mesi seguenti. È da notare, comunque, l'accento che Macciocchi fa nelle sue memorie al proprio ruolo di «ambasciatrice» del Pci fra i socialdemocratici, alludendo ad una rete di contatti più ampia di quanto non risulti dagli archivi. M.A. Macciocchi, *Due mila anni di felicità: diario di un'eretica*, Mondadori, Milano 1983, pp. 359-60. Citiamo il testo del rapporto da FIG, APC, Estero, mf. 552, pp. 2648-65, M.A. Macciocchi, «Appunti per il compagno Longo e per la Sezione Esteri del PCI sul viaggio compiuto presso le socialdemocrazie scandinave tra l'8 e il 20 febbraio 1968».

Può valere la pena, a questo punto, di appesantire un poco la narrazione con un elenco parziale degli interlocutori della giornalista italiana. Se si eccettuano alcuni dirigenti di lungo corso, infatti, questi erano spesso esponenti di quella giovane generazione della socialdemocrazia nordica segnata dal clima della contestazione alla guerra in Vietnam – critica verso la politica estera statunitense, attenta alle relazioni col Terzo mondo e ai temi della diffusione della democrazia politica ed economica –, che avrebbe ottenuto una decisiva influenza nel decennio successivo¹⁷⁸. Annotare il loro contatto relativamente precoce con il Pci appare utile, perciò, per verificare in seguito eventuali influenze reciproche. In Svezia la Macciocchi incontrava dunque Pierre Schori e Sten Andersson; in Finlandia Ekki Raatikainen; in Norvegia Halvar Lange, Trygve Bratteli e Reiulf Steen; in Danimarca Per Hækkerup e Niels Matthiasen.

La giornalista italiana insisteva, nel suo rapporto, su questa frattura generazionale. Parlava di un «travaglio» determinato dalla vicenda vietnamita, che avrebbe

fatto [...] saltare, soprattutto sul piano del legame ideale, il rapporto di amicizia e di fedeltà alla “democratica” America contrapposto, per quasi venti anni, agli Stati “dittatoriali” dell’Est. Inquietudine e malessere, delusione e amarezza, sono anche in quei leader che furono più fedelmente atlantici. [...] A questo profondo travaglio serve da ininterrotta pressione e da stimolo la rivolta della gioventù socialdemocratica contro la guerra vietnamita, la sua repulsione per gli Usa, aggressori.

La visione della Macciocchi, sebbene non pienamente coincidente con gli orientamenti del Pci (già nel 1969 la giornalista avrebbe pubblicato un polemico volume sul proprio partito – *Lettere dall'interno del Pci a Louis Althusser* –, e sarebbe stata espulsa alcuni anni dopo)¹⁷⁹, estremizzava tendenze largamente presenti fra i comunisti italiani. Il suo giudizio sulla “crisi” socialdemocratica univa accenti vagamente francoforteschi di critica

¹⁷⁸ Uno degli esponenti di questa generazione, lo svedese Bernt Carlsson (futuro segretario generale dell’IS), parlava a questo proposito di una vera e propria «nuova scuola» rispetto alla generazione socialdemocratica cresciuta all’ombra della guerra fredda. Cfr. G. Devin, *L’Internationale socialiste*, cit., pp. 171-72.

¹⁷⁹ Cfr. l’autobiografia *Due mila anni di felicità*, cit.; e E. Selvi, *Maria Antonietta Macciocchi: profilo di un’intellettuale nomade nel secolo delle ideologie*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Roma Tre, 2009.

alla “società opulenta” con la tradizionale svalutazione comunista delle esperienze di riformismo welfarista:

Lo “stato del benessere” creato da un socialismo fittizio finisce per partorire l’alienazione: le forze di produzione e i rapporti di produzione creati nella società si presentano come una forza estranea, e gli individui si sentono come rotelle di un ingranaggio controllato dal capitalismo e gestito da burocrati senza volto. I partiti borghesi [...] si rifanno avanti sulla scena politica. Essi affermano: la socialdemocrazia è sclerotica, burocratizzata, incapace di far fronte ai nuovi problemi, noi vi garantiamo di salvaguardare tutte le riforme compiute, di migliorarne qualcuna [...] e infine di risanare l’economia del paese. [...] la colpa dei socialdemocratici, secondo una felice espressione del compagno Saarinen [dirigente comunista finlandese, NdA], è stata quella di essere stati “ottimi gestori della società capitalistica”¹⁸⁰.

Tornando al versante tedesco dell’iniziativa del Pci, arrivava in Italia il 14 febbraio la delegazione della Sed. La nota sulle conversazioni realizzate nel corso del soggiorno, preparata dai tedeschi per l’ufficio di Ulbricht, descrive «un dibattito lungo e talvolta assai aspro» fra i due partiti comunisti, nel quale «le questioni relative al giudizio della politica e degli obiettivi dei dirigenti socialdemocratici della Germania occidentale [...] hanno occupato un posto centrale». Gli italiani avevano dettagliatamente riferito circa l’incontro con Bahr, insistendo sulla necessità di fornire un appoggio alle iniziative della Spd per far prevalere all’interno della coalizione le sue posizioni su quelle della Cdu. Le impressioni degli uomini di Berlino Est furono nuovamente negative:

È risultato evidente che la direzione della Spd vuole usare il Pci per esercitare una pressione su di noi; allo stesso modo, le dettagliate spiegazioni dei compagni italiani (Longo, Ingrao, Galluzzi e Segre) hanno fatto capire che loro non solo si fanno illusioni sulla politica dei leader della Spd, ma anche sulla possibilità di ottenere nella Spd alcune posizioni¹⁸¹.

¹⁸⁰ FIG, APC, Estero-Svezia, mf. 552, pp. 2648-2665, M.A. Macciocchi, «Appunti per il compagno Longo e per la Sezione Esteri del PCI sul viaggio compiuto presso le socialdemocrazie scandinave tra l’8 e il 20 febbraio 1968». Si vedano anche i suoi reportage per l’«Unità»: *Svezia: la fine di un mito* (24 marzo 1968); *Come ritrovare l’anima socialista?* (30 marzo 1968); *Il test finlandese* (3 aprile 1968).

¹⁸¹ SAPMO, Büro Walter Ulbricht, DY 30/3563, «Kurzinformation über einige Probleme aus den Beratungen zwischen den Delegationen des ZK der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands und des ZK der Italienischen Kommunistischen Partei (IKP) in Rom».

Nonostante questo, grazie al vantaggio di “giocare in casa”, il Pci riuscì in questa occasione a strappare ai rappresentanti della Sed un comunicato senza precedenti: nessun attacco alla Germania occidentale, nessun riferimento al “revanscismo” o all’”imperialismo” di Bonn, nessuna critica alla politica socialdemocratica, ma, al contrario, accordo, «nello spirito [...] di Karlovy Vary [...], sul fatto che la realizzazione di una politica di sicurezza europea richiede l’intesa delle forze comuniste, socialiste, socialdemocratiche e cattoliche». Da parte sua, il Pci confermava l’impegno a favorire il riconoscimento della Repubblica democratica da parte dell’Italia¹⁸². Il partito italiano riusciva dunque a fare arrivare un segnale a Bonn: il riferimento, fra le condizioni necessarie per un’Europa pacifica e libera dai blocchi, alla «conclusione di accordi sulla rinuncia alla violenza tra le Repubblica federale e gli Stati socialisti, in particolar modo con la Rdt», rappresentava un chiaro richiamo alla strategia enunciata da Bahr, il quale riceveva così un’importante incentivo a proseguire sulla linea esposta a Monaco. Segre spedì subito a Bauer il testo del comunicato, corredato di un breve commento in francese: «Je pense que Vous y verrez certaines choses intéressantes, en ce qui concerne tant le ton que la substance»¹⁸³.

Questa fase attiva del rapporto Pci-Spd era tuttavia destinata a conoscere un’interruzione a causa della comparsa sulla stampa tedesca, fra la fine di marzo e l’inizio di aprile, di rivelazioni sugli incontri¹⁸⁴, il carattere riservato dei quali diede adito alle speculazioni più ardite, con l’esito di forti tensioni all’interno della stessa *Große Koalition*¹⁸⁵. La gestione della crisi da parte della Spd fu particolarmente goffa: per testimoniare la serietà della propria iniziativa e l’affidabilità della controparte, l’Ufficio stampa uscì infatti con un comunicato nel quale si affermava tra l’altro che, dato il carattere del Pci, «forza politica importante, che nessuno può ignorare o negare», non era

¹⁸² *Visita e colloqui in Italia di una delegazione della SED – Comunicato sulle conversazioni con una delegazione del CC del PCI*, in «l’Unità», 27 febbraio 1968.

¹⁸³ FIG, APC, Estero- Germania RFT, mf 0552, p. 1455.

¹⁸⁴ Cfr. ad esempio «Die Welt», 1 e 6 aprile 1968.

¹⁸⁵ Cfr. le memorie dell’allora capo dell’Ufficio di cancelleria, l’esponente della Cdu Karl Carstens: *Erinnerungen und Erfahrungen*, Boldt, Boppard am Rhein 1993, p. 362.

da escludersi la possibilità di un futuro governo democristiano-comunista¹⁸⁶. Scontate erano le repliche piccate di DC e socialisti italiani (subito i tedeschi inviarono a Nenni un telegramma di presa di distanza dal comunicato¹⁸⁷, che venne infine smentito ufficialmente nel corso della seduta del *Präsidium* del 4 aprile¹⁸⁸), ma addirittura furiosa fu, all'interno della Spd, la reazione degli uomini della Sezione esteri, completamente scavalcati nella gestione del rapporto col Pci e ora in grave imbarazzo con i loro interlocutori del Psu. Una volta scoppiato il caso, Kohn-Brandenburg spediva al responsabile dell'*Internationale Abteilung* socialdemocratico, Hans-Eberhard Dingels, una lettera di fuoco nella quale criticava duramente la gestione dei colloqui («sebbene noi – tu ed io – fossimo a conoscenza della lettera di Markscheffel [...] siamo stati in seguito sistematicamente messi da parte»), e lamentava le conseguenze estremamente negative che la vicenda aveva avuto sui rapporti con i socialisti italiani, proprio alla vigilia delle elezioni («la maniera goffa in cui sono stati gestiti questi “colloqui informativi” ha fatto sì che la Spd perdesse molte simpatie presso il Psu»). Le sue conclusioni erano assai negative: «Cosa ci resta da fare adesso: fare silenzio, non parlare più della cosa e cercare di rimettere insieme i cocci»¹⁸⁹. Dingels non rimaneva insensibile alle osservazioni del suo collaboratore, e pochi giorni più tardi scriveva al tesoriere del partito Alfred Nau affermando la necessità di inviare con urgenza Kohn-Brandenburg in Italia per ricucire i rapporti coi socialisti¹⁹⁰.

L'intera vicenda mostra come nella Repubblica federale il rapporto con un partito comunista rappresentasse ancora un tabù pericoloso da infrangere: il dialogo non era osteggiato solo dalla stampa conservatrice o dai partiti dell'Unione, ma lasciava fredda quando non contraria anche una parte della stessa Spd. Il solco che le vicende del Novecento avevano scavato tra le due principali componenti del movimento operaio risultava ancora nel 1968 assai profondo. Non pare tuttavia condivisibile la lettura di

¹⁸⁶ Cfr. FIG, APC, *Estero*, 1968, Germania-RFT, mf. 0552, p. 1465, «SPD-Pressendienst, 2.4.1968».

¹⁸⁷ Cfr. FES, AdsD, SPD-PV, 10512, «Telegramm an Pietro Nenni 3. April 1968».

¹⁸⁸ Cfr. FES, AdsD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA09, «Kommunique über die Sitzung des Präsidiums der SPD am 4. April 1968 in Bonn – Auszug».

¹⁸⁹ FES, AdsD, SPD-PV, 10512, A. Kohn Brandenburg, «Vermerk für Gen. H.E. Dingels» (9 aprile 1968).

¹⁹⁰ Cfr. FES, WBA, A11.4. 31. «18.4.1968, Hans-Eberhard Dingels an Alfred Nau. Betr.: Italien und unsere Zusammenarbeit mit die Vereinigte Sozialistische Partei Italiens».

quanti – fra loro Johannes Lill , autore di una ricostruzione per altri versi assai puntuale¹⁹¹ – sostengono che la crisi dell’aprile 1968 abbia rappresentato uno spartiacque decisivo nei rapporti tra Pci e Spd, che avrebbero avuto in seguito e per lungo tempo un carattere meramente residuale. A testimonianza di un immutato interesse di Brandt, il 7 aprile, nel pieno di quella che fu definita la «Italien-Panne», Bauer, di passaggio a Roma, incontrava Segre confermandogli l’intenzione della Spd di proseguire i contatti dopo le elezioni italiane e riferendogli delle opzioni tattiche che la direzione socialdemocratica stava vagliando per dare una scossa all’azione di governo¹⁹².

Höbel ha recentemente documentato come i colloqui romani di novembre fossero stati registrati dalla Polizia italiana, e i nastri avessero raggiunto il socialdemocratico Antonio Cariglia, il quale aveva a sua volta provveduto ad informare dell’incontro fra Pci e Spd l’Ambasciata statunitense¹⁹³. (Il fatto, lo si nota incidentalmente, contribuì ad accrescere la costernazione di Kohn-Brandenburg, inviato da Dingels a chiarire gli eventi proprio con Cariglia e disorientato nel rendersi conto che l’italiano era ben più informato di lui)¹⁹⁴. L’iniziativa della rivelazione della notizia, in ogni caso, pare da ricercare non negli ambienti italiani ma in quelli tedeschi. Il caso scoppiò in effetti in Germania e ad una certa distanza temporale dagli eventi, suscitando l’impressione di una “bomba ad orologeria” che favoriva i partiti dell’Unione alla vigilia delle elezioni previste in aprile nel *Land* del Baden-Württemberg, test importante per la coalizione di governo¹⁹⁵. Nel corso della campagna elettorale, cui partecipò in prima persona, Brandt si dovette infatti difendere dalle accuse di intelligenza coi comunisti, smentendo le voci che si rincorrevano sul suo conto (si parlava di suoi incontri segreti con Longo nei quali la politica estera del governo sarebbe stata decisa alle spalle dei partner di coalizione) e

¹⁹¹ Cfr. J. Lill, *Völkerfreundschaft im Kalten Krieg?*, cit., p. 426.

¹⁹² FIG, APC, *Estero*, 1968, Germania-RFT, mf. 0552, p. 1482.

¹⁹³ A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo*, cit., p. 431.

¹⁹⁴ Cfr. FES, AdsD, SPD-PV, 10512, «28.3.1968, Aufzeichnung von Alexander Kohn-Brandenburg».

¹⁹⁵ Questa ad esempio la tesi di H. Timmermann (*I comunisti italiani*, cit., pp. 45-50). Più recentemente, il biografo di Brandt P. Merseburger ha sostenuto la tesi di un passaggio delle informazioni dai servizi segreti italiani a quelli tedeschi, dai quali la notizia sarebbe stata poi diffusa. Cfr. P. Merseburger, *Willy Brandt 1913-1992. Visionär und Realist*, DVA, Stuttgart-München 2002, p. 540.

affermando che la Spd lavorava nell'interesse della Germania anche attraverso colloqui con quelli che definì «interlocutori complicati»¹⁹⁶.

Per il Pci, al contrario, il fatto che una rete di contatti più vasta e variegata di quella pubblica fosse divenuta nota poco prima delle elezioni politiche rappresentava un utile elemento di autopromozione. Sull'«Unità», Longo poteva utilizzare le parole del comunicato stampa della Spd come una sorta di slogan elettorale:

Per i nostri critici e avversari [...] non deve essere piacevole constatare che in tante parti di Europa e del mondo [...] si guarda sempre con maggiore interesse al nostro Partito, alle sue idee, alle sue iniziative, alla sua azione rinnovatrice da realizzarsi attraverso l'azione unitaria di tutte le forze di sinistra [...] sia sul piano nazionale che su quello internazionale. Questa è la realtà che risulta già da tanti dati e fatti, e che risulterà ancora maggiormente dopo le elezioni del 19 maggio, che faranno del nostro Partito, più ancora di adesso, *una forza politica determinante che non si potrà né ignorare né negare*, né in campo nazionale, né in quello internazionale, piaccia o non piaccia ai dirigenti democristiani e ai dirigenti socialisti e socialdemocratici italiani¹⁹⁷.

6. Un Sessantotto diviso in due

Le consultazioni di maggio furono in effetti soddisfacenti per il Pci, che aumentò leggermente i propri voti. Più significativo ancora per i comunisti fu lo scacco che dalle urne veniva al percorso dell'unificazione socialista, duramente colpita dal magro risultato ottenuto dal nuovo Psu. Se gli osservatori socialisti internazionali non mancarono di registrare con preoccupazione questo insuccesso¹⁹⁸, erano però altri gli eventi che catalizzavano l'attenzione nella primavera del 1968. Da un lato, infatti, si dispiegava in Europa e negli Stati Uniti quella contestazione giovanile per la quale l'anno sarebbe stato

¹⁹⁶ Cfr. FES, WBA, A.3, 275, April 1968, «B.W. Landtagswahlkampf».

¹⁹⁷ L. Longo, *Sugli incontri tra il Pci e i partiti socialdemocratici europei*, «l'Unità», 5 aprile 1968 (corsivo aggiunto).

¹⁹⁸ Ad esempio LHASC, LP, NEC Minutes, 26th July 1968, «General election in Italy: Socialists leave coalition government».

a lungo ricordato¹⁹⁹. Dall'altro, ad entrare in movimento era il campo sovietico. In Cecoslovacchia, la nuova direzione del partito comunista aveva approvato in aprile un «Programma d'azione» che prevedeva liberalizzazione della stampa, riforme economiche, ricambio nei quadri di partito ed esercito. Lo slogan della nuova leadership di Alexander Dubček annunciava il tentativo di costruire un «socialismo dal volto umano», rinnovando le strutture del potere comunista²⁰⁰.

Entrambi gli sviluppi, del resto non privi di connessioni fra di loro²⁰¹, dovevano rivelarsi assai influenti per il futuro delle relazioni fra comunismo e socialdemocrazia, in particolar modo dal punto di vista del Pci. Il Sessantotto studentesco si presentava ai comunisti italiani come un fenomeno ambivalente. Emergevano, infatti, nuove domande sociali politicamente orientate a sinistra, ma allo stesso tempo si proponevano al Pci seri problemi di interpretazione e capacità di rappresentanza nei confronti di forze che rifiutavano di accordare al partito la funzione egemonica che questo tradizionalmente pretendeva²⁰². La posizione relativamente dialogante assunta da Longo non poteva oscurare le questioni poste da un movimento che, come è stato sottolineato dalla storiografia, se adoperava largamente un lessico marxista, veicolava sensibilità estranee all'ethos della «vecchia sinistra», nelle quali l'aspirazione libertaria assumeva non di rado i connotati di un nuovo individualismo. Per i giovani che scendevano in piazza, inoltre, il socialismo di stampo sovietico non rappresentava in alcun modo un punto di riferimento. A quella dell'Urss subentrava una teoria di «mitologie rivoluzionarie sostitutive, a cominciare da quella terzomondista»²⁰³: una questione non da poco per un Pci che, sia pure con molti distinguo, confermava la propria solidarietà con il movimento comunista internazionale²⁰⁴.

¹⁹⁹ Cfr., fra le opere di sintesi, M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, il Mulino, Bologna 2003.

²⁰⁰ Una trattazione sintetica è in M. Kramer, *The Czechoslovak Crisis and the Brezhnev Doctrine*, in C. Fink, P. Gassert, D. Junker (a cura di), *1968: The World Transformed*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 1998, pp. 111-71.

²⁰¹ Una lettura comprensiva del 1968, che tiene insieme movimenti sociali e novità nel campo delle relazioni internazionali, è proposta in C. Fink, P. Gassert, D. Junker (a cura di), *1968: The World Transformed*, cit.

²⁰² Cfr. ad esempio la lettura di G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 302-12.

²⁰³ S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., p. 326 (325-346 per una valutazione complessiva dell'impatto del Sessantotto sul movimento comunista internazionale).

²⁰⁴ Cfr., per un inquadramento, T. Judt, *Postwar*, pp. 390-421. Per il caso italiano, si vedano la ricostruzione di Höbel della politica del Pci verso il movimento studentesco (*Il Pci di Luigi*

I segnali di crisi della tradizione comunista erano visibili, ma il Pci tendeva ad eludere il problema, concentrandosi, al solito, sui caratteri peculiari della propria via al socialismo²⁰⁵, e scommettendo sulle possibilità di rinnovamento del sistema sovietico che la “Primavera di Praga” sembrava annunciare. Il sostegno degli italiani all’esperimento di Dubček, che pure aveva suscitato preoccupazioni all’interno del campo socialista, fu assai marcato. In aprile, alla vigilia di un viaggio in Cecoslovacchia, Longo dichiarava su «Rinascita» l’esistenza di una chiara affinità politica:

Gli avvenimenti della Cecoslovacchia ci aiutano a dare più forza di persuasione alla nostra argomentazione a favore di quella via italiana al socialismo che noi intendiamo percorrere in piena libertà e autonomia²⁰⁶.

Le speranze riposte dal Pci nella funzione internazionale della Primavera di Praga, è noto, dovevano essere deluse. Le leadership del blocco orientale si dimostrarono tutt’altro che aperte nei confronti delle riforme, e anzi preoccupate di un “contagio” che poteva minare le basi del campo socialista²⁰⁷. Dopo una convulsa estate di trattative, il 21 agosto l’Unione Sovietica, supportata da Rdt, Ungheria, Polonia e Bulgaria, invase la Cecoslovacchia, ponendo fine al corso riformatore.

Questo momento è stato tradizionalmente, e con buone ragioni, considerato decisivo per la successiva vicenda del Pci. Il «grave dissenso» subito manifestato dalla Direzione

Longo, pp. 443-81) e le osservazioni di S. Gundle (*Between Hollywood and Moscow. The Italian Communists and the Challenge of Mass Culture*, Duke University Press, Durham-London 2000, pp. 124-34) e A. Brogi (*Confronting America*, cit., pp. 273-300) sulla complessità della sfida culturale dei movimenti di contestazione.

²⁰⁵ Va notato, a questo proposito, che il comunismo italiano godeva di una stampa relativamente positiva in alcune appendici dei movimenti di nuova sinistra dell’Europa occidentale, e in particolare fra i socialisti di sinistra. Si volgeva con interesse al Pci in questa fase, per limitarsi al caso francese, il Psu di Michel Rocard: cfr. una sua lettera del 24 settembre 1968 in FIG, APC, Estero-Francia, mf. 552, p. 1223. Nell’eterogeneo pantheon del “marxismo critico”, inoltre, Antonio Gramsci aveva un posto di riguardo, e le sue opere iniziavano ad essere diffusamente conosciute e tradotte. Cfr. D. Sassoon, *One Hundred Years of Socialism*, pp. 385-6; E. Hobsbawm, *La ricezione di Gramsci*, in Id., *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l’eredità del marxismo*, Rizzoli, Milano 2011.

²⁰⁶ L. Longo, *Su alcuni aspetti della campagna elettorale*, «Rinascita», 15, 12 aprile 1968, citato in A. Höbel, *Il PCI, il ’68 cecoslovacco e il rapporto con il PCUS*, «Studi Storici», 4/2001, p. 1147.

²⁰⁷ Cfr. M. Kramer, *The Czechoslovak Crisis and the Brezhnev Doctrine*, in C. Fink et al., 1968, cit., pp. 135-45.

comunista di fronte all'invasione rappresentava indubbiamente un elemento nuovo, e su di esso come «prima rottura» con l'Urss si è in passato assai insistito²⁰⁸. Ricerche recenti hanno contribuito a sfumare in parte questa lettura. Se è vero che dalle posizioni di condanna dell'intervento e sostegno alla distensione e alla “democrazia socialista” il Pci non sarebbe più tornato indietro, è altrettanto significativo il fatto che, superata la turbolenza, i rapporti col Pcus furono presto recuperati, senza che gli elementi fondamentali della visione politica del Pci fossero messi in discussione²⁰⁹. La letteratura su questo argomento è assai abbondante, e torneremo a breve sugli sviluppi delle posizioni comuniste. Il punto di vista di questo studio, tuttavia, può contribuire ad allargare il quadro, confermando allo stesso tempo il carattere di spartiacque della vicenda cecoslovacca.

Il dibattito socialdemocratico della primavera 1968, infatti, aveva pienamente registrato le novità dello scenario internazionale, e colto le loro possibili connessioni. Nei movimenti di contestazione, i leader socialdemocratici vedevano l'espressione dell'insofferenza di una generazione che non aveva vissuto gli anni nei quali si era formato il sistema europeo della guerra fredda, e guardava irrequieta alle sue rigidità.

L'effervescenza della gioventù europea – sosteneva ad esempio Bruno Pittermann – [...] può in parte essere vista come un segno di impazienza per il fatto che i leader politici non sono finora riusciti a risolvere problemi che nella loro mente i giovani hanno risolto già da tempo.

Il presidente dell'Internazionale socialista sosteneva dunque la necessità di avviare un dialogo paneuropeo che rilanciasse l'autonomia del continente, lamentando l'assenza di

²⁰⁸ Cfr., ancora di recente, A. Guerra, *La solitudine di Berlinguer. Governo, etica e politica. Dal «no» a Mosca alla «questione morale»*, Ediesse, Roma 2009, pp. 62-81. (Nella sua definizione, Guerra enfatizza il collegamento fra la posizione su Praga e la condotta del Pci alla conferenza comunista mondiale del giugno '69, che sarà esaminata più avanti).

²⁰⁹ Si vedano, con sfumature diverse, A. Höbel, *Il PCI, il '68 cecoslovacco e il rapporto con il PCUS*, cit.; Id., *Il Pci di Luigi Longo*, cit., pp. 517-51; M. Bracke, *Which Socialism*, cit.; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, pp. 4-14; V. Zaslavsky, *La Primavera di Praga: resistenza e resa dei comunisti italiani*, in «Ventunesimo Secolo», n. 16, 2008, pp. 123-94; V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il Dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Le Monnier, Firenze 2010, pp. 7-22.

un forum dove questo confronto potesse svolgersi²¹⁰. Sulla stessa linea si collocava Brandt:

La nostra gioventù parla tedesco, ma si sente europea. Per essa il nazismo è storia, non esperienza diretta. La gioventù tedesca [...] si esprime in maniera libera, ingenua, intelligente, illusa, progressista, riguardo a Vietnam, Israele, professori e politici, proprio come altri giovani stanno facendo a Parigi, Praga, Roma o Varsavia.

[...]

I popoli europei stanno cercando opportunità per allentare la rigidità dei fronti. Stanno scoprendo aree di interesse comune. Anche rimanendo membri leali di un'alleanza o dell'altra, stanno ponendo l'accento sulla loro identità nazionale ed europea²¹¹.

In sede storiografica, è stata suggerita l'idea di una connessione forte fra la «global revolution» del 1968 e l'avvio delle politiche di distensione. Le seconde sarebbero state parte della strategia conservatrice di leadership governative messe in discussione dalla contestazione giovanile: un modo per «ricostruire l'ordine partendo dalla “cima” internazionale per arrivare al “fondo” nazionale»²¹². Quantomeno nel caso europeo, tuttavia, l'orientamento dei gruppi dirigenti socialdemocratici sembra differente: alcune delle domande dei movimenti venivano recuperate nelle strategie internazionali dei partiti dell'IS, che da esse traevano spunto per un rinnovamento della propria azione e della propria area d'influenza. Valga il riferimento ad un intervento del belga Victor Larock:

Questo movimento [giovanile] riguarda non solo problemi economici e sociali, ma anche questioni internazionali. È stato distorto dalla violenza, persino da provocazioni di natura anarchica, trotskista o maoista, ma nel complesso dobbiamo riconoscere che esso esprime il desiderio di un rinnovamento socialista, nel miglior significato del termine [...], e che rifiuta sia il dogmatismo comunista che la società dei consumi di tipo americano [...]. La gioventù è disponibile per il socialismo democratico [...]. L'Internazionale [...] può rafforzarsi contribuendo

²¹⁰ B. Pittermann, , *The Need for All-European Dialogue*, in «Socialist International Information», 27 aprile 1968.

²¹¹ W. Brandt, *West Germany Looking to the East*, ivi, 17 agosto 1968.

²¹² J. Suri, *Power and Protest*, cit., p. 213. Per una critica di questa impostazione che sottolinea la provenienza dalla sinistra dello spettro politico delle spinte più decise alla distensione europea, cfr. T.A. Schwartz, *Legacies of détente*, in «Cold War History», 4/2008, pp. 513-25.

a questo movimento europeo e mondiale in maniera che possa evolvere verso una direzione socialista, cioè verso il progresso, in tutti i campi²¹³.

Gli sviluppi cecoslovacchi e di altri paesi dell'Est europeo sembravano confermare la tendenza al movimento, e favorire questo tipo di azione socialdemocratica. In maggio, una delegazione del Labour Party visitava la Romania, ricavando dal viaggio impressioni positive e sottolineando «l'impegno comune alla ricerca di sicurezza e di una pace durevole»²¹⁴. Sulla stampa del partito, servizi da Praga e Varsavia descrivevano una situazione in fermento²¹⁵. Ancora in maggio, Bruno Kreisky interveniva a Vienna in un convegno intitolato «Dalla coesistenza alla cooperazione», dove affrontava il problema di come conciliare la collaborazione con i paesi dell'Est europeo «con la nostra fondamentale avversione per il comunismo e con la distanza che c'è fra noi e i partiti comunisti»:

In un mio libro, qualche anno fa, ho esposto il punto di vista che sviluppi, in questi paesi, possono avvenire solo a partire dall'interno delle loro proprie istituzioni, e che, una volta avviati, questi sviluppi condurranno dalla semplice liberalizzazione alla libertà. Oggi questo sviluppo si sta verificando. E tocca a noi [...] esplorare quanto in là possiamo espandere una mono-dimensionale "coesistenza" verso una condizione di multi-dimensionale "cooperazione"²¹⁶.

L'invasione sovietica della Cecoslovacchia doveva rovesciare interamente questo quadro. Al *Council* dell'Internazionale socialista tenuto in agosto a Copenaghen (l'incontro era stato convocato in origine per discutere dei movimenti giovanili, salvo poi venire a coincidere con la data dell'ingresso a Praga delle truppe del Patto di Varsavia), Pietro Nenni dava voce a questa consapevolezza:

Dal mese di gennaio abbiamo tutti seguito con appassionato interesse il corso degli eventi in Cecoslovacchia. Avevamo profonda fiducia nel popolo della Cecoslovacchia, e anche nei suoi

²¹³ IISH, SIA, b. 275, «Council Conf. Copenhagen August 1968. Speeches (I)».

²¹⁴ LHASC, LP, Overseas Sub-Committee Papers, November 1967-, «Report on the Labour Party delegation to Rumania, 23-31 May 1968».

²¹⁵ L. Blijt, *The ice is cracking*, in «Socialist Commentary», May 1968.

²¹⁶ *Kreisky's Views on European Co-operation*, in «Socialist International Information», 15 giugno 1968.

leader. Avevamo sperato che nonostante le enormi difficoltà potessero essere in grado di ottenere importanti risultati sulla strada della riconciliazione fra comunismo e socialdemocrazia. [...] Ci eravamo illusi che [l'Urss] potesse rinunciare a intervenire con l'uso della forza²¹⁷.

Ancora più eloquente, nella descrizione del clima della sinistra non comunista, era un editoriale del «New Statesman»:

I socialisti in occidente – e i più intelligenti fra i marxisti occidentali – hanno sostenuto per dodici anni che l'Europa orientale poteva conoscere un cambiamento pacifico. Ora è chiaro che avevano torto. Siamo tornati al punto di partenza: non solo al 1956, ma al 1948, l'avvio dell'era glaciale della guerra fredda. La politica russa in Europa orientale è ora evidentemente basata sulla monolitica resistenza al cambiamento [...] La cittadella mondiale della rivoluzione è diventata il gendarme dello *status quo*. Dato che siamo tornati alla guerra fredda, dobbiamo rivivere i dilemmi della guerra fredda: quei saturi cliché che sembravano sul punto di svanire in un meritato oblio²¹⁸.

Il programma del Pci, fondato su autonomia europea e allentamento dell'ordine dei blocchi, si trovava completamente spiazzato. Lo dimostrava, tra l'altro, lo sviluppo del dibattito socialdemocratico sulla Nato²¹⁹. Commentando i *Ministerial meetings* dell'Alleanza tenuti fra la fine del 1968 e l'inizio dell'anno successivo, l'*International department* laburista concludeva:

Fino all'invasione di agosto, l'opinione generale all'interno della Nato sembrava riconoscere un rilassamento delle tensioni fra Est e Ovest, e incoraggiava i membri dell'Alleanza ad enfatizzare gli aspetti politici dell'organizzazione come strumento per la distensione. Le due azioni sovietiche [l'invasione della Cecoslovacchia e una politica di potenziamento della flotta, NdA] hanno convinto la Nato dell'assoluta necessità di mantenere la propria capacità militare e di stabilire forze adeguate a contrastare la potenza marittima sovietica²²⁰.

²¹⁷ «Council Conf. Copenhagen August 1968. Speeches (I)», cit.

²¹⁸ *Back to square one*, in «New Statesman», 23 agosto 1968.

²¹⁹ Sulle conseguenze strategiche dell'invasione della Cecoslovacchia cfr. più in generale V. Mastny, *Was 1968 a Strategic Watershed of the Cold War?*, in «Diplomatic History», 1/2005, pp. 149-77.

²²⁰ LHASC, LP, NEC Minutes, 26th February 1969, «Ministerial meetings on the problems of Nato».

«Noti oppositori della Nato si sono affrettati a dichiarare che lasciare oggi l'Alleanza sarebbe privo di senso», osservava il socialista olandese Pieter Dankert²²¹. Nell'ala sinistra del movimento socialdemocratico, la britannica «Labour Peace Fellowship» (guidata dal deputato del gruppo «Victory for Socialism» Frank Allaun²²²) doveva riconoscere – deprecandola – la medesima tendenza, in un editoriale malinconicamente intitolato *Nato Forever*²²³.

Accanto a questi aspetti ve ne era uno più generale. Era evidente che la repressione della Primavera di Praga aveva enormemente ridotto il richiamo e la credibilità della “via italiana”. Il polo comunista occidentale, apparentemente unito dalla condanna dell'invasione – al Pci si erano associati numerosi partiti, a cominciare dal Pcf –, si era rapidamente squagliato, dato il precoce riallineamento dei francesi su posizioni ortodosse²²⁴. Nei mesi successivi all'invasione, il Pci sarebbe stato, a causa delle sue posizioni, oggetto di attacchi delle leadership d'oltrecortina – a porte chiuse, dei sovietici, apertamente, sulla stampa di partito, dei tedeschi orientali²²⁵. Ma al centro della polemica e della propaganda del campo socialista sui pericoli evitati con l'intervento in Cecoslovacchia non c'era lo spauracchio di un comunismo riformato, bensì quello del passaggio dei cechi su posizioni socialdemocratiche²²⁶ (un'accusa che, peraltro, veniva rivolta allo stesso Pci). Per quanto in buona parte propagandistica, questa linea implicitamente accreditava ad Occidente la socialdemocrazia quale alternativa reale e

²²¹ P. Dankert, *Nato after Czechoslovakia*, in «Socialist International Information», 26 ottobre 1968.

²²² Sulla sua figura e sul raggruppamento della sinistra laburista cfr. D. Lilleker, *Against the Cold War*, cit., pp. 125-36.

²²³ «The Labour Peace Fellowship Newsletter», December 1968, in LHASC, LP, box 45, file 8.

²²⁴ S. Courtois, M. Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, Puf, Paris 1995, pp. 337-41.

²²⁵ Sull'attacco sovietico cfr. in particolare V. Zavslasky, *La Primavera di Praga*, cit., pp. 129-39. Per quanto riguarda l'aspra polemica con la Sed, a scatenarla fu l'articolo di Berlinguer *Le contraddizioni delle società socialiste*, in «Rinascita», 27 settembre 1968. Contro di esso si espresse Axen, prima sulla rivista della Sed «Einheit» (cfr. il riassunto riportato: *Le opinioni di Einheit*, in «Rinascita», 25 ottobre 1968, e la traduzione in FIG, APC, Estero, Germania-Rdt, mf. 0552, pp. 1343-76), poi nel Comitato Centrale (un resoconto è ivi, pp. 1336-42). Su «Rinascita» le repliche del Pci: E. Berlinguer, *Autonomia e diversità condizioni per un effettivo internazionalismo*, 25 ottobre 1968; L. Pavolini, *Operai e partiti operai nell'Europa occidentale*, 15 novembre 1968.

²²⁶ Cfr. O. Tůma, *The Difficult Path to the Establishment of Diplomatic Relations between Czechoslovakia and the Federal Republic of Germany*, in C. Fink, B. Schaefer, *Ostpolitik*, cit., pp. 60-61.

possibile esito dell'evoluzione democratica delle società socialiste, lasciando il Pci in una *no man's land* ideologica. Da Mosca veniva, dunque, un paradossale sostegno al consolidamento dell'egemonia socialdemocratica sulla sinistra europea occidentale. Quali potessero essere le conseguenze di questa tendenza per la posizione internazionale del Pci, lo si evince piuttosto chiaramente dall'intervento del delegato svedese a Copenaghen, Kaj Bjoerk:

È interessante notare che fra i pericoli interni che minacciano i regimi comunisti, il più importante sembra essere la possibilità di creare alternative socialdemocratiche; è stato nel momento in cui i cechi hanno iniziato a discutere seriamente della possibilità di ristabilire un partito socialdemocratico che gli uomini di Mosca hanno iniziato davvero a preoccuparsi. [...] Oggi è interessante notare che i partiti comunisti nei paesi occidentali [...], laddove hanno abbastanza forza, sembrano essere trascinati a comportarsi come se fossero socialdemocratici. [...] ai comunisti sono serviti alcuni decenni per imparare alcune delle semplici verità fondamentali che i socialdemocratici hanno difeso a lungo [...]²²⁷.

Osservazioni di questo tipo non implicavano una generalizzata svalutazione socialdemocratica della dissociazione del Pci dalla politica sovietica, ma certo inducono a riflettere circa la “spinta propulsiva” che la posizione italiana poteva avere all'interno della sinistra europea. La “diversità” del Pci nel movimento comunista si presentava, dopo Praga, come un elemento relativamente assodato²²⁸, ma il modo in cui essa potesse essere spesa politicamente appariva meno evidente. Chi aveva ipotizzato una prossima separazione fra i comunisti occidentali e quelli dell'Est²²⁹, o comunque una decisiva radicalizzazione del conflitto²³⁰, doveva essere smentito.

Era nuovamente la Spd (che confermava un'egemonia sull'azione internazionale della sinistra europea ormai saldamente in via di affermazione) a manifestare il maggiore

²²⁷ «Council Conf. Copenhagen August 1968. Speeches (I)», cit.

²²⁸ Il dato era registrato dai maggiori partiti socialdemocratici europei sia nelle dichiarazioni pubbliche che in studi e documenti interni. Fra le prime, ad esempio, FES, AdsD, WBA, A.3, 284 (September 1968), «7.9.68, Willy Brandt, Bundesminister des Auswärtigen, zu seinen Gesprächen in Paris»; fra i secondi, LHASC, LP, Nec Minutes, 27th September 1968, «Recent events in Czechoslovakia»; OURS, SFIO- Comité Directeur, Réunion du 23 Aout 1968, pp. 86-7 (intervento di Guy Mollet).

²²⁹ *Will there be an East-West Communist split?*, in «Tribune», 23 agosto 1968.

²³⁰ G. Sinclair, *Crisis: the comrades decide for themselves*, ivi, 6 settembre 1968.

interesse per le posizioni italiane. La differenziazione del Pci all'interno del movimento comunista era valorizzata in quanto conforme ad una specifica risposta agli eventi di agosto, appoggiata da Bonn: l'obiettivo era di archiviare i fatti di Praga come una crisi di assestamento, che non doveva interrompere il cammino della distensione. Questo era il filo conduttore di un lungo colloquio che Bauer – inviato a Roma da Brandt dopo che Pci e Spd si erano già scambiati documenti e impressioni sulla crisi²³¹ – svolgeva all'inizio di ottobre con Segre. A testimonianza della volontà di Bonn di non inasprire la tensione, peraltro, già alla fine di settembre era giunta la notizia dell'accordo sulla formazione di un nuovo partito comunista nella Germania occidentale, la Dkp²³². A Roma, Bauer commentava lo stato delle relazioni fra le due superpotenze, che vedeva caratterizzato da «un'intesa evidente a non spingere le vicende internazionali fino al punto di provocare uno scontro diretto o anche solo una tensione pericolosa». L'azione sovietica non veniva dunque interpretata come «una revisione della linea di politica estera», ma come «una revisione – in senso “stalinista” – dei rapporti all'interno del campo socialista» determinata dalle «preoccupazioni insorte circa il richiamo che il rinnovamento democratico della società socialista cecoslovacca avrebbe esercitato nella Rdt, soprattutto in Polonia, ma anche nell'Urss». Quanto alle posizioni del Pci, l'inviato di Brandt sottolineava come la dissociazione dei comunisti occidentali dall'invasione avesse avuto rilievo nell'opinione pubblica tedesca, contribuendo ad evitare la formazione di un clima esasperatamente anticomunista, che avrebbe reso ancora più difficile il cammino della *Ostpolitik*²³³.

7. La lenta chiusura di una fase

All'indomani dell'invasione della Cecoslovacchia e della formulazione della cosiddetta “dottrina Brežnev” sulla sovranità limitata degli Stati socialisti²³⁴, il Pci aveva compreso la minaccia che dalla visione sovietica – tesa evidentemente a congelare, in

²³¹ Cfr. FIG, APC, *Estero*, Germania-RFT, 1968, mf. 0552, pp. 1488-1495.

²³² Ivi, p. 1506, «Nota sulla costituzione del nuovo partito comunista tedesco».

²³³ Ivi, (documento senza titolo), pp. 1514-1527.

²³⁴ M.J. Ouimet, *The Rise and Fall of the Brezhnev Doctrine in Soviet Foreign Policy*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2003, pp. 66-69 e *passim*.

Europa, le «frontiere della rivoluzione» – arrivava alla sua stessa posizione di partito comunista collocato nel campo occidentale²³⁵. Indicazioni in questo senso arrivavano anche da altri interlocutori, come i comunisti jugoslavi. Incontrando in settembre una delegazione del Pci, il montenegrino Veljko Vlahović individuava come cardini della politica internazionale sovietica

- l'accordo con gli USA, sulla base della spartizione del mondo in sfere di influenza; - la lotta contro ogni tendenza democratica negli Stati socialisti, che è in contraddizione aperta con l'egemonia da grande potenza. Per i sovietici il socialismo è il campo socialista. Per il resto tutto deve restare come stabilito a Yalta. [...] Il XX congresso non esiste più, non lo si nomina neppure²³⁶.

Coerentemente con le posizioni sostenute negli ultimi anni, Carlo Galluzzi interveniva su «Rinascita» per ribadire il sostegno alla concezione “dinamica” della politica di distensione, e la necessità di associare più concretamente l'azione italiana a quella della sinistra europea, nel contesto di un rinnovamento politico del continente:

Sostenendo il nuovo corso cecoslovacco noi non abbiamo solo posto un problema interno al mondo socialista o al movimento comunista internazionale [...] abbiamo posto un problema europeo e nazionale, quello di un nuovo assetto del nostro continente, del superamento della guerra fredda, dello scioglimento, seppur graduale, dei blocchi. C'è qui una base reale di incontro fra tutte le forze di sinistra. Bisogna avere la forza e la volontà di abbattere gli steccati e di sostituire alle vuote declamazioni un confronto ed un dibattito aperto e leale²³⁷.

La ricerca degli italiani si arrestava però sulle soglie della messa in discussione della tradizionale collocazione internazionale del partito. Era lo stesso Longo a fissare i confini, parlando alla Direzione del Pci:

²³⁵ L. Pavolini, *Le frontiere della rivoluzione*, «Rinascita», 20 settembre 1968.

²³⁶ FIG, APC, *Estero*, Jugoslavia, mf. 0552, pp. 1948-1949.

²³⁷ C. Galluzzi, *Prospettive dell'Europa*, «Rinascita», 27 settembre 1968.

Siamo nel campo socialista, contro l'imperialismo. Senza cambiare la nostra posizione del dissenso e della critica, stare attenti a non lasciarci respingere fuori dal campo dove vogliamo restare²³⁸.

Diversi elementi, politici e identitari, pesavano in questo senso: la convinzione di poter esercitare una funzione attiva solo dall'interno del movimento comunista; il timore di una divisione del partito (anche sostenuta da forze esterne²³⁹); il peso della dipendenza economica dall'Urss (che emergeva nei dibattiti della Direzione in modo insolitamente trasparente)²⁴⁰; il legame ideologico col campo socialista; l'antiamericanismo che si intrecciava con l'antimperialismo. Nella vitalità del comunismo internazionale, nonostante tutto, il Pci continuava a confidare²⁴¹.

L'autunno trascorse dunque con il partito italiano impegnato in una complessa dialettica di critica e tentativo di ricucitura con il campo socialista²⁴². Nella Spd, Bauer seguiva questo sviluppo dalle colonne di «Die Neue Gesellschaft», rivista teorica del partito della quale era divenuto direttore. In un lungo articolo dedicato alla «crisi del comunismo mondiale», il giornalista proponeva l'immagine di un Pci al bivio tra capitolazione e inasprimento decisivo delle tensioni con i «partiti fratelli»²⁴³. In realtà, il partito si sottraeva a una simile alternativa e, nelle dichiarazioni pubbliche come nelle discussioni con i sovietici²⁴⁴, manteneva ferme le proprie posizioni evitando tuttavia atteggiamenti che potessero portare ad una rottura.

²³⁸ FIG, APC, *Direzione*, 18 settembre 1968, mf. 020, pp. 959-960.

²³⁹ Questo timore fu espresso con grande chiarezza da Berlinguer: «Il problema [...] è quello del rapporto col PCUS. Ci sono state avvisaglie dell'attacco che ci possono condurre. Nelle scorse settimane si è stati ai limiti di questo attacco. [Zagladin] ha anche detto che vi sono minoranze agguerrite in Francia e in Italia che non condividono la linea del partito. Dobbiamo essere consapevoli e preparati ad una eventualità di questo genere senza fare niente per provocarla. Prepararci ideologicamente, politicamente, organizzativamente e propagandisticamente». FIG, APC, *Direzione*, 4 ottobre 1968, mf 020, pp. 1073-1074.

²⁴⁰ Cfr. A. Höbel, *Il PCI, il '68 cecoslovacco e il rapporto con il PCUS*, cit., pp. 1165-1166.

²⁴¹ Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, passim.

²⁴² Rimandiamo ai lavori citati in n. 207 per un esame approfondito dei vari passaggi di questa fase.

²⁴³ Cfr. *Die Krise des Weltkommunismus*, «Die Neue Gesellschaft», Novembre-Dicembre 1968.

²⁴⁴ Una missione a Mosca era stata guidata in novembre da Berlinguer. Cfr. il suo resoconto in FIG, APC, *Direzione*, 16 novembre 1968, mf. 020, pp. 1162-1163.

Assestato, nonostante le pressioni provenienti dal Pcus²⁴⁵, sulla linea dell'”unità nella diversità” con il movimento comunista, il Pci si avviava verso il proprio XII Congresso (previsto per febbraio a Bologna), dove sarebbe stata tra l'altro sancita la designazione di Berlinguer, nominato vicesegretario, a sostituire Longo, indebolito da un ictus che lo aveva colpito in autunno²⁴⁶. Fu ancora una volta Bauer a rispondere, inviato dal *Präsidium* in qualità di giornalista (e dunque in forma non ufficiale), all'invito a partecipare all'assise inoltrato alla Spd dalla Direzione comunista²⁴⁷. La sua presenza fu occasione di nuove tensioni tra il Pci e la Sed, dopo le polemiche sulla Cecoslovacchia dell'autunno precedente. «Siamo oltremodo stupiti dei rapporti che il Pci intrattiene con la Spd e in particolare con il rinnegato Leo Bauer», attaccava il membro del *Politbüro* Albert Norden rivolgendosi a Galluzzi²⁴⁸. Alle accuse, il dirigente italiano rispondeva sottolineando l'utilità dei contatti, che il Pci non poteva rifiutare in linea di principio *data la tradizione comune* che divideva con la Spd²⁴⁹. Con la Sed, che insisteva sugli «errori di valutazione» del Pci (mancato inserimento delle singole vicende nel quadro di uno scontro con le forze imperialiste; insufficiente uso delle categorie marxiste di analisi) emergeva sempre più chiaramente la divergenza di prospettive. Una visione come quella di Norden, per il quale la funzione dell'iniziativa politica internazionale del Pci sembrava ridursi all'agitazione antimperialista, avrebbe messo all'angolo nel paese i comunisti italiani, in piena consonanza con l'idea conservatrice degli equilibri europei delineata dalla dottrina Brežnev. Al contrario, il rapporto con la Spd – come il Pci, un partito che rappresentava la classe operaia in un paese dell'Europa occidentale che aderiva alla Cee – si inseriva in un processo di uscita dall'isolamento: appena un mese più tardi, superando

²⁴⁵ Nel corso di colloqui svolti a Mosca in gennaio, la dirigenza sovietica aveva duramente attaccato il PCI, fino a ventilare l'ipotesi di boicottare il congresso. Cfr. FIG, APC, *Note a Segreteria*, 1969, «Note sul viaggio a Mosca (20-22 gennaio 1969)», mf. 058, pp. 843-845.

²⁴⁶ Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006, p. 103.

²⁴⁷ Copie della lettera d'invito – inoltrata da Cossutta – sono in FES, WBA, A11.4, 50 e AdsD, SPD-PV, 10512.

²⁴⁸ SAPMO, ZK SED, Büro Albert Norden 1955-1971 DY 30/IV A 2/2.028/138, «Vermerk über ein Gespräch des Genossen Norden mit Genossen Galluzzi am 14.2.1969 in Bologna».

²⁴⁹ *Ibid.* Il resoconto tedesco recita: «Man muss berücksichtigen, dass die westdeutsche Sozialdemokratie eine Realität darstellt, dass sie existiert und wir können auf der Grundlage unserer gesamten Tradition aus prinzipiellen Gründen einen Kontakt mit ihr nicht ablehnen».

un veto di lunga data, gli italiani sarebbero stati i primi tra i comunisti europei ad inviare una delegazione al parlamento di Strasburgo²⁵⁰.

Proprio l'esperienza europea, tuttavia, confermava la difficoltà per Pci di articolare i propri orientamenti in una strategia coerente. La prima conferenza stampa del capodelegazione comunista al Parlamento europeo, Giorgio Amendola, aveva suscitato una grande attenzione internazionale²⁵¹. Riferendone alla Segreteria, il dirigente napoletano non riusciva però a tacere alcune perplessità:

Nel corso della conferenza stampa ho avvertito l'esigenza di una maggiore concretezza della nostra linea di politica estera. La linea generale è chiara: superamento dei blocchi, unità dell'Europa senza divisione tra stati a diverso regime sociale, rispetto dell'autonomia nazionale, e quindi cooperazione economica, culturale, politica; costruzione dal basso, con la partecipazione dei popoli e della classe operaia, unità delle forze di sinistra per una lotta antimonopolistica e per spezzare la subordinazione economica e politica verso gli Stati Uniti. Ma è un disegno a maglie molto larghe. Superamento dei blocchi, per tappe successive, attraverso misure concordate e graduali: ma quali misure, quali tappe? Come si colloca in questo quadro la nostra richiesta di uscita dell'Italia dalla Nato? Credo che la nostra partecipazione a Strasburgo ed a Bruxelles ci obbligherà ad essere più concreti²⁵².

La questione della Nato, per limitarsi ad un aspetto, era stata posta dal Pci con rinnovato fervore all'indomani del Congresso. Si trattava, in parte, di una risposta alle pressioni da sinistra che si facevano sentire anche all'interno del partito (nel giro di pochi mesi, ad esempio, sarebbe emerso, per essere poi rapidamente radiato, il gruppo del «Manifesto»). Più in generale, era una linea che permetteva di ribadire la contestazione all'ordine della guerra fredda mettendo in secondo piano il nodo dei rapporti col campo socialista²⁵³. Non si faceva fatica a riconoscere, tuttavia, la scarsa corrispondenza di questa impostazione con gli effettivi sviluppi della situazione internazionale. Nel

²⁵⁰ Cfr. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri*, cit., pp. 277-285.

²⁵¹ Si veda ad esempio la nota dedicatagli dal gruppo socialdemocratico tedesco: FES, AdsD, SPD- Arbeitsgruppe Europäische Union, 1305, «SPD- Pressendienst 20.03.1969. *Kommunisten zum ersten Mal im europäischen Parlament. Propagandaplattform oder Mitarbeit?*».

²⁵² FIG, APC, Esteri-Europa, mf. 308, p. 2307, «Nota per la Segreteria», (Giorgio Amendola, 20 marzo 1969).

²⁵³ Cfr. le osservazioni di M. Bracke, *Which Socialism*, cit., pp. 279-87.

momento stesso in cui elaborava un nuovo «piano di lavoro sulla Nato», la Sezione esteri del Pci ammetteva una

diminuita credibilità o incidenza reale di alcune nostre denunce e proposte: ad esempio, pericolo unilaterale di tensione internazionale da parte della Nato, Nato e indipendenza nazionale, ecc. Ma è nel problema centrale della prospettiva che è venuta la maggiore difficoltà: quello concernente lo scioglimento dei blocchi. Gli ultimi episodi concreti sul piano internazionale sembrano andare verso un rilancio dei blocchi. Esso non avviene nei termini propri alla guerra fredda, come contrapposizione aspra e tesa di due mondi. Al contrario: i blocchi vengono oggi rilanciati come la base di una trattativa generale e della distensione²⁵⁴.

L'Urss, effettivamente, chiariti con l'intervento in Cecoslovacchia i limiti che la *détente* non doveva valicare, tornava a guardare ad Occidente per una sistemazione delle questioni pendenti. Un segnale in questo senso era arrivato con l'«Appello di Budapest» dei paesi del Patto di Varsavia (del 17 marzo 1969): la proposta di una conferenza su sicurezza e cooperazione in Europa veniva rilanciata con toni insolitamente concilianti verso i paesi dell'Ovest, Germania compresa²⁵⁵. Spingeva in questa direzione anche l'evento, sconcertante per le categorie d'analisi comuniste, dello scontro armato fra i due maggiori Stati socialisti, gli incidenti di frontiera fra Urss e Cina sul fiume Ussuri avvenuti all'inizio di marzo²⁵⁶.

Negli stessi, convulsi, mesi, entrava nel vivo l'organizzazione della conferenza mondiale dei partiti comunisti: rinviata infinite volte, questa si sarebbe finalmente tenuta a Mosca nel mese di giugno. Il gruppo dirigente del Pci si mostrava diviso nell'approccio all'appuntamento. Due le tendenze che emersero in questo frangente. Da un lato si collocava un fronte «innovatore», guidato dal nuovo vicesegretario Berlinguer, che collegava gli sviluppi della distensione internazionale alla necessità di passi verso la democratizzazione all'interno degli stati socialisti e nei rapporti fra di essi. Di qui veniva l'auspicio di una partecipazione critica del Pci alla conferenza (che si concretizzava nel

²⁵⁴ FIG, APC, Sezioni di lavoro- Esteri, busta 66, fasc. 1310/20, «Note sulla impostazione del piano di lavoro per la NATO» (5 aprile 1969).

²⁵⁵ Cfr. C. Békés, *The Warsaw Pact and the CSCE process*, cit., pp. 205-13.

²⁵⁶ Per l'approccio sovietico alla distensione dopo la Cecoslovacchia cfr. V. Zubok, *A Failed Empire*, cit., pp. 207-15.

rifiuto di tre dei quattro paragrafi del documento finale che era in via di preparazione) e di un'iniziativa più concreta verso forze che andassero oltre il movimento comunista. A contrapporsi a questo era un eterogeneo raggruppamento "realista" (da Amendola, a Pajetta, al filosovietico Colombi) che privilegiava l'unità col movimento, letta in chiave storicista e come risorsa per la coesione del partito²⁵⁷.

Durante tutta la complessa fase avviata con il dopo-Praga, la Spd rimase un importante, per quanto isolato, interlocutore del Pci nel campo della socialdemocrazia europea. Brandt si era trovato, nel mese di dicembre, a difendere le ragioni del dialogo con i comunisti italiani in uno scambio epistolare con Bruno Kreisky. Dopo l'invasione della Cecoslovacchia, il leader della Spö aveva recuperato una visione assai critica della situazione del movimento comunista²⁵⁸. Al ministro degli Esteri tedesco era giunta la notizia di una sua valutazione particolarmente negativa del Pci, finanziariamente dipendente dall'Urss e perciò poco credibile nelle sue posizioni indipendenti, che Kreisky giudicava destinate a rientrare «al massimo nel giro di sei mesi». A questa visione, Brandt opponeva quella di un *Reformkommunismus* (categoria unitaria con la quale, nel lessico politico tedesco, venivano definite diverse varietà di comunismo "non dogmatico")²⁵⁹ i cui sviluppi, importanti per la situazione europea, andavano seguiti con attenzione. Dal punto di vista tedesco, era interessante la misura in cui la penetrazione in questo gruppo del *Sozialdemokratismus* diventava oggetto di discussioni nel mondo comunista: pareva significativa, a questo riguardo, la polemica del Pci con la Sed, che accusava gli italiani di stare abbandonando i criteri di giudizio propri del «marxismo-leninismo». Ricordando inoltre i colloqui dell'anno precedente, Brandt menzionava il giudizio positivo di Egon Franke, e il suo richiamo all'opportunità di «iniziare a distinguere fra comunisti e comunisti»²⁶⁰.

²⁵⁷ Cfr. i dibattiti in FIG, APC, *Direzione*, 16 aprile 1969, mf. 006, pp. 1394 e ss; *Ivi*, 7-8 maggio 1969, pp. 1529 e ss.; *Ivi*, 29 maggio 1969, pp. 1695 e ss.

²⁵⁸ Cfr. «Sozialistische Korrespondenz», 29 agosto 1968: «B. Kreisky: Unterwürfigkeit und Nachgiebigkeit machen sie nicht bezahlt. Die Lehren aus den Ereignissen in der CSSR» (in IISH, SIA, b. 569).

²⁵⁹ Cfr. A. Langner, *Neomarxismus, Reformkommunismus und Demokratie. Eine Einführung*, Bachem, Köln 1972, pp. 13-17 e *passim*.

²⁶⁰ FES, WBA, A.11.15, b. 10, Willy Brandt a Bruno Kreisky, 3 dicembre 1968. La bozza della lettera, dai toni più decisi rispetto alla versione poi spedita, era stata preparata da Bauer (cfr. *supra*, p. 125n).

Dopo un allentamento del dialogo italo-tedesco in autunno, i contatti riprendevano quota attorno alla preparazione di un'intervista a Brandt sul filo-comunista «Paese Sera», lungamente preparata e infine uscita il 6 febbraio 1969²⁶¹. In questo contesto, Segre avvertiva Bauer di essere stato incaricato da Longo di recarsi a Bonn per discutere con lui addirittura della relazione che il segretario avrebbe presentato al XII congresso²⁶². Il rappresentante tedesco, come si accennava, partecipò poi all'assise, della quale scrisse su «Die Neue Gesellschaft»²⁶³ e riferì personalmente a Brandt²⁶⁴.

Con l'avvio di una nuova fase della politica sovietica, all'indomani dell'«Appello di Budapest» (che Brandt aveva accolto positivamente, a differenza degli alleati della Cdu)²⁶⁵, gli italiani tornarono a farsi vivi a Bonn con la proposta di un incontro ad alto livello. Alla fine di marzo Segre telefonò a Bauer annunciando «interessanti novità da Mosca», emerse nel corso di una delle riunioni preparatorie della conferenza mondiale²⁶⁶. Dal canto suo, il direttore di «Die Neue Gesellschaft» aveva pochi giorni prima suggerito a Brandt di approfondire il tema del *Reformkommunismus* in sede di Internazionale socialista (dove invece un «Gruppo di lavoro sui paesi e partiti comunisti» stava preparando, in vista del congresso dell'IS previsto per giugno, un documento piuttosto tradizionale di presa di distanza ideologica)²⁶⁷. Bauer si recò a Roma il 29 dello stesso mese. Fra i suoi interlocutori, che già conosceva, uno era nel frattempo diventato un personaggio di assoluto rilievo: «poiché Longo è ancora malato, è lui il vero capo del Pci», scriveva il tedesco di Berlinguer.

La sensazione degli italiani era che a Mosca fosse prossima una svolta: se i tedeschi avessero mantenuto le loro posizioni, un'apertura appariva prevedibile a breve. Galluzzi

²⁶¹ *Non v'è alternativa sensata alla politica di distensione* (intervista di G. Signorini), «Paese sera», 6 febbraio 1969. Ampia documentazione sulla preparazione dell'intervista in FES, AdsD, Nachlass Leo Bauer, b. 10.

²⁶² Ivi, «Aktennotiz an Willy Brandt» (L. Bauer, 5 gennaio 1969). Non ci sono però testimonianze circa l'effettivo svolgimento del colloquio.

²⁶³ L.B. [Leo Bauer], *Als Beobachter in Bologna und Belgrad*, in «Die Neue Gesellschaft», 5, 1969.

²⁶⁴ FES, AdsD, Nachlaß Leo Bauer, b. 9, «11 Februar 1969, Herrn Willy Brandt»; Ivi, b. 10, «Betrifft: Bologna und Belgrad».

²⁶⁵ Cfr. G. Bernardini, «Nessuna preferenza»: *l'amministrazione Nixon, la «Grande coalizione» tedesca e le elezioni tedesche del 1969*, «Ventunesimo Secolo», no. 9, 2006, pp. 159-163.

²⁶⁶ Ivi, «25. März 1969, Herrn Minister Willy Brandt».

²⁶⁷ Ivi, «21. März 1969, Herrn Minister Willy Brandt». Sulle attività del gruppo di lavoro cfr. la documentazione in IISH, SIA, b. 404.

aggiungeva di avere avuto l'incarico di sondare la Spd circa la possibilità di mettere su, accanto alla conferenza per la sicurezza europea, una sorta di movimento di supporto, una «conferenza dei popoli europei». Bauer espresse il suo scetticismo sull'ultimo punto: quella proposta da Galluzzi sembrava piuttosto una «conferenza dei compagni di strada», che la Spd non poteva accettare. Riferendo al partito dei colloqui, in ogni caso, giudicò opportuno dar seguito al dialogo col Pci con l'incontro fra delegazioni qualificate che gli italiani chiedevano:

Poiché ritengo un simile colloquio preliminare assai utile in vista della conferenza mondiale, sono dell'opinione che dovremmo soddisfare le richieste degli italiani. [...] Raccomando anche di tenere il colloquio da noi nella Repubblica Federale, poiché sono dell'opinione che sarebbe buono che Herbert [Wehner] partecipasse ad almeno uno dei colloqui. Per sottolineare l'importanza di un tale colloquio preliminare, vorrei segnalare che la delegazione italiana alla conferenza mondiale [dei partiti comunisti] sarà guidata da Berlinguer e Galluzzi²⁶⁸.

L'incontro fu realizzato il mese successivo a Bonn, dove Berlinguer, Galluzzi e Segre poterono discutere, oltre allo stesso Bauer, con Franke e Herbert Wehner, ministro per le questioni tedesche e “numero due” del partito. I tre giorni di incontri ebbero come esito pratico l'avvio di una discussione parallela sui temi della distensione europea su «Rinascita» e «Die Neue Gesellschaft» e la proposta di Wehner di una conferenza su «Distensione e sicurezza europea» che Pci e Spd avrebbero dovuto organizzare congiuntamente per l'autunno²⁶⁹.

A parte una breve nota redatta da Bauer per Brandt, la fonte principale per la ricostruzione dei temi trattati nei colloqui è costituita dagli appunti presi nell'occasione da Berlinguer, piuttosto frammentari e di non facile lettura. Oltre alle questioni della sicurezza europea, i rappresentanti dei due partiti discussero tra l'altro di politica interna (politiche sociali; situazione tedesca alla vigilia delle elezioni), e della percezione del campo socialista in Europa occidentale. Significative su questo punto le note di Berlinguer sull'intervento di Franke: il rappresentante della Spd avrebbe parlato

²⁶⁸ FES, AdsD, Nachlaß Leo Bauer, b. 10, «Bericht über die Begegnungen mit der KPI am 29. Und 30. März 1969 in Rom».

²⁶⁹ Ivi, b. 9, «30. April 1969, Herrn Minister Willy Brandt».

dell'invasione della Cecoslovacchia come di un «danno, ma non come [quella dell']Ungheria», e avrebbe sostenuto che oramai il punto di vista tedesco verso i paesi socialisti «non [era] più in bianco e nero». Dato che esisteva per questo un «merito [della] Spd» sarebbe stato «meglio se non [avesse avuto] bastoni tra le gambe da U[nione] S[ovietica] e Ddr». Poiché la Cdu «utilizza[va] ogni scacco, ogni no», un atteggiamento di chiusura da parte di sovietici e tedeschi orientali avrebbe rischiato di «spingere a destra la situaz[ione] in G[ermania] e [in] Europa». Dal canto suo, Berlinguer ribadì nel proprio intervento l'azione «attiva ma autonoma» del Pci nel movimento comunista internazionale, oltre all'«interesse [alla] distensione anche per [la] politica interna e la dem[ocrazia] in It[alia]»²⁷⁰.

Si era in ogni caso trattato dell'incontro più importante – per il numero e la rilevanza degli interlocutori²⁷¹ – fra quelli realizzati in questa fase: il rapporto era dunque ben vivo anche un anno dopo quella primavera 1968 indicata in alcuni studi come momento di chiusura della collaborazione fra Pci e Spd. L'appuntamento successivo fu a Roma, all'indomani della conferenza di Mosca. Gli italiani vi arrivavano soddisfatti: confermato il rifiuto di buona parte del documento conclusivo, il discorso del capodelegazione Berlinguer aveva sì rassicurato circa l'impegno del Pci per la coesione del movimento e l'unità antimperialista, ma senza evitare puntuali richiami a tutti i temi sui quali il partito italiano non era disposto a fare passi indietro, a partire dalla Cecoslovacchia²⁷². Bauer, che pure ammetteva l'importanza delle novità²⁷³, pareva tuttavia più impressionato dalla scelta degli italiani di evitare la rottura, che Galluzzi gli motivava ancora una volta con la

²⁷⁰ Gli appunti si trovano in FIG, APC, FB-MOI, busta 118, fascicolo 44.

²⁷¹ Nelle sue memorie Galluzzi sostiene che lo stesso Brandt avrebbe dovuto partecipare, ma che l'incontro non sarebbe stato realizzato a causa di un contrattempo (cfr. *La svolta*, cit., pp. 180-183). Nei termini in cui è posta da Galluzzi, la vicenda sembra poco verosimile (tra l'altro, nella lettera che Bauer scrisse a Brandt lo stesso 30 aprile, appena dopo la partenza degli italiani, non vi è alcun riferimento ad un appuntamento mancato – cfr. *supra*, p. 156n). È possibile invece che la presenza di Brandt fosse stata affacciata come ipotesi anche per gratificare il PCI, ma che la prudenza o altri impegni l'avessero resa impossibile.

²⁷² Per un bilancio della partecipazione del Pci alla conferenza cfr. M. Bracke, *Which Socialism*, cit., pp. 342-44; V. Lomellini, *L'appuntamento mancato*, cit., pp. 22-25.

²⁷³ Nel suo resoconto a Brandt: «Berlinguer ha [...] espresso sulla questione della dottrina Brežnev, dell'autonomia dei partiti comunisti, dell'importanza dell'analisi della situazione attuale, opinioni che sarebbero state semplicemente inconcepibili per le precedenti conferenze comuniste». FES, AdsD, Nachlaß Leo Bauer, b. 14, «Gespräch mit Carlo Galluzzi und Sergio Segre am 25. Juni 1969 in Rom».

volontà di incidere sul movimento dall'interno e con il timore di manovre sovietiche volte a minare l'unità del partito. A Brandt arrivava insomma l'immagine di un Pci che, marcato il punto a Mosca, fronteggiava ora «grandi preoccupazioni», legate secondo Bauer anche al «timore di una soluzione greca o di una svolta a destra in Italia»²⁷⁴. Vista retrospettivamente, in effetti, la conferenza di Mosca appare più la tardiva chiusura di una fase dell'azione internazionale del Pci, che l'avvio di un percorso destinato a produrre frutti nel breve periodo. Quanto ai «timori» ai quali faceva riferimento Bauer, vi davano sinistra sostanza, nel corso della stessa estate, le bombe esplose su otto treni, che seguivano quelle del 25 aprile alla fiera di Milano e anticipavano la tragedia di Piazza Fontana.

Al di fuori del rapporto con i tedeschi, la primavera-estate del 1969 vide pochi elementi di novità nel dialogo del Pci con la sinistra europea. Si confermava, da un lato, il giudizio indifferenziatamente negativo sul comunismo di una parte del movimento socialdemocratico. Kreisky, intervistato da Bauer su «Die Neue Gesellschaft», aveva ribadito le sue opinioni critiche sul Pci (gli avrebbe risposto personalmente Carlo Galluzzi, dando vita ad un botta e risposta sulle colonne della rivista tedesca che si sarebbe protratto fino all'autunno successivo)²⁷⁵. Sulla stessa linea, al congresso dell'IS di Eastbourne (giugno 1969), si collocava il documento finale prodotto dal gruppo di lavoro sul comunismo (guidato da un altro austriaco, Karl Czernetz). Nel documento si affermava, tra l'altro, che i partiti comunisti che operavano in contesti democratici «generalmente tentano di utilizzare i loro diritti per indebolire e distruggere gli altri partiti politici», e che la dipendenza «politica, morale o materiale» da «uno qualunque dei centri rivali del comunismo internazionale» impediva il perseguimento di una «politica nazionale realmente indipendente»²⁷⁶.

²⁷⁴ *Ibid.*

²⁷⁵ All'intervista di Kreisky (*Sozialdemokratie und Kommunismus*, «Die Neue Gesellschaft», Sonderheft, 1 Mai 1969) fece seguito la prima risposta di Galluzzi (ivi, 3, 1969). Gli interventi successivi, nei numeri 4 e 5 della rivista. Il dibattito suscitò interesse anche in Austria, dove gli interventi furono ristampati dalla SPÖ in un opuscolo (*Eine Diskussion über den "Reformkommunismus" zwischen Bruno Kreisky und Carlo Galluzzi*, Wien 1970). La stessa Sed seguì con attenzione la vicenda (cfr. SAPMO, SED, Abteilung Internationale Verbindungen, DY IV A 2/20 1001, «Information nr. 21/69 für die Mitglieder und Kandidaten des Politbüros»).

²⁷⁶ *Developments in Communist Countries and Parties*, in «Socialist International Information», 26 luglio 1969.

Quanto alle iniziative del Pci verso partiti socialdemocratici diversi dalla Spd, esse continuavano a non superare il livello di una prima presa di contatto (almeno a giudicare dalla documentazione attualmente disponibile). In maggio, Romano Ledda (membro del Comitato centrale e della Sezione esteri) incontrava a Londra alcuni esponenti della sinistra laburista («i deputati [Frank] Allaun, [Eric] Heffer e Richard Clements, direttore di “Tribune”»). Come in altri casi, questi si dichiaravano interessati a proseguire il dialogo col Pci, ma proponevano un «incontro informale, privato, con le caratteristiche di un “incontro tra persone”», per non causare tensioni all’interno del proprio partito. Addirittura, Ledda descriveva i tre come «un po’ preoccupati che del nostro partito non vada qualche nome molto grosso (la stampa, dicono, verrebbe a saperlo comunque e allora...)». Come temi del colloquio erano proposti: «a) sicurezza europea: b) problema della sinistra europea». Frank Allaun, il più influente fra gli interlocutori di Ledda, aveva in ogni caso ribadito, secondo il resoconto dell’italiano, che «è la prima volta che loro come gruppo prendono contatto con un partito comunista, che la cosa è stata molto discussa tra di loro, e che quindi lui giudica la cosa di grande interesse e importanza»²⁷⁷.

L’incontro veniva realizzato il mese successivo. Ledda, Bruno Trentin e Umberto Cardia avevano conversazioni con «Frank Allaun (dell’esecutivo nazionale del Labour Party), Stanley Orme (vice segretario del sindacato metallurgici [...]), Albert Both del sindacato Data e Eric Heffer, deputato di Liverpool. A tratti hanno partecipato all’incontro anche i deputati Bidwell, Atkinson, Jenkins e Mendelson». Ancora una volta era la «sicurezza europea» l’argomento attorno al quale si concentravano le discussioni. Le posizioni degli inglesi confermavano il passaggio di fase descritto in precedenza: «dopo la Cecoslovacchia hanno attenuato la loro linea che puntava sulla uscita dalla Nato, ripiegando su una serie di obiettivi intermedi ma di un certo interesse» (si trattava di misure di disarmo e riconoscimento dei confini europei, e dell’appoggio alla Csce). Il giudizio della delegazione comunista sui colloqui era positivo, ma era evidente che si trattava di uno scambio appena avviato:

²⁷⁷ FIG, APC, Estero-Gran Bretagna, mf. 308, pp. 1357-8, «Informazione sul viaggio a Londra (14-19 maggio)» (R. Ledda).

Uno dei risultati più proficui dei colloqui è stato forse quello di dare loro un quadro non “insulare” della lotta in Europa e di informarli di una esperienza italiana che non conoscevano molto. Per cui una continuità di contatti appare utile e necessaria. Anche su questo punto la delegazione loro era divisa tra l’enorme interesse per il contatto e la paura di renderlo ufficiale, pubblico, organizzato, per via della loro situazione interna di partito. Siamo comunque rimasti d’accordo che si proceda ad uno scambio di pubblicazioni (sinora nessuno di loro riceveva, ad esempio, il nostro bollettino per l’estero), e che in occasione di iniziative tipo conferenza sul capitalismo europeo o loro seminari vi saranno inviti reciproci²⁷⁸.

Va sottolineato comunque come i contatti stabiliti in questa fase avrebbero prodotto risultati più significativi nel decennio successivo. Eric Heffer, ad esempio, sarebbe diventato un interlocutore rilevante per il Pci, anche in virtù del progresso delle correnti di sinistra negli equilibri interni del Labour Party. La stessa considerazione può essere fatta guardando ai colloqui realizzati in Francia, nello stesso periodo, da un altro esponente della Sezione esteri comunista, Vittorio Orilia. Fra i suoi interlocutori vi erano dirigenti della Sfi che avrebbero mantenuto posizioni di rilievo nel nuovo *Parti socialiste* (Robert Verdier, Claude Fuzier, Didier Motchane), ma soprattutto personaggi che con l’affermazione della leadership di François Mitterrand avrebbero visto le proprie responsabilità assai accresciute: Gilles Martinet (negli anni Ottanta ambasciatore francese a Roma), Michel Rocard (futuro primo ministro e a lungo candidato alla leadership del Partito socialista), Claude Estier (stretto collaboratore di Mitterrand, doveva diventare direttore della nuova rivista del PS, «l’Unité»). Anche a Parigi, secondo Orilia,

I temi di interesse maggiore sono quelli della sicurezza collettiva e dei rapporti con l’Est (non lasciare a Brandt tutta l’iniziativa, ma farla diventare un tema di iniziativa generale della sinistra europea, è motivo ricorrente nei discorsi), il tema della pace quindi.

Inoltre, l’inviato del Pci riscontrava una generale disposizione ad affrontare «un discorso socialista riguardante l’Europa [...] (MEC, capitalismo di stato in Europa, lotte dei lavoratori eccetera)». Orilia proponeva dunque di «rilanciare in Italia una sorta di

²⁷⁸ Ivi, pp. 1364-7, «Informazione sull’incontro con la sinistra laburista (Londra 25-26 giugno 1969)».

comitato di iniziativa per una nuova sinistra europea, cui potrebbero partecipare elementi comunisti, socialisti di varia tendenza e probabilmente qualche democristiano di sinistra, oltre che sindacalisti di varia provenienza»: una suggestione che però non doveva lasciare tracce significative²⁷⁹.

8. Epilogo

Il contesto internazionale all'interno del quale il Pci aveva collocato la propria iniziativa europea negli anni della segreteria di Longo appariva, passata la metà del 1969, mutato in maniera decisiva. La prospettiva di una distensione internazionale fondata sulla destabilizzazione dell'ordine dei blocchi risultava ormai esaurita, e con essa anche i fermenti di riforma all'interno del mondo comunista: i fatti di Praga avevano rappresentato una cesura determinante. La differenziazione del Pci all'interno del movimento internazionale aveva avuto con la conferenza di Mosca un'importante sanzione, ma aveva anche mostrato i propri limiti: il partito continuava a muoversi entro il paradigma dell'"unità nella diversità", per quanto insistesse nel porre l'accento sul secondo termine²⁸⁰.

Nel campo occidentale, quello che i comunisti italiani avevano definito «rilancio dei blocchi come base di una trattativa generale e della distensione» aveva preso forma da tempo con le politiche del "Rapporto Harmel": un'evoluzione senz'altro meno drammatica rispetto a quella interna al blocco sovietico, che illustrava ancora una volta il diverso funzionamento dei meccanismi egemonici delle due alleanze. Che sulla via di una distensione "controllata" vi fossero possibilità di procedere in Europa, lo mostrava in autunno il successo elettorale della Spd. Brandt otteneva il cancellierato e liquidava la *Große Koalition* in favore di un accordo di orientamento progressista con i liberali della Fdp. L'*Ostpolitik* poteva entrare nel vivo, ma agli osservatori più attenti non potevano sfuggire i limiti entro i quali i tedeschi avrebbero operato.

²⁷⁹ FIG, APC, Estero (1970, Francia), b. 108, fasc. 801/224, «Situazione Sinistra francese e possibilità di iniziative».

²⁸⁰ Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 9-13.

La situazione interna italiana, intanto, conosceva un'evoluzione complessa. La crisi del centro-sinistra annunciata dalle elezioni del 1968 deflagrava nell'estate del 1969 con la scissione del Psu. Accanto alla fibrillazione del sistema politico che ne derivava, montava l'onda della conflittualità operaia, che avrebbe raggiunto picchi eccezionali in una stagione passata alle cronache come quella dell'«autunno caldo». Si è già accennato, poi, alla pressione esercitata da una destra extra-legale che appariva non priva di connessioni con appendici devianti dell'apparato statale, tanto da diffondere la sensazione di una vulnerabilità della democrazia italiana senza paragoni nell'Europa dei Sei²⁸¹. Ritourneremo su questi aspetti nel prossimo capitolo, esaminando le loro ricadute sui rapporti fra Pci e sinistra europea. Si notino fin d'ora, comunque, giudizi come quello già citato di Bauer, o come quello degli osservatori del Labour Party, che parlavano in estate della «crisi politica più seria nella storia dell'Italia del dopoguerra»²⁸². Il problema del socialismo italiano, inoltre, acquisiva evidentemente in questa fase un'importanza centrale, e non poteva non influenzare le relazioni dei partiti dell'IS col Pci (tanto più che proprio la questione dei rapporti con i comunisti era stata determinante nella scissione del Psu)²⁸³.

Questo insieme di elementi pare tale da giustificare una lettura degli ultimi episodi del dialogo fra Pci e Spd, nell'autunno del 1969, come epilogo, chiusura di una stagione. Mentre «Rinascita» e «Die Neue Gesellschaft» pubblicavano le prime risposte al questionario comune²⁸⁴, il partito italiano si esprimeva in maniera assai positiva sui risultati delle elezioni di Bonn²⁸⁵. Da parte sua, Brandt, incontrando il giornalista di «Paese Sera» Giorgio Signorini, confermava in via informale l'interessamento alla prosecuzione dei colloqui col Pci, col quale riconosceva la presenza di «molti punti di contatto circa i problemi dell'Europa, dei blocchi e del superamento delle teorie politiche

²⁸¹ Sui vari aspetti del quadro si vedano ad esempio P. Craveri, *La Repubblica*, cit., pp. 345-489; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., pp. 167-75.

²⁸² LHASC, LP, NEC Minutes, 23rd July 1969, «The political crisis in Italy».

²⁸³ Si vedano, ad esempio, i resoconti dei colloqui svolti da Brandt con Nenni e Saragat nel corso di un viaggio a Roma in settembre: IISH, SIA, b. 680; FES, WBA, A11.4, b. 50.

²⁸⁴ Cfr. *Dialog*, in «Die Neue Gesellschaft», 5, 1969; *Domande sull'Europa*, in «Rinascita», 17 ottobre 1969.

²⁸⁵ Cfr. S. Segre, *Non è indifferente per l'Italia*, in «l'Unità», 30 settembre 1969; G. Signorini, *Il tentativo di Brandt*, in «Rinascita», 39, 3 ottobre 1969; S. Segre, *Il tramonto di una DC*, in «l'Unità», 22 ottobre 1969.

cristallizzate in loro nome, circa infine una certa audacia con cui è necessario aggredire i mostri sacri delle opinioni correnti in seno all'establishment sia politico che diplomatico»²⁸⁶.

A raffreddare gli entusiasmi venne qualche settimana più tardi una nuova missione a Roma di Bauer, il quale non nascose la sua preoccupazione per la situazione interna italiana:

Secondo la mia opinione ci potrebbero essere grosse difficoltà per l'ulteriore sviluppo [dei colloqui] a causa degli scioperi permanenti in Italia, dei quali, secondo quanto ammesso, i comunisti italiani si sono assunti la responsabilità²⁸⁷.

Nell'occasione il tedesco riscontrò una netta differenza nell'atteggiamento dei suoi interlocutori. Mentre Berlinguer si era dimostrato prudente nei giudizi sul campo socialista, Galluzzi si era esposto molto nel corso di un colloquio privato: ripetendo di esprimere posizioni personali, non condivise da tutti all'interno del gruppo dirigente del Pci, aveva sostenuto di essere favorevole alla realizzazione sul lungo periodo di un «distacco» [*Loslösung*] del Pci da Mosca. Proprio la vittoria elettorale di Brandt – salutata da Galluzzi con toni definiti da Bauer come *hymnisch* – avrebbe secondo lui

²⁸⁶ FIG, APC, Estero, Germania-RFT, mf. 308, p. 1326, «Nota per il compagno Longo da Giorgio Signorini». L'episodio è citato anche da Raffaele D'Agata («*Sinistra europea e relazioni transatlantiche*, cit., pp. 683-685), il quale propone l'immagine di una progressiva crescita d'intensità dei contatti Pci-Spd – con un picco corrispondente alle elezioni tedesche del settembre '69 – e vede nelle parole di Brandt l'espressione di «un'intenzione politica [...] molto impegnativa e quasi strategica circa l'evoluzione dei rapporti tra i partiti storici del movimento operaio in Europa occidentale». Il giudizio pare da sfumare in entrambe le componenti: in particolare, quello di Brandt sembra essere piuttosto il generico riconoscimento di una consonanza politica da tempo esistente, espresso (del resto sempre in via confidenziale) nel momento della vittoria ad un giornalista vicino al Pci e che evidentemente guardava in maniera assai positiva al suo successo elettorale (si veda ad esempio G. Signorini, *Il tentativo di Brandt*, cit.). La stessa nota di Signorini descrive poi un Brandt allusivo più che pronto ad affermazioni esplicite ed impegnative (le parole con le quali introduce la parte più significativa dell'intervento del cancelliere *in pectore* sono ad esempio: «Willy Brandt ha poi continuato il discorso come se avesse cambiato capitolo ma con un palese sottinteso di collegamento con quanto mi aveva appena finito di dire»).

²⁸⁷ FES, AdsD, Nachlaß Leo Bauer, b. 9, «Willy Brandt- Herbert Wehner. Aktenvermerk». Gli incontri si svolsero nei primi due giorni di novembre, con la presenza di Berlinguer e Galluzzi.

costituito un'occasione decisiva per la realizzazione di un ordinamento di pace in Europa, solo all'interno del quale uno sviluppo simile sarebbe stato immaginabile²⁸⁸.

Nonostante l'assenso di massima di Wehner ad un nuovo scambio di delegazioni ad alto livello²⁸⁹, ci vollero due mesi perché il rappresentante tedesco tornasse a farsi vivo per lettera, questa volta con Segre, motivando l'indugio con le novità della situazione politica italiana:

Abbiamo osservato con grande preoccupazione lo sviluppo delle ultime settimane e mesi. E viste le difficoltà che ci potrebbero essere anche presso di noi, in queste circostanze, sembrava consigliabile rinviare per qualche tempo l'incontro²⁹⁰.

Il riferimento era sia alle tensioni dell'"autunno caldo" che, soprattutto, alla strage di Piazza Fontana, la quale, come ha osservato Raffaele D'Agata, «costituì un segnale per gli spiriti più consapevoli ai vertici della politica europea»²⁹¹. Già nella riunione della Direzione comunista dedicata all'attentato, Paolo Bufalini aveva posto l'attenzione sul «dato politico» rappresentato dalla «preoccupazione di Brandt e Wilson che il Pentagono interven[isse] brutalmente nella situazione italiana»²⁹².

²⁸⁸ *Ibid.* È da notare come meno di un anno dopo Galluzzi fosse allontanato dalla Sezione esteri, proprio per via dell'eccessiva esposizione contro i sovietici. Cfr. L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, vol. II, *Con Berlinguer*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 493. Per un inquadramento del passaggio all'interno dei rapporti fra Pci e Spd sia concesso rimandare a M. Di Donato, *Partito comunista italiano e socialdemocrazia tedesca negli anni Settanta*, «Mondo Contemporaneo» 3/2010, pp. 96-97.

²⁸⁹ Cfr. *Ivi*, «7. November 1969, Herrn Bundeskanzler Willy Brandt».

²⁹⁰ *Ivi*, b. 10, «30. Dezember 1969, Herrn Sergio Segre».

²⁹¹ R. D'Agata, *Il contesto europeo della distensione*, cit., p. 314. Pare tuttavia eccessivamente unilaterale l'opinione dell'autore (per la quale cfr. anche Id., «*Sinistra europea*» e *relazioni transatlantiche*, cit., pp. 684-685), secondo cui alla strage avrebbe fatto seguito «un'inversione di tendenza molto rapida e molto significativa» nelle relazioni Pci-Spd, tale da poter far pensare (*Ivi*, p. 682) ad un «effetto [...] di ostacolo e ritardo nei confronti dei processi di ridefinizione e di ricomposizione di ruoli e di identità che erano allora in corso tra forze storiche della sinistra europea» come «uno dei maggiori risultati» – sia pure indiretto – «della strategia della tensione»: le relazioni tra i due partiti non vivevano il momento del loro massimo rigoglio, e il segnale indubbiamente giunto da Piazza Fontana operò in un quadro non tendente ad un approfondimento dei rapporti. Dopo il picco raggiunto con l'incontro di Bonn alla vigilia della Conferenza di Mosca, per il «significativo mutamento di qualità nei rapporti tra i due partiti» cui fa riferimento D'Agata (*Ivi*, p. 684) sarebbe stata necessaria, al di là degli interventi esterni, una volontà politica soggettiva delle due parti quale non pare riscontrabile nei contatti successivi.

²⁹² FIG, APC, *Direzione*, 19 dicembre 1969, mf. 006, p. 2317. L'intervento è citato anche da D'Agata, *Il contesto europeo della distensione*, cit., p. 315.

Da un punto di vista più generale, tuttavia, il dialogo aveva comunque già esaurito le proprie ragioni d'interesse. Per il Pci, era certamente un elemento di prestigio il mantenimento di una vasta rete di interlocutori, ma mancava una prospettiva strategica nella quale il rapporto con la Spd potesse essere valorizzato (posizioni come quella di Galluzzi non superavano il livello dell'opinione personale). Per i tedeschi, al di là dell'opportunità di un atteggiamento prudente verso il comunismo (l'*Ostpolitik* rappresentava già di per sé una sfida troppo impegnativa agli equilibri mondiali, tale da rendere necessaria una costante rassicurazione degli ambienti governativi d'oltreoceano)²⁹³ e delle considerazioni sui rischi della crisi italiana e sulla situazione dei partiti socialisti, la funzione di intermediari col blocco sovietico svolta dagli italiani aveva perso di importanza con la conquista del governo, che permetteva l'accesso a nuovi, stabili, canali di comunicazione.

La questione delle relazioni fra Pci e sinistra europea, in ogni caso, non uscì di scena. Sarebbe tornata alla ribalta, nel decennio successivo, in un diverso contesto nazionale e internazionale.

²⁹³ Cfr. ad esempio G. Niedhart, *Ostpolitik. The Role of the Federal Republic of Germany in the Process of Détente*, in Carole Fink *et al.* (a cura di), 1968, cit., pp. 180-186; H. Klitzing, *To Grin and Bear It: The Nixon Administration and Ostpolitik*, in C. Fink, B. Schaefer (a cura di), *Ostpolitik*, cit.

Capitolo Secondo

Verso un'Europa socialdemocratica?

1. L'«offensiva ideologica» della socialdemocrazia

L'ultimo scorcio degli anni Sessanta aveva presentato ai partiti dell'Internazionale socialista un bilancio incerto. Le chances di espansione della loro area d'influenza che leader e commentatori avevano intravisto nei mutamenti del contesto internazionale e nel fermento delle società europee si erano concretizzate solo in misura parziale. Le aspettative sull'evoluzione delle società dell'Est europeo erano state frustrate dall'invasione della Cecoslovacchia. All'Ovest (fatta eccezione per la Svezia) i risultati elettorali lesinavano soddisfazioni, almeno fino al successo della Spd del settembre 1969. I movimenti giovanili, che alcuni osservatori avevano salutato positivamente, preoccupavano altri che invece ne evidenziavano le tendenze radicali e il rifiuto degli strumenti di gestione delle domande sociali propri delle democrazie liberali. «Not a good year for the Mensheviks»: così il 1968, a partire da questi elementi, era descritto su «Socialist Commentary», rivista della destra «socialdemocratica» del Labour Party¹.

Questo insieme di questioni era affrontato in un discorso che Leo Bauer aveva preparato per Brandt in vista del *Council* dell'IS di Copenaghen, dell'agosto 1968, e che l'allora ministro degli esteri non aveva potuto pronunciare, trattenuto a Bonn dall'invasione della Cecoslovacchia. L'intervento riconosceva un paradosso fondamentale nella situazione del movimento socialdemocratico. Le sue concezioni «della democrazia liberale, della dignità dell'uomo, della sua sempre più ampia sicurezza sociale» si erano diffuse, in particolar modo dal 1945 in poi, ed erano ormai accolte

¹ P. Pulzer, *Not a good year for the Mensheviks*, in «Socialist Commentary», ottobre 1968. Per un'analisi di quest'area del partito laburista cfr. S. Meredith, *Labours Old and New. The parliamentary right of the British Labour Party 1970-79 and the roots of New Labour*, Manchester University Press, Manchester (UK) 2008, pp. 25-41.

anche nei programmi di altre forze politiche europee. Lo stesso sviluppo dell'Europa orientale, prima dell'invasione, sembrava indicare che le «idee del socialismo liberale» erano riuscite a sopravvivere «al più crudele terrore stalinista». Allo stesso tempo, però, i risultati elettorali dei partiti socialisti erano negativi, soprattutto nel voto giovanile, e la loro influenza diretta non avanzava. Per elaborare una risposta a questo problema, sosteneva l'autore, si doveva tenere conto di una situazione non statica, caratterizzata dalla diminuita capacità di controllo sulle vicende politiche europee da parte delle superpotenze, ma anche, ad un diverso livello, del complesso delle autorità tradizionali: «Tutto, proprio tutto è in movimento. La rivolta dei giovani di tutto il mondo è solo l'espressione più evidente di questa rivoluzione con la quale dobbiamo convivere». Ne derivava la proposta di un impegno particolare:

Se riteniamo che l'idea della democrazia sociale ed umanistica abbia nell'epoca attuale grandi opportunità non solo in Occidente, ma anche nei paesi comunisti e soprattutto nel Terzo mondo, dobbiamo al più presto rispondere alla domanda: come dovrebbero essere definiti, qui e oggi e per il futuro, gli obiettivi del *Sozialdemokratismus*, per essere capaci di esercitare un richiamo su ampi settori, ma soprattutto sui giovani? [...] Ho posto tutte queste domande anche per un'altra ragione: non è forse vero che nei nostri partiti siamo di fronte ad una grande mancanza di autostima²?

La risposta della Spd alla sfida individuata dal consigliere di Brandt fu efficace, almeno se si guarda alla capacità che il partito ebbe di aggregare consenso attorno al proprio programma. La campagna elettorale del 1969 ebbe nella *Ostpolitik* un tema essenziale, assieme a quello delle riforme interne: gli obiettivi socialdemocratici potevano dirsi ben definiti, e le urne garantirono loro l'approvazione dei tedeschi. Assumendo l'incarico di cancelliere, Brandt presentava con una formula destinata a diventare famosa la svolta che ambiva ad introdurre nella politica tedesca: «vogliamo osare più democrazia»³.

² FES, AdsD, Nachlaß Egon Bahr, 1/EBAA000448, «Europa in Evolution- Eine Herausforderung an den demokratischen Sozialismus» (Leo Bauer, 12 agosto 1968).

³ Cfr. il discorso, all'interno della raccolta «Deutsche Geschichte in Dokumente und Bildern» del German Historical Institute di Washington DC: *Regierungserklärung von Willy Brandt vom 28. Oktober 1969*, <http://germanhistorydocs.ghi-dc.org/sub_document.cfm?document_id=901>.

Il successo elettorale del 1969 annunciava un'inversione della tendenza che aveva preoccupato i socialdemocratici di tutta Europa: a quello della Spd si aggiunsero presto governi a guida socialista in Austria (1970), Norvegia e Danimarca (1971), Olanda (1973)⁴. Se è vero che il quadro politico del continente continuava a presentarsi frammentato (in Gran Bretagna, ad esempio, il Labour perdeva le elezioni del 1970; in Francia il nuovo presidente Georges Pompidou garantiva la continuità del gaullismo), gli stessi conservatori e centristi, come è stato persuasivamente osservato, evitavano di proporre soluzioni radicalmente alternative a quelle socialdemocratiche. Si prenda il caso dell'Italia: senza che venisse interrotta l'egemonia politica democristiana, i primi anni Settanta vedevano l'approvazione in Parlamento di Statuto dei lavoratori, riforma pensionistica e legge sul divorzio, oltre all'attuazione dell'ordinamento regionale⁵. Pare possibile, in questo senso, parlare di una svolta a sinistra – se non altro di stampo culturale – come di un esito generalizzato del Sessantotto europeo, che aveva portato alla luce un insieme di nuove domande sociali con le quali la politica era chiamata a fare i conti⁶.

Si è già fatto riferimento al problema dei rapporti di queste domande, e dei movimenti che le veicolavano, con le tradizioni culturali delle “vecchie sinistre”. Tony Judt, ad esempio, ha insistito da un lato sulla trasformazione della «sociologia politica dell'elettorato europeo» («il blocco di voti della classe operaia bianca, maschile, dipendente [...] si stava contraendo e dividendo»), dall'altro sulla comparsa di nuovi orientamenti centrati sulla rivendicazione di «diritti» individuali o su campagne *single issue*, piuttosto che su ottiche collettive, quali elementi che avrebbero finito per minare i tradizionali riferimenti dei partiti socialdemocratici (e comunisti) dell'Europa occidentale⁷.

Le tendenze individuate da Judt avrebbero indubbiamente giocato un ruolo importante in un'ottica di lungo periodo. L'esame del dibattito socialdemocratico dei primi anni

⁴ Si veda l'atteggiamento ora ottimista di J. Mander, *Social Democracy in the Seventies*, in «Socialist Commentary», ottobre 1970.

⁵ Cfr. R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., pp. 171-72. Una visione critica di questa stagione di riforme è in G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 419-24.

⁶ Cfr. P. Chassaigne, *Les années 1970. Fin d'un monde et origine de notre modernité*, Armand Colin, Paris 2008, pp. 236-55; G. Garavini, *Dopo gli imperi: l'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier, Milano 2009, pp. 149-60.

⁷ T. Judt, *Postwar*, pp. 484-96 e *passim*.

Settanta, tuttavia, suggerisce considerazioni differenti circa l'atteggiamento assunto dai partiti dell'IS nei confronti delle nuove istanze sociali. L'indirizzo dominante, infatti, pare quello della ricerca di un adattamento ai tempi nuovi della proposta politica del movimento, nella convinzione – consolidata dalle tendenze elettorali – che fosse quella la più capace di rispondere alle esigenze delle «società moderne»: le domande dei movimenti sociali, opportunamente reinterpretate, potevano accompagnare una fase di consolidamento della socialdemocrazia sulla scena politica europea.

All'indomani dell'affermazione elettorale della Spö, il bollettino dell'IS pubblicava un intervento nel quale il nuovo cancelliere austriaco Bruno Kreisky esaminava i temi sull'agenda internazionale della socialdemocrazia. Kreisky annunciava l'avvio di una nuova fase, la terza della storia socialdemocratica, dopo quelle dedicate «a rendere il proletariato cosciente del proprio ruolo sociale» e «a diventare una forza politica credibile, al lavoro per la costruzione del Welfare State».

Ora siamo di fronte ad un problema: dove andiamo dopo il Welfare State? A causa della pressione della nuova generazione, il problema si è fatto acuto. Oggi, la questione è quella della democratizzazione in tutti i campi della nostra vita sociale.

L'attenzione alla democrazia e alla sua estensione confermava la distanza fondamentale dal mondo comunista. Allo stesso tempo, era lanciata una sfida ai conservatori, che partiva dal terreno europeo.

Non voglio sminuire gli sforzi di Guy Mollet, Paul-Henri Spaak e altri socialisti. Ciò nonostante, ad oggi l'integrazione europea è ricordata per i nomi di Gasperi [*sic*], Schuman, Adenauer e Churchill. Questi hanno dato all'impegno per l'integrazione europea un carattere piuttosto conservatore. [...]

Credo che ora sia giunto il tempo di osare fare un grande balzo in avanti (se posso prendere in prestito questa espressione). E questo deve essere intriso dei principî e delle idee della socialdemocrazia europea. In Europa ci sono due idee che attirano l'attenzione: la prima è la democratizzazione interna, l'altra l'integrazione di tutta l'Europa democratica. La vocazione della socialdemocrazia, oggi, è a dare un apporto storico alla soluzione di entrambi i problemi. Nella misura in cui la socialdemocrazia si dimostrerà capace in questi due ambiti, essa sarà in grado di

stabilizzare la propria posizione e di aiutare i partiti socialdemocratici più deboli a realizzare un nuovo inizio.

Gli ultimi riferimenti erano per l'Europa orientale. La sconfitta del 1968 non aveva cancellato la speranza in un cambiamento nelle «istituzioni della dittatura comunista», né la convinzione circa il suo possibile orientamento:

Quale dovrebbe essere l'alternativa alla dittatura comunista? A cosa dovrebbe assomigliare il socialismo dal volto umano [...]? Cos'altro potrebbe essere se non socialdemocrazia? In questo modo la moderna socialdemocrazia può diventare un'alternativa per coloro che desiderano il socialismo, ma devono riconoscere che la dittatura comunista non può realizzarlo.

La via per la realizzazione di questa influenza rimaneva quella definita altrove con la formula *Wandel durch Annäherung*, un approccio cauto che rifuggiva ogni interventismo aggressivo. La distensione internazionale, osservava infatti Kreisky, era una condizione essenziale per lo sviluppo dell'azione socialdemocratica, che rimaneva invece bloccata nelle fasi di *confrontation* fra i blocchi⁸.

I temi affrontati da Kreisky erano quelli al centro dell'azione e del dibattito della socialdemocrazia al principio del nuovo decennio: approfondimento del Welfare State e “democratizzazione” della società, affermazione dell'influenza del movimento in Europa e sul processo di integrazione europea, azione in favore della distensione internazionale. Il clima di nuova sicurezza ideologica riconoscibile nell'articolo del cancelliere austriaco, che liquidava decisamente la «mancanza di autostima» denunciata da Bauer ancora nel 1968, doveva marcare questa fase. Le relazioni all'interno della sinistra europea, dunque, non potevano non essere condizionate da questo sforzo di affermazione della socialdemocrazia, che si candidava al ruolo di forza egemone nella politica continentale. Non rientra fra gli obiettivi di questo lavoro l'approfondimento dei contenuti dell'elaborazione socialdemocratica, o la verifica della loro coerenza con l'azione dei governi guidati da partiti dell'IS. Quello che interessa qui sono piuttosto le considerazioni

⁸ B. Kreisky, *Social Democracy's Third Historical Phase*, in «Socialist International Information», maggio 1970.

circa i compiti e le realizzazioni del movimento, che influenzavano in maniera decisiva le sue relazioni con le altre forze.

Nel suo rapporto al *Council* di Helsinki (maggio 1971), dedicato al bilancio degli ultimi due anni d'azione dell'Internazionale socialista, il segretario generale Hans Janitschek parlava di un «ringiovanimento» dell'organizzazione. La «ricettività» mostrata da molti partiti rispetto alle «nuove idee sul ruolo della socialdemocrazia nel mondo moderno» gli pareva poter annunciare «l'avvio di un'offensiva ideologica del nostro movimento, attesa da molto tempo». Da parte sua, Janitschek riteneva che «affermare di poter gestire l'economia mista e il Welfare State in maniera più umana e più efficiente rispetto ai partigiani della libertà d'impresa» sarebbe stata per la socialdemocrazia «una strategia destinata ad un successo sempre minore negli anni Settanta».

Quello che serve è una nuova visione ideologica del ruolo, del progetto e degli obiettivi della socialdemocrazia nelle società industriali avanzate, dove i nuovi problemi dell'inquinamento, della distruzione ambientale, dell'impoverimento culturale, delle disparità sociali e regionali, delle società multinazionali [...] stanno mettendo in discussione sia l'idea che il capitalismo possa distribuire la ricchezza, sia la convinzione socialdemocratica che il sistema possa essere gestito nell'interesse generale⁹.

Meno allarmista, il premier svedese Olof Palme osservava, alla Conferenza dei leader di partito di Salisburgo del settembre dello stesso anno:

I paesi industrializzati stanno soffrendo di una crisi d'identità – molti dei loro cittadini non credono più davvero nel loro sistema economico. Questo ha lasciato una specie di vuoto, e dà alla socialdemocrazia un'occasione per affermare la propria identità: non già iscrivendosi alla “lega anti-sviluppo”, ma utilizzando lo sviluppo per affrontare problemi come la disuguaglianza, l'insicurezza del lavoro, e lo squallore ambientale di quanti sono coinvolti nel processo industriale¹⁰.

⁹ IISH, SIA, b. 277, «The International 1969 to 1971. General Secretary's report to the Helsinki Conference of the Socialist International 25-27 May 1971».

¹⁰ Ivi, b. 346, «Party Leaders' Conference, Salzburg, 1971. Summary of interventions».

Si formava in questi anni l'immagine di un cuore progressista della socialdemocrazia europea rappresentato dall'asse Brandt-Kreisky-Palme. I tre leader iniziavano una serie di incontri dedicati non solo alla discussione delle questioni politiche correnti, ma a temi di ampio respiro – la pace, la direzione dello sviluppo, i rapporti fra Nord e Sud del mondo¹¹. Lo sguardo rivolto all'orizzonte dei “pensieri lunghi” accresceva il profilo internazionale degli statisti e quello del loro movimento, che superava l'immagine di forza solo pragmatica, ancorata alla contingenza, proiettando quella di una nuova visione globale socialdemocratica. Meno noto all'estero rispetto ai tre leader, l'olandese Joop den Uyl (premier dal 1973 al 1977) percorreva una strada simile, nella definizione della quale era essenziale la capacità della sua direzione di integrare le spinte radicali provenienti dalla *Nieuw Links* (nuova sinistra) che dopo il 1969 aveva la maggioranza nel suo partito¹². Dalla stessa PvdA proveniva Sicco Mansholt, a lungo commissario europeo per l'agricoltura, e Presidente della Commissione fra 1972 e 1973. La sua azione doveva caratterizzarsi per il tentativo di fare della Comunità europea un partner commerciale privilegiato per il Terzo mondo, secondo un'ottica che metteva in questione l'idea che l'obiettivo dei paesi industrializzati dovesse essere la ricerca delle condizioni per un continuo e non regolato “sviluppo”: piuttosto, Mansholt insisteva sull'opportunità per il Nord di concentrarsi su obiettivi di avanzamento sociale, aprendo alla prospettiva di una redistribuzione globale delle risorse che favorisse i paesi del Sud del mondo¹³. In termini meno radicali, l'idea di un nuovo rapporto fra Nord e Sud si era fatta strada anche nel governo tedesco, dove si collegava alla nuova azione internazionale della Germania a guida socialdemocratica, e aveva un attivo promotore nel ministro per la cooperazione economica Erhard Eppler¹⁴.

In seno alle istituzioni europee, l'azione socialdemocratica si inseriva più in generale nella congiuntura aperta dal vertice dell'Aja del dicembre 1969, che aveva annunciato una nuova fase della costruzione europea all'insegna di «allargamento»,

¹¹ *Palme, Brandt and Kreisky meet in Sweden*, in «Socialist International Information», settembre-ottobre 1970. Successivi scambi fra i tre leader sono raccolti in W. Brandt, B. Kreisky, O. Palme, *Quale socialismo per l'Europa*, a cura di G. Arfè, Lerici, Cosenza 1976.

¹² Cfr. D. Orlow, *The Paradoxes of Success. Dutch Social Democracy and its Historiography*, in «Bijdragen en mededelingen betreffende de geschiedenis der Nederlanden», 1/1995, pp. 44-46.

¹³ Cfr. G. Garavini, *Dopo gli imperi*, cit., pp. 169-80.

¹⁴ S. Lorenzini, *Globalizing Ostpolitik*, in «Cold War History», 2/2009, pp. 223-42.

«completamento» e «approfondimento» del processo¹⁵. Nel primo dei tre campi, l'interesse dei partiti dell'IS si manifestava, ad esempio, nelle pressioni esercitate sul Labour Party, che, all'opposizione, aveva assunto un atteggiamento critico rispetto all'adesione britannica alla Comunità¹⁶. Si faceva strada l'idea che – per usare le parole del danese Jens-Otto Krag – «il rafforzamento dell'Europa» avrebbe condotto al «rafforzamento della socialdemocrazia», allargando il suo raggio d'azione¹⁷. Nella stessa fase, in effetti, cresceva l'impegno per lo sviluppo della politica sociale europea¹⁸, e si esplorava il tentativo di un coordinamento efficace e istituzionalizzato della politica estera comunitaria¹⁹.

In questo contesto – era corretta l'osservazione di Kreisky – la distensione internazionale giocava un ruolo decisivo. Essa costituiva allo stesso tempo una condizione e un risultato dell'affermazione socialdemocratica. Dopo il 1969, il dialogo fra le superpotenze, volto al consolidamento e alla regolamentazione del condominio globale, aveva compiuto passi decisivi. Culmine di questa fase furono i colloqui di Mosca del maggio 1972, durante i quali Leonid Brežnev e il presidente americano Richard Nixon siglarono l'accordo Salt I sulla limitazione delle armi strategiche, e il testo sui «Principi fondamentali delle relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica»²⁰. Questa attività diplomatica (influenzata in maniera determinante, per il lato statunitense, dal

¹⁵ Cfr. M.E. Guasconi, *Il vertice dell'Aja del 1-2 dicembre 1969: quale via per l'Europa degli anni '70?*, in A. Varsori (a cura di), *Alle origini del presente. L'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 151-168.

¹⁶ Si vedano il dibattito sul tema e la risoluzione sull'allargamento della Comunità europea alla riunione del *Council* di Helsinki (maggio 1971), in IISH, SIA, b. 277, «Council Helsinki May 1971 (II)».

¹⁷ J-O. Krag, *The Danish View*, in «Socialist International Information», maggio-giugno 1971.

¹⁸ Cfr. A Varsori, *Alle origini di un modello sociale europeo. La Comunità europea e la nascita di una politica sociale (1969-1974)*, in «Ventunesimo Secolo», no. 9, 2006, pp. 17-47.

¹⁹ Cfr. D. Möckli, *European Foreign Policy during the Cold War. Heath, Brandt, Pompidou and the Short Dream of Political Unity*, I.B. Tauris, London-New York 2009.

²⁰ La bibliografia è ovviamente assai ampia. Oltre ai lavori già citati, ci si limiti al classico R. Garthoff, *Détente and Confrontation. American-Soviet Relations from Nixon to Reagan*, The Brookings Institution, Washington DC, 1994, oltre alle opere di inquadramento generale di W. Loth, *Overcoming the Cold War. A History of Détente, 1950-1991*, Palgrave, New York 2002, pp. 122-27, e G. Caredda, *Le politiche della distensione. 1959-1972*, Carocci, Roma 2008, pp. 245-291. Per la connessione con il contesto europeo, cfr. il numero speciale del «German Historical Institute (Washington DC) Bulletin» 1/2004, *American Détente and German Ostpolitik, 1969-1972*.

consigliere per la sicurezza nazionale Henry Kissinger²¹) certo non chiudeva la rivalità bipolare, che continuava sia nel campo delle *grand strategies*, con la storica apertura americana alla Cina, che nella competizione per il Terzo mondo o nell'avanzamento delle tecnologie militari. Essa contribuiva però a diffondere una sensazione di relativa stabilità, che rendeva meno incombente l'ombra della guerra fredda (lo stesso termine veniva utilizzato sempre meno per definire i caratteri dell'ordinamento internazionale)²².

All'azione delle superpotenze si affiancava, con priorità di tipo differente, quella europea del governo guidato da Brandt. Nei primi anni Settanta la *Ostpolitik* si concretizzava nella firma della serie dei «Trattati orientali», con i quali la Rft regolamentava le proprie relazioni con Urss, Polonia e Cecoslovacchia, oltre che con lo Stato tedesco dell'Est²³. La controversia attorno a queste realizzazioni fu viva all'epoca, e continua ancora oggi a combattersi sul terreno storiografico: a prevalere fu l'aspetto della legittimazione fornita alle dittature comuniste, oppure il consolidamento di un ordine di pace europeo e l'introduzione di un principio di movimento decisivo per il superamento delle sue anomalie, la divisione del continente e il regime illiberale che lo reggeva ad Est²⁴?

Agli occhi dell'opinione pubblica progressista coeva, gli elementi positivi superavano indubbiamente di gran lunga quelli negativi. Innanzitutto, l'*Ostpolitik* non riguardava solo la guerra fredda, ma anche, e in misura essenziale, l'ultima guerra mondiale²⁵. Da questo punto di vista, l'azione di Brandt assumeva una dimensione storica che non poteva che favorirne la popolarità al di fuori dalla Germania: si pensi al celeberrimo inginocchiamento del cancelliere di fronte al monumento ai caduti dell'insurrezione del

²¹ Fra le opere recenti, si vedano J. Hanimäki, *The Flawed Architect. Henry Kissinger and American Foreign Policy*, Oxford University Press, Oxford-New York 2004; M. Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari 2006.

²² Cfr. F. Romero, *Storia della guerra fredda*, cit., pp. 208-38

²³ Sulla *Ostpolitik* nella fase dei trattati cfr. ad esempio T. Garton Ash, *In nome dell'Europa*, cit., cap. III.

²⁴ Si vedano ad esempio il bilancio di M.E. Sarotte, *Dealing with the Devil. East Germany, Détente and Ostpolitik, 1969-1973*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 2001, pp. 163-179, o il numero speciale di «Cold War History» 4/2008, *Détente and its legacy*.

²⁵ G. Niedhart, O. Bange, *Die »Relikte der Nachkriegszeit« beseitigen. Ostpolitik in der zweiten außenpolitischen Formationsphase der Bundesrepublik Deutschland im Übergang vom den Sechziger- zu den Siebzigerjahren*, in «Archiv für Sozialgeschichte» 44, 2004, pp. 415-48.

ghetto di Varsavia, in occasione della firma del trattato con la Polonia²⁶. Criticato negli ambienti conservatori della Repubblica Federale, il gesto interpretava invece aspetti di quella «nuova chiave per la politica» individuata da Judt come caratteristica degli anni Settanta²⁷. Ha scritto la biografia di Brandt Barbara Marshall:

Questo gesto catturò l'immaginazione del mondo e fece molto per restaurare il rispetto per la Germania. Mise in luce Brandt come un politico dotato di una dimensione morale che era mancata ai suoi predecessori, ed era questo legame fra politica e moralità a renderlo popolare fra gli elementi giovani e progressisti presenti in Germania²⁸.

A questa dimensione dell'*Ostpolitik*, suggellata dal conferimento al cancelliere del Premio Nobel per la Pace nel 1971, si affiancava la sua lettura come politica autonoma, orientata da specifici interessi europei, che riusciva a farsi strada nel contesto bipolare. Della *vexata quaestio* del rapporto fra la distensione europea e l'azione delle superpotenze, che tuttora impegna la storiografia²⁹, ci interessa qui in primo luogo la percezione in seno al movimento socialdemocratico. Alla Spd veniva riconosciuto un ruolo guida nel campo delle politiche verso l'Est: i partiti dell'IS, da parte loro, contribuivano al processo di «multilateralizzazione della *Ostpolitik* in una cornice istituzionalizzata che includeva trattati bilaterali, cooperazione economica, scambi culturali e un sistema di sicurezza europeo – quest'ultimo avviato da una Conferenza sulla sicurezza europea»³⁰. Nel 1970 il Partito socialdemocratico finlandese (Sdp) prendeva l'iniziativa dello stabilimento di un gruppo di studio dell'Internazionale per una

²⁶ Cfr. P. Merseburger, *Willy Brandt*, cit., pp. 615-17.

²⁷ T. Judt, *Postwar*, cit., pp. 484-504.

²⁸ B. Marshall, *Willy Brandt. A Political Biography*, Macmillan, Basingstoke-London 1997, p. 72.

²⁹ Oltre ai lavori citati (in particolare il «German Historical Institute (Washington DC) Bulletin» 1/2004) si rimanda qui solo a saggi interpretativi come M.E. Sarotte, *The Frailties of Grand Strategies: A Comparison of Détente and Ostpolitik*, in F. Logevall, A. Preston (a cura di), *Nixon in the World. American Foreign Relations, 1969-1977*, Oxford University Press, Oxford-New York 2008, pp. 146-63; O. Bange, *Scenes From a Marriage: East-West Détente and its Impact on the Atlantic Community, 1961-1977*, in V. Aubourg, G. Scott-Schmidt (a cura di), *Atlantic, Euroatlantic, or Europe-America?*, Soleb, Paris 2009, pp. 262-83; G. Niedhart, *Ostpolitik and its impact on the Federal Republic's relationship with the West*, in W. Loth, G-H. Soutou (a cura di), *The Making of Détente*, cit, pp. 117-32.

³⁰ O. Bange, *An Intricate Web. Ostpolitik, the European Security System and German Unification*, in O. Bange, G. Niedhart (a cura di), *Helsinki 1975 and the Transformation of Europe*, Berghan Books, New York-Oxford 2008, p. 24.

conferenza sulla sicurezza europea³¹. Ricapitolando i risultati dei suoi primi lavori, il Presidente dell'IS collegava direttamente la comparsa di nuove «opportunità di cambiare l'intero contesto delle relazioni Est-Ovest» alla «trasformazione messa in moto dal cancelliere socialdemocratico della Repubblica federale tedesca, Willy Brandt»:

Credo che la maggioranza delle persone concordi che al cuore delle distanze fra Est e Ovest in Europa vi è il problema tedesco. Il lascito di sospetto e sfiducia che l'intera Europa ha ereditato dalla Seconda guerra mondiale è stato probabilmente l'ostacolo principale ad una maggiore comprensione e cooperazione. Willy Brandt e il suo governo sono riusciti ad iniziare a spingere via queste nuvole nere. Le opportunità che le sue coraggiose iniziative hanno creato non devono essere sprecate³².

Nel giro di pochi anni, questi concetti diventavano senso comune all'interno del movimento. Alla vigilia del Congresso dell'IS di Vienna (giugno 1972), il rapporto di Janitschek vi insisteva con toni enfatici:

Per quanto riguarda la distensione fra Est e Ovest, il riconoscimento più importante va tributato alla Repubblica federale tedesca guidata dal cancelliere Willy Brandt, che ha perseguito la sua politica di distensione e riconciliazione con l'Europa orientale con una tenacia e un coraggio che meritano l'ammirazione dei socialisti di ogni luogo. [...] Gli storici trattati che Willy Brandt ha negoziato con Polonia e Unione Sovietica [rappresentano] una prova duratura dell'esistenza di un'alternativa socialista nelle relazioni internazionali. [...] È infatti nel campo delle relazioni Est-Ovest, e più specificamente della sicurezza e cooperazione europea, che i socialisti hanno il loro ruolo principale da giocare nel mondo moderno. Da questo punto di vista, l'*Ostpolitik* perseguita con tanto successo dai socialdemocratici tedeschi ha mostrato la strada a tutti i socialdemocratici³³.

La costruzione di un contesto europeo della distensione rappresentava un tassello decisivo di quella «offensiva ideologica della socialdemocrazia» che oramai Janitschek

³¹ R. Paasio, *Breaking the Magic Circle*, in «Socialist International Information», dicembre 1970.

³² IISH, SIA, b. 587, B. Pitterman, «European Security and Peace» (Il documento è senza data ma collocabile nella prima metà del 1971).

³³ Ivi, b. 278, H. Janitschek, «The Socialist International, 1971 to 1972. Report to the Council Conference of the Socialist International. Vienna, June 26, 1972».

considerava pienamente in atto³⁴. Il segretario dell'IS non era il solo a parlare di «offensiva ideologica»: la nozione si diffondeva, anzi, e in modo particolare fra i partiti ancora all'opposizione – il Labour³⁵, il nuovo PS francese³⁶ –, che traevano spunto dai risultati dei partiti fratelli europei.

A questo clima corrispondeva una nuova assertività – che era assieme socialdemocratica ed europea – nei confronti dell'alleato statunitense. Non si trattava di una messa in discussione dell'alleanza, ma dell'affermazione al suo interno di una più ampia facoltà di critica e di iniziativa autonoma³⁷. Le davano voce, ad esempio, le proteste per l'ultima, violenta, fase di bombardamenti americani sul Vietnam, tra la fine del 1972 e l'inizio dell'anno successivo. I leader dei partiti socialdemocratici, riuniti a Parigi il 13 e 14 gennaio 1973, utilizzavano ora un linguaggio diverso dal passato. Anche un filo-atlantico come lo *Shadow Foreign Secretary* britannico James Callaghan parlava di «orrore» per i bombardamenti; Palme invitava ad esprimersi chiaramente «per il diritto dei piccoli popoli ad esistere contro le superpotenze» e «per il diritto al cambiamento sociale»; il finlandese Kalevi Sorsa metteva in guardia contro il *double standard* nella politica internazionale («non si può fare la guerra al Vietnam e andare verso la distensione in Europa»)³⁸. Nella sua introduzione ai lavori del meeting, Joop den Uyl era andato al centro della questione politica in gioco, osservando che «se i socialisti democratici non avessero preso una posizione chiara contro la politica americana, in particolare contro il bombardamento del Vietnam del Nord, il mondo non avrebbe

³⁴ *Ibid*: «I contorni essenziali dell'offensiva ideologica della socialdemocrazia stanno diventando chiari».

³⁵ Alan J. Day, *Social Democracy on the Ideological Offensive*, in «Socialist Commentary», giugno 1972; Id., *Left swing in 1972 elections*, in «Tribune», 29 dicembre 1972.

³⁶ FJJ, CAS, Fonds Robert Pontillon, 8FP 7/17, «L'offensive idéologique de la social-démocratie»; ivi, Internationale socialiste, 60 RI (B) 6, R. Pontillon, «L'Internationale socialiste en 1973». Cfr. anche, per un esempio italiano, E. Unfer, *Il socialismo avanza in Europa*, in «Mondo Operaio», ottobre 1971.

³⁷ Sulle relazioni Usa-Europa in questa fase, cfr. D. Möckli, *European Foreign Policy During the Cold War*, cit., pp. 140-83, e la sintesi di G. Lundestad *The United States and Western Europe since 1945: from "Empire" by Invitation to Transatlantic Drift*, Oxford University Press, Oxford-New York 2003, 168-185.

³⁸ FJJ, CAS, Fonds Robert Pontillon, 8FP 7/20, «Conférence des leaders des 13 et 14 janvier 1973 à Paris».

realizzato che esisteva una terza alternativa fra il comunismo da una parte, e l'accettazione della linea del Pentagono sugli affari internazionali dall'altra»³⁹.

Lo sforzo dei socialdemocratici per illustrare quell'«alternativa», che caratterizzava questa fase, era destinato – lo si vedrà più diffusamente in seguito – ad appannarsi nel giro di pochi anni. Una volta acquisiti i suoi risultati essenziali, l'entusiasmo suscitato dalla *Ostpolitik* avrebbe iniziato a scemare⁴⁰, e la nuova congiuntura economica che si delineò all'indomani dello shock petrolifero dell'autunno 1973 avrebbe messo in discussione alcuni dei fondamenti dell'egemonia socialdemocratica. Nonostante la crisi (e in virtù di alcuni adattamenti al nuovo contesto), il prosieguo del decennio avrebbe continuato a mostrare una tendenza elettorale generalmente positiva per i partiti dell'IS (nel 1974, ad esempio, il Labour tornava al governo in Gran Bretagna). Le ricette ideologiche sperimentate in questi anni avrebbero inoltre influenzato l'impegno dei socialisti nella transizione democratica avviata a partire dal 1974-75 in Portogallo, Grecia e Spagna: l'ombra dell'«offensiva ideologica socialdemocratica» doveva, con alcuni mutamenti, proiettarsi su tutti gli anni Settanta, rappresentando uno dei suoi elementi politici qualificanti.

2. Distensione e controversia ideologica

Contrariamente a quanto paventato all'epoca da alcuni osservatori⁴¹, la distensione europea non rappresentava lo spazio per una ricomposizione delle controversie ideologiche in termini favorevoli al campo sovietico, bensì un nuovo e più complesso terreno di confronto. L'elaborazione socialdemocratica-europea proponeva una declinazione particolare dell'appartenenza occidentale, ma non era concepita come alternativa ai principi fondamentali di quest'ultima. Dalla sua posizione di prima linea, la Spd provvide a chiarirlo proprio nel momento dell'apertura all'Est.

³⁹ IISH, SIA, b. 347, «Party Leaders' Conference, Paris, January 13-14, 1973. Confidential Summary».

⁴⁰ B. Marshall, *Willy Brandt*, cit., pp. 88-91

⁴¹ Cfr. G-H. Soutou, *La guerre de cinquante ans*, cit. pp. 508-9 e *passim*.

In concomitanza con i negoziati per il trattato con Mosca, il *Präsidium* del partito tedesco commissionò a Richard Löwenthal uno studio sui rapporti fra socialdemocrazia e comunismo. Il *Löwenthal-Papier* – licenziato nell'autunno del 1970, per essere poi consegnato al dibattito del partito e approvato ufficialmente, con alcuni emendamenti, nel febbraio successivo – asseriva che «nessuna politica di pace, nessun *rapprochement* in politica estera, può abolire [l']antitesi fra i sistemi, né alcuna politica dovrebbe cercare di ignorarla». Il testo insisteva sul tema – classico nell'Internazionale socialista – della decisiva distanza fra socialdemocrazia e comunismo sul tema della democrazia, ma proponeva un passo ulteriore, che allargava la sfera d'azione del *Sozialdemokratismus*. Löwenthal prendeva in esame due diverse esperienze politico-economiche: quella dell'economia mista tedesco-occidentale e quella dei riformatori cecoslovacchi, basata sulle strutture comuniste di proprietà pubblica. Ribadito il giudizio positivo sulla seconda («certamente non priva di prospettive di successo, prima di essere colpita a morte da un intervento militare esterno»), Löwenthal osservava:

Così, l'esperienza ha mostrato che la proprietà privata non porta necessariamente al fascismo, e che la proprietà statale non porta necessariamente allo stalinismo. L'antitesi decisiva fra comunismo e socialdemocrazia non risiede nella diversa attitudine nei confronti della proprietà privata, per quanto l'importanza della questione non vada sottovalutata, ma nel contrasto fra lo Stato di diritto e l'arbitrio, fra la libera democrazia e la dittatura di partito, fra l'autodeterminazione e la determinazione imposta dall'esterno.

Il confronto fra questa rigida distinzione e le variegate esperienze di “comunismo riformatore” (nel testo venivano menzionati i casi di Jugoslavia, Cecoslovacchia e Italia) era risolto nella considerazione che «un comunismo umano, libero, rispettoso dello Stato di diritto [...] sarebbe più vicino [...] ai principi della socialdemocrazia che a quelli di Lenin». Su questa linea di ragionamento, Löwenthal respingeva le tesi sovietiche che giustificavano l'opposizione alla riforma democratica sulla base della tutela delle «conquiste sociali» delle società socialiste: ad essere preservata, per quella via, era solo una forma specifica di dominio politico⁴².

⁴² IISH, SIA, b. 614, «Sozialdemokratie und Kommunismus». Per le circostanze della commissione del testo cfr. P. Merseburger, *Willy Brandt*, cit., pp. 634-36.

Negli stessi mesi, la sfida ideologica era al centro delle attenzioni del blocco orientale. Ad una settimana dalla firma del trattato fra Urss e Rft, nell'agosto del 1970, i leader dei paesi del Patto di Varsavia vennero radunati a Mosca per una riunione del comitato politico consultivo dell'alleanza. Brežnev centrò la sua esposizione sull'accordo appena firmato, presentandolo come un successo storico, che aveva confermato l'«obiettivo principale» della politica del campo socialista, «il consolidamento dei risultati della lotta di liberazione antifascista compiuta durante la Seconda guerra mondiale». Inaugurando la lettura trionfalistica che avrebbe accompagnato il Pcus negli anni della distensione, si individuavano le ragioni del risultato in una nuova «correlazione delle forze, in Europa e nel mondo, fra socialismo e imperialismo»⁴³, che aveva «dimostrato il carattere sterile delle politiche della Rft del dopoguerra verso l'Unione sovietica, la Rdt e gli altri paesi socialisti» (non mancava, peraltro, un accenno all'«effetto moderatore» che la «posizione risoluta dei paesi socialisti fratelli riguardo agli eventi in Cecoslovacchia» avrebbe avuto sui «circoli dirigenti della Rft»). Il trattato andava considerato «una risorsa politica», che poteva «approfondire i conflitti nel blocco della Nato» e creare «nuove opportunità per le forze del socialismo in Europa». L'insieme di questi sviluppi poneva la questione dei rapporti con le forze socialdemocratiche, che con il loro «giudizio più realistico sulla situazione europea» avevano favorito l'avvio delle trattative:

Ovviamente – proseguiva Brežnev – sappiamo tutti che l'ideologia e l'azione politica dei socialdemocratici e dei comunisti non sono solo differenti, sono irreconciliabili. È chiaro che la cooperazione in queste aree non è possibile. Sarebbe tuttavia irragionevole per noi lasciar cadere l'opportunità di collaborare con i socialdemocratici, soprattutto con quelli al potere, su questioni come la lotta per la pace, il consolidamento della sicurezza europea, il disarmo e così via. Lo sviluppo di questa collaborazione potrebbe, secondo noi, incoraggiare processi che rafforzerebbero le componenti di sinistra all'interno dei partiti socialdemocratici europei. Allo stesso tempo, riconosciamo chiaramente che i socialdemocratici tenteranno di influenzare il nostro movimento [...]. Date queste condizioni, una vigilanza ininterrotta nei confronti

⁴³ Su questo tipo di argomentazione, cfr. R. Garthoff, *Détente and Confrontation*, pp. 40-57.

dell'ideologia borghese e socialdemocratica è necessaria. La vigilanza da sola, tuttavia, non basta: abbiamo bisogno di intraprendere una vigorosa offensiva in questa lotta ideologica⁴⁴.

Gli altri leader, mentre confermarono (com'era prevedibile) la lettura generale di Brežnev circa il significato storico dell'accordo di Mosca, mostrarono di guardare ai rapporti con i socialdemocratici con timore piuttosto che con la speranza di riuscire ad avanzare le proprie posizioni. In prima fila, ovviamente, era la Germania orientale, rappresentata dal primo ministro Willi Stoph:

Dobbiamo consolidare l'unità della [...] Rdt contro i piani per infiltrare il nostro paese attraverso "relazioni speciali intertedesche" o "relazioni fra persone" [...]. Questo richiede una lotta decisa contro il *Sozialdemokratismus*, che ha assunto un ruolo particolare nella strategia dell'imperialismo. [...] Questo sarà un fronte chiaramente delineato nella lotta di classe, rispetto al quale dobbiamo essere adeguatamente preparati e presentare una posizione chiara⁴⁵.

Sullo stessa linea si collocò Gustáv Husák, il leader della Cecoslovacchia "normalizzata":

Per quanto riguarda la lotta ideologica, concordiamo con quanto hanno detto i compagni Brežnev e Stoph. L'imperialismo sta conducendo una lotta ideologica con mezzi particolarmente insidiosi. Conosciamo questo fatto dalla nostra esperienza in Cecoslovacchia. Sfruttano anche forme di lotta come scambi artistici e scientifici, tentano di infiltrare teorie piccolo borghesi nel movimento comunista [...]. Nel 1967-68, questo ha giocato un ruolo assai negativo in Cecoslovacchia. La socialdemocrazia intendeva fungere da "cavallo di Troia" per la distruzione

⁴⁴ Parallel History Project on Cooperative Security (PHP), <www.php.isn.ethz.ch>, by permission of the Center for Security Studies at ETH Zurich on behalf of the PHP network (d'ora in poi: PHP), Records of the Warsaw Pact Political Consultative Committee, 1955-1990 (PCC Meetings), XI, Moscow, 20 August 1970, «Speech by the first secretary of the CC of the CPSU (Leonid I. Brezhnev)», <<http://www.php.isn.ethz.ch/collections/colltopic.cfm?lng=en&id=18051&navinfo=14465>>. Salvo ove diversamente specificato, si rimanda al sito internet per le informazioni sulla collocazione archivistica originale dei documenti provenienti dal PHP o da altre collezioni e risorse online. Su Mosca e la *Ostpolitik* cfr. più in generale A. Edemskiy, *Dealing with Bonn. Leonid Brezhnev and the Soviet Response to West German Ostpolitik*, in C. Fink, B. Schaefer (a cura di), *Ostpolitik*, cit., pp. 15-38.

⁴⁵ PHP, PCC, XI, Moscow, 20 August 1970, «Speech by the Chairman of the Council of State of East Germany (Willi Stoph)», <<http://www.php.isn.ethz.ch/collections/colltopic.cfm?lng=en&id=18050&navinfo=14465>>.

delle idee socialiste. Un ruolo speciale, in questo campo, è stato giocato dai socialdemocratici di Austria e Germania occidentale. Kreisky disse all'epoca che la socialdemocrazia è in grado di distruggere il movimento comunista. La lotta contro questa sovversione costituisce la nostra priorità numero uno⁴⁶.

La diffusione del *Löwenthal-Papier* non fece che rafforzare queste tendenze. L'ambasciatore sovietico a Bonn, Semën Zarakin, discusse immediatamente del documento con Dingels e altri rappresentanti della Spd, i quali chiarirono in termini lineari la loro distinzione fra relazioni interstatali e questioni ideologiche («per quanto riguarda i principî fondamentali, anche durante la fase della distensione, i comunisti rimangono comunisti, e i socialdemocratici socialdemocratici»)⁴⁷. Durante una nuova riunione dei leader del Patto di Varsavia, tenuta in dicembre a Berlino, Brežnev accentuò i toni critici verso il governo tedesco: «la Rft non ha mai effettuato tanta pressione o una propaganda tanto sofisticata verso la Rdt come adesso»; «non dobbiamo ignorare il fatto che il governo di Brandt ha cambiato poco sul terreno militare»; «nessuno degli alleati atlantici ha pronunciato una singola parola di critica rispetto all'atteggiamento di Brandt verso i comunisti». Un richiamo specifico, a questo proposito, era dedicato al documento della Spd, che aveva «confermato nella maniera più definitiva che l'anticomunismo resta l'orientamento essenziale dei socialdemocratici». Il leader sovietico insisteva sulla necessità che i partiti comunisti presentassero un fronte compatto contro la pressione socialdemocratica. Un allusivo riferimento critico era dedicato, in questo contesto, al dialogo che alcuni di questi partiti avevano avviato con la Spd (per quanto non menzionati, si trattava evidentemente dei partiti romeno e italiano, oltre alla Lega dei comunisti jugoslavi – Lcj): «ai socialdemocratici è proibito avere contatti con i comunisti della Germania ovest [...] e anche con i membri della Sed, anche se sappiamo che la leadership socialdemocratica non si fa problemi a realizzare contatti con certi partiti comunisti, a sua discrezione. Non c'è bisogno di spiegare gli obiettivi politici di un simile

⁴⁶ Ivi, «Speech by the General Secretary of the Ksč, Gustáv Husák», <<http://www.php.isn.ethz.ch/collections/colltopic.cfm?lng=en&id=18042&navinfo=14465>>.

⁴⁷ FES, WBA, A.11.4, b. 59, «Gespräch mit dem sowjetischen Botschafter Zarakin am 31.10.1970» (H-E. Dingels).

approccio differenziato»⁴⁸. Brežnev non poté, tuttavia, evitare un richiamo al realismo, invitando a «separare, ove possibile, le discussioni ideologiche con i socialdemocratici dai legami formali col governo Brandt-Scheel»⁴⁹.

Questo elemento di ambiguità della posizione sovietica doveva emergere sempre più chiaramente negli anni successivi. La fase critica della ratifica dei «Trattati orientali» da parte del *Bundestag*, nella primavera del 1972, affrontata dal leader del Cremlino in un clima di partecipazione finanche personale, avrebbe mostrato come il rapporto con il governo di Brandt, per quanto questo rappresentasse una spina nel fianco, fosse ormai un *asset* decisivo per la politica estera sovietica. Si trattava, del resto, di una contraddizione comune nell'approccio sovietico alla distensione, che nel caso in questione rifletteva in pieno la pluralità degli obiettivi della Ostpolitik⁵⁰. A Berlino, in ogni caso, Brežnev rinnovò il suo richiamo alla lotta ideologica:

È chiaro che la lotta ideologica con i socialdemocratici richiederà una costante attenzione da parte dei nostri partiti. [...] Dobbiamo dare risposte chiare e convincenti alle questioni sulle quali i socialdemocratici vorrebbero imporre il loro punto di vista. Di nuovo, è importante mantenersi sull'offensiva e guadagnare alla nostra parte nuovi settori sociali nella lotta ideologica⁵¹.

Al di là della produzione teorica destinata all'orientamento dei paesi del blocco orientale⁵², la lotta ideologica disponeva di uno strumento operativo privilegiato: il movimento comunista internazionale. Gli archivi del Pci restituiscono tracce dell'azione svolta in questo contesto. Alla fine di ottobre era stato convocato a Mosca un «incontro

⁴⁸ PHP, PCC Meetings, XII, Berlin, 2 December 1970, «Speech by the first secretary of the CC of the CPSU (Leonid I. Brezhnev)». <<http://www.php.isn.ethz.ch/collections/colltopic.cfm?lng=en&id=18071&navinfo=14465>>.

⁴⁹ Walter Scheel, liberale, era il ministro degli esteri del governo Brandt.

⁵⁰ Cfr. A. Edemskiy, *Dealing with Bonn*, cit., pp. 26-9.

⁵¹ PHP, PCC Meetings, XII, Berlin, 2 December 1970, «Speech by the first secretary of the CC of the CPSU (Leonid I. Brezhnev)», cit.

⁵² Cfr. ad esempio *Ideologie des Sozialdemokratismus in der Gegenwart*, Staatsverlag der Deutschen Demokratischen Republik, Berlin 1971. Il volume (edito nel 1970 nella versione sovietica) presentava una silloge di interventi di ideologi sovietici sul tema di socialdemocrazia e *Sozialdemokratismus*, con una prefazione che ne segnalava la rilevanza particolare nella fase politica attuale e nel quadro tedesco.

dei partiti comunisti e operai d'Europa sulla Sicurezza Europea»⁵³. L'intervento del rappresentante del Pcus, Boris Ponomarëv, si era concentrato sui rischi insiti nell'azione sempre più intensa che altri gruppi, socialdemocratici in testa, stavano dedicando all'argomento:

[...] determinati circoli dei partiti socialdemocratici e altre forze politiche cercano ora di prendere nelle proprie mani l'iniziativa nelle azioni pubbliche intorno al problema della sicurezza europea, di estraniare le organizzazioni progressive e soprattutto i partiti comunisti, e di sottomettere questo movimento ai propri interessi che nulla hanno a che fare con la sicurezza europea. Se tali tentativi fossero coronati da successo, ciò frenerebbe, senza dubbio, lo sviluppo del movimento per la pace e la sicurezza in Europa e danneggerebbe al tempo stesso le posizioni dei partiti comunisti, particolarmente negli Stati capitalistici.

Al movimento si indicava, come forma di contrasto di questa tendenza, il vecchio obiettivo della convocazione di un «Congresso dei popoli» a sostegno della Csce. Quella che a suo tempo Leo Bauer aveva definito una «conferenza dei compagni di strada»⁵⁴, poteva, secondo Ponomarëv, «elevare ad un nuovo livello i rapporti dei comunisti con i diversi ambienti politici interessati alla soluzione dei problemi della sicurezza europea, e [...] conferire a questi rapporti un carattere efficiente. [...] Tenendo presente il ruolo dei partiti socialdemocratici nella vita dell'Europa occidentale, ci si dovrebbe adoperare per ottenere la partecipazione alla preparazione e all'attuazione del Congresso dei rappresentanti dei partiti socialdemocratici»⁵⁵.

Il tentativo doveva tuttavia risolversi un fallimento, ennesima prova della sostanziale incapacità del movimento comunista di esercitare un ruolo egemonico nella politica dell'Europa occidentale⁵⁶. Una prima assemblea che coinvolgeva rappresentanti di paesi socialisti e capitalisti fu convocata nel giugno del 1971 a Bruxelles. L'inviato italiano riferiva di una situazione di «squilibrio, sia geografico che politico: una totale

⁵³ FIG, APC, Estero- Incontri internazionali, mf. 71, p. 1329, «Nota sull'incontro dei Partiti Comunisti ed operai di Europa sulla Sicurezza Europea – Mosca 20-21 ottobre 1970».

⁵⁴ Cfr. *supra*, p. 156.

⁵⁵ FIG, APC, Estero- Incontri internazionali, mf. 71, pp. 1337-50, «Intervento del segretario del CC del PCUS, compagno B.N. Ponomariov all'incontro dei rappresentanti dei comitati centrali dei Partiti comunisti europei il 20 ottobre 1970».

⁵⁶ Sulla questione, in generale, cfr. S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., *passim*.

partecipazione dei paesi socialisti ed assenze significative di paesi e di forze politiche dell'Europa occidentale, in particolare di socialdemocratici tedeschi e scandinavi»⁵⁷. Gli sforzi per allargare il quadro non produssero grandi risultati, e una nuova riunione in ottobre testimoniò una partecipazione giudicata ancora «insufficientemente rappresentativa»⁵⁸. Solo parzialmente diversa era la situazione delle organizzazioni giovanili, anch'esse coinvolte nel progetto. Una «Conferenza internazionale dei giovani per la sicurezza europea» era stata effettivamente tenuta alla fine del 1971 a Firenze, e le adesioni ufficiali erano state ampie (avevano partecipato, fra le altre, l'associazione giovanile dell'Internazionale socialista, Iusy, e le corrispondenti liberali e cristiano-democratiche): quanto alla reale mobilitazione e all'eco sulla stampa, tuttavia, il giudizio degli organizzatori non era positivo⁵⁹.

Le iniziative di Mosca, al di fuori del terreno diplomatico, rischiavano spesso di cadere nel vuoto. Alla vigilia del *Council* di Helsinki, nel maggio del 1971, Brežnev aveva pronunciato a Tbilisi un discorso nel quale chiamava l'Internazionale socialista a sviluppare un impegno comune con il movimento comunista per «la pace in Europa». Alcuni mesi dopo, il tema venne ripreso in un lungo editoriale della «Pravda». L'autore, Y. Žilin, recuperava l'argomento – già utilizzato nel decennio precedente, in tutt'altro contesto politico⁶⁰ – della presenza di «pressioni da sinistra» che orientavano positivamente le leadership socialdemocratiche. In conclusione, considerata anche la mutata «correlazione di forze» e la rilevanza ormai assunta dal movimento comunista, veniva lanciato un nuovo appello unitario⁶¹. In entrambe le occasioni, però, L'IS rispose respingendo le proposte sovietiche come mosse tattiche prive di credibilità, e ribadì le distanze insuperabili sulla questione ideologica⁶².

⁵⁷ FIG, APC, Sezione Esteri, mf. 159, pp. 1513-15, «Promemoria sulla preparazione della conferenza europea (sicurezza e cooperazione)» (Michele Rossi, 19 luglio 1971).

⁵⁸ Ivi, mf. 163, p. 958 «Informazione sulla riunione del gruppo di lavoro “Sicurezza e Cooperazione europee” – Bruxelles 19 ottobre 1971» (Michele Rossi).

⁵⁹ Ivi, mf. 58, pp. 304-7, «Nota sulla “Conferenza internazionale dei giovani per la sicurezza europea” di Firenze presentata da Angelo Oliva», 13 dicembre 1971.

⁶⁰ Cfr. *supra*, pp. 79-80. L'articolo, di A. Veber, era intitolato, nella traduzione italiana proposta da «Rinascita» il 13 febbraio 1965, *Comunisti e socialdemocratici*.

⁶¹ Y. Zhilin, «The Socialist International Faced With World Problems (Tass translation from “Pravda”, 18.08.1971)», in IISH, SIA, b. 290.

⁶² Cfr. B. Pittermann, *A Reply to Zhilin's Pravda Article*; A. Alsterdal, *Little in Common*, in «Socialist Affairs», febbraio 1972; *Bruno Kreisky Discusses Ideology*, ivi, aprile 1972. («Socialist

È pur vero che, a partire grossomodo dal 1972, la quantità e la rilevanza dei rapporti fra i partiti dell'IS e l'Unione Sovietica si fecero più consistenti – sempre più di frequente delegazioni europeo-occidentali visitavano i paesi del Patto di Varsavia⁶³. Era tuttavia la dimensione diplomatica a dare il tono agli incontri, mentre, salvo rare eccezioni⁶⁴, non vi era traccia di *rapprochement* ideologico (al di là del superamento dei toni da guerra fredda, condiviso del resto anche dalla maggior parte delle cancellerie europee). Si prenda come esempio la visita a Mosca di una delegazione del Labour Party guidata da James Callaghan, nell'agosto del 1972. I resoconti di parte britannica dei colloqui con la dirigenza sovietica registrano una laconica e significativa risposta del capodelegazione all'appello del suo interlocutore (Boris Ponomarev) all'azione congiunta fra socialisti e comunisti: «Mr. Callaghan ha sottolineato che, in Gran Bretagna in misura minima, e in altri paesi d'Europa in misura assai più consistente, i partiti comunisti e socialisti sono rivali elettorali»⁶⁵. Spazio assai più ampio assunsero invece le discussioni sulla Cscce (i britannici insistevano per collegarla con i negoziati per il disarmo), sull'interscambio commerciale anglo-sovietico o sulla cooperazione scientifico-tecnologica. Il rapporto con l'Urss aveva senz'altro acquisito una rilevanza decisiva, corrispondente alla posizione preminente del paese, ormai riconosciuta e “istituzionalizzata”, ma ciò non implicava un'affermazione sovietica nella lotta ideologica.

Le cautele delle leadership socialdemocratiche erano rafforzate anche dalla preoccupazione di contenere le tendenze radicali presenti all'interno dei partiti, dove “vecchie sinistre” ed elementi giovanili di recente reclutamento risentivano della spinta

Affairs» era il nuovo nome assunto dal bollettino dell'IS «Socialist International Information» a partire dal 1972).

⁶³ Cfr. M. van Oudenaren, *Détente in Europe*, cit., pp. 137-40.

⁶⁴ Il partito socialista belga, ad esempio, aveva assunto un atteggiamento estremamente aperto verso il mondo comunista, ed ambiva a svolgere un ruolo di ponte fra questo e la socialdemocrazia occidentale. Non casuale, a questo proposito, era la convocazione a Bruxelles dell'Assemblea sulla sicurezza europea che doveva preludere alla «Conferenza dei popoli». Cfr. *supra*, pp. 184-85.

⁶⁵ LHASC, LP, NEC Minutes, 29th September, «Note of discussions between the Rt. Hon. J. Callaghan, MP, and Mr. Boris Ponomarev – Secretary of the Central Committee of the Cpsu – Friday, 11 August 1972». Cfr. anche, *ibid.*, «Report to the National executive committee of the visit to the Soviet Union by the Shadow Foreign Secretary and Party Treasurer, Rt. Hon. J. Callaghan, MP, and the International secretary, Tom McNally, 7-13 August '72».

all'ideologizzazione del post-1968⁶⁶. Un caso tipico era quello degli *Jusos*, i giovani socialisti della Spd. Nel 1970, dopo una svolta a sinistra legata anche all'adesione di studenti ed esponenti dei movimenti di nuova sinistra, l'organizzazione aveva assunto una posizione nettamente critica nei confronti della politica del partito. Contro il percorso simboleggiato dal congresso di Bad Godesberg, gli *Jusos* proponevano un ritorno alle radici classiste, e si assegnavano il compito di avanzare una «doppia strategia»: di mobilitazione sociale per un programma di riforma radicale, e di attività nel partito per guadagnarne il controllo⁶⁷. La leadership della Spd, in particolare nelle sue componenti più moderate, prese sul serio la minaccia che dall'organizzazione giovanile proveniva all'identità del partito, tanto più che a livello internazionale (e, in alcuni casi, anche in Germania), questa promuoveva un'apertura al dialogo con i comunisti giudicata pericolosa. Anche a queste tendenze, dunque, guardava il documento commissionato a Löwenthal, al punto che alcuni dirigenti della Spd – tra questi l'allora ministro della Difesa Helmut Schmidt – insistettero perché nella versione finale fosse incluso un esplicito divieto all'azione congiunta con i comunisti⁶⁸.

Nella Rft, la politica di delimitazione a sinistra del partito si sarebbe presto incrociata con l'azione del governo per la regolamentazione dell'accesso al servizio pubblico da parte dei “radicali” di sinistra. Il coordinamento delle norme che imponevano per i dipendenti pubblici l'adesione ai «principi fondamentali» dello Stato democratico e stabilivano facoltà di indagine e di rimozione dal posto di lavoro in caso di incongruità, realizzato tramite il cosiddetto *Radikalenerlass* (decreto sui radicali), diede luogo ad una prassi non di rado discriminatoria, che certamente non illustrava il proposito di Brandt di «osare più democrazia»⁶⁹. La pratica che fu definita polemicamente *Berufsverbot* (letteralmente: divieto di lavoro) doveva dar voce in Europa ai critici della Spd⁷⁰. Più in

⁶⁶ Si è parlato a questo proposito di un «revival of factions» come caratteristica della socialdemocrazia europea degli anni Settanta: cfr. S. Padgett, W. E. Paterson, *A History of Social Democracy in Postwar Europe*, Longman, London- New York 1991, pp. 84-95.

⁶⁷ Cfr. G. Braunthal, *The West German Social Democrats, 1969-1982. Profile of a Party in Power*, Westview Press, Boulder (CO) 1983, pp. 88-92.

⁶⁸ Cfr. H. Soell, *Helmut Schmidt*, vol. II, *1969 bis heute: Macht und Verantwortung*, DVA, München 2008, pp. 117-23.

⁶⁹ Cfr. H.A. Winkler, *Grande Storia della Germania*, vol. II, cit., pp. 343-45.

⁷⁰ La questione ricevette ampia attenzione negli ambienti della sinistra extraparlamentare italiana (un'eco significativa vi fu anche nel Pci), contribuendo a diffondere un'immagine della Rft come

generale, osservatori interni espressero precocemente un certo scetticismo sulle modalità di conduzione della politica di delimitazione a sinistra. Alla vigilia dell'approvazione degli emendamenti al *Löwenthal-Papier*, ad esempio, Bauer (che, nella sua posizione di direttore di «Die Neue Gesellschaft», era un consigliere influente sulle questioni ideologiche) interveniva lamentando un carattere troppo chiuso e «difensivo» del documento, che si impegnava più a prendere le distanze dal comunismo che ad affermare il punto di vista socialdemocratico (anche se riconosceva la difficoltà di trattare le questioni affrontate da Löwenthal «in questi tempi, soprattutto quando gli *Jusos* lo fanno, da parte loro, con il linguaggio del secolo scorso»)⁷¹.

In questo quadro va inserito anche il rapporto degli *Jusos* con il Pci, e il problema della reazione che esso suscitò nella leadership socialdemocratica. A motivare la peculiarità delle relazioni dei giovani socialisti con il partito italiano, rispetto allo standard della Spd, erano due elementi. In primo luogo, la politica europea delle organizzazioni giovanili aveva assunto negli anni Settanta un ampio carattere unitario, quando le questioni discusse erano quelle della distensione e della pace sul continente. L'incontro di Firenze al quale si è fatto riferimento in precedenza non fu l'unico a coinvolgere i rappresentanti comunisti accanto a quelli socialisti, cristiano-democratici e liberali. La questione non passò inosservata nella Spd, ma – commentava ad esempio l'estensore di una nota per la direzione del partito dedicata al problema – «la mancata partecipazione degli *Jungsozialisten* a tali eventi multilaterali, ai quali partecipavano anche i comunisti, li avrebbe condotti all'isolamento nell'ambito della politica giovanile»⁷². In maniera più caratteristica, la svolta a sinistra degli *Jusos* li portava a guardare con interesse al Pci, nell'azione del quale individuavano un tentativo affine al loro di declinare in un contesto democratico una politica dai contenuti radicali. Una delegazione guidata dal presidente dell'organizzazione, Karsten Voigt, visitò l'Italia nell'autunno del 1971, realizzando incontri con tutte le forze di sinistra, comunisti in

“società integrata” con tendenze autoritarie. Cfr. ad esempio E. Collotti (a cura di), *Esempio Germania. Socialdemocrazia tedesca e coalizione social-liberale 1969-1976*, Feltrinelli, Milano 1977.

⁷¹ FES, Helmut Schmidt Archiv (HSA), b. 5209, lettera di Leo Bauer a Willy Brandt, Karl Schiller, Helmut Schmidt, Herbert Wehner, Alfred Nau, Hans-Jürgen Wischnewski, 10 febbraio 1971.

⁷² Ivi, b. 6027, «Vermerk für Holger Börner. Betr. : Zusammenarbeit der Jungsozialisten mit kommunistischen Parteien außerhalb der BRD». (Hanspeter Weber, 3 febbraio 1973).

testa. Il criterio al quale si rifacevano i giovani socialisti era quello della collaborazione con le forze «che, come gli *Jungsozialisten*, mirano alla realizzazione di riforme di struttura di orientamento anticapitalista come presupposto per la transizione al socialismo»⁷³. L'episodio non rimase isolato. Mentre si stabiliva una *special relationship* con il partito italiano (unico fra i partiti comunisti, ad esempio, il Pci veniva invitato regolarmente ai congressi degli *Jusos*⁷⁴), andava sviluppandosi un interesse specifico dei tedeschi per l'esperienza amministrativa dei comuni e delle regioni "rosse": «sarebbe per noi molto utile sapere come voi dirigete la politica comunale di sinistra in una nazione capitalista», si leggeva ad esempio in una lettera al Pci (del luglio 1973) di un circolo giovanile socialista di Stoccarda⁷⁵.

Lo scarso entusiasmo della leadership della Spd per questa tendenza si manifestò in occasione del XIII congresso del Pci, nel marzo del 1972: Voigt avrebbe voluto partecipare in forma ufficiale, ma rinunciò su richiesta esplicita del *Präsidium*⁷⁶. Altra occasione di disaccordo, negli stessi mesi, fu la polemica insorta a Bonn attorno all'apertura da parte del Pci di alcune sezioni nella Repubblica federale, dedicate all'organizzazione dei lavoratori italiani emigrati. In un contesto di accuse di parte conservatrice alla Spd (si parlava di un'eccessiva tolleranza verso l'azione di un partito comunista straniero determinata dai vecchi rapporti col Pci⁷⁷), l'influente *Ministerpräsident* socialdemocratico del *Nordrhein-Westphalen* si espresse nettamente per la chiusura dei circoli, incontrando l'opposizione degli *Jusos*⁷⁸. Ancora nel marzo del

⁷³ FES, AdsD, SPD-PV, b. 11633, «Bericht über dem Studienreise einer Delegation der Jungsozialisten nach Italien (19.9 – 1.10. 1971)».

⁷⁴ Cfr. il resoconto della partecipazione a quello tenuto a Bad Godesberg nel marzo del 1973, in FIG, APC, Estero, mf. 43, p. 888.

⁷⁵ Ivi, mf. 046, p. 803.

⁷⁶ Cfr. FES, WBA, A11.3, 22, «Vermerk von Holger Börner an die Gen. Willy Brandt, Herbert Wehner, Helmut Schmidt, Alfred Nau»: Börner, segretario (*Bundesgeschäftsführer*) del partito, riferiva di un suo intervento personale: «Il 10 febbraio, nel corso di un colloquio personale, ho comunicato al presidente federale degli *Jungsozialisten* Karsten D. Voigt il desiderio del *Präsidium* che egli evitasse il viaggio al congresso del Partito comunista italiano che aveva progettato». Sulla vicenda, e più in generale sulla questione dei rapporti con gli *Jusos*, sia concesso rimandare a M. Di Donato, *Partito comunista italiano e socialdemocrazia tedesca negli anni Settanta*, in «Mondo Contemporaneo» 3/2010, pp. 101-2.

⁷⁷ Cfr. ad esempio *Ausländische Parteibüros in der Bundesrepublik*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 25 febbraio 1972.

⁷⁸ Cfr. *Kühn für Verbot*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 28 febbraio 1972. Per la posizione degli *Jusos*, FES, AdsD, SPD-PV, b. 11672, «Vermerk Gen. Uwe Jansen. Betr. : Beschluss des

1975, l'inviato del Pci al congresso federale *juso* di Wiesbaden riferiva di un «ammonimento» dello stesso Brandt ai giovani socialisti «a non scavalcare i partiti “fratelli” nel trattare con i partiti comunisti dell' Europa occ[identale]»⁷⁹.

L'atteggiamento della direzione della Spd metteva in luce un avvenuto mutamento di fase rispetto alla fine degli anni Sessanta. Se si astrae dalle peculiarità della situazione italiana – elemento che ci accingiamo ad esaminare –, il rapporto col Pci si inseriva in un contesto di cautela e chiusura nel campo delle relazioni fra socialdemocrazia e comunismo, che, paradossalmente, trovava parte delle sue ragioni proprio nello sviluppo delle politiche di distensione. Nel 1969, ricevendo l'invito della Direzione del Pci al congresso nazionale del partito, il responsabile della sezione esteri della Spd (Hans-Eberhard Dingels) si era limitato a chiedere alla dirigenza «indicazioni su come [...] procedere»⁸⁰. Al medesimo invito, nel 1972, lo stesso Dingels rispondeva proponendo direttamente al *Präsidium* di rifiutare, «poiché una partecipazione causerebbe fraintendimenti all'interno e all'estero»⁸¹. In maniera ancora più significativa, la Spd aveva pochi mesi prima voluto comunicare ai partiti dell'Internazionale e al *Bureau de liaison* dei partiti socialisti della Comunità europea la propria decisione di rispondere negativamente alla proposta del Pci di intervenire ad un convegno su «I comunisti italiani e l'Europa»⁸²: delineati chiaramente i fronti, il partito tedesco si impegnava nuovamente per l'orientamento del movimento socialdemocratico, stavolta nella direzione di una precisa delimitazione a sinistra.

Bundeskongresses der Jungsozialisten zum Problem KPI-Büros in der Bundesrepublik» (H-E. Dingels, 17 marzo 1973).

⁷⁹ FIG, APC, Estero, Germania-Rft, mf. 323, p. 63, «Riservato – Relazione sul Congresso degli Jusos – Wiesbaden 28 feb. 2 marzo 1975» (Paolo Soldini).

⁸⁰ FES, WBA, A.11.4, b. 31, H-E. Dingels a H-J. Wischnewski, 6 gennaio 1969.

⁸¹ Ivi, HSA, b. 5672, «Vorlage für Präsidium. Betr. Parteitag der Kommunistischen Partei Italiens vom 11. – 17.03.1972 in Mailand» (H-E. Dingels).

⁸² Per quanto riguarda la discussione in seno alla Spd sulle modalità di risposta, cfr. ivi, b. 5671, «Sitzung des Präsidiums am Donnerstag, dem 4.11.1971, 15.00 Uhr, im Erich-Ollenhauer-Haus. Vorlage für Präsidium. Betr. : Einladung der KPI zu dem von ihnen veranstalteten Kongress über Europa-Fragen vom 23. Bis 25. November in Rom». Copie della lettera poi inviata dalla Spd sono in LHASC, LP, NEC Minutes, 24th November 1971; IISH, Confederation of the Socialist Parties of the European Union Collection, b. 16. La vicenda del convegno è analizzata *infra*, p. 211 e ss.

3. “Casi nazionali”: la Francia e l’Italia

La linea di delimitazione a sinistra doveva fare i conti, tuttavia, con la presenza di alcune specificità nazionali nei rapporti fra socialdemocratici e comunisti. L’Internazionale socialista si faceva vanto del carattere non coercitivo del vincolo di solidarietà che stabiliva fra i partiti che la componevano – uno degli elementi che la distinguevano dalla tradizione cominternista – e in ogni caso non era un’organizzazione in grado di imporre ai propri membri norme di condotta. «Le risoluzioni dell’IS non impegnano a nulla, e questo vale soprattutto per una risoluzione di questo genere, che è particolarmente soggetta a controversie»: in questi termini Pietro Nenni aveva risposto, nel 1969, alle preoccupazioni di Hans Janitschek circa la possibilità che la risoluzione di Eastbourne sul comunismo avesse avuto una qualche influenza sulla scissione del Psu⁸³.

Si spiega così, dunque, l’apparente contraddizione fra il clima dell’«offensiva ideologica» e la deliberazione del *Bureau* dell’IS che, nell’aprile del 1972, sanciva la facoltà dei partiti membri di decidere liberamente delle proprie relazioni bilaterali con i comunisti⁸⁴. La risoluzione, che non pare abbia suscitato all’epoca particolare clamore – i riferimenti ad essa sono assai rari nei dibattiti socialisti –, non faceva altro che legittimare una pratica già diffusa a seconda delle contingenze nazionali. Essa guardava, in particolare, alle novità della situazione francese: meno di tre mesi dopo la riunione del *Bureau*, infatti, il dialogo avviato fra il nuovo *Parti socialiste* di François Mitterrand e il Pcf avrebbe condotto alla firma di un «Programma comune» dei due partiti. Vale la pena di dedicare qui una breve digressione alla vicenda della riorganizzazione del socialismo francese, alla quale si è più volte accennato: proprio da Parigi, in effetti, sarebbero arrivate negli anni successivi le sollecitazioni più vivaci all’analisi della questione comunista in seno all’IS⁸⁵.

⁸³ IISH, SIA, b. 680, «Mission en Italie» (Hans Janitschek).

⁸⁴ Ivi, b. 291, «Extraordinary Bureau Meeting of the Socialist International, Amsterdam 7-8 April 1972. Press statement by Chairman». Erano comunque previste due limitazioni: la consultazione preventiva del partito socialista locale nel caso di dialogo con un partito comunista estero; e il rifiuto di ogni «concessione ideologica» al comunismo.

⁸⁵ Per la ricostruzione che segue, cfr. in generale A. Bergonioux, G. Grunberg, *Les socialistes français et le pouvoir*, cit., pp. 241-323; D.S. Bell, B. Criddle, *The French Socialist Party*.

In concomitanza con le elezioni presidenziali del 1965 (alle quali François Mitterrand si era presentato come candidato unico della *gauche*, ottenendo un risultato che fu giudicato positivo), la Sfió aveva cercato di trovare una propria collocazione nel contesto della Quinta Repubblica fornendo la propria adesione ad una nuova federazione delle sinistre non comuniste, la «Fédération de la gauche démocrate et socialiste». Entrato in crisi questo progetto dopo il 1968, il tentativo di rilancio identitario del partito di Guy Mollet si risolse in un clamoroso fallimento. Alle elezioni presidenziali dell'anno successivo, il candidato socialista Gaston Defferre ottenne un misero 5% dei suffragi, contro il 21,3% del comunista Jacques Duclos: la sinistra non arrivava, questa volta, a portare candidati al ballottaggio, che si svolse fra l'ex primo ministro di de Gaulle, Georges Pompidou, e il centrista Alain Poher. Per sfuggire al destino di marginalità che sembrava prospettarsi, ai socialisti si presentava un compito duplice: lavorare alla costruzione di un'unione delle sinistre in grado di competere con i gaullisti, e rafforzare, all'interno di questa, il proprio polo, in modo da negoziare in posizione di parità con il Pcf. Nello stesso 1969, il partito conosceva una prima rifondazione: dalla confluenza fra la Sfió e l'Unione dei club socialisti nasceva il «Nouveau Parti socialiste», guidato da Alain Savary. Il percorso di ricomposizione delle sinistre non comuniste avrebbe conosciuto una tappa decisiva due anni più tardi. Con il celebre congresso di Épinay, il partito erede della Sfió – che assumeva l'appellativo di «Parti socialiste», PS – inglobava fra gli altri il gruppo di François Mitterrand, la «Convention des institutions républicaines». Proprio Mitterrand, alleatosi con alcuni vecchi dirigenti della Sfió e con la sinistra socialista del «Cérès», veniva eletto segretario della nuova formazione.

Ad Épinay il socialismo francese svoltava a sinistra. Il PS adottava un nuovo discorso dai toni radicali, che aveva la sua espressione più celebre nell'obiettivo proclamato della *rupture*, la rottura col capitalismo, e mirava a marcare una discontinuità netta con la vicenda della Sfió. Del passato del partito e del *molletisme* si coltivava una memoria assai negativa⁸⁶: le alleanze centriste di “Terza forza” sperimentate negli anni della Quarta Repubblica diventavano lo specchio di un “riformismo” senza principi, al quale si

Resurgence and Victory, Clarendon Press, Oxford 1984, pp. 42-83; M. Gervasoni, *François Mitterrand*, Einaudi, Torino 2007, pp. 37-82.

⁸⁶ Cfr. M. Winock, *Guy Mollet. Un socialisme à la française*, in Id., *La gauche en France*, Perrin, Paris 2006, pp. 242-69.

sommavano il cedimento a de Gaulle nel 1958 e la macchia della politica coloniale. Il rinnovamento ideologico, non privo di un certo sapore di astrattezza e tatticismo, andava dal tentativo di collegarsi ad alcune delle nuove rivendicazioni sociali (femminismo, ecologia, allargamento della partecipazione democratica)⁸⁷, all'insistenza (ormai insolita nel socialismo europeo) sul tema delle nazionalizzazioni di banche e industrie, all'accoglimento delle tesi autogestionarie sostenute da parte del mondo sindacale francese⁸⁸.

La prospettiva sulla quale la totalità del PS doveva convergere era quella dell'alleanza con i comunisti, l'*Union de la gauche* che si sarebbe concretizzata nel 1972 con la firma del programma comune. Lo spostamento a sinistra si motivava, in questo senso, con l'obiettivo di sfidare il Pcf sul terreno della rappresentanza sociale ed elettorale, realizzando il sospirato "riequilibrio" tra le forze dei due partiti. In conformità con l'adeguamento al sistema presidenzialista della Quinta Repubblica, si voleva fare del PS il centro dell'alternativa in vista di uno scontro elettorale polarizzato fra destra e sinistra.

Non può sorprendere, in questo quadro, lo scarso interesse dei socialisti francesi nei confronti delle esperienze delle socialdemocrazie europee, genericamente liquidate come espressioni di un compromesso di classe opposto alle esigenze di "rottura"⁸⁹. Una diffidenza particolare era riservata alla Spd, denigrata come simbolo di moderatismo anche per le buone relazioni di governo che intratteneva con i gollisti. "Épinay" veniva in questo senso presentata, soprattutto alla sinistra del partito, come "l'anti-Bad Godesberg", e il partito tedesco utilizzato come figura di una "vecchia socialdemocrazia" in opposizione alla quale definire la propria identità⁹⁰. A questo atteggiamento faceva da

⁸⁷ Cfr. H. Hatzfeld, *Une révolution culturelle du parti socialiste dans les années 1970?*, in «Vingtième Siècle. Revue d'Histoire», no. 96, 2007, pp. 77-90.

⁸⁸ Un bilancio in chiave comparativa di questo rinnovamento ideologico è proposto da C. Botopoulos, *Les socialistes à l'épreuve du pouvoir. France, Grèce, Espagne dans les années Quatre-vingt: idées et pratiques institutionnelles*, Bruylant, Bruxelles 1992, pp. 23-46. Il tema dell'autogestione avrebbe assunto importanza ancora maggiore dopo il 1974, anno della confluenza nel PS di Michel Rocard e del Psu, assieme a gruppi provenienti dal sindacato della Cfdt. Da quest'ultimo ambiente proveniva anche lo storico Pierre Rosanvallon, che nel 1976 pubblicava il libro-manifesto *L'âge de l'autogestion ou la politique au poste de commandement* (Seuil, Paris 1976).

⁸⁹ Cfr. A. Bergonioux, *Socialisme français et social-démocratie européenne*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 1/2000, pp. 98-101.

⁹⁰ Cfr. C. Flandre, *Socialisme ou social-démocratie? Regards croisés français-allemands, 1971-1981*, L'Harmattan, Paris 2006, pp. 39-67.

specchio la diffidenza dei socialisti europei per la strategia francese, distante dai modelli autonomisti maggioritari nel resto del continente. Per evitare l'isolamento internazionale, Mitterrand doveva così coniugare le dichiarazioni tese a distinguere la politica del PS dall'attitudine "compromissoria" delle socialdemocrazie con il tentativo di accreditare proprio in quel contesto la propria proposta politica. Al Congresso di Vienna dell'IS, nel 1972, il segretario francese fece scalpore affermando che era suo obiettivo mostrare che, dei cinque milioni di elettori comunisti, tre potevano essere conquistati al partito socialista⁹¹. Incontrando Brandt nella medesima occasione, Mitterrand pose tuttavia la questione della peculiarità della situazione francese in termini meno aggressivi, quasi chiedendo comprensione per una strategia forzosamente eterodossa: «la Spd non ha il problema di un forte partito comunista nella Rft. Nella Rft la Spd è il partito con il numero maggiore di aderenti, in Francia i socialisti si trovano ancora in una situazione assai più debole»⁹².

I buoni risultati del PS alle elezioni legislative del 1973 e la sconfitta arrivata solo di misura alle presidenziali dell'anno successivo rafforzarono, evidentemente, la posizione dei francesi all'interno del socialismo internazionale. Se la loro strategia di alleanze reintroduceva di fatto il tema del rapporto socialisti-comunisti in tale contesto, questo avveniva più nella forma dell'*agreement to disagree* che in quella del dibattito ideologico o strategico fra pari. Qualche anno dopo, lo stesso Mitterrand, di nuovo nel corso di un colloquio con Brandt, avrebbe commentato:

Siamo tornati nell'Internazionale, ma con un handicap, l'alleanza politica con i comunisti. Siamo stati bene accolti, ma non abbiamo la consapevolezza di essere come gli altri partiti. Siamo in una posizione marginale. Questo ci impedisce anche di intrometterci troppo: rimaniamo in linea di massima visitatori, ospiti ben tollerati. Qualunque ruolo forte o di guida rimane impossibile a causa dell'alleanza con i comunisti⁹³.

⁹¹ Cfr. A. Donneur, *L'alliance fragile. Socialistes et communistes français (1922-1983)*, Editions Nouvelle Optique, Montréal 1983, p. 258

⁹² FES, AdsD, SPD-PV, b. 11585, «Vermerk über ein Gespräch des Bundeskanzlers und Parteivorsitzenden mit dem Ersten Sekretär der Sozialistische Partei Frankreichs, François Mitterrand am 27.06.1972 in Wien».

⁹³ FES, WBA, A.11.15, b. 7, «Karl Kaiser. Gedächtnisprotokoll der Unterhaltung anlässlich des Arbeitessens zwischen François Mitterrand und Willy Brandt am 26. März 1976».

Questo aspetto doveva emergere con chiarezza con l'avvio del processo di transizione democratica nell'Europa meridionale, in concomitanza col quale il PS tentò di dare un respiro almeno regionale alla propria strategia di alleanza a sinistra, finendo per scontrarsi, nell'IS, soprattutto con i tedeschi. La questione sarà trattata nel prossimo capitolo. Per ora, resta da esaminare il secondo dei "casi nazionali" che turbavano la politica della socialdemocrazia nei confronti del mondo comunista: l'Italia.

Abbiamo fatto riferimento in precedenza alle reazioni preoccupate dei partiti dell'IS di fronte alla scissione del Psu, nel luglio del 1969⁹⁴. Il fallimento del progetto di rafforzamento del polo socialista, precipitato in un contesto di forti tensioni sociali, sembrava indicare l'incapacità del sistema politico italiano di svolgere la propria funzione direttiva, e generava apprensione circa le stesse prospettive di tenuta del quadro democratico. Assai esplicito su questo punto fu il commento dell'*International department* laburista agli eventi del luglio 1969:

La divisione nelle file socialiste sarà negativa per il socialismo italiano e negativa per l'Italia. Lascerà sempre più l'influenza politica nelle mani dei democristiani e dei comunisti. Un governo progressista e democratico è chiaramente necessario per liberare l'Italia dalle sue attuali tensioni, che si stanno manifestando sempre di più nella forma di proteste, scioperi e scontri di piazza. Potrebbe accadere che si debbano convocare delle elezioni generali. Questa soluzione potrebbe produrre una crescita del supporto per i comunisti, o, al contrario, il clima di irrequietezza sociale potrebbe causare una reazione e rafforzare la destra. La situazione sta andando sempre più a rassomigliare a quella che c'era in Grecia prima del colpo di Stato militare del 1967, e, sebbene l'Italia sia chiaramente diversa dalla Grecia, la possibilità di un tentativo di golpe non può essere esclusa [...]⁹⁵.

La stessa sensazione di un rischio che la «crisi totale» del sistema politico italiano potesse sfociare in un tentativo di colpo di Stato era presente negli ambienti tedeschi: «La Grecia dimostra che non serve un leader carismatico perché una simile crisi trovi

⁹⁴ Cfr. *supra*, p. 162. Punto di riferimento per le prossime pagine saranno le opinioni di Labour Party e Spd, per motivi differenti particolarmente attenti agli sviluppi della situazione italiana.

⁹⁵ LHASC, LP, NEC Minutes, 23rd July 1969, «The political crisis in Italy».

soluzione nella disgregazione della democrazia. Chi mai in Grecia aveva sentito prima il nome di Papadopoulos?», si leggeva su «Vorwärts», il settimanale della Spd⁹⁶.

Agli osservatori stranieri, la crisi del socialismo italiano, con le sue potenzialità tanto pericolose, appariva determinata da un groviglio di motivazioni ideologiche, strategiche e personali difficile da dipanare. Un elemento, tuttavia, emergeva con relativa chiarezza: socialisti e socialdemocratici italiani avevano idee fundamentalmente differenti circa i rapporti da intrattenere con il Pci. Ad insistere sul punto erano in particolar modo i socialdemocratici⁹⁷, che per questa via cercavano, tra l'altro, di affermare un proprio legame privilegiato con l'Internazionale⁹⁸. Alla posizione rigidamente anticomunista che questi esprimevano, i rappresentanti del Psi ne opponevano una più flessibile, che da un lato voleva tenere conto della funzione di rappresentanza di vasti settori sociali svolta in Italia dal Pci, e dall'altro valorizzava le posizioni eterodosse che il partito di Longo e Berlinguer assumeva all'interno del movimento comunista internazionale: «Attraverso le sue riserve sulla politica sovietica [il Pci] può contribuire a [...] far sì che il Partito comunista sovietico rinunci ad iniziative che altrimenti questo intraprenderebbe. Nella nostra lotta di lungo periodo per il socialismo democratico in un'Europa divisa non possiamo considerare inutile un simile strumento», spiegava l'inviato del Psi all'incontro straordinario del *Bureau* dell'IS dedicato alla scissione⁹⁹.

Superata la fase di più acuta incertezza per le sorti della democrazia italiana, la visione dei partiti socialdemocratici europei che si interessavano alle vicende del paese si fissò attorno a un nucleo di argomenti ricorrenti, che tendevano a prescindere dalle variazioni delle geometrie politiche romane e dalle diverse iniziative dei governi. A colpire erano innanzitutto la persistenza di sacche di arretratezza in un paese che per altri versi aveva conosciuto un decisivo processo di modernizzazione economica, e la presenza di una

⁹⁶ H. Koppel, *Italiens totale Krise*, in «Vorwärts», 17 luglio 1969 (in IISH, SIA, b. 680).

⁹⁷ Il partito mantenne dopo la scissione la sigla Psu, per poi tornare alla vecchia denominazione di Psdi. Per ragioni di chiarezza, nel testo che segue vi si farà riferimento sempre in questa seconda forma.

⁹⁸ Cfr. il resoconto della missione in Italia dell'IS (guidata da Pittermann e Janitschek), del luglio 1969: IISH, SIA, b. 680, «Mission en Italie» (Hans Janitschek).

⁹⁹ Fondazione di Studi Storici Filippo Turati, Fondo Psi – Direzione nazionale, Serie 11, Sottoserie 3, b. 25, «Extraordinary Bureau meeting of the Socialist International, September 10, 1969». (Intervento di Paolo Vittorelli. Consultato attraverso la piattaforma «Archivi on-line»: <<http://www.archivionline.senato.it>>).

conflittualità sociale di ampiezza e intensità sconosciute altrove in Europa. Il sistema politico non sembrava in grado di dare risposte efficaci a questa situazione. Le dinamiche e lo stesso lessico della politica italiana riuscivano distanti: il dato dominante, per i commentatori, rimaneva l'incapacità di esprimere un governo dal chiaro profilo riformista (la scarsa considerazione del ciclo di riforme avviato dal "nuovo" centro-sinistra nei primi anni Settanta sembra in questo senso accomunare gli osservatori internazionali alla maggioranza di quelli italiani¹⁰⁰). Presenza e radicamento del Pci continuavano naturalmente a costituire un'anomalia rilevante, ma le prospettive del partito apparivano agli osservatori socialdemocratici legate al medio-lungo periodo: la possibilità di un avvicinamento comunista al governo non appariva imminente, nei primi anni Settanta. A questa fragilità del sistema politico, che facilmente era interpretata come fragilità della democrazia (della possibilità di avventure golpiste si sarebbe continuato a discutere a lungo) sembrava contrapporsi una relativa solidità economica, nonostante gli anni e il clima del "miracolo" fossero ormai alle spalle. I dubbi si addensavano piuttosto sulle prospettive future, nel caso in cui le incertezze della direzione politica avessero continuato a non trovare soluzione¹⁰¹.

I timori si fecero più consistenti nel clima di turbolenza economico-monetaria avviato nell'estate del 1971 dalla decisione di Nixon di sospendere la convertibilità aurea del

¹⁰⁰ Cfr. *supra*, p. 168.

¹⁰¹ Per le considerazioni degli osservatori socialdemocratici si è fatto riferimento in particolare ai contesti tedesco e britannico. Cfr., rispettivamente: FES, WBA, A11.4, b. 59, «Italien nach der Regierungsbildung – und vor den Regionalwahlen» (A. Kohn-Brandenburg, 27 maggio 1970); ivi, A.9, b. 30, «Aufzeichnung der Herr Bundeskanzler empfing am 2. April 1971 um 10.20 Uhr im Palais Schaumburg den italienischen Ministerpräsidenten, Herrn Emilio Colombo, zu einem Gespräch unter vier Augen»; ivi, A.9., b. 33 «Gespräch mit Tito am 25.06.74 in Gymnich» (W. Brandt); FES, AdSD, Nachlaß Egon Bahr, 1/EBAA000198, «Bericht über Gespräche in Rom vom 15. – 18.10.1973» (K. Harpprecht, 24 ottobre 1973); LHASC, LP, NEC Minutes, 25th March 1970, «The Italian Political Crisis»; ivi, 20th December 1972, «Report from the Psi (Italy) Congress held in Genoa from 9 to 14 November, 1972», «Background note»; W. Harrington, *Italy: After the Miracle*, in «Socialist Commentary», aprile 1970; B. Renton, *Italy: Plots and Counterplots*, in «Labour Weekly», 11 maggio 1973. Interessanti le consonanze con alcune delle vedute dell'amministrazione americana esaminate in U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009 (il quadro è confermato dalla recente pubblicazione del XLI volume delle *Foreign Relations of the United States, 1969-1976, Western Europe; NATO, 1969-1972*, United States Government Printing Office, Washington DC 2012, pp. 620-737). Si trattava, del resto, di una lettura diffusa anche dalla stampa internazionale: cfr. F. Traniello, *Lo specchio europeo. L'Italia nella stampa internazionale (1968-1978). Introduzione*, in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. I, *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

dollaro. In uno studio recente sull'Italia e l'integrazione europea, Antonio Varsori ha proposto di individuare come punto di svolta i primi mesi del 1973 e la decisione del governo guidato da Giulio Andreotti di fare uscire la lira dal sistema europeo di cambi fissi (il cosiddetto «serpente monetario») avviando la linea delle «svalutazioni competitive» atte a sostenere le esportazioni. La scelta apparve alle cancellerie europee un simbolo di inaffidabilità. Sostiene Varsori: «con il 1973 si apriva una fase protrattasi per alcuni anni in cui, anche quale conseguenza di ulteriori sviluppi di carattere politico e sociale, l'Italia si sarebbe trasformata nella “Cenerentola” o nel “malato” dell'Europa, in altri termini in un oggetto più che in un soggetto delle dinamiche europee»¹⁰².

Sul giudizio negativo delle socialdemocrazie circa il ruolo giocato dal socialismo italiano diviso in queste circostanze non vale la pena insistere. L'idea che Psi e Psdi avrebbero avuto bisogno del supporto degli alleati europei per rinnovare la propria proposta politica e dare slancio ad un centro-sinistra stanco ma privo di alternative (opinione, quest'ultima, che appariva rafforzata all'indomani dell'interludio «neocentrista» del governo Andreotti-Malagodi¹⁰³) non era nuova, e sarebbe tornata con forza ancora maggiore negli anni successivi¹⁰⁴. Piuttosto, concentrando l'attenzione sulla questione comunista, al centro di questo studio, si può sottolineare il dato dell'eccentricità delle posizioni di entrambe le componenti italiane rispetto al *mainstream* dell'IS.

L'insistenza del Psdi sui pericoli insiti nel rapporto con i comunisti portava il partito su posizioni oltranziste che includevano lo scetticismo nei confronti della *Ostpolitik*, la quale, come si è visto, era invece generalmente considerata la pietra miliare della proposta internazionale della socialdemocrazia¹⁰⁵. Il Psi, invece, orientato verso l'accoglimento della linea degli «equilibri più avanzati» promossa da Francesco De

¹⁰² A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 260-61. Una ricostruzione di questa fase assai attenta all'intreccio fra elementi politici ed economici è quella di R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., pp. 165-88.

¹⁰³ Cfr. «Bericht über Gespräche in Rom vom 15. – 18.10.1973» (K. Harpprecht, 24 ottobre 1973), cit. Sulla fase neocentrista e il suo superamento cfr. *infra*, p.217, e A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 149-55.

¹⁰⁴ Cfr. G. Bernardini, *La Spd e il socialismo democratico europeo negli anni Settanta: il caso dell'Italia*, in «Ricerche di storia politica» 1/2010, pp. 12-17.

¹⁰⁵ Cfr. FES, WBA, A.11.4, b. 59, «Aufzeichnung für die Genossen Willy Brandt, Herbert Wehner, Alfred Nau, Hans-Jürgen Wischnewski» (A. Kohn-Brandenburg, 19 novembre 1970).

Martino (che voleva per il partito un ruolo di «collegamento fra il centro-sinistra tradizionale e più ampi ambienti della sinistra ancora non ammessi nell'esecutivo»¹⁰⁶), proponeva una strategia di dialogo col Pci che non poteva non suscitare all'estero qualche preoccupazione. Nel corso di un seminario dell'IS del dicembre 1970, dedicato alla discussione dei rapporti con i comunisti, il rappresentante tedesco (Leo Bauer) aveva criticato gli interventi di entrambi i partiti italiani. A suo avviso, infatti, l'inviato del Psdi aveva dato voce ad un «pericoloso anticomunismo», che era arrivato ad adottare le formule proprie dei conservatori tedeschi (Bauer citava la denuncia di Brandt dell'uso dell'anticomunismo come «mascheramento per la lotta contro ogni forma di progresso»), mentre quello del Psi aveva esposto posizioni giudicate «irrealisticamente ottimiste»¹⁰⁷.

Ad attirarsi questa seconda valutazione era stato un intervento di Giuseppe Tamburrano, a sua volta critico nei confronti delle politiche della sinistra europea. Mentre denunciava i regimi dell'Est, infatti, lo storico che rappresentava il Psi aveva affermato (con argomenti non distanti da quelli usati qualche anno prima da Giorgio Amendola) che da parte loro le socialdemocrazie restavano distanti dall'aver avviato la trasformazione socialista dei paesi che governavano. Il processo di revisione in atto nel comunismo occidentale e in particolar modo nel Pci, che comportava il crescente distacco dal modello sovietico, doveva dunque aprire lo spazio per una proficua discussione sui contenuti di una politica socialista basata sul «rispetto incondizionato dei principî della democrazia». Del comunismo italiano Tamburrano evidenziò soprattutto gli elementi di fragilità, arrivando alla conclusione che «coraggiose iniziative da parte dei socialisti potrebbero stimolare il dibattito e la revisione ideologica, facendo esplodere le contraddizioni della linea comunista e creando così le condizioni per un dialogo attorno alla lotta per il socialismo nella società capitalistica occidentale»¹⁰⁸. Con minore insistenza sugli aspetti ideologici rispetto a Tamburrano, l'idea di una possibile influenza sulla trasformazione del comunismo italiano sarebbe diventata classica negli interventi

¹⁰⁶ P. Mattera, *Storia del Psi. 1892-1994*, Carocci, Roma 2010, p. 193.

¹⁰⁷ *Seminar of Socialist Research Departments*, in «Socialist International Information», gennaio 1971.

¹⁰⁸ G. Tamburrano, *The Time is Right for Dialogue*, in «Socialist Affairs», febbraio 1971.

dei rappresentanti del Psi nei dibattiti dell'Internazionale¹⁰⁹. Poco sostenuta da elementi concreti, questa linea sembrava piuttosto evidenziare, data la centralità assoluta che assegnava alla questione dei rapporti con il Pci, la condizione di subalternità del socialismo italiano nei confronti del proprio potente *competitor* nazionale.

In conclusione, i due partiti dell'Europa latina che, in parziale contrattempo rispetto all'«offensiva ideologica» in atto nell'area continentale e nordica, portavano nell'Internazionale socialista un'idea meno critica dei rapporti con il comunismo, lo facevano seguendo progetti differenti¹¹⁰. Il PS aveva dalla sua un disegno di rovesciamento dei rapporti di forza a sinistra, ma soprattutto l'ambizione di farsi perno dello schieramento alternativo a quello di governo: poteva dunque candidarsi con una legittimità riconosciuta dai partiti dell'IS alla rappresentanza dei valori del progressismo (sebbene attorno alle forme peculiari della sua strategia nazionale si sarebbe negli anni successivi assai discusso). Diversa appariva la situazione del socialismo italiano, schiacciato fra una collaborazione con la DC avara di risultati e la lenta avanzata del Partito comunista, e sempre più in difficoltà nell'affermazione del proprio profilo politico. “Questione comunista” e “questione socialista” si presentavano a Roma come due corni del medesimo dilemma, ed evidenziavano la difficoltà per i partiti dell'Internazionale socialista di intervenire in Italia secondo i propri schemi consueti.

4. Il Pci e la «crisi dell'internazionalismo»

L'ultimo elemento da prendere in considerazione, nell'esame di questo passaggio di fase coincidente con il debutto degli anni Settanta, è evidentemente la politica del Partito comunista italiano. Non è casuale che la questione sia introdotta, per così dire, “in chiusura”. Nel periodo in questione, in effetti, l'iniziativa internazionale del Pci conobbe

¹⁰⁹ Cfr. G. Bianco *What About Italian Democracy?*, in «Socialist International Information», gennaio 1971; Id., *To Use the Communist Party, or be Used?*, in «Socialist Affairs», marzo 1972.

¹¹⁰ Utile per inquadrare la questione, pur concentrandosi su di un periodo successivo, è M. Lazar, *Socialisti e comunisti in Italia e in Francia negli anni Settanta-Ottanta. Alcune riflessioni comparative*, in G. Acquaviva, M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 133-58.

un sostanziale rallentamento, per cui gli elementi “esterni” assumevano, nella definizione del quadro dell’analisi, un rilievo superiore rispetto all’azione soggettiva del partito. La situazione inizierà a cambiare, come si vedrà tra poco, a partire all’incirca dal 1973.

Le linee dell’azione internazionale del Pci sono note nei loro caratteri fondamentali: ricerche svolte negli ultimi anni hanno contribuito alla formazione di un nucleo interpretativo solido, al di là di alcuni aspetti controversi sui quali avremo occasione di soffermarci¹¹¹. Pare utile, perciò, nell’economia di questo studio, insistere piuttosto sull’inquadramento della vicenda nel contesto della sinistra europea, all’interno del quale è opportuno verificare le caratteristiche dell’internazionalismo del partito italiano.

Si è detto della situazione di *impasse* strategica nella quale il Pci era venuto a trovarsi nel 1969, all’indomani della Conferenza di Mosca. L’idea della possibilità di una rottura dell’”ordine dei blocchi” in Europa si era dimostrata illusoria. All’interno del movimento comunista, gli italiani erano riusciti a marcare una propria parziale diversità, ma non a proporre con successo indicazioni per una direzione alternativa. Questi elementi hanno suggerito a Maud Bracke una definizione del periodo compreso fra il dopo-Praga e i primi anni Settanta come fase di «ridefinizione dell’internazionalismo». Il Pci, in particolare, avrebbe limitato il proprio internazionalismo alla sua «dimensione strategica», e teso ad accantonarne «gli aspetti ideologici e organizzativi»¹¹². Riaffermata, cioè, una lettura di ordine generale che collegava la lotta per la coesistenza pacifica in Europa al sostegno dei movimenti antimperialisti nel Terzo Mondo, il partito avrebbe dato spazio crescente al secondo tema (un elemento di unità nel movimento internazionale, idoneo, allo stesso tempo, alla mobilitazione dei militanti all’interno), e operato una sorta di rimozione o di occultamento degli aspetti controversi e contraddittori della propria strategia e del legame con l’Unione sovietica.

La lettura di Bracke è per molti aspetti condivisibile, e ha il merito di mettere a fuoco gli esiti contrastanti dell’affermazione della distensione internazionale per la politica del partito italiano. La conservazione dell’equilibrio fra i blocchi in Europa era una realtà con

¹¹¹ Il riferimento è ad una serie di lavori già citati (in particolare S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*; M. Bracke, *Which Socialism*; V. Lomellini, *L’appuntamento mancato*), ai quali va aggiunto almeno P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il Pci e la comunità europea negli anni '70*, Clueb, Bologna 2007.

¹¹² M. Bracke, *Which Socialism*, cit., p. 282.

la quale il Pci doveva fare i conti. Non a torto, tuttavia, altri autori hanno invitato a non considerare questo aspetto in maniera univoca, e a tenere a mente il fatto che «il Pci beneficiò largamente della distensione europea nel contesto nazionale e internazionale dei primi anni Settanta», tanto che essa costituì un presupposto essenziale della successiva avanzata del partito¹¹³. La collocazione anomala del Pci, del resto, faceva sì che esso sperimentasse, della nuova congiuntura internazionale, sia gli effetti ambivalenti per il movimento comunista, sia le opportunità che si aprivano per il complesso della sinistra europea occidentale.

Per quanto riguarda il primo aspetto, è efficace l'osservazione di Vladislav Zubok: la distensione degli anni Settanta «dovrebbe essere trattata come parte della storia globale in un suo momento di epocale transizione: quando si è interrotta la crescita del comunismo, ed è iniziato il collasso del blocco sovietico»¹¹⁴. Concepita dalla leadership brezneviana come «un sostituto di riforme economiche, finanziarie e politiche» nella sfera domestica (nei rapporti con l'Occidente si cercavano, oltre alle garanzie di sicurezza, trasferimenti economici e tecnologici che sopperissero alle mancanze causate dall'arretratezza del sistema sovietico), la parziale apertura all'esterno finì per accompagnare il declino del richiamo globale del sistema sovietico come modello alternativo per la modernizzazione. All'interno, la stabilizzazione senza riforme, combinata con la crescente esposizione al confronto con il mondo capitalistico legata all'aumento dei contatti fra i blocchi, contribuiva all'allentamento del collante ideologico della società socialista¹¹⁵.

La stessa crisi incipiente coinvolgeva il comunismo come movimento internazionale. Commentando il resoconto che i rappresentanti del Pci gli avevano fatto della Conferenza mondiale del 1969, Leo Bauer aveva osservato che Berlinguer aveva «espresso sulla questione della dottrina Brežnev, dell'autonomia dei partiti comunisti, dell'importanza dell'analisi della situazione attuale, opinioni che sarebbero state semplicemente inconcepibili per le precedenti conferenze comuniste»¹¹⁶. Le spinte italiane, tuttavia, non

¹¹³ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 14n.

¹¹⁴ V. Zubok, *The Soviet Union and détente of the 1970s*, in «Cold War History», 4/2008, p. 428.

¹¹⁵ Per l'individuazione degli anni Settanta come momento decisivo di incubazione della crisi del sistema sovietico cfr. anche S. Kotkin, *Armageddon Averted. The Soviet Collapse, 1970-2000*, Oxford University Press, Oxford 2001, pp. 10-30.

¹¹⁶ FES, AdsD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA14, «Gespräch mit Carlo Galluzzi und Sergio Segre am 25. Juni 1969 in Rom».

ricomposte all'interno di una nuova sintesi generale ma semplicemente tollerate e giustapposte ad altre, testimoniavano la declinante capacità direttiva dell'Urss: nella formula usata da Silvio Pons, «il carattere polimorfico del comunismo internazionale celava un'erosione delle strutture e degli idiomi culturali del movimento»¹¹⁷.

È quindi la definizione, utilizzata dallo stesso Berlinguer, di «crisi dell'internazionalismo», che pare chiarire nei termini più lineari il senso del passaggio di fase cui si accennava. La locuzione era stata adoperata dall'allora vicesegretario del Pci proprio nel corso della Conferenza di Mosca («Per certi aspetti si può parlare, forse, di una crisi dell'internazionalismo, che ancora non siamo riusciti a superare»). La denuncia faceva riferimento alle difficoltà, determinate dai contrasti interni al movimento (conflitto sino-sovietico, stato dei rapporti fra i partiti comunisti, invasione della Cecoslovacchia), che il comunismo internazionale incontrava nell'intercettare le lotte «di popoli nuovi, prima quasi assenti dalla scena della storia mondiale e, [...] nei paesi capitalistici, [l']ingresso nella lotta di classe e politica di strati sociali nuovi»¹¹⁸. Il giudizio di Berlinguer sui venticinque anni trascorsi dalla «grande guerra antifascista» continuava, certo, a mettere in primo piano il ruolo dell'Urss in quello che considerava «un processo di grandiose trasformazioni rivoluzionarie». Nella situazione del 1969, tuttavia, crisi dell'internazionalismo e crisi del progetto globale comunista iniziavano a fare tutt'uno: una considerazione che appare evidente ad uno sguardo retrospettivo, ma che le stesse osservazioni del dirigente italiano, se portate alle conseguenze ultime, potevano suggerire.

Il posizionamento in questo contesto del Pci, un partito che poteva dirsi ben radicato e non privo di prospettive di crescita nel proprio ambito nazionale, poneva problemi complessi. Questi erano al centro di un dibattito che la Direzione comunista condusse all'inizio di aprile del 1970. Il responsabile della Sezione esteri, Carlo Galluzzi, esaminata la situazione internazionale, tornò a citare l'analisi berlingueriana: «Berlinguer a Mosca parlò di crisi dell'internazionalismo. Il conflitto russo-cinese e la crisi cecoslovacca sono due punti che finiscono per condizionare abbastanza seriamente le possibilità di azione unitaria e l'azione dei partiti comunisti e delle forze antimperialiste». La sua indicazione conclusiva, con la quale riprendeva un discorso che andava

¹¹⁷ S. Pons, *La rivoluzione globale*, p. 346.

¹¹⁸ E. Berlinguer, *Internazionalismo nell'autonomia*, in E. Berlinguer, L. Longo, *La Conferenza di Mosca*, Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 86-88.

elaborando da alcuni anni, era di orientare l'iniziativa internazionale del partito «verso l'Europa occidentale, avanzando precise proposte di iniziativa e di lotta unitaria antimonopolista e antimperialista, nei confronti delle forze democratiche europee». Pur ripresa nel corso di altri interventi, si trattava di una proposta non priva di punti critici. Un dirigente della vecchia guardia come Arturo Colombi poteva ricordare che «i contatti con le forze non comuniste ancora sono cose che non hanno un grande peso», sostenendo che «non è la Cecoslovacchia che rende difficile questo, ma il fatto che queste sono forze atlantiche convinte». La stessa Nilde Iotti, di orientamenti differenti e membro della delegazione comunista al Parlamento europeo, doveva osservare:

D'accordo [...] che oggi abbiamo una serie di collegamenti con partiti e sindacati dell'Europa occid[entale] La mia impressione, però, è di una resistenza dei partiti socialdemocratici a qualsiasi forma di collegamento, di azione o di presenza dei comunisti italiani.

Accanto a questa presa d'atto di una politica di delimitazione a sinistra effettivamente portata avanti dalla socialdemocrazia, altre questioni, relative alla capacità d'azione autonoma del Pci, erano sollevate da Ingrao («Tutto il ragionamento che possiamo fare sulla Cecoslovacchia diventa poi che nella misura in cui la nostra politica non è passata sui blocchi, non otteniamo molto») e da Amendola. Il dirigente napoletano concordava con l'argomentazione di Galluzzi («L'Europa occidentale è il nostro terreno»), ma metteva in guardia circa la situazione del movimento comunista nella regione: «Un limite: coi compagni francesi non siamo d'accordo [...] La nostra forza di rappresentanti del comunismo europeo è limitata. La preoccupazione di entrare in polemiche coi francesi finora ci ha limitato». Tirando le somme, Berlinguer prendeva atto sia dell'indicazione operativa uscita dalla Direzione, sia dei limiti decisivi che la condizionavano:

La discussione è stata utile perché ha messo in luce l'esigenza di una ripresa di iniziativa e di rilancio delle nostre posizioni generali. C'è stato un appiattimento su tutti i terreni. Questo dipende da ragioni in parte obbiettive: prevalenza di avvenimenti di politica interna e poi è venuto a mancare un certo aggancio con altri partiti specie nell'Europa occid[entale] Di fronte ai problemi che ci sono e alla crisi dell'internazionalismo che mai ha raggiunto un punto così basso,

il rilancio della nostra posizione generale sui problemi dell'internazionalismo si presenta con molta forza e in essa possono rientrare altre posizioni su aspetti particolari (Cina, Cecoslovacchia). [...] Credo che oltre a tutti gli aspetti [...] dovremmo mettere al centro le questioni dell'Europa occid.¹¹⁹.

Questo indirizzo doveva tardare, tuttavia, ad assumere forma concreta. Confermano l'immagine di una stasi della politica estera del Pci le informazioni raccolte nel medesimo periodo da quello che era stato il principale protagonista di parte tedesca del dialogo tra gli italiani e la Spd¹²⁰. Nel luglio dello stesso anno, Bauer discuteva della situazione del Pci con il dirigente jugoslavo Edvard Kardelj, il quale gli descriveva un Berlinguer stretto tra pressioni sovietiche, timori per la tenuta del quadro democratico e contestazione da sinistra:

La mia impressione è che Berlinguer mantenga la sua posizione. Tuttavia la pressione di Mosca si fa sempre più forte. Inoltre Mosca utilizza la situazione interna italiana per provocare discussioni in seno al partito. Si ha l'impressione che una "soluzione greca" sia non unicamente temuta, ma – forse anche sotto influsso di Mosca – auspicata da qualche comunista italiano. [...] La difficoltà nel giudizio dello sviluppo del PC italiano è data per me dal comportamento contraddittorio dei vari dirigenti. Prendiamo Amendola: lui vuole un partito comunista parlamentare, ma allo stesso tempo difende la causa di un atteggiamento filosovietico in politica estera. Al contrario, le sinistre dentro e fuori al partito, che accusano Berlinguer di *Sozialdemokratismus*, tradimento degli interessi della classe operaia ecc., e sbandierano parole d'ordine di lotta di classe, allo stesso tempo sono ancora più antisovietiche dello stesso Berlinguer.

Descritto il quadro, Kardelj giudicava gli italiani poco interessati alla vecchia proposta di un «simposio» sulle questioni della sicurezza europea: «agli italiani è stato rimproverato il loro rapporto relativamente stretto con la Spd. Probabilmente vogliono tenersi in disparte»¹²¹.

¹¹⁹ FIG, APC, Direzione, 31 marzo-1 aprile 1970, mf. 003, pp. 1075-1091.

¹²⁰ Riprendiamo qui M. Di Donato, *Partito comunista italiano e socialdemocrazia tedesca negli anni Settanta*, cit., pp. 95-97.

¹²¹ Cfr. FES, Adsd, Nachlaß Leo Bauer, b. 11, «Bericht über ein Gespräch mit Edvard Kardelj am 21. Juli 1970 in Jugoslawien».

Una settimana dopo, a quasi nove mesi di distanza dall'ultimo colloquio con rappresentanti del Pci, Bauer si recò a Roma per incontrare due dei suoi tradizionali interlocutori, Sergio Segre ed Enrico Berlinguer. Mancava invece, ufficialmente già partito per le vacanze, il più caldo sostenitore del dialogo con la Spd, Carlo Galluzzi. Nel complesso, osservava il tedesco, nonostante il clima cordiale «si sentiva a differenza del passato un certo riserbo»¹²².

Le informazioni di Kardelj si rivelarono esatte: Berlinguer e Segre confermavano le difficoltà all'interno del partito e, per quanto fiduciosi nelle possibilità di successo, sostennero che avrebbero fatto ricorso ad «abili azioni tattiche»¹²³ per far valere la propria linea; la stessa permanenza di Galluzzi nella sua posizione veniva presentata come un obiettivo da raggiungere. L'attenzione si rivolse dunque alla politica nazionale:

Le loro preoccupazioni principali sono per la situazione interna. Vogliono dare attraverso il lavoro delle giunte regionali, nelle quali sono rappresentati, l'impressione che in Italia si lavori costruttivamente solo là dove i comunisti partecipano al governo e all'amministrazione. In altre parole: vogliono estendere l'esempio Bologna ad altre regioni italiane. Si augurano da questa azione che passo dopo passo la maggioranza della popolazione sia disposta ad accettare i comunisti come "capaci di governare" [*regierungsfähig*].

In questo quadro complesso giocavano un ruolo non secondario le preoccupazioni del Pci per l'apparente fragilità della democrazia italiana. Vi era il timore di una convergenza fra le pressioni della destra extra-legale, manifestatesi nella serie di episodi della "strategia della tensione", e settori politici interessati a piegare in senso conservatore gli equilibri di governo (da questo punto di vista, Berlinguer aveva espresso nel corso del colloquio con Bauer un giudizio assai negativo sul Psdi). L'azione dei gruppi della nuova sinistra, inoltre, sottraeva al partito il monopolio della gestione del conflitto sociale, e minacciava di innescare reazioni difficili da controllare. In un contesto differente, la combinazione fra crisi dell'autorità dello Stato e limiti della capacità di risposta del Pci

¹²² Ivi, «Bericht über Begegnung in Rom mit Sergio Segre und Enrico Berlinguer am 29. Juli 1970 im Büro von S. Segre in der Unità».

¹²³ *Ibid*: «[...] einigermaßen geschikten taktischen Vorgehen».

avrebbe caratterizzato, nel corso della stessa estate, la rivolta autonomistica di Reggio Calabria, che spaventò anche per il ruolo prominente che vi svolsero i neofascisti¹²⁴.

L'obiettivo della tenuta dell'organizzazione e del suo ulteriore radicamento andava ad assumere un'importanza centrale, che oscurava le iniziative internazionali. Nell'elaborare un piano di lavoro per il 1971, il dirigente sindacale Rinaldo Scheda commentava così le vicende dell'anno precedente:

Il 70 è stato un anno difficile in cui il segno distintivo è stato quello della tenuta positiva delle masse dinanzi a una pressione dell'avversario particolarmente aggressiva. Sono stati registrati risultati, iniziative, è avanzato il processo unitario, si è accresciuto il fenomeno della sindacalizzazione soprattutto nell'industria e nei servizi. Però il 70 è stato un anno difficile perché l'aggressività dell'avversario è riuscita a trovare agganci sia sul piano rivendicativo che su quello delle riforme¹²⁵.

Le informazioni raccolte da Bauer circa l'Urss e i timori di una "soluzione greca" sembrano, in questo senso, trovare qualche parziale riscontro nell'andamento dei colloqui romani di una delegazione del Pcus guidata da Arvids Pel'se nel dicembre 1970. I sovietici tendevano infatti ad enfatizzare il pericolo di un colpo di Stato di destra, rimarcando implicitamente la necessità del sostegno dell'Unione sovietica quale punto di riferimento nel caso di una mobilitazione difensiva del Pci. I dirigenti italiani confermavano nell'occasione la propria linea legalitaria, ma i richiami sovietici trovavano una qualche eco in Luigi Longo, portato, per esperienza generazionale, a tenere in considerazione la necessità di approntare risposte alle pressioni «squadriste»¹²⁶.

Si colloca in questa congiuntura un significativo rimpasto di cariche dirigenziali operato dal Pci nell'ottobre del 1970¹²⁷. Così commentava nel suo diario Luciano Barca:

¹²⁴ Attenta a questi episodi è la ricostruzione di G. Crainz, *Il paese mancato*, pp. 363-479. Per una testimonianza sul punto di vista comunista cfr. A. Cossutta (con G. Montesano), *Una storia comunista*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 143-51.

¹²⁵ FIG, APC, Direzione, 8 gennaio 1971, mf. 17, p. 984.

¹²⁶ Per i colloqui cfr. S. Pons, *L'Italia e il Pci nella politica estera dell'Urss di Brežnev*, in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *Tra guerra fredda e distensione*, cit., pp. 71-73. Più in generale, sulla risposta della "vecchia guardia" comunista alle azioni della destra, cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 391-93.

¹²⁷ Cfr. FIG, APC, Direzione, 16 ottobre 1970, mf. 003, p. 1367 e ss.

Chi più si è esposto nelle critiche al Pcus è stato nell'ultimo anno Carlo Galluzzi ed è contro di lui che si è concentrato l'attacco. Certamente su pressioni di Mosca, l'attacco diventa precisa richiesta di alcuni compagni, cui altri si associano "per non esasperare la situazione": togliere a Galluzzi la sezione esteri. L'indicazione non viene soltanto dai Colombi e dai Cossutta, ma, in Ufficio politico e nei corridoi, da Pajetta e Amendola. Longo alla fine ha parzialmente ceduto e si è aperta una fase abbastanza drammatica di discussioni e trattative interne. Alla fine Berlinguer ottiene un onorevole compromesso che viene portato all'esame della Direzione¹²⁸.

La soluzione del vicesegretario per garantire il tradizionale "mutamento nella continuità" consisteva nella scelta come nuovo responsabile della Sezione esteri di un altro "riformista", Sergio Segre¹²⁹, e nella promozione – *ut amoveatur* – di Galluzzi alla Segreteria, come responsabile della propaganda. A Segre venne tuttavia affiancato, alla testa di una nuova «Commissione esteri», Gian Carlo Pajetta, esponente di una linea differente, assai più attenta al rapporto con l'Urss, sia come elemento costitutivo dell'identità del partito, sia, a livello internazionale, come garanzia di equilibrio bipolare, anche in funzione ant imperialista.

Nonostante questa parziale correzione di rotta, Segre, a colloquio con Bauer nei giorni del rimpasto, si impegnò a tutelare l'immagine di autonomia del partito, dando un giudizio degli ultimi sviluppi come «espressione della stabilità interna del Pci». Quindi, secondo il resoconto del tedesco, aggiunse:

I russi considererebbero un successo la rimozione di Galluzzi dalla testa della sezione relazioni internazionali. La sua – di Segre – nomina e il fatto che Galluzzi sia diventato membro della Segreteria, non permetterebbero tuttavia ai russi di gustarselo¹³⁰.

Detto di questi aspetti interni – l'importanza dei quali non può essere sottovalutata, anche guardando alla successiva elaborazione della strategia del compromesso storico – è

¹²⁸ L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, vol. II, *Con Berlinguer*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 493.

¹²⁹ «Sergio non è certamente amico di Mosca (ha un rapporto diretto e personale con diversi esponenti socialdemocratici ed in particolare con la Spd e ad essi Enrico è molto interessato), ma è certamente più accorto diplomatico di Galluzzi e molto vicino a Longo di cui è stato segretario personale», commentava ancora Barca (*Ibid*).

¹³⁰ FES, AdsD, Nachlaß Leo Bauer, b. 11, «Bericht über ein Begegnung mit Sergio Segre am 18. Oktober 1970 in Rom».

opportuno ritornare alla questione della «crisi dell'internazionalismo», che abbiamo individuato come caratteristica di questa fase. I rapporti con l'Unione sovietica avevano recuperato una superficiale cordialità, ma scontavano i limiti di una «diplomatizzazione» imposta dal tacitamento delle divergenze esistenti su importanti questioni strategiche¹³¹. L'azione nel contesto europeo occidentale, intanto, riprendeva, ma senza produrre risultati significativi. Nel gennaio 1971 si tenne a Londra, su iniziativa del Partito comunista britannico, una conferenza regionale dedicata a «sviluppo delle società multinazionali e lotta di classe operaia nell'Europa occidentale». Per il Pci partecipò Giorgio Amendola, il quale vi perorò, con scarso seguito, la causa di una partecipazione dei comunisti alle istituzioni comunitarie finalizzata alla «trasformazione democratica» di queste ultime¹³². A Londra Amendola incontrò brevemente anche Tony Benn, uno dei leader della sinistra laburista. È interessante riportare i commenti annotati dall'inglese, che mostrano come la prospettiva di un'azione coordinata della sinistra europea restasse distante e affidata ad un quadro internazionale di difficile concretizzazione:

[Amendola] ha affermato di aver detto ai comunisti britannici che dovrebbero unirsi all'Europa, e che è necessario avere una qualche struttura a livello continentale per affrontare le compagnie internazionali. Ho concordato decisamente con lui, mentre l'argomentazione di Peter Shore¹³³ era che questo sarebbe disastroso, farebbe arretrare il socialismo, e così via.

Tutta la discussione ha girato attorno alla questione se il socialismo sia qualcosa da raggiungere in un singolo paese, utilizzando strumenti nazionali, o se si possano utilizzare organizzazioni più grandi e più piccole. Ho sondato Amendolo [*sic*] circa un'alleanza europea della sinistra, che offrirebbe un centro attrattivo per gli europei dell'Est, comprese persone come Dubček, quando gradualmente torneranno in posizioni di autorità e proveranno a rompere con il sistema stalinista¹³⁴.

Alcuni mesi più tardi, reduce da una nuova missione che lo aveva condotto a Ginevra e a Parigi, Amendola esprimeva la propria insoddisfazione per l'azione del movimento comunista in Europa:

¹³¹ Cfr. S. Pons, *L'Italia e il Pci nella politica estera dell'Urss di Brežnev*, cit.

¹³² Cfr. P. Ferrari, *In cammino verso occidente*, cit., pp. 71-73.

¹³³ Portavoce del Labour Party per le questioni europee.

¹³⁴ T. Benn, *Office Without Power*, cit., p. 324.

Le forze capitalistiche agiscono su scala non dico supranazionale, ma certamente multinazionale, i comunisti restano gelosamente rinchiusi nei loro ristretti settori nazionali. Dopo avere giustamente respinto l'esistenza di un unico centro di guida del movimento comunista internazionale, che è quello dove si deve invece affrontare il capitalismo nell'attuale periodo (del capitale monopolistico di stato e delle società multinazionali).

A colloquio con il comunista francese Jacques Denis, Amendola aveva paragonato esplicitamente questa situazione a quella della famiglia politica socialdemocratica:

Non è ammissibile che i membri dei governi capitalistici europei si consultino in continuazione, ed in tutte le sedi, con rapporti bilaterali e multilaterali; che i governatori delle banche centrali si incontrino periodicamente; che anche i partiti socialisti e socialdemocratici abbiano rapporti continui (e non solo tramite l'Internazionale socialista, ma con gli incontri non pubblici dei leaders – ultimo quello di Salisburgo), ed i partiti comunisti abbiano rapporti assai radi, casuali, spesso formali [...] senza discussioni approfondite sui temi di comune interesse, dove sarebbe il caso di giungere a comuni iniziative (non solo iniziative propagandistiche, comizi) ma iniziative politiche (proposte). Dallo scoppio della crisi monetaria, non c'è stato contatto alcuno. Adesso la Internazionale socialista ha formato un Comitato di esperti per uno studio della riforma del sistema monetario internazionale. E noi che cosa facciamo¹³⁵?

L'argomentazione proposta da Amendola è utile per collocare la questione dell'azione internazionale del Pci su di un piano differente rispetto a quello dei problematici “legami con l'Est”, collegando in maniera diretta le difficoltà dell'internazionalismo con i caratteri della cultura politica comunista. Si tratta di un esercizio per il quale è d'aiuto l'esame della documentazione archivistica, dal momento che il discorso pubblico del partito – ad esempio, negli interventi di Berlinguer – continuava generalmente ad avvitarsi attorno alle categorie di «internazionalismo» e «autonomia»¹³⁶.

A Parigi, Amendola aveva incontrato anche François Mitterrand, col quale aveva affrontato il «problema dell'atteggiamento della Sflor [sic] sul problema dell'unità

¹³⁵ FIG, APC, Sezioni di lavoro- Esteri, b. 124, fasc. 1310/58, «Viaggio a Ginevra ed a Parigi – settembre 1971».

¹³⁶ Cfr. E. Berlinguer, *Internazionalismo e autonomia*, «l'Unità», 24 gennaio 1971 (ora in Id., *La “questione comunista”*, vol. I, a cura di A. Tatò, Editori Riuniti, Roma 1975).

europea», e discusso «dell'assenza di una iniziativa unitaria della sinistra europea». Nel mese di novembre del 1971, lo stesso dirigente del Pci fu promotore e protagonista di un convegno internazionale tenuto a Roma, che aveva per oggetto «I comunisti italiani e l'Europa». L'appuntamento, risultato di un importante sforzo organizzativo del partito, fu rilevante non tanto come tappa dell'aggiornamento programmatico del Pci sulle questioni europee, quanto perché indicava il tentativo di caratterizzare il partito su questo terreno, a livello nazionale e internazionale: si trattava, per così dire, del “debutto in società” del giovane europeismo del Pci¹³⁷.

Lo sforzo di promozione al di fuori del mondo comunista non ottenne grandi risultati in termini di presenze di delegati esteri al convegno, nonostante gli inviti inoltrati ai partiti dell'Internazionale socialista¹³⁸. Si è fatto riferimento in precedenza all'impegno diretto della Spd perché non intervenissero rappresentanti ufficiali dei partiti socialdemocratici europei: Karl-Ludolf Hübener, giornalista che fungeva da osservatore informale per conto del partito tedesco, poté annotare le presenze isolate, fra i non comunisti, di Gilles Martinet (all'epoca ancora iscritto al Psu), e dell'olandese Henk Vredeling, parlamentare europeo della PvdA¹³⁹. Diverso è però il discorso per quanto riguarda la circolazione del messaggio politico dell'incontro. In Germania, lo stesso Hübener scrisse su «Die Neue Gesellschaft» una cronaca del convegno, scegliendo come titolo *Il Pci svolta in direzione dell'Europa*¹⁴⁰. Più ampio e organico era il resoconto che il giornalista curò per la direzione socialdemocratica. Sebbene gli orientamenti espressi dagli italiani non fossero stati univoci (Hübener riferiva di una serie di «zuccherini» destinati, di volta in volta, all'Urss, ai paesi non allineati, al Pcf o ai partiti dell'Internazionale socialista), l'opinione che aveva ricavato era piuttosto chiara, e vale la pena citarla per esteso:

¹³⁷ Sul convegno cfr. P. Ferrari, *In cammino verso occidente*, cit., pp. 80-91.

¹³⁸ Lettere di invito del Pci sono in IISH, SIA, b. 680; LHASC, LP, Nec Minutes, 9th November 1971; FES, HSA, b. 5671.

¹³⁹ Il nome di quest'ultimo, tuttavia, non compariva nella lista ufficiale dei partecipanti curata dal Pci, e allegata dallo stesso Hübener alla propria nota. Cfr. FES, AdsD, Nachlaß Leo Bauer, b. 11, «Bericht über eine Konferenz von Parlamentsgruppen und dem Zentrum für Politisch-Ökonomische Forschungen (CESPE) der KPI über das Thema “Die italienischen Kommunisten und Europa” – vom 23. Bis zum 25. November 1971 in Rom».

¹⁴⁰ K-L. Hübener, *Die KPI steuert auf Europa-Kurs*, in «Die Neue Gesellschaft» 1/1972.

Il passo del Pci in direzione dell'Europa va probabilmente considerato come un ulteriore avanzamento in direzione del riconoscimento delle realtà di questo continente. Molto probabilmente non si tratta dell'ultimo passo. (Forse il Pci ha ancora un po' di timore delle conseguenze ultime). I "cenni" democratici nei confronti dei partiti occidentali, democratici, devono essere considerati più significativi delle "riverenze" verso Est, che appaiono all'osservatore piuttosto battaglie [*sic*] di retroguardia. Oltre la propria via al socialismo – pressappoco equivalente al concetto di sovranità nazionale – il Pci si emancipa ulteriormente a livello politico e ideologico dalla via orientale, in direzione dell'Occidente europeo. Verosimilmente andrà puntando in misura maggiore sulla carta europea [...] e un giorno certamente supererà la "fase della sovranità nazionale". Il Pci è all'offensiva e punta politicamente e ideologicamente ai partiti socialisti e socialdemocratici dell'Europa occidentale. Dobbiamo confrontarci ulteriormente sulla N[eue] G[esellschaft] con le concezioni del Pci, esaminare e chiarire a livello teorico le sue offerte democratiche, e [...] anche migliorare un po' la scarsa capacità del nostro partito di distinguere fra comunisti e comunisti¹⁴¹.

Hübener confermava, inoltre, il giudizio positivo degli italiani sulla leadership della Spd: «Willy Brandt gode presso i comunisti italiani di un'attenzione e di una fiducia che talvolta sconfinano nell'entusiasmo»¹⁴². I contatti fra i due partiti erano ormai assai più sporadici che nel biennio 1967-69, ma non era mutata la considerazione nella quale il Pci teneva la *Ostpolitik*. Al contrario, man mano che questa mieteva i successi diplomatici dei trattati orientali, gli italiani tenevano ad associarsi alla sua immagine, rivendicando il ruolo svolto nel preparare il terreno per il dialogo tedesco con l'Est. All'indomani dell'accordo di Mosca tra Urss e Rft, Segre aveva commentato su «Rinascita»:

Se vi è stata in Italia una forza la quale con coerenza, con tenacia, al di fuori di ogni intento propagandistico, ha operato per acquisire il significato nuovo [...] delle impostazioni che si andavano facendo strada ai vertici della Spd, e, quindi, perché questa grande occasione europea non venisse lasciata cadere ma, al contrario, favorita, questa forza è stata rappresentata, appunto, dal nostro partito¹⁴³.

¹⁴¹ «Bericht über eine Konferenz», cit.

¹⁴² Cit. anche in B. Rother, «Era ora che ci incontrassimo», cit., p. 61

¹⁴³ S. Segre, *Finito il dopoguerra con il trattato Urss-Bonn*, «Rinascita», 21 agosto 1970. Un commento analogo lo propose l'anno successivo Berlinguer nel corso del CC che preparava il XIII Congresso: «È merito riconosciuto del nostro partito – prova ulteriore della sua autonoma

La fase del coinvolgimento attivo dei comunisti italiani nelle iniziative tedesche era tuttavia alle spalle. Riferendo, nell'ottobre del 1971, di una proposta di Bauer per una tavola rotonda sulla politica europea, da organizzare insieme a Psi e comunisti jugoslavi, ancora Segre sosteneva che l'interesse del Pci per questo progetto fosse ormai «da tempo in discussione»¹⁴⁴.

Iniziava, al contrario, ad assumere maggiore rilevanza l'attenzione riservata dalla Spd al partito italiano in quanto attore nazionale. Un esempio di questa tendenza è l'organizzazione da parte del *Bundesinstitut für ostwissenschaftliche und internationalen Studien* di Colonia, centro di ricerca vicino al partito socialdemocratico, di incontri con rappresentanti del Pci, realizzati sia in Italia¹⁴⁵ che in Germania¹⁴⁶. Interessanti, in questo contesto, le note con le quali Hans-Jürgen Fink, collaboratore della *Friedrich-Ebert-Stiftung* (fondazione che faceva invece direttamente capo alla Spd), invitava a prendere iniziative nei confronti del Pci per non farsi scavalcare dalla «concorrenza» dell'istituto di Colonia:

[...] non solo la “nostra concorrenza” è alcuni passi avanti a noi nei rapporti con il Partito comunista italiano. Piuttosto, sta diventando chiaro che da parte di istituzioni tedesche che certo

capacità di giudizio e iniziativa – l'aver colto sin dall'inizio il maturare di questi nuovi orientamenti, che tendevano a rompere con la politica di Adenauer, e di aver operato perché si prendesse coscienza dell'esigenza di favorirli con una politica aperta e con un confronto oggettivo». E. Berlinguer, *La nostra lotta per l'affermazione di un'alternativa democratica*, in Id., *La “questione comunista”*, vol. I, cit., p. 346.

¹⁴⁴ FIG, APC, Estero, Germania-Rft, mf. 58, p. 259, «Nota per Berlinguer, GC Pajetta, Ufficio di Segreteria» (19 ottobre 1971).

¹⁴⁵ Su colloqui realizzati nella primavera del 1972, alla vigilia delle elezioni politiche italiane, cfr. FES, AdsD, SPD- Arbeitsgruppe Europäische Union, b. 1403-5, «Erfahrungsbericht über eine Dienstreise nach Italien».

¹⁴⁶ Nel marzo del '73 una delegazione del Pci guidata da Amendola si recò ad esempio al *Bundesinstitut* di Colonia per un dibattito sulla Cee (cfr. W. Berner, H. Timmermann, *Erfahrungsbericht über den Besuch einer Gruppe führender Vertreter der Italienischen Kommunistischen Partei in Bonn und Köln : am 15.-16. März 1973*, Bundesinstitut für Ostwissenschaftliche und Internationale Studien, Köln 1973). L'anno successivo, Gerardo Chiaromonte, chiamato a discutere circa «La situazione in Italia e la politica del Pci», coglieva l'occasione per un colloquio con esponenti socialdemocratici (Veronika Isenberg, della sezione esteri, e Kurt Mattick, vicepresidente della Commissione esteri del Bundestag), i quali gli confermavano l'interesse a mantenere un rapporto tra i due partiti, insistendo tuttavia sull'esigenza di prudenza e riservatezza (cfr. FIG, APC, Esteri, 1974, b. 264, fasc. 46, «Nota sul viaggio di Chiaromonte a Colonia»).

non sono vicine alla socialdemocrazia, l'importanza di una collaborazione con questo partito, che in Italia rappresenta gran parte della classe operaia, è considerata una prospettiva realistica¹⁴⁷.

Se si eccettua l'organizzazione del convegno sull'Europa, il Pci appariva piuttosto passivo nella risposta a questo tipo di iniziative. Nel settembre del 1972, peraltro, moriva Leo Bauer, da tempo in condizioni di salute assai precarie: la scomparsa della principale figura di mediazione non contribuiva certo a rendere meno difficoltoso il dialogo diretto fra il partito italiano e quello tedesco.

Promettevano uno sviluppo differente, invece, le relazioni con il nuovo PS francese. Il colloquio parigino fra Amendola e Mitterrand, stando almeno al resoconto curato dal primo, aveva avuto luogo per esplicita richiesta del segretario francese, dopo che Amendola aveva preso appuntamento con il solo Claude Estier per discutere di una questione relativa alla delegazione del PS a Strasburgo. Nell'occasione, Mitterrand si sarebbe detto favorevole anche all'organizzazione di un'iniziativa pubblica dei due partiti¹⁴⁸. Gilles Martinet, come si è visto, era stato invece fra i pochi non comunisti a intervenire al convegno sul Pci e l'Europa. In una nota scritta dopo il suo passaggio al PS, nel 1972, il francese proponeva una riflessione sul discorso pronunciato a Roma da Amendola. In esso riconosceva i segni di una «doppia fedeltà» del Pci: «fedeltà all'idea dell'»apertura a sinistra» (in una prima fase, questa si dovrebbe tradurre in un sostegno critico al centro-sinistra) e fedeltà all'Unione sovietica».

L'insieme delle dichiarazioni che sono state fatte dai dirigenti del Pci a partire dall'autunno – concludeva Martinet – riflette questa doppia tendenza già contenuta nel rapporto Amendola. Il Pci difficilmente potrà superare da solo la contraddizione nella quale l'ha collocato la storia. Ma è chiaro che esso è, assai più che il PC francese, pronto a rispondere ad iniziative che permettano di

¹⁴⁷ FES, AdsD, Nachlaß Egon Bahr, 1/EBAA000202, «Vermerk» (H-J. Fink, 28 novembre 1972). Dello stesso autore, cfr. *ibid*, nella stessa data, «Vermerk. Betr.: Unterredung mit dem Stellvertretenden Leiter der Auslandsabteilung der KPF, Jacques Denis, am 24.11.1972 im Gebäude des Zentralkomitees der KPF in Paris, Place du Colonel Fabien, von 17.00 bis 18.00 Uhr».

¹⁴⁸ Cfr. «Viaggio a Ginevra ed a Parigi – settembre 1971», cit.

ricollocare i problemi della costruzione europea in una prospettiva socialista. Di qui l'importanza e l'urgenza di queste iniziative¹⁴⁹.

Meno sfumato nei giudizi, Claude Estier interveniva sul nuovo settimanale del partito («l'Unité»), del quale era direttore, proponendo direttamente il Pci quale interlocutore principale del PS in Italia:

In Italia, il movimento socialista si è indebolito a causa delle sue divisioni e della sua partecipazione a governi di terza forza che, malgrado alcune riforme realizzate, non hanno quasi più credito agli occhi dell'opinione pubblica. È dunque dal possente Partito comunista che potrà venire il cambiamento principale, raggruppando, con l'insieme della sinistra, la parte più dinamica delle correnti cattoliche [...]. Il fatto essenziale è che il Pci, che ha già provato a più riprese la sua originalità in seno al movimento comunista mondiale, si dichiara pronto a prendere parte a questo rimescolamento delle carte¹⁵⁰.

Certamente, osservazioni di questo tipo tradivano anche una motivazione tattica. Le buone relazioni con il Pci, sul conto del quale le opinioni erano generalmente assai positive negli ambienti della *gauche*¹⁵¹, contribuivano all'accreditamento dell'ancoraggio a sinistra del PS, parte essenziale della sua strategia di riequilibrio nei confronti degli alleati-rivali del Pcf: essere associati al Pci era senza dubbio più remunerativo, a livello di immagine, che coltivare i rapporti con il Psi¹⁵². L'utilizzo, improprio, della definizione di «terza forza» per caratterizzare gli esecutivi di centro-sinistra, era indicativo dell'identificazione del socialismo italiano con il passato “governista” della Sfi, con il quale si volevano tagliare i ponti. Nondimeno, l'apertura verso il Pci del partito francese

¹⁴⁹ FJJ, CAS, Fonds Robert Pontillon, 8FP7/79, «Note de Gilles Martinet sur le PC, le Pci et la Cee».

¹⁵⁰ C. Estier, *L'Italie et la France*, in «l'Unité», 17 marzo 1972.

¹⁵¹ Si veda, ad esempio, un'intervista a Robert Paris, curatore di un'edizione francese delle opere di Gramsci, apparsa nel 1975 su «Mondoperaio». Alla domanda sulle ragioni dell'interesse per la figura di Gramsci, Paris rispondeva: «Per risalire alle origini, in Francia c'è un mito del PC italiano. Si vede il Pci come se fosse l'abbazia di Thélème di Rabelais: il Pci è un'organizzazione libera, aperta, la gente chiacchiera, si saluta cortesemente, insomma, fa venire voglia di appartenervi. Pasolini dovrebbe metterlo in scena il Pci». *La sinistra francese ha scoperto Gramsci*, in «Mondoperaio», febbraio 1975.

¹⁵² Per questa interpretazione, cfr. anche il rigoroso saggio di P. Buton, *I socialisti francesi e la questione italiana (1972-1983)*, in A. Spiri (a cura di), *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Marsilio, Venezia 2006, pp. 121-36.

rappresentava un'eccezione significativa sulla scena europea. L'asserita disponibilità del Pci al dialogo con le "forze democratiche" europee, infatti, continuava a produrre pochi risultati pubblici. Il comunicato congiunto emesso al termine dei colloqui fra una delegazione francese guidata da Mitterrand e una italiana con Berlinguer e Segre, nel maggio del 1973, doveva rimanere a lungo pressoché un *unicum*, e come tale merita di essere registrato¹⁵³.

5. Il confronto con la sinistra europea nella ripresa dell'iniziativa internazionale del Pci

Il XIII Congresso del Pci, tenuto a Milano nel marzo del 1972, sanciva ufficialmente l'affermazione della leadership di Enrico Berlinguer, eletto segretario del partito. Il suo rapporto all'assise non conteneva novità significative sulle questioni internazionali, se si eccettua la presentazione in termini oramai assai sfumati dell'obiettivo del superamento dell'adesione italiana alla Nato, indice di una tendenziale presa d'atto dei caratteri assunti dal processo di distensione internazionale¹⁵⁴. Nelle conclusioni, il nuovo segretario teneva comunque a sottolineare un elemento:

Una novità c'è stata; il rilievo particolare che vogliamo dare al nostro impegno nell'Europa e nel ruolo del movimento operaio e democratico dell'Europa occidentale¹⁵⁵.

Ancora una volta, però, alla dichiarazione non seguirono iniziative dirette. Due mesi più tardi si tenevano in Italia le elezioni politiche, dopo il primo scioglimento anticipato delle Camere nella storia repubblicana. Il Pci conservava le proprie posizioni, ma non

¹⁵³ Cfr. *Un lungo e cordiale colloquio tra Berlinguer e Mitterrand*, in «l'Unità», 22 maggio 1973; CAS, FJJ, Fonds Robert Pontillon, 8/FP7/169, «Les entretiens de la délégation du PS à Rome».

¹⁵⁴ E. Berlinguer, *Unità operaia e popolare per un governo di svolta democratica per rinnovare l'Italia sulla via del socialismo*, in *XIII Congresso del Partito comunista italiano, Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 26-27. Cfr. anche il commento di S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 22.

¹⁵⁵ *Conclusioni di Enrico Berlinguer*, in *XIII Congresso del Partito comunista italiano*, cit., p. 477.

potrebbe dirsi soddisfatto dei dati complessivi, che, accanto al buon risultato della Democrazia cristiana, registravano come elemento significativo l'avanzata del Movimento sociale. Fatto nuovo, e indicativo della peculiarità degli esiti politici del Sessantotto in Italia, era poi la dispersione, a sinistra, di oltre un milione di voti, ripartiti fra liste (Psiup, Manifesto e Movimento politico dei lavoratori) che non riuscivano a portare rappresentanti in Parlamento.

L'ennesimo campanello d'allarme per la dirigenza comunista suonava dopo le consultazioni, con la formazione di un governo che fu detto «neocentrista» per la composizione ripartita fra democratici cristiani, liberali e socialdemocratici. Le preoccupazioni suscitate da questo spostamento a destra degli equilibri dell'esecutivo dovevano però cedere rapidamente il passo alla constatazione di una limitata efficacia del nuovo gabinetto, guidato da Giulio Andreotti. Lungi da mettere in campo velleità di riscossa padronale, com'era nei timori di qualche dirigente comunista¹⁵⁶, il governo si trovò infatti ad operare con buona dose di spregiudicatezza nel nuovo contesto internazionale di cambi flessibili, manovrando con disinvoltura fra allargamenti settoriali della spesa pubblica, sostegno alle esportazioni attraverso la svalutazione della lira e finanziamento del debito pubblico da parte della Banca d'Italia¹⁵⁷.

In queste circostanze si rafforzava nel Pci l'immagine di una direzione governativa debole all'interno di una situazione nazionale in costante deterioramento, e prendeva corpo l'idea della centralità della “questione comunista”, del ruolo del partito come chiave per l'uscita dell'Italia da una spirale che si annunciava pericolosa. Nell'opposizione alle modalità di intervento dell'esecutivo, il partito iniziava a osservare l'esistenza di possibilità di convergenza con alcuni settori politici e imprenditoriali. Così, ad esempio, il leader repubblicano Ugo La Malfa interveniva nel maggio del 1973 auspicando, sulla base di un giudizio assai negativo sull'azione del governo, una nuova intesa tra «forze politiche, forze sindacali e forze imprenditoriali»:

Il frammentarismo e l'occasionalità delle decisioni, il corporativismo, lo spontaneismo più sfrenato fino a diventare selvaggio, hanno caratterizzato la nostra condizione economica e sociale da alcuni anni a questa parte, e se i governi precedenti si potevano considerare i governi della

¹⁵⁶ Cfr. i dibattiti della Direzione esaminati in F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 168-70.

¹⁵⁷ Cfr. R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., pp. 180-82.

crisi, il governo attuale, coerente continuatore di quelli, si può considerare il governo dell'inflazione¹⁵⁸.

Nel Pci non mancavano sponde a questo tipo di preoccupazioni, che la dirigenza traduceva in termini direttamente politici. Si domandava Berlinguer in febbraio, davanti alla platea del Comitato centrale: «Tutti gli uomini politici italiani ed europei che hanno un minimo di avvedutezza e di realismo lo sentono e lo sussurrano parlando all'orecchio. Perché dunque non affermare pubblicamente ciò di cui ci si dice persuasi in privato, e cioè che la sopravvivenza e l'avvenire della democrazia in Italia dipendono dal rapporto con il partito comunista?»¹⁵⁹. Alle pressioni della situazione interna sembrava corrispondere un contesto internazionale, quello della distensione ormai affermata, potenzialmente favorevole all'azione del Pci. Sulla valutazione complessivamente positiva della *détente*, peraltro, i comunisti concordavano con buona parte della DC, a partire dall'area morotea¹⁶⁰.

Era in questo quadro, e in questi stessi mesi, che maturava la ripresa dell'iniziativa internazionale del Pci, da tempo auspicata nel partito. A dare il via fu il segretario, il quale, nel corso di una riunione della Direzione della fine di gennaio del 1973, lanciò una parola d'ordine destinata a segnare gli anni successivi: «siamo per un'Europa autonoma e democratica, né antisovietica né antiamericana»¹⁶¹. Il rapporto di Berlinguer partiva dalla recente firma degli accordi di pace in Vietnam, interpretata come un successo, contro l'«imperialismo», del vasto fronte di forze a cui guardava il «nuovo internazionalismo»

¹⁵⁸ Cit. in P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008, p. 291.

¹⁵⁹ E. Berlinguer, relazione al CC del 7-9 febbraio 1973, cit. in A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., p. 160.

¹⁶⁰ Su Aldo Moro e la distensione internazionale cfr., in F. Perfetti *et al.* (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia repubblicana*, Le Lettere, Firenze 2011, C. Meneguzzi Rostagni, *Aldo Moro, l'Italia e il processo di Helsinki*, pp. 387-409; A. Guiso, *Moro e Berlinguer. Crisi dei partiti e crisi del comunismo nell'Italia degli anni Settanta*, pp. 139-78. I lavori mettono in luce chiaramente quali fossero, al di là dell'atteggiamento generale, gli elementi di differenza fra la visione morotea (più consapevole dei limiti politici della *détente*) e quella comunista del processo. Il tema dei rapporti fra Pci e DC sulle questioni internazionali è affrontato anche da Höbel in un saggio assai documentato, che tuttavia non convince appieno per la cornice interpretativa che propone. L'autore infatti da un lato sembra sovrastimare sia le opportunità aperte per il Pci che la rilevanza dell'azione internazionale del partito; dall'altro presenta una contrapposizione forse troppo rigida fra concezioni «statiche» e «dinamiche» della distensione. Cfr. A. Höbel, *Pci, sinistra cattolica e politica estera (1972-1973)*, in «Studi Storici», 2/2010, pp. 403-59.

¹⁶¹ FIG, APC, Direzione, 30 gennaio-1 febbraio 1973, mf. 41, p. 422.

del Pci (oltre, ovviamente, ai movimenti di liberazione, il campo socialista che li sosteneva, e l'ampio schieramento contrario alla guerra che comprendeva comunismo occidentale, parte delle «forze democratiche» europee e pacifisti di entrambe le sponde dell'Atlantico). Negli ultimi anni, sosteneva Berlinguer, si era compiuta una svolta decisiva nella situazione internazionale:

Alcuni dei grandi obiettivi per i quali ci battiamo da anni o si sono realizzati o hanno compiuto grandi passi in avanti. Siamo al fallimento degli obiettivi che l'imperialismo si era proposti con la guerra fredda. Siamo all'inizio di una fase internazionale di tipo nuovo. Questo significa: 1- che la tendenza principale che opera nel mondo è di un rafforzamento del movimento rivoluzionario, delle forze del socialismo e della pace; 2- che la coesistenza si impone sempre più come una esigenza oggettiva¹⁶².

Come ha giustamente rilevato Pons, si trattava di una lettura «che avrebbe potuto essere sottoscritta dai sovietici», nella misura in cui legava le tendenze giudicate positive alla modifica dei rapporti di forza mondiali in favore del «movimento rivoluzionario, delle forze del socialismo e della pace»¹⁶³. Elementi di parziale distinzione, invece, erano costituiti dalla visione strategicamente ampia di quel «movimento» e dall'insistenza sulla possibile autonomia dell'area europea dalla «politica dei blocchi». Tornava dunque il vecchio obiettivo del «superamento dei blocchi», ma in un quadro diverso da quello degli anni Sessanta. Se allora era stata l'apparente crisi della Nato ad evidenziare la necessità di un'autonomia europea intesa in termini di rottura degli equilibri, ora si individuava nella «fine della guerra fredda» (così Berlinguer riassume la tendenza all'accordo fra le superpotenze), l'avvio di un processo per cui «i blocchi militari si svuotano delle ragioni

¹⁶² *Ibid.* Per chiarire il senso del giudizio di Berlinguer, è interessante ricordare un elenco delle «questioni decisive per avviare l'Europa ad un nuovo assetto democratico e pacifico» stilato da Segre nel corso di un dibattito nella Sezione esteri del febbraio 1967: «l'adesione di tutti i Paesi europei al trattato sulla non proliferazione e non disseminazione atomica; il riconoscimento dell'intangibilità di tutte le attuali frontiere europee, quali sono uscite dalla seconda guerra mondiale; il riconoscimento dell'esistenza della Rdt; la moltiplicazione delle relazioni, su tutti i terreni, tra i paesi dell'Europa capitalistica e della Europa socialista». (FIG, APC, Esteri b. 44, fasc. 802/35). Si trattava, in effetti, nel 1973, di elementi interamente acquisiti, oppure di imminente formalizzazione.

¹⁶³ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 24.

per cui sono sorti e della logica che ancora in parte li governa»¹⁶⁴. Con il termine «superamento» – teneva a chiarire Berlinguer al momento di presentare pubblicamente al Comitato Centrale l’aggiornamento della linea politica – si sottolineava ora il carattere graduale del processo, cosicché diventava prevedibile la rinuncia del Pci alla contestazione dell’appartenenza italiana alla Nato (che tuttavia sarebbe stata dichiarata esplicitamente solo a partire alla fine del 1974)¹⁶⁵. Lo stesso Longo, di nuovo in Direzione, affermò: «non si pone oggi il problema: stare o no nel Patto atlantico. Dobbiamo sottolineare il modo di stare nel Patto atlantico»¹⁶⁶.

Su questa linea, il partito poteva coniugare il superamento della «crisi dell’internazionalismo» con l’assunzione di posizioni più realistiche circa le alleanze – atlantiche ed europee – dell’Italia, e avanzare un poco sulla strada della legittimazione interna. Non mancavano tuttavia nello schema aspetti critici, a cominciare dal consueto nodo delle diverse concezioni della distensione internazionale. A colloquio con Berlinguer in marzo, Brežnev riproponeva la propria visione bipolarista del processo, insistendo sul fatto che senza l’intervento in Cecoslovacchia gli sviluppi successivi, fondati sulla posizione di forza del campo socialista, sarebbero stati impossibili: la parola d’ordine dell’autonomia europea non avrebbe mai riscosso successo a Mosca¹⁶⁷.

Il tema – decisivo – della difficile compatibilità del disegno abbozzato da Berlinguer con il quadro del bipolarismo globale è ormai ampiamente acquisito dalla storiografia, e non vale la pena insistervi qui. Può essere utile, invece, approfondire l’aspetto europeo di quella strategia. L’orientamento verso l’Europa occidentale, del quale nel partito si discuteva da tempo, trovava infatti finalmente una declinazione concreta nella nuova linea di politica internazionale. Il primo interlocutore in questo campo era il Partito comunista francese, col quale veniva rapidamente avviato il confronto. Il Pcf stava a propria volta sperimentando un aggiornamento delle posizioni di politica internazionale, e di lì a poco avrebbe superato in parte la linea anti-europeista, inviando anch’esso una

¹⁶⁴ E. Berlinguer, *Rinnovamento nei rapporti internazionali, sviluppo economico, difesa della legalità democratica*, relazione al CC del 7-9 febbraio 1973, ora in Id., *La “questione comunista”*, cit., vol. II, pp. 541, 547.

¹⁶⁵ Ivi, pp. 546-47.

¹⁶⁶ FIG, APC, Direzione, 30 gennaio-1 febbraio 1973, mf. 41, p. 425.

¹⁶⁷ Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 26-27.

delegazione al Parlamento di Strasburgo¹⁶⁸. Se il dato politico che emerse nel giro di pochi mesi fu quello di una nuova e importante collaborazione fra i due partiti, testimoniata da un incontro fra Berlinguer e il nuovo segretario francese Georges Marchais (realizzato in maggio a Bologna), sotto la superficie restavano vecchi problemi. L'inviato del Pci che aveva preparato a Parigi la riunione, discutendo con i responsabili delle relazioni internazionali del Pcf, aveva infatti riferito delle «molte riserve» espresse dai francesi sull'opportunità di dare un rilievo particolare all'appuntamento, e circa «la nostra volontà di rafforzare i nostri legami con le forze di sinistra in Europa». All'osservatore odierno non possono poi risultare convincenti le parole pronunciate nell'occasione da Jacques Denis per sottolineare la necessità di rafforzare la collaborazione fra i due partiti: «mentre i governi, i socialisti, i dc e altre forze si incontrano e cercano di definire posizioni comuni, gli unici a mancare questo impegno sono i comunisti europei, malgrado la volontà conclamata di farlo e malgrado che essi (i francesi) hanno anche tentato con l'iniziativa di Düsseldorf di realizzare un progresso»¹⁶⁹. Si trattava, quasi testualmente, del discorso che gli aveva fatto Amendola un paio d'anni prima – mentre, come riportava il dirigente napoletano nel suo resoconto dell'epoca «Denis annuiva, ma senza impegnarsi (prendevo appunti)»¹⁷⁰: la riproposizione del suo ragionamento appare tutto fuorché un segno della determinazione a realizzare gli obiettivi indicati.

In ogni caso, da Bologna partiva un percorso che avrebbe condotto all'organizzazione di una nuova conferenza dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, proposta dal Pci e caricata stavolta di aspettative superiori rispetto al passato. L'esame delle note sulle iniziative concordate al termine dell'incontro evidenzia la priorità assegnata alla definizione di un'identità distintiva del comunismo europeo. Come prima «indicazione di lavoro», infatti, era riportato: «Ricerca possibilità ulteriori per iniziative politiche dei partiti dei paesi capitalisti europei sui problemi del passaggio al socialismo e questioni

¹⁶⁸ Cfr. *Les intellectuels et la stratégie communiste, Une crise d'hégémonie. (1958-1981)*, Editions Sociales, Paris 2013 (in corso di pubblicazione), cap. 7. Ringrazio Marco Di Maggio per avermi permesso lettura e citazione del manoscritto.

¹⁶⁹ FIG, APC, Estero, Francia, mf. 46, pp. 336-37, «Nota di Angelo Oliva su viaggio a Parigi (9-10 aprile 1973)». A Düsseldorf era stato realizzato, nell'ottobre del 1972, un incontro fra i partiti comunisti dell'Europa comunitaria, risoltosi in un nulla di fatto per via di alcune defezioni, fra cui quella del PC inglese.

¹⁷⁰ «Viaggio a Ginevra ed a Parigi – settembre 1971», cit.

come: libertà democratiche, pluralità di partiti, politica di alleanza ecc.». La questione dei rapporti con i socialdemocratici era invece relegata al sesto punto dell'elenco, e con una formulazione non particolarmente incoraggiante: «In questo campo vedere come andare verso un incontro anche solo sotto forma informativa e non pubblica tra qualche comunista e socialista di qualche paese»¹⁷¹.

Sarebbe errato, tuttavia, dedurre da questo dato una mancanza di considerazione da parte del Pci per gli sviluppi in atto nel campo della socialdemocrazia. Al contrario, il partito aveva di recente formato in seno alla Commissione di politica internazionale un nuovo «gruppo di ricerca sull'Europa occidentale». Fra i temi di studio indicati nella sua prima riunione, la «sinistra europea» figurava al primo posto (l'invito era a «concentrare l'attenzione sui partiti socialdemocratici, sul movimento cattolico, sulle novità esistenti nella loro politica sia interna che internazionale, sui movimenti giovanili, sui sindacati, e qualche valutazione sui gruppi di sinistra»)¹⁷². Pci e Pcf continuavano insomma ad avere punti di vista differenti sulla sinistra europea. Sebbene gli italiani valutassero assai positivamente l'*Union de la Gauche*, letta come uno dei segni dello spostamento a sinistra della situazione politica del continente¹⁷³, i francesi mantenevano, assieme alla concezione competitiva dell'alleanza, tutte le loro tradizionali riserve nei confronti della socialdemocrazia¹⁷⁴.

Quanto al Pci, il dialogo con i partiti dell'Internazionale socialista avanzava, per quanto ancora piuttosto lentamente. Gli episodi da segnalare, al di là di quelli già menzionati nel paragrafo precedente, non sono numerosi. In febbraio, delegazioni di partiti socialisti e comunisti europei, assieme a rappresentanti di DC e Psi, avevano partecipato a Milano ad un'iniziativa sulla sicurezza europea che il Pci aveva contribuito ad organizzare. Un appuntamento convocato «sotto l'egida del [...] Forum permanente

¹⁷¹ FIG, APC, Estero, Francia, mf. 46, pp. 363-64, «Iniziativa concordata al termine dell'incontro che riprendono la cooperazione con gli altri Partiti Comunisti e altre forze politiche e i rapporti bilaterali tra i due partiti» (maggio 1973).

¹⁷² FIG, APC, Sezione esteri, b. 197, fasc. 78, «Riunione del gruppo di ricerca sull'Europa Occidentale del 3 aprile». Negli archivi del Pci iniziano in effetti a partire da questo periodo a comparire più frequentemente studi sull'azione delle socialdemocrazie. Cfr. ad esempio «Informazioni sulla riunione dell'Internazionale socialista tenutasi a Parigi nei giorni 13 e 14 gennaio 1973, ricavate dai commenti della stampa francese». (Lina Fibbi, 18 gennaio '73), ivi, Estero, Incontri internazionali, mf. 73, p. 1264.

¹⁷³ Così Berlinguer negli interventi alla Direzione e al CC citati in precedenza.

¹⁷⁴ Cfr. M. Di Maggio, *Les intellectuels et la stratégie communiste*, cit.

italo-ungherese per la sicurezza e la cooperazione europea»¹⁷⁵ non era certo un episodio particolarmente innovativo nell'azione del partito – si rammenteranno gli inviti sovietici a collaborare su questo terreno con le socialdemocrazie –, ma l'incontro milanese rappresentò comunque un'occasione per riprendere qualche rapporto. Alla vigilia del convegno, Vittorio Orilia era in Scandinavia a discutere «con le sezioni esteri dei partiti socialdemocratico e comunista di Svezia e Finlandia, anche allo scopo di verificare le possibilità di contatto tra il Pci e i due partiti socialdemocratici nordici». In Svezia, in particolare, gli interlocutori di Orilia furono rappresentanti di rilievo della Sap (il direttore generale del Ministero degli esteri, Pierre Schori, e il responsabile degli affari internazionali del partito, Berndt Carlsson), i quali si dissero disposti a rispondere a un invito a Roma per avviare un «discorso più approfondito tra i due partiti»¹⁷⁶.

Per quanto riguarda la Francia, si è detto dell'incontro di maggio, per una volta pubblico, fra Berlinguer e Mitterrand. Gli italiani avevano discusso le peculiarità della propria strategia (nella nota curata dal PS: «la questione di un Programma comune non è all'ordine del giorno. La prospettiva italiana è necessariamente diversa dalla nostra. In Italia, l'alleanza elettorale dei partiti della sinistra non sarebbe sufficiente ad offrire un'alternativa, perché là c'è la Democrazia cristiana»). Nella stessa occasione, le delegazioni dialogavano attorno al tema della «democratizzazione delle istituzioni europee»: questo sì un elemento significativo della nuova iniziativa comunista, soprattutto per l'insistenza sul «rafforzamento dei poteri» e le «elezioni a suffragio universale» del Parlamento europeo¹⁷⁷. Dopo l'incontro, i rapporti fra i due partiti restarono vivi, come testimonia la corrispondenza fra Berlinguer e il responsabile delle relazioni internazionali del PS, Robert Pontillon, conservata nell'archivio del Pci¹⁷⁸.

In Gran Bretagna, non risultano contatti con il Labour Party, ma con dirigenti del *Trades Union Congress*, con i quali rappresentanti della Cgil discutevano del processo che avrebbe condotto alla formazione della Confederazione europea dei sindacati e al

¹⁷⁵ F. Fabiani, *Indicato il ruolo delle forze progressiste per una nuova Europa*, in «l'Unità», 18 febbraio 1973.

¹⁷⁶ FIG, APC, Estero, Incontri internazionali, mf. 73, pp. 1276-77, «Per l'Ufficio esteri del PCI – Relazione sui contatti avuti in Finlandia e Svezia», V. Orilia, 1 febbraio 1973.

¹⁷⁷ CAS, FJJ, Fonds Robert Pontillon, 8/FP7/169 «Notes sur l'entretien avec le Pci, Rome, 19 mai 1973».

¹⁷⁸ FIG, APC, Estero, Francia, mf. 48, pp. 384-86.

superamento della divisione fra le associazioni sindacali comuniste e socialdemocratiche¹⁷⁹. In Germania, si confermavano i rapporti privilegiati con gli *Jusos*. L'incontro realizzato in giugno fra il leader dell'organizzazione giovanile tedesca e i suoi omologhi comunisti italiani e francesi era giudicato nel Pci un fatto significativo, potenziale avvio di un'azione comune su alcuni temi europei¹⁸⁰.

Quanto alla direzione della Spd, veniva introdotta in autunno una nuova figura di mediazione con il Pci. Si trattava, dopo Bauer, di nuovo di un giornalista e collaboratore di Brandt, Klaus Harpprecht. Incontrandolo il 15 ottobre, Segre descriveva Harpprecht come «un socialdemocratico aperto, e che fa un'impressione positiva». Il tedesco era chiamato a dare vigore a contatti che «dopo la morte di Leo Bauer [...] si erano praticamente interrotti, salvo certi saltuari rapporti tra le due Sezione Esteri»¹⁸¹. Nel loro primo colloquio, i due discussero, accanto ai temi internazionali, di una situazione politica italiana mutata rispetto all'anno precedente. In giugno, infatti, l'esperimento neocentrista era stato interrotto, e i socialisti erano tornati in un governo guidato da Mariano Rumor. Il Pci non celava la propria soddisfazione: «[Segre] si esprime con toni quasi entusiastici circa la nuova edizione del “Centro Sinistro” [*sic*]», notava Harpprecht¹⁸². L'accreditamento dell'immagine di un nuovo ruolo nazionale del partito giocò, accanto al tema europeo, una parte essenziale nelle conversazioni:

Il Pci sente di partecipare indirettamente al governo attraverso un'opposizione benevola, mirante alla tutela dello Stato [...]. [Segre] fa notare, in proposito, che egli, in quanto “ministro degli esteri” del Pci, ha un contatto permanente con il Ministero degli esteri ufficiale, e ne viene regolarmente informato.

¹⁷⁹ Ivi, Estero, Gran Bretagna, mf. 73, pp. 959-63, «Nota informativa sul viaggio del compagno Mario Didò a Londra nei giorni 5 e 6 febbraio 1973».

¹⁸⁰ Ivi, Estero, Organizzazioni internazionali, mf. 46, pp. 642-44. «Nota sull'incontro fra Catala (segretario nazionale del Movimento della Gioventù Comunista Francese), Roth (presidente dei Giovani socialisti della RFT) e Imbeni, avvenuto a Strasburgo il 29 giugno 1973».

¹⁸¹ Ivi, Estero, Germania-Rft, mf. 65, p. 1075, «Nota per Berlinguer, Novella, Segreteria, Amendola».

¹⁸² Citiamo di qui in avanti dal rapporto di Harpprecht in FES, AdsD, NAchlaß Egon Bahr, 1/EBAA001062 «Gespräch am Montag, 15.10.1973, 21 Uhr, mit Sergio Segre».

Harpprecht chiese del sostegno dei sindacati a questa strategia di responsabilità nazionale del Pci; Segre glielo confermò «senza riserve». «Un po' titubante» fu invece la sua risposta affermativa al quesito sulla possibilità di una partecipazione diretta del Pci al governo, sebbene egli sostenesse che il tema «non era più tabù» per la Dc. L'italiano teneva in particolare ad evidenziare la svolta del partito sulle questioni europee, descrivendola «con le parole più intense». A questo punto, sosteneva,

per la prima volta dopo la guerra regna una piena unità [sulla politica estera] fra i partiti principali (con l'esclusione del Msi). Nell'ordine: 1) Europa occidentale: 2) Accordo internazionale nella cornice dell'Onu; 3) Nato. Un aspetto: tutti i partiti del gruppo, compresi Dc e Pci, hanno formato un comitato per il Cile¹⁸³.

Per Harpprecht era chiaro l'impegno profuso dal Pci per farsi accettare «come un partner dei partiti socialdemocratici». A questo proposito, Segre voleva anche fugare le perplessità suscitate dai rapporti con gli *Jusos*, e affermava che «il Pci non ha alcun interesse in ingerenze, lavoro con gruppi, costruzione di frazioni ecc.»; notava anzi che, avendo in un'occasione incontrato Karsten Voigt a Milano, questo aveva «pienamente tenuto la linea della Spd».

È significativo che le note di Harpprecht non riportassero riferimenti alla proposta del «compromesso storico», che Berlinguer aveva recentemente definito con i tre noti articoli scritti su «Rinascita» (l'ultimo era uscito una settimana prima del colloquio del tedesco con Segre)¹⁸⁴. Prima ancora del disegno comunista di una transizione politica imperniata sulla collaborazione fra le grandi «forze popolari» del paese, l'inviato di Brandt osservava una tendenza presente, che descriveva in termini inequivocabili in un altro dei suoi rapporti da Roma:

¹⁸³ Il riferimento è ovviamente al sostegno all'opposizione dopo il rovesciamento del governo guidato da Salvador Allende, avvenuto nel settembre precedente.

¹⁸⁴ I tre articoli di *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, di 28 settembre, 5 e 9 ottobre 1973, sono raccolti in E. Berlinguer, *La "questione comunista"*, vol. II, cit.

Il Pci praticamente collabora al governo del paese dall'opposizione. La sua influenza sull'andamento delle cose è superiore a quella dei partiti medi della coalizione¹⁸⁵.

In questa fase, insomma, la formula berlingueriana, destinata in seguito a far molto rumore in Europa, non era percepita come una novità: le stesse note del PS francese citate in precedenza testimoniano una comprensione diffusa e precoce delle prerogative della strategia del Pci. Se si scelgono tedeschi e francesi come campioni di due poli distinti del socialismo europeo, si può evidenziare il comune riconoscimento di un nuovo orientamento europeo del Pci, che da parte sua il partito italiano si impegnava molto a promuovere. Mentre, però, il PS si concentrava sulla possibilità di una collaborazione per una strategia comune delle sinistre in Europa, la Spd era lontana da questo interesse, e prestava maggiore attenzione alla funzione di forza stabilizzatrice che il Pci si candidava a svolgere in Italia.

Quanto al Pci, nei mesi che precedevano la conferenza comunista europea (convocata a Bruxelles per l'inizio del 1974) il partito andava precisando sia la strategia interna (con il lancio del «compromesso storico») che l'analisi della situazione delle sinistre nel continente. Un documento preparatorio scritto nell'estate del 1973 da Lina Fibbi, membro del gruppo di lavoro sull'Europa, sottolineava «i risultati che in questi mesi sono stati conseguiti anche grazie alla nostra maggiore iniziativa europea». Questi erano evidenti innanzitutto nei rapporti fra i partiti comunisti: «il superamento di difficoltà ed anche di diversità di valutazioni anche profonde tra noi ed altri partiti comunisti, in particolare il Pcf, sui problemi della Comunità europea», e «la presenza dei compagni francesi al Parlamento europeo e quindi la possibilità di costituire un vero e proprio gruppo a Strasburgo». Ma novità erano riscontrabili anche nei rapporti con altre forze:

- Nel rapporto tra i partiti comunisti e i partiti socialisti o socialdemocratici dei più importanti paesi europei (Spd, Labour Party, Psf); fatti del genere, da noi meno conosciuti, esistono anche in alcuni paesi scandinavi.
- Lo sviluppo di un discorso tra le Confederazioni sindacali su una comune tematica rivendicativa (società multinazionali, emigrazione, legislazione sociale, sviluppo

¹⁸⁵ FES, AdsD, NAchlaß Egon Bahr, 1/EBAA00198, «Bericht über Gespräche in Rom vom 15. – 18.10.1973».

regionale, ecc.) e il delinearsi di una prospettiva di organizzazione sindacale unica a livello europeo.

«Tutto questo» – notava Fibbi – «incomincia a dare dei contorni un po' più precisi alla sinistra europea, sia per quanto riguarda le sue componenti fondamentali, sia per una possibile tematica unitaria»¹⁸⁶. Seguendo questa direttrice, il partito si avvicinava alla conferenza. Impegnato nella ricerca di «momenti di convergenza nella concezione di una società socialista nei paesi capitalistici», il Pci insisteva affinché fosse acquisito anche dagli altri partiti comunisti il dato «di una grande apertura verso i partiti socialisti e socialdemocratici»¹⁸⁷. D'altra parte, come riconosceva un nuovo documento del gruppo di lavoro sull'Europa, redatto in novembre:

La socialdemocrazia resta, in Europa capitalista, la formazione politica più forte, sia sul piano organizzativo che sul piano dell'influenza elettorale; anzi, in questi ultimi anni tale influenza si è, complessivamente, ulteriormente consolidata¹⁸⁸.

Il quadro d'analisi nel quale erano inserite queste ultime osservazioni, tuttavia, presentava un'importante novità: l'insistenza sui «sintomi di una grave crisi che investe il sistema capitalistico nel suo insieme». Dopo gli anni del disordine monetario, ad annunciarla in termini imminenti era stato lo “shock petrolifero”, l'aumento vertiginoso dei prezzi del greggio seguito alle decisioni prese dai paesi arabi produttori all'indomani della guerra dello Yom Kippur, consumatasi nel mese di ottobre. Questo aveva portato rapidamente, in Italia e altrove in Europa, a misure di austerità finalizzate al contenimento della domanda energetica. I loro effetti immediatamente tangibili (limitazioni alla circolazione delle automobili, anticipazione della chiusura di uffici pubblici e negozi) rendevano particolarmente evidente alla popolazione la sensazione di un passaggio di fase¹⁸⁹. Il tema della «crisi» cominciava a diventare centrale nel discorso

¹⁸⁶ FIG, APC, Estero, Organizzazioni internazionali, mf. 48, pp. 686-90, «Alcune considerazioni e proposte per la preparazione della conferenza dei partiti comunisti dei paesi capitalistici europei», L. Fibbi, 3 luglio 1973

¹⁸⁷ Così Segre nella riunione di Direzione del 24 ottobre 1973 (FIG, APC, mf. 57, p.53).

¹⁸⁸ FIG, APC, Estero, Organizzazioni internazionali mf. 66, p. 24, «Gruppo di lavoro per l'Europa – Progetto di documento».

¹⁸⁹ Cfr. G. Garavini, *Dopo gli imperi*, cit., pp. 197-208.

pubblico. Attorno alla connessione tra le manifestazioni globali della trasformazione e le dinamiche specifiche della situazione italiana dovevano concentrarsi negli anni successivi analisi e iniziativa del Pci. A questi temi, e alla loro collocazione nel dibattito della sinistra europea, è opportuno dunque volgere l'attenzione nel capitolo che segue.

Capitolo Terzo

Eurocomunismo e socialdemocrazia

1. Crisi economica, sinistre europee e Pci

Con l'autunno del 1973 acquisiva piena visibilità la dinamica economica che avrebbe segnato il prosieguo del decennio, e alla quale è legata l'immagine diffusa degli anni Settanta come momento di passaggio: nella celebre sintesi di Eric Hobsbawm, tra una perduta «età dell'oro» del capitalismo e l'avvio di una rovinosa «frana» in direzione di instabilità e crisi¹. Lo shock petrolifero assunse, ben al di là della sua diretta rilevanza economica, il ruolo di spartiacque psicologico². Ha osservato Philippe Chassaing, nella sua storia degli anni Settanta:

Dopo lo shock petrolifero del 1973, il decennio ha visto il termine «crisi», dimenticato ormai dagli anni Trenta, diventare moneta corrente, e, allo stesso tempo, issarsi al rango di paradigma assoluto per rendere intellegibili i cambiamenti in atto nei paesi industrializzati. La nozione, comoda, era anche vaga, e comoda lo era perché vaga: all'occorrenza, i contemporanei sapevano individuare i principali elementi della crisi (disoccupazione, inflazione, deficit di bilancio) e ne attribuivano infallibilmente la responsabilità allo shock petrolifero. Ma il termine era anche polisemico, al punto che, nel 1983, la rivista francese «L'Expansion» riusciva a individuare fino a sette crisi che si erano succedute, o giustapposte, nel giro di dieci anni³.

L'aumento dei prezzi del petrolio, in effetti, collegato ad una più ampia tendenza alla crescita dei costi delle materie prime, segnalava l'esaurimento di una delle condizioni che

¹ E.J. Hobsbawm, *The Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, Abacus, London 1995, pp. 403-432.

² G. Garavini, F. Petri, *Continuity or Change? The 1973 Oil Crisis Reconsidered*, in A. Varsori, G. Migani (a cura di), *Europe in the International Arena During the 1970s*, cit., pp. 211-30.

³ P. Chassaing, *Les années 1970*, cit., p. 30.

avevano permesso lo sviluppo occidentale durante i *Trente glorieuses*, la disponibilità di *commodities* a buon mercato. Un'altra, la stabilità monetaria, era venuta meno negli anni immediatamente precedenti con la fine del sistema di Bretton Woods, che aveva inaugurato l'incerta era dei cambi fluttuanti e del disordine finanziario⁴. Dinamiche di più lunga durata chiamavano in causa, in Europa, l'aumento del costo del lavoro legato alla forza dei sindacati e all'assottigliamento dell'"esercito industriale di riserva", e la riduzione dei margini di accrescimento della produttività che, negli anni precedenti, erano stati garantiti dai trasferimenti tecnologici dagli Stati Uniti al più arretrato vecchio continente. La combinazione di questi ed altri elementi, sui quali non ci soffermiamo, comportò un declino generalizzato dei tassi di crescita, fino alla recessione che interessò diversi paesi europei nel 1974-75⁵. Allo stesso tempo, trainata da dinamiche composite, irrompeva sul sistema economico la minaccia dell'inflazione, che era stata tenuta generalmente sotto controllo nei precedenti decenni di crescita. Come è stato osservato, si passava in effetti «dalla crescita senza inflazione, alla crescita inflazionista, infine all'inflazione senza crescita»: in Italia, da un tasso medio di aumento dei prezzi al consumo del 2,9% tra 1965 e 1970, al 14,8% del 1972-74, pure in corrispondenza di una contrazione della crescita economica⁶.

Il mutamento del sistema economico all'interno del quale era stata costruita la mediazione europea fra crescita economica, alti profitti, pieno impiego, redistribuzione e allargamento delle competenze sociali dello Stato, non poteva non mettere in discussione la posizione delle forze politiche della sinistra. Si trattava di un processo lento e multiforme, che da un lato si collegava a quello che è stato definito, rovesciando la definizione di E.P. Thompson, «unmaking of the working class» (decostruzione oggettiva, per il declino assoluto e relativo degli occupati nell'industria e il cedimento "sociologico" dell'insediamento operaio, e soggettiva, per il progressivo allentamento dei legami di affiliazione su base collettiva)⁷, dall'altro chiamava in causa i tradizionali strumenti

⁴ Cfr. D. Basosi, *Alla radice della rivoluzione neoliberista. Nixon e l'abbandono di Bretton Woods*, in «Italia Contemporanea», n. 239-240, 2005, pp. 275-301.

⁵ Cfr. D.H. Aldcroft, *The European Economy 1914-2000*, Routledge, London-New York 2001, pp. 188-210.

⁶ La formula, di J-C. Asselain, è citata in P. Chassaingne, *Les années 1970*, cit., p. 25, la statistica è ivi., p. 26.

⁷ Cfr. G. Eley, *Forging Democracy*, cit., pp. 397-404.

operativi di governi e partiti della sinistra in un quadro che vedeva la sovranità politica ed economica nazionale trasformata dai processi che sarebbero stati detti di globalizzazione⁸.

Si trattava in ogni caso di tendenze all'epoca ancora in evoluzione, lontane dall'essere determinate, o tantomeno compiutamente tematizzate dai loro protagonisti. Non si pronunciava una palinodia, ma al contrario ci si avvicinerebbe ad una descrizione più corretta della complessità della situazione, qualora si volesse osservare come gli anni Settanta restassero caratterizzati da una posizione particolarmente avanzata dei partiti della sinistra, al governo in numerosi paesi europei e in progressione elettorale altrove (in Francia col PS, in Italia col Pci). I governi socialdemocratici, peraltro, parevano in grado nella maggior parte dei casi di attivare gli strumenti economici e sociali (a partire dal dialogo con i sindacati) più efficaci per contrastare la crisi: ciò era vero in particolare in Svezia e Austria, e, in forme differenti, nella Repubblica federale tedesca⁹ (l'eccezione principale era rappresentata dalla Gran Bretagna, dove il tentativo di implementare un nuovo «Social contract» finì per risolversi in un fallimento). Se, certamente, era già in crisi un'idea del «futuro del socialismo» come quella del celebre saggio di Anthony Crosland del 1956¹⁰ – redistribuzione delle risorse garantite da un'economia in crescita – non c'è ragione di appiattire su queste proposizioni l'insieme del progetto politico socialdemocratico, che aveva già sperimentato nel ventennio successivo soluzioni differenti.

Nel campo delle relazioni internazionali, resisteva un marcato attivismo delle forze di sinistra. La conclusione della Csece con la Conferenza di Helsinki, nell'agosto del 1975, metteva il sigillo ad una politica per la quale si erano spesi i partiti dell'Internazionale socialista, e che era strettamente collegata alla *Ostpolitik* tedesca¹¹. La maggioranza

⁸ Cfr. M. Shaw, *Social Democracy in the Global Revolution: An Historical Perspective*, in L. Martell *et al.* (a cura di), *Social Democracy. Global and National Perspectives*, Palgrave, Basingstoke 2001, pp. 8-26.

⁹ Insistono su questo punto, ad esempio, i saggi raccolti in L. Paggi (a cura di), *Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta*, Einaudi, Torino 1989.

¹⁰ C.A.R. Crosland, *The Future of Socialism*, Cape, London 1956.

¹¹ Cfr. O. Bange, G. Niedhart (a cura di), *Helsinki 1975 and the Transformation of Europe*, cit.; P. Hakkarainen, *From linkage to freer movement: the FRG and the nexus between Western CSCE preparations and Deutschlandpolitik, 1969-72*, in A. Wenger, V. Mastny, C. Neuenlist (a cura di), *Origins of the European Security System: the Helsinki Process Revisited, 1965-75*, Routledge London-New York, 2008, pp. 164-82. Sul dibattito storiografico su Helsinki e la *Ostpolitik* cfr. S. Lamberti, *Il dibattito storiografico sulla Conferenza di Helsinki (1973-1975)*, in «Ricerche di

europista dell'IS poteva dirsi soddisfatta anche dell'unità mostrata nel corso delle trattative dai paesi della Comunità¹², che avevano peraltro operato per inserire nei trattati conclusivi un principio, quello dell'attenzione ai diritti umani e all'estensione della *détente* ad un terreno più ampio di quello meramente diplomatico, consonante con le aspirazioni di socialisti e nuove sinistre (significativo, da questo punto di vista, l'impegno profuso dagli olandesi della PvdA)¹³. Nella stessa direzione puntava l'esaurimento, attorno alla metà del decennio, delle dittature che ancora contrassegnavano il panorama politico dell'Europa meridionale: un processo nel quale i socialisti europei giocarono un ruolo primario, sul quale ci concentreremo nel prossimo paragrafo.

Rispetto all'oggetto di questo studio, l'accento al quadro della sinistra europea è utile per comprendere il contesto nel quale si collocava la sfida posta dal Partito comunista italiano per governo e trasformazione del paese, dapprima con il lancio della strategia del compromesso storico, poi sull'onda delle avanzate elettorali del 1975 e 1976. Assieme alle peculiarità proprie del Pci e della sua collocazione nel movimento comunista, emergono infatti collegamenti con dibattiti più ampi. Approcci diversificati alla politica dei comunisti italiani rimandavano, perciò, a letture della fase politico-economica distinte ma in rapporti di reciproca relazione. Nelle pagine che seguono si cercherà di tracciare un quadro di sintesi, da sviluppare e verificare nei paragrafi successivi.

Un primo elemento orientativo, all'interno del dibattito socialista, lo può fornire il riferimento alla questione comunista *lato sensu*, nel suo rapporto con l'identità socialdemocratica. Limitandosi ai partiti maggiori, si può distinguere, da un lato, un *mainstream* dell'Internazionale socialista che, pur manifestando idee differenti sia sulla situazione italiana che sulla risposta culturale alla crisi economica, manteneva salda la continuità con la tradizione del movimento: in particolare, circa il principio di distinzione

Storia Politica» 2/2010, pp. 183-84. Per l'impegno dell'IS per la Cse si veda ad esempio la risoluzione sulla sicurezza europea del Council di Helsinki del maggio 1971 in IISH, SIA, b. 277.

¹² Cfr. A. Romano, *From Détente in Europe to European Détente. How the West Shaped the Helsinki CSCE*, Peter Lang, Bruxelles 2009; D. Möckli, *European Foreign Policy during the Cold War*, cit., pp. 99-139.

¹³ Cfr. F. Baudet, "It was Cold War and we wanted to win". *Human rights, "détente" and the Cse*, in A. Wenger, V. Mastny, C. Neuenlist (a cura di), *Origins of the European Security System*, cit., pp. 183-198; S. Lamberti, *The Dutch Labour Party in the 1970s: Calling for a European integration with a human face* (paper presentato al convegno «European political cultures and parties and the European integration process, 1945-1992», IMT, Lucca, 10-12 novembre 2011).

e autonomia ideologica nei confronti del comunismo e la necessità di costruire un equilibrio fra dimensione nazionale e internazionale della proposta politica socialista che tenesse conto di struttura di mercato dell'economia e collegamento con il sistema occidentale. Suddivisioni e "apparentamenti" all'interno del gruppo sono variabili a seconda del criterio di demarcazione che si sceglie. Se sull'atteggiamento verso il Pci si insisterà ampiamente in seguito, rispetto a crisi economica e proposta socialdemocratica la ripartizione può essere fra i continuatori dell'«offensiva ideologica» socialdemocratica (Brandt, Kreisky e Palme, innanzitutto), e quanti imboccavano strade diverse: fra loro Helmut Schmidt (successore di Brandt come cancelliere a partire dalla primavera del 1974) e James Callaghan (*Foreign Secretary* del governo laburista dal 1974 alla primavera del 1976, e poi primo ministro fino alla sconfitta elettorale del 1979).

I primi traevano spunto dalla crisi per portare avanti il dialogo ideologico sull'allargamento delle prospettive della socialdemocrazia. Incontrandosi all'indomani dello shock petrolifero, i tre capi di governo concordavano sulle opportunità che questo forniva per guidare razionalizzazioni e trasformazioni dei consumi, ad esempio favorendo lo sviluppo del trasporto pubblico su quello privato. Rispetto ai colleghi, Brandt era più cauto circa il rilancio, che Palme e Kreisky ritenevano necessario, delle politiche di piano. Comune a tutti e tre, in ogni caso, era la convinzione che il movimento socialdemocratico fosse l'unico culturalmente attrezzato per governare i cambiamenti. Osservava il premier svedese:

Nella nuova situazione che si è prodotta acquista più rilevanza l'appianamento degli squilibri che la mobilità sociale. [...] Quando non vi è sempre di più da dividere, il problema della divisione si complica notevolmente. [...] Non conosco alcun altro movimento al di fuori di quello socialista che possa affrontare questo problema. Il capitalismo e il comunismo sono difatti completamente fondati sullo sviluppo¹⁴.

¹⁴ Colloquio di Schlangenbad, 2 dicembre 1973, in W. Brandt, B. Kreisky, O. Palme, *Quale socialismo per l'Europa?*, cit. p. 85. Cfr. anche G. Garavini, *Dal Nuovo ordine economico internazionale al mercato unico: evoluzione e involuzione della strategia economica internazionale dei socialisti europei*, in I. Del Biondo, F. Mechi, L. Petrini (a cura di), *Tra mercato comune e globalizzazione. Le forze sociali europee e la fine dell'età dell'oro*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 210-12.

A distinguere quest'ala del movimento era inoltre la disponibilità ad affrontare la nuova fase economica aprendo alle sollecitazioni che arrivavano dal Terzo mondo per la costruzione di un «Nuovo ordine economico internazionale» che avviasse, attraverso stabilizzazione dei prezzi delle materie prime, rinnovamento della regolamentazione del commercio internazionale e cooperazione economica, una redistribuzione delle ricchezze dal Nord al Sud del mondo¹⁵. «Il Partito socialista austriaco non è disposto a seguire la politica petrolifera degli Stati Uniti», affermava Kreisky nel corso di una *Party leaders' conference* del febbraio 1975. «Non sosterremo una politica che vada contro i produttori di petrolio; nel passato, abbiamo saccheggiato questi paesi»¹⁶. Se Brandt condivideva questo orientamento – l'attenzione al dialogo con il Sud globale avrebbe caratterizzato la sua presidenza dell'Internazionale socialista, a partire dal Congresso di Ginevra del novembre 1976 –, diverso era l'atteggiamento del suo successore a Palazzo Schaumburg. Schmidt esordì infatti con un taglio agli aiuti ai paesi in via di sviluppo – che causò le dimissioni di Erhard Eppler dal ministero ad essi dedicato – e nel dicembre del 1974 si allineò agli Usa nell'opposizione alla «Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati» proposta dalla Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo¹⁷. Il nuovo cancelliere doveva distinguersi, nelle discussioni sull'ordine economico internazionale, piuttosto come un partigiano della restaurazione della centralità dell'occidente all'interno di un mercato globale da unificare: egli sarebbe stato, col presidente francese Valéry Giscard d'Estaing, uno dei promotori del vertice di Rambouillet del novembre 1975, primo incontro di quello che sarebbe diventato il gruppo dei «sette grandi» (G7)¹⁸.

Il suo discorso pubblico tendeva ad insistere non già sulle virtù della socialdemocrazia, ma sulla proiezione internazionale del «Modell Deutschland»: un sistema economico-sociale ritenuto capace di coniugare sicurezza sociale interna e posizione di forza sul mercato mondiale senza mettere in discussione la libertà di iniziativa economica nazionale e internazionale¹⁹. Uno scambio di battute alla *Party leaders' conference* tenuta

¹⁵ Cfr. G. Garavini, *Dopo gli imperi*, cit., in particolare pp. 272-82.

¹⁶ IISH, SIA, b. 348, «Party leaders' conference, West Berlin, February 22, 1975».

¹⁷ Cfr. B. Rother, W. Schmidt, *Einleitung*, in W. Brandt, *Berliner Ausgabe*, vol. VIII, *Über Europa hinaus: Dritte Welt und Sozialistische Internationale*, Dietz, Bonn 2006, p. 25.

¹⁸ Cfr. H. James, *Rambouillet, 15 novembre 1975. La globalizzazione dell'economia*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 7-14.

¹⁹ Cfr. G. Bernardini, *La Spd e il socialismo democratico negli anni Settanta*, cit., pp. 9-12.

ad Elsinore, in Danimarca, nel gennaio del 1976, può dare la misura della divergenza di prospettive rispetto ad Olof Palme. Lo riepilogavano così alcuni delegati nel loro rapporto sulla conferenza:

Helmut Schmidt ha fatto una perorazione in favore dell'economia di mercato come è concepita nel suo paese, cioè legata ad una politica sociale attiva. Non crede molto alla pianificazione. [...] In seguito, Schmidt ha espresso la sua preoccupazione circa il ricorso a misure nazionaliste per risolvere la crisi. Per lui, l'unica soluzione ridiede nel perseguimento dell'internazionalizzazione della vita economica. [...] Olof Palme ha insistito caldamente per un'attualizzazione della concezione socialista rispetto alla società industriale. Giudica che là stia la sfida principale per il nostro movimento. In quest'ordine di idee, il "lavoro" deve essere rivalutato e ridefinito. Ritiene che la disoccupazione in quanto fenomeno strutturale sia inaccettabile. In conclusione, ha risposto a Schmidt con una serie di esempi, nei settori della sicurezza sociale, della protezione dell'ambiente, dell'approvvigionamento energetico, ecc., che non possono più essere lasciati ai meccanismi di mercato. In ogni caso, si è mostrato d'accordo con il cancelliere tedesco sulla necessità di mantenere il meccanismo dei prezzi²⁰.

Detto delle differenze, si può tornare a considerare gli elementi di unità del gruppo. Innanzitutto, concentrandosi sul contesto tedesco, va sottolineata la tendenza di Brandt a non mettersi in contrapposizione con il nuovo cancelliere, ma piuttosto a giustapporsi alle sue iniziative, tenendo insieme la propria attitudine all'integrazione delle istanze provenienti dalla sinistra con il più rigido atteggiamento di Schmidt (spesso al prezzo di una ridotta coerenza dell'azione del partito). Un esempio lo fornisce il percorso, avviato già nel 1970, per la definizione di un nuovo programma a medio termine della Spd (l'*Orientierungsrahmen* '85). Alla guida della commissione incaricata della redazione della prima bozza era posto proprio Schmidt: il testo, licenziato nel 1972, era poi affidato ad una seconda commissione, che comprendeva anche rappresentanti di sinistra e *Jusos*, per essere infine approvato al congresso di Mannheim del 1975²¹. Più in generale, come

²⁰ FIG, APC, Partiti politici-PSI, mf. 211, p. 1466, «Conférence des leaders des Partis socialistes et sociaux-démocrates de l'Europe». Si tratta del resoconto della conferenza curato dal Partito socialista belga, e giunto in possesso del Partito comunista italiano.

²¹ Inevitabilmente, il documento fu giudicato da molti un compromesso di profilo non elevato. Cfr. le analisi di G. Braunthal, *The West German Social Democrats*, cit., pp. 147-51; M. Telò, *Tradizione socialista e progetto europeo*, in Id. (a cura di), *Tradizione socialista e progetto*

detto, era un tema unificante la tutela dell'autonomia socialdemocratica: nel solco dell'«offensiva ideologica» dell'inizio del decennio, questa era riconfermata in particolare guardando alla distensione con il blocco orientale. Così si esprimeva Kreisky alla conferenza socialista tenuta a Chequers nel giugno 1974:

Il cancelliere austriaco Dr. Kreisky ha sottolineato l'importanza di mantenimento e allargamento della distensione in Europa, ma ha allo stesso tempo spiegato che la distensione non può essere confusa con un'eliminazione delle controversie ideologiche. I socialdemocratici dovrebbero essere chiari su questo: il comunismo rimane comunismo anche nella fase della distensione²².

Allo stesso modo, Palme ribadiva a Berlino, nel febbraio successivo: «Nelle discussioni ideologiche con i comunisti, dobbiamo essere sull'offensiva, non sulla difensiva»²³.

Alle varie componenti del *mainstream* dell'Internazionale socialista può essere contrapposto un insieme di forze «non ortodosse»: i socialisti francesi, gli *Jusos*, l'ala sinistra del Partito laburista britannico. Come ha osservato lo storico John Callaghan, le impostazioni prevalenti in questi ambienti «attaccavano direttamente la legittimità delle politiche socialdemocratiche. Dall'interno della socialdemocrazia e dalla sua sinistra, gli anni Settanta videro un attacco alle prerogative capitaliste e ad altri aspetti del *cold war consensus*»²⁴. I temi distintivi di questo raggruppamento affiancavano tradizionali istanze

europ. *Le idee della socialdemocrazia tedesca tra storia e prospettiva*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 59-78.

²² FES, WBA, A.11.4, b. 126 «Aufzeichnung Betr. : Parteiführerskonferenz der SI in Chequers am 29/30. Juni 1974» (H-E. Dingels).

²³ IISH, SIA, b. 348, «Party leaders' conference, West Berlin, February 22, 1975».

²⁴ J. Callaghan, *The Retreat of Social Democracy*, Manchester University Press, Manchester 2000, p. 35. Callaghan include fra queste forze anche la socialdemocrazia svedese, motivando la scelta con la novità dell'elaborazione del celebre «Piano Meidner» per il parziale trasferimento degli utili d'azienda in fondi comuni gestiti dai sindacati, visto come un attacco diretto alle prerogative capitalistiche di gestione del profitto e allocazione delle risorse. Nell'ottica differente che si è seguito qui, ci è parso che il prestigio unanimemente riconosciuto in sede di IS alle realizzazioni della Sap e la centralità di Palme all'interno del dibattito socialdemocratico non permettessero una collocazione del partito svedese al di fuori del *mainstream* del movimento: al contrario, quello svedese era guardato generalmente come il sistema socialdemocratico *par excellence*. Si potrebbero al contrario associare ai «non ortodossi» il Partito socialista belga o la «Nieuw Links» olandese, sui quali tuttavia non ci concentriamo.

delle “vecchie sinistre” socialiste ad aspetti della “nuova politica”: critica della riduzione della socialdemocrazia a “gestione del capitalismo” e ricerca di soluzioni (a partire da nazionalizzazioni e pianificazione economica) che avviassero un’uscita dalla logica capitalistica; accento sulla democratizzazione della società a tutti i livelli e sulla democrazia industriale (spesso declinata in termini di “autogestione”); critica agli Stati Uniti e al sistema della guerra fredda, anche per le sue conseguenze sulla politica interna; opzione per una trasformazione del processo di integrazione europea (oppure suo rifiuto *tout court*) in quanto subalterno al capitalismo. A queste caratteristiche si univa un atteggiamento aperto nei confronti del comunismo occidentale, con il quale si cercavano convergenze per la costruzione di una nuova strategia delle sinistre europee.

Abbiamo già nelle pagine precedenti verificato alcuni di questi elementi nella politica degli *Jusos* e del PS francese²⁵. È interessante qui accennare al contesto del Labour Party, che presentava significativi punti di contatto con la situazione italiana. Dopo l’esperienza dei governi Wilson del 1964-70, giudicata da molti dirigenti e militanti insoddisfacente rispetto all’avanzamento delle istanze laburiste, il Labour Party aveva conosciuto, all’opposizione, un’importante avanzata della propria ala sinistra: alla sua crescita a livello locale, nei *constituency Labour parties*, si affiancava una radicalizzazione delle Trade Unions, il peso delle quali era decisivo nella determinazione degli equilibri del partito. Nel 1974, con una storica rottura del blocco di consenso che aveva governato il partito dal dopoguerra, la sinistra otteneva la maggioranza dei delegati nel *National executive committee* (Nec)²⁶.

Il raggruppamento aveva trovato un carismatico rappresentante in Tony Benn, ex ministro nei governi Wilson, passato ad una critica radicale capace di entusiasmare la base del partito e interessare ambienti più ampi²⁷. Benn, è stato osservato, «ha sostenuto, una dopo l’altra, democrazia industriale, riforma dello statuto del Labour Party, democratizzazione dei media, maggiore trasparenza e decentralizzazione del potere del

²⁵ È da notare, a questo proposito, come gli *Jusos* godessero nel PS di una considerazione particolare in quanto considerati «socialisti» all’interno della «socialdemocratica» Spd (un atteggiamento simile a quello del Pci). Cfr. C. Flandre, *Socialisme ou social-démocratie?*, cit., pp. 69-75.

²⁶ Cfr. P. Seyd, *The Rise and Fall of the Labour Left*, Macmillan, London 1987, pp. 18-75.

²⁷ Cfr. E. Shaw, *The Labour Party*, in A. Seldon, K. Hickson (a cura di), *New Labour, Old Labour. The Blair, Wilson and Callaghan Governments*, Routledge, New York-London 2004, pp. 262-63.

governo: esattamente quel tipo di “valori significativi” che [vengono associati] con la sinistra post-materialista»²⁸. Accanto a queste istanze, tuttavia, la bandiera della *Labour Left* stava in una proposta economica elaborata sin dall’inizio del decennio, che sarebbe divenuta nota a partire dal 1976 come *Alternative Economic Strategy* (Aes). Assai influente nella sua definizione fu il contributo dell’economista Stuart Holland, vicino a Benn, attivo nei *subcommittees* del Nec all’interno dei quali venivano formulati i programmi laburisti e autore, nel 1975, con il suo *The Socialist Challenge*, della più approfondita esposizione della strategia economica della sinistra²⁹. Bersaglio delle critiche di Holland era il modello «revisionista» di «socialdemocrazia keynesiana» sostenuto da Tony Crosland, che aveva a lungo rappresentato lo standard e il denominatore comune della proposta politica laburista³⁰. Nel suo classico *The Future of Socialism*, Crosland aveva osservato una tendenza alla diffusione della proprietà di industrie e capitali, e giudicato che il potere di proprietari e manager fosse ormai limitato dallo sviluppo del sindacalismo e dall’estensione delle competenze sociali dello Stato. Da questi elementi traeva la conclusione che l’azione socialista non dovesse più concentrarsi sui problemi del controllo dei mezzi di produzione e della pianificazione economica: lo Stato poteva ormai disporre delle tecniche keynesiane di sostegno alla domanda per favorire la crescita, e della leva fiscale per garantirne un’equa redistribuzione, ed era su questi interventi che dovevano insistere i socialisti.

Holland giudicava tali prognosi smentite dagli sviluppi degli anni successivi. In particolare, egli insisteva sulle novità introdotte dall’azione delle società multinazionali. Queste, operando ad un livello che definiva come «mesoeconomico, situato tra le tradizionali microeconomia e macroeconomia», erano in grado di influenzare e rendere inefficace l’azione anticiclica dei governi in termini di politica monetaria e fiscale. Si imponeva perciò una nuova «sfida socialista». Nelle parole di Holland:

²⁸ J. Callaghan, *The Retreat of Social Democracy*, cit., p. 61; cfr. anche E. Shaw, *Tony Benn*, in K. Jefferys (a cura di), *Labour Forces. From Ernest Bevin to Gordon Brown*, IB Tauris, London-New York 2000, pp. 199-219.

²⁹ Utilizzeremo qui l’edizione italiana del libro: S. Holland, *La sfida socialista. Movimento operaio e potere in Europa*, De Donato, Bari 1979.

³⁰ Cfr. R. Plant, *Political thought: socialism in a cold climate*, in A. Seldon, K. Hickson (a cura di), *New Labour, Old Labour*, cit., pp. 18-23. Sempre di Plant, cfr. il profilo *Tony Crosland*, in K. Jefferys (a cura di), *Labour Forces*, cit., pp. 119-33.

Compromettendo la gestione economica keynesiana, il nuovo potere mesoeconomico ha compromesso anche il gradualismo della socialdemocrazia keynesiana. Ha reso imperativo un programma di riforme di fondo e concretamente rivoluzionarie. Questo programma consiste non solo in una grande estensione della nuova impresa pubblica attraverso il settore mesoeconomico, ma anche in una pianificazione socialista in cui si rendano possibili nuovi modelli di proprietà e controllo³¹.

I contorni essenziali di questa visione erano accolti già nel *Labour's Programme* del 1973. Questo prevedeva un allargamento del settore pubblico dell'economia e il suo coordinamento attraverso un *National Enterprise Board* (ispirato al modello italiano dell'Iri) capace di operare sullo stesso piano delle imprese multinazionali e di contendere loro la direzione dell'economia, anche grazie ad un sistema di accordi sulla pianificazione da realizzarsi fra le imprese pubbliche e le maggiori industrie manifatturiere private. Restrizioni al mercato dei cambi e controllo del commercio estero dovevano completare gli strumenti a disposizione del potere pubblico. Agli obiettivi economici (reflazione e riconversione industriale), la proposta univa quelli politici di allargamento del controllo "democratico" sull'economia, da un lato, ed estensione della democrazia industriale, dall'altro³².

Nonostante l'opposizione che immediatamente suscitò nella leadership parlamentare del partito, l'Aes ottenne un certo successo presso la base: la sua elaborazione coincise in effetti con il dispiegarsi di una crisi economica che pareva provare irrefutabilmente l'esaurimento della vitalità della «socialdemocrazia keynesiana». Le destre del partito, inoltre, apparivano divise e prive, dopo il declino dell'*appeal* del croslandismo, di un progetto che andasse al di là dell'utilizzo della politica dei redditi per una gestione equa

³¹ S. Holland, *La sfida socialista*, cit., p. 13.

³² Cfr. in particolare J. Callaghan, *Rise and Fall of the Alternative Economic Strategy: From Internationalisation of Capital to 'Globalisation'*, in «Contemporary British History», 3/2000, pp. 105-21. Il passaggio della sfida della sinistra negli anni Settanta è stato unanimemente giudicato decisivo nello sviluppo della vicenda laburista, ed occupa perciò un posto di riguardo nella storiografia sul partito. Accanto alle altre opere citate in queste pagine, si è fatto riferimento a T. Jones, *Remaking the Labour Party. From Gaitskell to Blair*, Routledge, New York-London 1996, pp. 66-83; L. Panitch, C. Leys, *The End of Parliamentary Socialism. From New Left to New Labour*, Verso, London-New York 2001, pp. 66-85; J.E. Cronin, *New Labour's Pasts: the Labour Party and its Discontents*, Longman, Harlow 2004, pp. 117-25; M. Wickham-Jones, *The New Left*, in R. Plant, M. Beech, K. Hickson (a cura di), *The Struggle for Labour's Soul*, Routledge, New York-London 2004, pp. 24-46.

della crisi³³. Il premier Callaghan doveva rimanere celebre per il suo discorso alla *Conference* del 1976, un sincero quanto deprimente congedo dalle politiche del laburismo postbellico:

Siamo stati abituati a pensare che si potesse utilizzare la spesa pubblica per uscire da una recessione, e aumentare l'occupazione tagliando le tasse e aumentando la spesa del governo. Vi dico in tutta sincerità che questa opzione non esiste più, e nella misura in cui essa è mai esistita, ha operato in ogni occasione dai tempi della guerra introducendo una maggiore dose di inflazione nell'economia. E ogni volta che questo è successo, il livello di disoccupazione è cresciuto. Più inflazione, seguita da più disoccupazione. Questa è la storia degli ultimi vent'anni³⁴.

Senza insistere sulle complesse vicende della contesa interna al Labour Party (ci si limiti intanto ai dati essenziali: la linea della sinistra fu emarginata nell'azione dei governi del 1974-79 ma rimase alla ribalta nel partito, tanto che un suo esponente fu eletto alla leadership laburista dopo la sconfitta elettorale del 1979), possiamo tornare ai suoi collegamenti con la vicenda italiana. Il dibattito sulla «sfida socialista» a capitalismo e «socialdemocrazia keynesiana», pur evidentemente segnato dal proprio contesto nazionale di riferimento, travalicava i confini britannici non solo per le sue (invero limitate) ricadute sull'Internazionale socialista o per il riferimento alle esperienze continentali di pianificazione e intervento pubblico in economia, ma per l'esplicito riconoscimento da parte di Holland di una consonanza fra l'Aes e i programmi delle sinistre socialiste e comuniste francesi e italiane, che l'autore analizzava in *The Socialist Challenge* e negli interventi sulla stampa del partito³⁵. Holland si mostrava poco interessato alla collaborazione con i partiti socialdemocratici *mainstream* in sede di IS o di Comunità europea, e criticava in particolare l'eventualità di un'azione congiunta con quello che rappresentava il principale punto di riferimento dei socialisti in entrambi gli ambiti, la Spd: «Dopo il Congresso di Bad Godesberg e il rifiuto dei principali elementi della strategia socialista da parte della Spd», scriveva, «si tratterebbe di un ritorno al capitalismo liberale con un volto socialdemocratico. E, in un'era di capitale

³³ Cfr. S.C. Meredith, *Labours Old and New*, cit., pp. 137-151. Faceva parziale eccezione il gruppo europeista vicino a Roy Jenkins, intellettualmente attivo ma poco popolare nel partito.

³⁴ Cit. in K.O. Morgan, *Callaghan: A Life*, Oxford University Press, Oxford 1997, p. 535.

³⁵ Cfr. ad esempio S. Holland, *What socialism, what Europe?*, in «Tribune», 14 novembre 1975.

multinazionale, questa a sua volta sarebbe una ricetta sicura per la paralisi [...]»³⁶. Al contrario, egli giudicava «di grande importanza storica»³⁷ la convergenza ideale fra Labour e sinistre francesi e italiane, e sosteneva la necessità di realizzare con queste forze una nuova struttura di coordinamento:

Dando per scontata la continuazione della separazione formale tra Internazionale socialista ed eredi dell'Internazionale comunista [...] è essenziale che i principali partiti della sinistra di tutti e tre i paesi prendano l'iniziativa di creare nuove strutture non solo per gli scambi di vedute [...] ma come base per l'azione comune quando uno o più di uno tra i tre governi venga eletto. Non importa molto il nome di questa struttura. Ciò che importa è che dovrebbe essere permanente e avere personale e infrastrutture sufficienti per tenere incontri internazionali, fornendo allo stesso tempo la base per misure immediate nel caso del tutto probabile che uno dei principali partiti o coalizioni si trovi sotto la pressione di forze internazionali che minacciano di porre fine alla sua sfida socialista prima che questa sia cominciata. Lo strumento più ovvio ed efficace sarebbe un comitato internazionale permanente degli esecutivi dei partiti interessati, sia comunisti sia socialisti, in azione congiunta con i principali sindacati nazionali³⁸.

Nell'auspicio per la creazione di questa «struttura» (destinato a rimanere tale: un coordinamento organico fra le sinistre dei tre paesi non fu mai realizzato, nonostante l'aumento dei contatti fra di loro) si esauriva però la proiezione internazionale della strategia economica della sinistra laburista. Lo scetticismo nei confronti della Comunità europea era diffuso nel gruppo; Benn e i suoi alleati fecero campagna contro la permanenza della Gran Bretagna nella Cee in occasione del referendum del giugno 1975 (la vittoria dello schieramento contrario fornì a Wilson l'occasione per ridimensionare la delegazione della sinistra all'interno del suo gabinetto)³⁹. Al di là di ogni altra considerazione, questa concentrazione sul quadro d'azione nazionale è stata giudicata un

³⁶ Id., *La sfida socialista*, cit., p. 309.

³⁷ Ivi., p. 14.

³⁸ Ivi., pp. 296-97.

³⁹ Per Benn (come per altri esponenti del gruppo) si trattava in effetti di un parziale *volte face*, dato che in precedenza egli era stato sostenitore della collaborazione delle sinistre per la creazione di un'Europa "socialista". Si veda ad esempio il dialogo con Amendola citato *supra*, p. 210. Retrospectivamente, Holland avrebbe accusato proprio la svolta anti-europea di Benn di avere indebolito in maniera decisiva l'Aes. Cfr. S. Holland, *The Industrial Strategy*, in A. Seldon, K. Hickson (a cura di), *New Labour, Old Labour*, cit., pp. 297-99.

decisivo elemento di debolezza culturale della *Labour Left*. Come ha osservato Patrick Seyd: «È in qualche modo sorprendente che, con lo sviluppo del capitale multinazionale così ben documentato da Stuart Holland in *The Socialist Challenge*, la sinistra laburista riponesse tanta fiducia in una strategia nazionale di pianificazione e controllo, e non facesse alcuno sforzo per sviluppare una discussione multinazionale nel movimento socialista»⁴⁰.

Quello del rapporto fra le dimensioni nazionale e internazionale della proposta politica era un problema destinato a riproporsi all'interno di quella che abbiamo individuato come l'ala «non ortodossa» del movimento socialista. In un contesto differente, il socialismo francese si sarebbe scontrato proprio con lo scoglio delle compatibilità internazionali quando, giunto al governo nei primi anni Ottanta, vide naufragare il proprio progetto di reflazione e riforma in un paese solo, trovandosi poi costretto ad una proverbiale «inversione a U» nelle scelte di politica economica⁴¹.

Tornando dunque alla “questione comunista”: non pare casuale che fossero proprio queste forze, refrattarie ad un pieno inserimento dell'azione riformatrice nel quadro euro-atlantico, a mostrarsi meglio disposte nei confronti di una collaborazione con il Pci. Nei primi anni Settanta, le correnti più attive dell'internazionalismo socialdemocratico si erano manifestate nell'abbozzo di un processo di rielaborazione *dall'interno* del legame atlantico, legame che sinistre socialiste e comunisti vedevano quantomeno con marcato scetticismo. Da un punto di vista politico, la contiguità delle due sinistre rappresentava un segnale non particolarmente promettente, in quanto manifestava un comune isolamento dalle (o nelle) più rilevanti reti politiche internazionali (se si accetta l'idea di un declino ormai avviato di quella comunista). Nel Pci, tuttavia, come si argomenterà in seguito, mancava un'adeguata tematizzazione delle controversie interne al movimento socialdemocratico, che tendevano ad essere ricondotte al vecchio schema delle “pressioni da sinistra” che imponevano alle leadership una revisione delle politiche moderate e filoatlantiche.

⁴⁰ P. Seyd, *The Rise and Fall of the Labour Left*, cit., pp. 30-31.

⁴¹ Cfr. S. Guerrieri, *Da Mitterrand a Jospin. Il Partito socialista francese alla prova del governo*, in P. Borioni (a cura di), *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale: il riformismo nell'Europa degli anni Ottanta*, Carocci, Roma 2001, pp. 114 e ss. Sul carattere paradigmatico dell'«inversione a U» di Mitterrand rispetto alla vicenda del socialismo europeo insiste fra gli altri J. Callaghan, *The Retreat of Social Democracy*, cit., pp. 101-109.

Resta il fatto che, a livello programmatico, la risposta del partito italiano alla crisi, fondata sulla proposta di una «“programmazione democratica dell’economia”», in grado di uscire “dalla logica del capitalismo” e di introdurre nella società degli “elementi di socialismo”»⁴² condivideva – al netto delle diverse ascendenze politico-culturali – alcuni orientamenti dei socialisti di sinistra. Nella stessa direzione andava poi una visione del rapporto col sistema internazionale in buona parte schiacciata sul problema delle “ingerenze” esterne. L’uso dell’esempio cileno come specchio della fragilità del sistema democratico, se sottoposto ad una “sfida socialista” – un elemento chiave nell’elaborazione del compromesso storico – era ben presente anche alla sinistra laburista e al PS⁴³. Si comprende anche così la comune debolezza nell’impostazione “nazionale” della strategia politico-economica. Con parole simili a quelle di Seyd sulla *Labour Left*, Giuseppe Vacca osservava già nel 1987:

Il Pci giunse all’appuntamento con il governo⁴⁴ perseguendo una ipotesi di “riformismo in un paese solo” più radicale – almeno negli enunciati – di quanto non fossero gli indirizzi seguiti dalle grandi socialdemocrazie europee nel secondo dopoguerra. Ma per i caratteri del modello di sviluppo e per i modi dell’integrazione internazionale, nel caso dell’Italia, alla metà degli anni ’70 [...] l’epoca del “socialismo in un paese solo” si doveva considerare già conclusa. Dal punto di vista storico complessivo l’incapacità di dominare questo dato appare la ragione forse principale della sconfitta⁴⁵.

⁴² R. Gualtieri, *L’Italia dal 1943 al 1992*, cit., p.192.

⁴³ Fa riferimento al problema delle «pressioni esterne» ad esempio il passaggio dell’opera di Holland citato sopra. Nel contesto inglese, in ogni caso, queste sembrerebbero legate più a condizionamenti politico-economici tali da limitare in maniera decisiva il potere di un governo socialista che ad una sospensione del sistema democratico. Assai più vivo il timore di svolte autoritarie sostenute dall’esterno in paesi considerati “fragili”, come l’Italia. Cfr ad es. LHASC, LP, Nec, 23rd June 1976, «The Italian Communist Party and the Italian General Election». Sul PS si veda ad esempio una nota della Sezione esteri della Spd su di un colloquio con Mitterrand: «[Mitterrand] motiva le sue dichiarazioni assai aspre nei confronti degli Usa con il timore che gli Usa possano direttamente o indirettamente tentare, come in Cile, di impedire un governo di Fronte popolare in Francia, oppure di rovesciarlo il prima possibile». FES, AdsD, SPD-PV 11609, nota di Veronika Isenberg (26 gennaio 1976): «Das Verhältnis der Sozialistischen Partei Frankreichs zur SPD».

⁴⁴ Il riferimento è all’esperienza della “solidarietà nazionale” del 1976-79: il Pci, come si vedrà, collaborò dall’esterno con la maggioranza di governo, senza avere propri rappresentanti nella squadra dei ministri.

⁴⁵ G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni ’70*, Editori Riuniti, Roma 1987, p. 32.

Nel caso del Pci, indubbiamente, giocava un ruolo particolare l'anomala collocazione internazionale, che pure il partito tentava di superare. Lo sforzo per superare i vincoli imposti dalla guerra fredda per l'accesso al governo *nazionale* faceva da velo ad una più ampia considerazione del carattere delle questioni in gioco. Da un altro punto di vista, sarebbe poi stato difficile attingere dal senescente network internazionale comunista risorse culturali per la comprensione dei nuovi problemi posti dalla globalizzazione. Se in numerose personalità del partito italiano non mancava una chiara coscienza del carattere sovranazionale delle sfide aperte per la sinistra – si ricorderanno ad esempio le opinioni espresse in proposito da Giorgio Amendola –, a fare difetto era una cornice operativa efficace dove questa intuizione potesse approfondirsi e tradursi in azione politica.

Numerosi osservatori hanno invece posto l'accento sull'avvicinamento del Pci berlingueriano ad alcune tematiche distintive della visione internazionale di quanti abbiamo chiamato i continuatori dell'«offensiva ideologica» della socialdemocrazia: oltre alla convergenza sulla distensione Est-Ovest, l'attenzione al rapporto con il Sud del mondo o quella alla “riforma dei consumi” imposta dalla crisi⁴⁶. Se le affinità maggiori sarebbero emerse più avanti, ad esempio con la pubblicazione nel 1980 del Rapporto della “Commissione Brandt” sulle relazioni fra Nord e Sud del mondo⁴⁷, una tendenza in questo senso è senza dubbio riconoscibile già all'indomani della crisi petrolifera. Al di là delle convergenze ideali, fu significativo, ad esempio, il voto favorevole del Pci alla nuova «Convenzione di Lomé» sul commercio della Comunità europea con i paesi del Terzo mondo (del febbraio 1975), che vide il partito, unico fra i comunisti, collocarsi nello stesso schieramento dei socialdemocratici europei⁴⁸. Episodi di questo tipo erano indicativi di uno spirito del tempo che coinvolgeva la sinistra europea nel suo complesso.

⁴⁶ Si vedano ad esempio i contributi di F. Barbagallo (*Enrico Berlinguer, la crisi italiana e il conflitto mondiale*), R. D'Agata (*Il compromesso storico e il tema del mutamento globale nella crisi degli anni Settanta*) e F. Lussana (*Il confronto con le socialdemocrazie e la ricerca di un nuovo socialismo nell'ultimo Berlinguer*) in F. Barbagallo, A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Carocci, Roma 2007, pp. 15-18; 144-46; 147-72. Nella stessa direzione anche U. Gentiloni Silveri (a cura di), *In compagnia dei pensieri lunghi. Enrico Berlinguer venti anni dopo*, Carocci, Roma 2006 (a cominciare dall'Introduzione di W. Veltroni, pp. 11-17).

⁴⁷ Cfr. F. Lussana, *Il confronto con le socialdemocrazie e la ricerca di un nuovo socialismo nell'ultimo Berlinguer*, cit.

⁴⁸ Cfr. G. Garavini, *Dopo gli imperi*, cit., pp. 226-27.

È opportuno, tuttavia, prestare attenzione anche alla maniera differente in cui le diverse culture politiche interpretavano le trasformazioni internazionali.

Seguiamo la linea del Pci attraverso il rapporto presentato da Berlinguer al Comitato Centrale nel dicembre 1974, in preparazione del XIV Congresso del partito. Il segretario apriva il suo discorso con l'esame di quella che individuava come

[...] una crisi profonda e di tipo nuovo, dovuta al concorso di grandi processi di portata storica quali: il mutamento dei rapporti di forza tra paesi imperialisti e paesi socialisti; l'ingresso e il peso crescente nell'arena mondiale dei popoli e degli Stati prima soggetti al dominio coloniale; e l'esplosione delle contraddizioni intrinseche ai meccanismi economici e sociali che hanno caratterizzato lo sviluppo postbellico dei paesi capitalistici più progrediti⁴⁹.

L'ascesa dei popoli del Terzo mondo, decisiva nella trasformazione dell'ordine internazionale, era collegata alla presenza dell'Unione Sovietica ed alla sua politica: Berlinguer osservava che «il peso economico e politico e la potenza dell'Urss costituiscono una garanzia che l'imperialismo non può più muoversi come prima»⁵⁰ e individuava «il vero punto di partenza» dei movimenti di liberazione «nell'ottobre del 1917»⁵¹. Anticipando alla Direzione i contenuti del rapporto al CC, il segretario comunista aveva utilizzato un'espressione evocativa: «La Rivoluzione d'ottobre ha aperto la strada a questa avanzata. Questo fenomeno ha luogo nell'epoca del socialismo»⁵². Si trattava certamente di un'interpretazione che non sarebbe stata condivisa dalle leadership socialdemocratiche, le quali avevano avviato la propria «offensiva ideologica» anche nella convinzione di fornire una risposta all'esaurimento dell'attrattiva globale del sistema comunista.

Si potrebbe obiettare che la differente interpretazione storica non impediva a Berlinguer di indicare obiettivi almeno parzialmente convergenti con quelli socialdemocratici: «una ampia cooperazione internazionale fra paesi capitalistici, paesi

⁴⁹ E. Berlinguer, *La proposta comunista. Relazione al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del Partito comunista italiano in preparazione del XIV Congresso*, Einaudi, Torino 1975, p. 5.

⁵⁰ Ivi., p. 9.

⁵¹ Ivi., p. 11.

⁵² FIG, APC, Direzione, 16 ottobre 1974, mf. 81, p. 88.

socialisti, paesi del Terzo mondo» per «la pace, la sicurezza e il disarmo»; «per affrontare problemi vitali e immani quali quelli della fame nel mondo; della difesa e della trasformazione dell'ambiente naturale; della lotta contro l'inquinamento»; «per mandare avanti linee nuove di sviluppo economico internazionale»⁵³. L'inserimento dei processi all'origine della crisi nell'«epoca del socialismo», in una visione che assumeva l'esistenza di un'alternativa socialista globale (rispetto alla quale il sistema sovietico rappresentava non un modello ma un presupposto storico e una garanzia contro «l'imperialismo»), faceva sì, tuttavia, che il punto di vista comunista riproponesse una distinzione fondamentale nei confronti della socialdemocrazia. Il giudizio su quest'ultima era, a conti fatti, ricondotto a quello, inevitabilmente negativo, circa la capacità del sistema capitalista di garantire equità e sviluppo. «Il moto di emancipazione politica ed economica dei popoli già oppressi e sfruttati», sosteneva Berlinguer,

[...] agisce anche sugli orientamenti politici e ideali di grandi masse, mettendo in crisi le illusioni neocapitaliste e ponendo a nudo il carattere precario ed avvilito dell'attuale assetto sociale. E una crisi si apre anche nella lunga egemonia socialdemocratica fra importanti strati delle masse lavoratrici europee, che cercano nuove risposte ai loro problemi e a quelli dell'assetto della società. Tutti questi processi e novità [...] inducono interi partiti socialisti e socialdemocratici [...] a ripensamenti critici, a linee politiche diverse dal passato; e ad aprirsi a dialoghi e intese con i partiti comunisti [...]. È in corso, dunque, [...] un processo comprendente fatti reali e cambiamenti nelle idee – processo complicato e non rettilineo – ma che nel suo significato generale ripropone, come alternativa oggettiva e anche come maturazione soggettiva, l'obiettivo del socialismo⁵⁴.

Si è parlato, a questo proposito, di un'analisi che prospettava una «connessione univoca e abbreviata fra “crisi capitalistica” e “attualità del socialismo”»⁵⁵. È in questa chiave che ci pare debba essere interpretata la susseguente affermazione di Berlinguer circa la nuova «possibilità di sanare la frattura che si è determinata nella rivoluzione socialista mondiale, dopo le sconfitte subite in Occidente nel primo dopoguerra e le

⁵³ E. Berlinguer, *La proposta comunista*, cit., pp. 20-21.

⁵⁴ Ivi., pp. 26-27.

⁵⁵ G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà*, cit., p. 187; ripreso anche da R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., p. 192.

difficoltà dei decenni successivi, comprese quelle, di diversa natura, del secondo dopoguerra»⁵⁶. L'apertura al dialogo con le socialdemocrazie prevista dalla strategia internazionale ripresa dal Pci a partire dal 1973 (strategia che avrebbe in seguito ottenuto fama crescente sotto la definizione giornalistica di «eurocomunismo»), muoveva insomma da presupposti ideologici ben precisi. Di nuovo, si può fare riferimento alla più incisiva sintesi dei temi del rapporto proposta da Berlinguer alla Direzione:

C'è da considerare l'effetto liberatore che può derivare per la classe operaia dei paesi capitalistici dalla pressione dei paesi del terzo mondo. [...]. Ne viene un colpo al socialdemocratismo, alle illusioni neocapitalistiche. Strati sempre più vasti della classe operaia acquisiscono la necessità di mutare gli assetti del mondo capitalistico. A questo punto c'è il discorso sul socialismo che va riproposto con forza in un mondo nel quale già gli altri paesi sono sulla via del socialismo, conseguendo risultati economici e sviluppi sociali di cui proprio ora si vede tutto il valore. Quindi: una conferma del marxismo. Sottolineare il valore di questo aspetto pur con la coscienza della peculiarità del socialismo in occidente. Qui bisogna fare tutto il nostro discorso sull'avanzata al socialismo in questa parte del mondo e su cosa sarà il socialismo. *Su questo terreno c'è la possibilità di convergenze con altre forze operaie e popolari che sono spinte ad un superamento del capitalismo*⁵⁷.

2. Socialisti e comunisti nella nuova Europa del Sud

Collocata nella cornice del dibattito ideologico che abbiamo illustrato, la strategia internazionale del Pci doveva interagire anche con gli sviluppi politici dell'area regionale nella quale il partito operava, l'Europa del Sud. Questa assunse attorno alla metà del decennio una centralità internazionale che le era da tempo sconosciuta. La nuova rilevanza geopolitica dello scenario mediterraneo legata alle crisi mediorientali si affiancava, infatti, al sorprendente mutamento degli equilibri determinato dalla fine delle dittature in Portogallo (con la “Rivoluzione dei Garofani” dell'aprile 1974) e Grecia

⁵⁶ E. Berlinguer, *La proposta comunista*, cit., p. 29.

⁵⁷ FIG, APC, Direzione, 16 ottobre 1974, mf. 81, p. 90 (corsivo aggiunto).

(processo, quest'ultimo, a sua volta connesso con un'altra crisi regionale, quella cipriota di luglio). Completavano il quadro le crescenti pressioni sul regime franchista in Spagna (la svolta sarebbe arrivata con la scomparsa del dittatore, nel novembre del 1975) e, in un contesto differente, l'incertezza politica e l'ascesa dei comunisti in Italia e la strategia unitaria delle sinistre francesi.

Come è stato osservato, fine delle dittature e avanzata delle sinistre nell'Europa meridionale sembravano mettere in mostra i paradossi della distensione internazionale: una strategia alla quale le superpotenze si erano affidate per la conservazione dell'ordine bipolare, ma che di quell'ordine sembrava invece indebolire i fondamenti ideologici, rimettendo in moto dinamiche politiche che la guerra fredda aveva in precedenza contribuito a congelare⁵⁸. Una rilevante produzione storiografica è stata dedicata, negli ultimi anni, all'analisi della dimensione internazionale della transizione democratica dei paesi dell'Europa meridionale⁵⁹. Questi lavori hanno messo in luce l'emergere di una "risposta europea" alle vicende della regione, mirante a garantire ai paesi interessati, sulla base del modello continentale, consolidamento politico-economico e collegamenti "occidentali": un approccio alternativo a quello degli Stati Uniti, dove si tendeva a leggere gli eventi della regione esclusivamente sotto la chiave dell'instabilità politica, mettendo in secondo piano l'urgenza della democratizzazione rispetto agli obiettivi di conservazione dell'equilibrio politico e strategico.

Rispetto a questo confronto, la politica del Pci, che puntava invece a sostenere, nella medesima regione, un nuovo modello di comunismo democratico, facilmente appariva ai governi delle due sponde dell'Atlantico come una variabile fuori controllo. La Conferenza comunista di Bruxelles, tenuta alla fine di gennaio del 1974, aveva

⁵⁸ Cfr. (anche per il quadro precedente sulla nuova centralità dell'Europa del Sud) M. Del Pero, *The United States and the Crises in Southern Europe*, in A. Varsori, G. Migani, *Europe in the International Arena during the 1970s*, cit., pp. 304-07.

⁵⁹ Cfr. A. Varsori, *Crisis and stabilization in Southern Europe during the 1970s: Western strategy, European instruments*, in «Journal of European Integration History», 1/2009, pp. 5-14 (il numero speciale della rivista, dedicato appunto all'Europa meridionale, contiene saggi di M. Del Pero, A.M. Fonseca, E. Calandri, A. Muñoz Sanchez, G. Bernardini); M. Del Pero, F. Guirao, V. Gavin, A. Varsori (a cura di), *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature*, Le Monnier, Milano 2010; M. Del Pero, *'Which Chile, Allende?' Henry Kissinger and the Portuguese Revolution*, in «Cold War History» 1/2011, pp. 1-33; A. Varsori, G. Migani (a cura di), *Europe in the International Arena during the 1970s*, cit.; A. Muñoz Sanchez, *El amigo alemán. El SPD y el PSOE de la dictadura a la democracia*, RBA Libros, Barcelona 2012.

rappresentato un passo avanti verso la definizione di una specificità del comunismo europeo-occidentale. Non solo Berlinguer aveva insistito sul tema nel suo intervento⁶⁰, ma sull'impegno europeo il Pci aveva trovato una convergenza con i comunisti spagnoli⁶¹ e, fatto rilevante, con quelli francesi. In Direzione, Segre sottolineava l'importanza, per la riuscita della conferenza, del «comune impegno di Pci e Pcf» e dell'«afferinarsi di una concezione largamente convergente sulle questioni europee tra noi e i compagni francesi». Il suo bilancio era comunque prudente: «Se si vede il documento uscito in rapporto al dibattito che c'è stato e al movimento effettivo nell'Europa occidentale, si può dire che le posizioni espresse nel documento sono più avanzate rispetto alla realtà. C'è ancora molta strada da percorrere [...]»⁶². Gli osservatori più interessati agli sviluppi del comunismo occidentale non mancavano in ogni caso di registrare la novità: «L'Europa esiste», titolava «l'Unité», secondo la quale la Conferenza di Bruxelles aveva dato «una dimensione europea alla battaglia dei comunisti»⁶³.

Pochi mesi più tardi, la Rivoluzione dei Garofani apriva un nuovo terreno di confronto per le diverse strategie delle sinistre europee. Il Partito comunista portoghese (Pcp), guidato da Álvaro Cunhal, usciva dalla clandestinità come la forza politica più strutturata sul territorio nazionale. La sua visione politica era però distante da quella emersa a Bruxelles: scettico e strumentale rispetto alla collaborazione con le forze moderate, il partito puntava piuttosto sul rapporto con l'ala radicale dell'esercito rivoluzionario, suscitando subito preoccupazioni internazionali circa la sua intenzione di mantenersi sul terreno democratico. Assai più indietro nel radicamento nazionale appariva il *Partido socialista* di Mario Soares (PS – utilizzeremo qui convenzionalmente la sigla Psp per distinguerlo dal partito francese), che era stato rifondato appena l'anno precedente, e contava nell'aprile del 1974 poche centinaia di iscritti. Significativamente, il congresso di fondazione si era tenuto in una scuola di formazione della Friedrich Ebert Stiftung, nella

⁶⁰ Cfr. E. Berlinguer, *Costruire un'Europa nuova*, in Id., *La "questione comunista"*, vol. II, cit., pp. 675-682.

⁶¹ Cfr. M. Di Giacomo, *Identità eurocomunista. La traiettoria del Pce negli anni Settanta*, in «Studi Storici» 2/2010, pp. 468-69.

⁶² FIG, APC, Direzione, 19 febbraio 1974, mf. 73, pp. 42-45.

⁶³ C. Fuzier, *L'Europe existe*, in «l'Unité», 1 febbraio 1974.

cittadina renana di Bad Münstereifel⁶⁴. Soares – ministro degli Esteri nei primi governi provvisori, che vedevano rappresentati anche i comunisti – puntava fortemente sui propri collegamenti internazionali per accreditare il Psp come punto di riferimento per la transizione democratica del Portogallo. Il sostegno dei governi europei a guida socialista non valse però a scalfire lo scetticismo del segretario di stato americano Kissinger, che dipingeva foschi scenari di alternativa fra presa del potere da parte dei comunisti e colpo di Stato dei militari di destra, arrivando presto a identificare in Soares il «Kerenskij portoghese»⁶⁵.

Le prime osservazioni dei rappresentanti del Pci – una delegazione visitò il Portogallo in novembre – registravano sia il sostegno dell'Internazionale socialista al Psp – «hanno chiamato a Lisbona un gran numero di alti dirigenti socialdemocratici e socialisti (Brandt, Palme, Mitterrand, [Edward] Kennedy)», recitava la nota – che «l'impressione, raccolta qua e là, che sul rapporto Pcp-Mfa [Movimento delle forze armate] si stiano raccogliendo critiche abbastanza forti. Si tratterebbe, secondo alcuni, di un tentativo del Pcp di rinviare *sine die* le elezioni per costituirsi una base di potere insieme al Mfa: le elezioni servirebbero a codificare il potere di fatto dei comunisti e dei militari»⁶⁶. Pur tenendo in considerazione il rapporto con il Pcp, gli italiani allacciavano contatti con i socialisti, tanto da essere invitati al primo congresso del partito di Soares sul territorio portoghese, tenuto all'inizio del 1975⁶⁷.

La vicenda portoghese nascondeva più di un'insidia per il Pci. L'imprevedibile riproposizione di una crisi rivoluzionaria nell'Europa occidentale, con un partito comunista locale che pareva accarezzare l'opzione di prendere il potere attraverso un colpo di mano, indeboliva il profilo del modello di comunismo europeo che il Pci si candidava a rappresentare: da un lato, presentando ancora a critici vecchi e nuovi l'immagine di un comunismo nemico irriducibile delle istituzioni democratiche; dall'altro

⁶⁴ Cfr. J.M. Magone, *The Internationalization of the Portuguese Socialist Party, 1973-2003*, in «Perspectives on European Politics and Society» 3/2005, pp. 499-501.

⁶⁵ M. Del Pero, *'Which Chile, Allende'?*, cit., pp. 3-7.

⁶⁶ FIG, APC, Estero, mf. 84, pp. 861-70, «Nota sulla visita in Portogallo della delegazione del PCI (Pecchioli, Gabbuggiani Oliva, D'Alessio, Polito) dal 16 al 19 novembre 1974».

⁶⁷ Ivi, mf. 202, pp. 1338-1345, «Note di Venanzi sul Congresso del Partito socialista portoghese», 10 febbraio 1975. L'invitato riferiva anche di un suo colloquio («superata una comprensibile diffidenza iniziale, [...] cordialissimo») con i rappresentanti comunisti, che non avevano apprezzato la partecipazione del Pci all'assise socialista.

accendendo «entusiasmi neo-romantici» negli ambienti della «sinistra estremista italiana»⁶⁸, attiva in particolar modo nella mobilitazione giovanile.

Negli stessi mesi, Berlinguer stava guidando il partito ad un passo rilevante come quello della rinuncia alla richiesta di uscita dell'Italia dalla Nato. La questione fu discussa dalla Direzione comunista il 5 dicembre del 1974, alla vigilia dell'importante riunione del Comitato Centrale dedicata alla preparazione del congresso nazionale del partito alla quale si è fatto riferimento nel paragrafo precedente. Berlinguer presentò ai dirigenti una lettura della fase internazionale che mostrava, almeno da questo punto di vista, una piena accettazione dello schema che era stato alla base dell'*Ostpolitik*:

Negli ultimi anni c'è stato un processo [...] (fine della guerra fredda, sviluppo dei rapporti est-ovest, conferenza sicurezza europea) per cui è diventato evidente che l'obiettivo del superamento dei blocchi, che resta obiettivo di fondo della nostra politica, è perseguibile solo attraverso lo sviluppo della distensione e della cooperazione. Il superamento dei blocchi va visto non come un *prius* ma come una conseguenza finale e forse non prossima dello sviluppo della distensione – si è determinato un equilibrio strategico fra i due blocchi, fra Urss e Usa [...] che non è possibile attualmente alterare a favore di uno o dell'altro senza pregiudicare la causa della distensione e della pace... Anche per questo motivo, si dice che non è realistico pensare a uscite unilaterali di singoli paesi dall'uno o dall'altro Patto. [...] Non proponiamo oggi al nostro paese di uscire unilateralmente dal Patto Atlantico e questo sia per una valutazione della situazione internazionale sia per le condizioni attuali interne⁶⁹.

Si trattava di una correzione di rotta percettibile da tempo, ma comunque, una volta formalizzata, assai rilevante rispetto alle posizioni sostenute ancora pochi anni prima, quando nelle riunioni delle commissioni di politica internazionale del partito si parlava della «necessità di proporre con chiarezza l'obiettivo “fuori l'Italia dalla Nato” non come conseguenza ultima del superamento dei blocchi, bensì come momento della lotta per giungere a tale traguardo»; o di «rispondere con chiarezza al falso argomento secondo il quale l'uscita unilaterale dalla Nato dell'Italia, determinando uno squilibrio tra le forze,

⁶⁸ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 53.

⁶⁹ FIG, APC, Direzione, 5 dicembre 1974, mf. 83, pp. 459-60.

potrebbe risolversi a danno della pace»⁷⁰. La novità non venne accettata senza resistenze dalla Direzione del partito, al contrario: obiezioni furono sollevate da dirigenti di peso come Ingrao e Pajetta («non possiamo apparire come coloro che pensano che una rottura dell'equilibrio a sfavore dell'imperialismo vada a scapito della distensione»), sosteneva ad esempio quest'ultimo). Berlinguer aveva in ogni caso confermato un giudizio storico fortemente negativo sul Patto Atlantico, e, al momento di presentare pubblicamente la svolta al partito, scelse una formulazione centrata sul realismo (del resto all'interno di un rapporto, lo abbiamo visto, tutt'altro che critico nei confronti del ruolo dell'Unione Sovietica)⁷¹. Che dalla nuova impostazione politica fosse facile trarre conseguenze di più ampio raggio, tuttavia, lo testimoniava Paolo Bufalini, nel suo intervento in Direzione a sostegno del segretario:

Dobbiamo restare al fatto che la politica, che ha di mira questa prospettiva [della distensione], la fanno Usa e Urss, mentre all'Europa compete una funzione di sola propaganda; o siamo chiamati noi – in relazione alla stessa crisi che dobbiamo affrontare – a fare una politica in questa prospettiva? Questo non implica la necessità di un rapporto con le forze democratiche e socialiste dell'Europa? Ingrao diceva che il giudizio sull'oggi si riverbera necessariamente sul passato. Non vi è dubbio. Noi dobbiamo chiederci se non vi siano state in passato forze democratiche e socialiste che sono state portate ad accettare il campo determinato dalla rottura americana e dalla volontà di rilancio del sistema capitalistico, oltre che da proprie insufficienze e deviazioni, anche da eventi come la crisi cecoslovacca, dalla quale io stesso rimasi fortemente turbato⁷².

Così formulata, si trattava di una visione relativamente insolita all'interno del gruppo dirigente. Quello della collaborazione con le socialdemocrazie finalizzata alla costruzione di uno spazio politico europeo segnato dalla distensione, all'interno del quale sperimentare le nuove vie del «socialismo in occidente», era invece, con tutte le sue ambiguità, un obiettivo ormai consolidato dell'azione del Pci. Ancora una volta, però, un freno a questa strategia veniva dal Partito comunista francese. L'accordo realizzato a

⁷⁰ Ivi, Commissioni permanenti del CC, mf. 305, pp. 405 e 422, «Verbale della riunione della 1a commissione del Comitato Centrale (9 luglio 1969)» (interventi, rispettivamente, di Renato Sandri e Mauro Scoccimarro).

⁷¹ Su questi aspetti cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 46-49.

⁷² FIG, APC, Direzione, 5 dicembre 1974, mf. 83, pp. 474-75.

Bruxelles aveva presto ceduto il passo ad una nuova radicalizzazione del Pcf, preoccupato dai risultati delle elezioni legislative parziali svoltesi in Francia in settembre, che sembravano iniziare a dar corpo al “riequilibrio a sinistra” al quale lavorava Mitterrand, e da un nuovo attivismo del PS nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, dopo la confluenza nei suoi ranghi di gruppi legati al sindacato della Cfdt⁷³. Un colloquio Pci-Pcf sui temi europei, realizzato in novembre, riproponeva le vecchie distanze, con i rappresentanti francesi fermi sul rifiuto di ogni cessione di sovranità alle istanze comunitarie⁷⁴. Il vice-capogruppo comunista a Strasburgo, Gustave Ansart, parlava della Comunità come di «un raggruppamento di Stati al servizio delle società multinazionali con l’effetto di demolire le singole economie nazionali e far precipitare il processo di concentrazione monopolistica», e in questo quadro lanciava accuse ai socialdemocratici: «in fondo, la politica di W. Brandt è quella de “l’union sacrée” e della “sainte Alliance”; il suo programma è quello dei capitalisti»⁷⁵.

Confermava la tendenza una nota di Segre, che era stato invitato in gennaio al Congresso di Pau del PS. Dai colloqui svolti in tale circostanza, l’esponente comunista aveva ricavato due previsioni: in Francia si sarebbe andati, «almeno per i prossimi mesi, a rapporti sempre più tesi tra comunisti e socialisti» e il Pcf sarebbe stato «naturalmente portato [...] a tentare di fare prevalere questi orientamenti nelle riunioni internazionali in calendario». Il responsabile esteri del Pci registrava insomma «una situazione mutata rispetto a quella verificatasi al momento della conferenza di Bruxelles e dell’avvio della conferenza pan-europea. La forbice tra le posizioni del Pcf [...] e del Pci [...] si è enormemente allargata»⁷⁶. Ancora più scoraggiante era un approfondimento proposto dal corrispondente parigino dell’«Unità», Augusto Pancaldi, che rintracciava le cause del mutato atteggiamento del Pcf, al di là della congiuntura politica, in una cultura del partito fissa su schemi assai arretrati. «L’evoluzione del Pcf è rimasta a metà», osservava, «parlo della sua evoluzione rispetto alla tradizione thoresiana». E più avanti:

⁷³ Cfr. M. Di Maggio, *Les intellectuels et la stratégie communiste*, cit., cap. VII.

⁷⁴ Cfr. FIG, APC, Estero, mf. 84, pp. 715-16, «Alcune delle principali differenze o divergenze di posizione tra noi e i compagni francesi sulla questione della CEE».

⁷⁵ Ivi, pp. 717-20, «Nota informativa sull’incontro tra una delegazione del PCI e una del Pcf sui problemi della Cee».

⁷⁶ Ivi, mf. 202, pp. 1209-10, «Nota sul Congresso del Partito socialista francese», S. Segre, 3 febbraio 1975.

Questo partito di quadri [...], poco allenato ideologicamente alle aperture politiche, stimolato segretamente a diffidare dei socialisti e di qualsiasi altro alleato non “di classe” mentre la linea ufficiale è tutt'altra, tarata da vene operaistiche profonde e da un antico settarismo, non poteva non reagire criticamente ad una linea che era una svolta profonda nelle sue abitudini di pensiero e di azione, tanto più che questa linea sembrava avvantaggiare l'alleato socialista. In altre parole mi sembra che, mentre al livello della propaganda ufficiale veniva compiuto ogni sforzo per difendere la linea di alleanza coi socialisti e di apertura a tutto il popolo di Francia, nulla veniva fatto per preparare la base ad una strategia nuova ed anzi altri dirigenti instillavano in questa base, nelle sezioni, nelle cellule, nelle federazioni, il sospetto verso l'alleato. Mille volte, posso testimoniare, ho sentito compagni di qualsiasi livello dire che, una volta al potere, il Pcf “avrebbe regolato i conti col PS” e così via⁷⁷.

Per il Pci non si trattava di basi rassicuranti sulle quali fondare un'alleanza: difficile individuare nella nota di Pancaldi appigli per la definizione di una specificità della cultura politica del comunismo occidentale tutto intero. Lo rilevava Pajetta, alla vigilia del congresso del Pci, quando invitava Berlinguer ad «accennare più esplicitamente alla questione della unità con i socialdemocratici»:

Qui c'è un punto grosso (si vedano Portogallo, Francia, ecc.). Noi stiamo tornando indietro su certi problemi dell'unità. Una delle cose che mi ha colpito della polemica francese è che mentre le rotture dopo la prima guerra mondiale avevano una loro giustificazione storica e devono essere superate, i francesi sono arrivati a riprendere questi elementi ed a fondare la divisione addirittura sul terreno ideologico. Noi indichiamo la trasformazione dell'Europa attraverso un processo di una nuova unità operaia e fondato su nuovi rapporti internazionali che sono un dato di fatto⁷⁸.

Questi elementi dovevano caratterizzare il rapporto fra Pci e Pcf nel prosieguo dell'anno, e riflettersi – come aveva previsto Segre – sulle discussioni in seno al comunismo internazionale. Qui, l'avvio dell'organizzazione di una nuova Conferenza paneuropea (che si sarebbe infine tenuta a Berlino, nel giugno del 1976) dava l'occasione

⁷⁷ Ivi, pp. 1214-28, «Osservazioni sulla situazione all'interno del PCF e sulle cause della polemica coi socialisti», Augusto Pancaldi, gennaio 1975.

⁷⁸ Ivi, Direzione, 4 marzo 1975, mf. 203, p. 246.

di misurare la distanza delle opinioni italiane dal resto del movimento. Gli stessi sovietici, che pure si apprestavano a firmare l'Atto conclusivo della Csce, avevano rispolverato la fraseologia anti-socialdemocratica, secondo uno schema che i dirigenti del Pci non faticavano a riconoscere («una posizione del Pcus più volte enunciata», notava ancora Pajetta: «la distensione comporta un inasprimento della lotta ideologica perché non deve portare a nessun mutamento nei paesi socialisti»)⁷⁹. In marzo, a colloquio con Tito in Jugoslavia, Berlinguer aveva affermato invece di considerare «sempre meno adeguata ai tempi la nozione stessa di movimento comunista internazionale. Data l'estensione del movimento operaio, e la varietà delle componenti, continuare a sostenere la esistenza di un movimento comunista unito da una comune ideologia e separato dal resto risponde ad una visione ristretta delle possibilità»⁸⁰. I partiti comunisti restavano però i primi interlocutori del Pci, nonostante le divergenze di prospettiva che lo stesso segretario riconosceva, parlando qualche mese più tardi in Direzione: «C'è la distensione, c'è uno spostamento a sinistra nei vari paesi europei e noi non possiamo accettare che ci sia una situazione del movimento comunista internazionale che sta andando indietro persino rispetto al VII congresso dell'Internazionale»⁸¹.

Evitiamo qui di concentrarci ulteriormente sullo scenario del movimento comunista, del resto ben descritto in altri studi⁸². Ci si può limitare a richiamare alcuni elementi essenziali per completare l'inquadramento della politica del Pci nella discussione sulla sinistra dell'Europa meridionale, della quale si tratterà poi di esaminare il versante socialdemocratico.

Il primo è quello dell'atteggiamento nei confronti della radicalizzazione della situazione portoghese. Nel marzo del 1975, un tentativo di colpo di Stato di militari conservatori fornì al Mfa l'occasione per rafforzare e istituzionalizzare il proprio ruolo, con la creazione di un "Consiglio della Rivoluzione" dotato di poteri tali da esautorare di fatto quelli del governo (che si accingeva ad essere rinnovato dalle prime elezioni generali, previste per il 25 aprile). Si realizzò così uno spostamento degli equilibri verso

⁷⁹ Ivi, 24 luglio 1975, mf. 207, p. 86.

⁸⁰ Ivi, Estero, mf. 204, p. 424, «Incontro del Compagno Berlinguer con Tito (presenti Dolanc, Grlickov, Obradovic e Segre) 29 marzo 1975».

⁸¹ Ivi, Direzione, 24 luglio 1975, mf. 207, p. 88.

⁸² Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 52-75; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 233-40.

la sinistra filo-comunista, che si tradusse immediatamente nella nazionalizzazione di banche e assicurazioni, nella stretta del controllo sui mezzi di comunicazione e in un'ondata di arresti fra gli oppositori, fino alla messa fuorilegge di alcuni partiti accusati di intelligenza con i golpisti⁸³. Il Pci, che teneva negli stessi giorni il suo XIV congresso, prese le distanze da queste misure (che in Italia erano state immediatamente utilizzate polemicamente dalla DC, giunta a ritirare la propria delegazione dall'assise), esprimendosi per una piena tutela del pluralismo politico⁸⁴. Il gesto non fu apprezzato dal Pcp e dai principali partiti comunisti. Il Pcf, con Marchais, accusò il partito italiano di essere mosso da un «esprit de boutique» ad una polemica coi comunisti portoghesi mirata solo a rassicurare la Democrazia cristiana e ad avanzare le proprie posizioni in Italia⁸⁵. In luglio, una delegazione del Pci guidata da Gian Carlo Pajetta si recava in Portogallo. L'incontro con Cunhal era descritto come «tutt'altro che idilliaco». Così riassumeva il capodelegazione: «in sostanza dicono: ci sono due processi: quello rivoluzionario e quello elettorale. Se procedono paralleli va bene. Se quello elettorale interferisce si cancella [...]». Ancora più eloquente, da più di un punto di vista, era il commento di Pajetta sul suo colloquio con Soares:

A mia vergogna, devo dire che con Soares mi sono trovato più a mio agio. Mi ha detto all'inizio che all'origine dell'anticomunismo non c'è Salazar ma Cunhal. Lui dice: qui si poteva fare tutto con l'accordo tra PC e PS. Ma loro la democrazia non la vogliono. [...] Dice Soares: Cunhal accetta il giuoco democratico? Altrimenti è inutile che ci incontriamo⁸⁶.

Allo stesso tempo, e si tratta di un secondo elemento decisivo, alle difficoltà del Pci all'interno del movimento comunista si contrapponeva il rafforzamento delle sue posizioni in Italia: alle elezioni regionali e amministrative del 15 giugno 1975, il partito raggiungeva, con il 33,4% dei consensi, il proprio massimo storico. Ci concentreremo nel prossimo paragrafo sulla dinamica interna italiana. Si può notare fin d'ora, in ogni caso,

⁸³ M. Del Pero, *'Which Chile, Allende?'*, cit., pp. 10-11.

⁸⁴ Cfr. *Conclusioni di Enrico Berlinguer*, in *XIV Congresso del Partito Comunista Italiano. Atti e Risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 624-28.

⁸⁵ L'episodio e i suoi esiti erano riassunti da Pancaldi in una serie di note: FIG, APC, mf. 204, pp. 216 e ss., «Nota di Pancaldi sul Pcf, 3 aprile 1975»: Ivi Estero, b. 322, fasc. 61, «Parigi, 8 aprile: nota per Tortorella».

⁸⁶ Ivi, Direzione, 24 luglio 1975, mf. 207, pp. 70-72.

come essa rappresentasse un traino fondamentale per l'azione internazionale del Pci. A tre settimane dal voto, Berlinguer realizzò a Livorno un comizio congiunto con Santiago Carrillo, segretario del Partito comunista spagnolo. Il Pce, ancora in clandestinità ma accreditato come forza principale dell'opposizione alla dittatura, concordava col Pci nell'opposizione alla "via portoghese", e prevedeva da parte sua una cornice democratica per l'uscita dal franchismo⁸⁷. Al termine dell'incontro i due partiti approvarono una dichiarazione comune che apparve immediatamente, ben al di là della routine degli incontri bilaterali di questo tipo, una sorta di manifesto politico. Pci e Pce tracciavano i contorni di una prospettiva socialista fondata «sullo sviluppo e l'attuazione piena della democrazia», rispettosa «del valore delle libertà personali e collettive e della loro garanzia, dei principi della laicità dello Stato, della sua articolazione democratica, della pluralità dei partiti in una libera dialettica, dell'autonomia del sindacato, delle libertà religiose, della libertà di espressione, della cultura, dell'arte e delle scienze»⁸⁸. Klaus Harpprecht, nel suo rapporto da Livorno per Brandt, parlava della dichiarazione come della «più chiara enunciazione dei percorsi e degli obiettivi del *Reformkommunismus* di stampo sud-europeo»⁸⁹. La più sintetica definizione di «eurocomunismo» non era ancora in uso, ma si sarebbe conquistata una rapida fama nei mesi successivi.

Il richiamo suscitato da questo modello favorì un'ennesima oscillazione del pendolo dei rapporti con il Pcf, con i francesi che si mostravano nuovamente interessati a coltivare le relazioni con il partito italiano: alla fine di settembre Marchais e Berlinguer tornavano a incontrarsi a Parigi⁹⁰. L'obiettivo principale dei comunisti francesi continuava in ogni caso ad apparire quello della competizione interna con il PS, alla quale l'accostamento all'eurocomunismo poteva essere funzionale. Così, se gli italiani potevano rilevare «un loro interesse alla riaffermazione di certi tratti comuni per l'Europa occidentale del rapporto tra democrazia e socialismo», non per questo si smorzavano le critiche del Pcf ai partiti dell'Internazionale socialista, accusati anzi di svolgere un ruolo «sempre più

⁸⁷ Cfr. M. Di Giacomo, *Identità eurocomunista*, cit., pp. 469-72.

⁸⁸ E. Berlinguer, S. Carrillo, *Una Spagna libera in un'Europa democratica*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 63.

⁸⁹ FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 401, «Bericht für Willy Brandt» (K. Harpprecht).

⁹⁰ FIG, APC, Estero, mf. 208, pp. 1810-16, «Informazione sull'incontro di Parigi».

negativo» sia in Portogallo che in Francia⁹¹. Il tema era stato affrontato da Marchais anche in sede di Comitato Centrale, pochi giorni prima dell'incontro:

[...] tutta l'attività di questi partiti tende a riposizionare il Portogallo sotto il controllo dei monopoli capitalisti internazionali, sotto la tutela dei grandi paesi occidentali [...] Da questi fatti, numerosi lavoratori e democratici del nostro paese traggono una constatazione: alcuni partiti socialisti continuano a farsi campioni della gestione leale degli interessi del grande capitale e dell'imperialismo, organizzatori della divisione delle forze democratiche e popolari. Questi lavoratori e questi democratici si domandano, allo stesso tempo, come sia possibile che il Partito socialista francese accetti, senza manifestare la minima riserva pubblica, di ritrovarsi a fianco di questi partiti socialdemocratici, di sostenere la loro impresa [...]. Anche per noi si tratta di una cosa assai preoccupante. È chiaro che delle pressioni internazionali vengono esercitate contro l'unione della sinistra francese, con una forza tanto più grande dal momento che la Francia è il più grande paese europeo dove esiste una tale unione fondata su di un programma dal contenuto avanzato⁹².

Sebbene in forme propagandistiche e strumentali, il discorso di Marchais intercettava un problema che risultava assai poco approfondito nelle analisi del Pci sulla situazione europea: la presenza di divergenze anche marcate fra i partiti dell'Internazionale socialista. Poiché queste interessavano direttamente i rapporti con i partiti comunisti occidentali, si tratta evidentemente di una questione essenziale per comprendere come mai la strategia internazionale del Pci, la cui affermazione all'interno del movimento comunista era così tormentata, faticasse a trovare interlocutori nel più vasto campo della sinistra occidentale.

L'evoluzione delle vicende dell'Europa del Sud chiamava in causa modelli di internazionalismo che già prima della crisi finale delle dittature apparivano distinti. In

⁹¹ Questo atteggiamento continuò ad essere giudicato assai negativamente dal Pci. Alla vigilia di un nuovo incontro fra Berlinguer e Marchais, in novembre, una nota proveniente dalla delegazione italiana a Strasburgo sottolineava come l'antisocialismo del Pcf rendesse difficile per il Pci avviare una collaborazione con il gruppo socialista al Parlamento europeo, nel quale invece l'arrivo della delegazione laburista aveva aumentato il numero di quanti erano disposti ad avere rapporti «meno rigidi» con i comunisti. Cfr. FIG, APC, Fondo Giorgio Amendola, Serie estero, mf. 514, pp. 2901-06, «Appunti per la riunione PCI-PCF del 24 novembre a Parigi» (Bruno Ferrero).

⁹² *L'allocution de Georges Marchais au Comité Central des 17 et 18 septembre 1975*, in «l'Humanité», 19 settembre 1975 (in FIG, APC, Estero, mf. 208, pp. 1783-84)

riferimento al discorso di Marchais, è possibile prendere nuovamente come punti di riferimento i partiti socialisti francese e tedesco. Il PS, e prima la Sfl, esemplificavano un approccio, per così dire, tradizionale. Per ragioni di prossimità geografica e culturale, la Francia ospitava la maggior parte degli esuli della penisola iberica: i socialisti supportavano le attività dei loro compagni, sostenevano le mobilitazioni contro i regimi e contrastavano le tendenze, periodicamente manifestate dal governo nazionale, al miglioramento dei rapporti con questi (ad esempio, nelle discussioni sull'associazione della Spagna alla Cee)⁹³. Diverso era il caso della Spd. Come ha osservato Giovanni Bernardini – al quale va il merito di avere introdotto nel dibattito italiano questi temi –, «il tradizionale “internazionalismo”, profondamente radicato nella storia della socialdemocrazia tedesca e dei suoi sindacati, veniva superato da un nuovo attivismo internazionale i cui scopi coincidevano sempre di più con quelli della politica estera ufficiale della Germania»⁹⁴. Alla penisola iberica si applicavano dunque gli schemi del *Wandel durch Annäherung*, allentando l'opposizione ai regimi nella convinzione di poter favorire la loro liberalizzazione tramite l'aumento dei contatti con l'Europa e il mondo occidentale. Questo modello fu sottoposto a pressioni crescenti nel clima degli anni Settanta, che vedeva l'opinione pubblica e lo stesso partito sensibilizzati al contrasto delle dittature. La risposta della direzione non fu una svolta radicale, ma piuttosto l'accentuazione del lavoro svolto in parallelo dal partito e da attori come la Friedrich Ebert Stiftung per individuare in Spagna e Portogallo referenti politici sui quali si potesse confidare per la promozione del modello di socialismo democratico ed europeo, garantendo loro supporto e formazione politica⁹⁵. Uno studio recente sul caso spagnolo mostra ad esempio come il sostegno della Spd al gruppo di Felipe Gonzáles, destinato a

⁹³ Cfr. P. Ortuño Anaya, *European Socialists and Spain. The Transition to Democracy, 1959-77*, Palgrave, Basingstoke 2002, pp. 119-31.

⁹⁴ G. Bernardini, *Stability and socialist autonomy: the Spd, the Psi and the Italian political crisis of the 1970s*, in «Journal of European Integration History» 1/2009, p. 98.

⁹⁵ Cfr. P. von zur Mühlen, *Die internationale Arbeit der Friedrich-Ebert-Stiftung. Von den Anfängen bis zum Ende des Ost-West-Konflikts*, Dietz, Berlin-Bonn 2007, pp. 196-219; A. Muñoz Sánchez, *La Fundación Ebert y el socialismo español de la dictadura a la democracia*, in «Cuadernos de Historia Contemporánea» vol. 29, 2009, pp. 257-78; A.M. Fonseca, *The Federal Republic of Germany and the Portuguese transition to democracy (1974-1976)*, in «Journal of European Integration History» 1/2009, pp. 35-56; V. Gavìn, F. Guirao, *La dimensione internazionale della transizione politica spagnola (1969-1982). Quale ruolo giocarono la Comunità europea e gli Stati Uniti?*, in M. Del Pero, et al. (a cura di), *Democrazie*, cit., pp. 187-188 e *passim*.

rivelarsi decisivo, arrivò solo tardivamente (attorno alla metà del 1975), concretizzandosi in forme assai pragmatiche:

La Spd non considerò [...] adeguato all'obiettivo della strategia di aiuto agli amici del Psoe coinvolgere eccessivamente la base del partito. Come uniche iniziative per promuovere fra gli affiliati la solidarietà con i compagni socialisti spagnoli, la direzione della Spd aprì un conto corrente al quale si potevano fare arrivare donazioni, e mise in vendita un disco del chitarrista andaluso Julio Martito, prodotto dal partito stesso nella Rft su richiesta del Psoe. Non ci fu quasi nient'altro: né manifesti, né campagne di solidarietà come quelle che si realizzarono nel caso portoghese [...], né tanto meno gesti pubblici come quello di Olof Palme, che nell'ottobre del 1975 scese per le strade di Stoccolma, salvadanaio in mano, a raccogliere fondi fra i suoi compatrioti "per la libertà della Spagna", con scandalo delle autorità di Madrid.

«Che *realpolitik* e *solidarietà internazionale* abbiano poi trovato una confluenza tanto armonica» – arrivava a commentare l'autore, guardando al successivo sviluppo dei rapporti fra i due partiti – «era una casualità che nessuno [...] avrebbe potuto prevedere solo un paio d'anni prima»⁹⁶.

Tornando al versante portoghese, sia la Spd che il PS, come del resto gli altri partiti dell'Internazionale socialista, mostrarono chiaramente, all'indomani della rivoluzione, il proprio supporto al partito di Soares. Il partito francese, a dire il vero, ospitava anche correnti – come quella di sinistra del «Cérès» – inclini a manifestare simpatia verso le forze armate radicali, in opposizione alla "moderazione" dei socialisti portoghesi: si trattava in ogni caso di posizioni emarginate all'interno del gruppo dirigente (il Cérès, peraltro, sarebbe rimasto fuori dalla mozione di maggioranza al Congresso di Pau)⁹⁷. Mitterrand non rinunciava però alla ricerca di un allargamento dell'influenza del PS sull'area meridionale dell'Europa, che permettesse al partito di superare il proprio isolamento nell'Internazionale. L'atteggiamento suscitò presto qualche preoccupazione nella Spd. Nel luglio del 1974 Dingels riferiva che il comportamento di Mitterrand alla *Party leaders' conference* di Chequers non aveva «suscitato una buona impressione nella maggior parte dei partecipanti»: «egli ha cercato di dimostrare che attraverso il suo

⁹⁶ A. Muñoz Sanchez, *El amigo alemán*, cit., pp. 194-95 e 216 (corsivo nel testo).

⁹⁷ Cfr. C. Flandre, *Socialisme ou social-démocratie?*, cit., pp. 124-26.

modello di coalizione con il Pcf, quest'ultimo verrebbe ridotto nel proprio potenziale. C'è da aspettarsi, perciò, che Mitterrand, anche in futuro, soprattutto in direzione di Italia e Portogallo, tenderà di proporre il suo modello come l'unico possibile per i paesi latini»⁹⁸. Il responsabile della Sezione esteri del partito tedesco avrebbe nei mesi successivi ripetuto questo tipo di avvertimenti, collegandoli ad un'inquietudine più generale circa gli indirizzi del movimento socialista. Nel marzo del 1975 veniva a conoscenza di un meeting in programma a Londra con esponenti dei gruppi di sinistra di Labour Party, PS e Psi, al quale doveva partecipare anche la nuova presidentessa degli *Jusos* Heidemarie Wieckorek-Zeul. «Questo incontro», scriveva Dingels al segretario amministrativo Wischnewski, «mi pare una nuova prova di una rete internazionale che, del tutto separatamente dalla direzione ufficiale dei contatti internazionali fra i partiti, coinvolge con caratteristiche quasi frazionistiche tutti i partiti». Le sue critiche si concentravano in particolare sull'ala sinistra del Labour, che stava prendendo il controllo del dipartimento internazionale del partito e dimostrava un'attitudine che gli pareva mettere in dubbio «la politica ufficiale sinora assunta dal LP nei confronti dei partiti comunisti»⁹⁹.

Dal canto suo, Brandt – dopo le dimissioni da cancelliere, sempre più attivo come ambasciatore del socialismo internazionale – aveva incontrato Mitterrand in novembre: al leader francese aveva proposto un *plaidoyer* europeista, senza tuttavia premere sul tasto delle differenziazioni attorno alla questione portoghese¹⁰⁰. Negli stessi mesi, il presidente della Spd stava insistendo per un maggiore coinvolgimento nella situazione del paese da parte dei governi europei, a partire da quelli a guida socialista (si era personalmente recato a Lisbona alla fine di ottobre)¹⁰¹. Si trattava anche di fornire alternative all'approccio statunitense, oscillante tra l'inerzia catastrofista e la tentazione di favorire in Portogallo interventi “non ortodossi”. Nella lettura di Kissinger, a Lisbona si stava giocando una partita che aveva una posta in gioco più alta del solo Portogallo: era in questione il primo episodio di un coinvolgimento dei comunisti in governi dell'Europa

⁹⁸ FES, WBA, A.11.4, b. 126, «Vermerk Betr. Parteiführerskonferenz in Chequers» (H-E. Dingels, 2 luglio 1974).

⁹⁹ FES, SPD-PV, b. 11933, Dingels a Wischnewski, 7 marzo 1975.

¹⁰⁰ FJJ, CAS, Fonds Robert Pontillon, 8FP7/156, «Entretien François Mitterrand. Willy Brandt».

¹⁰¹ Cfr. A. Muñoz Sanchez, *Bonn et la réponse européenne à la révolution portugaise*, in A. Varsori, G. Migani (a cura di), *Europe in the International Arena during the 1970s*, cit., pp. 340-42.

occidentale che, come commentava il segretario di Stato con il suo staff, poteva «cambiare i fondamenti della Nato» e «riorientare completamente la mappa del mondo del dopoguerra». Dopo la crisi del marzo 1975, Kissinger, sempre più privo di fiducia nei democratici portoghesi e nei loro protettori europei, iniziò a parlare di una «teoria del vaccino», per cui l'eventualità di una "perdita" del Portogallo in favore dei comunisti avrebbe avuto almeno l'effetto positivo di rinsaldare l'alleanza occidentale ed evitare un esito simile in Italia¹⁰².

La crisi favorì invece la concretizzazione dell'alternativa "risposta europea". All'inizio di aprile la Rft approvava un impegnativo piano di aiuti economici; parallelamente, veniva intensificato il sostegno delle fondazioni politiche al Psp e ai socialisti all'interno del sindacato, e si avviava un programma di scambi con la Repubblica federale per politici, dirigenti e giornalisti, al fine di favorirne l'«europeizzazione». Negli stessi mesi, il sostegno ai portoghesi diventava il tema principale all'ordine del giorno del socialismo internazionale, e in estate vedeva la luce un «Comitato di amicizia e solidarietà per la democrazia e il socialismo in Portogallo», al quale aderivano tutti i principali leader europei dell'IS. Questo insieme di iniziative era destinato a riscuotere successo. Le elezioni di aprile registrarono per il Psp un insperato 38% dei voti (contro il 12 dei comunisti), e alcuni mesi più tardi, dopo un'estate difficile e un'ultima crisi in novembre, la situazione del paese poteva dirsi definitivamente stabilizzata, almeno dal punto di vista politico¹⁰³.

Mitterrand non era rimasto estraneo a questo sforzo, e aveva anzi partecipato attivamente alla fondazione del «Comitato di solidarietà»¹⁰⁴. Allo stesso tempo, tuttavia, egli non rinunciava a portare avanti la sua agenda di consolidamento del proprio partito, all'interno della quale lo sforzo per guadagnare influenza nell'Europa meridionale giocava un ruolo non secondario. L'episodio che fece salire il livello della preoccupazione degli altri partiti dell'Internazionale fu la visita di una delegazione del PS a Mosca, alla fine di aprile del 1975. Pochi giorni dopo, Dingels si recava a Parigi per

¹⁰² Cit. in M. Del Pero, *Which Chile, Allende?*, cit., pp. 9-14.

¹⁰³ Cfr. A. Muñoz Sanchez, *Bonn et la réponse européenne à la révolution portugaise*, cit., pp. 347-53 ; A.M. Fonseca, *The Federal Republic of Germany and the Portuguese transition to democracy*, cit., pp. 45-51.

¹⁰⁴ Documentazione a riguardo è in FJJ, CAS, 450 RI 1.

raccogliere informazioni a riguardo. Riconosceva gli obiettivi «esclusivamente di politica interna» del viaggio, col quale i socialisti francesi avevano voluto confermare il proprio status di parità all'interno dell'*Union*: lo scopo era stato raggiunto, gli veniva assicurato dai suoi interlocutori. «Devo però domandarmi: a quale prezzo?», chiosava gravemente il tedesco. Secondo Dingels, la dichiarazione comune franco-sovietica e quanto era stato reso pubblico dei colloqui «non lasciavano dubbi» sul fatto che Mitterrand

[...] non solo ha sostenuto le opinioni sovietiche su quasi tutte le questioni in discussione, ma ha preso molto chiaramente le distanze dalle posizioni di una serie di partiti dell'Internazionale socialista. Ha ripetutamente sostenuto la tesi che il suo modello per l'Europa del Sud è quello della collaborazione fra socialisti e comunisti, e che vede in ciò una nuova dimensione dello sviluppo politico in questa parte d'Europa. Non solo ha lasciato senza risposta le accuse lanciate dai sovietici ai partiti dell'Internazionale socialista che hanno criticato la pressione dei comunisti portoghesi sui socialisti, ma ha anche da parte sua criticato il comportamento di questi partiti socialdemocratici.

La conclusione di Dingels era netta: «il perdurante fattore di insicurezza-Mitterrand ha raggiunto un livello critico»¹⁰⁵. In una serie di note scritte nei giorni successivi, il rappresentante della Spd argomentava il proprio punto di vista anche alla luce della notizia che il leader francese era prossimo a convocare un incontro dei partiti socialisti dell'Europa meridionale. Dingels esprimeva il timore che Mitterrand si sarebbe nell'occasione tanto impegnato per «far passare il suo concetto di un socialismo latino o mediterraneo, che il nostro amico Mario [Soares], se non dovesse ricevere un contro-sostegno da parte nostra, degli austriaci o degli svedesi, si troverà in pericolo di cedere [...]»¹⁰⁶. Sebbene ritenesse che gli ultimi eventi portoghesi allontanassero l'eventualità di un interesse di Soares per le «concezioni mitterrandiane», la sua indicazione era di avviare presto «un giro di colloqui degli amici scandinavi e austriaci, insieme con noi,

¹⁰⁵ FES, AdsD, SPD-PV, b. 11933, «Verm. an Willy Brandt. Betr. Meine Gespräche in Paris am 08.05.1975». (H-E. Dingels).

¹⁰⁶ Ivi, «Vermerk an Gen. Willy Brandt. Betr. : Mitterrand» (H-E. Dingels, 14 maggio 1975).

magari anche con l'inserimento degli amici olandesi, con De Martino, Soares e Gonzáles»¹⁰⁷.

Il senno del poi – che resta, nell'ironica definizione di Hobsbawm, «the historians' ultimate weapon»¹⁰⁸ – porterebbe a ridimensionare le preoccupazioni del solerte funzionario di Bonn nei confronti del PS: un partito che proiettava, com'è stato scritto in termini forse ingenerosi, «un'immagine rivoluzionaria messa al servizio della volontà di potere di un gruppo dirigente infinitamente più moderato nella sua profonda realtà»¹⁰⁹. D'altra parte, la lettura dei verbali degli incontri di Mosca mostra un Mitterrand fin troppo ansioso di raggiungere il proprio obiettivo di esibire buoni rapporti con la dirigenza sovietica. Senza mai cedere sulle questioni dell'inserimento di una futura Francia socialista nella Comunità europea e nel sistema di difesa occidentale, il leader francese calcava sull'amicizia fra i due paesi (fino ad usare toni quasi gollisti nel definire Francia e Urss «pilastri principali» dell'ordine di pace europeo) e si prestava ad un giudizio liquidatorio circa gli impegni sui diritti umani previsti dagli accordi di Helsinki, in procinto di essere firmati («ci sono altri modi per avviare questo discorso che attraverso i trattati internazionali; non immischiarsi negli affari interni»). Quanto al Portogallo e agli altri partiti dell'IS, il segretario francese sembrava sì tenere a distinguersi, criticando gli eccessi anticomunisti, ma non andava al di là di commenti compiaciuti sullo «scandalo» portato dalla sua strategia di alleanza coi comunisti (questa sì, decisamente rivendicata): «La prima volta che sono apparso in una conferenza socialista internazionale: una gallina che ha covato uova d'anatra. [Oggi] abbiamo fatto scuola nell'Europa del Sud»¹¹⁰.

Quest'ultima affermazione, in particolare, suonava poco convincente. Alcune settimane più tardi, alla fine di maggio, Mitterrand riunì nella sua villa di campagna di Latché rappresentanti dei partiti socialisti portoghese, spagnolo, greco e italiano. I verbali dell'incontro, in maniera non sorprendente, danno conto dell'attenzione preponderante

¹⁰⁷ Ivi, «Vermerk an Gen. Willy Brandt. Betr. : Deine Gespräche mit Olof Palme und Bruno Kreisky in Wien», (H-E. Dingels, s.d.).

¹⁰⁸ E.J. Hobsbawm, *The Age of Extremes*, cit., p. 404.

¹⁰⁹ P. Buton, *I socialisti francesi e la questione italiana*, cit., p. 136.

¹¹⁰ FJJ, CAS, Fonds Robert Pontillon, 8FP7/87, «Compte rendu analytique des conversations Parti socialiste français-Parti communiste Union Soviétique. Moscou, Mai 1975». Una versione "editata" dei verbali veniva pubblicata su «l'Unité» del 2 maggio 1975, assieme ad un commento di Estier (*La rencontre de Moscou*).

dedicata alle vicende portoghesi, che mettevano in luce rapporti tutt'altro che "unitari" fra comunisti e socialisti. Da parte dei francesi non emergevano pressioni sugli altri partiti, né, per il momento, sforzi per approfondire le ragioni storiche o sociali per cui nell'area meridionale dell'Europa sarebbe stato da attendersi lo sviluppo di un modello peculiare di socialismo¹¹¹. La conferenza, dopotutto, traeva la sua importanza dal fatto stesso di essere stata convocata: la presenza a Latché, con Mitterrand, di Gonzáles e Soares¹¹² (per il Psi non c'era il segretario De Martino ma Bettino Craxi), dava al leader francese un'immagine di forza superiore a quella che gli avrebbero garantito le effettive convergenze politiche. Per quanto riguarda il messaggio diretto all'incandescente scenario della penisola iberica, così lo riassumeva l'articolaista di «le Monde»: «A Latché (Landes) i PS dell'Europa del Sud manifestano il loro sostegno ai socialisti portoghesi»¹¹³.

Il modello dell'incontro si dimostrò valido per la promozione di leader e partiti, e passibile di essere riproposto in forme differenti. In estate, lo stesso Soares arrivò a proporre pubblicamente una conferenza dei partiti socialisti e comunisti della regione¹¹⁴. Il suo obiettivo, come lo stesso segretario portoghese avrebbe dettagliatamente spiegato a Brandt, non era cercare vie alternative per il socialismo continentale, ma semplicemente mettere pressione al Pcp ponendolo a confronto con i partiti eurocomunisti («isolare il Pcp e rafforzare gli elementi "italiani" al suo interno. Inoltre il Psp potrebbe così respingere l'accusa ingiustificata di essere un partito di destra»)¹¹⁵.

Dopo Latché, il PS proseguiva sul doppio binario del sostegno ai portoghesi attraverso il «Comitato di solidarietà» e del tentativo di accreditarsi come leader del socialismo mediterraneo, lavorando ad una nuova conferenza, dedicata stavolta all'approfondimento dei contenuti del modello. Allo stesso tempo, il partito operava anche sul versante

¹¹¹ Verbali ed altri documenti relativi all'incontro sono in FJJ, CAS, Fonds Claude Estier, 5FP1/33; Ivi PS d'Europe du Sud. Conférences-Rencontres, 41 RI 1.

¹¹² Soares non partecipò alle sedute, ma giunse in Francia immediatamente dopo, incontrandosi con Mitterrand con grande pubblicità.

¹¹³ T. Pfister, *A Latché (Landes) les PS de l'Europe du Sud manifestent leur soutien aux socialistes portugais*, in «le Monde», 28 maggio 1975.

¹¹⁴ Cfr. FIG, APC, Estero, mf. 208, pp. 2013-20, «Nota sugli incontri avuti a Lisbona con il PCP e il PSP il 25 e 26 agosto 1975 dal compagno A. Rubbi»; Ivi, Segreteria, p. 463, «Riunione di Segreteria del 7 ottobre 1975»: «Invito di Soares per una riunione di socialisti e comunisti del Portogallo, della Spagna, della Francia e dell'Italia».

¹¹⁵ FES, WBA, A.11.4, b. 127, «Gespräch zwischen Mario Soares und Willy Brandt am 17.12.75» (V. Isenberg).

comunista, ponendo l'accento sulle buone relazioni col Pci e pressando il Pcf sulla questione portoghese. In autunno, «l'Unité» ospitava una serie di servizi sulle sinistre dell'Europa meridionale, con interviste ai leader socialisti e comunisti di Spagna, Portogallo, Francia e Italia. Il reportage (con un titolo che poteva suonare sarcastico ai tedeschi, soprattutto se pratici della letteratura di guerra: «Al Sud, qualcosa di nuovo»), veniva presentato come una sorta di realizzazione sulla carta stampata del meeting proposto da Soares, dato che un incontro *de visu* di rappresentanti degli otto partiti appariva improbabile a causa della ferma opposizione del Pcp¹¹⁶.

La Spd, dal canto suo, non restava ferma. Il congresso di Mannheim, del novembre 1975, vide una partecipazione senza precedenti di delegazioni di partiti extraeuropei, accanto agli alleati tradizionali e ai nuovi *protégés* del Sud-Europa: Brandt, che si stava preparando ad assumere la guida dell'Internazionale socialista su di una piattaforma di superamento dell'eurocentrismo, lanciò nell'occasione il suo progetto “neo-kennediano” di un'«Alleanza per la pace e il progresso»¹¹⁷. Il partito era molto attento anche agli sviluppi del comunismo occidentale. Oltre a tenere rapporti confidenziali con i partiti italiano e spagnolo¹¹⁸, all'inizio di novembre la Spd formava un gruppo di lavoro *ad hoc* (pudicamente denominato «Gruppo di lavoro Europa Sud-occidentale»), alla testa del quale era posto Horst Ehmke, già ministro nei governi Brandt e politicamente vicino all'ex cancelliere¹¹⁹. Non mancavano in effetti novità in questo settore: il Pci appariva sempre più lanciato verso il governo (alla fine dell'anno, il Psi annunciava la propria intenzione di non supportare più esecutivi di centro-sinistra che escludessero i comunisti); alla metà di novembre la definizione dell'eurocomunismo aveva fatto un

¹¹⁶ Cfr. C. Estier, *La plume au poing*, Stock, Paris 1977, pp. 303-09. Sull'«Unité», Berlinguer e De Martino erano intervistati il 24 ottobre 1975; il 7 novembre un lungo articolo di Estier (*Aller plus loin*) riepilogava e chiudeva il reportage. Sulla stessa rivista, un esempio della promozione dei rapporti PS-Pci era la pubblicazione delle congratulazioni di Mitterrand a Berlinguer per il successo del 15 giugno, e poi della risposta del segretario italiano (20 e 27 giugno). Fra gli strumenti di pressione sul Pcf, si veda una lettera aperta di Mitterrand ai comunisti sul Portogallo, datata 13 agosto 1975, fatta circolare anche fra i partiti dell'IS (in IISH, SIA, b. 609).

¹¹⁷ Cfr. B. Rother, W. Schmidt, *Einleitung*, in W. Brandt, *Über Europa hinaus*, cit., pp. 26-27.

¹¹⁸ Per il caso spagnolo cfr. ad esempio FES, WBA, A.11.4, b. 127, «Vertraulich. Die Haltung KP Spaniens» (V. Isenberg a W. Brandt).

¹¹⁹ Cfr. FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 772, «Aufzeichnung. Betrifft: Erste Sitzung der Arbeitsgruppe Südeuropa des Internationalen Ausschusses beim Parteivorstand am 6. November 1975» (V. Isenberg). Sulla vicenda si vedano anche le memorie di Ehmke: *Mittendrin. Von der Großen Koalition zur Deutschen Einheit*, Rowohlt, Berlin 1996, pp. 251-55.

passo avanti con la firma da parte di Pci e Pcf di un documento analogo a quello siglato in luglio col Pce; pochi giorni dopo moriva Francisco Franco e si apriva una nuova partita in Spagna¹²⁰.

La resa dei conti fra le diverse anime presenti all'interno del movimento socialista arrivò con due conferenze internazionali, tenute entrambe nel mese di gennaio del 1976. La prima, una *Party leaders' conference* dell'IS alla quale abbiamo già fatto riferimento in precedenza, ebbe luogo il 18 e 19 ad Elsinore, in Danimarca¹²¹. L'incontro fornì una sorta di riepilogo delle questioni presenti sull'agenda internazionale socialista: Brandt aprì sulle nuove prospettive di dialogo con forze politiche del Terzo mondo; fecero seguito rapporti di Gonzáles e Soares sulla situazione in Spagna e Portogallo e sull'aiuto dell'IS ai loro partiti. Dopo la discussione sull'economia mondiale che abbiamo sintetizzato nel paragrafo precedente, si svolse infine un acceso confronto sulla "strategia Mitterrand". Il leader francese tornò sui fondamenti del proprio modello di alleanza, inserendolo nel contesto di un'Europa meridionale dove la coesistenza dei socialisti con rilevanti partiti comunisti rappresentava ormai un dato di fatto. Accennando alle ragioni di questa peculiarità, Mitterrand metteva al primo posto, piuttosto singolarmente, l'«influenza della chiesa cattolica, che ha facilitato il passaggio dal dogmatismo religioso al dogmatismo politico», poi «le contingenze esterne che hanno condizionato le scelte di politica interna», costringendo i socialisti ad una perdita di originalità (il riferimento era alla guerra fredda), e infine il fatto che la regione non avesse conosciuto «il fenomeno del contagio sovietico, come la Rft o l'Austria»¹²². Detto delle diverse strategie dei partiti

¹²⁰ Esamineremo nel prossimo paragrafo le vicende interne italiane. Della dichiarazione Pci-Pcf si veda la ricezione tedesca (FES, AdsD, SPD-PV, b. 10785, «Gemeinsame Erklärung der Kommunistischen Parteien Italiens und Frankreichs», Holger Quiring, 21 novembre 1975) e francese (C. Estier, *Un texte à l'italienne*, in «l'Unité», 21 novembre 1975).

¹²¹ Disponiamo di diversi resoconti dell'incontro. Oltre a quello belga, già citato, (FIG, APC, Partiti Politici-PSI, mf. 211, pp. 1462 e ss., «Conférence des leaders des Partis socialistes et sociaux-démocrates de l'Europe»); ve ne sono a cura della Spd (FES, AdsD, SPD: Sitzungen des Parteivorstandes, 2/PVAS000637, «Sitzung des Parteivorstandes am 26. Januar im Erich-Ollenhauer-Haus»; WBA A.19, b. 109, Zur Information für das Präsidium. Betr.: Konferenz der sozialdemokratischen Parteivorsitzenden und Regierungschefs Europas am 18. und 19.01.1976 in Helsingør/Dänemark», H-E. Dingels) e del PS (CAS, FJJ, Fonds Robert Pontillon, 8FP7/34, «Conférence des leaders – 18-19 Janvier 1976»; «Conférence d'Elseur. Réponse de François Mitterrand en conclusion du débat»). Menzioneremo di seguito in nota solo le citazioni testuali dai documenti.

¹²² CAS, FJJ, «Conférence des leaders – 18-19 Janvier 1976», cit..

comunisti dei vari paesi, Mitterrand tornava ad esprimere la propria fiducia nella capacità del suo partito di volgere a proprio vantaggio l'alleanza interna, assumendone la leadership e ridimensionando l'influenza del Pcf; difendeva poi la proposta di una Conferenza dei Partiti socialisti dell'Europa del Sud come una semplice consultazione regionale, comune nella prassi dell'IS. Chiudeva l'intervento la menzione di un suo colloquio con Kissinger, che si era mostrato preoccupato dell'avanzata comunista nell'Europa meridionale. «Lo capisco, dal suo punto di vista ha ragione», commentava Mitterrand. «Ma i socialisti francesi non rinunceranno mai a difendere i lavoratori francesi in nome di una visione strategica mondiale»¹²³.

L'aspra replica di Helmut Schmidt mostrava un punto di vista opposto: le strategie del PS dovevano secondo lui tenere conto delle ricadute sull'Alleanza Atlantica, dove rischiavano di favorire uno squilibrio delle forze nei confronti dei sovietici, e dell'opinione degli altri partiti dell'Internazionale («il mio partito deplora l'alleanza con i PC, che compromette la fiducia dell'elettorato»)¹²⁴. A sostegno delle tesi del cancelliere interveniva un altro ospite di peso, il premier britannico Wilson, con un discorso che ad alcuni delegati parve elaborato «manifestamente dopo essersi consultato con Schmidt».¹²⁵

Sia l'intervento del cancelliere che la risposta di Mitterrand che chiuse il dibattito contenevano toni duri e polemici, del tutto insoliti in questo tipo di conferenze. Ad allentare in qualche misura la tensione furono le prese di posizione dei partiti nordici, maggiormente disposti a concedere fiducia alla strategia di Mitterrand, nella prospettiva del «riequilibrio» delle forze a sinistra. Palme, in particolare, vedeva nell'evoluzione dei partiti comunisti occidentali un segno dell'attrattiva del modello socialdemocratico: si trattava perciò, secondo lui, di favorire la tendenza, non di bloccarla. Un punto di vista diverso era quello di Kreisky, secondo il quale l'attitudine dell'IS nei confronti del comunismo restava fuori discussione, ma, a norma di statuto, i singoli partiti erano liberi di definire le proprie strategie interne¹²⁶.

¹²³ *Ibid.*

¹²⁴ *Ibid.*

¹²⁵ Così i belgi, cfr. FIG, APC, «Conférence des leaders des Partis socialistes et sociaux-démocrates de l'Europe», cit., p. 1468.

¹²⁶ *Kreisky: SP-Haltung zur KP ist unverändert*, in «Arbeiter Zeitung», 20 gennaio 1976.

Nel tracciare un bilancio della conferenza di fronte al *Comité Directeur* del suo partito, Mitterrand pose l'accento su questi elementi e sulla discussione fra Schmidt e Palme sulla liberalizzazione dell'economia per negare l'isolamento del PS. Individuò piuttosto «l'opposizione di due concezioni, una strettamente liberale, l'altra socialista»; oppure, entrando nello specifico delle strategie di alleanza nell'Europa del Sud, «un'opposizione fra numerosi partiti socialisti e una socialdemocrazia ripiegata su se stessa che ignora la necessità di un'intesa fra i partiti operai»¹²⁷. Una lettura simile era quella di Gian Carlo Pajetta, intervistato da «Rinascita» sugli stessi temi. Il dirigente del Pci isolava la posizione della Spd, e in particolare quella di Schmidt:

[Schmidt] ha detto in sostanza ad Elsinore che l'ordinamento capitalistico va difeso nella sua interezza ed è quindi sulla conservazione pura sul terreno economico e sociale. Di qui una posizione che è suonata dura verso le forze che invece si pongono il problema di mutare l'ordinamento capitalistico e quindi affacciano quello di diversi rapporti con i comunisti. La posizione di Brandt è certo meno drastica [...]. Tuttavia non vi è dubbio che attualmente la Spd è la protagonista di una linea che vede i socialisti in lotta e in alternativa ai comunisti [...]¹²⁸.

Interpretazioni di questo tipo, che pure individuavano una differenziazione reale fra i vari leader socialisti, ci paiono cogliere solo una parte del problema. Se si ritorna alla distinzione che abbiamo proposto in precedenza fra le varie declinazioni del *mainstream* socialista e le sinistre “non ortodosse”, l'indubbia distanza fra le visioni di Schmidt e Palme sulla questione comunista può essere per certi versi sfumata: l'attenzione del secondo si concentrava sul *processo di trasformazione* dei partiti comunisti occidentali, i quali diventavano tanto più interessanti e proponibili come partner quanto più abbandonavano i propri abiti ideologici per avvicinarsi, nella sua lettura, alle concezioni socialdemocratiche. Proprio alla forza di queste ultime Palme faceva riferimento – lo si vedrà anche in seguito – come garanzia al momento di avviare il dialogo a sinistra. Un eventuale rapporto con i comunisti non metteva in questione l'identità socialdemocratica, della quale al contrario presupponeva la solidità: come più volte affermato, si trattava di collocarsi in posizione offensiva e non difensiva nella discussione ideologica con il

¹²⁷ CAS, FJJ, PS-Comité Directeur 1976-1977, Séance du 31 Janvier 1976 (après-midi).

¹²⁸ *Uno spettro si aggira per l'Europa: la questione comunista*, in «Rinascita», 23 gennaio 1976.

comunismo. In concreto, appare una valida dimostrazione *a contrario* della compatibilità fra le concezioni di Palme e quelle della Spd la proposta del sempre prudente Dingels di favorire i contatti dei socialisti dell'Europa meridionale proprio con «gli amici svedesi» (assieme ad austriaci e tedeschi), quando si trattava di allontanare Soares e gli altri dall'influsso del «mitterrandismo»¹²⁹.

Un altro tema è quello della posizione di Brandt, che ad Elsinore si era tenuto fuori dal dibattito con Mitterrand: un'assenza che alla delegazione belga era apparsa *frappante*, «sorprendente»¹³⁰. Qualche giorno più tardi, nella discussione all'interno del *Parteivorstand*, il presidente del partito non accennò ad alcuna differenziazione dalle posizioni espresse da Schmidt, ribadendo anzi che la Spd «non appoggiava la collaborazione con i comunisti», sebbene la scelta finale sulle questioni di politica interna, nell'IS, spettasse ai singoli partiti. Tuttalpiù, Brandt provava a ridimensionare la portata del problema, sostenendo che i paesi dell'Europa meridionale si trovavano in effetti in condizioni politiche troppo diversificate perché si potesse parlare di un modello unico di alleanza a sinistra. Elemento sempre presente, infine, era il riferimento alla polemica interna della Cdu, che non perdeva occasione per criticare ogni cedimento socialdemocratico sulla questione comunista¹³¹. Nel complesso, parrebbe difficile conciliare la posizione internazionale di Brandt con le formule mitterrandiane che opponevano la «difesa dei lavoratori francesi» alle considerazioni di ordine internazionale: sul collegamento fra le due dimensioni, verrebbe da dire, il leader tedesco aveva fondato la propria carriera politica, fin dai giorni di Berlino.

Un documento significativo, da questo punto di vista, è rappresentato da una lettera che Henry Kissinger indirizzò, alla vigilia del meeting di Elsinore, proprio al presidente della Spd (a un rappresentante di partito, dunque, piuttosto che al cancelliere)¹³². Nella

¹²⁹ Cfr. *supra*, pp. 263-64, e FES, AdsD, SPD-PV, b. 11933, «Vermerk an Gen. Willy Brandt. Betr. : Deine Gespräche mit Olof Palme und Bruno Kreisky in Wien».

¹³⁰ FIG, APC, «Conférence des leaders des Partis socialistes et sociaux-démocrates de l'Europe», cit., p. 1467.

¹³¹ FES, AdsD, «Sitzung des Parteivorstandes am 26. Januar im Erich-Ollenhauer-Haus», cit.

¹³² Va sottolineato, tra l'altro, che proprio durante la conferenza di Elsinore Kissinger (ufficialmente in Danimarca per uno scalo aereo) si presentò a Copenaghen rilasciando alcune dichiarazioni, interpretate da più parti come un tentativo di fare pressioni sui leader socialisti. La lettera è presente in copia in FES, HSA, b. 6356, Henry Kissinger a Willy Brandt, 15 gennaio 1976. È menzionata fra gli altri anche da A. Varsori, *Puerto Rico (1976): le potenze occidentali e*

missiva, il segretario di Stato argomentava in termini particolarmente schietti il suo punto di vista sui rischi per l'Alleanza Atlantica di un eventuale avvicinamento al potere dei partiti comunisti: rischi rispetto ai quali l'evoluzione democratica di questi partiti (che era, con qualche riserva, disposto ad ammettere) o il loro possibile contributo ad uno sviluppo positivo delle politiche sovietiche erano questioni ininfluenti. Secondo Kissinger, governi a partecipazione comunista sarebbero stati certamente poco inclini a investire risorse nella difesa, con l'esito di una progressiva alterazione dell'equilibrio delle forze in favore dell'Urss che poteva danneggiare la stessa distensione; inoltre, sarebbe inevitabilmente venuto meno il clima di fiducia e collaborazione fra gli alleati delle due sponde dell'Atlantico. Particolarmente interessante nell'ottica di questo studio è la conclusione della lettera. Il segretario di Stato smentiva le affermazioni della stampa tedesca, che gli aveva attribuito il timore dell'approssimarsi di un'«Europa marxista» per la pressione convergente di comunisti e socialdemocratici¹³³, e compiva alcune considerazioni sull'identità dei partiti dell'IS:

Vorrei che fosse assolutamente chiaro che ogni accusa secondo cui in queste questioni noi non faremmo distinzioni fra socialisti e comunisti è del tutto falsa, e in effetti assurda. Né abbiamo sostenuto che l'evoluzione che tanto ci preoccupa sia inevitabile – che “tutta l'Europa sarà marxista” [...]. Innanzitutto, noi ovviamente conosciamo molto bene la differenza fra partiti democratici che provengono dalla tradizione marxista (come il vostro) e quelli che provengono dalla mutazione leninista-stalinista della tradizione marxista. Anzi, oggi le nostre relazioni col vostro governo e con molti altri governi diretti da socialdemocratici sono migliori di quanto non siano mai state. Contiamo molti dei leader di questi partiti, nel vostro paese, in Gran Bretagna e altrove, fra i nostri migliori amici e fra i più capaci leader politici del mondo occidentale di oggi. Siamo convinti che i partiti democratici dell'Europa occidentale, di tutte le sfumature, abbiano forza interna e saggezza per affrontare le tendenze che si sono manifestate in alcuni dei paesi della regione.

Da questo punto di vista, l'impegno a farsi carico della questione comunista in Europa (che una “questione” esistesse come tale lo determinavano la scelta occidentale e, prima

il problema comunista in Italia, in «Ventunesimo Secolo», 16, 2008, pp. 93-94 che mostra come il testo fosse stato poi fatto arrivare ad altri leader europei.

¹³³ Cfr. *Grobe Wertung*, in «Der Spiegel», 5 gennaio 1976.

ancora, l'evoluzione storico-ideologica dei partiti dell'IS), poteva diventare, paradossalmente, parte dell'affermazione dell'autonomia socialdemocratica. Il tema non doveva essere lasciato agli Stati Uniti, ma, come nel caso portoghese, gestito con strumenti europei, ove possibile "socialdemocratici". Era su modalità e obiettivi di tale gestione, piuttosto, come si vedrà approfondendo il caso italiano, che si sarebbero misurate l'efficacia del movimento e la sua capacità di esprimere orientamenti condivisi.

Resta da esaminare l'esito dell'iniziativa francese nei confronti dei partiti socialisti dell'Europa meridionale. La conferenza da tempo in preparazione si tenne a Parigi pochi giorni dopo l'incontro di Elsinore, il 24 e 25 gennaio. È chiaro quale fosse il quadro concettuale di riferimento: come si leggeva in un appunto preparatorio della sezione esteri del PS, l'obiettivo era «popolarizzare l'*Union de la gauche* in Europa e nel mondo e intraprendere chiaramente il dibattito su questo punto con l'Europa del Nord. La conferenza [...] può essere uno strumento di pedagogia politica internazionale»¹³⁴. Gilles Martinet parlava apertamente alla stampa della necessità di «fare da contrappeso alla Spd»: «se ci fosse un riavvicinamento ai partiti socialisti dell'Europa del Sud, non saremmo più l'eccezione tollerata all'interno dell'Internazionale»¹³⁵. Rispetto all'incontro di Latché, inoltre, a Parigi si puntava ad un maggiore impegno di studio, come dimostrava la suddivisione dei lavori in quattro commissioni incaricate di redigere documenti sulle varie questioni dibattute¹³⁶.

L'organizzazione dell'incontro fu piuttosto difficoltosa. Soares aveva annunciato che non avrebbe partecipato personalmente ma inviato dei rappresentanti¹³⁷, gli italiani erano alle prese con la crisi di governo e faticavano a trovare nomi di peso per comporre la propria delegazione: ancora il 13 gennaio, Pontillon scriveva a Mitterrand chiedendo se

¹³⁴ FJJ, CAS, 41 RI 3, «La coordination de l'action des forces de gauche en Europe. Note préliminaire du délégué aux communautés européennes, 5 janvier 1976».

¹³⁵ Cit. in C. Flandre, *Socialisme ou social-démocratie?*, cit., p. 128.

¹³⁶ Le commissioni erano intitolate: «Il posto dell'Europa del sud nella politica mondiale», «Il socialismo europeo di fronte alla crisi del capitalismo», «Difendere e rafforzare la democrazia in Europa attraverso il socialismo» e «Il coordinamento dell'azione fra le differenti forze della sinistra in Europa». Per la conferenza cfr. il resoconto stenografico in FJJ, CAS, 5 FP/1 34. Atti e risoluzioni finali furono pubblicati dal PS in un opuscolo dal titolo *Conférence des Partis socialistes d'Europe du Sud*, al quale venne data una diffusione piuttosto larga. Copie sono conservate ad esempio presso gli archivi del PCI (FIG, APC, mf. 211, pp. 1485 e ss.) e dell'Internazionale Socialista (IISH, fondo «Conférences des Partis Socialistes d'Europe du Sud»).

¹³⁷ Cfr. la lettera inviata a Mitterrand il 19 gennaio 1973, in FJJ, CAS, 41 RI 3.

non fosse il caso di posticipare la conferenza¹³⁸. Questa si tenne ugualmente, ma con risultati poco significativi. Alle divergenze politiche già note (portoghesi e spagnoli erano assai cauti sul tema delle alleanze) si aggiunse un'evidente difficoltà ad articolare negli interventi il presupposto fondamentale alla base dell'incontro, ossia l'esistenza di caratteri comuni alle diverse situazioni nazionali. Insieme alla constatazione del dato politico del dualismo a sinistra fra partiti socialisti e comunisti, a ricorrere fu piuttosto una superficiale identificazione di elementi quali il ritardo nell'industrializzazione, la presenza di non meglio definite "strutture sociali arcaiche", o l'influenza della chiesa cattolica¹³⁹.

Rispetto alle considerazioni che Mitterrand aveva abbozzato ad Elsinore, a Parigi la relazione curata per il PS da Jean Pierre Cot si concentrò sul tema dei vincoli esterni. La relativa debolezza dei socialisti era imputata in buona parte al retaggio della guerra fredda: obbligati alla scelta fra atlantismo e filosovietismo, i socialisti avevano optato per il primo, finendo però per subire nella politica interna le influenze conservatrici di un legame che aveva limitato la loro libertà di movimento. Corollario di questa impostazione era l'idea che il nuovo quadro di distensione internazionale permettesse uno sviluppo differente: «Tutti i paesi d'Europa e, *a fortiori*, l'Europa nella sua totalità, hanno maggiori speranze di ottenere l'indipendenza e di condurre i propri affari interni in piena sovranità», si leggeva nella relazione¹⁴⁰. Partendo da queste basi, la proposta del PS per un rinnovamento della politica socialista era imperniata sulla combinazione di

¹³⁸ Ivi, R. Pontillon a F. Mitterrand, 13 gennaio 1976. Sulla partecipazione poco entusiasta del Psi alla Conferenza di Parigi si vedano anche, ivi, la lettera di Michel Thauvin (Dipartimento internazionale del PS) a François Mitterrand del 23 gennaio 1976, e la corrispondenza in Fondazione di Studi Storici Filippo Turati, Fondo PSI – Direzione nazionale, serie 11, sottoserie 4, busta 40, unità archivistica 46.

¹³⁹ Abbiamo esaminato queste questioni anche in *Un socialismo per l'Europa del Sud? Il PS di François Mitterrand e il coordinamento dei partiti socialisti dell'Europa meridionale*, in M. Di Giacomo, A. Gori, F. Nencioni, G. Sorgonà (a cura di), *Nazioni e narrazioni tra l'Italia e l'Europa - Persistenze o Rimozioni 2011, Atti del Convegno di studi presso la Fondazione Lelio e Lesli Basso-Issoco*, Aracne, Roma 2013, dal quale parzialmente riprendiamo. Fra le analisi dello sviluppo successivo del "socialismo mediterraneo" ricordiamo almeno W. Merkel, *Pourquoi le socialisme n'existe-t-il pas en Europe du Sud?*, in M. Telò (a cura di), *De la nation à l'Europe. Paradoxes et dilemmes de la social-démocratie*, Bruylant, Bruxelles 1993, pp. 227-59; G. Grunberg, *Existe-t-il un socialisme de l'Europe du Sud ?*, in M. Lazar (a cura di), *La gauche en Europe depuis 1945. Invariants et mutations du socialisme européenne*, Aubier, Paris 1996, pp. 477-511.

¹⁴⁰ *Conférence des Partis socialistes d'Europe du Sud*, pp. 22-23.

pianificazione democratica dell'economia e autogestione nelle imprese. La politica di nazionalizzazioni diventava in questo senso uno strumento: offriva un campo d'azione per sperimentare programmazione economica e democrazia aziendale. Si trattava in sostanza di un progetto centrato sull'estensione integrale del principio democratico come chiave per il socialismo: vi si leggeva la fiducia nel primato assoluto della politica e nel sostegno che "naturalmente" sarebbe dovuto venire dall'«immensa maggioranza del popolo lavoratore»¹⁴¹. Nel rapporto di Cot si diceva:

I socialisti rifiutano l'idea secondo la quale la democrazia sarebbe legata a un certo livello di sviluppo economico. [...] Il socialismo, ossia la democrazia generalizzata, è possibile in tutte le società. Si può anche pensare che i popoli che escono da un lungo periodo di dittatura, come la Spagna o il Portogallo, abbiano le mani più libere per costruire il socialismo rispetto a quelli che sono zavorrati da una lunga tradizione di democrazia borghese.

Si tratta di uno schema che è interessante confrontare con quello proposto dallo spagnolo Alfonso Guerra, "secondo" di Felipe Gonzáles, al quale era stata affidata l'attesa relazione sui rapporti con i partiti comunisti. Guerra condivideva il giudizio sulle nuove possibilità aperte dalla distensione, e inseriva lo stesso processo di uscita dai regimi autoritari dell'Europa meridionale in un contesto più ampio segnato dall'indebolimento della leadership americana e dalle difficoltà di conservatori, cristiano-democratici e gollisti¹⁴². Per quanto riguardava la peculiarità della sinistra mediterranea, lo spagnolo la individuava nella presenza di una maggiore «coscienza politica» e di una marcata «combattività» del movimento operaio, non incline ad un'azione meramente rivendicativa ma rivolto ad obiettivi di trasformazione della società. La ragione di queste caratteristiche stava per Guerra nel fatto che nell'Europa del Nord un superiore sviluppo economico aveva permesso di rispondere a un certo numero di rivendicazioni della classe operaia, mentre al Sud l'azione del capitalismo aveva risposto ad una «mentalità di saccheggio» che aveva sacrificato le ricchezze nazionali al guadagno a breve termine.

¹⁴¹ *Ibid.*

¹⁴² Ivi, pp. 28-29.

Negando una corretta distribuzione del reddito all'insieme della nazione si erano poste le basi per un'opposizione radicale delle forze del lavoro¹⁴³.

Si vede bene come un'analisi simile finisse per contraddire lo spirito della conferenza: «coscienza politica» e «combattività» sembravano infatti presentate come sintomi di arretratezza piuttosto che indicazioni per una nuova strada del socialismo europeo. Se dal punto di vista francese, cioè, l'esperienza socialdemocratica era da superare, nel testo di Guerra essa sembrava piuttosto corrispondere ad un più avanzato “stadio dello sviluppo economico”, che sarebbe stato auspicabile raggiungere. Ancora più distanti apparivano i portoghesi, che tenevano a ribadire le proprie credenziali europee e riaffermavano la critica all'azione dei comunisti nel proprio paese utilizzando schemi e retoriche tipiche di quella stessa guerra fredda che negli altri interventi si dava per superata. Manoel Alegre parlava di quello portoghese come di un «socialismo democratico, più avanzato, più europeo», e, se doveva citare il marxismo, lo faceva per distinguere «un marxismo europeo, che ha creato il grande socialismo europeo», dal «marxismo russo», e mettere in guardia: «dobbiamo ispirarci al primo e negare il secondo per mantenere le nostre forze»¹⁴⁴.

Osservatori di diversa provenienza convenivano sullo scacco che dalla Conferenza di Parigi era venuto alla strategia di Mitterrand. Così Vittorio Orilia per il Pci:

Sta di fatto che mentre ad Elsinore si sono verificate esitazioni nei partiti socialdemocratici nordici [...] e nell'ambito della stessa socialdemocrazia tedesca, a Parigi la strategia mitterrandiana ha subito più di una battuta d'arresto ad opera non solo di Soares nella lettera da lui inviata per giustificare la sua assenza ma anche nell'atteggiamento generale dei socialisti spagnoli. Sulla base di informazioni ricevute a Parigi dal corrispondente dell'Unità e degli ambienti spagnoli (socialisti e comunisti) e sulla valutazione generale dei rapporti e delle risoluzioni della Conferenza, questa viene valutata come un relativo insuccesso, sia per le osservazioni sopra fatte, sia per la mancanza di qualsiasi decisione, che del resto pochi

¹⁴³ Ivi, pp. 26-27.

¹⁴⁴ FJJ, CAS, 5 FP/1 34, «Conférence des Partis socialistes d'Europe du Sud, Samedi 24 Janvier» (resoconto stenografico, intervento di Manoel Alegre).

prevedevano, relativa alla costituzione di organismi di continuazione o commissioni di studio intese ad approfondire il lavoro della Conferenza¹⁴⁵.

L'invitata della Spd all'incontro di Parigi, Veronika Isenberg, concludeva analogamente il suo rapporto con la considerazione che Mitterrand «non ha potuto assumere il profilo di guida ideologica di tutti i partiti, poiché, a causa della tenace opposizione di portoghesi e spagnoli, non è stato possibile sviluppare una strategia comune». Allo stesso tempo, essa riconosceva però un certo successo allo sforzo di promozione internazionale del leader francese, il quale, scriveva, era riuscito a «mettere in moto un meccanismo che potrà dare frutti più avanti»¹⁴⁶. In maniera ancora più significativa, una seconda nota della medesima autrice dava conto di un sorprendente mutamento nell'atteggiamento del partito francese:

Inaspettatamente, la discussione assai franca fra Helmut Schmidt e François Mitterrand a Elsinore ha avuto un effetto positivo sull'atteggiamento di Mitterrand nei confronti della Spd, poiché egli si è posto nella maniera più evidente la questione di dove si potessero trovare somiglianze, dove insuperabili differenze, e dove compromessi fra il PS e la Spd. [...] Durante la conferenza dei partiti socialisti dell'Europa del Sud, Mitterrand ha esposto queste considerazioni in un colloquio che lui stesso ha cercato con la rappresentante della Spd¹⁴⁷.

Nel colloquio, Mitterrand tornò a volte ad alzare i toni, fece sfoggio di retorica antiamericana e minacciò persino di prendere in considerazione l'ipotesi di abbandonare la Comunità europea, se questa avesse cercato di impedire un eventuale sviluppo socialista in Francia: la sua volontà di ricucire lo strappo, dopo che la sua strategia era giunta ad un vicolo cieco, appariva però evidente al funzionario tedesco.

Il compimento del percorso non richiese molto tempo. Due mesi esatti più tardi, il leader francese era a Bonn, a colloquio con Willy Brandt. Al termine, Dingels commentava: «i colloqui con François Mitterrand si sono svolti in un'atmosfera positiva

¹⁴⁵ FIG, APC, Partiti Politici-PSI, mf. 211, p. 1476, «Sulla riunione di Parigi dei socialisti dell'Europa meridionale».

¹⁴⁶ FES, AdsD, SPD-PV, 11609, «Die Konferenz der Sozialistischen Parteien Südeuropas in Paris, 24.-25. Januar 1976».

¹⁴⁷ Ivi, «Vertraulich. Vermerk Betr. «Das Verhältnis der Sozialistischen Partei Frankreichs zur SPD», V. Isenberg, 26 gennaio 1976

e aperta. È apparso evidente come il primo segretario del Partito socialista francese si impegnasse anche personalmente per avviare un nuovo capitolo nei rapporti fra i due partiti»¹⁴⁸. Questi muovevano sostanzialmente da un presupposto: il PS non cercava più di estendere la propria area di influenza in opposizione alla socialdemocrazia tedesca, ma, nel contesto delle trattative per il varo della nuova presidenza Brandt dell'IS, si voleva collocare nel "gruppo di testa" dell'organizzazione, come una forza di primaria importanza. «Nei fatti», affermava Mitterrand, «oggi nelle istituzioni socialiste europee ci sono tedeschi dappertutto, e francesi quasi da nessuna parte»¹⁴⁹. Per questo, il partito francese era disposto a mettere da parte le critiche alla Spd:

Nei rapporti coi socialdemocratici tedeschi non ci sono difficoltà sui singoli problemi. Su molti punti siamo sempre riusciti a ritrovare un accordo. (Alludendo alla questione della presidenza nell'Internazionale): nel Partito socialista apprezziamo Willy Brandt, il suo modo di pensare. Abbiamo piena fiducia in lui. [...] *Willy Brandt est plus aimé que la social-démocratie.*

Non si trattava più di allargare il modello francese ad altri paesi, ma piuttosto di garantire il rispetto del suo carattere peculiare, evitando giudizi negativi e atteggiamenti di superiorità (Mitterrand faceva l'esempio di uno dei responsabili della politica internazionale della Spd, Bruno Friedrich, accusato di «dire solo che non si può fare come fanno i compagni francesi»). La ricerca di un «socialismo francese» serviva anche ad aprire un nuovo terreno d'influenza per la socialdemocrazia internazionale in un paese dov'era debole da tempo. In questo senso, Mitterrand tornava sull'alleanza coi comunisti, che descriveva come funzionale ad una strategia dei due tempi:

[...] nella prima fase, dobbiamo tornare nella classe operaia. Questo possiamo farlo solo col Pcf. In una seconda fase, che comincia adesso, il socialismo francese deve trovare la sua forma e sviluppare nuovi rapporti di forza. Il Pcf dovrà diventare un partito di importanza secondaria. In dieci anni dovremo aver risolto il problema comunista. Allora solo il 15% degli elettori francesi dovrebbe ancora votare comunista. In questo percorso non ci dovrebbero esserci grossi problemi

¹⁴⁸ Ivi, «Besuch François Mitterrand in Bonn am 26.03.1976», H-E. Dingels.

¹⁴⁹ FES, WBA, A.11.15, b. 7, «Gedächtnisprotokoll der Unterhaltung anlässlich des Arbeitsessens zwischen François Mitterrand und Willy Brandt am 26. März 1976», Karl Kaiser (citiamo di seguito da questo documento, i passaggi in francese sono nel testo).

fra i partiti socialisti e socialdemocratici in Europa. Questa strategia non è una politica segreta, ma non posso annunciarla troppo ad alta voce, o sconcerterei l'opinione pubblica francese.

Non si può dire che il leader francese non avrebbe, negli anni successivi, tenuto fede al proprio ambizioso programma. Intanto, la sua conclusione con Brandt era molto chiara: «Il nostro scopo è di superare la tradizionale e nefasta alternativa della politica interna francese, “di destra o comunista”, e, quando avremo ottenuto il 35% del potenziale elettorale, diventare la forza decisiva della politica francese. Questo bisogna che in Europa i socialdemocratici lo capiscano».

3. Il Pci sotto i riflettori

Il Pci aveva mantenuto un atteggiamento di riserbo verso l'azione internazionale del PS, evitando interferenze in un confronto che coinvolgeva direttamente il Pcf, sempre assai sensibile al tema delle relazioni con gli alleati-rivali socialisti. Il modello di Mitterrand restava, d'altra parte, lontano da quello italiano: la linea del compromesso storico si fondava proprio sul netto rifiuto dell'opzione frontista (nella nota formulazione berlingueriana: «noi parliamo non di un'alternativa di sinistra, ma di un'alternativa democratica, e cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di un'intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica [...]»¹⁵⁰). In ogni caso, l'avvio del *rapprochement* socialista franco-tedesco contribuì al progressivo isolamento della “questione comunista”: questa, da tema europeo, si accingeva a ridursi a peculiarità italiana. Non per questo calava l'attenzione intorno al Pci, che, al contrario, non aveva fatto che aumentare a partire dai due anni precedenti. È opportuno quindi ritornare su questo sviluppo, approfondendo un poco le vicende italiane alla luce della loro lettura da parte del socialismo internazionale.

All'indomani dello scoppio della crisi petrolifera, gli elementi che nei primi anni del decennio avevano fatto parlare di una crisi italiana in incubazione apparivano confermati

¹⁵⁰ E. Berlinguer, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, in Id., *La “questione comunista”*, pp. 633-34.

ed esacerbati. Il tentativo di risanamento economico avviato dal governo Rumor dopo la chiusura dell'esperienza neocentrista finì per rimanere spiazzato nella nuova fase internazionale. Con l'aggravamento dell'esposizione con l'estero delle finanze italiane (disavanzo della bilancia dei pagamenti, debolezza della lira) l'esecutivo metteva ora in primo piano obiettivi di austerità che, come si è più volte notato, ponevano la questione di una forma di intesa con l'opposizione comunista, che veniva sempre più coinvolta nell'attività legislativa parlamentare. Indicava la stessa direzione la *débâcle* del fronte abolizionista guidato dal segretario DC Fanfani al referendum sul divorzio del 12 maggio 1974. Dalle urne, che confermavano la legge sul divorzio con il 59,3% dei numerosi suffragi espressi (88% di partecipazione elettorale), emergeva un'Italia in mutamento dal punto di vista dei riferimenti sociali e culturali. Politicamente, come ha osservato Piero Craveri, «di fatto la [...] campagna antidivorzista fu l'ultimo arrembaggio politico della destra. La sua clamorosa sconfitta segnò la fine d'ogni possibile svolta per via democratica in quella direzione, apriva anzi le porte alla sinistra, in particolare al Pci, e nella DC alla mediazione morotea»¹⁵¹. Che tuttavia non fossero da aspettarsi processi indolori continuavano a mostrarlo le bombe neofasciste (la strage di Brescia, del maggio 1974, quella treno *Italicus* di agosto) e l'apertura di un nuovo fronte dell'eversione con il sequestro del giudice Mario Sossi da parte delle «Brigate Rosse» (aprile-maggio).

Gli osservatori socialisti, per una volta relativamente uniti, concordavano nell'individuare nel partito di governo il centro dei problemi che attanagliavano il paese. L'esistenza di una crisi della Democrazia cristiana sembrava ormai un fatto assodato, destinato ad aprire la strada al Pci, sebbene non fosse chiaro in quale forma ciò dovesse avvenire.

Sulla stampa del Partito socialista francese si trovavano i toni più accesi, fino all'uso dell'espressione «cancro democristiano»: «questa vasta formazione, condannata, a causa dell'eterogeneità delle forze che vi si raggruppano, all'immobilismo politico [...], costretta ad una politica clientelistica per annettersi il più gran numero di sostenitori e di

¹⁵¹ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 587 (ivi, pp. 533-37 per la situazione economica). Sul referendum e i suoi presupposti ed esiti sociali e politici, cfr. G. Scirè, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 114-190.

elettori possibile attraverso un groviglio di interessi, il più spesso parassitari»¹⁵². Quanto alle prospettive future, commentava un altro articolo, la «crisi permanente» dell'Italia rischiava di condurre a «qualche sorpresa» alle prossime elezioni¹⁵³.

Diversi nei toni, non nella sostanza, erano i giudizi tedeschi, che in questo caso coinvolgevano un partito al governo. In giugno, la situazione italiana era fra i temi che una delegazione jugoslava guidata da Tito discuteva in Germania nel corso di incontri separati con Schmidt e Brandt. Il primo espresse a Tito un giudizio personale sull'Italia: «il cancelliere descrive la difficile situazione economica del paese e segnala che la debolezza permanente dei governi ostacola nella maniera più grave la soluzione dei problemi economici»¹⁵⁴. Con Brandt, invece, fu il capo di Stato jugoslavo a rendere nota la propria preoccupazione che in Italia «si potesse arrivare ad un colpo di Stato di destra»¹⁵⁵. Una serie di informative provenienti dalla Spd, in agosto, contribuiva alla preparazione di un incontro in programma fra Schmidt e Rumor. Dingels riferiva di un colloquio con il proprio omologo nella Cdu, il responsabile per gli affari internazionali Heinrich Böx: «Descrive la situazione dell'Italia, e soprattutto dei democristiani, come catastrofica. Secondo lui, la Democrazia Cristiana italiana è l'espressione di un pensiero politico feudale, e porta la responsabilità delle attuali condizioni nel paese. Non si sentirebbe più di escludere che i comunisti possano entrare a far parte di un governo»¹⁵⁶. Un altro documento proveniente dall'*Internationale Abteilung* socialdemocratico individuava l'unica soluzione nell'avvicendamento della classe dirigente democristiana con esponenti più giovani e dinamici: un esito che appariva però improbabile, visto il clima di rassegnazione nel partito. A questo proposito, si riportavano dichiarazioni di Ciriaco De Mita, ministro dell'Industria e leader della corrente della sinistra di Base, che

¹⁵² C. Bonetti, *Le cancer démocrate-chrétien*, in «l'Unité», 27 settembre 1974.

¹⁵³ *La crise permanente*, ivi, 20 giugno 1974.

¹⁵⁴ FES, WBA, A.9, b. 33, «Dolmeteraufzeichnung über das Gespräch zwischen Herr BK und Präsident Tito von 24. Juni 1974, 16.00 – 17.15 Uhr».

¹⁵⁵ Ivi, «Gespräch mit Tito am 25.06.74 in Gymnich» (W. Brandt).

¹⁵⁶ Ivi, A11.4, b. 126, «9.8.1974, Hans-Eberhard Dingels an Hans-Jürgen Wischnewski». Cfr. anche G. Bernardini, «*Unser Freund Craxi*»: la socialdemocrazia tedesca e i mutamenti del sistema politico italiano, 1974-1978, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», vol. XXI, 2006, p. 159.

pareva aprire alla prospettiva di una collaborazione con il Pci¹⁵⁷. Alla vigilia dell'incontro, ancora Dingels riassume così la situazione:

Dobbiamo renderci conto che la cosiddetta classe politica italiana, ossia quei rappresentanti che da anni agiscono sulla scena politica, dalla DC, passando per i socialisti e i socialdemocratici, fino ai repubblicani, si è tanto allontanata dagli sviluppi reali del paese che buona parte della disaffezione verso lo Stato della popolazione italiana è da ricondurre a ciò. I comunisti sfruttano ampiamente questa situazione e già oggi sono considerati, insieme con i sindacati che controllano, l'unico fattore d'ordine affidabile e rispettabile del paese¹⁵⁸.

La nota si chiudeva con un preoccupato riferimento alle violenze neofasciste, e al timore che esse potessero causare una reazione di «contro-terrore» da parte delle «organizzazioni di estrema sinistra». Questo aspetto era presente anche in uno studio dell'*International department* laburista, preparato nel corso della stessa estate¹⁵⁹. L'introduzione era quasi rituale: «Nel 1974 l'Italia si trova in quella che è unanimemente considerata la più profonda crisi nella sua anomala storia del dopoguerra». Della crisi si evidenziavano tre aspetti: «politico, economico e istituzionale». L'ultimo elemento, in particolare, considerato un prodotto degli altri due, era descritto in termini catastrofici:

Il settore pubblico italiano è enorme, ed enormemente corrotto e inefficiente. L'inefficienza del sistema giudiziario italiano è nota: 140.000 casi penali sono in attesa presso le corti e più di un milione di cause civili aspettano di essere affrontate. La corruzione del sistema giudiziario, quella su larga scala fra i burocrati e la deviazione di fondi pubblici per scopi privati sono fatti ben documentati. Queste debolezze sono state esacerbate dalle recenti restrizioni al credito, col risultato che molti servizi statali e municipali sono in imminente pericolo di collasso. Il comune di Napoli, ad esempio, probabilmente non riuscirà a pagare gli stipendi dei suoi impiegati dopo agosto, una prospettiva che porta con sé la «certezza matematica» di un nuovo scoppio di colera in città. Il governo municipale di Roma affronta la stessa drammatica carenza di fondi. Gli ospedali e il servizio sanitario italiano sono a rischio di crollo totale [...].

¹⁵⁷ Ivi, HSA, b. 6638, «Innenpolitische Situation Italiens. 21.08.74».

¹⁵⁸ Ivi, AdsD, SPD-PV, b. 11531, «Dingels an Dieter Leiter (Bundeskanzleramt), 30.08.74».

¹⁵⁹ LHASC, LP, NEC, 24th July, «The Political Situation in Italy. Crises and Compromises in Italian Politics».

Il «filo conduttore» che il documento individuava fra le «tre crisi» era ancora una volta «il ruolo del partito della Democrazia cristiana nel sistema politico italiano». L'instabilità governativa veniva ricondotta all'impossibilità di formare maggioranze con orientamenti politici omogenei, dal momento che forze differenti erano costrette ad un'innaturale collaborazione con la DC, la quale si collocava, forte di una posizione predominante, al centro del sistema politico. Nell'esaminare l'evoluzione delle vicende politiche italiane (dal dopoguerra fino alla proposta del compromesso storico), l'analisi si concentrava sull'utilizzo da parte della DC di un «esteso sistema clientelare [*system of patronage*] per ottenere sostegno elettorale e finanziamenti». Il coinvolgimento in questa struttura della burocrazia statale e dell'amministrazione pubblica faceva sì che si potesse parlare di «un vero legame fra la crisi economica del paese e il sistema di clientelismo corrotto».

L'esame dei possibili esiti della crisi partiva dal ruolo dei neofascisti, che, pur rilevante, veniva giudicato sotto controllo («Il livello di violenza raggiunto dai neofascisti rimane minuscolo a confronto con quello che ha preceduto e precipitato l'ascesa al potere di Mussolini»). Diverso era il discorso per la sinistra, della quale si riconosceva un importante rafforzamento politico ed elettorale. Del Pci e dei sindacati si diceva che «generalmente accettano la necessità di un programma di austerità», pur proponendo «una ripartizione equilibrata dei sacrifici» e la loro finalizzazione all'avvio di un «nuovo modello di sviluppo». Il programma della sinistra (alla quale venivano associati, in questo caso, anche i socialisti), pareva inoltre avere trovato «un nuovo sorprendente sostenitore in *Signor* Giovanni Agnelli, presidente della *Fiat Motor Company* e capo dell'Associazione degli industriali italiani [...]». Agnelli, era scritto, «rappresentante degli elementi modernizzatori nel capitalismo italiano», si era «pubblicamente schierato con le analisi socialiste e di sinistra delle misure necessarie per affrontare i problemi economici italiani». Il documento proseguiva:

Le implicazioni politiche di questa nuova alleanza dei “modernizzatori economici” sono una riduzione del potere della Democrazia cristiana e probabilmente, in un futuro non troppo lontano, l'accettazione di una nuova formula politica che porterà il Partito comunista al governo in qualche forma. Il punto è che solo il Partito comunista dispone della disciplina e dell'abilità organizzativa per assicurare che i lavoratori accettino i sacrifici che vengono chiesti loro, sulla

base che questo condurrà ad una più equa distribuzione dei redditi e che il calo dei consumi privati causato dai sacrifici sarà compensato da un corrispondente aumento dei servizi sociali.

Stava alle decisioni della Democrazia cristiana l'avvio di questa «seconda apertura a sinistra», e la leadership del partito, dopo il referendum, appariva debole. «La logica delle molteplici crisi italiane», era la conclusione del lungo documento, «sembra puntare al “compromesso storico” e assicurare che in un futuro prevedibile un partito comunista sarà rappresentato al governo in almeno un grande paese dell'Europa occidentale».

Il peso politico di quest'analisi va ponderato: abbiamo fatto riferimento alle divergenze presenti nel Labour Party fra il National executive committee e la leadership parlamentare e governativa. L'analisi appare comunque indicativa di opinioni piuttosto diffuse. È interessante in particolare la trattazione del tema del “patto dei produttori”, che è stato in seguito esaminato con attenzione dalla storiografia italiana. Con la formula si fa riferimento a quella disposizione manifestata da settori del mondo industriale a valutare la possibilità di una convergenza fra gli interessi di imprenditoria e lavoro sindacalizzato (contro le “rendite” e gli intrecci “parassitari” fra politica ed economia marginale). Una convergenza che presupponeva forme di accordo, come si diceva allora, “neo-corporativo”, su salari e produttività, e da un punto di vista politico «socchiudeva l'uscio»¹⁶⁰ ai comunisti. A questa ispirazione sono generalmente ricondotte la presidenza di Confindustria assunta da Gianni Agnelli nella primavera del 1974, e l'accordo che questo promosse nel gennaio successivo per la rivalutazione dell'indicizzazione dei salari (il cosiddetto accordo sul “punto unico di contingenza”).

I giudizi sono stati generalmente negativi circa la credibilità dei due possibili contraenti del “patto”: l'imprenditoria, per il curriculum tutt'altro che limpido nei passati esperimenti riformistici (ad esempio il centro-sinistra degli anni Sessanta) e più in generale per la refrattarietà al riconoscimento di piena legittimità politica al movimento operaio organizzato; quest'ultimo per la frammentazione (l'assenza di un referente sindacale unico capace di garantire l'implementazione degli accordi) e per le diffuse resistenze di natura ideologica. Negli anni Ottanta, Leonardo Paggi e Massimo D'Angelillo hanno voluto individuare qui uno dei nodi critici del rapporto fra «i

¹⁶⁰ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 583 (su questi temi, più in generale cfr. *ivi*, pp. 581-84 e 618-21).

comunisti italiani e il riformismo»: decisivo sarebbe stato proprio il mancato riconoscimento del tema dello «scambio politico», il *trade-off* fra pace sociale e riforme che sarebbe stato tipico delle esperienze socialdemocratiche¹⁶¹. Più di recente, Salvatore Lupo, riprendendo il giudizio di uno studioso di area culturale diversa come Craveri, individuava nella proposta del «patto fra i produttori» una soluzione «vecchia e obsoleta», in ritardo rispetto all'incipiente crisi di «politiche keynesiane e identità fordiste» e comunque inadeguata alle circostanze italiane:

Non c'era alcuna possibilità di contrattare esplicitamente un patto di progresso sul piano di un corporativismo interclassista in un paese dove gli imprenditori erano schierati da sempre a destra, e il movimento operaio pensava se stesso attraverso il filtro anticapitalistico sessantottino, cattolico, e comunista, laddove il sindacato [...] si collocava più a sinistra del partito. Si aggiunga che quel partito si chiamava comunista, e pur cercando un accordo con la borghesia progressiva non voleva dirsi né essere socialdemocratico, anzi si riproponeva proprio di evitare “derive” di tale natura: lasciando così il sistema nella situazione schizofrenica degli anni Sessanta, per cui lo schieramento di sinistra, nella sostanza non molto diverso da quello esistente in altri paesi europei, tuonava contro un modello riformista presunto, e non mai analizzato nei contenuti, poniamo, dell'esperienza laburista postbellica, di quella svedese o tedesca [...]¹⁶².

Si tratta di giudizi che senz'altro colgono aspetti rilevanti di questioni che in questo studio si affrontano solo tangenzialmente. Le considerazioni che la documentazione qui esaminata può consentire sono relative ad un piano diverso, quello delle percezioni dei contemporanei (in questo caso non privi di esperienza dei “patti” e degli “scambi” in questione). L'impressione, da questo punto di vista, è che, da un lato, il modello dell'intesa “produttivista” non fosse ancora considerato così *depassé*, dall'altro, che i dubbi si concentrassero non tanto sulla credibilità del Pci come interlocutore o sulla sua disposizione ideologica al dialogo, quanto piuttosto sugli esiti politici dell'eventuale operazione.

¹⁶¹ Cfr. L. Paggi, M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Einaudi, Torino 1986, in particolare pp. 145-69.

¹⁶² S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004, p. 244.

Tornando agli archivi, si colloca in questa fase un colloquio, insolito nei contenuti, fra Harpprecht e Segre. Secondo il resoconto di Segre, l'inviato di Brandt esprimeva l'interesse del presidente della Spd ad «una estensione delle relazioni con il Pci» e, in questo quadro, a realizzare un colloquio con Berlinguer. Quest'ultima possibilità apparendogli al momento complicata, Harpprecht proponeva intanto un incontro Brandt-Amendola a Strasburgo. Proseguiva poi Segre:

[Harpprecht] mi ha anche detto di avere parlato con Schmidt prima della partenza, e di essere incaricato di sottolineare il profondo interesse del cancelliere alla stabilità dell'Italia e l'apertura con cui egli guarda a ipotesi di nuove esperienze politiche. Ciò riguarderebbe ovviamente anche la ipotesi di un governo a partecipazione comunista, verso il quale la Germania manterrebbe rapporti di grande amicizia e cooperazione. (Abbiamo organizzato per Harpprecht, su sua richiesta, anche degli incontri con Lama e con Barca, con il quale voleva discutere le proposte dei comunisti per arrestare l'inflazione e per utilizzare i prestiti internazionali). Mi ha anche detto di aver compiuto nelle settimane scorse un viaggio negli Stati Uniti, e di non aver riscontrato, negli esponenti politici coi quali ha parlato, nessuna atmosfera di allarmismo per l'ipotesi di nuove esperienze politiche in Italia. Ha consigliato, anche a nome di Brandt, di svolgere in questo periodo una particolare attenzione verso l'opinione pubblica e gli esponenti politici americani, specie del Congresso, e mi ha dato un elenco di nomi e indirizzi di personaggi influenti che a suo avviso sono sufficientemente aperti¹⁶³.

Che giudizio dare di queste informazioni? *Einmal ist keinmal*, dice un proverbio tedesco reso celebre da un romanzo di successo: una sola volta è nessuna volta, e uno Schmidt così indulgente altrove non risulta. Più semplicemente, forse, va rilevato come le valutazioni negative sulla DC e la situazione italiana potessero suggerire un nuovo interesse per il Pci (probabilmente, nella concezione originale, meno impegnativo di quanto non avesse voluto intendere il rappresentante italiano: non abbiamo trovato riferimenti analoghi negli archivi della Spd). Questo punto di vista doveva restare presente a Segre, il quale, passati alcuni mesi, argomentava in termini simili la sua proposta di avviare una «Westpolitik» comunista:

¹⁶³ FIG, APC, Esteri, busta 264, fasc. 46 «Riservato- Nota per Berlinguer» (incontro del 19 settembre 1974).

[...] sviluppare i nostri contatti con tutte le forze democratiche dell'insieme del mondo occidentale – nel contesto di quella che si potrebbe definire una vera e propria *Westpolitik* del nostro partito – non soltanto per fornire un quadro vero e oggettivo di quello che siamo, ma anche per contribuire [...] a fare emergere con la forza necessaria il volto di un paese che vuole andare avanti sulla strada della democrazia e del progresso e che ha le forze e le possibilità per farlo. [...] Ciò comporta da parte nostra un discorso di larga prospettiva [...] se cioè la nazione e il popolo americano, le forze democratiche di quel paese possano davvero volere ancora che l'Europa occidentale e l'Italia rimangano un'area e un paese economicamente e industrialmente in continua crisi, elemosinanti aiuti di ogni genere, politicamente instabili, o non siano interessati invece a una diversa prospettiva¹⁶⁴.

La visione di Berlinguer, a partire dall'analisi e dal programma esposti al più volte citato Comitato Centrale di dicembre, era però differente: era inserita in un discorso che aveva una cornice ideologica precisa e ambizioni vaste, certamente di assai complessa concretizzazione. Allo stesso tempo, si deve ricordare come non tutti i limiti fossero auto-imposti: suscitò un certo clamore, nella primavera del 1975, la decisione del Dipartimento di Stato di negare a Giorgio Napolitano il visto per un viaggio negli Stati Uniti, dove aveva in programma un giro di conferenze e incontri non dissimile da quello suggerito da Harpprecht e Brandt¹⁶⁵.

Il XIV Congresso del Pci, tenuto nel marzo dello stesso anno, forniva l'occasione di fare il punto della situazione dei rapporti con i partiti socialdemocratici. Si presentarono rappresentanti socialisti belgi e francesi (questi ultimi con un personaggio non di primissimo piano, l'ex comunista Jean Pronteau) e un inviato portoghese¹⁶⁶; la Spd interveniva al solito con un giornalista che fungeva informalmente da osservatore (Günther Markscheffel, vecchia conoscenza degli italiani: era stato mediatore del primo contatto a Bonn di Alberto Jacoviello, nell'ormai lontano 1967)¹⁶⁷. Poi non molto altro,

¹⁶⁴ *Il dibattito al Comitato Centrale*, in «l'Unità», 5 luglio 1975.

¹⁶⁵ Cfr. FIG, APC, Estero, mf. 206, pp. 329-332 (lettera di Joseph La Palombara a Napolitano, 20 maggio 1975; «Appunto sul mio viaggio in America», di Giuseppe Boffa).

¹⁶⁶ Ivi, mf. 204, p. 459, la lettera con cui Soares lo presentava a Berlinguer, datata 18 marzo.

¹⁶⁷ Erano quindi parzialmente smentite le informazioni che a Berlinguer aveva qualche tempo prima fornito Segre: «Il consigliere di Brandt, Harpprecht, ci ha fatto comunicare questa mattina – a seguito del colloquio che avevo avuto con lui la scorsa settimana – che la Spd accetterebbe un invito a partecipare al nostro congresso». Ivi, mf. 202, p. 1256, «Nota per Berlinguer, Segreteria» (S. Segre, 10 gennaio 1975).

nonostante gli inviti inoltrati dal Pci: il volume pubblicato degli atti del Congresso riporta messaggi di saluto del Labour Party e dei socialdemocratici svedesi e svizzeri, che però non avevano inviato rappresentanti¹⁶⁸.

Si confermavano comunque i rapporti cordiali con il Psb (Berlinguer si era tra l'altro incontrato con il presidente André Cools l'anno precedente, dopo la conferenza comunista di Bruxelles)¹⁶⁹ e con il partito francese. Pronteau scriveva del Congresso sull'«Unité»¹⁷⁰ e curava un ampio commento ad uso interno del PS¹⁷¹. Il testo esordiva con una constatazione della «forza» e dell'«originalità» del Pci, che l'assise avrebbe messo in mostra «una volta di più». Proseguiva poi con un'accurata disamina del rapporto di Berlinguer, nel quale individuava tre temi principali: «la crisi»; «la pace e il ruolo dell'Europa»; «la transizione al socialismo e il progetto di società – lo sviluppo del socialismo mondiale». Le sue conclusioni erano chiare: «Su molti aspetti indicati in questa nota e sulla maggior parte dei problemi politici del momento (compresi quelli dei rapporti PC-PS) constatiamo la prossimità, se non la convergenza, fra le nostre vedute e quelle del Pci». Le differenze «più marcate» l'interlocutore francese le riconosceva invece sugli «orientamenti autogestionari» («[Il Pci] non li condanna né li approva, e sembra, finora, accordare loro assai poco interesse») e sulla struttura del partito, che vedeva il Pci «molto legato ai principî del centralismo democratico» e dichiaratamente «leninista» (anche se immune dalle «“deformazioni” staliniane» e non impermeabile al dibattito interno).

Secondo il medesimo schema, Markscheffel scriveva del congresso su «Die Neue Gesellschaft»¹⁷² e, riservatamente, per la direzione della Spd¹⁷³. Quest'ultimo dettagliato resoconto (nove cartelle), si apriva con l'osservazione che l'assise si era svolta «tutta nel segno del tentativo del Pci di arrivare ad un nuovo governo di coalizione con la

¹⁶⁸ *XIV Congresso del Pci*, cit., pp. 854, 869-70.

¹⁶⁹ Cfr. lo scambio di lettere ivi, mf. 206 pp. 6-7 (Cools a Berlinguer, 27 marzo 1975; Berlinguer a Cools, 2 maggio).

¹⁷⁰ J. Pronteau, *Les communistes italiens et nous*, in «l'Unité», 28 marzo 1975.

¹⁷¹ FJJ, CAS, PS, 435 RI 3, «Note sur le Congrès du Pci» (di seguito citiamo da qui).

¹⁷² G. Markscheffel, *Italiens KP will in der Regierung „historischer Kompromiß“ zwischen Kommunisten und Christdemokraten*, in «Die Neue Gesellschaft» 22, 1975, pp. 338-341 (seguiamo, qui e nelle prossime citazioni della rivista, la numerazione utilizzata nell'edizione digitalizzata disponibile online, <<http://library.fes.de/cgi-bin/populo/ng.pl>>).

¹⁷³ FES, AdsD, SPD-PV, b. 10785, «Internbericht vom 14. Kongreß der KPI vom. 18. – 23 März in Rom».

partecipazione dei comunisti, sulla strada di un nuovo “compromesso storico”. [...] Berlinguer fonda questo obiettivo del Pci sulla considerazione che l’Italia non sarebbe più governabile senza la partecipazione della “più grande forza d’ordine del paese”». Esaminati i cardini della proposta di Berlinguer, Markscheffel si concentrava, anche sulla base delle conversazioni avute con i dirigenti del Pci, sulle effettive possibilità di successo di questa strategia. Rilevava l’assenza di «illusioni» sulla disponibilità dell’attuale direzione democristiana: «Solo se alle elezioni regionali che si terranno in maggio o in giugno [...] i democristiani subiranno perdite rilevanti, allora la situazione potrebbe cambiare». Il Pci affrontava il voto «con un certo ottimismo», centrando la campagna sui buoni risultati ottenuti nelle regioni che già amministrava, e forte della tendenza a sinistra già mostrata dal referendum. Un colloquio con Segre confermava al rappresentante tedesco lo scetticismo degli altri partiti comunisti (esclusi romeni e jugoslavi) rispetto alla linea del partito. Quanto ai fatti portoghesi, Markscheffel ricordava l’episodio del ritiro della delegazione democristiana ma anche la ferma presa di posizione di Berlinguer contro ogni deriva autoritaria della Rivoluzione dei Garofani. Infine l’inviato riferiva, oltre ai saluti di Berlinguer «per il *Präsidium* della Spd», l’auspicio di Segre di riuscire a sviluppare più di quanto non si fosse fatto sino ad allora «“ragionevoli contatti” fra comunisti e socialdemocratici a Strasburgo».

Il 15 giugno, le elezioni regionali e amministrative restituirono risultati molto vicini al migliore degli scenari ipotizzati dai rappresentanti del Pci. Il partito aumentava di oltre sei punti la percentuale di voti totalizzata alle ultime politiche (33,4% contro 27,1) e vedeva ridotto al minimo lo scarto con la DC (passata a sua volta dal 38,7 al 35,3%). Nel quadro di avanzata della sinistra erano in recupero anche i socialisti, al 12% dopo il minimo storico del 9,6 del 1972. Lo spostamento elettorale appariva di dimensioni storiche. In Direzione, Berlinguer lo collegava a «fenomeni economici, politici, morali, di costume, maturati in questi anni», e al «logoramento di altri partiti e della egemonia dc», oltre che all’azione del partito. Accanto alle questioni poste in Italia dal voto, il segretario esaminava la situazione internazionale, dove, a suo giudizio, si riproponeva «con grande forza il problema della iniziativa del movimento operaio occidentale» (poche settimane più tardi, a questo proposito, si sarebbe svolto l’importante vertice con Carrillo). Altri interventi convenivano sull’opportunità di approfondire una linea europeista che

sembrava riscuotere il consenso dell'elettorato, e anche, come sosteneva Amendola, di «sottolineare il nostro aggancio con l'Europa» per «evitare contraccolpi dall'esterno»¹⁷⁴.

Fra i partiti dell'Internazionale socialista, il PS fu quello che salutò con più calore le novità: si è già visto come Mitterrand inviasse, con grande pubblicità, le sue congratulazioni per il risultato elettorale a Berlinguer, oltre che al Psi¹⁷⁵. Sull'«Unité» il direttore Estier commentava (mirando più che altro al Pcf) che «non è un caso se, a qualche settimana di distanza, i comunisti italiani hanno raccolto il 33% dei voti, mentre i comunisti portoghesi solo il 12%»¹⁷⁶. Un altro articolo approfondiva «le ragioni della vittoria» – insistendo al solito sulla crisi della DC – e accennava alla scomoda posizione nella quale venivano a trovarsi i socialisti, che garantivano in Parlamento il loro appoggio all'esecutivo DC-Pri guidato (da novembre) da Aldo Moro: «una formula della quale non si può dire che susciti l'entusiasmo dell'elettorato»¹⁷⁷. Una nota interna del PS, non firmata, tornava sul medesimo problema:

Gli stessi deputati della Democrazia Cristiana ammettono che gli elettori hanno votato per il PC perché questo denunciava le ingiustizie della società italiana, le insufficienze degli ospedali, delle scuole, ecc. Per l'elettore medio, il Psi non si è fatto campione di questa causa. Di più, esso viene messo un po' sotto accusa. Si pensa che Fanfani non dia le dimissioni perché conta ancora sul suo appoggio. Il Psi è dunque con le spalle al muro.

La nota rilevava nel partito di De Martino un certo stupore per le dimensioni del successo del Pci, e la tendenza a smarcarsi dalla collaborazione con la Democrazia cristiana per andare verso un «blocco delle sinistre». La conclusione lasciava spazio al patriottismo di partito: «gli italiani hanno l'impressione che manchi loro un grande leader socialista che faccia da contrappeso a Berlinguer. Ci invidiano molto F. Mitterrand e vorrebbero avere un PS forte come il nostro»¹⁷⁸.

¹⁷⁴ FIG, APC, Direzione, 19 giugno 1975, mf. 205, pp. 83-96.

¹⁷⁵ Cfr. anche FJJ, CAS, Fonds Robert Pontillon, 8FP7/169, «Bureau exécutif du 18 Juin 1975. Télégrammes adressés par le Premier Secrétaire au Parti communiste italien et au Parti socialiste italien».

¹⁷⁶ C. Estier, *Rome, Paris, Lisbonne*, in «l'Unité», 20 giugno 1975.

¹⁷⁷ M. Fabien, *Les raisons de la victoire*, *ibid.*

¹⁷⁸ FJJ, CAS, Fonds Robert Pontillon, 8FP7/169, «Note, 8/7/1975».

Nelle stesse settimane, in effetti, mentre la DC sostituiva alla segreteria Fanfani con un dirigente assai vicino a Moro, Benigno Zaccagnini¹⁷⁹, De Martino accentuava di fronte al Comitato Centrale socialista i toni critici verso il centro-sinistra¹⁸⁰. In un entusiastico reportage sull'Italia, pubblicato in settembre, Estier giudicava queste fibrillazioni sintomi di un salutare spostamento a sinistra del Partito socialista, tanto più interessante, per il PS, perché corrispondeva (almeno sulla carta) a buone relazioni con i comunisti (in agosto De Martino e Berlinguer avevano tra l'altro firmato una dichiarazione congiunta sul Portogallo)¹⁸¹. La criticità della linea del Psi (ormai tendente verso l'«alternativa di sinistra»), inconciliabile con quella del potenziale alleato (il Pci, fisso sulla proposta del compromesso storico) passava, al solito, in secondo piano: a prevalere erano le ragioni della promozione dell'*Union de la gauche* e del modello «mediterraneo» di socialismo.

In maniera altrettanto tipica, la Spd, mentre dava largo spazio anche sulla stampa agli esiti delle elezioni italiane¹⁸², le inseriva in un quadro più complesso di attenzione. All'inizio di luglio, Günther Markscheffel dava conto di un colloquio con Segre, a sua volta a Bonn per partecipare ad una seduta del forum di politica internazionale del «Bergedorfer Kreis»¹⁸³. Il rapporto si concentrava sulla situazione del movimento comunista, e sulle divisioni nella preparazione della Conferenza europea di Berlino. Quanto all'Italia, Markscheffel riferiva l'opinione di Segre e della direzione comunista circa il carattere «sorprendente» dell'avanzata elettorale del partito (alla vigilia si pensava ad una crescita del 2-3% per cento dei voti), che metteva pressione alla DC per un cambio di direzione. Segre poi, con indicative iterazioni lessicali, parlava della reazione «sorprendentemente positiva» che «la grande industria italiana» aveva avuto al voto, dopo il quale, «in maniera interessante», avevano continuato a svilupparsi «positivamente» i rapporti fra imprenditoria e sindacati: «anche gli imprenditori italiani ormai hanno imparato che i patti che vengono siglati fra le loro associazioni e i sindacati non solo vengono rispettati, ma contribuiscono anche in maniera considerevole al miglioramento del clima generale delle aziende».

¹⁷⁹ Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., pp. 172-76.

¹⁸⁰ Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, vol. III, cit., p. 417.

¹⁸¹ C. Estier, *Révolution en douceur*, in «l'Unité», 12 settembre 1975.

¹⁸² Cfr. P. Rosenbaum, *Italienische Regionalwahlen*, in «Die Neue Gesellschaft», 22 (1975), pp. 605-07.

¹⁸³ FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 401, G. Markscheffel a W. Brandt, 14 luglio 1975.

Pochi giorni dopo arrivava a Brandt un secondo rapporto, quello di Klaus Harpprecht sul vertice comunista italo-spagnolo¹⁸⁴. Dopo aver spiegato, come si è visto nel paragrafo precedente, la rilevanza particolare dell'avvenimento, ed esaminato le nuove parole d'ordine emerse negli incontri di Roma e Livorno, l'inviato tedesco commentava così la dichiarazione finale: «Ci si può chiedere che cosa ci sia di ancora comunista in questo documento. Lo scetticismo resta comunque consigliato come prima, poiché il processo di ripensamento che si è mostrato qui ancora non ha coinvolto interamente i partiti». Il rapporto riferiva dettagliatamente delle conversazioni dell'autore con i rappresentanti spagnoli, ancora poco conosciuti a Bonn. Osservatore attento e penna raffinata, Harpprecht forniva qualche dettaglio sull'ambiente comunista della città toscana, dove aveva inizialmente seguito la delegazione del Pce: l'incontro di Carrillo con giovani spagnoli, svoltosi in una sezione del Pci «dove ho visto ritratti di Gramsci, Togliatti e Che Guevara – niente Lenin e neanche Mao»; il comizio – «c'erano ad occhio circa 20.000 persone (Livorno, una base Nato, vota in assoluta maggioranza comunista)»; la partecipazione di «una star come il cantante di musica leggera Claudio Villa», «salutato calorosamente e poi rimasto in disparte sul palco». La scena passava poi a Berlinguer:

Il segretario generale del Pci è stato accolto con una grande ovazione [...]. B. non fa nulla per esaltare le masse. È vero quello che molti giornalisti hanno riportato del suo stile: quest'uomo delicato, gracile, con un viso gentile, sembra pronunciare davanti a questa massa non tanto un discorso, ma piuttosto una lezione. Le sue affermazioni sulla situazione italiana sono state estremamente sobrie e prudenti. Una serena sicurezza di sé gli permette di esortare alla prudenza. Non si stanca di sottolineare l'importanza di una collaborazione dei democratici e degli antifascisti. Libertà è stata la sua parola d'ordine principale – libertà individuale, conforme ai valori della nostra civiltà. Ha parlato di “Stato non ideologico-non confessionale”: per un comunista, una formula interessante.

Nel corso di «due brevi conversazioni private», Berlinguer aveva espresso a Harpprecht «il proprio rispetto per la Spd e il suo presidente», e sottolineato l'interesse a «più intensi contatti» («accoglierebbe volentieri una visita di H[orst] E[hlmke]»). Il discorso passava poi agli Stati Uniti, verso i quali Berlinguer affermava di voler avviare

¹⁸⁴ Ivi, «Bericht für Willy Brandt» (K. Harpprecht).

iniziative per una migliore «comprensione» con le autorità politiche (intanto, però, registrava i giudizi negativi sul Pci da parte di Kissinger e l'episodio del visto negato a Napolitano). Il tema delle elezioni regionali veniva affrontato dal rappresentante tedesco, diffusamente, con Segre. Questo gli riassumeva in «quattro fattori» le ragioni del successo comunista: il Pci era riuscito a presentarsi come «il partito della libertà e della tolleranza»; era «diventato percepibile come una forza d'ordine, mentre la DC incarna il caos disorganizzato»; era riuscito a «mobilitare gli intellettuali, come la Spd nel 1969 e nel 1972»; per la prima volta aveva ottenuto il sostegno di «vasti ceti medi», compresi i giovani e le donne («anche questo un parallelo con le vittorie della Spd»). Infine, «quinto fattore», «Fanfani, il segretario generale della DC, ha condotto la campagna elettorale sbagliata». Il rapporto di Harpprecht si concludeva con l'esame delle prospettive politiche generali, quanto mai incerte, e dei singoli partiti (fra questi il Psi, che aveva ottenuto un risultato discreto ma ugualmente non sembrava avere particolari prospettive di crescita).

Preoccupazioni differenti emergevano, pochi giorni dopo, nel corso di un vertice fra i governi tedesco e britannico, entrambi a guida socialista. James Callaghan, allora ministro degli Esteri, era stato una settimana prima a Roma: come aveva egli stesso riferito al suo omologo Rumor, «era venuto in Italia credendo che i comunisti non sarebbero stati in grado di prendere il potere, ma lasciava l'Italia convinto che avrebbero potuto facilmente assumere il controllo del governo»¹⁸⁵. Nell'incontro tedesco-britannico la questione italiana veniva discussa dopo quella portoghese, in un contesto dove la diplomazia tradizionale e quella di partito si intrecciavano¹⁸⁶. Si diede infatti largo spazio ad una prossima riunione dei leader socialisti in programma in Svezia, dove si sarebbe discusso del «Comitato di solidarietà» con il Portogallo. Wilson proponeva di affrontare in questo quadro «la questione dei rapporti fra i partiti socialisti e comunisti nel periodo della distensione (buoni rapporti fra gli Stati, cattivi rapporti fra i partiti)». Anche nella situazione italiana si riteneva che l'Internazionale socialista potesse giocare un ruolo, sebbene il momento fosse complicato:

¹⁸⁵ Cit. in L. Fasanaro, *The Eurocommunism Years: The Italian Political Puzzle and the Limits of the Atlantic Alliance*, in V. Aubourg, G. Scott-Schmidt (a cura di), *Atlantic, Euroatlantic, or Europe-America?*, cit., p. 555.

¹⁸⁶ FES, HSA, b. 7094, «Vermerk über ein Gespräch des Bundeskanzlers mit dem Britischen Premierminister in Hamburg am 24. Juli 1975 im erweiterten Kreis».

Il ministro degli esteri Callaghan si mostra molto pessimista. Sembra che niente possa fermare l'ascesa al potere del Pci. In questo caso ci sarebbero grandi problemi per la Comunità europea, che si devono esaminare in una cerchia ristretta. La DC è invecchiata e corrotta. Non ci sono grandi speranze che possa rinnovarsi. Moro tenta di coinvolgere al governo il Psi e il partito di Saragat. Secondo Callaghan si deve sostenere questo tentativo. *Il cancelliere* dice che vuole parlare con Brandt per invitare i due partiti socialisti a Stoccolma e là influenzarli in questa direzione. *Il ministro degli esteri Callaghan* sostiene che le chiavi della situazione le abbia De Martino.

Il depositario delle «chiavi», tuttavia, evitò il viaggio a Stoccolma, dove lo sostituì Bettino Craxi¹⁸⁷. Altri studi hanno mostrato l'impegno profuso ancora a lungo dal governo laburista per trovare nel Psi un punto di riferimento per la soluzione della crisi italiana, con scambi di messaggi e colloqui all'ambasciata britannica di De Martino ed altri dirigenti¹⁸⁸. Non si può dire però che i risultati corrispondessero allo sforzo: i socialisti restarono ostili all'ipotesi di una riedizione del centro-sinistra, che ritenevano avrebbe solo accresciuto le fortune del Pci, avvantaggiato dalla propria anomala condizione di opposizione "dialogante". L'immagine internazionale di De Martino conobbe in questi mesi un costante deterioramento, che contribuisce a spiegare il successivo apprezzamento all'estero per l'avvio della più dinamica segreteria di Craxi. Nella primavera del 1976, alla vigilia del XL Congresso del Psi, una nota francese descriveva il segretario napoletano, che «ancora rappresenta l'uomo forte del Psi», come «un buon professore di diritto romano, volentieri contemplativo, un buon *pater familias* che non ama i viaggi all'estero ma rinuncia difficilmente alla sua partita di caccia o di

¹⁸⁷ Della delegazione italiana alla riunione abbiamo trovato solo documentazione fotografica in Fondazione Bettino Craxi, Fondo: Raccolta fotografica sull'attività di Bettino Craxi, Serie: Attività di Partito-Internazionale Socialista-Conferenze dei leader, «Conferenza dei leader dell'Internazionale socialista, Stoccolma (2 agosto 1975)» (<<http://www.archivionline.senato.it>>).

¹⁸⁸ Cfr. R.D. Portolani, *L'Italia e il Pci nel giudizio del British Labour Government, 1975-1978*, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, A.A. 2009-2010, pp. 15-16.

pesca settimanale»¹⁸⁹. «*A bugger*», meno affabilmente, lo aveva definito Callaghan in gennaio, di fronte ai rappresentanti dei governi francese, tedesco e americano¹⁹⁰.

Fra estate e autunno si precisava il quadro internazionale di preallarme per gli sviluppi della situazione italiana. Il giorno prima del vertice socialista di Stoccolma, Moro e Rumor incontravano a Helsinki, a margine della Csce, il presidente americano Ford e Kissinger. Moro, sempre escludendo ogni ipotesi di cooptazione del Pci al governo, tentava di spiegare difficoltà e sfumature della situazione italiana, dove «molti cominciano a pensare che i comunisti siano dei socialdemocratici», e molti elettori del Pci «non sono comunisti» ma «in favore della libertà, delle libertà». Le risposte americane erano diffidenti e insistevano sull'incompatibilità della partecipazione al governo di qualunque partito comunista con la coesione della Nato, per poi ribadire una concezione rigida delle conseguenze politiche della distensione (così Ford: «se io incontro Brežnev non vuol dire che lo voglio fare vicepresidente. Non capisco come non si possa distinguere una mela da un'arancia»)¹⁹¹.

Un mese dopo, Horst Ehmke riferiva di un suo viaggio negli Stati Uniti, nel corso del quale aveva avuto colloqui, fra gli altri, con Kissinger e il suo stretto collaboratore Helmut Sonnenfeldt¹⁹². Ehmke registrava le loro preoccupazioni per la situazione portoghese, e i «sentimenti ancora più accesi» per gli sviluppi italiani. Ad emergere con chiarezza era la difficoltà che si incontrava a conciliare la rigida posizione anticomunista dell'amministrazione americana con una qualunque aspirazione a tenere in considerazione gli elementi di rinnovamento democratico del comunismo occidentale. Commentava l'inviato tedesco:

Il vero problema è come si possa avere, in generale, un'influenza sullo sviluppo del comunismo occidentale nel senso di un ulteriore distacco da Mosca e del riconoscimento del pluralismo e dei diritti fondamentali e, se ci si riuscisse, come si possa farlo senza allo stesso tempo contribuire in questo modo a rafforzarlo ulteriormente. Henry Kissinger ha ammesso con

¹⁸⁹ FJJ, CAS, 8FP7/169, «Observations sur la crise italienne et sur le PS italien à la vielle de son Congrès», di Georges Oms.

¹⁹⁰ Cit. in U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit., p. 168.

¹⁹¹ Il testo del colloquio è ampiamente citato ivi, pp. 156-58.

¹⁹² FES, HSA, b. 6817, «Horst Ehmke für Willy Brandt, Helmut Schmidt, Dietrich Genscher. Betr. : Meine Reise nach New York und Washington vom 2.-10.9.1975».

franchezza che non sa cosa si debba fare; delle proposte che gli hanno fatto i funzionari del Dipartimento di Stato può solo ridacchiare. Naturalmente un rinnovamento dei democristiani sarebbe auspicabile, ma in fondo si è raggiunta la situazione di oggi nonostante gli americani abbiano per anni finanziato i democristiani. La tendenza è questa, tenere il Pci il più a lungo possibile lontano dalle responsabilità centrali; allo stesso tempo Henry pensa di premere un po' di più sul Psi, ad esempio anche invitando una volta De Martino a Washington, cosa che mi è parsa giusta.

La Spd manteneva in ogni caso i suoi contatti col Pci, che avevano ormai assunto una frequenza considerevole. Si può notare, incidentalmente, quanto la situazione fosse cambiata rispetto ai tardi anni Sessanta. Allora due forze politiche assai differenti avevano trovato una convergenza su obiettivi internazionali (parzialmente) condivisi, realizzando una collaborazione informativa relativamente paritaria. Ora il quadro era diverso. La Spd, pienamente inserita in un contesto occidentale del quale contribuiva ad orientare i caratteri, gestiva i suoi colloqui in Italia con l'obiettivo di disinnescare una possibile crisi dovuta alla difficoltà di assimilare, in quel sistema, un *outsider* come il Pci. È un'ottica che non sembra il partito italiano, concentrato su ottimistici schemi di collaborazione delle forze di sinistra, assunse nelle sue analisi.

In settembre arrivava alla segreteria comunista la notizia (riferita da un'altra rappresentante informale della Spd a Roma, la giornalista Birgit Kraatz) che il partito tedesco sarebbe stato pronto a svolgere stavolta pubblicamente il prossimo incontro col Pci, in programma a fine mese¹⁹³. Questo tuttavia non avvenne, così come non si realizzò l'incontro fra Amendola e Brandt del quale, negli stessi giorni, il capogruppo comunista al Parlamento europeo discuteva a Lussemburgo con Günther Markscheffel¹⁹⁴. Nell'ipotetico colloquio, che doveva prepararne un altro con Berlinguer, Amendola aveva proposto di esaminare la possibilità che comunisti e socialdemocratici collaborassero al Parlamento di Strasburgo su alcune questioni, «certo non come un gruppo comune, ma comunque con prese di posizioni concordate» (i temi previsti erano legislazione sociale, accoglimento di alcune proposte dei sindacati europei, miglioramento della legislazione

¹⁹³ FIG, APC, Estero, mf. 208, p. 1833 «Nota per Berlinguer, Pajetta, Segreteria» (S. Segre, 23 settembre 1975).

¹⁹⁴ FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 338, G, Markscheffel a W. Brandt, 25 settembre 1975.

fiscale, problemi degli investimenti internazionali). La situazione italiana era descritta dal dirigente del Pci nei termini consueti, sottolineando le responsabilità che a «tutti i partiti di sinistra, assieme con i sindacati» toccavano per «il ripristino del funzionamento delle istituzioni democratiche». Per quanto riguardava il Pci, era in corso un «complicato processo educativo dell'intero partito», che comportava il superamento dell'identificazione dello Stato con la Democrazia cristiana che lo aveva controllato nel ventennio precedente, e quindi con un «nemico»: dopo le elezioni di giugno «e nella prospettiva di un ulteriore successo elettorale nel 1977», si dava una situazione «interamente nuova, che – come ha detto Am[endola] – secondo lui sarebbe “quasi paragonabile a quella della Spd nella Repubblica federale”». Alla replica di Markscheffel, secondo il quale «con questa descrizione» Amendola tentava di «mettere in secondo piano le differenze fra comunisti e socialdemocratici», il rappresentante italiano ribatteva sottolineando a sua volta la differenza del Pci dagli altri partiti comunisti (fra questi citava la Sed ma anche il Pcf). Le ultime battute erano sulla politica estera, e mostravano lo stesso scarto fra l'ottimismo di Amendola e le cautele di Markscheffel. Secondo il primo:

L'Alleanza atlantica e la Nato non hanno ormai praticamente nessun ruolo nelle discussioni politiche interne italiane. Il comportamento del Pci su questi problemi non deriva però dal fatto che si consideri particolarmente utile l'Alleanza atlantica, ma dalla convinzione o dall'impressione che questa alleanza prima o poi si scioglierà nei suoi elementi costitutivi.

Gli Stati Uniti, sosteneva l'italiano, non volevano né erano più in grado di agire come «gendarmi del mondo»¹⁹⁵, e d'altra parte lo sviluppo tecnologico permetteva loro di difendersi utilizzando le armi a lungo raggio. Infine, «le finanze italiane non permettono al momento di fare tutto quello che al quartier generale della Nato si consideri necessario». Markscheffel metteva invece in guardia: «non si devono fare le cose troppo facili; ci sono altri motivi, oltre a quelli militari, per cui gli americani continuano a sostenere l'Alleanza atlantica».

¹⁹⁵ Le citazioni proseguono dal medesimo documento.

Su queste linee la vicenda italiana procedeva fino a fine anno. Riunioni sempre più frequenti di una sorta di «comitato di crisi»¹⁹⁶ composto dai ministri degli Esteri delle quattro principali potenze occidentali (Usa, Gran Bretagna, Rft e Francia) monitoravano la situazione italiana assieme a quella di altri scenari critici (il «fianco sud della Nato», con Portogallo, Spagna, Cipro e le ipotesi su di una futura Jugoslavia senza Tito, ma anche l’Africa occidentale, dove cresceva la pressione sovietica in Angola)¹⁹⁷. La Spd, intanto, manteneva i suoi contatti in Italia: a quella dei consueti mediatori¹⁹⁸ si aggiungeva l’azione del gruppo di lavoro sull’«Europa sud-occidentale» guidato da Ehmke¹⁹⁹ e quella dell’ufficio romano della Friedrich Ebert Stiftung, con Holger Quiring e Karl Krix²⁰⁰. Quanto al Pci, il partito portava avanti la linea eurocomunista (in novembre firmava con il Pcf il documento congiunto che sembrava allargare alla Francia la portata del nuovo modello). Nei rapporti con i socialisti europei, confermava la cordialità con francesi e belgi²⁰¹, e più in generale la volontà di approfondire: all’inizio di dicembre si teneva all’«Istituto Togliatti» di Frattocchie un seminario sull’Europa e i rapporti tra le forze di sinistra, con relazioni di Amendola e Segre (non siamo purtroppo riusciti a reperire a riguardo altra documentazione che il programma e la nutrita lista degli invitati)²⁰².

¹⁹⁶ R. Gualtieri, *L’Italia dal 1943 al 1992*, cit., pp. 187-188.

¹⁹⁷ Cfr. anche, fra gli altri, U. Gentiloni Silveri, *L’Italia sospesa*, cit., pp. 158-63. Come esempio di questi incontri si veda il verbale relativo ad un meeting dei quattro ministri degli Esteri tenuto presso la residenza dell’ambasciatore americano a Bruxelles, messo a disposizione dal National Security Archive della George Washington University: «Memorandum of Conversation, "East-West Relations (European Communist Parties); Angola; Spain; Yugoslavia; Cyprus; Italy," 12 December 1975, 3:30- 5:40 p.m., Brussels, Residence of U.S. Ambassador, Top Secret/Nodis/Xgds» (<<http://www.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB193/HAK-12-12-75.pdf>>)

¹⁹⁸ Cfr. ad esempio FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 401, «Notiz für Willy Brandt - Vertraulich» (K. Harpprecht, 21 ottobre 1975).

¹⁹⁹ Ivi, b. 337, «Dingels an Horst Ehmke, Betr. : Reise nach Rom vom 12. – 15.12.1975».

²⁰⁰ SPD-PV, b. 1092, «Vermerk an Willy Brandt. Vertraulich. Betr. : Gespräch mit Sergio Segre (KPI)» (H. Quiring, 8 gennaio 1976)

²⁰¹ Sul PS, documentazione varia (lettere, note ecc.) in FIG, APC, b. 361, fasc. 48, sul Psb cfr. ivi, Estero, mf. 210, p. 538 una «Nota di Enzo Baldassi», del 16 ottobre 1975, su colloqui con il segretario André Leonard.

²⁰² Ivi, mf. 209, p. 928, «Invitati al seminario sull’Europa – Istituto Togliatti. 1-2 dicembre 1975. (inizio ore 16)». (In mf. 208, p. 1068 la «Proposta di un seminario per discutere sulla prospettiva della nostra azione nell’Europa occidentale» della sezione esteri, datata 4 settembre»). Cfr. anche *Seminario del Pci sull’unità europea*, in «l’Unità», 4 dicembre 1975; un riferimento anche in L. Barca, *Cronache dall’interno del vertice del Pci*, vol. II, cit., p. 613.

La svolta decisiva sarebbe arrivata alla fine dell'anno, con la decisione del partito socialista di ritirare la fiducia al governo Moro, che rassegnò così le dimissioni nella prima settimana di gennaio. La mossa coglieva di sorpresa la Spd: commentando a caldo, Dingels (che aveva peraltro incontrato De Martino poche settimane prima)²⁰³, ammetteva di non riuscire a comprenderne appieno le finalità strategiche²⁰⁴. Quello che è certo è che si avvicinava la prospettiva di elezioni anticipate dagli esiti imprevedibili, facendo sì che esplodessero attenzione e preoccupazione degli osservatori internazionali nei confronti dell'Italia. Al centro, come al solito, stava il giudizio sul Pci. Alla vigilia di questi sviluppi, l'ultimo numero del 1975 di «Socialist Affairs», rivista ufficiale dell'IS, riportava due interventi dai toni differenti, coi quali si può chiudere l'esame di questa fase.

Il primo era un *Fabian Essay* di Tony Crosland²⁰⁵, nel quale il teorico del revisionismo laburista ribadiva la sostanza della sua visione del socialismo: al centro della sua definizione stavano «uguaglianza e libertà», e non il controllo dei mezzi di produzione. In questo, e nella natura «democratica» del socialismo, individuava la differenza decisiva con i modelli comunisti. Si poneva dunque la questione della credibilità delle convinzioni democratiche che anche i rappresentanti del comunismo occidentale, Pci in testa, volevano da tempo esibire. Crosland aveva pochi dubbi:

È piuttosto errato credere che i comunisti italiani siano essenzialmente diversi dai comunisti di altri paesi. Ciò che è diverso sono la loro strategia, il loro stile, e forse anche i loro risultati come amministratori locali estremamente efficienti. Ma sarebbe un errore disastroso per i democratici italiani, di sinistra o di destra, credere che il “compromesso storico” proposto dai comunisti possa davvero essere realizzato. È impossibile immaginare un partito comunista al potere in Italia che sul lungo periodo salvaguardi i principi democratici. È impossibile immaginare un governo comunista in Italia senza un graduale svuotamento delle libertà civili essenziali, come la libertà di stampa. E certamente non vedo il Partito comunista italiano che, dopo essere arrivato al potere

²⁰³ FES, AdsD, SPD-PV, 11609, «Aufzeichnung. Betr. : Gespräch mit dem Generalsekretär der PSI, Francesco De Martino, am 13.12.1975 in Rom», H-E. Dingels.

²⁰⁴ Ivi, b. 10902, «Vermerk Gen. Willy Brandt, Betr. Die Lage in Italien», H-E. Dingels, 9 gennaio 1976.

²⁰⁵ A. Crosland, *Socialism: Equality with Liberty*, in «Socialist Affairs», novembre-dicembre 1975. Per una presentazione dell'intervento cfr. anche *My Kind of Socialism*, in «Labour Weekly», 28 novembre 1975.

con mezzi democratici, permette alla sua forza elettorale di essere messa alla prova in una qualunque elezione successiva. Perché un'azione del genere non solo contraddirebbe la loro filosofia marxista della dittatura del proletariato, ma sarebbe anche assolutamente stupida da parte loro. E qualunque cosa uno voglia e debba dire dei comunisti, difficilmente può chiamarli stupidi.

A queste affermazioni apodittiche si contrapponeva un altro punto di vista, ormai piuttosto diffuso, sul partito italiano. Sulla stessa rivista, lo descriveva efficacemente Antonio Giolitti (peraltro, condividendolo solo in parte)²⁰⁶:

[...] consideriamo come molti italiani guardano [al Pci]: con ammirazione, per il decisivo contributo dato alla lotta contro il fascismo, al movimento della Resistenza, per la sua serietà, competenza, organizzazione ed efficienza; e con timore, per le sue origini, le sue tendenze nel campo internazionale, le sue ambiguità ideologiche e programmatiche, e immagino anche a causa del suo nome. È serio, è solido, dice cose sensate; solo, è un peccato che sia un partito comunista. Quindi, per usare il titolo di un famoso dramma inglese, *'Tis Pity She's a Whore*²⁰⁷. È in questa luce che molti italiani e molti stranieri vedono il Pci.

4. 1976

La crisi di governo italiana del gennaio 1976 apriva per il paese un critico semestre che sarebbe culminato con le elezioni anticipate del 20 giugno. Nelle stesse settimane di inizio anno, nel movimento socialista internazionale raggiungeva il vertice della tensione, per poi avviarsi a scioglimento, il confronto franco-tedesco sul modello di internazionalismo e le strategie di alleanza. Sullo sfondo, ma ben più rilevante in prospettiva, proseguiva la discussione sul rinnovamento della proposta socialista nel nuovo contesto politico-economico della seconda metà degli anni Settanta – valgono come punti di riferimento il dibattito fra Schmidt e Palme ad Elsinore, o quello inglese su

²⁰⁶ A. Giolitti, *The Italian Left*, *ibid.*

²⁰⁷ «Peccato che sia una sgualdrina» è la più comune versione italiana del titolo del dramma seicentesco di John Ford. Per restituire alla prosa di Giolitti tutta la sua ironica incisività, non è inutile osservare che i dizionari di inglese riportano generalmente, per il lemma «whore», traduzioni più colorite, precedute dall'avvertenza: «volgare».

crisi del keynesismo e *Alternative economic strategy*. Tirando le fila dei discorsi già avviati sulle diverse componenti di questo quadro, si possono riepilogare le condizioni che facevano sì che il caso italiano, pur suscitando grande attenzione, restasse impervio per i criteri di giudizio e di azione dei partiti dell'Internazionale socialista.

La “questione comunista” aveva assunto un ruolo centrale nell'analisi delle prospettive del paese. Dal punto di vista dei partiti socialisti, essa chiamava in causa non solo preoccupazioni di ordine internazionale, ma la stessa identità ideologica del socialismo democratico, già oggetto di un vivo dibattito interno. Con Spd e Labour Party al governo in Germania e Gran Bretagna, peraltro, una discussione ideologica efficace doveva riuscire a mantenersi al passo con i ritmi accelerati del *policymaking* di due potenze occidentali assai coinvolte nella collaborazione transatlantica, e sottoposte, in questo contesto, alle pressioni di un'amministrazione statunitense che della vicenda italiana aveva fatto una questione di principio e un banco di prova per il futuro dell'alleanza.

Tra le posizioni kissingeriane di sostanziale disinteresse per il percorso di rinnovamento del comunismo occidentale e l'aspirazione del movimento socialista ad essere promotore internazionale di democrazia e sviluppo sociale vi era una distanza difficile da colmare. Da questo punto di vista, la convergenza su di una versione temperata degli argomenti tradizionali dell'anticomunismo rappresentava una soluzione dalle ambizioni forse limitate, ma di realizzazione relativamente agevole, e chiara negli scopi. Dal punto di vista delle leadership socialiste, essa poteva trovare un'ulteriore motivazione nell'effetto di disciplinamento che la presa di distanze dall'eurocomunismo poteva avere sui settori di critica “non ortodossa” interni al movimento, i quali avrebbero dovuto confrontarsi con una riaffermazione dei tradizionali confini ideologici del socialismo democratico. L'ipotesi alternativa di quadrare il cerchio puntando come altrove sull'attrattiva del modello europeo-socialdemocratico si scontrava invece con le caratteristiche della situazione italiana. Da un lato, banalmente, mancava nel paese una *agency* socialista che apparisse culturalmente autonoma e politicamente affidabile; dall'altro solo a prezzo di evidenti forzature si poteva immaginare per l'Italia, co-fondatrice della Comunità europea, una linea di intervento paragonabile a quella predisposta per paesi che erano rimasti esclusi dall'evoluzione del Welfare State

democratico. Fattore di ulteriore complicazione, l'insediamento sociale del Pci, la sua evoluzione ideologica e la sua dinamica elettorale sembravano individuare, in Italia, proprio nel partito comunista il rappresentante della maggior parte delle istanze progressiste associate con i partiti socialdemocratici.

Non mancavano, nell'Internazionale socialista, richiami ad una valutazione delle possibilità, e non solo dei rischi, che lo sviluppo «eurocomunista» del Pci poteva comportare. Un'argomentazione ricorrente, da questo punto di vista, riconosceva nell'allontanamento del comunismo occidentale dal centro moscovita un segno del successo del modello del socialismo democratico, che poteva avviarsi a conquistare nuovi proseliti. L'ex presidente degli *Jusos* Karsten Voigt, ora coinvolto nell'elaborazione della politica estera del partito, osservava ad esempio che «un partito comunista che innalza la via democratica al socialismo [...] da mezzo tattico a principio fondamentale, cambia la sua natura». I socialdemocratici dovevano perciò tenere conto di questo sviluppo al momento di elaborare, laddove lo richiedesse una presenza comunista significativa, una strategia di alleanze che avesse come obiettivo e criterio l'avanzamento dei principi socialisti e democratici²⁰⁸. Sulla stessa linea argomentava Sicco Mansholt, riferendo in marzo a Hans Janitschek del XL Congresso del Psi (dove il partito italiano si era schierato a larghissima maggioranza per la strategia di “alternativa di sinistra” e opposizione alla collaborazione con la DC senza i comunisti)²⁰⁹. Il dirigente olandese respingeva l'idea di una distinzione fra socialisti “nordici” e “latini” nell'atteggiamento verso i comunisti, e si rifaceva pragmaticamente alle differenti circostanze di paesi dove i socialdemocratici erano affiancati da «partiti comunisti piccoli o addirittura trascurabili», e dunque era «facile avere una politica di non collaborazione o anche di opposizione», e i casi francese e italiano: qui i «leader dei partiti tedesco, svedese e britannico» dovevano accettare la necessità di una strategia diversa. Mansholt, tuttavia, si spingeva anche più avanti, presentando il dialogo con gli eurocomunisti come qualcosa in più di un'ammissibile variante tattica:

²⁰⁸ K.D. Voigt, *Power is the aim*, in «Socialist Affairs», gennaio 1976.

²⁰⁹ Sul congresso cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, vol. III, cit., pp. 418-19.

Dove c'è un forte sviluppo all'interno dei partiti comunisti verso la nostra forma di democrazia, e questi lo mostrano chiaramente, allora, quando se ne danno le condizioni, una collaborazione può rappresentare non solo un impegno ottimistico [*a wishful undertaking*], ma persino un obbligo. Ho suggerito uno studio approfondito nell'IS su questo problema fondamentale, prima che abbiano luogo condanne come a Elsinore. Questo problema va visto sullo sfondo dei cambiamenti fondamentali nella nostra società, con l'ingresso nel periodo post-industriale. I problemi che abbiamo di fronte a noi richiedono altre forme di partecipazione delle masse popolari. C'è bisogno di una responsabilità diffusa che porti ad una maggiore decentralizzazione, e ad un'apertura ad una minore massificazione. A mio parere il "new look" dei comunisti in Italia e in Francia ha a che fare con questi sviluppi fondamentali. Perciò c'è il massimo bisogno di comprensione e solidarietà fra i partiti membri dell'Internazionale socialista. [...] l'organizzazione è forte abbastanza per superare tutto questo²¹⁰.

Lo stesso Janitschek, intervistato qualche mese più tardi dall'«Espresso», mostrava un atteggiamento aperto nei confronti del Pci:

[...] ciò che conta per me è la vittoria dei principî socialisti. Ed è qui che il socialismo ha trionfato. Il fatto che Berlinguer dichiari a milioni di persone che il futuro appartiene al socialismo democratico è la migliore pubblicità che il socialismo abbia mai avuta. Noi socialisti non abbiamo mutato i nostri principî ma se i comunisti vogliono mutare i loro, noi ci rallegriamo di cuore, e li accogliamo a braccia aperte, se la conversione è genuina²¹¹.

Un'esposizione autorevole e articolata di questo punto di vista la proponeva in febbraio Olof Palme, di fronte a una platea del suo partito²¹². Il premier svedese muoveva dall'esame di una tendenza politico-culturale che gli appariva sempre più diffusa, la critica elitista alla democrazia. Di questa menzionava come esempi gli interventi di alcuni intellettuali neo-conservatori e il rapporto sulla «crisi della democrazia» promosso dalla

²¹⁰ IISH, SIA, b. 682, S. Mansholt a H. Janitschek, 8 marzo 1976.

²¹¹ *Come la vede il superleader socialista – colloquio con Hans Janitschek*, in «l'Espresso», 13 giugno 1976 (raccolto in IISH, SIA, b. 682).

²¹² O. Palme, *Communists in crisis*, in «Socialist Affairs», maggio-giugno 1976. L'intervento era stato pronunciato il 20 febbraio ad una conferenza femminile della Sap di Stoccolma. Una sua lettura da parte dell'ambasciata tedesca in Svezia in FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 408, «Zusammenarbeit oder Abgrenzung - der westeuropäische Reformkommunismus in schwedischer Sicht» (4 marzo 1976).

Commissione Trilaterale²¹³. Questi avevano in comune il fatto di vedere «un pericolo» nell'«estensione della sfera di influenza della democrazia, nell'approfondimento della democrazia», prestando al contrario poca o nessuna attenzione ai «problemi sociali» e alla «necessità di perseguire una politica attiva per uscire dalla crisi»²¹⁴. Privi di risposte di fronte a «disoccupazione, povertà e senso di vulnerabilità delle persone», i conservatori cercavano un capro espiatorio nel nuovo «pericolo rosso» che minacciava l'Europa. Palme, al contrario, esaminava lo sviluppo del comunismo occidentale alla luce di un dato di segno opposto: a fronte di quello che descriveva come uno «stato di profonda crisi» del capitalismo, «l'avanguardia della rivoluzione in Europa» appariva «febrilmente occupata a rinunciare alla rivoluzione per poter continuare a proclamare vigorosamente la propria disposizione democratica e riformista». Per uscire dal «ghetto politico» dove avevano vissuto in passato, i partiti comunisti occidentali avevano gradualmente abbandonato i principî dell'«internazionalismo proletario» (inteso come «dipendenza politico-ideologica da Mosca») e della «dittatura del proletariato», ed erano prossimi ad affrontare il nodo del «centralismo democratico». E non si trattava di «arida teoria»: «questi tre principî sono fondamentali per l'ideologia comunista. È attorno a questi tre principî che è stata più aspra la battaglia fra socialdemocrazia e comunismo, decennio dopo decennio. È qui che risiede la differenza cruciale». Circa la sincerità di questa evoluzione, Palme sospendeva il giudizio, rilevando tuttavia come elemento che suggeriva una risposta positiva la crescente ostilità di Mosca verso i partiti comunisti occidentali, e le difficoltà incontrate dall'organizzazione della nuova conferenza europea. L'Urss sembrava temere un «effetto domino» degli sviluppi ideologici dell'eurocomunismo nel blocco sovietico. Quanto al movimento socialdemocratico, era opportuno mantenere un atteggiamento prudente ma aperto. Osservava Palme: «trovo difficile capire quelli che non hanno che sfiducia per la revisione ideologica in atto fra i partiti comunisti. Dovrebbe essere un bene se questi partiti iniziano a professare la loro convinzione nei diritti e nelle libertà democratiche, se desiderano difendere i diritti umani, se iniziano a comprendere la forza che il riformismo ha per cambiare la società». Per la

²¹³ Per un esame di queste tendenze cfr. J-W. Müller, *The Cold War and the intellectual history of the late Twentieth century*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III, cit., pp. 3-11.

²¹⁴ Continuiamo a citare da O. Palme, *Communists in Crisis*, cit.

socialdemocrazia si trattava dunque di «una questione di fiducia in se stessa». Lo sviluppo eurocomunista mostrava «l'attrazione e la forza del socialismo democratico», mentre comunismo e capitalismo non rappresentavano più «un sogno di libertà per i popoli europei»:

Come può il comunismo attrarre quanti vogliono avere influenza sulle decisioni che riguardano i loro luoghi di lavoro, che vogliono sviluppare le autonomie locali e [...] avere più e più persone coinvolte nella vita politica? E come può il capitalismo attrarre quanti vogliono rimpiazzare le ingiustizie della società industriale con la democrazia economica, la rapacità delle forze di mercato con la solidarietà e un ambiente salubre, quanti capiscono [...] che il capitalismo si oppone alla lotta per la liberazione dal dominio coloniale? Il socialismo democratico è il principale fautore delle aspirazioni alla libertà. Il socialismo democratico è un movimento di libertà, basato sul desiderio di libertà delle persone e sul loro desiderio di plasmare il proprio futuro. La socialdemocrazia è oggi la maggiore forza politica in Europa. Abbiamo più iscritti, più parlamentari, più ministri di quanti abbiamo mai avuto.

Fa certo riflettere, rispetto alla fiducia mostrata da Palme, il fatto che dopo le elezioni nazionali del settembre successivo il Partito socialdemocratico svedese venisse messo all'opposizione, per la prima volta dopo quattro decenni, da una coalizione di centristi e conservatori. L'evento aveva motivazioni interne non necessariamente connesse con lo stato di salute generale del movimento²¹⁵, ma certo non rappresentava un segnale positivo per il prosieguo dell'«offensiva» socialdemocratica.

Il 1976 era anno di elezioni generali anche nella Repubblica federale tedesca. Mentre la Cdu conduceva una campagna aggressiva agitando lo spettro di un «fronte popolare europeo» come esito della politica di distensione della Spd («Libertà o socialismo – Libertà anziché socialismo» fu lo slogan dei partiti dell'Unione), il partito di Brandt e Schmidt adoperava il tema dell'autonomia e dell'efficacia del socialismo democratico con accenti differenti da quelli di Palme. Ridotto lo spazio per gli idealismi svedesi, il motto elettorale della Spd richiamava asciuttamente il «Modell Deutschland», al quale si

²¹⁵ Sassoon fa notare ad esempio come divenne questione saliente della campagna elettorale il dibattito sull'energia nucleare (*One Hundred Years of Socialism*, cit., p. 482).

proponeva di «continuare a lavorare»²¹⁶. L'eventualità di una qualunque collaborazione con partiti comunisti esteri diversa dalla diplomazia della distensione era respinta seccamente, e anzi si presentava la socialdemocrazia come la forza politica più coerente ed efficace nel sottrarre terreno ai vari “radicali” di sinistra. Piuttosto si lanciavano accuse ai conservatori: proprio là dove i loro governi non avevano saputo garantire riforme e inclusione sociale i comunisti prosperavano. Prevedibilmente, era la Democrazia cristiana ad essere oggetto delle critiche più aspre: dichiarazioni in questo senso rilasciate alla metà di aprile dal cancelliere Schmidt provocarono addirittura una protesta del ministero degli esteri italiano²¹⁷.

La linea di Schmidt lasciava in secondo piano il tema degli esiti del processo di revisione dei partiti occidentali sul comunismo internazionale (coerentemente, del resto, con la sua visione pragmatica della distensione, comprensiva del carattere bipolarista del processo e cauta rispetto agli elementi di alterazione dell'equilibrio internazionale)²¹⁸. Non mancava invece di affrontare la questione Horst Ehmke, responsabile del gruppo di studio sull'«Europa Sud-occidentale», evidentemente meno esposto dal punto di vista politico rispetto al cancelliere. Nei suoi interventi (di particolare rilevanza, sempre in aprile, la relazione ad un seminario della Friedrich Ebert Stiftung, in seguito pubblicata in opuscolo e diffusa in traduzione in vari paesi d'Europa²¹⁹) il rappresentante della Spd esaminava con attenzione lo sviluppo delle idee eurocomuniste e la loro emancipazione dall'ortodossia del movimento: un fenomeno che, a suo giudizio, andava accolto con interesse e senza prevenzioni²²⁰, pur senza rinunciare alle cautele né tacere sugli aspetti ancora poco chiari (la persistenza del modello centralista di organizzazione del partito, innanzitutto). Gli esiti finali restavano impronosticabili, ma certamente quella fra il Pcus

²¹⁶ Lo slogan recitava: *Weiterarbeiten am Modell Deutschland*, «continuiamo a lavorare al modello Germania».

²¹⁷ Cfr. T. Sansa, *Per Helmut Schmidt la dc è responsabile della crisi in Italia*, in «la Stampa» 16 aprile 1976; Id., *Lo scivolone di Schmidt*, ivi, 17 aprile 1976. Su questi aspetti cfr. i lavori di G. Bernardini, come *La Spd e il socialismo democratico europeo negli anni Settanta*, cit., pp. 14-17. Sulla campagna elettorale tedesca del 1976 cfr. anche S. Miller, H. Potthoff, *A History of German Social Democracy*, cit., pp. 199-200.

²¹⁸ Cfr. W. Loth, *Overcoming the Cold War*, cit., pp. 124 e 145-53.

²¹⁹ H. Ehmke, *Socialisme Démocratique et Eurocommunisme. Politique de Détente et Controverse Idéologique*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Bonn-Bad Godesberg, 1977; anche in «Socialist Affairs», luglio-agosto 1977, con il titolo *Social Democracy and Eurocommunism*.

²²⁰ *Ohne Scheuklappen*, «senza paraocchi», era il titolo che Ehmke aveva dato ad un altro suo intervento (del 19 febbraio) sullo stesso argomento (in FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 370).

e gli eurocomunisti era una «controversia su questioni fondamentali» e non «meramente tattica», e i partiti comunisti di Italia, Francia e Spagna avevano «contribuito in maniera decisiva al processo di allentamento della rigida struttura del comunismo mondiale»²²¹. Lo sviluppo dell'eurocomunismo era associato all'alleggerimento dei vincoli ideologici della guerra fredda favorito dalla distensione. In questa chiave, Ehmke invitava come di consueto i socialdemocratici a mantenersi sull'offensiva nella battaglia ideologica. Osservazione «attenta», ma anche «scettica e critica», era in sostanza la sua parola d'ordine:

I socialisti democratici porteranno avanti un dialogo aperto senza dimenticare la loro propria missione. Si sforzeranno più di prima di conquistare al socialismo democratico i lavoratori europei, i quali comprendono sempre di più che i partiti conservatori non sono in grado di risolvere i loro problemi. E li inviteranno ad eleggere quanti – a differenza dei comunisti – hanno rappresentato il socialismo liberale per più di un secolo, non hanno mai accettato dogmi ciecamente né si sono alleati ad una dittatura.

Si manteneva su questa stessa linea Brandt, che veniva spesso sollecitato dalla stampa a intervenire sul tema dell'eurocomunismo e delle relazioni che con esso dovevano tenere i partiti socialdemocratici. Nelle sue repliche – che altri hanno opportunamente definito «caute, se non evasive»²²² – il presidente della Spd esprimeva generalmente il proprio «interesse» per l'importante processo in atto nei partiti comunisti occidentali, ma invitava a non abbandonare le riserve suggerite dalla storia e a valutare in maniera differenziata i vari casi, escludendo in ogni caso ipotesi di collaborazione della Spd con partiti comunisti²²³. Lettori ed esegeti successivi hanno potuto sottolineare, in queste interviste, gli elementi di distinzione dalle rigidità della posizione statunitense, oppure, all'opposto, l'atteggiamento di fondo tradizionale. Quello che appare evidente, in ogni caso, è che la disposizione assunta da Brandt non era fatta per tradursi in scelte di *policy* concrete o

²²¹ Citiamo da H. Ehmke, *Social Democracy and Eurocommunism*, cit.

²²² L. Fasanaro, *The Eurocommunism Years*, cit., p. 562.

²²³ Il più importante di questi interventi è probabilmente un'intervista sullo «Spiegel» del 26 gennaio 1976 (*Da gibt es wirklich sehr Interessantes*); numerosi altri, sulla stampa tedesca e internazionale, in FES, WBA, A.3, b. 647, 652, 656.

impegnative, ma mirava piuttosto a “tenere il campo”, senza perdere terreno in alcuna direzione.

Elementi da tenere in considerazione per comprendere gli sviluppi della percezione del Pci negli ambienti della socialdemocrazia tedesca provengono infine da documenti e informazioni che da varie fonti arrivavano alla direzione della Spd. Per quanto riguardava l’azione del Pci nel movimento internazionale, l’accento era posto generalmente sul suo carattere innovativo. Uno studio trasmesso ad Ehmke da Markscheffel, dedicato alle precedenti conferenze regionali comuniste, mostrava come nella preparazione dell’incontro europeo in programma a Berlino Est si fosse compiuto un decisivo salto di qualità rispetto al passato, visti il ventaglio di posizioni distinte e l’ampiezza del dibattito raggiunti²²⁴. Un altro documento sul comunismo occidentale, curato dalla Friedrich Ebert Stiftung, asseriva analogamente in apertura che «gli influenti e autonomi partiti comunisti dell’Europa occidentale non sono più in alcun modo pedine del Pcus. I tempi in cui bastava un cenno di Mosca perché si riuscisse a raggiungere una risoluzione che esprimeva in ogni frase le opinioni del Pcus sono definitivamente passati». Il Pci era alla testa di questo processo di revisione, anche se rimaneva qualche ombra: i dubbi riguardavano l’effettivo coinvolgimento del corpo del partito nella svolta promossa dal gruppo dirigente, il carattere indeterminato del programma di riforme annunciato per l’Italia, e le tendenze vagamente neutraliste che il progetto di un’Europa «né antisovietica né antiamericana» sembrava esprimere²²⁵.

Interlocutori importanti dall’interno del mondo comunista erano diventati, per la Spd, gli jugoslavi, i quali si apprestavano a partecipare alla conferenza europea di Berlino dopo decenni di assenza da questo tipo di riunioni²²⁶. In febbraio Ehmke incontrava a Belgrado il responsabile esteri della Lcj Aleksandar Grličkov. Secondo l’interlocutore del rappresentante tedesco era in atto un processo di abbandono del «dogmatismo» da parte del comunismo occidentale, all’interno del quale si evidenziava «in particolar modo il

²²⁴ FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 409, G. Markscheffel a H. Ehmke, 9 gennaio 1976.

²²⁵ Ivi, «Westkommunismus».

²²⁶ «Un giudizio degli sviluppi italiani, e in particolar modo del Pci, da parte del partito jugoslavo è per noi di straordinaria importanza», scriveva in maggio Dingels a Brandt preparando un incontro con una delegazione della Lcj. Ivi, SPD-PV, b. 1182, «Vermerk Gen. Willy Brandt Betr.: Themenbereiche für Dein Gespräch mit Stane Dolanc».

ruolo creativo del Pci». Ad Ehmke veniva descritto uno sviluppo potenzialmente rivoluzionario, che i sovietici sembravano «accettare, dato che non lo possono impedire»:

Grličkov definisce lo sviluppo nel comunismo come “drammatico”. Viene messo in questione praticamente tutto quello che era la precedente piattaforma dogmatica. Dalla “dittatura del proletariato” e l’“internazionalismo proletario” fino a un nuovo peso dell’interesse di classe e di quello nazionale. I comunisti smetterebbero di definirsi come la forza che dirige la classe operaia, ma riconoscerebbero anche altre forze progressiste, innanzitutto la socialdemocrazia. Ogni monolitismo sarebbe rifiutato, soprattutto l’idea di un centro dirigente all’interno del comunismo mondiale²²⁷.

Tornando invece al versante nazionale della politica del Pci, osservatori diversi concordavano nell’individuare nell’avanzata del partito una protesta dai potenziali esiti riformistici contro i governi precedenti, piuttosto che la minaccia di una prossima sovietizzazione del paese. Scriveva ad esempio l’ex-ambasciatore tedesco a Roma Rolf Lahr:

Il Pci ha il 28% in Parlamento [...]. I suoi elettori sono, secondo l’opinione generale, solo in minima parte convinti comunisti che si augurano per l’Italia il comunismo – che cosa sa l’italiano medio del comunismo? – ; la scheda elettorale comunista è in primo luogo espressione della protesta contro le disfunzioni del regime attuale. Chi vota il Pci vuole che questo cambi.

A lasciare perplesso il diplomatico era piuttosto il concreto programma comunista: «il Pci è sempre rimasto una sfinge. Si è opposto, ha criticato, ha proclamato a piena voce che farà diversamente, meglio, in maniera corretta; ma in che modo lo farà, questo non lo ha detto»²²⁸. All’indomani di un colloquio con Segre (a margine di uno dei seminari indipendenti sulla politica estera ai quali il rappresentante del Pci era spesso invitato in Germania), il dirigente socialdemocratico Peter Glotz riconosceva un certo imbarazzo nel confrontarsi con le tesi dei comunisti italiani:

²²⁷ Ivi, b. 11609, «Vermerk für Willy Brandt über meine Gespräche mit Grličkov in Belgrad am 13. Und 14.2.1976».

²²⁸ Ivi, Nachlaß Horst Ehmke, b. 338, R. Lahr a W. Brandt, 27 gennaio 1976.

L'unico argomento che si potesse mettere in campo senza affannosi tentativi di presa di distanza era che tutte le dichiarazioni raccolte non fossero in realtà intese seriamente. Anche questo argomento però è efficace solo fino a un certo punto. Nel complesso conviene, nelle prossime discussioni con rappresentanti del Pci, coinvolgere nella discussione gli aspetti *internazionale e storico*. Concentrandosi sulla presente situazione italiana le tesi del Pci acquistano una certa plausibilità, perché la pressione dei problemi è nei fatti estremamente grande, e la capacità di governo degli altri partiti italiani può essere perlomeno messa in dubbio. Al contrario, una critica plausibile potrebbe derivare in modo più convincente dalla storia del Pci e anche dai rapporti internazionali²²⁹.

Dal campo degli istituti di ricerca, arrivava in febbraio alla direzione socialdemocratica un rapporto di Wolfgang Berner, del *Bundesinstitut für ostwissenschaftliche und internationalen Studien*. Dopo un viaggio in Italia e colloqui con esponenti dei principali partiti politici, lo studioso ridimensionava le attese attorno ad un'eventuale accesso al governo del Pci, ponendo l'accento su come il partito già avesse in effetti ampie responsabilità, non solo a livello locale in numerose città e regioni, ma anche nel «Parlamento di Roma». «Il Pci [...] ha “co-governato” perlomeno dal 1970», scriveva, «tanto più dal momento che presso il vertice del gruppo parlamentare della DC si è stabilita la prassi, nel caso di importanti progetti di legge, di cercare innanzitutto un accordo con i rappresentanti comunisti, prima di iniziare a discutere coi partner di coalizione del Psi». Sviluppi futuri potevano andare da intese settoriali fra la DC, al governo, e il Pci, all'opposizione, ad un appoggio esterno comunista, fino alla diretta partecipazione all'esecutivo. Questa terza opzione appariva in ogni caso impraticabile prima delle elezioni previste in autunno in Germania e negli Stati Uniti, e comunque era prevedibile (al di là di qualche concessione al Pci) che si accompagnasse ad una concentrazione quasi esclusiva su obiettivi di «salvezza del paese»²³⁰. Alcune settimane più tardi, Holger Quiring trasmetteva a Brandt lo studio di un altro ricercatore dell'istituto

²²⁹ Ivi, SPD-PV, b. 11606, «Peter Glotz an Holger Börner 10.02.76. Betr. : Diskussion mit Sergio Segre» (corsivi nel testo).

²³⁰ Ivi, Nachlaß Horst Ehmke, b. 337, «Erfahrungsbericht über eine Auslandsdienstreise nach Rom im Zeitraum 25.01-07.02.1976», di Wolfgang Berner.

di Colonia, Heinz Timmermann²³¹. Le sue «dieci tesi sul Pci» descrivevano un partito in crescita e mutazione, ancora a base prevalentemente operaia e di «ceti medi tradizionali» dal punto di vista degli iscritti, ma «partito popolare di sinistra» [*linken Volkspartei*] per quanto riguardava gli elettori. Le conclusioni dello studioso (Quiring avvertiva Brandt di prenderle con cautela) esprimevano la sua persuasione circa il carattere sincero e approfondito della “trasformazione” del Pci, che coinvolgeva anche la critica questione del centralismo democratico:

Il Pci rappresenta una sintesi di elementi che derivano dal suo radicamento in due diversi sistemi politici e culture: l'Italia e il movimento comunista. Il suo cambiamento sarà anche in futuro condizionato dalla sua eredità e dalla sua identità di partito comunista. Ciononostante, lo sviluppo del Pci verso il socialismo democratico sembra irreversibile. Il centralismo democratico all'italiana si collega sempre di più ad una discussione vivace all'interno del partito. I legami internazionalisti si riducono al mito dell'Ottobre e alla solidarietà con i movimenti di liberazione del Terzo mondo. Questo sviluppo verso il socialismo democratico sta maturando da lungo tempo nel Pci. Fare marcia indietro vorrebbe dire perdere gran parte dei voti conquistati e rischiare una divisione del partito²³².

Un altro politologo vicino alla direzione della Spd, Karl Kaiser, si concentrava invece sulle «conseguenze in politica estera del compromesso storico». A Roma per una conferenza dell'Istituto Affari Internazionali, Kaiser stigmatizzava la diffusa tendenza a disinteressarsi di questo aspetto, dedicando attenzione solo al quadro interno italiano:

Anche questa conferenza ha dato l'impressione che tutte le forze principali dell'imprenditoria privata, del sistema bancario, fino ai partiti politici e ai più importanti pubblicisti, *considerino il compromesso storico inevitabile e necessario per la soluzione dei problemi italiani*. Molti

²³¹ Timmermann era uno dei capofila dello studio del Pci e del movimento comunista nella Repubblica federale. Alcuni suoi lavori erano stati raccolti in volume in Italia nel 1974 (H. Timmermann, *I comunisti italiani*, cit.). Vicino al gruppo dirigente socialdemocratico, un suo lavoro sull'eurocomunismo uscì con una prefazione di Horst Ehmke: H. Timmermann (a cura di), *Eurokommunismus: Fakten, Analysen, Interviews*, Fischer Taschenbuch Verl., Frankfurt am Main 1978.

²³² Ivi, WBA, a.11.4, b. 155, «Vermerk für Willy Brandt. Betr. : Thesen zur KPI», Holger Quiring, 22 aprile 1976.

problemi preoccupanti richiedono per la loro soluzione misure impopolari, che senza una “grande coalizione” non possono essere affrontati.

Kaiser ricapitolava invece gli aspetti critici, dal punto di vista internazionale, di un’eventuale partecipazione comunista al governo: al di là degli impegni del Pci al rispetto delle alleanze, non era chiaro quale fosse l’idea di politica di sicurezza dei comunisti; problemi con la Nato, alleanza stabilita di fatto contro il sistema comunista, sarebbero comunque rimasti finché il Pci avesse continuato a condividere le opinioni sovietiche sulle principali questioni di politica estera; la prassi di fiducia e collaborazione sviluppatasi nell’alleanza sarebbe stata messa a rischio; infine vi erano i problemi della segretezza militare, soprattutto rispetto al *planning* nucleare. Nel corso di un colloquio privato con Sergio Segre, quest’ultimo rispondeva alle questioni poste dal tedesco ribadendo le posizioni ufficiali espresse dal Pci (con successo limitato: il suo interlocutore continuava a chiedere precisazioni e approfondimenti). Il responsabile della sezione esteri comunista teneva in ogni caso a far sapere che il suo partito considerava decisivi i rapporti con la Germania, e che la prosecuzione del governo della coalizione social-liberale dopo le elezioni di ottobre era vista come una condizione essenziale per uno sviluppo positivo anche in Italia²³³.

Meno ricchi di quelli tedeschi, gli archivi del Labour Party sembrano dar conto della presenza nel partito inglese di preoccupazioni e dinamiche di tipo differente. Mentre Callaghan e Wilson erano assai attivi nelle riunioni dei leader dell’IS e in quelle delle potenze occidentali, il Nec era lasciato in disparte. Una lettera a Callaghan del responsabile dell’*International Department*, Ian Mikardo, citava proprio l’esempio di Elsinore per criticare la tendenza dei capi di partito dell’IS a prendere decisioni senza coinvolgere le proprie organizzazioni di riferimento: «Il Labour Party non sa niente dell’incontro dei leader in Danimarca. Come partito non siamo stati informati in anticipo del fatto che avrebbe avuto luogo, non ci è stato chiesto [...] se volessimo partecipare e

²³³ Ivi, HSA, b. 6843, «Außenpolitische Folgen des historischen Kompromisses. Bericht über eine internationale Konferenz in Rom und private Kontakte mit Vertretern der Kommunistischen Partei Italiens», Karl Kaiser, 4 maggio 1976 (corsivo nel testo). Il documento è menzionato anche da B. Rother, «Era ora che ci incontrassimo», cit., p. 70.

non abbiamo ricevuto alcun rapporto su quello che è successo, perciò non siamo impegnati da alcuna decisione che sia stata eventualmente presa»²³⁴.

Uno sguardo alla stampa laburista, in ogni caso, mostra in questa fase un'attenzione a Italia ed eurocomunismo minore rispetto a quella riscontrabile altrove. Pur chiamando a tenere alta la vigilanza, la rivista della destra del partito, «Socialist Commentary», ammetteva in gennaio che nel Labour Party c'era stato «assai poco dibattito» riguardo alla questione comunista in Occidente²³⁵. Su «Tribune», per fare un altro esempio, gli articoli della prima metà del 1976 non andavano molto al di là della cronaca, nell'esame delle vicende del Pci o degli altri partiti comunisti occidentali²³⁶; lo stesso valeva per il settimanale ufficiale «Labour Weekly»²³⁷. Non mancavano tuttavia segnali del mutamento che si sarebbe realizzato nei mesi successivi, con una significativa crescita dell'interesse verso il Pci (come si vedrà tra poco, si svolse in marzo un viaggio a Londra di Giorgio Napolitano, con alcuni incontri pubblici con esponenti laburisti).

Fra i documenti del partito, è interessante segnalare uno studio curato dall'*International Department* alla vigilia del voto italiano del 20 giugno, indicativo di un'ottica diversa da quella del *mainstream* delle leadership socialdemocratiche²³⁸. Al centro dell'indagine, infatti, era la questione delle ingerenze esterne sulla situazione italiana: quasi un rovesciamento dell'attenzione manifestata da altri per le ripercussioni internazionali di quanto accadeva a Roma. Il diritto degli statisti a «pronunciarsi sugli affari interni di un altro Stato» era giudicato «indiscutibile», ma si considerava una questione «molto più seria» il fatto che la «preoccupazione esterna circa lo sviluppo di un paese» si potesse tradurre «in azione pratica per influenzare i suoi affari interni». In questo caso la motivazione per l'intervento doveva essere «estremamente chiara», e per il Labour Party «giustificata alla luce della sua filosofia democratica e socialista». Perciò,

²³⁴ LHASC, LP, Nec Minutes, 25th February 1976, «Letter from Chairman of the International Committee to the Secretary of State for Foreign Affairs» (9 febbraio 1976).

²³⁵ I. Howe, *Socialists and Communists in European Politics*, in «Socialist Commentary», gennaio 1976.

²³⁶ Cfr. ad esempio D. Singer, *France: How far will change affect the communists*, in «Tribune», 20 febbraio 1976; S. Kelly, *Italy: chance for the communists*, ivi, 7 maggio 1976.

²³⁷ Ad esempio *Left get together*, in «Labour Weekly», 6 gennaio 1976; *Italian socialists say no to CDP*, ivi, 13 marzo 1976.

²³⁸ LHASC, Judith Hart Papers, HART/12/04, «The Italian Communist Party and the Italian General Election» (presentato al Nec il 23 giugno).

proseguiva il documento, «è sulla base di questi criteri che il Labour Party deve esaminare le autorevoli prove del sostegno della Cia a partiti non comunisti in Italia, così come le proposte che sono state riportate dall'interno del Foreign Office per sanzioni contro un governo italiano a partecipazione comunista»²³⁹. Lo studio laburista rinunciava a proporre «un giudizio definitivo del carattere e della politica del Partito comunista italiano», e invitava a «basarsi largamente sul giudizio dei nostri partiti fratelli dell'Europa del Sud», che era considerato «piuttosto favorevole» nei confronti del Pci. Qualche commento, tuttavia, veniva fatto: il Pci aveva preso una posizione chiara sulle alleanze internazionali dell'Italia, e sull'«adesione pratica» del partito ai «processi politici ed elettorali democratici» «non c'era alcuna questione». Anzi: «In effetti il programma politico-economico del Pci è da molti, se non da tutti i punti di vista, meno radicale di quello del Labour Party, e questa impressione di “moderazione” è rafforzata dal suo impegno centrale alla cooperazione al governo con i democristiani». Sulla base di questi elementi, in conclusione, il documento proponeva che il Partito laburista «riaffermasse nel caso dell'Italia l'opposizione che ha espresso nel *Labour's Programme 1976* contro “ogni interferenza, nel contesto della Nato o della Comunità europea”, nella formazione di governi che risultino da processi politici liberi e democratici».

È con questo variegato quadro di posizioni e sensibilità che si dovette confrontare l'azione internazionale del Pci nei mesi precedenti le elezioni. Accanto alla politica dedicata al movimento comunista mondiale, il primo semestre del 1976 vide infatti un sostanziale ampliamento dell'impegno del Pci nei confronti delle socialdemocrazie. All'inizio di marzo, come si accennava, Napolitano si recò in Gran Bretagna, approfittando dell'invito inoltrato dal *Royal Institute for International Affairs* per partecipare ad una conferenza sulla politica italiana²⁴⁰. Il soggiorno, preparato dal corrispondente da Londra dell'«Unità» Antonio Bronda²⁴¹, prevede una serie di incontri con rappresentanti del Labour Party. Napolitano interloquì con esponenti di varie tendenze del partito, dal moderato ed europeista Roy Jenkins, allora responsabile dello

²³⁹ Il riferimento principale era alle rivelazioni sulle attività del servizio segreto statunitense recentemente portate alla luce dalla commissione del Congresso americano guidata da Otis Pike. Cfr. ad esempio F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 252

²⁴⁰ FIG, APC, Estero, mf. 212, p. 197, «Programma di Napolitano a Londra».

²⁴¹ Ivi, p. 199, «Nota per Segre e Fibbi», 7 febbraio 1976.

Home Office, a Tony Benn, al gruppo di «Tribune» con Judith Hart ed Eric Heffer, oltre ad economisti e intellettuali pubblici di varia provenienza²⁴². Commentando in Direzione, al suo ritorno, il risultati del viaggio, Napolitano affermava che «rispetto a visite precedenti nessun paragone è possibile sulle possibilità di contatti che si sono aperte. La nostra partecipazione al governo viene per lo più ritenuta certa. La domanda è soprattutto: “quando?”». Tra i suoi interlocutori l’esponente comunista riconosceva motivi d’interesse differenti («questioni europee» e «prospettiva di elezioni» per Jenkins; Benn parlava invece di «scavalcare le posizioni dell’Internazionale socialdemocratica, per un rapporto tra laburisti e Partito comunista italiano»). Nel complesso, senza che fossero accantonate alcune delle tradizionali riserve, sembrava evidente un salto di qualità: «la crosta della diffidenza nei nostri confronti è ancora forte, ma tutti si sono espressi per rapporti con noi. Essi hanno in particolare molto insistito per la possibilità di un coordinamento europeo a livello sindacale»²⁴³.

Napolitano sottolineava tra l’altro che il successo dell’iniziativa era stato «grandemente favorito dalla coincidenza del discorso di Berlinguer a Mosca, che ha avuto un’eco molto forte negli ambienti inglesi, molti dei quali hanno scoperto per la prima volta certe nostre posizioni»²⁴⁴. Il riferimento era alla partecipazione del segretario del Pci al XXV Congresso del Pcus, che si era svolto alla fine di febbraio. La riaffermazione di fronte alla platea sovietica della proposta democratica e pluralista del Pci aveva avuto in effetti una larga risonanza internazionale²⁴⁵. Questo aspetto era rilevato anche nel rapporto di un’altra delegazione del Pci, diretta da Alfredo Reichlin, che aveva visitato negli stessi giorni Svezia, Norvegia e Danimarca²⁴⁶. I rappresentanti comunisti avevano avuto colloqui con i partiti socialdemocratici dei tre paesi. Rispetto alla divisione emersa ad Elsinore nell’Internazionale socialista, questi si collocavano complessivamente su di una posizione dialogante rispetto alla dimensione europea della “questione comunista”, e non mostravano particolare scetticismo circa la credibilità

²⁴² Cfr. A. Bronda, *Conclusi gli incontri del compagno Napolitano a Londra*, in «l’Unità», 5 marzo 1976, e l’intervista *S’aprono possibilità nuove per rapporti coi laburisti*, *ivi*, 11 marzo.

²⁴³ FIG, APC, Direzione, 5 marzo 1976, mf. 297, pp. 88-89.

²⁴⁴ *Ivi*, p. 88.

²⁴⁵ Cfr. E. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, *cit.*, pp. 256-57; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, *cit.*, pp. 75-78.

²⁴⁶ FIG, APC, Estero, mf. 228, pp. 517-42 «Delegazione dei gruppi parlamentari del PCI in Svezia, Norvegia, Danimarca», di Renato Sandri.

democratica del Pci. La nota curata da Renato Sandri descriveva l'atteggiamento verso gli italiani come caratterizzato da «guardinga cortesia» in Svezia; «grande rispetto per il Pci, cordialità, desiderio di discutere non formalmente» in Norvegia; «molto cordiale, [...] con l'auspicio del vice presidente del Psd ad approfondire i rapporti» in Danimarca. Si notava inoltre come «a tutti i livelli, dal giornalistico a quello dei vertici politici, tra i motivi che primeggiano nel dare grande prestigio al Pci sono gli apprezzamenti per le “amministrazioni rosse” e per la moralità del Partito». Il viaggio era giudicato nel complesso «un successo iniziale, da consolidare sul piano politico [...] dando seguito a scambi di delegazioni politiche, incontri, dibattiti soprattutto sui temi della democrazia industriale e dello Stato».

L'esperienza di questa missione era interessante anche per l'avvio di un confronto con le nuove elaborazioni della socialdemocrazia nordica. In Direzione, Reichlin riassumeva: «considerano esaurita la fase della “sicurezza sociale” e stanno affrontando quella della democrazia industriale, della partecipazione»²⁴⁷. Gli anni di reciproca estraniamento si facevano sentire, in ogni caso, e al discorso sui progetti futuri continuavano a fare difetto conoscenze più precise circa le esperienze pregresse. Sfuggiva, ad esempio, nel Pci, la natura peculiare del legame fra partito e sindacato tipica dei sistemi svedese e norvegese, cosicché era con toni drammatizzanti che Reichlin parlava di una «integrazione spaventosa tra partito e sindacato, nel senso del partito unico della sinistra. I partiti sono monolitici, e ugualmente il sindacato»²⁴⁸. Da un altro punto di vista, era indicativa di una limitata sensibilità del partito italiano alle nuove istanze «post-materialiste» la maniera in cui erano liquidate le proposte di una formazione di socialisti di sinistra incontrata in Norvegia (nata da una scissione dalla organizzazione socialdemocratica). Il gruppo era giudicato «un circo Barnum»:

La linea politica di oggi poggia sulla critica al progetto di “democrazia economica” ma non in nome dell'autonomia operaia bensì in nome di un accentuato “romanticismo economico” (lotta all'industrialismo e agli squilibri nuovi che stanno aprendosi nella società in conseguenza della nascita dell'industria petrolifera, ecologia, difesa delle renne e del Nord incontaminato, difesa dei contadini in quanto deboli e non in quanto soggetti di un nuovo possibile tipo di sviluppo. Il tutto

²⁴⁷ Ivi, Direzione, 5 marzo 1976, mf. 297, pp. 89-90.

²⁴⁸ *Ibid.*

quindi secondo una visione confusa, scarsamente comprensibile, viziata da utopismo reazionario)²⁴⁹.

Un esame della stampa comunista mostra come sulla nuova linea di attenzione alle socialdemocrazia si cercasse di coinvolgere anche il corpo del partito. Con iniziativa inedita, ad esempio, «Rinascita» pubblicò tra primavera e estate un'inchiesta in varie puntate sui partiti dell'Internazionale socialista. Meno innovativi, casomai, erano i contenuti, spesso costretti nelle formule schematiche della “spinta a sinistra” contro la “semplice gestione del capitalismo”²⁵⁰. Sempre su «Rinascita» si poteva leggere in marzo una tavola rotonda su Pci e sinistre europee, protagonisti alcuni dei dirigenti coinvolti nei contatti con i socialdemocratici: Gian Carlo Pajetta, Alfredo Reichlin, Sergio Segre e Giorgio Napolitano²⁵¹. Fra i vari spunti di riflessione suggeriti dal dibattito, spicca senza dubbio la mancata tematizzazione da parte dei rappresentanti comunisti dell'aspirazione socialdemocratica all'autonomia ideologica. Lo schema proposto in apertura da Pajetta poneva classicamente la «crisi del capitalismo» alla radice di una nuova «domanda di socialismo» in Europa occidentale, per passare alla considerazione che «i socialisti, [...] interrogandosi sulla necessità di dare una risposta alla domanda di socialismo, si trovano a dover fare i conti col movimento comunista: con i comunisti del loro paese, con i comunisti degli altri paesi d'Europa e con i paesi socialisti». Alla «domanda di socialismo» era collegata anche la questione «dell'autonomia e dell'indipendenza dell'Europa», che era poi il terreno sul quale si immaginava di sviluppare i rapporti più fecondi tra i due movimenti. Qui il dato fondamentale di novità nel campo socialdemocratico era individuato nella «preoccupazione di impedire che l'Internazionale socialista venga usata come strumento dell'egemonia americana» (Reichlin): ma nuovamente il respiro di questa osservazione era limitato, in quanto si prendeva come pietra di paragone quasi esclusiva «il rapporto con il movimento comunista dell'Europa latina» (fino al punto di affacciare come ipotesi probabile – ancora Pajetta – un contributo

²⁴⁹ «Delegazione dei gruppi parlamentari del PCI in Svezia, Norvegia, Danimarca», cit., p. 531.

²⁵⁰ L'inchiesta, aperta dal primo di due articoli di Augusto Pancaldi sul Partito socialista francese (*Da terza forza a partito di sinistra*, in «Rinascita», 14 maggio 1976), proseguì con contributi sul Labour (ivi, 28 maggio; 4 giugno), i paesi scandinavi (18 e 25 giugno), la Spö (9 luglio); e infine la Spd (23 luglio).

²⁵¹ *Il Pci, l'Europa, il socialismo*, ivi, 12 marzo 1976.

dell'elaborazione del Pci sull'«unità nella diversità» al processo per cui «ciascun partito socialista può rivendicare una sua autonomia non solo nei confronti dell'Internazionale socialista, ma anche nei confronti dell'egemonia americana»). Una visione ristretta, che trascurava le informazioni sull'impegno internazionale dei socialdemocratici che pure arrivavano alla Direzione del Pci. In gennaio, ad esempio, Antonio Rubbi aveva riferito di un colloquio con Georgij Šachnazarov (della sezione esteri del Pcus, sarebbe divenuto uno stretto collaboratore di Michail Gorbacëv), il quale gli aveva descritto in termini preoccupati la crescente ricerca di influenza dei socialdemocratici, in particolare in America Latina e in Africa («Copriranno i vuoti lasciati dai PC e dai movimenti progressisti? Fanno assai prima di noi a prendere decisioni; cominceranno ad elaborare una loro dottrina ideologica aggiornata alla nostra epoca e tenteranno d'imporre un nuovo imperialismo socialdemocratico. È una sfida da non sottovalutare»)²⁵².

In termini meno abituali, nel corso della tavola rotonda Segre insisteva non solo sulla «domanda di socialismo», ma anche su di una nuova «domanda di democrazia», come elementi attorno ai quali sviluppare il dialogo con i partiti dell'Internazionale socialista²⁵³. Echeggiando – non sappiamo se consapevolmente – le considerazioni di Olof Palme, il responsabile della sezione esteri prendeva in esame le «elaborazioni politico-filosofiche [...] di cui si è avuta una eco preoccupante alla riunione della “Trilaterale” di Parigi e che partono dall'idea che tutti i mali deriverebbero dal fatto che c'è troppa democrazia. E che quindi per risolvere almeno qualche problema dell'Europa dell'Ovest sarebbe necessario procedere verso un restringimento della democrazia». Al di là delle formule rituali (del tema si poteva discutere «non solo coi partiti socialisti e socialdemocratici, ma anche [...] con l'insieme del tessuto connettivo democratico dei paesi dell'Europa occidentale»), le osservazioni di Segre coglievano senza dubbio una questione che avrebbe avuto rilievo essenziale negli anni successivi, quella della tutela (ma allora si pensava piuttosto all'estensione) delle prerogative politiche della democrazia di massa e dei suoi soggetti: maturava in effetti negli stessi anni il successo della critica neo-liberista all'intervento statale in economia e agli effetti sulla gestione della cosa pubblica dell'influenza dei

²⁵² FIG, APC, Estero, mf. 212, p. 350, «Nota informativa del compagno A. Rubbi sul viaggio a Mosca (4-8 gennaio 1976)».

²⁵³ *Il Pci, l'Europa, il socialismo*, cit..

“gruppi di interesse” (per limitarsi ad un segnale, ricevevano il premio Nobel per l’economia Friedrich Hayek nel 1974 e Milton Friedman nel 1976)²⁵⁴.

Da questo punto di vista, chi gestiva un governo di sinistra si trovava secondo Reichlin nella condizione di dover «andare avanti o andare indietro, fermi non si può stare»²⁵⁵. E in Scandinavia («a differenza della Germania») riconosceva la tendenza ad «andare avanti»: «si tende a elaborare progetti di riforma che tocchino i meccanismi stessi dell’accumulazione e della programmazione dello sviluppo. È quello che là si chiama progetti di democrazia economica [...]». Il riferimento andava in particolare al «Piano Meidner» per il parziale trasferimento degli utili d’azienda in fondi comuni gestiti dai sindacati, elaborato in seno alla socialdemocrazia svedese. Il percorso travagliato di questo progetto, che faticò a conquistare sostegno sufficiente all’interno della stessa Sap, contribuendo invece a coagulare l’opposizione centrista-conservatrice poi maggioritaria alle elezioni²⁵⁶, così come l’accantonamento nella prassi di governo laburista dell’*Alternative economic strategy* (alla quale richiamava invece l’attenzione Napolitano nel corso della tavola rotonda), paiono oggi conferme dell’opportunità di esaminare la vicenda del Pci in un contesto politico-culturale ampio, con implicazioni che trascendono l’orizzonte del declino del comunismo internazionale. Lo sguardo retrospettivo, in effetti, non può fare a meno di soffermarsi sullo scarto fra le vaste ambizioni dei diversi progetti di trasformazione sociale elaborati dalle sinistre europee e la decrescente capacità di mobilitazione che questi avrebbero mostrato negli anni immediatamente successivi.

Allo stesso tempo, la vicenda del Pci evidenzia i propri tratti peculiari. È assai citato nella letteratura sul partito comunista un appunto scritto in questo periodo da Antonio Tatò, segretario personale di Berlinguer, che appare esemplificativo dell’aspirazione «universalista» che la proposta politica del “comunismo riformatore” italiano assumeva in alcuni dei suoi interpreti²⁵⁷. Secondo Tatò il Pci poteva «mettere in moto un cambiamento in direzione del socialismo della nostra società e di quelle dell’occidente

²⁵⁴ Cfr. D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2005, pp. 19-22.

²⁵⁵ *Il Pci, l’Europa, il socialismo*, cit.

²⁵⁶ Cfr. D. Tsarouhas, *Social Democracy in Sweden. The Threat from a Globalized World*, IB Tauris, New York-London 2008, pp. 62-86.

²⁵⁷ Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 80-83, anche per l’individuazione dell’aspetto della “riforma del comunismo” nella strategia di Berlinguer; A. Varsori, *La Cenerentola d’Europa*, cit., p. 312; R. Gualtieri, *L’Italia dal 1943 al 1992*, cit., pp. 94-95.

capitalistico», avviando così «un processo che può avere ripercussioni di portata effettivamente *mondiale*: nel senso che, da un lato, imprimeremo una spinta allo sviluppo verso le libertà [...] dei sistemi socialisti dell'Europa orientale, ed eserciteremo una spinta allo sviluppo verso il socialismo del restante mondo capitalistico ed essenzialmente, quindi, *degli stessi Stati Uniti*». La riaffermazione dell'obiettivo della trasformazione socialista dell'Occidente era per il collaboratore di Berlinguer l'occasione per ribadire le distanze dai socialdemocratici. Era giudicato perciò

[...] politicamente e storicamente assurdo, [...] pazzesco pretendere, come pretendono socialdemocratici e socialisti, che un reale processo di trasformazione in direzione del socialismo delle società dell'occidente capitalistico possa andare avanti respingendo, separandosi e sputando sopra una parte della storia del socialismo, quella costituita pur sempre dall'Unione Sovietica e dagli altri paesi dell'Europa orientale, che si vorrebbero presentare come pura negatività, puro errore e puro male. Uno storicista coerente, un marxista che si rispetti sa che la trasformazione socialista delle società dei “punti più alti” non sarebbe oggi neppure pensabile se non ci fosse stata e *non venisse mantenuta* la rottura rivoluzionaria [...] “nel punto più basso”²⁵⁸.

Silvio Pons ha individuato in queste ambizioni «universaliste» una delle ispirazioni della segreteria di Berlinguer, accanto a quella dell'ala «realista» che suggeriva maggiori cautele sullo spazio di manovra internazionale a disposizione del Pci²⁵⁹. Fra le aperture di Berlinguer in questa seconda direzione, suscitò particolare attenzione un'intervista rilasciata al «Corriere della Sera» alla vigilia del voto. Il segretario comunista arrivò infatti a motivare l'opzione per il rispetto delle alleanze occidentali dell'Italia non solo sulla base della tutela degli equilibri internazionali, ma anche del fatto che in questo modo il Pci sarebbe stato maggiormente tutelato nel suo tentativo di perseguire un proprio modello di socialismo (l'allusione era alla “dottrina Brežnev” vigente nel blocco orientale)²⁶⁰.

²⁵⁸ *Caro Berlinguer. Note e appunti di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, Einaudi, Torino, pp. 45-46 (nota del 7-9 marzo 1976). Corsivi nel testo.

²⁵⁹ Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 75-85.

²⁶⁰ Il testo dell'intervista di Giampaolo Pansa (apparsa sul «Corriere della Sera» il 15 giugno 1976) è raccolto in *Conversazioni con Berlinguer*, a cura di Antonio Tatò, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 61-70.

Certo è che le contraddizioni della linea comunista, oscillante fra la disponibilità “moderata” a favorire l’uscita dalla crisi italiana e la concezione di schemi di epocale transizione, non passavano inosservate agli osservatori coevi. In maggio, una nuova delegazione comunista visitava i paesi del Benelux, dove incontrava, fra altri interlocutori, le leadership dei partiti socialisti locali²⁶¹. Nel resoconto delle conversazioni con la PvdA troviamo proprio un campionario delle questioni che la proposta comunista sembrava lasciare irrisolte. È interessante riportare integralmente l’elenco delle domande poste alla delegazione comunista dai rappresentanti olandesi, le une più prevedibili, le altre maggiormente penetranti (il rapporto alla Direzione degli inviati italiani riferiva che «la discussione delle medesime ha occupato gran parte dell’incontro, durato dalle 11 alle 18»):

- Ragioni diverse [...] determinano in Occidente sfiducia e diffidenza verso i PC. Come il Pci guarda alle questioni della “dittatura del proletariato”?
- Tutti i PC si richiamano alla comune matrice del marxismo-leninismo [...]. In tale quadro il Pci continua ad applicare – e come – il principio del centralismo democratico e come concepisce il periodo di transizione al socialismo? Forse come a Cuba?
- Perché il Pci date le critiche pesanti che esso rivolge all’Urss e ad altri paesi socialisti non interrompe le relazioni con il Pcus e i PC di quei paesi [...]?
- Le posizioni del Pci in materia di autonomia nazionale, di democrazia, espansione delle libertà ecc. e la stessa politica di ricerca del compromesso storico con forze della borghesia contraddicono la tradizione e la pratica del movimento comunista. Perché il Pci continua a chiamarsi comunista?
- Il Pci sottolinea la necessità di realizzare, per lo sviluppo della distensione, la stabilità in Europa. Esso vuole un ruolo singolare nel movimento comunista, esso si attende un effetto democratizzante dalle sue relazioni critiche con il Pcus. Ma la sua politica non potrebbe avere un effetto destabilizzante particolarmente in Polonia, Cecoslovacchia e anche Jugoslavia? Il Pci non coglie la contraddizione tra la sua volontà di stabilizzazione e l’effetto destabilizzante della sua proposta “via italiana al socialismo”?
- Dopo la conferenza di Helsinki la situazione in Europa minaccia di ricadere nello status-quo. Come il Pci valuta tale situazione e quale iniziativa vuole promuovere?

²⁶¹ FIG, APC, Estero, mf. 241, pp. 1151-69, «Delegazione del PCI in Olanda, Belgio, Lussemburgo».

- Nei suoi contatti con i partiti socialisti e socialdemocratici europei, perché il Pci non cerca di accentuare le sue relazioni con la socialdemocrazia tedesca? E perché non cerca di prendere contatti con i partiti d.c. e anche alcuni partiti liberali, cioè con l'area da dove provengono le maggiori resistenze nei suoi confronti?
- Quali sono i contatti del Pci con gli ambienti politici degli Usa?
- Perché nel Parlamento europeo fin qui solo i comunisti francesi prendono oltranzisticamente le difese dell'Urss? Verrà il momento in cui in quella sede si potrà pubblicamente misurare il noto dissenso tra Pci e Pcf sulle questioni europee?
- La strategia del compromesso storico quale ruolo riserva al Psi? E il Pci non pone l'accento troppo sulle questioni di schieramento, rimanendo nel generico a proposito del contenuto programmatico che il compromesso deve avere?
- Qual è l'atteggiamento delle forze armate italiane, in particolare i carabinieri nei confronti della prospettiva di avanzata del Pci?

Si arrivava così, fra attese e preoccupazioni, al momento del voto. È rimasto famoso il commento di Aldo Moro sugli esiti delle consultazioni italiane del 20 giugno: c'erano stati «due vincitori». Il Pci aveva infatti raggiunto un nuovo massimo storico (34,4% dei voti), ma la DC si era riconfermata il primo partito (38,7%) e aveva allargato, rispetto all'anno precedente, la forbice fra i propri consensi e quelli comunisti. Accanto ai due vincitori, molti sconfitti fra i partiti medi e piccoli, e uno più degli altri: il Psi aveva ripetuto il misero risultato del 1972, 9,6% dei suffragi.

Le prime reazioni dei partiti dell'Internazionale socialista insistevano sul fatto che il voto non aveva prodotto sconvolgimenti nel panorama politico, e sulla necessità per il paese di imboccare un serio corso riformista. Il portavoce della Spd per la politica estera Bruno Friedrich affermava che solo «l'incapacità di riforma della DC» aveva permesso al Pci di rafforzarsi senza avviare una «trasformazione profonda»: per ulteriori avanzamenti, tuttavia, sarebbe stata necessaria una «chiara rottura con il marxismo-leninismo»²⁶². Bruno Kreisky, mentre sosteneva che l'avanzata del Pci non toglieva ai socialisti italiani la possibilità di essere decisivi con i propri voti, prendeva le distanze dal leader

²⁶² FES, AdsD, SPD- Arbeitsgruppe Europäische Union, b. 1403-1 «Zwang zur Reform und zum Kompromiss. Anmerkungen zum Ergebnis der italienischen Wahlen. Von Bruno Friedrich MdB, Mitglied des SPD-PV, der außenpolitische Sprecher des SPD-Bundestagfraktion. (SPD Pressedienst 22.6.76)».

dell'organizzazione giovanile del proprio partito, il quale si era espresso in favore di una collaborazione con i comunisti italiani²⁶³. Uno studio proposto in luglio dall'*International Department* laburista vedeva con minore ottimismo le prospettive del Psi, dato che il Pci andava sempre più occupando «lo spazio politico naturale di un partito socialista democratico». Quanto alle consuete questioni circa la credibilità democratica e occidentale del Partito comunista, si sosteneva che «lo scetticismo» non fosse più «molto diffuso»: «anche importanti industriali italiani sono ormai convinti del sincero rispetto della democrazia politica da parte del Pci (es. Agnelli [...]). Ogni dubbio dovrebbe essere stato rimosso dagli inequivocabili pronunciamenti di Berlinguer alla recente Conferenza dei partiti comunisti europei di Berlino»²⁶⁴.

L'incontro di Berlino si era svolto una decina di giorni dopo le elezioni italiane, fatto che aveva accresciuto ulteriormente il risalto del discorso di Berlinguer, nel quale il segretario aveva ribadito le posizioni del Pci su via democratica al socialismo, rispetto delle alleanze internazionali dell'Italia ed eurocomunismo²⁶⁵. Nei giorni successivi, lo stesso Bruno Friedrich espresse un giudizio positivo sull'atteggiamento mostrato nell'occasione dagli eurocomunisti. Parlando a una riunione del *Bureau* della Confederazione dei partiti socialisti della Comunità europea, il rappresentante tedesco salutava l'emergere di «un blocco [...] meno legato alla linea di Mosca» e guardava all'«esito della Conferenza come un segnale positivo per la politica estera, verso il proseguimento della distensione»²⁶⁶.

Tornando alle elezioni, un commento non scontato lo propose pochi giorni dopo il voto François Mitterrand, nel corso di un incontro con Brandt. Mentre la stampa del PS festeggiava l'avanzata della sinistra²⁶⁷, il segretario francese esprimeva il proprio sollievo per il mancato sfondamento di Pci e Psi, con parole che confermavano i termini del *rapprochement* con la Spd:

²⁶³ Ivi, «Presse- und Informationsamt der Bundesregierung. Sonderdienst. Dokumentation zu den Parlamentswahlen in Italien vom 20. u. 21. Juni 1976 (24.6.76)».

²⁶⁴ LHASC, LP, NEC Minutes, 26th July 1976, «Italian Elections of June 1976».

²⁶⁵ Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 88-89.

²⁶⁶ IISH, Confederation of the Socialist Parties of the European Union Collection, b. 18, «Draft summary record of the Confederation of Socialist Parties of the European Community on 13 July 1976 in Paris».

²⁶⁷ C. Estier, *La lame de fond*, in «l'Unité», 25 giugno 1976.

Circa la situazione italiana, Mitterrand ha dichiarato di aver temuto la formazione di un governo delle sinistre. Dato che in questo governo il partito comunista avrebbe svolto il ruolo di leader, in caso di successo si sarebbe parlato di un successo del Pci, in caso di insuccesso di un insuccesso complessivo della sinistra. Se la sinistra assumesse responsabilità di governo in Francia, la situazione sarebbe diversa, dato che in Francia è il partito socialista che svolge il ruolo di leader²⁶⁸.

Mitterrand affermava di non credere alla possibilità del compromesso storico, almeno nel breve periodo. Quanto al Psi, le uniche possibilità di ripresa erano legate secondo lui a una sostituzione del gruppo dirigente e a una maggiore presenza «nelle lotte dei lavoratori»²⁶⁹. Brandt prendeva posizioni meno decise, ricordando le difficoltà particolari che derivavano alla Spd dalla sua posizione di governo (annunciava tra l'altro che si stava preparando un piano per la stabilizzazione della lira). Il leader tedesco sollevava tuttavia la questione delle reazioni dei paesi dell'Est agli sviluppi italiani, accennando al timore di effetti destabilizzanti di un eventuale successo dell'eurocomunismo. Riferiva cioè di «due reazioni», una di un rappresentante sovietico secondo il quale «Berlinguer è un Dubček ma purtroppo non possiamo fare niente contro di lui», l'altra del presidente polacco Gierek, «molto amichevole» verso il Pci. «Questa questione ha un effetto immediato all'interno del Patto di Varsavia. Anche questo rende le cose difficili», chiosava Brandt.

Pochi giorni più tardi, il 27 e 28 giugno, si svolse a Portorico un vertice delle principali potenze occidentali, sul modello di quello tenuto in novembre a Rambouillet. Del gruppo di Stati che sarebbe divenuto il G7 faceva parte anche l'Italia, ma proprio delle vicende italiane i rappresentanti dei quattro “maggiori” fra i “grandi” (Usa, Gran Bretagna, Francia e Rft) si riproponevano di discutere riservatamente durante il meeting. Attorno a questo confronto si concentrarono nelle settimane successive accese polemiche, dopo che il cancelliere Schmidt dichiarò alla stampa statunitense che i quattro avevano raggiunto a Portorico un accordo che vincolava la concessione di prestiti internazionali

²⁶⁸ FES, AdsD, SPD-PV, b. 11606, «Aufzeichnung. Betr. : Gespräch zwischen Willy Brandt und François Mitterrand am 23. Juni 1976 in Paris». Disponiamo anche del verbale di parte francese, FJJ, CAS, Fonds Robert Pontillon, 8 FP7/156, «Procès-Verbal Entretien F. Mitterrand-W. Brandt le 24.6.76».

²⁶⁹ Di qui in avanti citiamo dal verbale francese, più dettagliato («Procès-Verbal Entretien F. Mitterrand-W. Brandt le 24.6.76», cit.).

all'Italia all'esclusione dal governo dei comunisti (la dichiarazione fu in seguito sfumata nella semplice "preferenza" per un governo non comunista)²⁷⁰.

Gli studiosi che hanno esaminato questo passaggio hanno dovuto misurarsi con una certa opacità della documentazione relativa ai colloqui sull'Italia svolti a Portorico. Duccio Basosi e Giovanni Bernardini hanno suggerito, sulla base di documenti di provenienza prevalentemente tedesca, che Schmidt giocò nel vertice un ruolo decisivo, proponendo però un intervento più elaborato di quello poi annunciato alla stampa. Si sarebbe trattato, cioè, di affidare ad un'istituzione non prettamente politica, il Fondo monetario internazionale, la supervisione del piano di aiuti per l'Italia e il giudizio definitivo sulla loro concessione. La condizionalità sarebbe dunque passata per via "tecnica", accompagnandosi ad un'opzione per scelte economiche di stampo liberista che anticipavano la politica dei prestiti con clausole di "aggiustamento strutturale" sperimentata poi negli anni Ottanta da numerosi paesi del Terzo mondo. Schmidt, secondo questa lettura, avrebbe svolto un ruolo di antesignano della conciliazione fra socialdemocrazia e neo-liberismo²⁷¹. Antonio Varsori, lavorando invece sugli archivi inglesi, ha posto l'accento sulla promozione da parte di Valéry Giscard d'Estaing di una dichiarazione concordata sulla situazione italiana, una sorta di programma d'azione da sottoporre ai leader italiani come strumento di pressione. Il testo fu effettivamente messo a punto in una riunione delle delegazioni dei quattro tenutasi a Parigi l'8 luglio. Il documento auspicava la formazione di un governo composto dalle forze «non comuniste e non fasciste» e indicava come obiettivi un piano di riforma dell'amministrazione pubblica, un progetto economico basato su riduzione del deficit e politica dei redditi e una ripresa del ruolo internazionale dell'Italia. Un appello speciale era destinato alla DC, alla quale spettavano le responsabilità principali per il successo del piano, che doveva contare anche su di una rigenerazione interna del maggiore partito di governo²⁷².

²⁷⁰ A. Varsori, *Puerto Rico (1976)*, cit.

²⁷¹ Cfr. D. Basosi, G. Bernardini, *The Puerto Rico summit of 1976 and the end of Eurocommunism*, in L. Nuti (a cura di), *The crisis of détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev: 1975-1985*, Routledge, New York-London 2008, pp. 261-63; G. Bernardini, *Prove di vincolo esterno. La Repubblica Federale Tedesca e il 'compromesso storico' come problema internazionale*, in F. Perfetti et al. (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 543-48.

²⁷² A. Varsori, *Puerto Rico (1976)*, cit., pp. 106-110

Varsori – come anche Laura Fasanaro in un altro contributo dedicato alla questione²⁷³ – ha sottolineato come questa linea interventista suscitasse scarso entusiasmo presso il governo britannico. Lo stesso rapporto dell’alto funzionario del Foreign Office presente all’incontro di Parigi mostrava un certo disagio («Non ho esperienza o conoscenza di una politica di tale ingerenza nel passato nei confronti di un paese altamente sviluppato e stretto alleato», si leggeva), e descriveva la propria azione come mirata al contenimento della «faziosità dei rappresentanti americano, francese e tedesco»²⁷⁴. Contribuisce a chiarire questo aspetto uno studio di Riccardo Portolani, che si è avvalso, accanto ai documenti del Foreign Office, delle carte personali del ministro degli esteri britannico²⁷⁵. Il posto, dopo la staffetta alla premiership fra Wilson e Callaghan di aprile, era occupato da Anthony Crosland. Di lui si ricorderà la dura presa di posizione contro il Pci pubblicata anche da «Socialist Affairs» alla fine del 1975²⁷⁶. Sta di fatto che, una volta al governo, Crosland si dimostrò disposto ad una valutazione più aperta delle prospettive di un’eventuale governo a partecipazione comunista in Italia: già alcuni degli studi curati dal Foreign Office, del resto, evidenziavano la possibilità di un’influenza positiva del Pci sia sulla soluzione della crisi economica italiana che sulle tendenze del comunismo internazionale. Fra le ragioni del mutato atteggiamento di Crosland, è interessante annotare quanto osservava il suo consigliere David Lipsey dopo una riunione con un gruppo di parlamentari vicini al *Foreign Secretary*. «Il partito», scriveva Lipsey, «sta cercando qualcuno che appaia in controllo del Dipartimento (cioè voglia abbandonare le visioni tradizionali del Fco²⁷⁷ e a volte alzare la voce con gli americani) [...]». Tra le «aree specifiche dove la linea tradizionale deve essere messa in discussione», Lipsey metteva al primo posto proprio «Italia e partecipazione del PC». Lo stesso Crosland, esaminando gli scenari italiani alla vigilia del voto in una nota personale preparata come base per la discussione nel Fco, concludeva che poteva valere la pena di «dare una possibilità» ai comunisti italiani, nel caso di un governo che coinvolgesse anche la DC: «dovremmo provare ad assimilarli nella Cee e nella Nato e usare il nostro potere

²⁷³ L. Fasanaro, *The Eurocommunism Years*, cit., pp. 566-69

²⁷⁴ A. Varsori, *Puerto Rico (1976)*, cit., p. 109.

²⁷⁵ R.D. Portolani, *L’Italia e il Pci nel giudizio del British Labour Government*, cit.

²⁷⁶ Cfr. *supra*, pp. 298-99.

²⁷⁷ Foreign and Commonwealth Office.

negoziale per avere garanzie – sarebbe necessario escludere gli italiani ad es. dal *nuclear planning group*»²⁷⁸. Il *Foreign Secretary* iniziò a sperimentare questa linea nei mesi successivi (le cautele mostrate a Portorico ne sono un esempio). A chiudere definitivamente ogni discorso sul passaggio dalle considerazioni private che abbiamo menzionato ad un'organica nuova *policy* nei confronti del Pci fu però, nel febbraio del 1977, l'improvvisa scomparsa di Crosland, stroncato da un'emorragia cerebrale.

Anche al livello dell'azione di governo, dunque, si affacciavano ipotesi alternative rispetto alla gestione della questione comunista. Quanti auspicavano un approccio “morbido” mostravano di contare sulla capacità degli esecutivi europei, *in primis* quelli a guida socialdemocratica, di promuovere una politica di cauta integrazione in grado di sfruttare le debolezze dell'avversario comunista. Da questo punto di vista, l'affermazione della linea meno dialogante (*à la* Schmidt) metteva da parte non solo le opzioni radicali dei «non ortodossi», ma anche quelle dei più ottimisti fautori dell'«offensiva ideologica» socialdemocratica. Questi ultimi dovevano confrontarsi con un clima politico-culturale sempre meno favorevole, all'interno del quale la conciliazione dei diversi motivi e obiettivi della strategia socialdemocratica (stabilità intesa secondo i criteri della guerra fredda e vocazione democratico-progressista; interesse alla trasformazione del movimento comunista ed energica distinzione ideologica; risanamento economico e sviluppo sociale) diventava un'equazione con troppe incognite. In settembre, come si è detto, Palme usciva sconfitto dalle elezioni. Nello stesso mese, James Callaghan pronunciava alla *Conference* annuale laburista il suo celebre discorso di congedo dalle tradizionali politiche socialdemocratiche. Il successo della Spd alle consultazioni tedesche di ottobre fu ottenuto su di una piattaforma assai pragmatica, peraltro nel confronto con un'opposizione che aveva centrato la propria campagna sull'alternativa fra «libertà» e «socialismo». Si aggiunga al quadro la parabola discendente imboccata dalla distensione internazionale, messa sotto pressione dal rischioso attivismo dell'Urss in Africa, sempre meno popolare presso l'elettorato statunitense, e minacciata nella sua legittimazione in Europa dal crescere della polemica sui dissidenti nel blocco sovietico e

²⁷⁸ R.D. Portolani, *L'Italia e il Pci nel giudizio del British Labour Government*, cit., pp. 54-58.

del tema intellettuale anti-totalitario²⁷⁹. Era in questo difficile contesto che le lusinghiere percentuali ottenute dal Pci dovevano riuscire a tradursi in azione politica.

5. Gli anni della solidarietà nazionale

La soluzione della complessa situazione parlamentare restituita dalle urne – nessuna della maggioranze già sperimentate aveva numeri sufficienti, essendo esclusa quella di centro-sinistra dall'indisponibilità socialista – fu garantita da quella che Giorgio Napolitano ha poi definito la «sottigliezza o fantasia politico-istituzionale italiana»²⁸⁰: alla fine di luglio venne formato un governo monocolore democristiano (Presidente del consiglio Giulio Andreotti) che poteva contare sulla benevola astensione dei partiti dell'«arco costituzionale», comunisti inclusi. Al Pci andavano inoltre la presidenza della Camera dei Deputati (affidata a Pietro Ingrao) e quella di alcune commissioni parlamentari. Il nuovo governo avviò senza indugio un piano di rientro economico alquanto severo²⁸¹, del quale non si mancò di tenere informati i partner tedeschi²⁸²; un prestito del Fondo monetario fu effettivamente accordato nell'aprile dell'anno successivo²⁸³.

La formula individuata per il governo italiano poteva, a seconda dei punti di vista, apparire il segno dell'avvicinamento del Pci ad una responsabilità diretta nell'esecutivo,

²⁷⁹ Cfr. J-W. Müller, *The Cold War and the intellectual history of the late Twentieth century* e O. Njølstad, *The collapse of superpower détente, 1975-1980*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III, cit., p. 5-8 e 135-42; M. Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori*, cit., pp. 107-144; T. Judt, *Postwar*, cit., pp. 559-566.

²⁸⁰ G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*. Laterza, Roma- Bari 2005, p. 133.

²⁸¹ Le prime misure furono l'aumento del tasso di sconto, restrizioni al commercio di valuta estera e aumenti di tariffe e prezzi amministrati. Furono poi stabiliti un parziale congelamento degli aumenti salariali legati meccanismo di indicizzazione, e un forte aumento della tassazione sugli utili distribuiti dalle società. In gennaio sindacati e Confindustria stipularono un importante accordo sulla deindicizzazione dell'indennità di anzianità, infine furono decisi una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali e l'aumento dell'Iva. Su questi interventi ricostruzioni e giudizi diversi di S. Rossi, *La politica economica italiana 1968-2000*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 40-54; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992* cit. pp. 189-190; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit. pp. 645-647; G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà*, cit., pp. 100-105.

²⁸² Cfr. ad esempio FES, HSA, b. 6595, G. Andreotti a H. Schmidt, 20 ottobre 1976.

²⁸³ Cfr. G. Bernardini, *Prove di vincolo esterno*, cit., pp. 547-48.

oppure la prova dell'invalidità dei limiti tradizionali. Nel dibattito socialista internazionale non risultano in ogni caso reazioni significative alla formazione del governo Andreotti. Nella Repubblica federale proseguiva piuttosto la discussione sulle dichiarazioni rilasciate dal cancelliere dopo il vertice di Portorico. I rappresentanti della Spd tendevano, in pubblico, a minimizzarne la rilevanza – si sarebbe trattato solo della riconferma dell'ostilità verso l'ipotesi di governi a partecipazione comunista in Occidente²⁸⁴ – e riservatamente ne giustificavano l'asprezza con le esigenze della campagna elettorale²⁸⁵. Il tema era al centro dei colloqui con una delegazione del PS guidata da Pierre Mauroy, a Bonn alla fine di luglio, nel corso della quale i francesi sollevarono proteste che potevano far pensare ad un rinfocolarsi della polemica con la Spd. I rappresentanti del PS non solo criticavano l'ingerenza negli affari interni italiani, ma sostenevano che interventi del genere rischiavano di compromettere il percorso di rinnovamento democratico del Pci²⁸⁶. Le spiegazioni fornite dai tedeschi furono però sufficienti a rassicurare la delegazione socialista rispetto alle sue più concrete apprensioni, legate, come al solito, alla strategia interna del PS. Come scriveva Robert Pontillon a Mitterrand, concludendo il suo rapporto sull'incontro:

Si noterà infine – *ed è la sola cosa che deve importarci* – la preoccupazione dei nostri interlocutori di distinguere bene fra le situazioni francesi e italiana. Ciò che vale – eventualmente – per l'una non si applica all'altra. “Das ist ganz umgekehrt” – è completamente il contrario – ha detto Wischnewski, segretario di Stato alla cooperazione²⁸⁷.

I due partiti si trovarono concordi anche nel manifestare interesse per il rinnovamento della leadership del Partito socialista italiano, dopo la sconfitta elettorale. Come è noto, una drammatica riunione del Comitato Centrale socialista tenuta alla metà di luglio presso l'Hotel Midas di Roma diede il via alla nuova segreteria autonomista di Bettino

²⁸⁴ Cfr. le dichiarazioni di Bruno Friedrich in FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 401, «Informationen der Sozialdemokratischen Fraktion im Deutschen Bundestag, 21. Juli 1976».

²⁸⁵ In questo senso una nota non firmata, del 27 luglio 1976, in FES, AdsD, Nachlaß Egon Bahr, b. 1083.

²⁸⁶ Ivi, SPD-PV, b. 11609, «Aufzeichnung Betr. : Gespräch zwischen der Vorstandsdelegation der Sozialistischen Partei Frankreichs und der SPD am 21.7.1976».

²⁸⁷ CAS, FJJ, Fonds Robert Pontillon, 8 FP7/156, «Note à F. Mitterrand. Objet : Rencontre PS-SPD Bonn 21 Juillet 1976» (corsivo aggiunto).

Craxi, nell'ambito di un passaggio di consegne che rafforzava il ruolo dei dirigenti "quarantenni" del partito rispetto ai loro più anziani padrini²⁸⁸. Già il 19 luglio, all'indomani di quella che passò alle cronache come la "congiura del Midas", Karsten Voigt suggeriva a Brandt di lavorare sui rapporti con il nuovo gruppo dirigente del Psi, composto da forze più giovani e dinamiche²⁸⁹. Negli stessi termini Gilles Martinet riferiva a Mitterrand di un suo incontro con Craxi: «la nuova squadra che dirige il Psi è la sola che potesse assicurare il cambiamento. Raggruppa gli elementi giovani delle diverse correnti del partito»²⁹⁰. Già dai primi incontri con i rappresentanti dell'IS, Craxi fece presente il proprio desiderio di rafforzare i rapporti con l'organizzazione e con i singoli partiti socialisti europei, dai quali si augurava di ricevere assistenza «morale e materiale»²⁹¹. Si trattava di una novità significativa sullo scenario politico italiano, che lo stesso segretario socialista confermò nel corso di due colloqui con Willy Brandt (a Heilbronn, il 18 settembre)²⁹² e François Mitterrand (a Parigi, il 6 ottobre)²⁹³. Il tentativo di Craxi di rafforzare il profilo autonomo del Psi andava di pari passo con l'impegno al ridimensionamento dell'immagine di indipendenza del Pci. A Mitterrand, ad esempio, Craxi descriveva il partito di Berlinguer come «legato alla linea sovietica in politica internazionale» e visceralmente attaccato alla propria identità comunista; tanto che una sua partecipazione al governo avrebbe potuto «far oscillare l'economia italiana verso Est»²⁹⁴. Senza arrivare a porre veti, Craxi faceva anche trapelare la propria preferenza per il mantenimento di una certa discrezione nei rapporti fra i partiti dell'Internazionale socialista e il Pci. Parve ad esempio sollecitata dal Psi la piccata replica di Hans-Eberhard Dingels alla sintesi pubblicata su «la Stampa» di un'intervista a Horst Ehmke, nella quale

²⁸⁸ Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, Il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 18-27.

²⁸⁹ FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 337, «Betr.: Kontakte zur PSI», K. Voigt a W. Brandt, 19 luglio 1976.

²⁹⁰ CAS, FJJ, PS, 435 RI 1, G. Martinet a F. Mitterrand, R. Pontillon, L. Jospin, 30 agosto 1976.

²⁹¹ Incontro con Hans Janitschek, in IISH, SIA, b. 682, «Meeting with Bettino Craxi, General Secretary of the Italian Socialist Party. Rome, August 6, 1976».

²⁹² FES, AdsD, WBA, A.11.4, b. 155, «Aufzeichnung über das Gespräch zwischen Willy Brandt und Bettino Craxi am 18. September in Heilbronn». Sui rapporti fra Craxi e la Spd si veda G. Bernardini, *Stability and socialist autonomy*, cit., pp. 107-109; *La Spd e il socialismo democratico europeo negli anni Settanta*, cit., pp. 17-18.

²⁹³ CAS, FJJ, Fonds Robert Pontillon, 8 FP /169, «Entretien F. Mitterrand-Craxi».

²⁹⁴ *Ibid.*

le posizioni del rappresentante tedesco erano state presentate in termini giudicati troppo favorevoli al Partito comunista²⁹⁵.

Nello stesso periodo, una critica più sottile a modalità e sostanza dell'approdo democratico del Pci veniva mossa dalle colonne della rivista teorica del Psi, «Mondoperaio». Se fra i partiti dell'Internazionale socialista il dibattito sul Pci tendeva ad opporre classicamente (e in maniera ancora piuttosto generica) comunismo e democrazia, qui il confronto seguiva più da presso il patrimonio storico-culturale del partito di Berlinguer, e la polarità interrogata era quella che coinvolgeva «egemonia» e «pluralismo». Datava all'autunno del 1975 l'avvio da parte di Norberto Bobbio di una discussione sul marxismo e lo Stato che ebbe, su «Mondoperaio» e «Rinascita», numerosi partecipanti di provenienza comunista e socialista. Il filosofo torinese rilevava il mancato approfondimento nella teoria marxista dei problemi dell'organizzazione dello Stato, e da questa constatazione traeva quesiti di ampia portata circa i rapporti fra «via democratica» e costruzione socialista: le sue conclusioni individuavano come unico modello plausibile quello della democrazia rappresentativa, definita in termini formali e procedurali, e criticavano la tendenza a opporre ad essa suggestioni organicistiche o schemi di democrazia diretta. Un anno più tardi, al centro della controversia erano direttamente il concetto gramsciano di egemonia e la sua compatibilità con l'accettazione del pluralismo, messi in discussione dallo storico Massimo Salvadori. Dibattiti di non immediata eco internazionale, ma certo non privi di significato rispetto alla questione della specificità del contributo del comunismo italiano all'interno della sinistra europea²⁹⁶.

Spostando l'attenzione sul Pci, si nota innanzitutto come l'avvio dell'esperienza della «solidarietà nazionale» rappresentasse un decisivo giro di boa. Il partito si trovava di fatto a sostenere un governo monocolore democristiano, composto secondo le più tradizionali logiche di bilanciamento correntizio e impegnato nel perseguimento di un duro piano di austerità economica. Se, da un lato, si potevano far valere le ragioni della responsabilità

²⁹⁵ Cfr. G. Scardocchia, *L'Italia e il Pci visti da Bonn*, in «la Stampa», 14 ottobre 1976. L'ipotesi di un intervento del Psi era affacciata tra le righe dallo stesso Scardocchia nella sua replica all'intervento di Dingels (*Però il giornalista ha ragione*, ivi, 20 ottobre) e riferita alla Direzione comunista da Birgit Kraatz (cfr. FIG, APC, Estero, mf. 243, p. 1824, «Nota per Berlinguer, Pajetta», di S. Segre 20 ottobre 1976).

²⁹⁶ Riassumono i dibattiti ai quali abbiamo fatto riferimento F. Coen, P. Borioni, *Le Cassandre di Mondoperaio. Una stagione creativa della cultura socialista*, Marsilio, Venezia 199, pp. 31-40 e 71-83; A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., pp. 172-205.

nazionale, e dall'altro esercitava un richiamo non trascurabile la parziale attenuazione della tradizionale *conventio ad excludendum*, restava tuttavia impegnativo convincere della nuova politica la base del partito e la massa elettorale che si era rivolta al Pci sperando in una svolta politica²⁹⁷. Non sorprende, dunque, che nella seconda metà del 1976 le ragioni della politica interna avessero la meglio sulla proiezione internazionale dell'azione comunista. A mantenersi viva era piuttosto l'attenzione che dall'esterno si concentrava sul Pci. In autunno arrivava direttamente dalla sezione esteri del Partito socialdemocratico svedese la proposta di Olof Palme per un incontro con Berlinguer, già comunicata mesi prima per altre vie²⁹⁸. Lucio Lombardo Radice, in Gran Bretagna per un convegno alla metà di settembre, riferiva dei suoi contatti con esponenti della sinistra laburista (fra gli altri Tony Benn, Judith Hart e Stuart Holland), e dell'interesse di questi ultimi ad approfondire i rapporti col Pci attraverso la promozione di alcune iniziative comuni²⁹⁹. Si confermava attivo, in Francia, il canale con Claude Estier; assieme a quest'ultimo Segre discuteva in ottobre dell'eventualità di riproporre il "progetto Soares" di una conferenza che coinvolgesse i partiti socialisti e comunisti europei³⁰⁰. C'erano poi gli interlocutori della Spd: Horst Ehmke, in particolare, era attivo a tutto campo in Italia, dove teneva contatti con tutti i partiti dell'arco costituzionale. Nel corso di una visita compiuta a fine ottobre, ad esempio, incontrava per il Pci Berlinguer e Amendola. Il resoconto delle conversazioni descrive l'ampio spazio assegnato alle questioni economiche. Il segretario comunista confermava il sostegno al «programma di austerità» di Andreotti, per il quale metteva in conto anche una «considerevole discussione nel proprio partito». Un isolato segnale del confronto del Pci con l'esperienza di governo della Spd proveniva dalla successiva discussione sulle misure espansive e riformistiche da accompagnare al programma: all'osservazione di Ehmke che il programma a medio

²⁹⁷ Sull'insoddisfazione della base comunista cfr. ad esempio le memorie di Gerardo Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica. Cronache, ricordi e riflessioni sul triennio 1976-1979*, Editori Riuniti, Roma 1986 pp. 46-48.

²⁹⁸ FIG, APC, Esteri, b. 354, fasc. 124, «Lettera di Bernt Carlsson, responsabile Sezione esteri del Partito Socialdemocratico Svedese» (per S. Segre, 5 novembre 1976). In precedenza era stata l'ambasciata svedese a far giungere al Pci, sempre tramite Segre, la notizia dell'interesse di Palme ad un rapporto fra i due partiti. Cfr. ad esempio ivi, mf. 240, p. 347, «Nota riservata per Berlinguer», S. Segre, 26 maggio 1976.

²⁹⁹ Ivi, b. 361, fasc. 52, «Relazione sul viaggio in Inghilterra (16-28 settembre 1976)».

³⁰⁰ Ivi, Estero, mf. 243, pp. 1768-69, «Nota per Berlinguer Pajetta Napolitano», S. Segre, 13 ottobre 1976.

termine socialdemocratico (*l'Orientierungsrahmen* '85) conteneva indicazioni in tale senso, Berlinguer rispondeva indicando la traduzione italiana del volume, che teneva sulla propria scrivania³⁰¹. Fra gli altri temi toccati vi erano quelli ideologici e delle elezioni europee. Il segretario del Pci si informava circa la possibilità di una revisione della «Dichiarazione di Francoforte» dell'Internazionale socialista, nel senso di un ammorbidimento dei toni verso gli eurocomunisti (ne aveva parlato Craxi, Ehmke dava una risposta molto cauta). Amendola confermava invece che il gruppo dirigente comunista non era interessato ad una «rottura formale» con l'Urss, «non perché creda di poter aver avere un qualche influsso sullo sviluppo del Pcus, ma perché ha bisogno di questo tipo di flessibilità per far accettare la sua linea nel partito». Quanto alle prossime elezioni dirette del Parlamento europeo, appariva evidente il disaccordo con il Pcf, che ostacolava la definizione di un programma comune. Il Pci, dal canto suo, aveva dato un'ulteriore conferma della propria nuova vocazione europeista facendo eleggere nelle proprie liste, alle elezioni di giugno, l'ex commissario europeo Altiero Spinelli, massimo rappresentante della cultura federalista in Italia³⁰². Con Ehmke, Amendola insisteva in ogni caso sulla necessità di scegliere per Strasburgo rappresentanti qualificati, in modo da fare dell'assemblea «una sorta di camera di compensazione politica europea»³⁰³.

Lo stato dei rapporti fra Pci e socialdemocrazia europea delineatosi nei primi mesi del 1976 non avrebbe conosciuto mutamenti radicali nel periodo successivo. Se il segno era certamente quello di un tendenziale accrescimento del numero e della rilevanza dei contatti, spinte diverse facevano sì che la situazione non si spostasse in misura decisiva dall'equilibrio. Proviamo, come di consueto, a fornire un quadro sintetico delle tendenze che coinvolgevano i vari attori e i diversi motivi di interesse al dialogo, per passare poi a descrivere lo sviluppo delle relazioni fra comunisti italiani e socialdemocratici nel 1977-78.

Dal lato dell'azione internazionale del Pci, innanzitutto, vi era continuità nella linea eurocomunista. Si investiva perciò sull'approfondimento della peculiare proposta politica

³⁰¹ Menziona l'episodio anche B. Rother, *«Era ora che ci incontrassimo»*, cit., p. 71.

³⁰² Sulla vicenda cfr. D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea. 1950-1986*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 287-309.

³⁰³ FES, AdsD, Helmut Schmidt Archiv, b. 6817, «Vermerk für Willy Brandt, Helmut Schmidt, Hans Koschnik, Wilhelm Dröscher und Hans-Jürgen Wischnewski über meinen Rom Besuch» (H. Ehmke).

del partito, rispetto alla quale i rapporti con le forze non comuniste della sinistra europea svolgevano una funzione importante ma accessoria. L'asse con Pcf e Pce ebbe nel marzo del 1977 una prima illustrazione pubblica, con il vertice tenuto a Madrid da Berlinguer, Carrillo e Marchais: si trattò però dell'ultima manifestazione di avanzata collettiva del movimento prima che questo imboccasse la via del declino. Il Pce ottenne alle prime elezioni libere spagnole un risultato molto insoddisfacente, che ne certificava la posizione nettamente minoritaria rispetto al Partito socialista di Felipe Gonzáles; il Pcf, invece, spinse le tensioni all'interno dell'*Union de la gauche* fino al punto della rottura dell'accordo col PS (avvenuta nell'autunno del 1977), evento che annunciava un ripiegio sulle tradizionali posizioni ortodosse. A questi elementi si aggiunse l'ostilità sempre più aperta dell'Urss nei confronti del movimento, evidenziata da una dura polemica pubblica avviata in giugno contro Carrillo³⁰⁴.

Vi era poi la situazione interna italiana. Qui, come si accennava in precedenza, la tenuta del Pci era messa alla prova dall'anomala esperienza di sostegno al governo senza partecipazione diretta. Gli auspici di rinnovamento che erano stati legati all'avanzata comunista sembravano frustrati da una pratica che vedeva il partito di Berlinguer sostenere le misure di austerità senza riuscire a proporre un collegamento convincente con un programma di rinnovamento: l'esito di subalternità nei confronti dell'agenda democristiana non poteva non suscitare dubbi circa l'effettiva sostanza della proposta politica comunista³⁰⁵. Né raccolse consensi il tentativo berlingueriano di riappropriarsi del tema dell'«austerità» interpretandola non come politica di sacrifici imposti alle classi lavoratrici, ma come iniziativa autonoma per un cambiamento delle strutture economiche che partisse dalla razionalizzazione e selezione dei consumi, con la promozione di quelli «pubblici» e «sociali» contro lo «sperpero» privato. Senza la traduzione in un programma politico efficace, del discorso restò impressa solo l'intonazione etica, sulla quale si è in

³⁰⁴ Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit. pp. 97-111; Id., *The Rise and Fall of Eurocommunism*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III, cit., pp. 56-63.

³⁰⁵ Si vedano ad esempio le osservazioni di E. Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 313-14 e 319-26.

seguito concentrata una caratteristica critica all'«antimodernismo» e al «moralismo un po' rétro» del segretario comunista³⁰⁶.

A partire dal 1977, quanti dall'estero osservavano le vicende italiane tendevano a concentrarsi sulle difficoltà del Pci, piuttosto che sulle possibilità aperte al partito, com'era stato negli anni precedenti. A definire un nuovo quadro di disagio del paese concorrevano il montare della violenza politica e del terrorismo, che raggiunsero in questo periodo livelli esasperati. Il contributo della «principale forza d'ordine», come si era descritto il Pci, non impediva che le città italiane fossero con frequenza inusitata teatro di scontri e violenze che finirono per domandare il proprio conto di vittime, fra i militanti delle varie fazioni, le forze dell'ordine, e i rappresentanti delle istituzioni, del giornalismo o dell'industria oggetto degli attentati terroristici. Proprio il Partito comunista e i «sacrifici» da esso sostenuti divennero i bersagli principali di un nuovo movimento giovanile della sinistra alternativa, tutt'altro che privo di connessioni con i soggetti della violenza politica: episodio emblematico e traumatico, dal punto di vista della “vecchia sinistra”, fu in febbraio la contestazione che da questi ambienti venne, all'Università di Roma, al segretario generale della Cgil Luciano Lama, culminata con l'interruzione del comizio del dirigente sindacale e la successiva distruzione del palco³⁰⁷.

Per gli osservatori dell'IS, erano in gioco piani differenti. La mancata realizzazione del “sorpasso” e dell'immediata partecipazione del Pci al governo dopo le elezioni del 20 giugno rendeva certamente meno urgenti gli interrogativi su natura e progetto del partito italiano. Per contro, il Pci era più vicino all'esecutivo di quanto non fosse mai stato nel trentennio precedente, e non era possibile escludere ulteriori sviluppi futuri (lo stesso valeva per il progetto eurocomunista, sempre una realtà sul piano europeo). A questi elementi andava aggiunta l'elezione di una nuova amministrazione americana, quella del democratico Jimmy Carter, che sembrava inizialmente propendere per un atteggiamento

³⁰⁶ L'espressione è di M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 248. Una raccolta di giudizi storiografici tendenzialmente negativi sulla proposta dell'austerità è in P. Soddu, *La Malfa, Berlinguer e l'austerità: un'ipotesi di riforma*, in F. Barbagallo, A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, cit., pp. 67-76 (Soddu chiarisce al contrario di non appartenere alla schiera dei critici). Per la formulazione della proposta berlingueriana cfr. E. Berlinguer, *Austerità occasione per trasformare l'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977 (pp. 12-15 per una sintesi dei temi degli interventi).

³⁰⁷ Su questi aspetti cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 714-31.

meno rigido nei confronti del Pci di quello usato da Nixon, Ford e Kissinger: da un lato per una minore attenzione e preoccupazione per il teatro italiano, dall'altro nel quadro di una concezione della distensione internazionale più "offensiva" e interessata agli elementi di movimento, in riferimento alla quale l'eurocomunismo poteva essere valorizzato in funzione antisovietica³⁰⁸.

Per quanto riguardava le ricadute all'interno del movimento socialista del dibattito sul comunismo occidentale, era ormai ridimensionata quella che era apparsa la sfida più impegnativa al *mainstream* dell'IS: il progetto mitterrandiano si era riorientato in una direzione compatibile con gli indirizzi generali dell'Internazionale, e il polo socialista "mediterraneo" non aveva in realtà mai visto la luce. L'eurocomunismo manteneva comunque un certo richiamo sui settori più a sinistra dei partiti e delle organizzazioni giovanili socialiste, e la prospettiva delle prime elezioni dirette del Parlamento europeo (previste inizialmente per il 1978) proponeva, accanto alle polemiche di parte conservatrice sull'eventualità di un "fronte popolare" di portata continentale, una nuova occasione di confronto interno e di determinazione ideologico-programmatica.

Dal punto di vista dell'Internazionale socialista, in ogni caso, il passaggio di gran lunga più importante di questo periodo fu l'elezione di Willy Brandt come nuovo presidente dell'organizzazione, al congresso di Ginevra del novembre 1976. La scelta apparve indicativa di un tentativo di vera e propria rifondazione dell'IS, sostenuto dall'autorevolezza internazionale del suo nuovo rappresentante³⁰⁹. Per i rapporti con l'eurocomunismo, si trattava di un cambiamento rilevante: non solo per il rilancio che ne veniva al tema dell'autonomia ideologica socialista, ma anche per l'agenda fissata da

³⁰⁸ Cfr. I. Wall, *L'amministrazione Carter e l'eurocomunismo*, in «Ricerche di Storia Politica», 2/2006, pp. 181-83. Questa immagine della nuova amministrazione era presente ad esempio nella Spd. Alla vigilia delle elezioni, Ehmke aveva avuto un colloquio con Cyrus Vance, il futuro segretario di Stato, che si era detto dell'opinione che «non si può costruire una possibile soluzione alla crisi italiana sul cieco anticomunismo». (FES, HSA, b. 6817, «Vermerk für Willy Brandt und Helmut Schmidt über mein Gespräch mit Cyrus Vance am 30.10.76 in New York»). Dopo il voto, Karl Kaiser aveva così descritto le idee di Carter sull'Italia: «critica spesso la [precedente] amministrazione e si dichiara per una politica di "apertura della porta"» (ivi, b. 6843, «Carters außenpolitische Konzeptionen und Berater. Eindrücke nach Gesprächen mit Beteiligten in den USA»).

³⁰⁹ Per questa immagine cfr. G. Devin, *L'Internationale Socialiste*, cit., pp. 334-337. Sulla stessa linea, ad esempio, il giudizio coevo della rappresentante a Ginevra del Labour Party: LHASC, Judith Hart Papers, HART/12/04, «Report of the 13th Congress of the Socialist International, Geneva, November 26-28, 1976».

Brandt, che mirava a trasformare l'IS da semplice forum di discussione ad attore autonomo sulla scena internazionale. Con questa scelta la “nuova” Internazionale occupava una parte del terreno d'azione che tradizionalmente si era assegnato il Pci, come mediatore fra Est e Ovest e promotore internazionale di disarmo e distensione. Nel 1978, ad esempio, fu reso operativo un nuovo gruppo di lavoro dell'IS sul disarmo (alla sua testa era il finlandese Kalevi Sorsa), che per la prima volta veniva ricevuto ufficialmente a Mosca oltre che a Washington (ebbe fama anche maggiore, a partire dal 1980, la commissione indipendente sulla sicurezza guidata da Olof Palme³¹⁰). Ancora più rimarchevole era l'impegno assunto per il superamento del tradizionale orientamento eurocentrico dell'Internazionale. Questa linea d'azione, alla quale la nuova presidenza dedicava gli sforzi principali, poneva il movimento socialista – a dispetto delle difficoltà che sperimentava in Europa – all'avanguardia nel confronto con le nuove sfide della modernità globale, interpretate in misura crescente al di fuori degli schemi della guerra fredda. Forte del prestigio dei propri rappresentanti, l'IS proiettava la propria azione su scenari (il rapporto Nord-Sud, caro a Brandt, il Medio Oriente, dove compì una missione Kreisky nel 1978, il Sudafrica, al quale dedicava la propria azione Palme, il sostegno alle forze democratiche del Sud America, che vedeva impegnati i socialisti della penisola iberica) dove la capacità di incidenza dell'eurocomunismo, sganciato dal movimento comunista “ortodosso”, era assai limitata³¹¹. Rilevavano chiaramente questo aspetto i comunisti jugoslavi, interlocutori di entrambe le parti. Di ritorno da un colloquio con Aleksandar Grličkov e altri dirigenti della Lcj, nel giugno del 1977, Antonio Rubbi riferiva alla Segreteria del Pci dei «toni molto preoccupati» coi quali a Belgrado si parlava «delle attività della socialdemocrazia e della espansione dell'Internazionale socialista in Africa»: l'«accentuata tendenza dei socialisti e dei socialdemocratici a consolidare un Centro internazionale» era da considerarsi un fatto «negativo, perché

³¹⁰ Cfr. G. Wiseman, *The Palme Commission: New thinking about security*, in R. Thakur, A. F. Cooper, J. English (a cura di), *International Commissions and the Power of Ideas*, United Nations University Press, Tokyo-New York-Paris 2005, pp. 46-75.

³¹¹ Sull'attività dell'Internazionale di Brandt, non sempre all'altezza delle sue ambizioni di partenza, cfr. B. Rother, W. Schmidt, *Einleitung*, in W. Brandt, *Über Europa hinaus*, cit., pp. 29-98; B. Rother, *Between East and West – social democracy as an alternative to communism and capitalism. Willy Brandt's strategy as president of the Socialist International*, in L. Nuti (a cura di), *The crisis of détente in Europe*, cit., pp. 217-229.

dividerebbe lo schieramento dei paesi non allineati e isolerebbe l'eurocomunismo, completamente emarginato da queste realtà»³¹².

Descritto questo panorama, si può approfondire l'analisi dello sviluppo della rete di relazioni del Pci con gli interlocutori socialdemocratici, muovendo dall'esame di tre casi nazionali significativi. Il primo è quello svedese. Primo esito della disponibilità più volte manifestata dai vertici della Sap a realizzare un colloquio ad alto livello con il Pci fu una visita a Stoccolma di Segre, nel corso della quale il rappresentante italiano ebbe due ore e mezza di conversazioni con Palme. Il rapporto curato da Segre per la Direzione riporta due principali argomenti di discussione: lo stesso Pci, come attore politico italiano e internazionale, e il movimento comunista. Segre riferiva della cauta disponibilità di Palme a portare avanti il dialogo fra i due partiti senza «provocare le ire del Psi», promuovendo «tavole rotonde» e «seminari» su «problemi di particolare attualità internazionale (lotta all'inflazione, austerità, rapporti nuovi con i paesi in via di sviluppo ecc.)». Il quadro dei giudizi sul Pci nell'Internazionale socialista e nella nuova amministrazione americana, stando a quanto sosteneva Palme, era quello di una «maggiore apertura», anche se veniva posta la questione della «sincerità della nostra politica e dell'esistenza o meno di possibilità di ritorni indietro rispetto alle posizioni acquisite». Palme si interrogava in particolare sulla persistenza del «centralismo democratico»: pur accettando, secondo Segre, l'interpretazione che ne dava il Pci, osservava che «il termine “centralismo democratico” (come “marxismo leninismo” e “internazionalismo proletario) [...] ha ormai un certo significato per la pratica corrente nei partiti comunisti dei paesi dell'Est, [...] e non dobbiamo perciò stupirci (pur se la nostra pratica è diversa) degli interrogativi che ciò solleva all'Ovest. A suo parere questo nostro riconoscerci nel “centralismo democratico” è l'ostacolo fondamentale che viene e sarà opposto allo sviluppo di relazioni con il nostro partito». Quanto ai paesi dell'Est, l'ex premier svedese poneva l'accento sulla loro crisi («Da quei paesi non esce più da tempo una sola idea nuova, nessuna analisi adeguata dei problemi del mondo contemporaneo e delle soluzioni da dare ad essi»), anche se continuava a sostenere la necessità della

³¹² FIG, APC, Note alla Segreteria, mf. 298, pp. 595-96, «Nota sulla visita a Belgrado (10-11 giugno 1977)», Antonio Rubbi.

politica di distensione, anche come strumento per favorire le tendenze riformiste³¹³. Minore spazio alle questioni ideologiche risulta nel resoconto di parte svedese dell'incontro³¹⁴. Qui avevano la meglio le consuete questioni sul Pci, la sua identità e l'azione in politica interna ed estera. Per quanto riguarda gli altri argomenti in discussione, è interessante quanto si riportava delle opinioni espresse da Segre sul blocco orientale:

Segre trova che l'Unione Sovietica stia perdendo iniziativa in numerose aree decisive: il dialogo Nord-Sud e le relazioni fra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, la politica monetaria e quella commerciale, la politica energetica... E questo, secondo Segre, è persino più grave delle efferatezze sovietiche contro i diritti umani dei loro stessi cittadini. Anche al livello tecnologico i russi, nonostante gli intensi sforzi, sono chiaramente indietro.

Altrettanto esplicitamente il rappresentante italiano parlava delle difficoltà del Partito comunista francese a mantenere la linea di «conversione eurocomunista» senza aver promosso una corrispondente revisione ideologica fra i quadri del partito, e anche di quelle dello stesso Pci con i socialdemocratici tedeschi, che erano «probabilmente causa di più "mal di testa" per i comunisti di ogni altro partito in Europa». «Segre e tutti i principali portavoce del Pci raramente perdono un'opportunità [...] per sottolineare quanto sia importante per l'insieme della sinistra europea che la sfiducia dei socialdemocratici tedeschi verso il Pci venga superata», osservava la nota svedese.

I rapporti Pci-Sap si consolidavano, dunque, ma ancora non superavano il livello del dibattito iniziale. Limitatissimo, in particolare, appare il confronto del Pci con l'esperienza di governo svedese, confronto per il quale sarebbe stata necessaria, probabilmente, una cornice diversa da quella garantita da saltuari colloqui fra i dirigenti. A questo proposito va rilevato l'accento di Gian Carlo Pajetta, in una riunione della

³¹³ Ivi, Esteri, b. 420, fasc. 100, «Nota per Berlinguer Pajetta Segreteria», S. Segre 15 febbraio 1977.

³¹⁴ Questo dipende anche dalla natura diplomatica del documento al quale facciamo riferimento, redatto da Rolf Gauffin, incaricato d'affari dell'ambasciata svedese a Roma che svolgeva da tempo un ruolo di mediazione col Pci. Cfr. «Italienska kommunistpartiets "utrikesminister" besöker Stockholm», in IISH, SIA, b. 1013. La collocazione del documento fra gli studi dell'IS sull'eurocomunismo indica con tutta probabilità che il resoconto fu inoltrato a Berndt Carlsson, ex responsabile della sezione esteri della Sap, eletto segretario generale dell'Internazionale al Congresso di Ginevra.

Direzione comunista dello stesso febbraio, all'opportunità di «creare un centro di problemi di politica estera che renda più agevoli i rapporti con tutte le forze politiche degli altri paesi»³¹⁵: quello che sarebbe divenuto il Cespi (Centro studi di politica internazionale), fondato in effetti un anno più tardi. Nei mesi successivi si continuò a discutere di un incontro fra Palme e Berlinguer – sollecitato, a quanto risulta, più a Stoccolma che a Roma³¹⁶. Per un contrattempo del leader svedese questo non fu realizzato nella capitale italiana in giugno, in occasione di una riunione del *Bureau* dell'Internazionale socialista che radunò diversi dirigenti di spicco dell'organizzazione. Come si vedrà, si realizzò invece in tale occasione il primo colloquio personale fra Brandt e Berlinguer. Analoghe proposte d'incontro erano venute al Pci anche dal Labour Party³¹⁷. L'eurocomunismo era ancora un punto importante di discussione, e se esso non fu ufficialmente all'ordine del giorno del meeting socialista fu solo per il ritardo del rappresentante del Psi presso l'IS, Gino Bianco, nel consegnare lo studio che gli era stato commissionato come base per il dibattito³¹⁸.

La situazione era già mutata in misura consistente nel novembre successivo, quando una nutrita delegazione comunista, guidata da Gerardo Chiaromonte, tornò a visitare la Svezia assieme agli altri paesi scandinavi. In Italia, il Pci aveva compiuto un passo in avanti nella propria legittimazione politica firmando alla fine di maggio un accordo sul programma di governo con la DC e le altre forze che sostenevano l'esecutivo Andreotti³¹⁹. La novità principale per gli osservatori europei veniva però dalla Francia, ed era la rottura dell'*Union de la gauche*. Come riferiva il capodelegazione comunista:

³¹⁵ FIG, APC, Direzione, 16 febbraio 1977, mf. 288, p. 130

³¹⁶ Ivi, Esteri, b. 420, fasc. 100, «Nota per Berlinguer», S. Segre, 24 marzo 1977; «Nota urgente per Berlinguer», S. Segre, 5 luglio 1977.

³¹⁷ Ivi, b. 417, fasc. 61, «Nota urgente per: Berlinguer Pajetta Napolitano», S. Segre, 31 maggio 1977.

³¹⁸ Cfr. IISH, SIA, b. 971, lettera di B. Carlsson a Thomas Mirow (collaboratore di Brandt), 30 maggio 1977. Collocandosi nel campo scivoloso delle pure speculazioni, viene da ipotizzare che il «ritardo» non dovette dispiacere troppo ai dirigenti del Psi, i quali rischiavano di vedere la stampa internazionale dedicare le maggiori attenzioni al loro principale *competitor* proprio quando essi avevano investito risorse nel rilancio di immagine garantito dallo svolgimento a Roma di un vertice internazionale con la partecipazione di Brandt e altri leader. Lo studio fu in seguito pubblicato in «Socialist Affairs», settembre-ottobre 1977 (G. Bianco, *Eurocommunism*).

³¹⁹ Cfr. G. Chiaromonte, *L'accordo programmatico e l'azione dei comunisti*, Editori Riuniti, Roma 1977.

In tutti i colloqui con i socialdemocratici, una larga parte è stata occupata dai fatti francesi. Domande pressanti, richieste di informazioni, domande anche esplicite su questioni di merito: tutto esprimeva un'inquietudine profonda e anche un sospetto. [...] La mia impressione è che i fatti francesi possano avere (e in parte abbiano già) un'influenza negativa nello sviluppo dei rapporti tra noi e il movimento socialdemocratico europeo: in primo luogo perché mettono in luce le differenze [...] fra i vari partiti comunisti dell'Europa occidentale; in secondo luogo perché sono visti (così mi è sembrato di capire) come una riprova della volontà sopraffattrice dei comunisti che non si adatterebbero mai ad essere forza minoritaria in uno schieramento di maggioranza e di governo³²⁰.

Allo stesso tempo, come commentava un altro degli inviati del Pci, Roberto Viezzi, la delegazione era stata ricevuta da rappresentanti di alto livello di partiti e governi (tra loro i ministri degli Esteri dei tre paesi visitati e i leader socialdemocratici Olof Palme e Reiulf Steen): questa appariva «una non casuale manifestazione di apertura verso il Pci, che è stato trattato rispettosamente, come partito di governo». Un'accoglienza considerata «solo apparentemente [...] contraddittoria» con la «prudenza verso l'eurocomunismo» che anche Viezzi aveva rilevato: «probabilmente infatti c'è stato interesse verso la nostra delegazione soprattutto in quanto rappresentante di un Partito comunista che sostiene dall'esterno il governo»³²¹. L'osservazione, della quale è difficile contestare la ragionevolezza, pare indicativa del progressivo ridimensionamento della portata della sfida ideologica dell'eurocomunismo, già in procinto di ridursi a prerogativa singolare della situazione italiana. Un elemento sul quale tuttavia i rappresentanti del Pci non insistevano, concentrandosi invece sull'interesse che, a loro dire, l'elaborazione italiana riscuoteva nei paesi scandinavi. Così ancora Chiaromonte:

Tutti i socialdemocratici che abbiamo visto sono molto orgogliosi dei risultati politici e sociali che hanno raggiunto nei loro paesi, ma fanno capire (alcuni in modo esplicito) che la loro politica è giunta a un punto critico. Dove vanno le società dei nostri paesi? Questa è la questione di cui ha parlato il presidente del Partito laburista norvegese (ma alcuni accenni nello stesso senso li ha fatti anche Palme). Esse rischiano di assomigliare troppo alla società americana (con tutte le

³²⁰ FIG, APC, Esteri, b. 404, fasc. 163, Nota sul viaggio in Scandinavia 13-18 novembre 1977», G. Chiaromonte.

³²¹ Ivi, «Nota sul viaggio del PCI nei paesi scandinavi 12 – 20 novembre 1977», di R. Viezzi.

conseguenze di “frenesia consumista”, di “abbassamento della tensione ideale”, di “prevalenza di visioni ristrette e individuali”, e anche di forme di disperazione che prendono piede in alcuni strati). [...] Da qui il loro interesse a contatti e scambi politici e culturali con l’”eurocomunismo”, e soprattutto con noi: con una forza, cioè, che è “autonoma” dall’Est, [...] e che cerca una nuova strada di progresso democratico cercando di approfondire anche gli aspetti ideologici (così si sono espressi) e non solo quelli economici. “Siamo dei pragmatici” – ci ha detto il ministro degli esteri norvegese – e un contatto con voi, comunisti italiani, (“che siete capaci di approfondimento ideale e culturale dei problemi di una nuova società”) potrebbe essere utile ad entrambi³²².

Le informazioni di Chiaromonte non sono prive di interesse per la lettura della fase attraversata dalla socialdemocrazia europea alla fine degli anni Settanta. Va detto, tuttavia, che suggerisce qualche cautela nella loro valutazione il fatto che considerazioni pressoché identiche sul logoramento delle esperienze del riformismo nordico venissero proposte negli ambienti del Pci già dieci anni prima, in un contesto socio-politico piuttosto differente³²³. Al di là di questo aspetto, la visita si concludeva con il consueto auspicio di un approfondimento della conoscenza reciproca attraverso «qualche iniziativa di studio» dedicata in primo luogo a temi di ordine internazionale («problemi dei paesi in via di sviluppo, delle materie prime, del nuovo ordine economico internazionale»)³²⁴.

Riscontri più tangibili di un collegamento fra un giudizio critico sulla nuova fase storica del movimento socialdemocratico e l’interesse per l’esperienza e l’elaborazione del Pci si trovano nel contesto del Labour Party britannico. Occorre anzi precisare: in quell’ala sinistra del partito che abbiamo ricondotto alla categoria del socialismo «non ortodosso». Ancora vivo il *Foreign Secretary* Crosland, al Pci era arrivata tramite il suo consigliere David Lipsey la notizia che nel Labour Party vi erano pressioni per un riesame della politica nei confronti dei partiti comunisti³²⁵. Negli stessi giorni di gennaio del 1977, Franco Calamandrei riferiva di un colloquio con Eric Shaw, funzionario dell’*International Department* del Nec: «[Shaw] si è detto incaricato di sondare le possibilità e i modi di uno sviluppo dei contatti con noi, affermando che nello

³²² Ivi, «Nota sul viaggio in Scandinavia 13-18 novembre 1977», cit.

³²³ Cfr. *supra*, pp. 133-35.

³²⁴ «Nota sul viaggio in Scandinavia 13-18 novembre 1977», cit.

³²⁵ Cfr. FIG, APC, Estero, mf. 288, p. 1520, «Nota per Berlinguer Pajetta Segreteria Napolitano», S. Segre 31 gennaio 1977.

International Department prevale ormai – al di là della tradizionale sinistra di Tribune – una tendenza in tale senso, la quale deve però fare i conti con resistenze che invece ancora prevalgono al livello di National Executive nel senso di ammettere contatti solo con i partiti comunisti al potere nell’Est»³²⁶.

Poche settimane più tardi veniva posto all’attenzione del Nec un corposo *paper* sul Pci, curato dallo stesso Shaw per conto dell’*International Department* come base per la discussione sui rapporti da tenere col partito italiano³²⁷. Il lavoro prendeva le mosse da una considerazione tipica dell’area politica alla quale afferivano l’autore e i suoi committenti: si giudicavano, cioè, ormai superati «i giorni cupi delle asserragliate ortodossie della guerra fredda», quando la sinistra europea era stata divisa nei due campi «rivali e aspramente antagonistici» di comunismo e socialdemocrazia. Al suo interno si potevano ora, invece, distinguere almeno cinque tendenze: “nuova sinistra” rivoluzionaria, comunismo ortodosso, eurocomunismo, socialdemocrazia tradizionale e «socialisti democratici che aspirano a fondamentali mutamenti strutturali nel capitalismo occidentale, da realizzare con mezzi pacifici». In questo quadro, l’interesse per il Pci era stato sollevato «dal suo notevole successo elettorale dell’anno scorso e dalla novità dell’“eurocomunismo”». Di conseguenza, lo studio del partito italiano era giudicato «utile, poiché, mentre ancora non è un alleato, il Pci non può più essere considerato un antagonista dei socialisti democratici; e, qualunque cosa riservi il futuro, dato che è il principale rappresentante della sinistra in un altro paese membro della Cee la distanza che lo ha tradizionalmente separato dal Labour Party tenderà probabilmente a diminuire».

Di qui partiva una dettagliata analisi, condotta su toni generalmente simpatetici con il Pci ma non priva di accuratezza e prospettiva storica³²⁸. La prima questione era quella del

³²⁶ Ivi, Esteri, b. 417, fasc. 61, «Incontro con un rappresentante del Dipartimento Internazionale del Labour Party sullo sviluppo dei rapporti fra i due partiti», Franco Calamandrei, 13 febbraio 1977.

³²⁷ LHASC, LP, Nec Minutes, 23rd February, «The Italian Communist Party and Italian Politics» (di seguito citiamo da qui).

³²⁸ Shaw, all’epoca piuttosto giovane, univa il lavoro alla Transport House con le ricerche per un Ph.D. in storia, e si sarebbe in seguito dedicato a tempo pieno alla carriera accademica (nella bibliografia del presente lavoro ci sono alcuni dei suoi studi sul Labour Party, scritti negli anni Novanta e Duemila). Fra le carte dell’*International department* descrivono questa situazione alcune lettere indirizzate dallo stesso funzionario al politologo Carlo Marzani e allo storico Donald Sassoon, ai quali egli si rivolse per una revisione dei suoi *paper* sul Pci. Cfr. la corrispondenza ivi, Box Listed Collection, LP/ID/B55/4.

rapporto del Pci con la democrazia: quella parlamentare e quella interna al partito. Riguardo al primo aspetto, da tempo nel Labour Party non si coltivavano grossi dubbi. Quanto al centralismo democratico, fonte delle maggiori perplessità fra i socialisti europei, il *paper* insisteva sul carattere non monolitico del Pci, al di là delle modalità di organizzazione, e sulla sua struttura sostanzialmente aperta alle sollecitazioni della base e alla pubblicità del dibattito. Secondo macro-tema era la proposta politica del partito: il suo programma, con particolare attenzione ai temi economici, e la strategia politica complessiva. Quest'ultima era giudicata «di particolare interesse per i socialisti dell'Europa occidentale»³²⁹, in quanto affrontava la questione «di primaria importanza» di «come si possa costruire il socialismo in un sistema capitalistico moderno, senza ricorso a misure violente e senza ricadere in un tiepido riformismo socialdemocratico». L'analisi si centrava sulla proposta del compromesso storico, esaminata a partire dalle origini (individuate nella teoria politica di Gramsci e nella linea di unità nazionale di Togliatti), per arrivare poi a identificare motivazioni e addentellati della politica comunista nelle condizioni politiche, economiche e sociali dell'Italia contemporanea. Nel giudizio complessivo dell'autore del *paper* emergevano alcune perplessità, che si concentravano in particolare sul carattere consensuale che i processi di trasformazione politica sembravano dover assumere nella strategia italiana: un'opinione nella quale «un socialista fabiano non vedrebbe niente di strano», ma che «per un partito legato alla visione marxista del conflitto di classe esprime un mutamento significativo delle proprie concezioni». Anche sulla base dell'esperienza dei primi mesi della «solidarietà nazionale», si individuava una tensione latente fra gli obiettivi di «accesso al potere» e quelli di «transizione al socialismo», per cui il Pci rischiava di «ottenere un posto nel processo di governo», ma allo stesso tempo di «finire per restituire al capitalismo una legittimazione e una vitalità economica che sta costantemente perdendo». Le prospettive future della strategia del Pci, in sostanza, apparivano alquanto incerte. Più semplice il giudizio sui rapporti del partito con il blocco sovietico: «Poche persone ormai mettono seriamente in questione l'indipendenza del Pci da Mosca. È a malapena necessario fornire riferimenti precisi».

³²⁹ Continuiamo a citare da «The Italian Communist Party and Italian Politics», cit.

Le conclusioni generali del lungo documento tornavano ad esprimere una valutazione positiva sul carattere democratico e indipendente dell'azione del Pci. Si ricordava, a questo proposito, l'esistenza di una rete già estesa di relazioni fra il partito italiano e le socialdemocrazie europee, che poteva coinvolgere anche il Labour Party, secondo uno schema da tempo in discussione negli ambienti della sinistra:

Come ha osservato Stuart Holland, c'è stata negli ultimi anni una tendenza alla convergenza fra i programmi del Labour Party britannico, della sinistra francese e del Pci. Holland punta l'attenzione sulla necessità di un'efficace azione comune della sinistra di questi tre paesi, specialmente se i governi di uno o di tutti dovessero avviare un programma di trasformazione socialista, per contrastare l'inevitabile opposizione delle multinazionali, del Fmi ecc. I dirigenti comunisti italiani sono certamente dello stesso parere, e non c'è dubbio che accoglierebbero con favore ogni iniziativa diretta a sviluppare e allargare i rapporti con il Partito laburista. Ciò coincide con la convinzione largamente diffusa nei partiti sia socialisti che eurocomunisti del continente, secondo la quale è arrivato il momento di dimenticare le animosità del passato e di lavorare insieme per il raggiungimento dei molti obiettivi in comune.

Lo studio laburista metteva in luce un interesse concreto verso il Pci. Questo, però, appariva legato più all'individuazione nel partito italiano di un potenziale alleato delle sinistre socialiste su posizioni di "riforma strutturale" del capitalismo, che allo specifico contributo ideale che l'elaborazione italiana poteva dare a questo sforzo. Eccezione principale in questo quadro era la crescente attenzione che il pensiero di Antonio Gramsci otteneva all'interno del partito britannico³³⁰, anche se, come si vedrà tra breve, non era infrequente fra gli osservatori laburisti la sensazione di una perdita di contatto fra la pratica del partito di Berlinguer e il riferimento culturale all'autore dei *Quaderni del carcere*. Il dibattito su Pci ed eurocomunismo si manteneva comunque vivo³³¹.

³³⁰ Un'idea la possono dare gli interventi su Gramsci presenti in questi anni sulla stampa laburista. Qualche esempio: su «Labour Weekly»: E. Heffer, *Tracking down Italy's road to communism*, 25 novembre 1977; K. Coates, Coates, *The greatest Marxist*, 14 agosto 1978. Su «Socialist Commentary»: S. Henig, *Indigenous Communists*, giugno 1976; P. Ebsworth, *Gramsci and Workers' Control*, dicembre 1977; P. Ebsworth, *Gramsci and Realities of Italy's Communism*, maggio 1978. Su «Tribune»: N. Hyman, *Visions of the attainable society*, 9 settembre 1977.

³³¹ Fra i dirigenti laburisti più attivi su questo terreno era Eric Heffer. Suoi articoli, interventi e studi sull'eurocomunismo sono in LHASC, Eric Heffer Papers, ESH/10/21.

A via delle Botteghe Oscure arrivò presto – attraverso il giornalista Antonio Bronda – una copia del *paper* di Shaw, e con essa notizie di un prossimo «passo formale» del Labour Party per avviare consultazioni col partito italiano³³². Un primo colloquio con una delegazione guidata da Ian Mikardo (presidente dell'*International Department*) fu realizzato a Roma in giugno, in occasione della riunione del *Bureau* dell'IS, dopo che il Nec si era premurato di informarsi del consenso dei partiti fratelli italiani³³³. Nonostante le divergenze subito emerse sulla questione europea (l'ala del Labour interessata ai rapporti col Pci era allo stesso tempo la più scettica sulla Cee), un passo ulteriore fu compiuto qualche mese più tardi, con l'invito inoltrato al Pci (come anche ai comunisti spagnoli e francesi) a partecipare per la prima volta, in veste di osservatore, alla *Conference* laburista di ottobre (l'inviato italiano fu Giorgio Napolitano; la stampa comunista diede largo risalto all'evento)³³⁴. Commentando la novità su «Socialist Affairs» (la rivista aveva iniziato a pubblicare una serie di interventi sull'eurocomunismo), Eric Heffer assumeva la linea prudente della “cauta attenzione” agli sviluppi in atto nel mondo comunista, ma non rinunciava a mettere in chiaro che l'interesse del suo partito era legato ad una precisa concezione degli obiettivi della politica socialista:

Da parte nostra, dobbiamo essere preparati ad ammettere che i partiti e i governi socialdemocratici [...] non sono sempre stati positivamente socialisti come avrebbero potuto. Troppo spesso i socialisti occidentali sono apparsi nient'altro che un tipo ulteriore di amministrazione del sistema capitalista, oppure sostenitori della politica Usa, piuttosto che politici legati alla classe operaia e impegnati a farla finita con quel sistema. Oggi la situazione sta indubbiamente conoscendo un parziale cambiamento. [...] i socialisti hanno preso una posizione

³³² Cfr. FIG, APC, Esteri, b. 405, fasc. 172, «Nota Antonio Bronda 5 maggio 1977»; «Nota per Berlinguer Pajetta Amendola Napolitano Segreteria», S. Segre, 23 maggio 1977.

³³³ Per la decisione cfr. LHASC, LP, Nec Minutes, 23rd March 1977, «Minutes of the fifth meeting of the International Committee held on 8 March 1977 at Transport House». Per i contenuti dell'incontro cfr. R. Portolani, *L'Italia e il Pci nel giudizio del British Labour Government*, cit., pp. 99-100.

³³⁴ In LHASC, LP, Nec Minutes, 27th July, «Invitations to Conference» la proposta di invite di Jenny Little; inoltrata al Pci dal segretario Ron Hayward (cfr. FIG, APC, Estero, mf. 299, p. 1153). «l'Unità» fornì un'ampia copertura dell'evento, dall'annuncio (*Il Pci al congresso dei laburisti*, 22 settembre 1977) all'intervista a Napolitano al ritorno dalla Gran Bretagna (*I problemi della sinistra in Europa*, intervista di G. Boffa, 13 ottobre 1977).

più di sinistra, ed è un processo che, come quello di democratizzazione nei partiti comunisti, sta andando avanti³³⁵.

Si trattava, evidentemente, di posizioni ben lontane dall'essere condivise dalla totalità del partito, e ancor meno dal governo. La destra laburista era attiva nel contrasto della politica di apertura all'eurocomunismo, rifiutata come estranea alla tradizione ideologica del partito³³⁶. Nel Foreign Office – guidato, dopo la morte di Crosland, da David Owen, giovane esponente dell'area socialdemocratica vicina a Roy Jenkins – il *paper* di Shaw era stato giudicato negativamente, e si teneva a specificare che le azioni intraprese dal partito, compreso l'incontro di giugno a Roma, non impegnavano il governo³³⁷. Il nuovo ministro degli Esteri propose in novembre un duro intervento nel quale richiamava il Labour Party a non abbandonare la propria «chiara opposizione e tradizionale ostilità» nei confronti dei partiti comunisti. Owen respingeva la stessa nozione di eurocomunismo («un termine pericoloso che ha dato rispettabilità a qualcosa che era indefinito, composto da forze disparate, e finora impossibile da identificare») e tornava a proporre le usuali questioni sulla sincerità dell'attitudine democratica dei comunisti europei³³⁸. Alle critiche della sinistra rispose in termini ancora più aspri l'ex premier Harold Wilson. Il suo intervento, pubblicato negli stessi giorni, recuperava toni ormai desueti da *cold warrior* che identificavano l'essenza dei partiti comunisti nella dipendenza da potenze del blocco orientale (per cui l'evoluzione del Pci si riduceva al fatto che «gli italiani potrebbero un giorno abbracciare la chiesa ortodossa romena, piuttosto che quella dei pape di Mosca»). Insolito, per la tempistica, era anche l'attacco che Wilson muoveva al «mitterrandismo» come veicolo dell'«infezione» comunista nel movimento socialdemocratico (scriveva, dopotutto, quando già si era consumata la rottura dell'alleanza PS-Pcf):

Qualunque cosa accada in Francia, il mitterrandismo non deve giocare nessun ruolo nella vita o nelle simpatie dei nostri singoli partiti: allo stesso modo dobbiamo negargli ogni sostegno

³³⁵ E. Heffer, *Social Democracy and Eurocommunism*, in «Socialist Affairs», novembre-dicembre 1977.

³³⁶ Cfr. ad esempio l'editoriale *British Labour and Euro-Communism*, in «Socialist Commentary», aprile 1978; oppure, sul numero di maggio della stessa rivista, M. Stewart, *Western Communists: In New Dress?*.

³³⁷ Cfr. R. Portolani, *L'Italia e il Pci nel giudizio del British Labour Government*, cit., pp. 92-99.

³³⁸ J. Langdon, *Owen lashes the Eurocommunists*, in «Labour Weekly», 25 novembre 1977.

internazionale, evitarlo come la peste, perché la sua infezione non riconoscerebbe alcun confine nazionale, ivi compresa la Manica³³⁹.

L'articolo valse a Wilson un critico messaggio di Brandt, che si diceva «piuttosto esterrefatto» per la sua iniziativa e biasimava i toni adoperati nei confronti di un altro partito dell'Internazionale, soprattutto vista «la situazione particolare della politica interna francese»³⁴⁰. L'ex premier britannico rispose a sua volta in maniera brusca, ironizzando sul ruolo di Brandt come «dirigente onorario» dell'Internazionale che si sentiva in dovere di «vigilare sugli scritti» degli altri, e ricordando la solidarietà del leader tedesco con i critici di Mitterrand al vertice di Elsinore, episodio che aveva menzionato nel suo intervento. Ancora una volta, infine, il riferimento andava alle ricadute che la vicenda dell'eurocomunismo aveva all'interno dei partiti socialisti, nella discussione sulla loro identità politico-ideologica:

Credo che dobbiamo tutti decidere il nostro approccio a queste questioni sulla base del nostro giudizio su come questi sviluppi danneggiano la causa internazionale del socialismo democratico, in generale e nei nostri vari paesi. In Gran Bretagna, ad esempio, le politiche di Mitterrand sono state utilizzate da i trozkisti e dall'estrema sinistra. Forse il miglior commento alla tua lettera è il fatto che su «The Guardian» proprio oggi appare un articolo a tutta pagina di Eric Heffer, che sostiene la causa dell'eurocomunismo, attacca il *Foreign Secretary* laburista per i suoi discorsi che mettono in guardia dai pericoli dell'eurocomunismo, e insiste sul ruolo importante dell'eurocomunismo nella lotta per il futuro, per come la vede lui³⁴¹.

Il consolidamento dei rapporti fra Pci e Labour Party procedette, nei mesi successivi, nell'ambito di questa dialettica interna al partito britannico. Di ritorno da un viaggio a Londra, nel febbraio del 1978, Pajetta rilevava l'importanza di proseguire il dialogo avviato con gli esponenti laburisti, ma insisteva sulle distinzioni riscontrate «non solo tra

³³⁹ H. Wilson, *The impact of Eurocommunism on the Western alliance*, in «Labour & Trade Union Press Service of the Labour Committee for Transatlantic Understanding», vol. 11, no. 9, November 1977 (in AdsD, WBA A.11.15, b. 26). L'intervento è ristampato anche in «Socialist Commentary», dicembre 1977, con il titolo *Euro-Communism and the Western Alliance*.

³⁴⁰ IISH SIA, b. 971, W. Brandt a H. Wilson, 22 novembre 1977.

³⁴¹ Ivi, H. Wilson a W. Brandt, 30 novembre 1977.

sinistra e destra ma anche fra direzione del partito e governo»³⁴². Nell'*International Department*, intanto, era stato stabilito un nuovo *subcommittee* dedicato all'Europa occidentale, l'attività del quale si concentrò nel primo anno sullo studio dei partiti eurocomunisti (e dei socialisti dei loro paesi)³⁴³. Alla discussione sul Pci fu dedicata una seduta alla fine di aprile, introdotta da Shaw con gli aggiornamenti al suo *paper* dell'anno precedente. Il Pci era nel frattempo, dopo una complessa crisi di governo, entrato a far parte della maggioranza che appoggiava un nuovo esecutivo Andreotti (ancora composto da soli esponenti della DC). Una soluzione – vi torneremo – insoddisfacente per il partito, oscurata tuttavia dalla luttuosa coincidenza del voto di fiducia con il rapimento di Aldo Moro e l'assassinio degli uomini della scorta da parte delle Brigate Rosse. In precedenza, durante la fase delle trattative per la formazione del nuovo governo, la sinistra di «Tribune» aveva espresso pubblicamente la propria solidarietà al Pci quando il Dipartimento di Stato americano era intervenuto con una nota che ribadiva l'ostilità dell'Amministrazione alla partecipazione di comunisti all'esecutivo³⁴⁴. Shaw, per il momento, tornava a domandarsi se «la capacità del partito [comunista] di influenzare le decisioni del governo» fosse «proporzionata al peso delle responsabilità che ora doveva sostenere presso l'opinione pubblica per queste politiche», concludendo che «chiaramente la strategia del “compromesso storico” incontrava grandi difficoltà»³⁴⁵. Seguivano altre esposizioni, fra le quali quella di Stuart Holland. L'economista riproponeva le proprie considerazioni sulla convergenza del programma del Pci con quello laburista, e avanzava un'analisi della «politica economica eurocomunista» tutta incentrata sull'idea della sua continuità culturale con la teoria gramsciana dell'egemonia: l'azione del partito italiano poteva essere ricondotta all'obiettivo di «attrarre un ampio sostegno per un elaborato sistema di idee, valori e politiche socialiste»³⁴⁶. Nel dibattito non mancarono di manifestarsi le obiezioni a questa lettura di quanti trovavano che «il

³⁴² FIG, APC, Esteri, b. 465, fasc. 116, «Viaggio a Londra e Oxford di Giancarlo Pajetta (23-27 febbraio '78)».

³⁴³ La prima riunione si tenne il 2 febbraio 1978. Cfr. LHASC, LP, Nec Minutes, 26th April 1978.

³⁴⁴ Cfr. *Eurocommunism: Tribune Group rebuffs Carter*, in «Tribune», 27 gennaio 1978.

³⁴⁵ LHASC, LP, Nec Minutes, 26th July, «Western Europe sub-committee. Report of meeting held on 28 April 1978 at the House of Commons».

³⁴⁶ *Ibidem*. Il testo del *paper* di Holland fu ripubblicato in «Socialist Affairs», novembre-dicembre 1978, con il titolo *Social Democracy and Eurocommunism*.

pensiero di Gramsci» venisse «usato come giustificazione teorica dei mutamenti nella politica del Pci». Si leggeva nella sintesi della discussione:

La sensazione è che, mentre i comunisti hanno ragione a rifiutare la strategia leninista, stanno forse sbandando troppo in direzione della socialdemocrazia. Il pericolo è che la politica di collaborazione con i democristiani su questioni come la moderazione salariale possa condurre non al socialismo ma alla restaurazione di un sistema capitalista maggiormente in salute. L'eccessiva moderazione del Pci sulle questioni economiche, che certamente non può essere conciliata con una strategia gramsciana, rappresenta un segnale in questa direzione.

La tendenza di giudizio era chiara, al di là di qualche semplificazione o disinvoltura interpretativa (si riconosceva in effetti che «l'utilizzo di criteri validi solo per la politica britannica» impediva spesso una comprensione precisa della politica comunista). Così le conclusioni: «Si è riconosciuto che le idee gramsciane offrono un'alternativa al leninismo e alla socialdemocrazia. La questione è la misura in cui le azioni del Pci siano orientate da una chiara concezione della transizione al socialismo in Italia oppure da considerazioni tattiche di corto respiro».

In settembre, scrutinate anche le posizioni delle sinistre francesi e spagnole, il *subcommittee* concludeva la fase di dibattito sull'eurocomunismo. Pur con diversi interrogativi ancora aperti, emergeva un orientamento di fondo: «ciò che è insieme urgente ed essenziale se si vuole ricollocare un avanzamento verso il socialismo nel campo del possibile è una collaborazione molto più intensa fra socialisti e comunisti», vista come «l'unica speranza per una soluzione socialista della presente crisi economica». Evitando di discutere di «legami formali», si proponeva un approccio «bilaterale piuttosto che multilaterale», per avviare «una crescente collaborazione con i partiti eurocomunisti, a partire dal più potente, il Pci»³⁴⁷.

Non ci concentriamo su questa linea di sviluppo, che produsse assai poche novità prima che la vittoria elettorale dei conservatori di Margaret Thatcher, della primavera successiva, mutasse sensibilmente il terreno d'azione del Partito laburista. È interessante

³⁴⁷ LHASC, LP, Nec Minutes, 22nd November 1978, «Western Europe Sub-committee. Report of meeting held on 12th September in Transport House». Dai *paper* prodotti dal gruppo fu tratto un opuscolo pubblicato dal partito con una prefazione di Eric Heffer: *The Dilemma of Eurocommunism*, The Labour Party, London 1980.

piuttosto aggiungere al quadro qualche osservazione sulle relazioni del Pci col proprio principale referente socialdemocratico, la Spd. Come si accennava in precedenza, mentre proseguivano piuttosto frequenti i contatti informali fra i due partiti, era osservabile già dai primi mesi del 1977 una tendenza al ridimensionamento delle preoccupazioni che avevano motivato l'impegno della Spd sulla questione italiana. Dal punto di vista europeo, un esempio di come fosse cambiata la situazione rispetto all'anno precedente lo forniva la seconda conferenza ufficiale dei partiti socialisti dell'Europa meridionale, tenuta in maggio a Madrid. Come annotava Dingels: «il congresso si è distinto dai suoi due predecessori³⁴⁸ per il fatto di essere stato pensato principalmente come sostegno elettorale per Felipe Gonzáles e il Psoe. I discorsi di Mario Soares, Bettino Craxi e François Mitterrand lo hanno fatto capire chiaramente. Inoltre è stato molto chiaro che questo incontro si svolgeva sotto l'egida dell'IS»³⁴⁹. La strategia di riaffermazione del modello autonomista di socialismo democratico sembrava avere avuto successo, nella regione. In Italia, la politica di consolidamento del Psi di Craxi si accompagnava alla critica ideologica che i socialisti portavano al Partito comunista. Brandt contribuì alla proiezione europea della nuova linea socialista dando a Craxi un posto di primo piano nell'iniziativa promossa dalla Friedrich Ebert Stiftung per la celebrazione dell'anniversario della riapertura della casa natale di Karl Marx a Treviri. Affiancato dal presidente dell'Internazionale, Craxi pronunciò nell'occasione un discorso nel quale invitava a distinguere gli elementi vitali dell'eredità marxista, dei quali sarebbe stato portatore il movimento socialdemocratico nell'ambito di una dottrina rispettosa delle libertà individuali, dalla degenerazione e perversione del pensiero di Marx che il leader italiano individuava nella tradizione leninista³⁵⁰.

Al di là del confronto con i socialisti, i rapporti degli inviati a Roma della Spd tendevano a sottolineare le nuove difficoltà che il Pci si trovava ad affrontare da quando forniva il suo appoggio al governo. I temi essenziali erano l'impopolarità delle misure economiche e la diffusione della violenza politica (elemento, quest'ultimo, che rafforzava

³⁴⁸ Il riferimento è all'incontro di Latché del 1975 e a quello di Parigi dell'anno successivo.

³⁴⁹ FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 403, «Die Lage in Spanien und Portugal», H-E. Dingels, 11 maggio 1977.

³⁵⁰ Cfr. G. Bernardini, *Stability and socialist autonomy*, cit., pp. 110-11. I testi degli interventi di Craxi e Brandt sono raccolti sotto il titolo *Marx of Change* in «Socialist Affairs», luglio-agosto 1977.

il posizionamento del Pci come «partito d'ordine», al quale la base comunista sembrava reagire con una certa insofferenza); accanto a questi si faceva sentire l'eco delle polemiche internazionali sulla questione dei diritti umani nel blocco orientale³⁵¹. Non pare che a Bonn si guardasse con particolare interesse alle proposte con le quali il Pci tentava di influenzare l'azione del governo. Per limitarsi ad un esempio ci si può riferire alla sintetica traduzione della *Proposta di progetto a medio termine* presentata dal Pci nel luglio del 1977³⁵² che è conservata fra le carte di Horst Ehmke. Le parti annotate dal lettore tedesco, peraltro con abbondanza di punti esclamativi a commento, sono quelle che descrivono le disponibilità «moderate» del partito italiano («promozione della mobilità della forza lavoro»; «superamento delle assurde posizioni del protezionismo») piuttosto che quelle contenenti le più distintive indicazioni programmatiche³⁵³.

Un attento monitoraggio era dedicato agli sviluppi della strategia eurocomunista, dal vertice di Madrid³⁵⁴ all'avvio della controffensiva ortodossa dei sovietici³⁵⁵. I commenti oscillavano fra le consuete questioni circa l'effettiva sostanza del movimento e le ipotesi di un suo concreto ruolo di destabilizzazione dell'ordine europeo (eventualità piuttosto remota ma comunque appartenente al novero degli sviluppi non auspicati)³⁵⁶. In giugno, in concomitanza con la riunione romana del *Bureau* dell'IS (e previo assenso di Craxi)³⁵⁷ si realizzò quello che, stando alla documentazione archivistica, sembrerebbe essere il primo incontro fra Brandt e Berlinguer. Le fonti primarie relative a questo colloquio sono

³⁵¹ Cfr. ad esempio FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 349, «KPI zu „Charta 77“, Havemann, Biermann und Corvalan/Bukowski», H. Quiring a W. Brandt, 25 gennaio 1977; Ivi, WBA, A.11.4, b. 155, «KPI in Schwierigkeiten», H. Quiring a W. Brandt, 16 marzo 1977; Ivi, SPD-PV, b. 1073, «Politische Lage Italiens», 11 maggio 1977.

³⁵² Cfr. *Proposta di progetto a medio termine*, Editori Riuniti, Roma 1977. È da notare che il testo non riscosse successo neanche all'interno del Pci. Nei suoi diari Barca lo definiva «un mix che per fortuna non sarà mai sanzionato da un voto e resterà negli scaffali di Botteghe Oscure» (*Cronache dall'interno del vertice del PCI*, cit., vol. II, p. 691); Longo in Direzione ne parlò come «il libro dei sogni di una nuova società, da farsi con chi, se non c'è neanche accordo tra le forze politiche sulle cose da fare oggi?» (cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 515).

³⁵³ Cfr. FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 349 «Auswärtiges Amt, Fernschreibern, 21.05.77, Betr.: Mittelfristiges Programm der KPI».

³⁵⁴ Ivi, «Einige Bemerkungen zum sogenannten „Gipfel des Eurokommunismus“, 7 marzo 1977.

³⁵⁵ Ivi, SPD-PV, b. 10788, «Die KPI und der Konflikt Carrillos mit Moskau», H. Quiring a W. Brandt, 7 luglio 1977.

³⁵⁶ Su questa linea, ad esempio, uno studio dell'ambasciata tedesca in Jugoslavia, preparato in vista di una visita di Grličkov del febbraio 1977 (ivi, b. 129, «Eurokommunismus, hier: jugoslawische Haltung, auch zur Sozialdemokratie»).

³⁵⁷ Cfr. FIG, APC, Estero, mf. 296, p. 998, «Nota per Berlinguer», S. Segre, 1 aprile 1977.

estremamente limitate. Un foglietto che contiene gli appunti presi nell'occasione da Berlinguer registra solo un elenco di argomenti di ordine internazionale, senza fornire ragguagli sulla discussione sviluppata³⁵⁸. Unico elemento ulteriore, in questo frangente, la parola «prud[enza]» annotata dal segretario del Pci accanto a «eurocomunismo»: secondo l'opinione di Silvio Pons, si trattava «con ogni probabilità [di] un consiglio del leader tedesco e [di] un atteggiamento condiviso da entrambi»³⁵⁹. Può suggerire di porre l'accento piuttosto sulla «prudenza» di parte tedesca, motivata dalle consuete preoccupazioni per le ripercussioni dell'eurocomunismo sulla politica interna, un'analisi di Holger Quiring dedicata al trattamento della stampa italiana della visita a Roma di Brandt. Quiring riferiva che i resoconti dei giornali erano stati complessivamente «esatti e corretti», non solo riguardo ai lavori del *Bureau* socialista ma anche circa «il colloquio con Berlinguer». Citava come eccezioni, tuttavia, «il malizioso accenno apparso sull'«Unità» del 4 giugno, che parla di “un lungo e cordiale colloquio”, e la digressione sul “Corriere della Sera” dello stesso giorno, che indica come durata del colloquio “quasi tre ore”». Il rappresentante tedesco riportava poi il passaggio dell'articolo del «Corriere» dedicato al colloquio:

Nello scambio di opinioni, l'impegno di Berlinguer a ipotizzare la dislocazione delle forze di sinistra nel Parlamento europeo si è arenato nel riserbo di Brandt, il quale, pur mostrando notevole interesse per le posizioni del Pci, non dimentica che i socialdemocratici, in Germania, sono tallonati dalla Cdu (fortemente anticomunista); né che interlocutori tradizionali della Spd sono in Italia Psi e Psdi³⁶⁰.

³⁵⁸ FIG, APC, FB-MOI, b. 148. L'elenco di punti comprendeva: Cile; trattato Salt; dissenso; eurocomunismo; «Strauss ecc.»; contatti al Parlamento europeo; Libano e Yemen del Sud.

³⁵⁹ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 121.

³⁶⁰ FES, WBA, A.13, b. 16, «Vermerk an WB über Egon Bahr. Betr. : Presse Analyse nach SI Bürositzung in Rom», H. Quiring, 8 giugno 1977. Gli articoli ai quali Quiring fa riferimento sono *Willy Brandt conclude i lavori dell'Internazionale*, in «l'Unità», 4 giugno 1977; G. Alecci, *I socialisti decidono di giudicare l'eurocomunismo paese per paese*, in «Corriere della Sera», 3 giugno 1977 (la data riportata nel resoconto tedesco non era quella esatta). Recentemente l'incontro Brandt-Berlinguer è stato rievocato da B. Kraatz, *Still und heimlich im Chambre séparée*, in K. Bentele et al. (a cura di), *Metamorphosen. Annäherungen an einen vielseitigen Freund. Für Horst Ehmke zum Achtzigsten*, Dietz, Bonn 2007, pp. 264-70, che aggiunge soprattutto dettagli di contorno. Cfr. anche B. Rother, «Era ora che ci vedessimo», cit., pp. 74-75.

Complessivamente, in ogni caso, l'evento del colloquio non marcò una significativa discontinuità nelle relazioni fra i due partiti. Qualche tensione attorno ai rapporti da tenere con i partiti eurocomunisti restava, in effetti, all'interno della Spd. Alle chiusure della leadership si opponevano sollecitazioni di segno contrario provenienti soprattutto dagli *Jusos*³⁶¹, e queste erano immancabilmente occasione di polemiche provenienti dall'opposizione cristiano-democratica, che aveva nello spettro del "fronte popolare" uno dei suoi argomenti consueti³⁶². La politica europea e la prospettiva delle elezioni dirette del Parlamento di Strasburgo rappresentavano il terreno più tipico di questo confronto. Come Brandt ebbe occasione di rispondere a un giornalista che lo interrogava sulla questione, a distinguere le sue concezioni dall'idea degli *Jusos* che la collaborazione col Pci fosse necessaria per un coordinamento mirante alla costruzione di un'«Europa delle sinistre» non era solo il giudizio sui potenziali alleati, ma anche quello sugli obiettivi politici. Il presidente del partito criticava, in nome del pluralismo, il concetto di «Europa delle sinistre» o «socialista», e ironizzava sulle proprie memorie dell'Europa «cristiano-democratica» degli anni Cinquanta, un'esperienza di «monopolizzazione» politica di cui non sentiva la mancanza: «in questa Europa dove desideriamo una presenza forte della socialdemocrazia», concludeva, «ci deve essere posto per tutte le attuali forze rilevanti della democrazia europea»³⁶³.

Sebbene non si discostasse apparentemente di molto da questa impostazione, fu accolto con disagio un intervento di Erhard Eppler del settembre del 1977: il dirigente proponeva di coinvolgere anche gli eurocomunisti, assieme alle altre forze politiche del continente, nella ricerca di un «consenso minimo europeo», un accordo sui contenuti politici fondamentali del processo di integrazione. Come osservava una nota per la presidenza, la presa di posizione si allontanava «dall'atteggiamento categorico finora tenuto dal partito», e poneva in essere «un nuovo tipo di discussione nei rapporti di

³⁶¹ Cfr. FES, HSA, b. 9841, «Juso-Vize: Kontakte zu Euro-Kommunisten verstärken».

³⁶² Cfr. ad esempio, l'intervista a Brandt di Ludolf Hermann («Deutsche Zeitung», 18 agosto 1976) ivi, WBA, A.3, b. 664. Su Cdu-Csu ed eurocomunismo cfr. N. Dörr, *Die Auseinandersetzungen um den Eurokommunismus in der bundesdeutschen Politik 1967 – 1979*, in *Jahrbuch für historische Kommunismus-Forschung* 2012, Aufbau Verlag, Berlin 2012, pp. 224-28.

³⁶³ Ivi, b. 656, «SPD Pressemitteilungen und Informationen. Mitteilung für die Presse (07.05.1976)», intervista alla *Hessischen Rundfunk*.

delimitazione fra comunisti e socialdemocratici»³⁶⁴. Appena due mesi prima, la Spd aveva ritenuto di intervenire ripubblicando il documento su socialdemocrazia e comunismo approvato nel 1971 sulla base del *Löwenthal-Papier*³⁶⁵. Il nuovo testo conteneva un poscritto di Brandt che insisteva sulla coerenza della Spd nella distinzione fra politica internazionale di pace e «coesistenza ideologica», quest'ultima sempre respinta. «Quello che nonostante tutte le differenze viene chiamato “eurocomunismo”» entrava in questa discussione come «un elemento di complicazione». Brandt ribadiva che la valutazione del fenomeno da parte della socialdemocrazia rimaneva segnata dallo «scetticismo che deriva dalle nostre esperienze storiche». Quanto alla politica europea, chiariva per l'ennesima volta che la Spd aveva come unici alleati gli altri partiti del socialismo democratico, coi quali stava lavorando ad una piattaforma comune³⁶⁶.

La posizione più aperta di Eppler, tuttavia, non era così isolata nel partito. Esaminando il dibattito pregressuale in vista dell'assise di Amburgo dell'autunno del 1977, Dingels osservava come molti delegati alla commissione per la politica internazionale avessero sostenuto le posizioni proposte nel documento presentato dal *Bezirk*³⁶⁷ dell'Assia del sud (tradizionalmente a sinistra), «soprattutto per quanto riguarda la parte sull'eurocomunismo». La bozza di documento ufficiale – che proponeva in sostanza la consueta linea di scettica attenzione per le novità e ribadiva la delimitazione fra socialdemocrazia e comunismo – veniva presentata come «un buon compromesso, che tuttavia non si è potuto portare in commissione prima di un dibattito molto difficile»³⁶⁸. Ancora alcuni mesi più tardi, un documento riservato redatto in vista delle elezioni europee dava largo spazio alla questione dell'eurocomunismo, che si riteneva potesse giocare contro la Spd. Da una parte vi erano infatti i critici di sinistra, dai quali venivano «una “mitizzazione” del tutto acritica di Pci e Pcf» e un'opposta visione della Spd come

³⁶⁴ Ivi, SPD-PV, b. 10903, «Vermerk an Willy Brandt», Peter Ruthmann, 6 settembre 1977. Per le posizioni di Eppler cfr. *Eppler: Minimalkonsens in Europa*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 5 settembre 1977.

³⁶⁵ Cfr. *supra*, p. 179.

³⁶⁶ Ivi, SPD- Arbeitsgruppe Europäische Union, «b. 505a, «Zum Verhältnis von Sozialdemokratie und Kommunismus. Neuauflage mit einem Nachwort von Willy Brandt».

³⁶⁷ «Distretto»: una delle articolazioni organizzative della Spd, corrispondente grossomodo al livello regionale.

³⁶⁸ Ivi, SPD-PV, b. 11615, «Sitzung der Kommission für Internationale Beziehungen am morgigen Freitag, 16.09.1977, 11.00-14.30 Uhr im Bundeshaus, Raum 214 Süd», H-E. Dingels a H-J. Wischnewski.

«“riformista”, “favorevole al capitale”, ecc.». A questi si doveva rispondere mettendo in luce «la reale prassi di questi partiti (ad esempio il Pci nella “grande coalizione” con la DC)», evidentemente giudicata non così innovativa. Il documento prendeva infatti in esame anche le singole situazioni nazionali dei paesi europei, e il giudizio sull’Italia era chiaro:

Attraverso questa coalizione di fatto, come anche nel caso di una partecipazione al governo del Pci, c’è da aspettarsi una certa stabilizzazione della situazione economica e della politica monetaria italiana, che va nell’interesse della cooperazione internazionale. Il programma di politica economica del Pci, che è orientato all’economia di mercato e al momento appoggia la politica di austerità, potrebbe difficilmente essere criticato anche dagli altri partiti della Repubblica federale.

Dall’altra parte c’erano le opinioni della destra secondo cui tutti i partiti comunisti erano «“distaccamenti del comunismo mondiale”, “partner di un fronte popolare”, ecc.». In questo caso si doveva da un lato invitare a distinguere il percorso del comunismo occidentale, che andava verso il riconoscimento del pluralismo, dai modelli dell’Europa orientale; dall’altro ribadire il carattere non unitario del movimento eurocomunista (viste anche le divisioni sulla specifica questione della politica comunitaria) e la tradizione storica di contrasto alle tesi comuniste da parte della socialdemocrazia³⁶⁹.

6. La “questione comunista” verso l’uscita di scena

I casi che abbiamo esaminato non esauriscono, naturalmente, la trama delle relazioni intrecciate dal Pci con i partiti europei dell’Internazionale socialista. Pur con i limiti politici che abbiamo sottolineato, questa tendeva ad allargarsi fino a coprire quasi per intero la porzione occidentale del continente. Oltre ai paesi scandinavi, alla Gran Bretagna e alla Repubblica federale tedesca, dei quali si è detto, il Pci teneva contatti con

³⁶⁹ Ivi, b. 11617, « Streng Vertraulich. Europawahl. Bestandsaufnahme und Problemerkatalog».

i socialisti del Benelux e quelli finlandesi³⁷⁰; con il PS in Francia³⁷¹ e con i partiti di Gonzáles e Soares nella penisola iberica³⁷²; persino con la Spö, sebbene Kreisky mantenesse verso l'eurocomunismo un atteggiamento assai critico³⁷³.

Lo sviluppo di questa rete rappresentava una novità rilevante per le connessioni internazionali del partito, ora assai più robuste nel campo occidentale rispetto al passato (qualche passo era stato effettuato anche nei confronti degli Stati Uniti, fino al noto episodio del viaggio di Giorgio Napolitano dell'aprile 1978)³⁷⁴. Allo stesso tempo, il Pci non pareva mostrare un particolare interesse a svolgere in questo ambito un'azione politica precisa, definita negli strumenti e negli obiettivi. La semplice esistenza di contatti e rapporti bilaterali soddisfaceva gli scopi apparentemente più rilevanti per il partito: dimostrare e garantire il carattere "aperto" della propria politica, distinguendola dall'ortodossia comunista; mettere in luce il peso internazionale che essa assumeva e l'interesse che suscitava; promuovere e "spiegare" all'estero i suoi contenuti; testimoniare la vocazione europeista. Questa dimensione "soggettiva" interagiva con gli sviluppi esterni ai quali abbiamo fatto riferimento: la complessa ridefinizione dei paradigmi riformatori della sinistra europea dopo la fine dei *Trente glorieuses*; la

³⁷⁰ Cfr. ad esempio FIG, APC, Estero, b. 405, fasc. 166, «Nota sulla visita in Finlandia di una delegazione del Pci (23-26 ottobre 1977)».

³⁷¹ Si tratta in questo caso di uno scambio assai frequente. A titolo di esempio, fra molti documenti, la partecipazione del Pci al congresso di Nantes del PS (FIG, APC, Esteri, b. 416, fasc. 56, «Appunti sul Congresso del Partito socialista francese (Nantes, 17-19 giugno 1977)», A. Minucci); oppure la continuità del canale con Estier (ivi, «Nota riservata per Berlinguer Pajetta Segreteria», S. Segre, 12 settembre 1977) e Mitterrand (ivi, Estero, mf. 7809, pp. 9-10, «Nota riservata per: Berlinguer, Pajetta, Segreteria, sull'incontro con Mitterrand (Cortona, 2 settembre 1978)», S. Segre).

³⁷² Limitandosi anche qui a qualche esempio, si vedano FIG, APC, Estero, mf. 281, p. 453 «Resoconto sul congresso del Psoe del compagno Piero Pieralli (5-8.12.76)»; un incontro Berlinguer-Soares di pochi mesi dopo (*I colloqui a Roma di Soares*, in «l'Unità», 20 febbraio 1977). Nell'ottobre del 1979 Berlinguer compì un viaggio nella penisola con incontri coi dirigenti dei quattro partiti socialisti e comunisti: cfr. A. Pancaldi, *Lisbona: colloqui di Berlinguer co Cunhal e Soares*, ivi, 4 ottobre 1979; id., *Berlinguer e Carrillo: vivace dialogo con la stampa europea*, ivi, 10 ottobre 1979.

³⁷³ Segre riferisce di un colloquio con Kreisky dell'ottobre 1977 in FIG, APC, Esteri, b. 417, fasc. 58, «Nota riservata per Berlinguer», 11 ottobre 1977. Lo stesso premier austriaco fu intervistato dall'«Unità» il 15 novembre 1977 (G. Lannutti, *Intervista con Kreisky*), ribadendo le posizioni critiche verso l'eurocomunismo (analogamente, tempo dopo, su «Rinascita»: *Sinistra e sinistre in Europa. Intervista a Bruno Kreisky*, 25 maggio 1979).

³⁷⁴ Cfr. U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit., pp. 201-04; G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., pp. 158-60.

controversia interna al movimento socialdemocratico su questo terreno; la crisi del comunismo internazionale “ortodosso” e gli stenti dell’alternativa eurocomunista; il progressivo logoramento del contesto internazionale di distensione all’interno del quale il Pci aveva collocato il proprio rinnovamento politico. In questo quadro europeo e mondiale sempre più sfavorevole si facevano palesi i limiti della capacità di proiezione internazionale della strategia del Pci, la quale del resto scontava dal principio le proprie intrinseche debolezze. Con l’eurocomunismo in regresso prima ancora di avere assunto forma compiuta³⁷⁵, la rilevanza del Pci come attore europeo continuava a misurarsi in primo luogo sul ruolo politico che il partito svolgeva in Italia e sulla tenuta del suo consenso interno.

Il percorso che condusse all’esaurimento dell’esperienza della solidarietà nazionale rappresentò un passaggio decisivo verso l’uscita della “questione comunista” dalle priorità della politica italiana ed europea. Un’indagine approfondita di esso richiederebbe, evidentemente, uno spazio diverso da quello che è a nostra disposizione. Metteremo dunque in primo piano la lettura degli eventi da parte degli osservatori socialdemocratici (ancora una volta, innanzitutto tedeschi), soffermandoci sul dibattito interno al Pci in alcune occasioni di particolare interesse.

All’indomani della firma dell’accordo programmatico del giugno 1977, il partito di Berlinguer continuava a oscillare tra la valutazione positiva della «caduta [del]la discriminazione anticomunista» e le perplessità per i limiti dell’intesa e le pressioni che essa poneva sulla base comunista³⁷⁶. «I rischi di frustrazione e passività nel movimento operaio sono gravi», metteva in guardia Giorgio Napolitano (all’epoca responsabile per le questioni economiche) dopo aver descritto lo scarto fra gli schemi sui quali lavorava il Pci e l’azione del governo, alla quale il partito non riusciva ad imprimere l’indirizzo auspicato³⁷⁷. Il principale risultato unitario ottenuto dalla “maggioranza delle astensioni” nei mesi successivi, a fronte di una crescente conflittualità sindacale e del perdurare

³⁷⁵ Una difficoltà della quale Berlinguer e Carrillo mostravano coscienza, al di là del linguaggio prudente, incontrandosi dopo la rottura dell’*Union de la gauche* in Francia. Cfr. FIG, APC, Note alla segreteria, mf. 309, p. 264 e ss. «Verbale dell’incontro Berlinguer-Carrillo (10 novembre 1977)».

³⁷⁶ Cfr. ivi, mf. 299, p. 310 e ss., «Riunione dei segretari regionali e di federazione del Pci», 30 agosto 1977 (la citazione è tratta dal «Piano di attività del partito da luglio a dicembre 1977», ivi).

³⁷⁷ FIG, APC. Direzione, 28 settembre 1977, mf. 304, pp. 229-230.

dell'emergenza terroristica, fu la firma, il primo dicembre, di una mozione comune sulla politica estera: un passaggio celebrato da più parti nel suo valore storico di superamento delle contrapposizioni della guerra fredda, ma che certo non costituiva da solo il punto di partenza per un'azione governativa più efficace³⁷⁸. A Roma negli stessi giorni, Ehmke si mostrava impressionato piuttosto dalle dimensioni assunte dal problema del terrorismo (che la stessa Repubblica federale condivideva)³⁷⁹ e, su un terreno differente, dalle difficoltà che incontrava la politica restrittiva del governo: riferiva dell'imponente corteo di metalmeccanici che aveva visto sfilare a Roma il due dicembre, osservando che difficilmente il governo Andreotti avrebbe retto ad un urto con i sindacati³⁸⁰. «Qualunque oratore avesse detto sommessamente al microfono “il governo se ne deve andare” avrebbe fatto crollare la piazza per gli applausi», commentava da parte sua, pochi giorni più tardi, il segretario generale della Cgil, parlando ai dirigenti del Pci della manifestazione operaia³⁸¹.

Il clima di protesta contribuì ad accelerare il dibattito interno al Pci. Il 7 dicembre, di concerto con la Direzione, Berlinguer ruppe gli indugi e pose apertamente la questione di una partecipazione diretta del Pci all'esecutivo, accelerando la conclusione del governo Andreotti. Nel corso della crisi che seguì, dapprima di fatto e poi formalmente, con le dimissioni rassegnate dal Presidente del Consiglio nella seconda metà di gennaio, si chiarirono definitivamente anche gli intendimenti della nuova amministrazione americana, che aveva a Roma un rappresentante molto attivo nell'ambasciatore Richard Gardner. A dispetto delle ipotesi di gestione più flessibile della questione comunista europea affacciate inizialmente da Carter e dai suoi collaboratori, prevalsero progressivamente le preoccupazioni tradizionali, e fu lo stesso Gardner a sollecitare la già citata presa di posizione del Dipartimento di Stato contro la partecipazione comunista al governo, che giunse il 12 gennaio³⁸². Pare difficile, in ogni caso, assegnare all'intervento

³⁷⁸ Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 309-12.

³⁷⁹ Cfr. H.A. Winkler, *Grande Storia della Germania*, vol. II, cit., pp. 389-96.

³⁸⁰ FES, AdsD, SPD-PV, b. 10766, «Vermerk für Willy Brandt über meinen besuch in Rom», H. Ehmke, 6 dicembre 1977.

³⁸¹ FIG, APC. Direzione, 7 dicembre 1977, mf. 309, p. 94.

³⁸² Cfr. la ricostruzione dello stesso ambasciatore, R.N. Gardner, *Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano a Roma, 1977-1981*, Mondadori, Milano 2004, pp. 181-218; O. Njølstad, *The Carter Administration and Italy: Keeping the Communists out of*

statunitense un'influenza risolutiva: il tentativo comunista rappresentava una forzatura per la quale mancavano i presupposti. Nella Democrazia Cristiana, fu solo la mediazione morotea a garantire l'accettazione da parte dei gruppi parlamentari di un compromesso che muoveva la situazione in misura piuttosto limitata: il sostegno dei partiti al governo poteva evolvere dall'astensione all'ingresso in maggioranza (con l'appoggio esterno), ma la composizione dell'esecutivo sarebbe rimasta pressoché invariata³⁸³.

Per l'insoddisfazione della dirigenza comunista, fu tale soluzione ad essere portata in Parlamento il 16 marzo successivo per la prova del voto di fiducia. Un commento indirizzato a Schmidt da un suo collaboratore riconosceva in questo risultato un successo tattico della DC, che era riuscita a contenere le richieste comuniste di «piena partecipazione al governo». Si sarebbe probabilmente pagato il prezzo di un accresciuto ruolo del Pci (l'ipotesi fatta era quella di un informale «collegio dei capigruppo parlamentari» con voce in capitolo sul processo decisionale e l'agenda legislativa), ma il partito di Berlinguer era «rimasto ancora una volta sulla soglia della direzione politica [...]»³⁸⁴.

La data del 16 marzo doveva però essere ricordata per il rapimento di Aldo Moro e l'avvio della fase culminante dell'«attacco al cuore dello Stato» da parte delle Brigate Rosse. Le prime reazioni provenienti dall'ufficio romano della Friedrich Ebert Stiftung davano voce ai tipici dubbi dei *milieux* progressisti circa i reali obiettivi politici dei terroristi:

Si ripropone la questione se davvero le “Brigate Rosse” appartengano all'estrema sinistra. Possibili paralleli del caso Moro: durante l'autunno caldo del 1969, il bagno di sangue di Milano, per il quale sono stati poi arrestati responsabili di estrema destra. Il 1969 era stato l'inizio della politica salariale offensiva dei grandi sindacati. Nel 1978 il Pci è per la prima volta parte integrante di una maggioranza di governo³⁸⁵.

Power without interfering, in «Journal of Cold War Studies», 3/2002, pp. 81-88; A. Brogi, *Confronting America*, cit., pp. 337-45.

³⁸³ Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., pp. 183-87.

³⁸⁴ FES, AdsD, HSA, b. 6596, «Dr. Haas an Bundeskanzler Helmut Schmidt, 16.03.'78. Regierungsbildung in Italien».

³⁸⁵ Ivi, SPD-PV, b. 10906, «Entführungsfall Aldo Moro – Situationsbericht 16.03.78», H. Quiring.

Karsten Voigt, a Roma qualche giorno più tardi, rilevava come la nuova emergenza avesse per il momento messo a tacere le perplessità del Pci sul nuovo governo, rafforzando al contempo il ruolo di forza d'ordine del partito. Senza Moro, tuttavia, sarebbe venuta a mancare la principale figura di collegamento con la Democrazia Cristiana, il che riproponeva incertezze per il futuro. Voigt affrontava anche altre questioni, fra le quali la situazione del Psi. Qui si apprezzava l'aggiornamento programmatico col quale il partito stava arrivando al proprio congresso, previsto per la fine del mese a Torino: nella sua definizione pareva evidente l'influsso tedesco, da Bad Godeberg all'*Orientierungsrahmen* '85. Un riferimento andava anche alle elezioni legislative svoltesi in Francia, che avevano visto il PS affermarsi come primo partito della sinistra, senza peraltro che questo consentisse agli avversari di gollisti e giscardiani di ottenere la maggioranza dei seggi³⁸⁶. Gli interlocutori comunisti di Voigt imputavano questo risultato alla politica «settaria» del Pcf, dalla quale prendevano le distanze, mentre approvavano la linea di Mitterrand: un atteggiamento che al tedesco pareva indicativo della volontà del Pci di allargare i contatti con il socialismo europeo³⁸⁷.

Un altro documento della Friedrich Ebert Stiftung sulle conseguenze politiche del rapimento Moro giudicava che fossero «i partiti di sinistra» ad essere maggiormente coinvolti nel «dilemma della situazione attuale», seppure «per motivi differenti». Il Pci doveva «camminare sul filo del rasoio» per riuscire contemporaneamente a «mantenersi fedele all'immagine di partito di sinistra democratico e “stabilizzatore”» e allo stesso tempo a comportarsi come «difensore della sicurezza interna, che interviene in caso di emergenza anche con mano ferma». Il Psi, invece, doveva «proseguire il corso autonomista sostenuto da Craxi» e «articolarlo in maniera ancora più significativa» nonostante la «pressione presumibilmente crescente dei comunisti». Le conclusioni erano ancora una volta dedicate al Pci:

³⁸⁶ Cfr. D.S. Bell, S. Criddle, *The French Socialist Party*, cit. pp. 98-101.

³⁸⁷ FES, WBA, A.13, b. 7 «Bericht über Gespräche in Rom vom 20.3. bis 23.03.78», K. Voigt. Per un giudizio sul programma socialista cfr. anche ivi, b. 7, «Kurzanalyse des Programmentwurfs der Sozialistischen Partei Italiens». H. Quiring, 1 marzo 1978, e più in generale G. Bernardini, *La Spd e il socialismo democratico europeo negli anni Settanta*, cit., pp. 20-21.

Il Pci ha oltrepassato il “punto di non ritorno”; nel futuro prossimo nessun governo guidato dalla DC potrà esercitare il potere senza opporre contro il Pci. Ma il dialogo con la DC è divenuto più difficile da quando Moro è stato rapito [...] Non si vede, all’interno della DC, un altro interlocutore del partito comunista di peso comparabile³⁸⁸.

Le previsioni degli analisti tedeschi si rivelarono sul medio periodo corrette. I giorni del rapimento misero a dura prova l’effettiva solidarietà fra i componenti della maggioranza di governo. Per limitarsi ad un aspetto della questione, lo smarcamento del Psi di Craxi dal «fronte della fermezza» che governo e partiti avevano inizialmente opposto ad ogni richiesta delle Brigate Rosse fu interpretato dalla direzione comunista come un attacco indiretto al Pci. Il partito si trovava effettivamente «sul filo del rasoio» nella sua posizione di difesa dello Stato. Rispetto alla prospettiva di governo, l’emergenza esacerbava le tensioni latenti intorno al giudizio sulla DC. La difesa dello Stato poneva la questione dei rapporti fra quest’ultimo e il “sistema di potere” democristiano, uno dei nodi critici nell’assimilazione di massa della proposta del compromesso storico. Al di là delle pressioni della base, nelle nuove condizioni di appoggio al governo il Pci non era da tempo più in grado di svolgere la tradizionale funzione di mediazione delle istanze sociali “radicali”. Allo stesso tempo, esso veniva accusato a sua volta, da punti di vista diversi, di analogia ideologica o radici comuni con i terroristi, sulla base della presunta condivisione dell’“album di famiglia” rivoluzionario e terzinternazionalista³⁸⁹.

La storiografia ha insistito sul carattere periodizzante, nel percorso storico della “Repubblica dei partiti”, del rapimento di Moro e della sua tragica conclusione³⁹⁰. Isolando l’aspetto politico del confronto fra i partiti della sinistra, è significativo quanto osservano Simona Colarizi e Marco Gervasoni a proposito dell’iniziativa socialista durante i «cinquantacinque giorni»: essa indicava non solo la ricerca di «spazi politici [...] in un’area ostile al Pci», ma anche «motivazioni antistataliste, antiorganiciste, libertarie e garantiste, attinte a piene mani dal patrimonio vecchio e nuovo della cultura

³⁸⁸ Ivi, Nachlaß Horst Ehmke, b. 459, «Italien nach dem 16. März 1978: Friedrich Ebert Stiftung, 23.03.1978».

³⁸⁹ Cfr. A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 91-110, 126-130, 177-192, 219-225.

³⁹⁰ Una sintesi dei temi della questione è ivi, pp. 259-67.

laica»³⁹¹. Di qui la continuità con i temi del Congresso di Torino del marzo 1978, e con il salto di qualità effettuato nell'estate successiva dalla polemica sulla tradizione politica comunista, con gli interventi di dirigenti di primo piano come Claudio Signorile e lo stesso Craxi. Il segretario, in particolare, firmò sull'«Espresso» un articolo nel quale riproponeva e radicalizzava l'immagine di una cultura politica socialista distinta e ostile a quella comunista. Tra il modello «autoritario e centralistico», in definitiva a vocazione totalitaria, del «comunismo leninista» (al quale era assimilata anche la concezione gramsciana del partito politico) e quello pluralista e libertario al quale si rifaceva il socialismo europeo, i rapporti si definivano in «termini antitetici: se prevale il primo, muore il secondo»³⁹².

Questo sviluppo arrivava dopo che una tornata parziale di elezioni amministrative, tenuta alla metà di maggio, aveva messo in mostra un drastico arretramento del Pci. La Spd, dal canto suo, continuava a sostenere il nuovo corso del Psi, giudicando il rafforzamento del Partito socialista conforme «al nostro interesse di partito e al nostro interesse nazionale»³⁹³. In difficoltà ma privo di una politica alternativa, il partito di Berlinguer oscillava fra la difesa identitaria e la prosecuzione del corso innovatore. Andava in questa seconda direzione l'istituzione del nuovo centro studi di politica internazionale (Cespi). In giugno Romano Ledda scriveva alla presidenza dell'Internazionale socialista per annunciarne la fondazione, spiegando che «un'area di particolare interesse per questo centro saranno i partiti socialisti europei e l'attività dell'Internazionale socialista»: il segretario generale Carlsson rispondeva positivamente alle sue richieste di invio di studi e pubblicazioni dell'organizzazione³⁹⁴. Horst Ehmke, dopo una visita a Roma compiuta in luglio, rilevava come novità interessante il fatto che il Pci avesse costituito delle commissioni aperte per la redazione delle tesi del nuovo

³⁹¹ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 66.

³⁹² B. Craxi, *Il Vangelo socialista*, in «l'Espresso», 27 agosto 1978. Cfr. anche S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 68-75, e le riflessioni retrospettive di quello che è considerato il *ghostwriter* del saggio: L. Pellicani, *La battaglia culturale contro il comunismo*, in G. Acquaviva, M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit., pp. 159-68. Rilevante anche la discussione che da tempo andava avanti sul Dissenso e i diritti umani nel blocco sovietico: cfr. V. Lomellini, *L'appuntamento mancato*, cit., pp. 130-40.

³⁹³ FES, AdsD, SPD-PV, b. 11616, «Stand der internationalen Beziehungen der SPD», 14 aprile 1978.

³⁹⁴ IISH, SIA, b. 1114, R. Ledda alla presidenza dell'Internazionale socialista, 12 giugno 1978; B. Carlsson a R. Ledda, 21 giugno 1978.

congresso, che avrebbero dunque visto la luce in seguito ad un dibattito pubblico. Allo stesso tempo, l'inviato tedesco riferiva che «la direzione del Pci non si fa illusioni sul fatto che pagherà il suo sostegno al governo con ulteriori perdite elettorali. Ma proseguirà il percorso: in fondo non ha altre alternative che premere di più sul governo, perché si comporti in maniera più energica». Anche a Ehmke, infine, venne presentato il nuovo istituto per la politica estera («deve servire anche allo scopo di allargare in una certa misura i colloqui con i partiti socialisti e socialdemocratici su di un terreno non puramente di partito»)³⁹⁵.

Alle discussioni ideologiche il Pci reagiva invece con la difesa della propria tradizione. In un'intervista concessa a Eugenio Scalfari all'inizio di agosto, Berlinguer rispondeva alle martellanti questioni sul rapporto del partito con il «leninismo» («[...] che cos'è per voi comunisti italiani il leninismo?»; «Lei è leninista? Il Pci è leninista?»; «E allora in che modo lo siete?»; «Ma insomma siete leninisti o non lo siete?») con una ricostruzione pedante e orgogliosa delle radici culturali e del percorso storico del Pci, senza celare il fastidio per gli «esami di democrazia» ai quali lo si voleva sottoporre, né l'opinione che si trattasse in realtà di un'operazione «pretestuosa» motivata dall'opposizione al suo ingresso al governo. Secondo lo schema consueto, la diversità del comunismo italiano era rivendicata nelle due direzioni di comunismo ortodosso e socialdemocrazia, e si respingeva decisamente ogni ipotesi di smobilitazione ideologica («Ci si vorrebbe sentir dire: ci siamo sbagliati a nascere, evviva la socialdemocrazia, unica forma di progresso politico e sociale»)³⁹⁶. Dai dibattiti della Direzione successivi alla pubblicazione del saggio di Craxi emerge una reazione di sostanziale sconcerto di fronte all'offensiva socialista. L'eccezionalismo italiano posto, con l'eurocomunismo, alla base di una proposta di rigenerazione della sinistra europea, sembrava rovesciarsi *tout court* in isolamento del Pci. I dirigenti rispondevano con scarsa lucidità, facendo poche

³⁹⁵ FES, AdsD, b. 6818, « Vermerk für Willy Brandt Betr. : Rom – Besuch vom 20. – 25. Juli 1978 », H. Ehmke.

³⁹⁶ *Berlinguer risponde*, in «la Repubblica», 2 agosto 1978, ora in E. Scalfari, *Articoli*, vol. I., *la Repubblica dal 1976 al 1984*, supplemento a «la Repubblica», Roma 2004, pp. 411-19. Uno sguardo ai titoli degli interventi di Scalfari dell'estate 1978 dà un'idea del ritmo accelerato del dibattito ideologico interno alla sinistra italiana: *Le condanne di Mosca e il socialismo reale*, 16 luglio; *Socialisti in cerca della terra promessa*, 20 luglio; *Berlinguer di fronte al problema leninista*, 23 luglio; *Berlinguer risponde*, 2 agosto; *La sinistra italiana tra Lenin e Bad Godesberg*, 6 agosto. Una teoria di interventi interrotta solo da: *La morte del Papa*, 8 agosto.

distinzioni fra l'autonomia ideologica della socialdemocrazia – un dato evidente ma mai veramente tematizzato, e ricondotto in tutte le sue manifestazioni sotto la specie dell'«attacco anticomunista» – dai caratteri specifici della controversia social-comunista italiana. Luca Pavolini, al quale era affidata l'introduzione al dibattito, vedeva dietro l'intervento di Craxi «l'obiettivo più ambizioso che si basa sul rifiuto del leninismo, del marxismo, della stessa lotta di classe, per avviare la nascita in Italia per la prima volta di una forte socialdemocrazia con collegamenti internazionali». Secondo Dario Valori la questione era «nata da un grosso tentativo di carattere internazionale, che si inserisce nel quadro dell'Europa occidentale (prima in Portogallo, poi in Francia, la sola situazione che restava in piedi era l'Italia)». Anche secondo Pajetta in Europa si stava «delineando un attacco contro i partiti comunisti da parte dei partiti socialdemocratici». Più cauto, Abdou Alinovi invitava a «fare attenzione a dire che essi vogliono realizzare un partito socialdemocratico forte. Questo avviene quando è in atto un attacco a tutta la sinistra in Europa». Piuttosto, sosteneva Alinovi, «l'offensiva di Craxi ci deve far comprendere che siamo di fronte a una qualità nuova dell'attacco nei nostri confronti e, in sostanza, una riproposizione della pregiudiziale contro il Pci al governo. Inoltre c'è, all'interno del Psi, un gruppo che mette in questione anche l'impianto storico della democrazia italiana»³⁹⁷.

Pare evidente come, stante l'impostazione del dibattito, fosse facile smarrire il collegamento fra il «duello a sinistra»³⁹⁸ in Italia e le più generali tendenze della politica europea. Quello che colpisce, retrospettivamente, dell'impegno in battaglie di retroguardia come quella sul «leninismo», non sono tanto le posizioni dei vari contendenti italiani, quanto piuttosto la distanza dai temi più urgenti che interrogavano la sinistra europea in una decisiva fase di trasformazione degli equilibri politici ed economici internazionali e del ruolo dello Stato³⁹⁹.

La discussione della Direzione comunista si concluse, comunque, con l'indicazione di tenere distinto il «fatto che la specificità italiana non consente e rende illusoria una

³⁹⁷ FIG, APC, Direzione, 5 settembre 1978, mf. 7811, pp. 196-209.

³⁹⁸ La formula dà il titolo ad un noto saggio sulla questione: G. Amato, L. Cafagna, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, il Mulino, Bologna 1982.

³⁹⁹ Non appaiono perciò convincenti quelle ricostruzioni storiche che sembrano mettere al centro, a volte persino esplicitamente, l'interrogativo circa la «legittimità» delle posizioni di Psi e Pci. Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 68-75; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 330-31.

esperienza socialdemocratica» dall'«atteggiamento verso le socialdemocrazie europee nei confronti delle quali dobbiamo rivolgere un discorso europeo»⁴⁰⁰. Berlinguer si mantenne in disparte in questa occasione, salvo intervenire con grande risalto alcuni giorni più tardi, dal palco del Festival nazionale dell'Unità di Genova. Il segretario esordì denunciando gli «ultimatum ideologici» miranti a «spingerci o a cedimenti di principio e abiure storiche che ci facciano cessare di essere un partito di classe, internazionalista, rivoluzionario; o a chiuderci in un arroccamento solitario e dogmatico facendoci smarrire il nostro carattere di partito democratico, nazionale, di massa, che [...] cerca [...] di sviluppare la sua esperienza e il suo peculiare patrimonio politico e ideale». Agli «ultimatum» egli oppose proprio la difesa e la rivendicazione di quel patrimonio ideale, proponendo, per contro, un lungo intervento critico sulla socialdemocrazia. Quest'ultimo muoveva da un'analisi storica poggiata sui *topoi* del discorso comunista sulla Seconda Internazionale e i suoi eredi: «l'appoggio dato alle borghesie nazionali nella guerra imperialista; le scelte errate che hanno portato alla divisione e alla repressione dei movimenti dei lavoratori e favorito l'avvento del nazismo [...]»; la posizione antisovietica che aveva contribuito a «consentire la restaurazione del potere capitalistico» dopo la seconda guerra; «le pagine nere del colonialismo». Sul piatto opposto della bilancia si ponevano il contributo alla resistenza contro il nazifascismo e il ruolo di direzione del movimento operaio svolto in numerosi paesi, all'interno dei quali «le socialdemocrazie hanno promosso una politica riformistica, volta a conseguire un progresso sociale, alcuni miglioramenti a favore delle classi lavoratrici». Berlinguer ribadiva però le distinzioni:

Ma tutto questo è stato perseguito e conseguito sulla base del sistema capitalistico, [...] all'interno della logica del capitalismo e del suo sistema di valori umani e morali che – nell'epoca in cui il capitalismo è entrato nella sua crisi storica – si sono trasformati in disvalori: l'egoismo di gruppo e individuale, la corsa al consumismo, la degradazione della persona umana a puro strumento di attività produttiva frantumata, ideata da altri, appropriata da altri, con tutte le conseguenze di scissione della persona, di degradazione e disgregazione sociale e morale. Deve dunque restare ben ferma la consapevolezza che [...] ciò che ha contraddistinto la socialdemocrazia rispetto ai movimenti comunisti e rivoluzionari, è che essa persegue non una

⁴⁰⁰ FIG, APC, Direzione, 5 settembre 1978, mf. 7811, pp. 208-09, replica di L. Pavolini.

vera politica trasformatrice e rinnovatrice, ma una politica riformistica, rivolta ad attenuare le più stridenti ingiustizie e contraddizioni del capitalismo, ma sempre all'interno del sistema capitalistico⁴⁰¹.

Si trattava senz'altro di temi non nuovi: l'eurocomunismo si era sempre pensato come alternativo alla socialdemocrazia, e la lettura della crisi capitalistica si muoveva su toni caratteristicamente "berlingueriani". Non poteva però non colpire lo spazio assegnato alla demarcazione ideologica, soprattutto perché nel discorso pubblico comunista degli ultimi anni la tendenza era stata quella opposta: a porre l'accento non già sulle divisioni passate ma sul "movimento reale" presente e sugli obiettivi futuri, in un'ottica di avanzamento (l'attardamento nella disputa ideologica, lo si ricorderà, era considerato un "errore" che gli italiani imputavano tipicamente agli alleati comunisti francesi). In questo caso, la dimensione propositiva si risolveva nella presentazione alla sinistra italiana ed europea di una nuova ipotesi di collaborazione per un percorso autonomo, né socialdemocratico né di stampo sovietico ma assieme democratico e anticapitalista. Era una descrizione di quella di cui si iniziava a parlare come «terza via» della sinistra: un progetto che aveva nell'idea del declino di «Stato assistenziale» e riformismo socialdemocratico uno dei presupposti fondamentali⁴⁰².

La linea suscitò però minore interesse all'estero rispetto alle innovazioni passate del partito, guardando alle quali pareva anzi costituire un parziale ripiegamento. A Bonn arrivò subito una traduzione del discorso di Genova⁴⁰³. Holger Quiring, rappresentante della Friedrich Ebert Stiftung a Roma, ne inserì la lettura in un'analisi del momento politico italiano che assegnava al «duello a sinistra» una posizione centrale. Scettico sulla proposta di Berlinguer («naturalmente non è stato per niente preciso quando si trattava di descrivere in cosa consistesse questa via»), sottolineava un altro elemento: «colpisce, piuttosto, quanto spazio ha dato nel suo discorso ad una dettagliata polemica storica con la socialdemocrazia». Il suo documento si concludeva con il riferimento all'«incertezza rispetto al percorso futuro del secondo più importante partito del paese». Si riferivano a

⁴⁰¹ *Il discorso di Berlinguer al Festival di Genova*, in «l'Unità», 18 settembre 1978.

⁴⁰² Cfr. ad esempio P. Ingraio, *Crisi e terza via*, *Intervista di Romano Ledda*, Editori Riuniti, Roma 1978, in particolare pp. 118-40.

⁴⁰³ Il testo è in FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 401.

questo riguardo diverse ipotesi di spiegazione: dalla volontà di Berlinguer di fornire rassicurazioni alla base comunista dopo le «frustrazioni» della collaborazione con la DC e la «troppo stretta identificazione con lo Stato»; ad un mutamento degli equilibri interni al Pci, che poteva costringere il segretario ad alterare i propri toni⁴⁰⁴. L'impressione di Quiring di un cambiamento nella linea del Pci si approfondiva in una lettera indirizzata alcune settimane più tardi a Horst Ehmke. Quiring vedeva il partito «ritirarsi – gradualmente, ma in maniera palpabile – dalla discussione sui diritti umani [nel blocco sovietico]»⁴⁰⁵, e gli pareva diffondersi l'idea che «l'attitudine “filogovernativa” non solo sarebbe stata pagata con una perdita di voti, ma alla lunga avrebbe intaccato la sostanza del partito». Per questo motivo: «l'unica uscita da questa situazione è [...], non dall'oggi al domani, ma alla lunga, il ritorno all'opposizione; e dunque la riscoperta delle vecchie persone e dei vecchi concetti di riferimento [...]». Addirittura, Quiring riteneva che rientrasse in questo processo una presa di distanza dal sostegno ormai decennale alla politica estera della Spd (come testimonianze citava alcuni articoli dell'«Unità» critici verso il governo federale)⁴⁰⁶. Rispondendogli, Ehmke rifiutava quest'ultima lettura come «completamente sbagliata», ma concordava sul giudizio circa la «difficile situazione del Pci»⁴⁰⁷.

Al di là delle valutazioni specifiche (altri inviati tedeschi, ad esempio, ne proponevano nello stesso periodo di più sfumate)⁴⁰⁸, le considerazioni di Quiring sono interessanti per lo sforzo che mostrano di interpretare un disorientamento comunista che appariva inequivocabile. Il distacco del Pci dalla maggioranza di governo sarebbe maturato nei mesi seguenti, per compiersi infine nel gennaio del 1979, più sulla base dell'ormai manifesto logoramento dell'esperienza della solidarietà nazionale che per un cambiamento della linea politica del partito (resisteva anzi l'orientamento all'unità fra le “forze popolari”, confermato in seguito anche dal XV Congresso, della primavera

⁴⁰⁴ Ivi, b. 349, «Situationsbericht Italiens», H. Quiring, 28 settembre 1978.

⁴⁰⁵ L'episodio citato era quello delle controversie insorte in seno all'amministrazione comunale di Firenze, a guida comunista, per l'organizzazione di un convegno sul Dissenso. Sulla vicenda cfr. V. Lomellini, *L'appuntamento mancato*, cit., pp. 149-57.

⁴⁰⁶ FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 349, H. Quiring a H. Ehmke, 10 ottobre 1978.

⁴⁰⁷ Ivi, H. Ehmke a H. Quiring, 17 ottobre 1978.

⁴⁰⁸ Ivi, «Dr. Wolfgang Berner. Ergebnisbericht über ein Auslandsdienstreise nach Bologna zwecks Teilnahme an einer projektsbezogenen Arbeitskonferenz in Zeitraum 13.-16.9.1978 zum Thema: „Die westeuropäische Linke“».

successiva)⁴⁰⁹. Un'impressione simile suscita l'ultima controversia su questioni di ordine internazionale che impegnò l'esecutivo Andreotti, quella sull'istituzione del nuovo Sistema monetario europeo (Sme). Come è noto, il Pci votò nel dicembre del 1978 contro l'adesione immediata dell'Italia, compiendo un primo rilevante atto di dissociazione dalla maggioranza (il Psi scelse invece l'astensione). Una scelta motivata con ragioni "tecniche" (si riteneva tra l'altro che la lira sarebbe stata sul breve periodo soggetta al rischio di attacchi speculativi) e con il timore che il nuovo sistema imponesse vincoli troppo rigidi alla politica economica nazionale, con esiti recessivi particolarmente negativi per i ceti più deboli⁴¹⁰. Le ricostruzioni memorialistiche dei dirigenti del Pci insistono nello smentire l'idea che la scelta rappresentasse un arretramento rispetto al percorso "occidentale" del partito, ricordando le perplessità diffuse in altri ambienti italiani, compresi quelli della Banca centrale guidata da Paolo Baffi, e quelle di alcuni dei partner europei (la Gran Bretagna, ad esempio, che infine ritirò la sua adesione al progetto)⁴¹¹. È in effetti coerente con questo quadro il fatto che venissero consultati prima dell'ufficializzazione della scelta gli interlocutori socialdemocratici tedeschi: Gerardo Chiaromonte si trovava a Bonn nei giorni del voto parlamentare sullo Sme, e tracce dei suoi colloqui sulla questione si trovano negli archivi dei due partiti⁴¹². Ancora più significativa pare una lettera indirizzata da Andreotti al cancelliere Schmidt all'indomani del voto parlamentare, che può essere utile riportare estesamente:

Vorrei [...] sottolineare che nel corso del dibattito parlamentare tutte le forze politiche italiane hanno confermato il loro attaccamento agli ideali della costruzione comunitaria ed hanno condiviso la necessità della creazione di una zona di stabilità monetaria in Europa. Il dibattito ha anche messo in luce che le divergenze in seno alla maggioranza riguardano punti specifici delle

⁴⁰⁹ Cfr. E. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 331-48.

⁴¹⁰ Cfr. l'accurata ricostruzione di A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa?*, cit., pp. 314-30.

⁴¹¹ Cfr. ad esempio G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., pp. 137-39; L. Barca, *Perché non votammo lo Sme*, in M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, cit., pp. 199-201.

⁴¹² Cfr. la sua telefonata alla Direzione in FIG, APC, Direzione, 13 dicembre 1978, mf. 7901, pp. 26-27, e FES, AdsD, Nachlaß Horst Ehmke, b. 401, «Dr. Wolfgang Berner. Ergebnisbericht über eine Vortragsveranstaltung im BIOst mit maßgeblichen Vertretern der Italienischen KP am 14.12.1978 zum Thema „Die Politik der Italienischen KP vor ihrem XV. Parteitag“». Dai diari di Luciano Barca risultano peraltro consultazioni più ampie, con l'ambasciata inglese e contatti francesi: *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, vol. II, cit., pp. 760-66.

decisioni adottate dal Consiglio europeo e la scelta dei tempi per il pieno ingresso dell'Italia nel Sistema Monetario Europeo. In particolare sono state espresse forti preoccupazioni sulla possibilità che il Sistema incida in modo deflattivo sui livelli dell'occupazione e sui redditi, colpendo soprattutto le economie meno prospere. [...]

Al termine del dibattito ho ribadito l'importanza della riconferma da parte delle forze politiche italiane del pieno appoggio alla costruzione comunitaria ed ho sottolineato che la divergenza di alcuni partiti dell'attuale maggioranza sulla immediata partecipazione italiana allo Sme non può essere interpretata come una scelta contraria alla finalità della costruzione europea⁴¹³.

Astraendo dal significato del dibattito nel percorso che condusse alle dimissioni del governo Andreotti, o dalle posizioni evidenziate dai vari attori, l'episodio può essere letto, nell'ottica di questo studio, come un ennesimo segnale dell'esaurimento del quadro internazionale all'interno del quale si era collocata negli anni precedenti l'azione del Pci di Berlinguer. Così, se il rinnovamento europeista del partito si era definito in una fase in cui il percorso dell'integrazione si arricchiva di contenuti sociali e si apriva al dialogo con l'Est ed il Sud, la situazione era più complicata adesso che gli obiettivi di "stabilità" economica sostenuti dai paesi più solidi sembravano avere la meglio. Eloquentemente un passaggio della discussione della Direzione comunista sullo Sme: a Paolo Bufalini, che parlava della necessità di mantenersi «coerenti con il nostro atteggiamento europeista», Luciano Barca rispondeva che «Europa o non Europa [lo Sme] è una mascheratura di una politica di deflazione e di recessione antioperaia»⁴¹⁴ (altrove lo stesso Barca aveva parlato della «scelta tra [...] un pericoloso isolamento e l'accettazione di clausole che non possono non porre drammatici problemi»)⁴¹⁵. Un'*impasse* che può essere messa in parallelo, in un campo diverso, con l'ingresso nel vivo, un anno più tardi, della discussione sullo schieramento in Europa occidentale di una nuova generazione di missili di teatro. Nel corso della prima crisi sugli "euromissili" ad entrare in tensione fu

⁴¹³ FES, HSA, b. 6596, G. Andreotti a H. Schmidt, 15 dicembre 1978. Va notato, peraltro, che il diario di Barca riporta, alla data del 17 dicembre, passi di una lettera di Andreotti a Roy Jenkins (presidente della commissione europea), mostratagli dallo stesso Presidente del consiglio: il testo pare identico a quello della missiva a Schmidt. Cfr. L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, vol. II, cit., pp. 765-66.

⁴¹⁴ FIG, APC, Direzione, 13 dicembre 1978, mf. 7901, p. 29.

⁴¹⁵ Si tratta ancora di un passo del diario del dirigente comunista, citato in A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa*, cit., p. 320.

l'adesione al sistema occidentale di alleanze, decisa nel quadro della *détente* internazionale e ora messa alla prova in una nuova fase di *confrontation*⁴¹⁶. Nell'uno come nell'altro caso, i dilemmi del partito italiano rappresentavano un aspetto particolare (acutizzato dalla peculiare vicenda ideologica del Pci) di un confronto che coinvolgeva più generalmente la sinistra europea, posta di fronte a decisioni complesse che finirono per dividere al suo interno lo stesso movimento socialdemocratico⁴¹⁷.

Preceduto dal massimo delle aspettative, delle preoccupazioni e degli interrogativi attorno al Pci, il periodo della solidarietà nazionale si era caratterizzato subito come quello dello sviluppo della rete politica del Pci nel campo occidentale. Proprio in corrispondenza ad esso, tuttavia, i motivi di interesse che erano stati alla base dei contatti con le socialdemocrazie presero a declinare oppure a mutare di significato. Uno sviluppo legato senz'altro a quello specifico delle vicende italiane, ma non comprensibile al di fuori di una doppia parabola di crisi e trasformazione del movimento comunista internazionale e di quello socialdemocratico.

⁴¹⁶ Cfr. L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 347-74.

⁴¹⁷ Per la discussione sugli euromissili nel movimento socialdemocratico si veda B. Rother, *Family Row: The consequences of the double-track decision for European social democrats' cooperation*, paper presentato alla conferenza internazionale *The Euromissiles crisis and the end of the Cold war, 1977-1987*, Roma, 10-12 dicembre 2009.

Fonti e bibliografia

1) Fonti

a) Fonti inedite

Fondazione Istituto Gramsci, Roma

Archivio del Partito comunista italiano:

Segreteria

Direzione

Note alla segreteria

Sezioni di Lavoro – Esteri

Sezioni di Lavoro – CeSPI

Partiti politici – Psi

Sezione Esteri

Eestero – Nuovo inventario

Fondi Personali:

Enrico Berlinguer

Giorgio Amendola

Gian Carlo Pajetta

Paolo Bufalini

Friedrich Ebert Stiftung, Bonn

Spd – Parteivorstand: Internationale Abteilung

Spd – Parteivorstand: Sitzungen des Parteivorstand

Spd – Arbeitsgruppe Europäische Union

Nachlass Egon Bahr

Nachlaß Leo Bauer

Nachlass Horst Ehmke

Willy Brant Archiv

Helmut Schmidt Archiv

International Institute of Social History, Amsterdam

Socialist International Archives

Bernt Carlsson Papers

Conférences des Partis Socialistes d'Europe du Sud

Confederation of the Socialist Parties of the European Union Collection

Centre d'Archives Socialistes, Fondation Jean Jaurès, Parigi

Parti Socialiste : Secrétariat aux relations internationales

Parti Socialiste: Premier Secrétariat

Parti Socialiste : Comité Directeur

Parti Socialiste : Internationale Socialiste

Partis Socialistes d'Europe du Sud. Conférences-Rencontres

Fonds Robert Pontillon

Fonds Claude Estier

Iser (Institut d'études et de recherches socialistes)

Office Universitaire de Recherche Socialiste, Parigi

Sfio : Comité Directeur – Bureau Politique

Sfio: Archives Guy Mollet

Sfio : Fonds General

Fonds Parti Socialiste 1969-1971

Labour History Archive and Study Centre, Manchester

Labour Party Archives:

International Department

Box Listed Collection

National Executive Committee Minutes

Parliamentary Labour Party Minutes

Communist Party of Great Britain Archives:

International Department

Fondi Personali:

Eric Heffer Papers

Judith Hart Papers

Stiftung Archiv der Parteien und Massenorganisationen der DDR, Berlin¹

Sed, Abteilung Internationale Verbindungen

Büro Walter Ulbricht

Archivi online

Fondazione di Studi Storici Filippo Turati (<www.archivionline.senato.it>)

Partito socialista italiano – Direzione nazionale

Sezione Internazionale: Paesi Esteri

Sezione Internazionale: Internazionale Socialista

Congressi nazionali e internazionali, 1946 – 1976

Fondazione Bettino Craxi (<www.archivionline.senato.it>)

Raccolta fotografica sull'attività di Bettino Craxi

¹ Collezioni consultate nella copia presente presso la Fondazione Istituto Gramsci.

Parallel History Project on Cooperative Security

(<<http://www.php.isn.ethz.ch>>)

Records of the Warsaw Pact Political Consultative Committee, 1955-1990

b) Fonti edite

Periodici

«Arbeiter Zeitung», 1964; 1976

«Corriere della Sera», 1977

«Frankfurter Allgemeine Zeitung», 1972; 1977

«Labour Weekly», 1972-1979

«le Monde», 1975

«Mondoperaio», 1972-1976

«Die Neue Gesellschaft», 1964-1979

«New Statesman», 1964-1979

«Rinascita», 1945-1979

«Socialist Affairs», 1972-1979

«Socialist Commentary», 1964-1978

«Socialist International Information», 1964-1972

«la Stampa», 1976

«Tribune», 1945-1979

«l'Unità», 1945-1979

«l'Unité», 1972-1979

Raccolte di documenti

XIII Congresso del Partito comunista italiano, Atti e risoluzioni, Editori Riuniti, Roma 1972

XIV Congresso del Partito Comunista Italiano. Atti e Risoluzioni, Editori Riuniti, Roma 1975

W. Brandt, *Berliner Ausgabe*, vol. VIII, *Über Europa hinaus: Dritte Welt und Sozialistische Internationale*, a cura di B. Rother e W. Schmidt, Dietz, Bonn 2006

Caro Berlinguer. Note e appunti di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984, Einaudi, Torino 2003

Conversazioni con Berlinguer, a cura di Antonio Tatò, Editori Riuniti, Roma 1984

Foreign Relations of the United States, vol. XLI, 1969-1976, *Western Europe; NATO, 1969-1972*, United States Government Printing Office, Washington DC 2012

G. Procacci (a cura di), *The Cominform. Minutes of the Three Conferences, 1947/1948/1949*, Annali della fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Feltrinelli, Milano 1994

E. Scalfari, *Articoli*, vol. I., *la Repubblica dal 1976 al 1984*, supplemento a «la Repubblica», Roma 2004

Diari e memorialistica

L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, 3 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli 2005

T. Benn, *Office without Power. Diaries 1968-72*, Hutchinson, London 1988

W. Brandt, *La politica di un socialista (1960 - 1975)*, Garzanti, Milano 1979

W. Brandt, *Memorie*, Garzanti, Milano 1991

K. Carstens, *Erinnerungen und Erfahrungen*, Boldt, Boppard am Rhein 1993

- G. Chiarante, *La fine del Pci. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo Congresso (1979-1991)*, Carocci, Roma 2009
- G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica. Cronache, ricordi e riflessioni sul triennio 1976-1979*, Editori Riuniti, Roma 1986
- A. Cossutta (con G. Montesano), *Una storia comunista*, Rizzoli, Milano 2004
- H. Ehmke, *Mittendrin. Von der Großen Koalition zur Deutschen Einheit*, Rowohlt, Berlin 1996
- C. Estier, *La plume au poing*, Stock, Paris 1977
- P. Fassino, *Per passione*, Rizzoli, Milano 2003
- C. Galluzzi, *La svolta. Gli anni cruciali del Partito comunista italiano*, Sperling & Kupfer, Milano 1983
- R.N. Gardner, *Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano a Roma, 1977-1981*, Mondadori, Milano 2004
- E. Heffer, *Never a Yes man. The Life and Politics of an Adopted Liverpudlian*, Verso, London-New York 1991
- E. Macaluso, *50 anni nel Pci. Con uno scambio di opinioni tra l'Autore e Paolo Franchi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003
- M.A. Macciocchi, *Duemila anni di felicità: diario di un'eretica*, Mondadori, Milano 1983
- G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*. Laterza, Roma- Bari 2005
- G.C. Pajetta, *Le crisi che ho vissuto. Budapest Praga Varsavia*, Editori Riuniti, Roma 1982
- C. Petruccioli, *Rendi conto*, il Saggiatore, Milano 2001

Libri e opuscoli

- G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, Editori Riuniti, Roma 1982

- E. Berlinguer, *La proposta comunista. Relazione al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del Partito comunista italiano in preparazione del XIV Congresso*, Einaudi, Torino 1975
- E. Berlinguer, *La "questione comunista"*, 2 voll., a cura di A. Tatò, Editori Riuniti, Roma 1975
- E. Berlinguer, *Austerità occasione per trasformare l'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977
- E. Berlinguer, L. Longo, *La Conferenza di Mosca*, Editori Riuniti, Roma 1969
- E. Berlinguer, S. Carrillo, *Una Spagna libera in un'Europa democratica*, Editori Riuniti, Roma 1975
- W. Brandt, B. Kreisky, O. Palme, *Quale socialismo per l'Europa*, a cura di G. Arfè, Lerici, Cosenza 1976
- G. Chiaromonte, *L'accordo programmatico e l'azione dei comunisti*, Editori Riuniti, Roma 1977
- C.A.R. Crosland, *The Future of Socialism*, Cape, London 1956
- H. Ehmke, *Socialisme Démocratique et Eurocommunisme. Politique de Détente et Controverse Idéologique*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Bonn-Bad Godesberg, 1977
- S. Holland, *La sfida socialista. Movimento operaio e potere in Europa*, De Donato, Bari 1979
- Ideologie des Sozialdemokratismus in der Gegenwart*, Staatsverlag der Deutschen Demokratischen Republik, Berlin 1971
- P. Ingrao, *Crisi e terza via. Intervista di Romano Ledda*, Editori Riuniti, Roma 1978
- Labour Party, *The Dilemma of Eurocommunism*, The Labour Party, London 1980.
- Proposta di progetto a medio termine*, Editori Riuniti, Roma 1977
- Spö, *Eine Diskussion über den "Reformkommunismus" zwischen Bruno Kreisky und Carlo Galluzzi*, Wien 1970

P. Togliatti, *Opere*, voll. V e VI, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984

2) Bibliografia

Libri

- G. Acquaviva, M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia 2011
- E. Aga-Rossi, G. Quagliariello (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna 1997
- E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin: il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 2007
- A. Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma 1999
- A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Utet, Torino 2003
- N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, Laterza, Roma-Bari 1997
- D.H. Aldcroft, *The European Economy 1914-2000*, Routledge, London-New York 2001
- G. Amato, L. Cafagna, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, il Mulino, Bologna 1982
- A. Antonian, *Toward a Theory of Eurocommunism. The Relationship of Eurocommunism to Eurosocialism*, Greenwood Press, New York-Westport-London, 1987
- R. Aron, *Gli ultimi anni del secolo*, Mondadori, Milano 1986

- P. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori, *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Carocci, Roma 2006
- O. Bange, G. Niedhart (a cura di), *Helsinki 1975 and the Transformation of Europe*, Berghan Books, New York-Oxford 2008
- F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006
- F. Barbagallo, A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Carocci, Roma 2007
- D.S. Bell, B. Criddle, *The French Socialist Party. Resurgence and Victory*, Clarendon Press, Oxford 1984
- K. Bentele *et al.* (a cura di), *Metamorphosen. Annäherungen an einen vielseitigen Freund. Für Horst Ehmke zum Achtzigsten*, Dietz, Bonn 2007
- H. Berggren, *Olof Palme. Vor Uns Liegen Wunderbare Tage. Die Biografie*, BTB Verlag, München 2011
- A. Bergonioux, G. Grunberg, *L'utopie à l'épreuve. Le socialisme européen au Vingtième siècle*, Editions de Fallois, Paris 1996
- A. Bergonioux, G. Grunberg, *Les socialistes français et le pouvoir. L'ambition et les remords*, Fayard, Paris 2005
- S. Berman, *The Primacy of Politics. Social Democracy and the Making of Europe's Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2006
- M. Bernath, *Wandel ohne Annäherung. Die Spd und Frankreich in der Phasen der Neuen Ostpolitik 1969-1974*, Nomos Verlagsgesellschaft 2001
- D. Blackmer, *Unity in Diversity. Italian Communism and the Communist World*, MIT Press, Cambridge (MA)-London 1968
- P. Borioni (a cura di), *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale: il riformismo nell'Europa degli anni Ottanta*, Carocci, Roma 2001
- C. Botopoulos, *Les socialistes à l'épreuve du pouvoir. France, Grèce, Espagne dans les années Quatre-vingt: idées et pratiques institutionnelles*, Bruylant, Bruxelles 1992

- K.D. Bracher, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari 1999
- M. Bracke, *Which Socialism, Whose Détente? West European Communism and the Czechoslovak Crisis, 1968*, Central European University Press, Budapest-New York 2007
- P. Brandt, J. Schumacher, G. Schwarzrock, K. Sühl, *Karrieren eines Außenseiters. Leo Bauer zwischen Kommunismus und Sozialdemokratie 1912 bis 1972*, Dietz, Berlin-Bonn 1983.
- G. Braunthal, *The West German Social Democrats, 1969-1982. Profile of a Party in Power*, Westview Press, Boulder (CO) 1983
- J. Braunthal, *History of the International*, vol. III, 1943-1968, Westview Press, Boulder (CO) 1980
- A. Brogi, *Confronting America. The Cold War between the United States and the Communists in France and Italy*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2011
- A. Brown, *The Rise and Fall of Communism*, Vintage Books, London 2010
- B.E. Brown, *Eurocommunism and Eurosocialism. The Left Confronts Modernity*, Cyrco Press, New York 1979
- J. Callaghan, *The Retreat of Social Democracy*, Manchester University Press, Manchester 2000
- J. Callaghan, *The Labour Party and Foreign Policy: A History*, Routledge, New York-London 2007
- J. Callaghan, S. Fielding, S. Ludlam (a cura di), *Interpreting the Labour Party. Approaches to Labour History and Politics*, Manchester University Press, Manchester 2003
- G. Caredda, *Le politiche della distensione. 1959-1972*, Carocci, Roma 2008
- L. Castellina, *Cinquant'anni d'Europa. Una lettura antiretorica*, Utet, Torino 2007
- G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Gli anni della Repubblica (1945-1980)*, Cerabona, Torino 2009

- P. Chassaingne, *Les années 1970. Fin d'un monde et origine de notre modernité*, Armand Colin, Paris 2008
- F. Coen, P. Borioni, *Le Cassandre di Mondoperaio. Una stagione creativa della cultura socialista*, Marsilio, Venezia 1999
- S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, Il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005
- S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004
- E. Collotti (a cura di), *Esempio Germania. Socialdemocrazia tedesca e coalizione social-liberale 1969-1976*, Feltrinelli, Milano 1977
- P. Corthon, J. Davis (a cura di), *The British Labour Party and the Wider World: Domestic Politics, Internationalism and Foreign Policy*, IB Tauris, London 2008
- S. Courtois, M. Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, Puf, Paris 1995
- G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003
- P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino 1995
- J.E. Cronin, *New Labour's Pasts: the Labour Party and its Discontents*, Longman, Harlow 2004
- S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre. La nascita del Mercato comune attraverso i casi francese e italiano, 1955-1957*, Carocci, Roma 2007
- A. De Angelis, *I comunisti e il partito. Dal "partito nuovo" alla svolta dell'89*, Carocci, Roma 2002
- A. De Bernardi, P. Ferrari, *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma 2004
- F. De Felice (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, Carocci, Roma 1997
- F. De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, a cura di L. Masella, Einaudi, Torino 2003

- M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993
- I. Del Biondo, F. Mechi, L. Petrini (a cura di), *Tra mercato comune e globalizzazione. Le forze sociali europee e la fine dell'età dell'oro*, Franco Angeli, Milano 2010
- M. Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari 2006
- M. Del Pero, F. Romero (a cura di), *Le crisi transatlantiche. Continuità e trasformazione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007
- M. Del Pero, F. Guirao, V. Gavìn, A. Varsori (a cura di), *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature*, Le Monnier, Milano 2010
- G. Devin, *L'Internationale socialiste. Histoire et sociologie du socialisme international (1945-1990)*, Presses de la Fondation nationale des Sciences Politiques, Paris 1993
- M. Di Giacomo, A. Gori, F. Nencioni, G. Sorgonà (a cura di), *Nazioni e narrazioni tra l'Italia e l'Europa - Persistenze o Rimozioni 2011, Atti del Convegno di studi presso la Fondazione Lelio e Lesli Basso-Issoco*, Aracne, Roma 2013
- M. Di Maggio, *Les intellectuels et la stratégie communiste, Une crise d'hégémonie. (1958-1981)*, Editions Sociales, Paris 2013
- S. Dockrill, G. Hughes (a cura di), *Palgrave Advances in Cold War History*, Palgrave, Basingstoke 2006
- A. Donneur, *L'alliance fragile. Socialistes et communistes français (1922-1983)*, Editions Nouvelle Optique, Montréal 1983
- M. Dreyfus *et al.* (a cura di), *Le siècle des communismes*, Editions de l'Atelier, Paris 2000
- G. Eley, *Forging Democracy. The History of the Left in Europe, 1850-2000*, Oxford University Press, Oxford 2002

- R.D. English, *Russia and the Idea of the West. Gorbachev, Intellectuals and the End of the Cold War*, Columbia University Press, New York 2000
- I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista. Psi e Labour Party: due vicende parallele, 1956-1970*, Carocci, Roma 2002
- P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il Pci e la comunità europea negli anni '70*, Clueb, Bologna 2007
- C. Fink, P. Gassert, D. Junker (a cura di), *1968: The World Transformed*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 1998
- C. Fink, B. Schaefer (a cura di), *Ostpolitik, 1969-1974. European and Global Responses*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2009
- C. Flandre, *Socialisme ou social-démocratie? Regards croisés français-allemands, 1971-1981*, L'Harmattan, Paris 2006
- M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, il Mulino, Bologna 2003
- M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna 1992
- V. Fouskas, *Italy, Europe and the Left. The Transformation of Italian Communism and the European Imperative*, Ashgate, Aldershot 1998
- J-L. Gaddis, *La guerra fredda. Cinquant'anni di paura e speranza*, Mondadori, Milano 2007
- S. Galante, *Il Pci e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto, 1947-1957*, Liviana, Padova 1988
- M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati*, Franco Angeli, Milano 2011
- G. Garavini, *Dopo gli imperi: l'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier, Milano 2009
- R. Garthoff, *Détente and Confrontation. American-Soviet Relations from Nixon to Reagan*, The Brooking Institution, Washington DC, 1994
- T. Garton Ash, *In nome dell'Europa*, Mondadori, Milano 1994

- A. Garzia, *Olof Palme: Vita e assassinio di un socialista europeo*, Editori Riuniti, Roma 2007
- U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009
- M. Gervasoni, *François Mitterrand*, Einaudi, Torino 2007
- R. Gillespie, *The Spanish Socialist Party. A History of Factionalism*, Clarendon Press, Oxford 1989
- A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996
- A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2005
- A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. I, *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003
- C. Goscha, M. Vaïsse (a cura di), *La Guerre du Vietnam et l'Europe, 1963-1973*, Bruylant, Bruxelles 2003
- J.P. Gougeon, *La social-démocratie allemande, 1830-1996. De la révolution au réformisme*, Aubier, Paris 1996
- W.G. Gray, *Germany's Cold War. The Global Campaign to Isolate East Germany, 1949-1969*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 2003
- W.E. Griffith (a cura di), *The European Left: Italy, France, and Spain*, Lexington Books, Lexington (MA) 1979
- R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace, 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma 1995
- R. Gualtieri (a cura di) *Il Pci nell'Italia Repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001
- R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della repubblica*, Carocci, Roma 2006

- R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di) *Togliatti nel suo tempo*, Carocci, Roma 2007.
- A. Guerra, *La solitudine di Berlinguer. Governo, etica e politica. Dal «no» a Mosca alla «questione morale»*, Ediesse, Roma 2009
- A. Guiso, *La colomba e la spada. Lotta per la pace e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano, 1949-1954*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006
- S. Gundle, *Between Hollywood and Moscow. The Italian Communists and the Challenge of Mass Culture*, Duke University Press, Durham-London 2000
- J. Hanimäki, *The Flawed Architect. Henry Kissinger and American Foreign Policy*, Oxford University Press, Oxford-New York 2004
- J. Hanimäki, G-H. Soutou, B. Germond (a cura di), *The Routledge Handbook of Transatlantic Security*, Routledge, New York-London 2010
- D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2005
- H-G. Haupt, J. Kocka (a cura di), *Comparative and Transnational History. Central European Approaches and New Perspectives*, Berghan Books, New York 2009
- W.I. Hitchcock, *Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 ad oggi*, Carocci, Roma 2003
- A. Höbel, *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010
- E.J. Hobsbawm, *The Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, Abacus, London 1995
- E.J. Hobsbawm, *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*, Rizzoli, Milano 2011
- A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe. Brandt, Kennedy, and the Formation of Ostpolitik*, Routledge, New York-London 2007
- Istituto Gramsci – Sezione Emiliana, *Modello Germania. Strutture e problemi della realtà tedesco-occidentale*, Zanichelli, Bologna 1978

- H. James, *Rambouillet, 15 novembre 1975. La globalizzazione dell'economia*, il Mulino, Bologna 1999
- K. Jefferys (a cura di), *Labour Forces. From Ernest Bevin to Gordon Brown*, IB Tauris, London-New York 2000
- T. Jones, *Remaking the Labour Party. From Gaitskell to Blair*, Routledge, New York-London 1996
- T. Judt, *Postwar. A History of Europe Since 1945*, Penguin Press, New York 2004
- T. Judt, *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2009
- L. Kaplan, *Nato Divided, Nato United: The Evolution of an Alliance*, Praeger, Westport (CT) - London 2004
- S. Kotkin, *Armageddon Averted. The Soviet Collapse, 1970-2000*, Oxford University Press, Oxford 2001
- A. Langner, *Neomarxismus, Reformkommunismus und Demokratie. Eine Einführung*, Bachem, Köln 1972
- M. Lazar, *Maisons Rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992
- M. Lazar (a cura di), *La gauche en Europe depuis 1945. Invariants et mutations du socialisme européenne*, Aubier, Paris 1996
- M. Lazar, *Le communisme, une passion française*, Perrin, Paris 2005²
- M.P. Leffler, *For The Soul of Mankind: the United States, the Soviet Union, and the Cold War*, Hill and Wang, New York 2007
- M.P. Leffler, O.A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, 3 voll., Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2010
- A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna 2004
- J. Lill, *Völkerfreundschaft im Kalten Krieg? Die politischen, kulturellen und ökonomischen Beziehungen der DDR zu Italien 1949-1973*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2001

- D.G. Lilleker, *Against the Cold War. The History and Political Traditions of Pro-Sovietism in the British Labour Party, 1945-1989*, I.B. Tauris, London-New York 2004
- F. Logevall, A. Preston (a cura di), *Nixon in the World. American Foreign Relations, 1969-1977*, Oxford University Press, Oxford-New York 2008
- V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il Dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Le Monnier, Firenze 2010
- P. Lösche, F. Walter, *Die SPD: Klassenpartei – Volkspartei – Quotenpartei. Zur Entwicklung der Sozialdemokratie von Weimar bis zur deutschen Vereinigung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1992
- W. Loth, *Overcoming the Cold War. A History of Détente, 1950-1991*, Palgrave, New York 2002
- W. Loth (a cura di), *Europe, Cold War and Coexistence, 1953-1965*, Frank Cass, London-Portland (OR) 2004
- W. Loth, G.H. Soutou (a cura di), *The Making of Détente. Eastern and Western Europe in the Cold War, 1965-75*, Routledge, New York-London 2008
- R. Löwenthal, *World Communism: The Disintegration of a Secular Faith*, Oxford University Press, Oxford 1964.
- G. Lundestad *The United States and Western Europe since 1945: from "Empire" by Invitation to Transatlantic Drift*, Oxford University Press, Oxford-New York 2003
- S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004
- M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma 1998
- M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984*, il Mulino, Bologna 2005
- L. Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, il Saggiatore, Milano 2009

- P. Major, *Death of the KPD: Communism and Anti-Communism in West Germany, 1945-1956*, Clarendon Press, Oxford 1997
- P. Major, R. Mitter (a cura di), *Across the Blocs. Cold War Cultural and Social History*, Frank Cass, London-Portland (OR) 2004
- B. Marshall, *Willy Brandt. A Political Biography*, Macmillan, Basingstoke-London 1997
- L. Martell *et al.* (a cura di), *Social Democracy. Global and National Perspectives*, Palgrave, Basingstoke 2001
- R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, *Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995
- C. Masala, *Italia und Germania. Die deutsch-italienischen Beziehungen 1963 – 1969*, SH Verlag, Köln 1998
- P. Mattera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma 2004
- P. Mattera, *Storia del Psi. 1892-1994*, Carocci, Roma 2010
- M. Mazower, *Le ombre dell'Europa*, Garzanti, Milano 2000
- S. Meredith, *Labours Old and New. The parliamentary right of the British Labour Party 1970-79 and the roots of New Labour*, Manchester University Press, Manchester 2008
- P. Merseburger, *Willy Brandt 1913-1992. Visionär und Realist*, DVA, Stuttgart-München 2002
- J. Michel, *Willy Brandts Amerikabild und -politik 1933-1992*, V&R Unipress - Bonn University Press, Bonn 2010
- S. Miller, H. Potthoff, *A History of German Social Democracy. From 1848 to the Present*, Berg, Leamington Spa 1986
- D. Möckli, *European Foreign Policy during the Cold War. Heath, Brandt, Pompidou and the Short Dream of Political Unity*, I.B. Tauris, London-New York 2009
- K.O. Morgan, *Callaghan: A Life*, Oxford University Press, Oxford 1997

- G. Moschonas, *La social-démocratie. De 1945 à nos jours*, Montchrestien, Paris 1994
- A. Muñoz Sanchez, *El amigo alemán. El SPD y el PSOE de la dictadura a la democracia*, RBA Libros, Barcelona 2012
- J-W. Müller (a cura di), *German ideologies since 1945. Studies in the political thought and culture of the Bonn Republic*, Palgrave, Basingstoke 2002
- J-W. Müller, *L'enigma democrazia. Le idee politiche nell'Europa del Novecento*, Einaudi, Torino 2012
- G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006
- R. Nocera, *Stati Uniti e America Latina dal 1945 ad oggi*, Carocci, Roma 2005
- L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1999
- L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2007
- L. Nuti (a cura di), *The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev: 1975-1985*, Routledge, New York-London 2008
- M.J. Ouimet, *The Rise and Fall of the Brezhnev Doctrine in Soviet Foreign Policy*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2003
- D. Orlow, *Common Destiny. A Comparative History of the Dutch, French and German Socialist Parties*, Berghahn Books, New York 2000
- P. Ortuño Anaya, *European Socialists and Spain. The Transition to Democracy, 1959-77*, Palgrave, Basingstoke 2002
- S. Padgett, W. E. Paterson, *A History of Social Democracy in Postwar Europe*, Longman, London- New York 1991
- L. Paggi (a cura di), *Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta*, Einaudi, Torino 1989
- L. Paggi, M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Einaudi, Torino 1986

- G.C. Pajetta, *La lunga marcia dell'internazionalismo. Intervista di Ottavio Cecchi*, Editori Riuniti, Roma 1978
- A. Panebianco, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1982
- L. Panitch, C. Leys, *The End of Parliamentary Socialism. From New Left to New Labour*, Verso, London-New York 2001
- D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea. 1950-1986*, il Mulino, Bologna 2000
- F. Perfetti *et al.* (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze 2011
- R. Plant, M. Beech, K. Hickson (a cura di), *The Struggle for Labour's Soul*, Routledge, New York-London 2004
- P. Pombeni, *La ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, il Mulino, Bologna 2010
- S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda*, Carocci, Roma 1999
- S. Pons (a cura di), *Novecento Italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, Carocci, Roma 2000
- S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006
- S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale (1917-1991)*, Einaudi, Torino 2012
- S. Pons, F. Romero (a cura di), *Reinterpreting the End of the Cold War. Issues, Interpretation, Periodizations*, Frank Cass, London-New York 2005
- C. Pöthig, *Italien und die DDR. Die politischen, ökonomischen und kulturellen Beziehungen von 1949 bis 1980*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2000
- D. Priestland, *The Red Flag. Communism and the Making of the Modern World*, Allen Lane, London 2009

- M. Pythian, *The Labour Party, War, and International Relations: 1945-2006*, Routledge, New York-London 2007
- A. Ragusa, *I comunisti e la società italiana. Innovazione e crisi di una cultura politica (1956-1973)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2003
- L. Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre. Dall'organizzazione della pace alla resistenza al fascismo, 1923-1936*, Carocci, Roma 1999
- M.L. Righi (a cura di), *Il Pci e lo stalinismo. Un dibattito del 1961*, Editori Riuniti, Roma 2007
- A. Romano, *From Détente in Europe to European Détente. How the West Shaped the Helsinki CSCE*, Peter Lang, Bruxelles 2009
- F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009
- F. Romero, A. Varsori (a cura di) *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma 2005
- P. Rosanvallon, *L'âge de l'autogestion ou la politique au poste de commandement*, Seuil, Paris 1976.
- S. Rossi, *La politica economica italiana 1968-2000*, Laterza, Roma-Bari 2000
- M.E. Sarotte, *Dealing with the Devil. East Germany, Détente and Ostpolitik, 1969-1973*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 2001
- D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il PCI dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino 1980
- D. Sassoon, *One Hundred Years of Socialism. The West European Left in the Twentieth Century*, I.B. Tauris, New York London 2010³
- G. Scirè, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Bruno Mondadori, Milano
- G. Scirocco, *Politique d'abord. Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano 2010

- S. Sechi, S. Merli, *Dimenticare Livorno. Sul partito unico dei lavoratori (1944-1947)*, SugarCo, Milano 1985
- A. Seldon, K. Hickson (a cura di), *New Labour, Old Labour. The Blair, Wilson and Callaghan Governments*, Routledge, New York-London 2004
- R. Service, *Compagni. Storia globale del comunismo nel XX secolo*, Laterza Roma-Bari 2008
- L. Sestan (a cura di) *La politica estera della Perestrojka. L'URSS di fronte al mondo da Brežnev a Gorbačëv*, Editori Riuniti, Roma 1988
- P. Seyd, *The Rise and Fall of the Labour Left*, Macmillan, London 1987
- P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008
- H. Soell, *Helmut Schmidt*, vol. II, *1969 bis heute: Macht und Verantwortung*, DVA, München 2008
- G-H. Soutou, *La guerre de cinquante ans. Le conflit Est-Ouest, 1943-1990*, Fayard, Paris 2001
- G. Sorgonà, *La svolta incompiuta. Il gruppo dirigente del Pci dall'VIII all'XI Congresso (1956-1965)*, Aracne, Roma 2011
- C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma 2007
- A. Spiri (a cura di), *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Marsilio, Venezia 2006
- J. Suri, *Power and Protest. Global Revolution and the Rise of Détente*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2003
- M. Telò (a cura di), *Tradizione socialista e progetto europeo. Le idee della socialdemocrazia tedesca tra storia e prospettiva*, Editori Riuniti, Roma 1989
- M. Telò (a cura di), *L'Internazionale socialista. Storia, protagonisti, programmi presente futuro*, l'Unità, Roma 1990
- M. Telò (a cura di), *De la nation à l'Europe. Paradoxes et dilemmes de la social-démocratie*, Bruylant, Bruxelles 1993

- R. Thakur, A. F. Cooper, J. English (a cura di), *International Commissions and the Power of Ideas*, United Nations University Press, Tokyo-New York-Paris 2005
- H. Timmermann, *I comunisti italiani. Considerazioni di un socialdemocratico tedesco sul Partito comunista italiano*, De Donato, Bari 1974
- H. Timmermann (a cura di), *Eurokommunismus: Fakten, Analysen, Interviews*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main 1978.
- R. Tökès (a cura di), *Eurocommunism and Détente*, New York University Press, New York 1978
- D. Tsarouhas, *Social Democracy in Sweden. The Threat from a Globalized World*, IB Tauris, New York-London 2008
- G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Editori Riuniti, Roma 1987
- G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1991
- G. Vacca, *Vent'anni dopo. La sinistra tra mutamenti e revisioni*, Einaudi, Torino 1997
- M. Van Oudenaren, *Détente in Europe*, Duke University Press, Durham-London 1991
- A. Varsori (a cura di), *Alle origini del presente. L'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano 2007
- A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010
- A. Varsori, E. Calandri (a cura di), *The Failure of Peace in Europe, 1943-48*, Palgrave, Basingstoke 2002
- A. Varsori, G. Migani (a cura di), *Europe in the International Arena during the 1970s. Entering a Different World*, Peter Lang, Bruxelles 2011
- R. Vickers, *The Labour Party and the World*, vol. I, *The Evolution of Labour's Foreign Policy, 1900-1951*, Manchester University Press, Manchester 2004

- P. von zur Mühlen, *Die internationale Arbeit der Friedrich-Ebert-Stiftung. Von den Anfängen bis zum Ende des Ost-West-Konflikts*, Dietz, Berlin-Bonn 2007
- A. Wenger, V. Mastny, C. Neuenlist (a cura di), *Origins of the European Security System: the Helsinki Process Revisited, 1965-75*, Routledge, London-New York, 2008
- H.A. Winkler, *Grande Storia della Germania. Un lungo cammino verso Occidente*, vol. II, *Dal Terzo Reich alla Repubblica di Berlino*, Donzelli, Roma 2004
- M. Winock, *La gauche en France*, Perrin, Paris 2006
- V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana: dal mito dell'Urss alla fine del comunismo, 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004
- V. Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2009

Saggi e articoli

- O. Bange, *Ostpolitik as a source of intra-bloc tensions*, <<http://ostpolitik.net>>
- O. Bange, *An Intricate Web. Ostpolitik, the European Security System and German Unification*, in O. Bange, G. Niedhart (a cura di), *Helsinki 1975 and the Transformation of Europe*, pp. 39-52
- O. Bange, *Scenes From a Marriage: East-West Détente and its Impact on the Atlantic Community, 1961-1977*, in V. Aubourg, G. Scott- Schmidt (a cura di), *Atlantic, Euroatlantic, or Europe-America?*, pp. 262-82
- D. Basosi, *Alla radice della rivoluzione neoliberista. Nixon e l'abbandono di Bretton Woods*, in «Italia Contemporanea», n. 239-240, 2005, pp. 275-301
- D. Basosi, G. Bernardini, *The Puerto Rico summit of 1976 and the end of Eurocommunism*, in L. Nuti (a cura di), *The crisis of détente in Europe*, pp. 256-67

- F. Baudet, *"It was Cold War and we wanted to win". Human rights, "détente" and the Csce*, in A. Wenger, V. Mastny, C. Neuenlist (a cura di), *Origins of the European Security System*, pp. 183-198
- C. Békés, *The Warsaw Pact and the CSCE process from 1965 to 1970*, in G-H. Soutou, W. Loth (a cura di), *The Making of Détente*, pp. 201-20
- A. Bergonioux, *Socialisme français et social-démocratie européenne*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 1/2000, pp. 97-108
- G. Bernardini, *«Unser Freund Craxi»: la socialdemocrazia tedesca e i mutamenti del sistema politico italiano, 1974-1978*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», vol. XXI, 2006, pp. 151-80
- G. Bernardini, *«Nessuna preferenza»: l'amministrazione Nixon, la «Grande coalizione» tedesca e le elezioni tedesche del 1969*, «Ventunesimo Secolo», no. 9, 2006, pp. 151-78
- G. Bernardini, *Stability and socialist autonomy: the Spd, the Psi and the Italian political crisis of the 1970s*, in «Journal of European Integration History» 1/2009, pp. 95-114
- G. Bernardini, *La Spd e il socialismo democratico europeo negli anni Settanta: il caso dell'Italia*, in «Ricerche di storia politica» 1/2010, pp. 3-22
- G. Bernardini, *Prove di vincolo esterno. La Repubblica Federale Tedesca e il 'compromesso storico' come problema internazionale*, in F. Perfetti et al. (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, pp. 531-49
- G. Berta, *Una socialdemocrazia mancata. L'eredità dispersa di Giorgio Amendola*, in «Il Mulino», 3/2007, pp. 399-408
- L. Black, *'The Bitterest Enemies of Communism'. Labour Revisionists, Atlanticism, and the Cold War*, in «Contemporary British History», 3/2001, pp. 26-62
- F. Bozo, *Détente versus Alliance: France, the United States and the politics of the Harmel report (1964-1968)*, in «Contemporary European History» 3/1998, pp. 343-60

- P. Buton, *I socialisti francesi e la questione italiana (1972-1983)*, in A. Spiri (a cura di), *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, pp. 121-36
- J. Callaghan, *Rise and Fall of the Alternative Economic Strategy: From Internationalisation of Capital to 'Globalisation'*, in «Contemporary British History», 3/2000, pp. 105-30
- J. Callaghan, *'The Unfinished Revolution': Bevanites and Soviet Russia in the 1950s*, in «Contemporary British History», 3/2001, pp. 63-82
- D. Coates, L. Panitch, *The continuing relevance of the Milibandian perspective*, in J. Callaghan, S. Fielding, S. Ludlam (a cura di), *Interpreting the Labour Party*, pp. 71-85
- S. Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista: 1947-1958*, in «Mondo Contemporaneo» 2/2005, pp. 5-66
- E. Costa, *Il "campo sperimentale" del socialismo: la vittoria laburista del 1945 e i suoi riflessi sulla sinistra italiana*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2/2011, pp. 11-41
- R. D'Agata, *Il contesto europeo della distensione*, in A. Giovagnoli e S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. I, pp. 299-330
- R. D'Agata, *«Sinistra europea» e relazioni transatlantiche nei primi anni Settanta: ideologia e politica*, «Studi Storici», 3/2006, pp. 673-703
- F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi Storici», 3/1989, pp. 493-563
- P. Deery, *The Dove Flies East: Whitehall, Warsaw and the 1950 World Peace Congress*, in «Australian Journal of Politics and History», 4/2002, pp. 449-68.
- P. Deery, *'The secret battalion': Communism in Britain during the Cold War*, in «Contemporary British History», 4/1999, pp. 1-28.
- M. Del Pero, *The United States and the Crises in Southern Europe*, in A. Varsori, G. Migani (a cura di), *Europe in the International Arena during the 1970s*, pp. 301-16

- M. Del Pero, *'Which Chile, Allende?' Henry Kissinger and the Portuguese Revolution*, in «Cold War History» 1/2011, pp. 1-33
- D. Deletant, *'Taunting the Bear': Romania and the Warsaw Pact, 1963-1989*, in «Cold War History» 4/2007, pp. 495-507
- G. Devin, *L'Internationale socialiste face à la Guerre du Vietnam*, in C. Goscha, M. Vaisse (a cura di), *La Guerre du Vietnam et l'Europe*, pp. 215-22
- M. Di Donato, *Partito comunista italiano e socialdemocrazia tedesca negli anni Settanta*, «Mondo Contemporaneo» 3/2010, pp. 91-117
- M. Di Donato, *Il rapporto con la socialdemocrazia tedesca nella politica internazionale del Pci di Luigi Longo, 1967-1969*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica» 2/2011, pp. 145-71
- M. Di Donato, *Un socialismo per l'Europa del Sud? Il PS di François Mitterrand e il coordinamento dei partiti socialisti dell'Europa meridionale*, in M. Di Giacomo, A. Gori, F. Nencioni, G. Sorgonà (a cura di), *Nazioni e narrazioni tra l'Italia e l'Europa*, pp. 207-221
- M. Di Giacomo, *Identità eurocomunista. La traiettoria del Pce negli anni Settanta*, in «Studi Storici» 2/2010, pp. 461-94
- N. Dörr, *Die Auseinandersetzungen um den Eurokommunismus in der bundesdeutschen Politik 1967 – 1979*, in *Jahrbuch für historische Kommunismus- Forschung 2012*, Aufbau Verlag, Berlin 2012, pp. 217-32
- A. Edemskiy, *Dealing with Bonn. Leonid Brezhnev and the Soviet Response to West German Ostpolitik*, in C. Fink, B. Schaefer (a cura di), *Ostpolitik*, pp. 15-38
- L. Fasanaro, *The Eurocommunism Years: The Italian Political Puzzle and the Limits of the Atlantic Alliance*, in V. Aubourg, G. Scott-Schmidt (a cura di), *Atlantic, Euroatlantic, or Europe-America?*, pp. 548-72
- I. Favretto, *The Wilson Governments and the Italian Centre-Left Coalitions: Between 'Socialist' Diplomacy and Realpolitik, 1964-1970*, in «European History Quarterly», 3/2006, pp. 421-44

- A.M. Fonseca, *The Federal Republic of Germany and the Portuguese transition to democracy (1974-1976)*, in «Journal of European Integration History» 1/2009, pp. 35-56
- M. Flores, *L'antifascismo come ideologia di Stato nell'Europa orientale*, in A. De Bernardi, P. Ferrari, *Antifascismo e identità europea*, cit., pp. 235-44
- D. Fowler, *From 'Danny the Red' to British Student Power: Labour and the International Student Revolts of the 1960s*, in P. Corthon, J. Davis (a cura di), *The British Labour Party and the Wider World*, pp. 167-89
- G. Garavini, *Dal Nuovo ordine economico internazionale al mercato unico: evoluzione e involuzione della strategia economica internazionale dei socialisti europei*, in I. Del Biondo, F. Mechi, L. Petrini (a cura di), *Tra mercato comune e globalizzazione*, pp. 203-228
- G. Garavini, F. Petrini, *Continuity or Change? The 1973 Oil Crisis Reconsidered*, in A. Varsori, G. Migani (a cura di), *Europe in the International Arena During the 1970s*, pp. 211-30
- V. Gavìn, F. Guirao, *La dimensione internazionale della transizione politica spagnola (1969-1982). Quale ruolo giocarono la Comunità europea e gli Stati Uniti?*, in M. Del Pero et al. (a cura di), *Democrazie*, pp. 173-264
- G. Gozzini, *La democrazia dei partiti e il «partito nuovo»*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di) *Togliatti nel suo tempo*, pp. 277-305
- G. Grunberg, *Existe-t-il un socialisme de l'Europe du Sud ?*, in M. Lazar (a cura di), *La gauche en Europe depuis 1945*, pp. 477-511
- R. Gualtieri, *Giorgio Amendola dirigente del Pci*, in «Passato e Presente», gennaio-aprile 2006
- M.E. Guasconi, *Il vertice dell'Aja del 1-2 dicembre 1969: quale via per l'Europa degli anni '70?*, in A. Varsori (a cura di), *Alle origini del presente*, pp. 151-68
- S. Guerrieri, *Da Mitterrand a Jospin. Il Partito socialista francese alla prova del governo*, in P. Borioni (a cura di), *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale*, pp. 105-29

- A. Guiso, *Il Pci e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, pp.135-94
- A. Guiso, *Moro e Berlinguer. Crisi dei partiti e crisi del comunismo nell'Italia degli anni Settanta*, in F. Perfetti et al. (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, pp. 139-78
- H. Haftendorn, *The Harmel Report and its Impact on German Ostpolitik*, in W. Loth, G. H. Soutou (a cura di), *The Making of Détente*, pp. 117-32
- P. Hakkarainen, *From linkage to freer movement: the FRG and the nexus between Western CSCE preparations and Deutschlandpolitik, 1969–72*, in A. Wenger, V. Mastny, C. Neuenlist (a cura di), *Origins of the European Security System*, pp. 164-82
- J. Hanimäki, *Détente in Europe, 1962–1975*, in M.P. Leffler, O.A. Westad, *The Cambridge History of the Cold War*, vol. II, pp. 198-218
- J. Haslam, *I dilemmi della destalinizzazione: Togliatti, il XX Congresso del PCUS e le sue conseguenze (1956)*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, pp. 215-38
- H. Hatzfeld, *Une révolution culturelle du parti socialiste dans les années 1970?*, in «Vingtième Siècle. Revue d'Histoire», no. 96, 2007, pp. 77-90
- W.I. Hitchcock, *The Marshall Plan and the Creation of the West*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, pp. 154-74
- A. Höbel, *Il PCI, il '68 cecoslovacco e il rapporto con il PCUS*, «Studi Storici», 4/2001, pp. 1145-72
- A. Höbel, *Il PCI nella crisi tra PCUS e PCC (1960-1964)*, in «Studi Storici», 2/2005, pp. 515-62
- A. Höbel, *Pci, sinistra cattolica e politica estera (1972-1973)*, in «Studi Storici», 2/2010, pp. 403-59

- S. Holland, *The Industrial Strategy*, in A. Seldon, K. Hickson (a cura di), *New Labour, Old Labour*, pp. 296-302
- G-R. Horn, *I rapporti tra la seconda e la Terza Internazionale (1932-1935)*, in «Passato e Presente», n. 28, 1993, pp. 79-106
- G. Hugues, *British Policy towards Eastern Europe and the Impact of the 'Prague Spring', 1964-68*, in «Cold War History», 2/2004, pp. 115-39
- L. Kaplan, *The Vietnam War and Europe: The View from Nato*, in C. Goscha, M. Vaïsse (a cura di), *La Guerre du Vietnam et l'Europe*, pp. 89-102
- H. Klitzing, *To Grin and Bear It: The Nixon Administration and Ostpolitik*, in C. Fink, B. Schaefer (a cura di), *Ostpolitik*, pp. 80-110
- B. Kraatz, *Still und heimlich im Chambre séparée*, in K. Bentele et al. (a cura di), *Metamorphosen*, pp. 264-70
- M. Kramer, *The Czechoslovak Crisis and the Brezhnev Doctrine*, in C. Fink et al., 1968, pp. 111-71
- S. Lamberti, *Il dibattito storiografico sulla Conferenza di Helsinki (1973-1975)*, in «Ricerche di Storia Politica» 2/2010, pp. 179-95
- M. Lazar, *Socialisti e comunisti in Italia e in Francia negli anni Settanta-Ottanta. Alcune riflessioni comparative*, in G. Acquaviva, M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, pp. 153-68
- A-M. Le Gloanec, *Les relations entre la social-démocratie allemande (Spd) et les partis eurocommunistes*, in «Études internationales» 1/1980, pp. 133-144
- S. Lorenzini, *Globalizing Ostpolitik*, in «Cold War History», 2/2009, pp. 223-42
- W. Loth, *Socialist parties between East and West*, in A. Varsori, E. Calandri (a cura di), *The Failure of Peace in Europe*, pp. 138-48
- P. Ludlow, *Transatlantic relations in the Johnson and Nixon eras: The crisis that didn't happen – and what it suggests about the one that did*, in «Journal of Transatlantic Studies», 1/2010, pp. 44-55

- F. Lussana, *Il confronto con le socialdemocrazie e la ricerca di un nuovo socialismo nell'ultimo Berlinguer*, in F. Barbagallo, A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer*, pp. 147-72
- J.M. Magone, *The Internationalization of the Portuguese Socialist Party, 1973-2003*, in «Perspectives on European Politics and Society» 3/2005, pp. 491-516
- P. Major, R. Mitter, *Culture*, in S. Dockrill, G. Hughes (a cura di), *Palgrave Advances in Cold War History*, pp. 240-61
- R. Martinelli (a cura di), *Togliatti, la destalinizzazione e il XXII Congresso del Pcus: un discorso ritrovato*, in «Italia Contemporanea» 219, giugno 2000
- V. Mastny, *Was 1968 a Strategic Watershed of the Cold War?*, in «Diplomatic History», 1/2005, pp. 149-77
- C. Meneguzzi Rostagni, *Aldo Moro, l'Italia e il processo di Helsinki*, in F. Perfetti et al. (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, pp. 387-409
- R. Moro, *Togliatti nel giudizio del mondo cattolico*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, pp. 337-93
- J-W. Müller, *The Cold War and the intellectual history of the late Twentieth century*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III, pp. 1-23
- A. Muñoz Sánchez, *La Fundación Ebert y el socialismo español de la dictadura a la democracia*, in «Cuadernos de Historia Contemporánea» vol. 29, 2009, pp. 257-78
- A. Muñoz Sanchez, *Bonn et la réponse européenne à la révolution portugaise*, in A. Varsori, G. Migani (a cura di), *Europe in the International Arena during the 1970s*, pp. 339-53
- N. Naimark, *The Sovietization of Eastern Europe*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2010, pp. 175-97

- G. Napolitano, *Il Pci e l'Internazionale socialista*, in M. Telò (a cura di), *L'Internazionale socialista*, pp. 33-45
- M. Newman, *Ralph Miliband and the Labour Party: from Parliamentary Socialism to Bennism*, in J. Callaghan, S. Fielding, S. Ludlam (a cura di), *Interpreting the Labour Party*, pp. 57-70
- G. Niedhart, *Ostpolitik. The Role of the Federal Republic of Germany in the Process of Détente*, in Carole Fink et al. (a cura di), 1968, pp. 173-92
- G. Niedhart, *Ostpolitik and its impact on the Federal Republic's relationship with the West*, in W. Loth, G-H. Soutou (a cura di), *The Making of Détente*, pp. 117-32
- G. Niedhart, O. Bange, *Die »Relikte der Nachkriegszeit« beseitigen. Ostpolitik in der zweiten außenpolitischen Formationsphase der Bundesrepublik Deutschland im Übergang vom den Sechziger- zu den Siebzigerjahren*, in «Archiv für Sozialgeschichte» 44, 2004, pp. 415-48
- O. Njølstad, *The Carter Administration and Italy: Keeping the Communists out of Power without interfering*, in «Journal of Cold War Studies», 3/2002, pp. 56-94
- O. Njølstad, *The collapse of superpower détente, 1975-1980*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III, pp. 135-55
- L. Nuti, *On recule pour mieux sauter, or 'What needs to be done' (to understand the 1970s)*, in S. Pons, F. Romero (a cura di), *Reinterpreting the End of the Cold War*, pp. 39-51
- L. Nuti, V. Zubok, *Ideology*, in S. Dockrill, G. Hugues (a cura di), *Palgrave advances in Cold War History*, pp. 73-110.
- D. Orlow, *The Paradoxes of Success. Dutch Social Democracy and its Historiography*, in «Bijdragen en mededelingen betreffende de geschiedenis der Nederlanden», 1/1995, pp. 40-51
- L. Pellicani, *La battaglia culturale contro il comunismo*, in G. Acquaviva, M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, pp. 158-68

- R. Plant, *Tony Crosland*, in K. Jefferys (a cura di), *Labour Forces*, pp. 119-34
- R. Plant, *Political thought: socialism in a cold climate*, in A. Seldon, K. Hickson (a cura di), *New Labour, Old Labour*, pp. 18-33
- S. Pons, *Comunismo, antifascismo e "doppia lealtà"*, in Id. (a cura di), *Novecento Italiano*, pp. 283-98
- S. Pons, *L'Italia e il Pci nella politica estera dell'Urss di Brežnev*, in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *Tra guerra fredda e distensione*, pp. 63-88
- S. Pons, *The Italian Communist Party Between East and West, 1960-1964*, in W. Loth (a cura di), *Europe, Cold War and Coexistence*, pp. 94-103
- S. Pons, *The Rise and Fall of Eurocommunism*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III, pp. 45-65
- G. Procacci, *La coesistenza pacifica. Appunti per la storia di un concetto*, in L. Sestan (a cura di) *La politica estera della Perestrojka*, pp. 35-84
- E. Pugliese, *Nazionale e globale nella rinascita dell'Internazionale socialista (1945-1951)*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 1/2012
- F. Romero, *Antifascismo e ordine internazionale*, in A. De Bernardi, P. Ferrari, *Antifascismo e identità europea*, pp. 25-34
- B. Rother, *Between East and West – social democracy as an alternative to communism and capitalism. Willy Brandt's strategy as president of the Socialist International*, in L. Nuti (a cura di), *The crisis of détente in Europe*, pp. 217-29
- B. Rother, «*Era ora che ci vedessimo*». *Willy Brandt e il Pci*, in «Contemporanea», 1/2011, pp. 61-82
- B. Rother, W. Schmidt, *Einleitung*, in W. Brandt, *Über Europa hinaus*, pp. 15-127
- M. Salvati, *Storia contemporanea e storia comparata oggi: il caso dell'Italia*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 2-3/1992, pp. 486-510

- M.E. Sarotte, *The Frailties of Grand Strategies: A Comparison of Détente and Ostpolitik*, in F. Logevall, A. Preston (a cura di), *Nixon in the World*, pp. 146-63
- B. Schoenborn, *NATO forever? Willy Brandt's heretical thoughts on an alternative future*, in J. Hanimäki, G-H. Soutou, B. Germond (a cura di), *The Routledge Handbook on Transatlantic Security*, pp. 74-88
- T.A. Schwartz, *Legacies of détente*, in «Cold War History», 4/2008, pp. 513-25
- C-G. Scott, *Swedish Vietnam criticism reconsidered: Social Democratic Vietnam policy a manifestation of Swedish Ostpolitik?*, in «Cold War History», 2/2009, pp. 243-66
- E. Shaw, *Tony Benn*, in K. Jefferys (a cura di), *Labour Forces*, pp. 199-220
- E. Shaw, *The Labour Party*, in A. Seldon, K. Hickson (a cura di), *New Labour, Old Labour*, pp. 260-81
- M. Shaw, *Social Democracy in the Global Revolution: An Historical Perspective*, in L. Martell et al. (a cura di), *Social Democracy*, pp. 8-26
- M.B. Smith, *Peaceful coexistence at all costs: Cold War exchanges between Britain and the Soviet Union in 1956*, in «Cold War History» 3/2012, pp. 537-558
- P. Soddu, *La Malfa, Berlinguer e l'austerità: un'ipotesi di riforma*, in F. Barbagallo, A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer*, pp. 37-76
- G-H. Soutou, *De Gaulle's France and the Soviet Union from Conflict to Détente*, in W. Loth (a cura di), *Europe, Cold War and Coexistence*, pp. 170-86
- G-H. Soutou, *Teorie della convergenza nella Francia degli anni Sessanta e Settanta*, in «Ventunesimo secolo», marzo 2006, pp. 49-77
- C. Spagnolo, *Tra antifascismo e anticomunismo. Aspetti della stabilizzazione dell'Europa occidentale nella formulazione della politica estera americana (1944-47)*, in F. De Felice (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, pp. 491-515
- C. Spagnolo, *La sinistra europea e la sfida della cittadinanza (1944-1960)*, in R. Gualtieri (a cura di) *Il Pci nell'Italia Repubblicana*, pp. 181-221

- C.A. Stazzi, “*And Now – Win the Peace!*”. *I laburisti inglesi e il Welfare State (1945-1950)*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 1/2012
- J. Suri, *The Promise and Failure of 'Developed Socialism': The Soviet 'Thaw' and the Crucible of the Prague Spring, 1964-1972*, in «Contemporary European History», 2/2006, pp. 133-58
- E. Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, pp. 285-326
- E. Taviani, *Di fronte al centro-sinistra*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani, *Togliatti nel suo tempo*, pp. 394-422
- E. Taviani, *L'anti-americanismo nella sinistra italiana al tempo del Vietnam*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Catania» vol. 6, 2007, pp. 165-85
- H. Timmermann, *Democratic Socialists, Eurocommunists, and the West*, in W.E. Griffith (a cura di), *The European Left*, pp. 167-201
- P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Due lezioni inedite sulla socialdemocrazia*, a cura di F. Biscione, in «Studi Storici», 2/2005, pp. 293-331
- F. Traniello, *Lo specchio europeo. L'Italia nella stampa internazionale (1968-1978). Introduzione*, in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *Tra guerra fredda e distensione*, pp. 443-50
- O. Tůma, *The Difficult Path to the Establishment of Diplomatic Relations between Czechoslovakia and the Federal Republic of Germany*, in C. Fink, B. Schaefer (a cura di), *Ostpolitik*, pp. 58-79
- A. Varsori, *Il Labour Party e la crisi del socialismo italiano (1947-1948)*, in *I socialisti e l'Europa*, Annali della Fondazione Giacomo Brodolini, Franco Angeli, Milano 1989
- A. Varsori, *Alle origini di un modello sociale europeo. La Comunità europea e la nascita di una politica sociale (1969-1974)*, in «Ventunesimo Secolo», no. 9, 2006, pp. 17-47

- A. Varsori, *Gli anni Sessanta: la crisi della NATO*, in M. Del Pero, F. Romero, *Le crisi transatlantiche*, pp. 17-47
- A. Varsori, *Puerto Rico (1976): le potenze occidentali e il problema comunista in Italia*, in «Ventunesimo Secolo», 16, 2008, pp. 89-121
- A. Varsori, *Crisis and stabilization in Southern Europe during the 1970s: Western strategy, European instruments*, in «Journal of European Integration History», 1/2009, pp. 5-14
- R. Vickers, *Harold Wilson, the British Labour Party, and the War in Vietnam*, in «Journal of Cold War Studies», 2/2008, pp. 41-70
- K.D. Voigt, *Dialog zwischen Spd und kommunistische Parteien*, in K. Bentele et al. (a cura di), *Metamorphosen*, pp. 275-84
- I. Wall, *L'amministrazione Carter e l'eurocomunismo*, in «Ricerche di Storia Politica», 2/2006, pp. 181-96
- A. Wenger, *Crisis and Opportunity: NATO's Transformation and the Multilateralization of Detente, 1966-1968*, in «Journal of Cold War Studies» 1/2004, pp. 22-74
- M. Wickham-Jones, *The New Left*, in R. Plant, M. Beech, K. Hickson (a cura di), *The Struggle for Labour's Soul*, pp. 24-46
- G. Wiseman, *The Palme Commission: New thinking about security*, in R. Thakur, A. F. Cooper, J. English (a cura di), *International Commissions and the Power of Ideas*, pp. 46-75
- S. Wolikow, *Problèmes méthodologiques et perspectives historiographiques de l'histoire comparé du communisme*, in «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique» no. 112-113, 2010, pp. 19-24.
- V. Zaslavsky, *La Primavera di Praga: resistenza e resa dei comunisti italiani*, in «Ventunesimo Secolo», n. 16, 2008, pp. 123-94
- V. Zubok, *The Soviet Union and détente of the 1970s*, in «Cold War History», 4/2008, pp. 427-47

Tesi di laurea, di dottorato e altro materiale non pubblicato

- S. Freyberg, *The International Dimension of the Spd and the Pci: Europe, the Cold War and Détente*, Tesi di Dottorato, Department of History, Queen Mary, University of London, 2009
- J. F. Juneau, *Egon Bahr, l'Ostpolitik, et la place de l'Allemagne dans un nouvel ordre européen, 1945-1975*, Tesi di dottorato, Université de Montréal, Faculté des études supérieures et postdoctorales, 2009
- S. Lamberti, *The Dutch Labour Party in the 1970s: Calling for a European integration with a human face* (paper presentato al convegno «European political cultures and parties and the European integration process, 1945-1992», IMT, Lucca, 10-12 novembre 2011)
- R.D. Portolani, *L'Italia e il Pci nel giudizio del British Labour Government, 1975-1978*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, A.A. 2009-2010
- B. Rother, *Family Row: The consequences of the double-track decision for European social democrats' cooperation* (paper presentato alla conferenza internazionale *The Euromissiles crisis and the end of the Cold war, 1977-1987*, Roma, 10-12 dicembre 2009)
- E. Selvi, *Maria Antonietta Macciocchi: profilo di un'intellettuale nomade nel secolo delle ideologie*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Roma Tre, 2009.

